

Università degli Studi di Genova

Scuola di Scienze Umanistiche



Anno Accademico 2017/2018

Tesi dottorale

Corso di dottorato in Letterature e Culture Classiche e Moderne  
Curriculum Scienze storiche dell'antichità  
SSD L-ANT/02 - Storia greca  
XXX ciclo

**Filippo, Alessandro e i Macedoni nel lessico *Suda*:  
dall'immagine classica alla visione bizantina**

Direttore di tesi  
Chiar.ma Prof.ssa Francesca Gazzano  
Co-tutor  
Chiar.ma Prof.ssa Lia Raffaella Cresci

Candidata: Monica Campanini

## *Indice*

<i>Premessa</i> .....	<i>pag. 1</i>
<i>1. La Suda e le donne di Alessandro</i> .....	<i>pag.6</i>
<i>1.1 Le donne Argeadi</i> .....	<i>pag. 6</i>
<i>1.2 Al di fuori della cerchia macedone: incontri di viaggio</i> .....	<i>pag. 39</i>
<i>2. La dinastia Argeade nella Suda</i> .....	<i>pag. 71</i>
<i>3. Alessandro e le sue imprese</i> .....	<i>pag. 151</i>
<i>3.1 Dall'ascesa al trono alla conquista dell'impero persiano</i> .....	<i>pag. 151</i>
<i>3.2 Alessandro e la Grecia</i> .....	<i>pag. 185</i>
<i>3.3 Alessandro e la Persia</i> .....	<i>pag. 201</i>
<i>4. Alessandro e l'India</i> .....	<i>pag. 223</i>
<i>4.1 I lemmi geografici</i> .....	<i>pag. 223</i>
<i>4.2 Lemmi su sovrani e saggi indiani</i> .....	<i>pag. 229</i>
<i>5. Alessandro e il suo seguito: ἑταῖροι, storici e cortigiani</i> ....	<i>pag. 245</i>
<i>6. Varia</i> .....	<i>pag. 330</i>
<i>6.1 Arriano e Alessandro: le citazioni dirette della Suda</i> .....	<i>pag. 330</i>
<i>6.2 Le citazioni dirette da altri autori</i> .....	<i>pag. 341</i>
<i>6.3 Aneddoti ed incerte verità</i> .....	<i>pag. 344</i>
<i>6.4 L'esercito macedone</i> .....	<i>pag. 358</i>
<i>6.5 Lemmi cronografici</i> .....	<i>pag. 363</i>
<i>Conclusioni</i> .....	<i>pag. 365</i>
<i>Appendice</i> .....	<i>pag. 371</i>
<i>Bibliografia</i> .....	<i>pag. 381</i>
<i>Indice dei lemmi</i> .....	<i>pag. 408</i>
<i>Ringraziamenti</i> .....	<i>pag. 412</i>

## *Premessa*

La presente ricerca si propone di esaminare l'immagine che Bisanzio ha conservato di uno dei suoi modelli ideologici più fecondi: la figura di Alessandro Magno e, al contempo, del mondo di cui questo sovrano fece parte e che contribuì a espandere. Tale processo storico portò alla diffusione della cultura greca e delle tradizioni più propriamente macedoni in un'area vastissima e, allo stesso tempo, diede origine a fenomeni di trasformazioni e ibridazioni politiche, sociali e culturali, fino ad allora sconosciuti nella pur lunga storia dei rapporti tra Oriente e Occidente.

Alessandro e la Macedonia, dunque: la trattazione di queste due ampie tematiche sarà condotta ponendo una particolare attenzione ai personaggi, agli eventi, ai luoghi, al contesto culturale, infine alla prospettiva con cui la tradizione bizantina ha interpretato, in modo non di rado originale, ciascuno di questi punti; si cercherà di evidenziare quanto è stato conservato, quanto modificato, quanto reinterpretato, talvolta fantasiosamente o erroneamente e, in tal caso, per quali motivi.

A tal fine, si è scelto di affrontare l'analisi da un osservatorio specifico e, per sua stessa natura, "esemplare": l'oggetto di questo studio, il testimone fondamentale, sarà, infatti, la *Suda*, il lessico del X sec. d.C. che, con le oltre trentamila voci, e per il suo carattere enciclopedico, rappresenta in modo paradigmatico la *summa* delle conoscenze e delle notizie che la tradizione aveva ritenuto di particolare interesse, al punto da essere conservate e, talvolta, rielaborate.

All'interno di questo *opus magnum*, sulla cui origine e sulla cui composizione non è ancora terminato il dibattito fra gli studiosi<sup>1</sup>, un numero cospicuo di lemmi è dedicato proprio al mondo macedone, non solo alle figure più carismatiche della sua storia, Filippo II e Alessandro, ma anche agli Argeadi loro predecessori, in particolare Alessandro I Filelleno (498-454 a.C.), Perdicca II (454-414 a.C.), Archelao (414 a.C.-

---

<sup>1</sup> Oltre all'introduzione dell'edizione di riferimento (A. Adler, ed., *Suda Lexicon*, I-V, Lipsiae, 1928-1938), si veda anche il recente contributo di G. Schepens, *L'incontournable Souda* in G. Vanotti (a cura di), *Il lessico Suda e gli storici greci in frammenti. Atti dell'incontro internazionale (Vercelli 6-7 Novembre 2008)*, Roma, 2010: 1-42.

394 a.C.) e Aminta (394-360 a.C.). Un'attenzione pari, se non addirittura maggiore, appare concessa dai redattori del lessico ai membri del seguito del condottiero nella sua spedizione in Asia, dai più ai meno importanti, dagli amici più cari ai generali “dimenticati” del suo esercito, senza perdere di vista i luoghi e le figure che con il sovrano vennero a contatto durante i suoi viaggi.

Una parte significativa appare inoltre rivestita anche dalle donne, testimoni talvolta in primo piano, seppure con il loro silenzio, nella catena degli eventi: mogli, sorelle, madri, regine straniere; i compilatori mostrano infatti una particolare curiosità per queste figure femminili di cui la tradizione aveva avuto forza sufficiente a conservare un'eco duratura.

Ripercorrendo il cammino di affermazione della Macedonia nell'universo ellenico, si cercherà poi di porre in luce quanto nei lemmi della *Suda* riguardi particolari attinenti ai fatti, alle battaglie, agli antagonisti che si schierarono contro il progetto di espansione macedone. Si tenterà di comprendere il ruolo dell'esercito, e come il principale strumento di Alessandro fosse stato conosciuto e trasmesso dai compilatori del lessico, considerata la brillante strategia tattica creata dal giovane in diverse battaglie. Allo stesso modo, non mancherà un'indagine sul mondo indiano, il sogno spezzato dell'ambizioso argeade, per capire se e quanto le attrattive di un Oriente distante avessero interesse nell'ottica dei compilatori e dei fruitori dell'opera nel X sec. d.C..

Considerati tutti questi punti e aspetti del problema, il lavoro deve doverosamente iniziare con una ricerca ad ampio spettro: ci si è avvalsi, per questa prima fase di spoglio delle informazioni, dell'edizione magistrale (e dei suoi ricchi indici) curata da Ada Adler<sup>2</sup>, affiancata dalla risorsa della *Suda on line*, particolarmente utile in questa procedura di campionatura e recupero dati<sup>3</sup>.

Pur puntualizzando che si tratta di un censimento provvisorio, considerata la possibile presenza di voci (o di glosse) che sono può darsi sfuggite allo spoglio compiuto, per quanto si sia cercato di prestare la massima attenzione, si è scelto di raccogliere tutti i 171 lemmi rinvenuti e di suddividerli in categorie che aiutino a definirli meglio, aggiungendo anche le indicazioni circa il numero e l'estensione dei medesimi per ogni gruppo.

Si è ottenuto il seguente elenco, in cui i lemmi sono presentati nell'ordine in cui

---

2 A. Adler (ed.), *Suidae Lexicon*, I- V, Lipsiae 1928-38.

3 D. Whitehead (ed.), *Suda on line: Byzantine Lexicography*, <http://www.stoa.org/sol/>.

verranno affrontati durante l'indagine successiva:

- 14 lemmi contenenti notizie circa le figure femminili della famiglia di Alessandro o da lui incontrate durante i suoi viaggi;
- 31 lemmi contenenti notizie circa i sovrani Argeadi precedenti Alessandro, (con una netta predominanza di Filippo II);
- 17 lemmi riguardo Alessandro (a proposito di particolari della vita, delle battaglie del contesto sociale e culturale macedone);
- 10 lemmi riguardanti l'India e la spedizione macedone;
- 44 lemmi concernenti i membri dell'*entourage* di Alessandro e i suoi compagni più stretti;
- 34 lemmi contenenti citazioni testuali di Arriano sul sovrano macedone;
- 3 lemmi che contengono citazioni di eventi riguardanti azioni compiute dal sovrano ma ascrivibili ad autori diversi da Arriano, esplicitamente citati: tra essi Parmenione e un epitaaffio persiano;
- 6 lemmi contenenti materiali che non rispecchiano informazioni storicamente fondate o che riferiscono su aneddoti di varia natura;
- 2 lemmi riguardo la tomba di Alessandro;
- 2 lemmi sull'esercito macedone;
- 8 lemmi in cui Alessandro e i sovrani macedoni sono usati unicamente come marcatori cronologici tra un'epoca storica e l'altra.

Alla luce di questo schema, si impongono alcune considerazioni preliminari. In primo luogo bisogna infatti sottolineare l'eterogeneità delle fonti da cui provengono, segnalando, a titolo esemplificativo dell'indagine successiva, la presenza di lemmi tratti da opere quali l'*Onomatologos* di Esichio, il *Lessico* di Arpocrazione, così come desunte, in un numero piuttosto rilevante di casi, dagli *Excerpta* di Costantino VII Porfirogenito; in particolare, si riscontra, in tale contingenza, un ampio contributo di Arriano e di Giovanni di Antiochia, che verrà meglio indagato nel corso della ricerca. Per quello che riguarda, poi, i lemmi contenenti informazioni varie sui membri del seguito di Alessandro, di gran lunga il gruppo più corposo, occorre subito far notare che l'attesa di trovare riscontro in essi della menzione di opere a carattere storico, quelle stesse che la tradizione antica ha loro attribuito, non ha avuto alcun esito

positivo. Di tutti i quarantaquattro lemmi, che si analizzeranno nel dettaglio nel corso della ricerca, nessuno, infatti, fa riferimento al fatto che alcuni tra i compagni di Alessandro avessero scritto qualche opera storica incentrata sul sovrano, mentre vengono ricordati solo per le imprese e le guerre combattute al suo fianco; a tutta questa situazione è naturalmente estraneo Arriano, che merita una categoria a sé dato l'alto numero di citazioni dirette, e anche indirette.

La situazione, delineata molto sommariamente per introdurre il problema, ci porta ad affrontare il secondo campo di indagine di questo lavoro: il problema degli “storici di Alessandro”, quegli stessi tra i suoi compagni che, vicini al sovrano nei suoi viaggi, si sono fatti talvolta cronisti delle sue azioni. Nearco, Onesicrito, Callistene, Aristobulo, Tolemeo, Carete sono solo alcuni dei nomi più famosi ricordati dalla tradizione e che sono da individuare come fonti originarie delle informazioni riportate. Nonostante ciò, questa enciclopedia non sembra conservarne traccia, come già notato anche da Franca Landucci<sup>4</sup>; è quindi interessante cercare di capire se in voci di altro tipo possano essersi celati riferimenti alle loro opere, cercando di dare una sostanza e una motivazione più definite a queste “assenze eccellenti”.

Non bisogna poi dimenticare il ruolo svolto da Arriano: la sua influenza potrebbe essere parte della soluzione del problema, ponendo il quesito di una eventuale consistenza di una tradizione intermedia che, prendendo avvio proprio da questo autorevole storico di Alessandro, potrebbe aver indotto il compilatore a preferirlo ad altre fonti.

Come si vede, le potenzialità della ricerca e i problemi che pone sono innumerevoli, considerato anche che in questo caso ci troviamo di fronte ad un *cover text* di doppia natura: non solo sarebbe auspicabile rintracciare il dato storico all'interno dello specchio delle parole di un autore che riprende altri testi, ma bisogna comprendere anche la mentalità del compilatore che selezionava i testi da lemmatizzare, per capire in base a quale logica può aver optato per una determinata versione di un evento<sup>5</sup>.

Alla fine di questa ricerca dunque, senza pretendere di aver raggiunto

---

4 F. Landucci- Gattinoni, *Storici Greci da Eforo agli autori del tardo ellenismo*, in G.Zecchini ( a cura di), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio. Atti della giornata di studio (Milano 29 Aprile 1998)*, Bari 1999: 9-28.

5 Per un approfondimento del dibattito contemporaneo sulla storiografia frammentaria e per un'analisi del metodo di approccio ai frammenti storiografici e del concetto di *cover text* si veda Schepens 2007: 39-55; *id.* 2008: 51- 70; per un'analisi dettagliata del metodo di lavoro utilizzato dagli storici antichi si veda Schepens 2011: 100-118.

compiutamente lo scopo, ma con la speranza di aver almeno percorso una via corretta nel tentativo di avvicinarlo, si vorrebbe comprendere come l'immagine di Alessandro e, più in generale, quella del mondo macedone che lo aveva generato, abbia attraversato i secoli, come si sia modificata agli occhi della tradizione, e nel caso specifico, come abbia influenzato la cultura bizantina, quale ruolo abbia avuto in essa, che, in quanto erede del mondo romano, ebbe sempre un particolare riguardo nei confronti del giovane conquistatore, modello per l'impero e suo ideale antecedente, aggiungendo tuttavia alla figura di Alessandro altre sfumature e valori, dovuti al particolare aspetto di sincretismo culturale rappresentato dall'intrecciarsi di matrici e ideologie diverse – greche, romane, cristiane e orientali- all'interno dello stesso impero di Bisanzio.

Alla fine di questa premessa, un'ultima considerazione di carattere metodologico: in merito alle modalità con cui la ricerca è presentata, ogni lemma preso in considerazione è riportato in originale, seguendo l'edizione della Adler, e accompagnato da una traduzione italiana a cura di chi scrive; considerato il criterio di selezione adottato, ai fini di un ragionamento su gruppi di lemmi di argomento analogo ma variamente disseminati in tutto il lessico, l'analisi delle voci verrà affrontata secondo la catalogazione presentata in precedenza, evidenziando le caratteristiche salienti di ciascun lemma nello specifico e tracciando poi, se possibile, delle conseguenze generali alla fine di ogni gruppo esaminato. La prima categoria che verrà esaminata riguarda il gruppo dei lemmi attinenti alle figure femminili che ruotarono accanto ad Alessandro e che la *Suda* ci ha restituito in più o meno brevi frammenti; la scelta è caduta su questo gruppo poiché ho avuto modo di occuparmi diffusamente di questa categoria, talvolta dimenticata dalla storiografia maggiore, nel corso della mia tesi triennale, *Le donne di Alessandro: storia e propaganda*, in cui ho preso in esame proprio gran parte delle testimonianze silenziose che vedremo ricomparire tra breve nelle parole del compilatore bizantino; mi è parso dunque opportuno ripartire da questo argomento, peraltro niente affatto marginale nelle vicende della casata Argeade, per cominciare a presentare il regno di Macedonia, che pur sempre ad una donna, Olimpiade, dovette il suo astro più luminoso\*.

---

\* Gli autori antichi sono abbreviati secondo l'*Oxford Classical Dictionary* III ed. (eds. Hornblower and Spawforth), Oxford 1996, e i periodici secondo i criteri dell'*Année Philologique*.

## *Capitolo primo*

### *La Suda e le donne di Alessandro*

I lemmi che, all'interno del lessico, contengono informazioni sulle figure femminili collegate in vari modi ad Alessandro sono undici; tuttavia, ben pochi sono di tipo onomastico o “biografico”, vale a dire dedicati esplicitamente a loro, giacché la maggioranza riguarda altri soggetti; essi conservano, però, al loro interno, informazioni preziose sulle donne della dinastia macedone, e non solo. Accanto a quelle della casata degli Argeadi, la *Suda* preserva infatti il ritratto di altre personalità femminili che vennero, in occasioni diverse, in contatto con Alessandro.

Per rendere più chiara la presentazione è parso opportuno, anche in questo caso, raggruppare queste testimonianze, in modo da poter trarre osservazioni mirate e pertinenti per ciascun insieme di lemmi.

#### *1.1. Le donne Argeadi*

A questo gruppo di lemmi appartengono voci riguardanti le spose e le figlie dei sovrani Macedoni, coloro che, quindi, erano direttamente legate alla trasmissione del potere regale per nascita e sangue. Tuttavia, prima di esaminare singolarmente queste testimonianze è bene premettere alcune considerazioni di carattere metodologico, relative a questa specifica tematica. Affrontare l'argomento delle donne nella casata argeade, come già ricordato da Elizabeth Carney, non è semplice, poiché abbiamo scarse notizie sul loro conto, specialmente per il periodo arcaico, e soprattutto, in questo caso, è ulteriormente problematico poiché è necessario comprendere come il compilatore ha inteso trasmettere gli episodi che le riguardavano<sup>1</sup>. Talvolta, infatti, un episodio può essere ricordato come paradigmatico, poiché così era già nella tradizione

<sup>1</sup> Sui problemi critici all'approccio alle fonti antiche circa le donne della Macedonia arcaica si veda Carney 2000: 16- 21.



o sembrava bene presentarlo, a scapito tuttavia della precisione circa l'identità dei suoi protagonisti; inoltre, parlare del ruolo delle donne dal punto di vista maschile, ha sempre suscitato una certa critica faziosa circa l'improprietà del loro ruolo e perciò anche delle loro azioni, e questo è fatto assodato già per le fonti antiche; l'incognita è quindi nella verifica di questo secondo passaggio nella trasmissione, in una mentalità come quella bizantina che, certamente, non coincideva più con quella dei secoli precedenti. Paradossalmente quindi, ciò che emergerà non contribuirà solo e tanto a farci riscoprire ulteriori notizie su queste figure, ma proporrà un altro punto di vista su di loro, proprio per il motivo della loro presenza in questa raccolta.

Tenendo conto di questi presupposti, che devono sempre essere sottesi ad ogni considerazione, si può passare ad esaminare il primo lemma tra quelli censiti, che saranno qui presentati tenendo conto di un criterio cronologico, dando quindi precedenza alle figure femminili legate ai sovrani precedenti ad Alessandro, per poi passare a quelle a lui più vicine come la madre, le sorelle e le mogli.

#### **K 356 s.v. Κάρανος**

Κάρανος, εἰς τῶν Ἡρακλειδῶν, στρατολογήσας ἐκ τῆς Ἑλλάδος, ἦλθεν εἰς Μακεδονίαν ἄδοξον οὖσαν τότε καὶ ἐβασίλευσε καὶ διαδοχῇ κέχρηται μέχρι Φιλίππου. Ἀμύντας δὲ ὁ Φιλίππου πατὴρ Εὐρυδίκην Ἰλλυρίδα γήμας ἔσχε παῖδας Ἀλέξανδρον, Περδίκκαν, Φίλιππον· οὗς ἔνιοι καὶ ὑποβεβλήσθαι τὴν Εὐρυδίκην φασί. πολεμήσας δὲ Θηβαίοις ὄμηρον ἔδωκε νέον ὄντα τὸν Φίλιππον· οὗ γενέσθαι Θηβαῖόν τινα Παμμένην ὄνομα ἐραστήν, ὡς φασιν. Ἀμύντου δὲ τελευτήσαντος, Πausανίας φυγαδευθεὶς ὑπ' αὐτοῦ πρότερον, κατελθὼν ἐβίασατο τοὺς παῖδας καὶ κατέσχε τὴν ἀρχήν. Εὐρυδίκη δὲ Ἀθηναίων στρατηγῶ διατρίβοντι περὶ τὴν Μακεδονίαν χρησαμένη συμμάχῳ, τὸν Πausανίαν ἐκβάλλει. [...]

Carano, uno degli Eraclidi, dopo aver radunato un esercito dalla Grecia, giunse in Macedonia, che a quel tempo era un posto oscuro, e qui governò e trasmise la regalità in successione fino a Filippo. *Aminta, il padre di Filippo, sposò Euridice, una donna dell'Illiria, e ebbe come figli Alessandro, Perdicca e Filippo: alcuni dicono che Euridice avesse introdotto questi con l'inganno.* Dopo una guerra contro i Tebani, [Aminta] diede loro come ostaggio Filippo, che era ancora giovane: e un tebano di nome Pammene divenne il suo amante, così dicono. *Quando Aminta morì, Pausania che era stato da lui costretto all'esilio in precedenza, ritornò e cacciò via i figli [di Aminta] e prese il potere. Ma Euridice sottoscrisse un'alleanza con il generale degli Ateniesi che stava operando nei pressi della Macedonia e cacciò Pausania.* [...]

Sebbene la voce, che non ha una fonte riconosciuta, sia dedicata al mitico fondatore

della dinastia macedone, Carano, e riguardi in realtà soprattutto la figura di Filippo II, offre alcune informazioni interessanti sulla figura di Euridice, moglie di Aminta III di Macedonia (393-370 a.C.) e madre di tre figli, tra cui il futuro Filippo II, padre di Alessandro.

Per capire meglio la personalità di questa regina, è bene riprendere sommariamente le vicende storiche in cui si trovò a vivere, senza soffermarsi tuttavia sui dettagli del marito che verrà analizzato in un gruppo specifico di lemmi sui sovrani macedoni. La Macedonia di Euridice era ancora un regno lontano dalla quiete interna che si avrà ai tempi di Filippo II; solo pochi anni prima l'avvento di Aminta al potere, uno dei suoi sovrani, Archelao, era stato assassinato (399 a.C.) e le rivalità interne tra i membri della casata non avevano cessato di esistere con la sua morte, al punto che il consorte di Euridice, morto di morte naturale, in età avanzata, è quasi un *unicum* per le vicende di questi anni. Aminta aveva infatti raggiunto il trono tramite una serie di intrighi tra i suoi parenti, che lo avevano indirettamente favorito, e tramite il proprio personale impegno nel disfarsi dei rivali, come ci viene testimoniato da Diodoro<sup>2</sup>, che descrive lo zelo del sovrano nel liberarsi del rivale Pausania tramite assassinio. Un potere così conquistato non poteva essere però sicuro, al punto che egli si trovò fin da subito insidiato nella sua autorità da un'invasione degli Illiri che avrebbero voluto insediare un altro sovrano sul trono e che poté essere combattuta solo grazie all'aiuto di alleanze esterne oltre che grazie all'appoggio delle tribù che gli erano fedeli; imparando da questa esperienza l'importanza dei rapporti di buon vicinato, che infatti coltivò per tutta la vita con le popolazioni dei Lincestidi e degli Elimioti che erano confinanti a nord con il suo regno e contribuendo a mantenere la Macedonia relativamente al sicuro. Alla sua morte altre lotte interne porteranno un avvicinarsi dei fratelli al regno, fino all'inizio del regno del figlio minore Filippo.

Tempi così cruenti e complicati videro tuttavia accanto al sovrano una donna, che, pure nelle scarse testimonianze sopravvissute, sembra essere stata di una tempra non comune. Solo poche notizie possono essere considerate del tutto certe: si sa infatti che era figlia di un certo Sirra<sup>3</sup> e nipote di Arrabeo di Lincestide come ci viene detto da Strabone<sup>4</sup>; che in un dato momento sposò Aminta III e gli diede una figlia, Eurynoe, e

---

2 Diod. 14.89.2 : ἐτελεύτησε δὲ καὶ Πασανίας ὁ τῶν Μακεδόνων βασιλεύς, ἀναιρεθεὶς ὑπὸ Ἀμύντου δόλῳ, ἄρξας ἐνιαυτόν: τὴν δὲ βασιλείαν κατέσχεν Ἀμύντας, καὶ ἤρξεν ἔτη εἴκοσι τέσσαρα.

3 Il nome del padre sembra essere certo poiché in una iscrizione ritrovata a Verghina compare la dicitura *Eurydika Sirra* come messo in risalto da Oikonomedes 1983: 6264.

4 Strab. 7.7.8: οἱ δὲ Λυγκῆσται ὑπ' Ἀρραβαίῳ ἐγένοντο τοῦ Βακχιαδῶν γένους ὄντι: τούτου δ' ἦν

tre figli: Alessandro II, Perdicca III e Filippo II<sup>5</sup>: i primi due regnarono per pochissimo tempo prima di cadere vittima di attentati e congiure, mentre Filippo ebbe un destino del tutto diverso.

Grazie ad alcune iscrizioni si sa anche che dedicò due statue al culto di Eucleia a Verghina poco dopo la morte del marito e del figlio Alessandro II<sup>6</sup>; è noto inoltre che, in una congiuntura difficile, in cui il trono del suo secondogenito vacillava sotto le pressioni dell'usurpatore Pausania, chiese e ottenne l'appoggio del generale ateniese Ificrate per la tutela del trono per i suoi due figli rimasti: il generale riuscì nell'impresa di allontanare Pausania e di restituire il regno al legittimo sovrano, come viene raccontato da Eschine<sup>7</sup>, che riporta peraltro un presunto discorso di Euridice all'Ateniese, in cui emerge la forza e dignità non comune di questa donna nel chiedere aiuto in nome di vincoli di amicizia così cari ai Greci, e che legavano fortemente Ificrate al padre dei fanciulli, Aminta. In virtù di quell'amicizia, egli avrebbe dovuto proteggere il regno ed essere come un fratello per i piccoli. L'episodio viene descritto da Eschine come un ricordo della sua infanzia offerto a Filippo dall'oratore stesso, e contenuto nel discorso pronunciato durante la celebre ambasceria, del 343 a.C., condotta insieme al rivale Demostene.

Fino qui dunque le testimonianze ritenute certe degli eventi che coinvolsero la regina; da qui in avanti, si aprono questioni tutt'altro che certe, e tuttavia importanti per comprendere ciò che la voce della *Suda* ha riportato.

In primo luogo il problema della provenienza di Euridice: la *Suda* dice che era di

---

θηγατριδῆ ἢ Φιλίππου μήτηρ τοῦ Ἀμόντου Εὐρυδίκη, Σίρρα δὲ θυγάτηρ[...]: “I Lincesti erano sotto l'autorità di Arribeo, della stirpe dei Bacchidi, Irra era sua figlia, e sua nipote era Euridice, la madre di Filippo figlio di Aminta, figlia di Sirra[...].”

5 Iust. 7.4.5: *hic quoque insignis industria et omnibus imperatoriis virtutibus instructus fuit: qui ex Eurydice tres filios sustulit, Alexandrum, Perdiccam, et Philuppum, Alexandri Magni Macedonis patrem et filiam Euryonem[...]*

6 Si veda Oikonomides 1983: 6264.

7 Aeschin. *Sull'ambasceria*, 2, 28: ἀφικομένου δ' εἰς τοὺς τόπους Ἴφικράτους μετ' ὀλίγων τὸ πρῶτον νεῶν, ἐπὶ κατασκοπῇ μᾶλλον τῶν πραγμάτων ἢ πολιορκία τῆς πόλεως, ἐνταῦθα, ἔφην ἐγώ, μετεπέμψατο αὐτὸν Εὐρυδίκη ἢ μήτηρ ἢ σὴ, καὶ ὡς γε δὴ λέγουσιν οἱ παρόντες πάντες, Περδίκκαν μὲν τὸν ἀδελφὸν τὸν σὸν καταστήσασα εἰς τὰς χεῖρας τὰς Ἴφικράτους, σὲ δὲ εἰς τὰ γόνата τὰ ἐκείνου θείσα παιδίον ὄντα, εἶπεν ὅτι Ἀμόντας ὁ πατὴρ τῶν παιδίων τούτων, ὅτ' ἔζη, υἱὸν ἐποιήσατό σε, τῇ δὲ Ἀθηναίων πόλει οἰκείως ἐχρήσατο, ὥστε συμβαίνει σοι καὶ ἰδία τῶν παιδίων τούτων γεγενῆσθαι ἀδελφῶ, καὶ δημοσίᾳ φίλῳ ἡμῖν εἶναι.' : “Quando Ificrate venne in questa regione —all'inizio solo con poche navi, con lo scopo di rendersi conto della situazione piuttosto che di prendere d'assedio la città- “Allora” dissi io, “tua madre Euridice, lo mandò a chiamare, e secondo la testimonianza dei presenti, mise tuo fratello Perdicca nelle braccia di Ificrate, e pose te a sedere sulle sue ginocchia – dato che eri un bambino piccolo- e disse “ Aminta, il padre di questi bambini, quando era in vita, ti affidò suo figlio, e si rallegrò dell'amicizia di Atene; abbiamo perciò il diritto di considerarti in privato, un fratello per questi fanciulli, e nel tuo ruolo pubblico, un nostro amico.”

origine Illirica, ma da ciò che è emerso sulla figura del padre non abbiamo nessuna certezza che Sirra sia stato un illirico, avrebbe potuto appartenere anche al popolo dei Lincesti, come sembra far propendere la menzione del nonno, Arrabeo, esplicitamente ascritto a questa regno nella Macedonia superiore, come ricordato in precedenza. Il parere degli studiosi su questo punto è discordante, sembrano infatti propendere per l'origine dai Lincesti Greenwalt, Hammond e Oikonomides<sup>8</sup>, mentre propendono per l'ipotesi illirica Mortensen, Bosworth, Ellis e Badian<sup>9</sup>; tra le fonti antiche è Plutarco, oltre alla *Suda*, a fornirci un'identificazione illirica<sup>10</sup>, sebbene sottoposta a diversi dubbi da parte degli studiosi. Sebbene su questo punto non si sia ancora raggiunto un accordo, è possibile avanzare una congettura che, lungi dal risolvere la questione, propone una riflessione su una tematica non ancora affrontata: di origine illirica oppure appartenente al popolo dei Lincesti, perché Euridice divenne sposa di Aminta? Per lo più considerate le grandi rivalità che fino a quel momento avevano opposto il sovrano a queste due etnie ai confini del suo regno? Una teoria avanzata da Carney<sup>11</sup>, che accoglie entrambe le ipotesi di discendenza, ossia la derivazione illirica da parte di padre e quella linceste da parte di madre, identifica in Euridice l'anello di congiunzione e la chiave della pacificazione tra i regni in lotta; si può ragionevolmente ipotizzare che Aminta abbia scelto la sua consorte per ragione di stato, come consuetudine, e che in un momento di conflitto come quello, nulla sia sembrato più opportuno che prendere una sposa che riuniva in sé entrambi i popoli e che quindi legava alla casa macedone, in un vincolo di vicinanza di sangue, tutti i contendenti. Anche supponendo che questa soluzione non sia corretta, e che ella avesse solo sangue illirico o solo quello dei Lincesti, l'alleanza che ne seguì non può essere discussa: fu probabilmente questa la ragione del matrimonio.

Naturalmente non ci è dato di sapere con esattezza quanti anni avesse Euridice in questo momento, ma si è calcolato che il matrimonio fosse avvenuto intorno al 392-390 a.C. e che lei abbia regnato a fianco del marito fino al 370 a.C., quando salì al potere il figlio Alessandro II. Si può quindi presupporre che fosse nata intorno al 404

---

8 Si veda Greenwalt 1989:37-44; Hammond 1979:15; Oikonomides 1983: 63.

9 Si veda Mortensen 1991: 51-55; Bosworth 1971: 93-105; Ellis 1976: 42; Badian 1982: 103.

10 Plut. *Mor.* 14c. : il passaggio potrebbe non essere autentico di Plutarco, e inoltre si parla genericamente di una Euridice definita "Illirica e tre volte barbara". Il passo è stato interpretato in vari modi, alcuni insostenibili come la teoria di Oikomedes 1983: 63, secondo cui il termine "illirico" sarebbe dato genericamente a chiunque da parte dei Greci, per definire la sua estraneità al contesto sociale civile. Una simile spiegazione è tuttavia contestata fortemente da Mortensen 1991: 52.

11 Carney 2000: 39.

a.C., al più tardi.

Euridice, anticipando il destino di Olimpiade dopo di lei, non fu l'unica moglie di Aminta: sappiamo da Giustino che egli sposò anche una donna di nome Gigea<sup>12</sup>; tuttavia, nessuno dei figli di Gigea, seppur maschi, fu compreso nella linea ereditaria, mentre tutti e tre i figli della prima moglie diventarono sovrani, due dei quali per breve tempo.

Nonostante il suo ruolo preminente<sup>13</sup>, Euridice non fu una donna mite e docile nel gestire la vita della sua corte: il compilatore della *Suda* accenna a questo fatto molto rapidamente e forse non in maniera del tutto corretta; troviamo infatti l'informazione secondo cui ella avrebbe introdotto con l'inganno presso il marito alcuni figli nati da altre relazioni (οὗς ἔνιοι καὶ ὑποβεβλήσθαι τὴν Εὐρυδικὴν φασί); non si dice chi riporta questa informazione, celata dietro un generico verbo dichiarativo, ma è il verbo che fa supporre uno scenario piuttosto curioso. Una delle accezioni del verbo ὑποβάλλω è infatti “sostituire fraudolentemente” e nel caso di nascite “far passare per proprio (un figlio) non avuto da quel parto”. La notizia e quanto dice la fonte sconosciuta che la trasmette, sembra trovare qualche riscontro in altre testimonianze, a dire delle quali Euridice non era una moglie devota e amante del marito. Secondo Giustino, infatti, ella tradiva il marito e complottava con il suo amante, il marito della figlia Eurinoe, contro di lui per ucciderlo<sup>14</sup>. Il nome dell'amante ci è inoltre noto dalla testimonianza di Diodoro: si sarebbe trattato di Tolemeo di Aloro, colui che assassinò Alessandro II e, sposando Euridice, tenne la reggenza per il piccolo Perdicca<sup>15</sup>; allo stesso modo è ricordato da Eschine per le medesime infamanti azioni<sup>16</sup>. Bisogna ricordare che entrambi gli attori di questa sanguinosa storia familiare, Euridice e

---

12 Iust. 7.4.5: *ex Gygaeam autem [sustulit] Archelaum, Arideum, Menelaum.*

13 Sull'importanza e il ruolo ricoperto dalle donne – di stirpe reale o comuni - in Macedonia si veda il contributo di Sylvie Le Bohec – Bouhet 2006: 187-197 in cui viene posto in risalto, nel caso delle regine macedoni, il loro contributo nell'ambito della corte, della letteratura, delle festività religiose; in merito alla questione della poligamia, inoltre, si sottolinea la sua presenza nella famiglia reale mentre si rileva una sua assenza o, almeno, una mal tollerata presenza, nella relazione coniugale delle coppie del popolo. A tal proposito si veda anche Voutiras 1998: 11-13; 88-89.

14 Iust. 7.4.7: *cum Illyriis deinde et cum Olynthiis gravia bella gessit. Insidiis etiam Eurydices uxoris, quae nuptias generi pacta occidendum virum regnumque adultero tradendum susceperat, occupatus fuisset, ni filia paelicatum matris et sceleris consilia prodidisset. Functus itaque tot periculis senex decessit, regno maximo ex filiis Alexandro tradito.*

15 Diod. 15.71.1: ἐπὶ δὲ τούτων Πτολεμαῖος ὁ Ἀλωρίτης ὁ Ἀμύντου υἱὸς ἐδολοφόρησεν Ἀλέξανδρον τὸν ἀδελφόν, καὶ ἐβασίλευσε τῆς Μακεδονίας ἔτη τρία.[...] “ Tolemeo di Aloro, figlio di un certo Aminta, assassinò Alessandro suo cognato e fu re della Macedonia per tre anni”.

16 Aeschin. 2,29: καὶ μετὰ ταῦτα εἶπον περὶ Πτολεμαίου, ὃς ἦν ἐπίτροπος καθεστηκὸς τῶν πραγμάτων, ὡς ἀχάριστον καὶ δεινὸν ἔργον διεπράξατο,[...]: “ dopo di ciò, parlai di Tolemeo, che era stato nominato reggente, raccontando quale ingrata e oltraggiosa azione egli avesse commesso [...]”.

Tolemeo, non raggiunsero subito il loro scopo, poiché la prima congiura fu scoperta e sventata da Eurinoe che tuttavia vide i colpevoli perdonati dalla loro stessa vittima, re Aminta, che però morì poco dopo, permettendo questa volta ai due amanti di tramare e realizzare l'assassinio del figlio, con buon successo.

Da questi fatti, dunque, emerge un ritratto di Euridice che ben si presta a fare di lei una donna d'azione e pronta a qualsiasi cosa pur di raggiungere lo scopo, ma riguardo a ciò cui la *Suda* sembra alludere è molto difficile dare un'opinione: sostituì davvero un figlio legittimo con uno nato da una relazione adulterina, o meglio, fece passare un figlio così concepito, come un figlio naturale? Potrebbe essere possibile, ma bisogna chiedersi quale o quali di essi fossero quelli che lei aveva spacciato per legittimi.

Mi rendo conto di formulare un'ipotesi che non può essere sostenuta se non da una logica che ha molto dell'investigativo, ma supponiamo che il figlio maggiore, Alessandro fosse l'unico figlio legittimo, e che invece Perdicca e Filippo fossero figli della relazione adulterina. Se la situazione avesse avuto questo aspetto si spiegherebbe forse la scelta dell'assassinio proprio di questo figlio, il meno amato – se una madre del genere è capace di amare - l'unico che portava il sangue del marito imposto da una ragione di stato; Euridice e Tolemeo avrebbero infatti più volentieri risparmiato i loro figli, piuttosto che uno che non aveva legami di sangue con il padre “scelto” dalla madre. Questa spiegazione ha il vantaggio di spiegare perché Tolemeo non uccise anche Perdicca, che pure era un pari ostacolo al potere, così come Filippo, ma accolse di buon grado una reggenza in suo nome.

La *Suda* non può avere completamente inventato un particolare che nessuna altra tradizione ha tramandato, ma visto che la fonte di questo lemma, seppure irrintracciabile, sembra essere piuttosto veritiera e degna di rispetto per tutti gli altri punti, non si vede perché avrebbe dovuto mentire così grossolanamente su questo. Qualcosa deve essere accaduto, o almeno un sospetto deve essere circolato; purtroppo non è possibile congetturare oltre, ed inoltre, se davvero si potesse provare più concretamente questa teoria, sarebbe davvero interessante scoprire che Filippo II e il grande Alessandro Magno, decantati come il fiore della casata Argeade non avevano affatto sangue della dinastia nelle vene, ma discendevano da una nonna illirica o della Lincestide e da un oscuro cittadino macedone.

Il punto che si potrebbe opporre a questa congettura risiede nella fragilità della

testimonianza di Giustino; studiosi come Elizabeth Carney<sup>17</sup> ritengono che Euridice non fu complice nell'assassinio di suo figlio, ma lo fu Tolemeo, ed ella si adattò a sposarlo per garantire l'eredità dei figli, prova ne sia anche il suo affetto di madre che la spinse a chiedere l'aiuto di Ificrate nella vicenda dell'attacco di Pausania; inoltre il suo affetto di madre viene più volte esaltato da Plutarco che sottolinea numerose volte la sua figura come modello educativo<sup>18</sup>, secondo la Carney non avrebbe mai tessuto queste lodi se la fama di Euridice fosse stata diversa. Si potrebbe allora supporre che questa notizia inverosimile sia pervenuta alla *Suda* tramite Giustino? Non mi sembra possibile, considerata l'esattezza di tutto il resto del materiale del lemma; questo è ciò che maggiormente mantiene aperto il dubbio su questa affermazione, propendo, quindi, per l'idea che la fonte di questa voce sia stata indipendente e che abbia riportato per suo conto questa insolita affermazione; in mancanza di altro materiale a favore o contro, rimane insoluto, tuttavia, il motivo.

Nonostante quanto detto, tuttavia, vi è qualcosa che può essere più solidamente comprovato: il secondo punto riferito dalla *Suda* su Euridice riguarda la sua richiesta di soccorso inoltrata a Ificrate, dal lessico menzionato solo come “ un generale degli Ateniesi” che stava conducendo operazioni militari vicino alla Macedonia e che ella chiamò a difendere il diritto al trono di Perdicca e Filippo contro l'usurpatore Pausania. Il tono del racconto di Eschine, di cui si è già anticipato il contenuto, mostra un punto fondamentale: Euridice agì per proprio conto, nessuna menzione di Tolemeo Aloro viene fatta in questa circostanza, ella gestì il proprio potere in totale autonomia e dignità; consideriamo pure che il discorso presentato da Eschine è pensato per adulare Filippo II, richiamandogli alla memoria i meriti materni, ma, anche in questo caso, il solo fatto che una donna, sebbene di casta reale abbia preso l'iniziativa in questo modo, dimostra una libertà e una decisione notevoli, quali incontreremo con tale forza ed eco solo in Olimpiade, anni dopo. Ancora una volta le parole greche che denotano l'azione che Euridice intraprese ci aiutano a capire la concretezza del suo agire: la *Suda* riporta l'espressione *χρησαμένη συμμάχῳ, τὸν Πασσανίαν ἐκβάλλει*, che comprende la capacità di servirsi attivamente di qualcosa, concepire la sua utilità e soprattutto, nel passaggio dal participio al verbo alla terza persona presente, l'azione viene spostata dal suo diretto autore – fu infatti Ificrate a sconfiggere Pausania- alla stessa regina che sembra porsi in prima persona in difesa del trono. Potrebbe essere solo un artificio

17 Si veda Carney 2000: 44.

18 Plut. *Mor.* 14c.

retorico creato da Eschine, ma è difficile credere che non sia stato ispirato dalla memoria di una donna altrettanto ferma e decisa.

Se dunque la tradizione moderna ha colto entrambi i lati di Euridice, quello crudele e quello che la vuole strenua soccorritrice dei figli insidiati, così anche la tradizione antica, non ultima quella del X sec. d.C. sembra averne mantenuto la dicotomia.

**E 3719 s.v. Εὐρυδίκη - [Lexicon Ambrosianum]**

Εὐρυδίκη: ὄνομα κύριον.

Euridice: nome proprio.

Questo secondo lemma, ripreso dal Lessico Ambrosiano, pur nella sua essenzialità può essere testimone dell'importanza che la *Suda* diede ad alcune figure femminili, al punto da ricordare in una voce a parte questo nome proprio, un caso piuttosto raro per il gruppo della famiglia macedone, come si avrà modo di vedere. Questo riferimento ad una ignota Euridice può voler indicare una pluralità di figure: potrebbe riferirsi infatti alla moglie di Orfeo, e quindi alla sfortunata giovane protagonista del mito omonimo; ma potrebbe anche essere riferita all'Euridice di cui abbiamo detto sopra, la moglie di Aminta III; infine, potrebbe nascondere un riferimento ad Adea Euridice (350/340 a.C.-317 a.C.), nipote di Perdicca III e Filippo II e moglie di Filippo Arrideo, il cui padre Aminta IV era stato assassinato da Alessandro Magno al momento della sua ascesa al trono nel 336 a.C.

Se il lemma fosse riferito ad Adea, testimonierebbe la conoscenza da parte dei compilatori di una figura non comune all'interno del panorama femminile macedone, in linea con le esperienze guerriere e il coraggio delle sue antenate: ella infatti fu addestrata dalla madre Cinnane, sorellastra di Alessandro Magno, alla guerra, tramite l'insegnamento dell'arte del combattimento e fu la protagonista di quella che ci è stata tramandata come la “prima guerra tra donne” della storia, secondo le parole di Duride di Samo riportate da Ateneo. Euridice, infatti, nel 319 a.C., alleata del figlio di Antipatro, Cassandro, contro Olimpiade, per rivendicare il controllo della Macedonia, schierò sul campo un esercito, vestendo ella stessa a guisa di generale macedone, sfidando il corteo bacchico contrapposto dalla regina e fuggendo poi di fronte ad esso<sup>19</sup>. Non è forse un caso che l'ardore guerriero scorresse nelle vene delle donne

19 Athen. 13.10: Δοῦρις δ' ὁ Σάμιος 'FHG II 475' 'καὶ πρῶτον γενέσθαι πόλεμόν φησι δύο γυναικῶν <τὸν> Ὀλυμπιάδος καὶ Εὐρυδίκης: ἐν ᾧ τὴν μὲν βακχικώτερον μετὰ τυμπάνων προελθεῖν, τὴν δ' Εὐρυδίκην Μακεδονικῶς καθωπλισμένην, ἀσκηθεῖσαν τὰ πολεμικὰ παρὰ Κύννη τῇ Ἰλλυρίδι.: “Duride di Samo racconta che la prima guerra condotta da due donne fu quella tra Olimpiade ed Euridice; nella quale Olimpiade avanzò al modo di un baccanale, con rullo di tamburi; ma Euridice si



Illiriche: Adea Euridice, come la sua eminente antenata, dimostrava a tal proposito una forza e un coraggio non usuali. Purtroppo il solo nome non basta a chiarire quale Euridice sia qui ricordata dal compilatore; si può tuttavia supporre che questo lemma sia da ricollegare all'Euridice moglie di Aminta III, la nonna di Alessandro Magno. A convalida di questa ipotesi infatti, possiamo notare che il lessico non menziona altrove un altro personaggio con questo nome, né vi sono tracce di un'esistenza di Adea in altre voci; è logico supporre quindi che il compilatore abbia voluto rimandare con questo lemma all'unica Euridice (esclusa ovviamente quella del mito) da lui ricordata anche altrove. Questa doppia notazione contribuirebbe dunque ad accrescere il merito, o almeno, l'importanza che a questa figura veniva data dai bizantini. Questa congettura è altresì supportata dal fatto che sarebbe possibile escludere anche un riferimento da parte del copista alla Euridice del mito, poiché essa non compare altrove, e in nessuno dei lemmi ricollegabili ad Orfeo viene fatto il suo nome, laddove sarebbe lecito aspettarlo; in una voce sola compare un possibile raffronto con la discesa nell'Ade di Orfeo, ricordata in una sua composizione scritta, ma quando ci si aspetterebbe di leggere il motivo per cui il poeta avesse scritto questa composizione poetica o una spiegazione circa il titolo, si rimane delusi: Euridice non è nemmeno sfiorata<sup>20</sup>. Dunque, procedendo per esclusione, non essendoci riferimenti né ad Adea Euridice, né alla figura del mito, credo sia possibile postulare che questo lemma sia un richiamo per la voce già compilata, su Euridice I di Macedonia, certamente più familiare al compilatore.

---

fece avanti armata come un soldato macedone, dal momento che si era già preparata alla guerra e al costume militare alla corte di Cinnae l'Illirica.”

20 Si veda la voce della *Suda* o 654: Ὀρφεύς, Λειβήθρων τῶν ἐν Θράκη [πόλις δ' ἐστὶν ὑπὸ τῇ Πιερῷ], υἱὸς Οἰάγρου καὶ Καλλιόπης. ὁ δὲ Οἰάγρος πέμπτος ἦν ἀπὸ Ἄτλαντος, κατὰ Ἀλκυόνην μίαν τῶν θυγατέρων αὐτοῦ. γέγονε δὲ πρὸ ἰα' γενεῶν τῶν Τρωϊκῶν, καὶ φασὶ μαθητὴν γενέσθαι αὐτὸν Λίνου· βιώσαι δὲ γενεὰς θ', οἱ δὲ ἰα' φασιν. ἔγραψε Τριασμούς· λέγονται δὲ εἶναι Ἰωνοῦ τοῦ τραγικοῦ· ἐν δὲ τούτοις τὰ Τεροστολικά καλούμενα· Κλήσεις κοσμικαί· Νεοτευκτικά· Τεροδὸς λόγους ἐν ῥαψωδίαις κδ'· λέγονται δὲ εἶναι Θεογενήτου τοῦ Θεσσαλοῦ, οἱ δὲ Κέρκωπος τοῦ Πυθαγορείου· Χρησμούς, οἱ ἀναφέρονται εἰς Ὀνομάκριτον· Τελετάς· ὁμοίως δὲ φασὶ καὶ ταύτας Ὀνομακρίτου· ἐν τούτοις δ' ἐστὶ περὶ λίθων γλυφῆς, ἣτις Ὀγδοηκοντάλιθος ἐπιγράφεται· Σωτήρια· ταῦτα Τιμοκλέους τοῦ Συρακουσίου λέγεται ἢ Περσίνου τοῦ Μιλησίου· Κρατήρας· ταῦτα Ζωπύρου φασὶ· Ἐθρονισμοὺς Μητρώους καὶ Βακχικά· ταῦτα Νικίου τοῦ Ἐλεάτου φασὶν εἶναι· **Εἰς ἄδου κατάβασιν**· [...]: viene esplicitato un riferimento ad un'opera dedicata alla discesa dell'Ade, ma non compare nulla di più del nudo titolo, né riferimenti al mito che lo accompagna solitamente. Per una trattazione più completa della vicenda e del riferimento escatologico della discesa agli inferi, legato ad Euridice si veda Sorel 1995: 44-67.

#### **E 74 s.v. "Εγκαρπον - [Excerpta]**

"Εγκαρπον· ἔγκυον. ὁ δὲ Φίλιππος Ἀρσενόη ὁμιλήσας, εἶτα ἐξ ἑαυτοῦ κατέλιπεν ἔγκαρπον, καὶ ὄγε τὴν Ὀλυμπιάδα ἄγεται.

Che porta frutto: nel senso di gravido. Filippo dopo aver frequentato Arsinoe, in seguito lasciò [il suo] ventre fertile da sé medesimo, e prese Olimpiade come moglie.

Questa voce, che la Adler riporta ad una sezione non identificata della raccolta bizantina degli *Excerpta*, è la prima e più significativa, dal punto di vista delle informazioni fornite, delle tre sole dedicate ad Olimpiade, sposa di Filippo II e madre di Alessandro Magno. Questa donna così nota e di cui tanto si è parlato nella storiografia antica, nel bene e nel male, nella *Suda* vede condensato il suo ruolo nello stereotipo comune di moglie e madre di uomini illustri. Il riferimento infatti che la *Suda* conserva su di lei, è soltanto una piccola nota nella lunga ed articolata voce dedicata ad Alessandro Magno, che analizzeremo nella sua struttura, accontentandoci per ora di trarre solo il riferimento che in questa sede interessa:

#### **A 1121 s.v. 'Αλέξανδρος - [Excerpta]**

'Αλέξανδρος, ὁ Φιλίππου καὶ Ὀλυμπιάδος, βασιλεύσας Μακεδόνων ἀπὸ ἐνιαυτῶν ιη', τελευτήσας δὲ ἐτῶν λγ' [...]

Alessandro, il figlio di Filippo e di Olimpiade, che fu re della Macedonia dall'età di diciotto anni e morì a trentatré anni. [...]

Come si può vedere, in entrambe le voci, l'interesse per Olimpiade si limita al particolare che ella fu moglie di Filippo e madre del sovrano più famoso di Macedonia. Eppure molto altro si può dire su questa donna, a partire dalle sue origini: ella nacque infatti intorno al 373 a.C. da Neottolemo e da una figura a noi sconosciuta ma che si suppone essere una principessa di lontana discendenza troiana, o almeno così voleva parte della tradizione che ascriveva, secondo quanto riportato da Plutarco (*Alex.* 2.1), un' origine omerica per il ramo paterno della principessa, che sarebbe discesa

direttamente dal più famoso Neottolemo omerico e nello specifico , dal figlio che questo avrebbe avuto da Andromaca, vedova di Ettore<sup>21</sup>.

I Molossi portano dunque con sé questo orgoglio derivato da origini così illustri e lo mostrano nel loro modo di approcciarsi al mondo ellenico: forti di queste origini cercheranno tramite alleanze politiche – tra cui il matrimonio tra Olimpiade e Filippo- e culturali- come la discendenza da Achille, che tanto suggestionerà il giovane Alessandro- di portare un Epiro ancora marginale, organizzato secondo schemi tribali sottoposti ad un monarca, più vicino alla realtà più organica e legata al contesto delle *poleis*, della Grecia meridionale. Nonostante questo lento cammino della sua terra d'origine, la giovane Olimpiade che fa la sua comparsa a fianco di Filippo, mostra di avere un piglio energico e deciso, che potrà avere un ampio margine di azione nella sua nuova patria; in Macedonia, infatti, diversamente da quanto accade in Grecia, il ruolo della donna permette privilegi particolari: il suo grado di libertà è molto più ampio, ha diritto al possesso di beni, può ricoprire la carica di tutore per i propri figli, non è sottoposta a guardiani che la tutelino, può avere un ruolo importante all'interno dei riti religiosi; prerogativa questa che, come si è già visto per le dediche votive di Euridice, doveva essere una consuetudine ben attestata: le donne esterne al mondo propriamente ellenico hanno un terreno comune su cui sviluppare appieno il loro carisma, come le vicende politiche non mancano di sottolineare<sup>22</sup>. Quale che sia il carattere di ciascuna, un ambiente simile non può aver mancato di esercitare un'influenza molto marcata.

L'occasione che dunque determina un punto di svolta per la giovane principessa epirota è l'incontro e il matrimonio con Filippo, cui il primo lemma della *Suda* fa riferimento. L'incontro con il futuro marito e l'occasione del fidanzamento sembra essere stata l'iniziazione di entrambi ai culti dei Cabiri di Samotracia e Plutarco afferma che Filippo avrebbe deciso il matrimonio seguendo lo slancio di una improvvisa attrazione per Olimpiade e che chiese subito il consenso per l'unione ad Aribba, zio e tutore della giovane principessa rimasta orfana<sup>23</sup>. Nel fornirci questa indicazione Plutarco sembra molto vicino a quella che è la versione riportata dalla

---

21 Per una trattazione approfondita della famiglia di Olimpiade si veda Carney 2006: 5-18.

22 Si veda a tal riguardo Le Bohec- Bouhet 2006: 187- 197 e per l'educazione delle giovani macedoni Psoma 2006: 285-298.

23 Plut. *Alex.* 2,2: λέγεται δὲ Φίλιππος ἐν θράκη τῇ Ὀλυμπιάδι συμμηθεὶς αὐτὸς τε μειράκιον ὧν ἔτι κακείνης παιδὸς ὀρφανῆς γονέων ἐρασθῆναι καὶ τὸν γάμον οὕτως ἀρμόσαι, πείσας τὸν ἀδελφὸν αὐτῆς Ἀρύμβαν.: “si dice che Filippo, iniziato ai misteri a Samotracia insieme ad Olimpiade (egli era ancora un ragazzo, ed ella era orfana dei genitori), se ne innamorò, e subito concordò con lei il matrimonio, con il consenso di Aribba, fratello della ragazza.”

*Suda*, dove infatti abbiamo visto che si afferma la subitanità della decisione e dell'azione con la concisione dell'espressione *καὶ ὄγε τὴν Ὀλυμπιάδα ἄγεται*, in cui si elimina anche l'intervento dell'intermediario.

Il matrimonio che avvenne nel 357 a.C. tuttavia, non fu affatto dettato da un puro sentimento d'amore per la sposa, peraltro solo una della lunga serie di sette mogli che Filippo conseguirà nella sua vita, ma ebbe certamente motivazioni politiche, quali era normale aspettarsi da un sovrano che agiva tutelando gli interessi del suo popolo. L'accordo matrimoniale era vantaggioso per entrambe le parti, in quanto la Macedonia acquisiva uno sbocco sul mare, oltre ad un alleato nella lotta contro gli Illiri che premevano ai confini, mentre l'Epiro traeva beneficio dal sostegno del più ricco vicino. Filippo aveva probabilmente calcolato anche l'utilità del luogo stesso per la stipula del contratto di fidanzamento: la zona di Samotracia era infatti, a quel tempo, di importanza esclusivamente locale, e ciò fa pensare ad uno sbilanciamento dell'accordo decisamente a favore del sovrano macedone, che avrebbe scelto un'area a lui conosciuta ma molto distante e scomoda per Aribba, ponendo quindi subito in chiaro la sua preminenza nell'accordo.

Olimpiade non giungeva quindi casualmente ma era voluta da un progetto ben meditato da Filippo; su quale fosse la sua strategia in campo matrimoniale riceviamo lumi da Ateneo<sup>24</sup> che, riportando un'affermazione di Dicearco, riferisce che Filippo era

---

24 Athen. 13. 5: Φίλιππος δ' ὁ Μακεδῶν οὐκ ἐπήγετο μὲν εἰς τοὺς πολέμους γυναῖκας, ὥσπερ Δαρεῖος ὁ ὑπ' Ἀλεξάνδρου καταλυθείς, ὃς περὶ τῶν ὄλων πολέμων τριακοσίας ἐξήκοντα περιήγετο παλλακάς, ὡς ἱστορεῖ Δικαίαρχος ἐν τρίτῳ περὶ τοῦ τῆς Ἑλλάδος Βίου· ὁ δὲ Φίλιππος αἰεὶ κατὰ πόλεμον ἐγάμει. ἐν ἔτεσι γοῦν εἴκοσι καὶ δυσὶν οἷς ἐβασίλευεν, ὡς φησι Σάτυρος ἐν τῷ περὶ τοῦ Βίου αὐτοῦ, Αὐδάταν Ἰλλυρίδα γήμας ἔσχεν ἐξ αὐτῆς θυγατέρα Κύνναν ἐγημεν δὲ καὶ Φίλαν ἀδελφὴν Δέρδα καὶ Μαχάτα. οἰκειώσασθαι δὲ θέλων καὶ τὸ Θετταλῶν ἔθνος ἐπαιδοποιήσατο ἐκ δύο Θετταλίδων γυναικῶν, ὧν ἡ μὲν ἦν Φεραία Νικησίπολις, ἣτις αὐτῷ ἐγέννησε Θετταλονίκην, ἡ δὲ Λαρισαία Φίλιννα, ἐξ ἧς Ἀρριδαῖον ἐτέκνωσε. προσεκτήσατο δὲ καὶ τὴν Μολοττῶν βασιλείαν γήμας Ὀλυμπιάδα, ἐξ ἧς ἔσχεν Ἀλέξανδρον καὶ Κλεοπάτραν. καὶ τὴν Θράκην δὲ ὅτε εἶλεν, ἦκε πρὸς αὐτὸν Κοθῆλας ὁ τῶν Θρακῶν βασιλεὺς ἄγων Μήδαν τὴν θυγατέρα καὶ δῶρα πολλά. γήμας δὲ καὶ ταύτην ἐπεισήγαγεν τῇ Ὀλυμπιάδι. ἐπὶ πάσαις δ' ἐγημε Κλεοπάτραν ἐρασθεὶς τὴν Ἴπποστράτου μὲν ἀδελφὴν, Αττάλου δὲ ἀδελφιδὴν καὶ ταύτην ἐπεισάγων τῇ Ὀλυμπιάδι ἅπαντα τὸν βίον τὸν ἑαυτοῦ συνέχεεν.: “E Filippo il Macedone non portò nessuna donna con lui nelle sue guerre, come invece fece Dario, il cui potere fu rovesciato da Alessandro. Egli era abituato a portare con sé 350 concubine in tutte le sue campagne, come Dicearco riferisce nel terzo libro della sua Vita in Grecia, “Ma Filippo” egli dice, “aveva la consuetudine di sposare sempre nuove mogli in tempo di guerra. Cosicché in ventidue anni di regno, come Satiro riferisce nella storia della sua vita, dopo aver sposato Audata l'Illirica, ebbe da lei una figlia chiamata Cinna; sposò poi Fila, una sorella di Derda e Macate. E augurandosi di conciliarsi la regione dei Tessali, ebbe figli da due donne tessale: una di queste fu Nicesipoli di Fere, che gli diede una figlia di nome Tessalonice; l'altra fu Filenora di Larissa da cui ebbe Arrideo. Ottenne anche il regno dei Molossi quando sposò Olimpiade da cui ebbe Alessandro e Cleopatra. E quando sottomise la Tracia, venne da lui Citelo, il sovrano dei Traci, portando con sé sua figlia Meda e molti doni: e sposandola, la aggiunse a Olimpiade. E dopo tutte queste, follemente innamorato, sposò Cleopatra, la sorella di Ippostrato e la nipote di Attalo. E portandola nella dimora da Olimpiade, si rese la vita piena di angosce e disagi.

solito sposarsi sempre in concomitanza di guerre e in seguito, seguendo il racconto di Satiro, ci viene fornita la lista completa di queste spose reali: Audata, Fila I, Nicesipolis, Filinna, Olimpiade, Meda e, infine, Cleopatra. Tuttavia solo Audata, Olimpiade e Cleopatra furono scelte in concomitanza con eventi bellici; nel caso delle prime due si cercava un'alleanza con gli Illiri, essendo Audata figlia del re Bardylis di Illiria e chiesta in moglie nel 359-8 a.C. proprio alla fine del conflitto con il sovrano suo padre, mentre Olimpiade rappresentava il sostegno dell'Epiro, come abbiamo già sottolineato; la scelta di Cleopatra invece, rappresentava un ulteriore calcolo politico: ella, in quanto nipote di Attalo, principessa di pura stirpe macedone, rappresentava una solida garanzia per la stabilità del potere di Filippo alla vigilia della partenza verso la spedizione in Oriente contro la Persia.

Nonostante Olimpiade fosse quindi una, e non la prima, delle mogli del re, essa, secondo una parte della critica, aveva uno *status* preminente rispetto alle altre: tale condizione è stata indagata dall'analisi della Prestianni-Giallombardo<sup>25</sup> e, più recentemente, dall'analisi di Miron<sup>26</sup> e, secondo l'interpretazione di questi studi, affonda le radici nel diritto dinastico macedone; in effetti almeno fino al 337 a.C., anno delle nozze di Filippo con Cleopatra, il suo ruolo di regina non sembra essere stato discusso e ciò per un motivo molto particolare: Olimpiade era la madre dell'unico erede maschio del sovrano (escludendo ovviamente il giovane Arrideo, assolutamente inabile al governo per motivi di salute), e questo implica che la *timè* accordatale da quest'ultimo la poneva ad un livello superiore alle altre.

Tale visione è però stata posta in discussione: secondo quanto rilevato da Sylvie Le Bohec-Bouhet, infatti, l'idea che relegava la donna macedone alla sola sfera femminile legata alla generazione e all'accudimento della prole è da considerarsi retaggio di una tradizione storica risalente a dichiarazioni di Erodoto (5.18.3) che, relativamente alla Macedonia, ponevano una netta separazione tra l'universo maschile e quello femminile, riservando così alla donna un ruolo di importanza solo all'interno delle mura domestiche e solo per i lavori connessi con l'*oikos*<sup>27</sup>; tale parere, alla luce di quanto compiuto dalle regine macedoni non è ovviamente più difendibile ed è quindi da considerarsi superata anche la visione di una preminenza di *status* di una regina

---

25 Per una discussione approfondita dei criteri dinastici e del diritto vigente alla corte macedone si veda Prestianni- Giallombardo 1976: 81-118.

26 Miron 2000: 35-52.

27 Le Bohec- Bouhet 2006: 187-188.

rispetto all'altra all'interno dell'ampia famiglia reale.

Tenuto conto di questa considerazione, è vero però che uno degli elementi discriminanti e una garanzia del potere di una regina macedone è la possibilità di garantire una discendenza. Questa prospettiva spiega anche perché Olimpiade, fino a quel momento indifferente alle scelte matrimoniali del consorte, abbia concepito un odio profondo per Cleopatra, l'unica che, con una eventuale discendenza maschile di puro sangue macedone, avrebbe potuto insidiare suo figlio e lei stessa.

La voce della *Suda*, tuttavia, mostra una figura che non compare nella lista delle mogli di Filippo riportata da Ateneo: Arsinoe, con la quale egli avrebbe avuto una relazione e un erede, pur senza giungere a sposarla. Arsinoe I di Macedonia altri non è che la madre di Tolemeo I Sotere, ossia colui che diventerà uno dei più cari amici di Alessandro e che otterrà poi il regno d'Egitto dando inizio alla dinastia dei Tolemei. Ad una madre certa corrisponde tuttavia nelle fonti antiche una interessante congettura circa il padre, che questa voce della *Suda* sembra in qualche modo aver conosciuto, seppur implicitamente: da testimonianze di Curzio Rufo e Pausania veniamo a conoscenza del fatto che, anticamente, circolava la storia secondo cui Tolemeo non fosse il figlio di Lago, come tradizione ci riporta, ma di Filippo II, che avrebbe lasciato sua madre incinta, dandola in sposa a Lago, cui avrebbe quindi dato un primo figlio illegittimo, Tolemeo. In ogni caso procediamo con ordine; la prima testimonianza che ci conserva notizia del matrimonio e dei dubbi paterni al riguardo è già all'interno della *Suda*:

**Λ 25 s.v. Λάγος - [Excerpta]**

Λάγος· ὄνομα κύριον. ὃς Ἄρσινόην ἔγημε τὴν Πτολεμαίου τοῦ Σωτήρος μητέρα. τοῦτον δὲ τὸν Πτολεμαῖον οὐδέν οἱ προσήκοντα ἐξέθηκεν ἄρα ὁ Λάγος ἐπ' ἀσπίδος χαλκῆς. διαρρεῖ δὲ λόγος ἐκ Μακεδονίας, ὃς λέγει ἀετὸν ἐπιφοιτῶντα καὶ τὰς πτέρυγας ὑποτείνοντα καὶ ἑαυτὸν αἰωροῦντα ἀποστέγειν αὐτοῦ καὶ τὴν ἄκρατον ἀκτῖνα, καὶ ὅτε ὄνοι, τὸν πολὺν ὑετὸν· τούς γε μὴν ἀγελαίους φοβεῖν ὄρνιθας, διασπᾶν δὲ ὄρτυγας καὶ τὸ αἶμα αὐτῷ παρέχειν τροφήν ὡς γάλα.

Lago: nome proprio. [Egli fu] colui che sposò Arsinoe, la madre di Tolemeo Sotere. Lago espose questo Tolemeo, che non era imparentato con lui in alcun modo sopra uno scudo bronzeo. E si tramanda nel tempo in ambiente macedone una storia che dice che un'aquila era solita fargli visita e distendendo le proprie ali e tenendosi sospesa sopra di lui lo proteggeva sia dai raggi diretti del sole e, nel caso in cui piovesse, dalla pioggia

intensa: spaventava gli uccelli selvatici, dilaniava piccole quaglie e offriva il loro sangue [al neonato] come cibo, come fosse latte.

Da questa voce si ricavano alcuni particolari importanti: Lago, assolutamente convinto che il figlio non fosse legato a lui da alcun legame di parentela, non esita a esporlo, come era prassi comune per i figli non voluti. Questo particolare dell'animale che nutre e protegge il piccolo è ripreso in altri due lemmi del lessico bizantino<sup>28</sup> e deriva certamente dal seguente passo di Eliano:

Aelian. fr. 283 Domingo–Forasté (= 285 Hercher)

ὅς Ἄρσινόην ἔγημε τὴν Πτολεμαίου τοῦ Σωτήρος μητέρα. Τοῦτον δὲ τὸν Πτολεμαῖον οὐδὲν οἱ προσήκοντα ἐξέθηκεν ἄρα ὁ Λάγος ἐπ' ἀσπίδος χαλκῆς. Διαρρεῖ δὲ λόγος ἐκ Μακεδονίας, ὅς λέγει ἀετὸν ἐπιφοιτῶντα καὶ τὰς πτέρυγας ὑποτείνοντα καὶ ἑαυτὸν αἰωροῦντα ἀποστέγειν αὐτοῦ καὶ τὴν ἄκρατον ἀκτίνα, καὶ ὅτε υἱοί, τὸν πολὺν ὑετὸν· τοὺς γε μὴν ἀγελαίους φοβεῖν ὄρνιθας, διασπᾶν δὲ ὄρνυγας καὶ τὸ αἶμα αὐτῷ παρέχειν τροφήν ὡς γάλα.

Che conserva una perfetta identità con quello riportato dalla *Suda*, il che fa supporre che il compilatore stesse copiando letteralmente da Eliano.

Il secondo punto che emerge da queste testimonianze è poi il fatto che si insista sulla provenienza macedone del racconto; eppure, secondo il parere di Tarn, questo tipo di mito sul conto della nascita di Tolemeo non poteva essere nato all'epoca in cui gli eventi erano accaduti, e adduce come prova il fatto che Tolemeo diede come nome ad uno dei figli avuti da Taide quello di Lago, dimostrando quindi una volontà di discendenza che non avrebbe certo ostentato se i suoi natali fossero stati così incerti come la leggenda vorrebbe, così come non si può fare risalire l'origine della storia agli eventi e agli anni successivi alla morte di Alessandro, quando Tolemeo sembra volersi

---

28 A 963 s.v. Ἄκρατον - [Excerpta]

Ἄκρατον· διειδῆ, ἀκραιφνῆ. διαρρεῖ δὲ λόγος ἐκ Μακεδόνων, ὅς λέγει, ἀετὸν ἐπιφοιτῶντα καὶ τὰς πτέρυγας ὑποτείνοντα ἀποστέγειν αὐτοῦ καὶ τὴν ἄκρατον ἀκτίνα ἑαυτὸν αἰωροῦντα καὶ ὅτε υἱοί, τὸν πολὺν ὑετὸν.

Ἄκρατον: chiaro, puro. Dai Macedoni deriva il racconto che dice che un'aquila volando sopra [il bimbo] e distendendo le proprie ali, lo proteggeva dai cocenti raggi del sole rimanendo sospesa sopra di lui, e quando pioveva, lo proteggeva dalla pioggia intensa.

A 965 s.v. Ἄκρατος ἡλίου - [Excerpta]

Ἄκρατος ἡλίου ἀκτίς· τὸν δὲ ἀετὸν τὰς πτέρυγας ὑποτείνοντα καὶ ἑαυτὸν αἰωροῦντα, ὡς στέγειν τὴν ἄκρατον ἀκτίνα τοῦ ἡλίου.

Raggio cocente di sole: l'aquila, dispiegando le sue ali e volandogli sopra, così da allontanare il cocente raggio del sole.

collegare maggiormente alle dinastie egizie piuttosto che a quelle Argeadi<sup>29</sup>.

In ogni caso, la tradizione secondo cui Tolomeo era in qualche modo imparentato con Filippo II viene riportata anche da Curzio Rufo: egli afferma infatti che Alessandro si sarebbe preoccupato per una ferita ricevuta dall'amico poiché “lo legava a lui un vincolo di sangue, e alcuni credevano che suo padre fosse Filippo: con certezza si sapeva che era nato da una sua concubina”<sup>30</sup>; come si può vedere, la notizia della *Suda* sul fatto che Filippo ebbe una relazione con Arsinoe è ampiamente documentato ed inoltre l'esistenza di una qualche gravidanza in cui ella sarebbe stata coinvolta sarebbe ulteriormente confermata dal termine con cui la *Suda* si riferisce a lei; viene infatti usato il vocabolo ἔγκαρπον che è un aggettivo indicante “ciò che porta frutto, ciò che è fertile” e che è chiaramente presente in riferimento o in sostituzione del grembo di Arsinoe, poiché la frase dice “Filippo lasciò [il ventre] fecondo”. Il termine, per lo più riferito al terreno e alla sua capacità di dare frutto, è qui curiosamente usato in riferimento ad una persona; un uso singolare, specie in questo caso, in cui sembra si sia voluta sottolineare la capacità riproduttiva della donna; questo particolare non può far sorgere almeno il dubbio che il compilatore abbia volontariamente usato questa espressione poiché aveva accolto la tradizione secondo cui Arsinoe sarebbe stata gravida del sovrano al momento del matrimonio di Filippo con Olimpiade. Un ultimo punto merita infine di essere indagato, ossia la condizione di Arsinoe, il che spiegherebbe anche la ragione per cui Filippo non l'avrebbe sposata; secondo Curzio infatti ella è una *pellece*, ossia una concubina, senza sangue reale, al massimo possiamo ipotizzare che fosse un membro della corte macedone, un'aristocratica anonima tra le tante che gravitavano nell'ambiente dei cortigiani. A conferma che questa tradizione su Arsinoe fosse piuttosto radicata contribuisce anche la versione di Pausania che afferma lo stato della ragazza al momento del matrimonio riparatore con Lago, peraltro su volontà di Filippo stesso che avrebbe così garantito il futuro del figlio illegittimo<sup>31</sup>. Pausania non specifica lo *status* di Arsinoe, ma proprio poiché non riferisce natali illustri che certo non avrebbe dimenticato se ci fossero stati, è lecito supporre che

---

29 Per una discussione più approfondita si veda Tarn 1929: 138.

30 Curt. 9. 8.22 : *sanguine coniunctus erat, et quidam Philippo genitum esse credebant; certe paelice eius ortum constabat.*

31 Paus. 1.6.2.: Πτολεμαῖον Μακεδόνες Φιλίππου παῖδα εἶναι τοῦ Ἀμύντου, λόγῳ δὲ Λάγου νομίζουσι: τὴν γὰρ οἱ μητέρα ἔχουσαν ἐν γαστρὶ δοθῆναι γυναῖκα ὑπὸ Φιλίππου Λάγῳ: “ I Macedoni considerano Tolemeo figlio di Filippo, figlio di Aminta, anche se per tradizione era figlio putativo di Lago; dicono infatti che sua madre lo portasse in grembo quando fu data in moglie da Filippo a Lago.”



Arsinoe fosse davvero una concubina, sebbene di un qualche grado aristocratico: ciò spiegherebbe perché egli non l'avesse sposata e perché un nobile come Lago avesse invece potuto accettarla, con figlio o meno, sempre se dobbiamo credere a questa tradizione. Una versione molto interessante, proposta da Tarn<sup>32</sup>, porta alla luce una testimonianza ulteriormente interessante che avvalorava maggiormente la credenza secondo cui Arsinoe fosse stata incinta al momento del matrimonio con Lago e che ella sarebbe stata costretta a questo passo proprio da Filippo; Tarn esamina infatti un frammento di Eufanto di Olinto che visse a cavallo tra il IV e il III secolo a.C. quasi certamente sotto Antigono II Gonata, e che compose delle *Historiai*, come riferito anche da Diogene Laerzio<sup>33</sup>; il frammento di Eufanto in questione, riportato da Ateneo<sup>34</sup>, riguarda un commento all'opera di un certo Callicrate, un aduttore attivo alla corte tolemaica sotto «il terzo Tolemeo» che, in realtà, come ipotizza Jacoby riprendendo un suggerimento di Mallet<sup>35</sup> (1845) e correggendo il testo, non sarebbe altri che Tolemeo I Soter. Ciò che tuttavia è interessante è il fatto che si dica che Callicrate oltre ad adulare Tolemeo con la sua immagine scolpita su di un anello, chiamò i propri figli Telegono ed Anticlea. Come poteva questo adulare Tolemeo e quale è il legame con Arsinoe? La risposta è contenuta nel nome di Anticlea. Questo nome richiama subito alla mente la madre di Odisseo, moglie di Laerte come da Odissea omerica; ciò che invece è meno noto è che ella fu anche l'eroina di una sorta di scandalo dell'antichità: ella era infatti la figlia di un uomo, Autolico, che l'Odissea definisce il più astuto di tutti nell'arte di rubare e ingannare (*Od.* XIX 395), ma che la tradizione post-omerica ha arricchito di un'ulteriore dote, la sagacia. Egli infatti avendo scoperto che esisteva un uomo più astuto di lui, un certo Sisifo, consegnò a lui la figlia Anticlea perché rimanesse incinta prima del matrimonio, così che una volta sposa di Laerte, desse alla luce un figlio degno del vero padre, astuto e scaltro. L'episodio non può non ricordare da vicino ciò che viene detto di Arsinoe e Lago, in cui quindi per far piacere alla dinastia tolemaica si creava un legame tra il primo fondatore e Filippo,

32 Per una disamina più dettagliata dell'argomento si veda Tarn 1933: 57-68.

33 Diog.Laert. 2, 141 = Eufanto, FGrHist 74 F 2: δοκεῖ δ' ἐμβριθέστατα πρεσβεῦσαι πρὸς Δημήτριον ὑπὲρ τοῦ Ὀρωποῦ, ὡς καὶ **Εὐφάντος ἐν Ἱστορίαις μνημονεύει.**

34 Athen. 6.59, 251 D = Eufanto, FGrHist 74 F 1 = Εὐφάντος δ' ἐν τετάρτῃ ἱστοριῶν Ἰπτολεμαίου φησὶ τοῦ τρίτου βασιλεύσαντος Αἰγύπτου κόλακα γενέσθαι Καλλικράτην, ὃς οὕτω δεινὸς ἦν, ὡς μὴ μόνον Ὀδυσσεὺς εἰκόνα ἐν τῇ σφραγίδι περιφέρειν, ἀλλὰ καὶ τοῖς τέκνοις ὀνόματα θέσθαι Τηλέγονον καὶ Ἀντίκλειαν.

35 Si veda Mallet 1845: 96; Tarn 1933: 58-62: dove si propone di emendare il τρίτου (riferito al re Tolemeo) presente nel testo di Ateneo in πρώτου, cosa che porterebbe ad indicare dunque Tolemeo I Soter.

Sulla figura di Eufanto si veda anche Primo 2008: 536-538.

colui che aveva reso la Macedonia uno stato temibile e all'avanguardia, così come Tolemeo, degno figlio di questo padre- secondo la leggenda- avrebbe fatto per l'Egitto. Sebbene l'episodio del legame con Filippo sia indubbiamente tardo, ben posteriore al primo Tolemeo, si deve riconoscere che la tradizione su Arsinoe era ben radicata nell'immaginario ellenistico e feconda di derivazioni, al punto da trovare collegamenti con una tradizione precedente riguardante Odisseo figlio di Sisifo, spesso attestata dai tragediografi<sup>36</sup>.

Un'ultima considerazione può essere avanzata sul lemma di Arsinoe; secondo l'opinione della Adler, infatti, la notizia della relazione con Filippo sarebbe ascrivibile ad un passo degli *Excerpta historica iussu imperatoris Constantini Porphyrogeniti confecta*, meglio noti come *Excerpta Constantiniana*, la cui redazione venne promossa nel X sec. dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito e che sopravvivono in 4 libri (*de Insidiis, de Virtutibus et Vitiis, de Sententiis, de Legationibus*) sui 53 complessivi. Alla luce di ciò, è possibile che il compilatore della *Suda* abbia tenuto presente quest'opera durante la stesura di numerosi lemmi; tuttavia, in questo caso specifico, non è possibile riconoscere alcun passo che corrisponda negli *Excerpta* e quindi non si è in grado di ricollocare il frammento in questa sede<sup>37</sup>.

### **M 617 s.v. Μένω**

Μένω: γενικῆ. ἡ δὲ Ὀλυμπιάς ἐπὶ τῶν ἑαυτῆς λογισμῶν ἔμενε.

Μένω: [Usato] con il genitivo. Ma Olimpiade rimase ferma sulle proprie posizioni.

Questa voce della *Suda*, costituita da una glossa di carattere grammaticale, è l'ultima che ha come riferimento la figura di Olimpiade, sebbene non fornisca alcun tipo di notizia, ma sia usata solamente come esempio grammaticale. In questo caso tuttavia, la notazione grammaticale è scorretta, poiché il verbo μένω non regge il genitivo come dovrebbe essere secondo la spiegazione fornita ma il genitivo si ricollega alla preposizione ἐπὶ, rendendo quindi inesatto l'accostamento. Solitamente il verbo si accompagna ad una costruzione con preposizione e, con questa in particolare, assume la sfumatura di significato “persistere in qualcosa”, il che ben si adatta al profilo della figura cui è stato accostato. Purtroppo, sebbene la figura citata sia

---

36 Si veda lo Scolio a Sofocle, *Aiace* 190. Per altre versioni del mito di Odisseo legate a Sisifo si veda Tarn 1933: 58-63.

37 Sui rapporti che legano la *Suda* agli *Excerpta* e sulle modalità con cui i compilatori bizantini del lessico si sono avvalsi del suo contenuto si veda De Boor 1912: 381-424; *id.* 1914-1919: 1-127.

certamente Olimpiade madre di Alessandro, non è possibile ricostruire la provenienza della notizia: nella raccolta della Adler, infatti, era stato da lei stessa inizialmente ascritto a Teopompo di Chio (*FGrHist* 115), lo storico del IV sec. a.C. che si occupò principalmente della storia macedone nei libri dei *Philippika*, ma, considerando da subito la mancanza di certezze circa questo collegamento, venne poi dalla studiosa stessa congetturato come opera di un anonimo storico di Alessandro (*FGrHist* 151). In mancanza di riferimenti che possano dare una qualsiasi indicazione in merito non si possono dunque congetturare altre ipotesi di attribuzione.

Con quest'ultimo lemma si chiude la serie riferita ad Olimpiade; per continuità con il nucleo familiare macedone si passa ora ad esaminare un altro lemma, contenente questa volta notizie di una delle sorelle di Alessandro, Tessalonice.

**Θ 260 s.v. Θεσσαλῶν νόμισμα – [Excerpta]**

Θεσσαλῶν νόμισμα· παροιμιῶδες τοῦτο τασσόμενον ἐπὶ ἀπάτης. τῆς δὲ Μακεδονίας βασιλεύοντος Φιλίππου ἔτη κ' καὶ τὴν Θεσσαλίαν ὑποτάξαντος, ἐν ἧ πόλιν κτίσας ἐκάλεσε Θεσσαλονίκην. οἱ δὲ ἐπ' ὀνόματι Θεσσαλονίκης θυγατρὸς ἐκτίσθαι τὴν πόλιν.

Usi dei Tessali: questa espressione proverbiale è applicata per indicare l'inganno. Quando Filippo era re di Macedonia già da vent'anni e aveva sottomesso la Tessaglia, vi fondò una città e la chiamò Tessalonica. Alcuni [dicono] che la città fu fondata in onore della figlia Tessalonice.

Come si può vedere questa voce si compone di tre parti distinte: la prima riguardante l'eziologia dell'espressione e il suo significato, la seconda riguardante la presunta fondazione di Tessalonica da parte di Filippo, la terza in cui si chiarisce l'origine del nome della città.

La parte che qui interessa è quella riferita a Filippo e Tessalonice e che possiamo ascrivere ad una precisa citazione del *Chronicon* di Giorgio Monaco, vissuto sotto il regno di Michele III (842-867 d.C.) durante il quale scrisse la sua cronaca universale che dalla creazione di Adamo si estende fino all'anno 842 d.C., caratterizzata per una particolare originalità ed importanza della cronaca degli anni dall'813 all'842, mentre per la parte precedente sarebbe una trascrizione da Teofane<sup>38</sup>.

La citazione, tuttavia, pur presentando una perfetta coincidenza lessicale, che si

---

<sup>38</sup> Sull'opera di Giorgio Monaco e sul suo valore come testimonianza dell'età dell'iconoclasma si vedano Krumbacher 1897: 352- 361; Ostrogorsky 1963: 139-141; Bury 1912: 434-450.

discosta solo per una lieve differenza iniziale di tempi verbali (un participio aoristo al posto di un participio presente)<sup>39</sup>, risulta errata nel contenuto; per capire l'errore è bene delineare innanzitutto la figura di Tessalonice<sup>40</sup>.

Ella è forse la meno conosciuta tra le sorelle di Alessandro; sono infatti note per le loro azioni sia Cleopatra, la sorella naturale del futuro sovrano, e Cynnane di cui abbiamo parlato menzionando Euridice. Tessalonice invece era la figlia di Nicesipolis di Fere, la moglie di provenienza tessala di Filippo II. Il matrimonio tra Nicesipolis e Filippo avvenne forse nel 351 a.C. o al più tardi nel 346/5 a.C.; quest'ultima data sembra quella più probabile visto che proprio in quel periodo le campagne di Filippo in Tessaglia furono vittoriose e ciò giustificerebbe il nome dato alla nuova nata, nonché anche la scelta di una sposa tessala, secondo un calcolo politico che abbiamo visto usuale per Filippo. Sfortunatamente Nicesipolis morì poco dopo la nascita della bimba, lasciandola priva di qualsiasi sostegno, non solo nella contingenza del momento, ma anche per il suo futuro. A crescere la piccola fu però Olimpiade, facendo maturare nella bambina un attaccamento che diverrà palese, come racconta Diodoro, nel momento in cui ella si schiererà dalla parte della madre adottiva durante gli eventi di Pidna del 317 a.C., che furono, i più critici per le donne della casata macedone<sup>41</sup>. È possibile che la scelta di Olimpiade di occuparsi della piccola Tessalonice dipendesse dall'affetto che ella aveva avuto per Nicesipolis, che ebbe modo di conoscere, seppure per un breve periodo<sup>42</sup>. Una volta cresciuta però, questa giovane donna rimase nell'ombra, non venne organizzato per lei alcun matrimonio, se non molti anni dopo la morte del fratello e di Olimpiade stessa. Le motivazioni che spinsero a questo oblio più o meno forzato della ragazza possono essere di vario tipo, ma quelle più convincenti sembrano essere la paura di Alessandro nei primi anni del suo regno per il possibile insorgere di eredi al trono, timore affiancato a quello della madre che, probabilmente, come non fece pressione per il matrimonio del figlio, tanto meno dovette avere l'urgenza di combinarne altri per le figlie (esclusa Cleopatra per cui invece venne organizzata un'unione politica vantaggiosa).

In effetti, le sorelle di Alessandro, compresa Tessalonice, per la loro posizione e discendenza, avrebbero potuto trasmettere ai propri figli il sangue della casata reale

---

39 Giorgio Monaco, *Chronic*. 25.10-12.

40 Sulla figura di Tessalonice si veda Carney 1988: 385-404.

41 Diod.19.35.5

42 Vedi Plut. Mor. 141C, dove si suggerisce un'amicizia reciproca tra Olimpiade e Nicesipolis. Tra gli studiosi che ritengono questa notizia attendibile si veda Macurdy 1932a: 52-3.

macedone e fare di loro, una volta cresciuti, i legittimi eredi di quel trono; considerando la precarietà della successione all'epoca del giovane Alessandro, era indubbiamente meglio che questo problema si presentasse il più tardi possibile.

Quando però Olimpiade morì, Tessalonice, ormai libera da ogni forma di controllo, divenne preziosa proprio per questo motivo, ed il primo a capirlo e approfittarne fu Cassandro, il figlio di Antipatro, certamente l'ultima persona al mondo che Olimpiade avrebbe scelto, quand'anche avesse dovuto. Le fonti, e in particolare Giustino (14.6.13) e Diodoro (19.52.1-2) ci danno il resoconto dell'evento e si può notare il risalto dato alla notizia che le nozze sarebbero state forzate e che ciò era stato fatto ampiamente notare da Antigono già all'epoca; le fonti bizantine non dovevano certo ignorare questi aspetti della storia, come è possibile vedere non solo da ciò che la *Suda* ha tramandato, ma anche dalle medesime notizie sulla città e su colei che le diede il nome trasmesse da Stefano di Bisanzio (VI sec.d.C.) nei suoi *Ethnika*<sup>43</sup>, di cui all'epoca della *Suda* esisteva ormai solo un compendio, realizzato in un momento imprecisato tra VI e X sec.d.C, visto che l'imperatore Costantino VII Porfirogenito poté ancora usufruire dell'opera completa, mentre già Eustazio di Tessalonica (XII sec) dovette far ricorso al compendio.

Subito dopo le nozze, l'oculata scelta politica di Cassandro venne poi seguita da una serie di atti che dovevano porre la sua persona al primo posto nella lista dei reggenti; infatti, sempre secondo il racconto fornito, egli fondò poco dopo le nozze la città di Cassandreia, ma anche, in onore della moglie e in suo perenne ricordo, la città di Tessalonica (ancora oggi una delle più importanti della Grecia), infine imprigionò il piccolo Alessandro IV e sua madre Rossane, in modo da garantire ai figli avuti da Tessalonice la sicurezza di non essere osteggiati in futuro. Le fonti che ci riportano con precisione il sito e la notizia della fondazione sono due passi del settimo libro di Strabone<sup>44</sup> tratti rispettivamente dall'*Epitome Vaticana* e dall'*Epitome Palatina*: da essi

---

43 Si veda Steph. Byz. s.v. Θεσσαλονίκη.

44 Strab. 7.21: εἶτα Θεσσαλονίκηια Κασάνδρου κτίσμα ἐν ἄλλοις τετταράκοντα καὶ ἡ Ἐγνατία ὁδός. ἐπωνόμασε δὲ τὴν πόλιν ἀπὸ τῆς ἑαυτοῦ γυναικὸς Θεσσαλονίκης, Φιλίππου δὲ τοῦ Ἀμύντου θυγατρὸς, καθελὼν τὰ ἐν τῇ Κρουσίδι πολίσματα καὶ τὰ ἐν τῷ Θερμαίῳ κόλπῳ περὶ ἑξ καὶ εἴκοσι καὶ συνοικίας εἰς ἓν: ἡ δὲ μητρόπολις τῆς νῦν Μακεδονίας ἐστὶ. τῶν δὲ συνοικισθεισῶν ἦν Ἀπολλωνία καὶ Χαλάστρα καὶ Θέρμα καὶ Γαρησκὸς καὶ Αἴνεια καὶ Κισσός, ὧν τὴν Κισσὸν ὑπονοήσειεν ἂν τις τῷ Κισσῷ προσήκειν, οὗ μὲνιηται ὁ ποιητὴς “Κισσῆς τὸν γ’ ἔθραψε, τὸν Ἰφιδάμαντα λέγων  
“poi vi è Tessalonica, fondata da Cassandro, 40 stadi oltre, e la via Egnazia. Egli chiamò la città dal nome della moglie Tessalonica, la figlia di Filippo, figlio di Aminta, e si unirono poi nel tempo 26 città vicine, nel distretto di Crucis, sul golfo di Terme, riunendo gli abitanti in una sola città. Tessalonice è città del modello macedone. Le città che si trasferirono a Tessalonica furono Apollonia, Calastra, Terma, Garesco, Cisso.”

ricaviamo senza dubbio la paternità della città, che quindi non può assolutamente essere stata fondata da Filippo come vorrebbe il frammento della *Suda*, ma otteniamo anche il nome del sito precedente su cui si era creata, Terme, ubicazione che tuttavia ha creato non poche divergenze tra gli studiosi<sup>45</sup>. Ciò che però manca nella notazione di Strabone è la datazione di questa fondazione, che quindi è stata ipotizzata nel 315 a.C. più che altro su suggestione della coeva fondazione di Cassandra, citata invece esplicitamente dal *Marmor Parium*, sotto l'anno attico 316/315 a.C.<sup>46</sup>. Tuttavia, esiste una nota di Dionigi di Alicarnasso particolarmente interessante riguardo la città, poiché si fa risalire il fulcro del suo nucleo precedente ad una fondazione creata nella penisola di Pallene da Enea e dagli esuli che, non sentendosi in grado di procedere nel viaggio, una volta stabilitisi qui, avrebbero creato la città di Aieneia, rimasta in auge, inglobando per sinecismo le città circostanti (come poi farà Tessalonica stessa), fino alla fondazione della nuova città da parte del dinasta macedone<sup>47</sup>. Ciò che emerge e che, al di là della volontà di rifarsi al mito, può essere considerato veritiero, è proprio questo meccanismo del sinecismo che ha permesso la crescita di questa realtà urbana. A questo proposito, a seguito delle scoperte epigrafiche rinvenute nelle due diverse città, Cassandra e Tessalonica, è emerso, che mentre la prima sembra aver conservato un maggior carattere di greicità, la seconda sembra invece aver mantenuto un aspetto decisamente macedone; ciò è stato verificato tramite l'indagine dell'onomastica rinvenuta sulle epigrafi, che ha dimostrato una tipologia greca per l'80 % dei Cassandrei, mentre una tipologia macedone per l'80 % dei Tessalonicesi<sup>48</sup>: come è stato

---

*Ibidem* 7.24 : ὅτι μετὰ τὸν Ἀξιὸν ποταμὸν ἡ Θεσσαλονίκη ἐστὶ πόλις, ἢ πρότερον Θέρμη ἐκαλεῖτο: κτίσμα δ' ἐστὶ Κασσάνδρου, ὃς ἐπὶ τῷ ὀνόματι τῆς ἑαυτοῦ γυναικὸς, παιδὸς δὲ Φιλίππου τοῦ Ἀμύντου, ὠνόμασε: μετόκησε δὲ τὰ περίξ πολίχνια εἰς αὐτήν, οἷον Χαλάστραν Αἰνεῖαν Κισσὸν καὶ τινα καὶ ἄλλα.

“dopo il fiume Asso vi è la città di Tessalonica, che sorge sul sito della precedente Terme; è una fondazione di Cassandro, che le diede il nome della moglie, figlia di Filippo, figlio di Aminta [...]”

45 Sulla questione del sito precedente Tessalonica si veda Papazoglou 1988: 189-203.

46 *Marmor Parium* in *FGrHist* 239 F b14: ἀφ' οὗ Κάσσανδρος εἰς Μακεδονίαν κατήλθεν, καὶ Θῆβαι οἰκισθησαν, καὶ Ὀλυμπιάς ἐτελεύτησεν, καὶ Κασσάνδρεια ἐκτίσθη, ... ἔτη πεντήκοντα δύο, ἄρχοντας Ἀθήνεσι Δημοκλείδ[ου]; per la citazione della fondazione decontestualizzata dall'anno si veda anche Strabo. 7. fr.25; Liv.11.2; Paus. 5.23.3; Athen. 11, 784c; Sthep. Byz. s.v. Κασσανδρεία.

47 Dion. Hal. *A.R.* 1.49.4: πρῶτον μὲν εἰς Θράκην ἀφικόμενοι κατὰ τὴν χειρρόνησον, ἢ καλεῖται Παλλήνη, ὠρμίσαντο. εἶχον δὲ αὐτὴν ὥσπερ ἔφην βάρβαροι Κρουσαῖοι καλούμενοι καὶ παρέσχον αὐτοῖς τὰς καταγωγὰς ἀσφαλεῖς. μείναντες δὲ τὴν χειμερινὴν ὥραν αὐτόθι νεῶν Ἀφροδίτης ἰδρύσαντο ἐπὶ τῶν ἀκρωτηρίων ἐνὸς καὶ πόλιν Αἰνεῖαν ἔκτισαν, ἐν ἣ τούς τε ὑπὸ καμάτων ἀδυνάτους πλεῖν καὶ ὅσοις αὐτοῦ μένειν βουλομένοις ἦν, ὡς ἐν οἰκείᾳ γῆ τὸ λοιπὸν ἐσομένους, ὑπελίποντο. αὕτη διέμεινεν ἕως τῆς Μακεδόνων δυναστείας τῆς κατὰ τοὺς διαδόχους τοὺς Ἀλεξάνδρου γενομένης: ἐπὶ δὲ τῆς Κασσάνδρου βασιλείας καθηρέθη, ὅτε Θεσσαλονίκη πόλις ἐκτίζετο, καὶ οἱ Αἰνεῖται σὺν ἄλλοις πολλοῖς εἰς τὴν νεόκτιστον μετόκησαν.

48 Circa i caratteri della città di Tessalonica e per la questione del confronto con Cassandra si veda

notato da Tataki infatti, nel caso dei Cassandrei, non compariva mai l'onomastico Μακεδών di solito usuale nella nomenclatura Macedone di centri come Pella e città vicine, tra cui Tessalonica<sup>49</sup>.

Da ciò che si è detto ed essendo quindi comprovato l'errore presente nella voce della *Suda*, si può tuttavia ipotizzare che la figura di Tessalonice e quella della città fondata in suo onore si siano confusi con la storia di Filippo e si siano fuse le sue vittorie contro i Tessali e la supremazia che acquistò presso di loro, fino a raggiungere il prestigioso ruolo di tago nel 352 a.C., con la fondazione di questa città che per assonanza poteva ricordare proprio questo progetto di vittoria. L'errore può quindi essere stato la confusione tra il nome dato alla bambina, Tessalonice, che poteva davvero essere stato imposto per commemorare un periodo di vittorie, e il medesimo nome dato decenni dopo alla città, fondata però da Cassandro, per tutt'altri motivi che non le vittorie tessale, in onore della moglie.

Per completezza del profilo di Tessalonice dobbiamo però sottolineare che a tanti onori in culla e nel matrimonio, corrispose una storia familiare davvero sfortunata e foriera di sangue, poiché dei tre figli che ella ebbe- Filippo, Antipatro ed Alessandro- il primo morì poco dopo essere succeduto al padre – nel 297 a.C.- e il secondo fu quello che la uccise, per poi essere a sua volta assassinato da Lisimaco. Una grande sconfitta per colei cui era stato imposto un nome augurante vittoria.

#### **K 1728 s.v. Κλεοπάτρα - [ Lexicon Ambrosianum ]**

Κλεοπάτρα.

All'interno della *Suda* si trova questa semplice indicazione onomastica, senza alcuna indicazione sull'identità del soggetto in questione. Nel commento di Whitehead si indica che questo fu un nome usuale all'interno della famiglia reale macedone ed in effetti in quest'ottica è doveroso citare forse la Cleopatra più famosa per gli Argeadi, ossia la sorella naturale di Alessandro, degna figlia di Olimpiade e di cui, forse proprio per questo abbiamo maggiori notizie rispetto alle altre figure femminili della famiglia<sup>50</sup>.

---

Landucci 2003: 96-102.

49 Per l'indagine sulla nomenclatura si veda Tataki 1998: 178-189.

50 Si veda il commento di Whitehead nella *Suda* on- line ( <http://www.stoa.org/sol/> ) sotto la voce corrispondente. Sulla figura di Cleopatra, sorella di Alessandro, si veda Macurdy 1932: 31-47.

Tuttavia è difficile sostenere, in mancanza di altre prove, il fatto che questo nome sia riportato in collegamento alla famiglia argeade, è più probabile, invece, che vada riferito alla serie delle regine tolemaiche che, a partire dalla conquista di Alessandro in Egitto e con la dinastia di Tolemeo, portarono questo nome, fino naturalmente alla Cleopatra più famosa che si ricordi, Cleopatra VII, la regina che irretì lo stesso Cesare e Antonio nel I sec. a.C. In particolare, sono propensa a credere che proprio di questa Cleopatra si tratti; si trovano infatti numerosi lemmi a lei dedicati all'interno del lessico<sup>51</sup> e credo che per un compilatore sarebbe stato logico annotare questo nome come rimando o promemoria, piuttosto che quello di un'omonima meno nota.

Dopo aver esaminato i componenti che fecero parte per nascita della famiglia di Alessandro è bene esaminare una figura che, pur non essendo argeade per sangue, venne scelta dal giovane conquistatore come moglie che avrebbe assicurato una discendenza alla casata: **Rossane**, la sposa venuta dalle lontane steppe asiatiche.

**P 255 s.v. Ῥωξάνη - [Lexicon Ambrosianum]**

Ῥωξάνη· ὄνομα κύριον. καὶ ζήτει περὶ αὐτῆς ἐν τῷ Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδών.

Rossane: nome proprio. Riguardo a lei si veda sotto Alessandro il Macedone.

Questo è il primo e l'unico lemma in cui Rossane sia citata singolarmente, riconoscendole così la dignità di una propria voce autonoma, sebbene sia solo per un rimando al lemma su Alessandro Magno; nonostante questo ci testimonia l'importanza che il compilatore doveva riconoscere a questa donna, e, proprio questa dicitura della glossa conferma la struttura a più livelli del lessico, in cui i rimandi, come abbiamo già visto per altri casi, sono frequenti e dovevano certamente essere ideati per facilitare la consultazione, oltre a dimostrare per noi, a posteriori, quali figure fossero ritenute così importanti da far sì che venisse creato un richiamo appositamente per loro. La tipologia della glossa in sé può essere ascritta ad una tipologia che è comune nei lessici, la citazione del nome proprio, specificandone la natura; in particolare, il lemma in questione, secondo quanto riportato dalla Adler<sup>52</sup>, ha affinità con quanto scritto nel

---

51 Si vedano Σ 8,981 s.v. Διεφθαρμένος; ib. δ 1206 s.v. Διοσκορίδης; ε 1830 s.v. Ἐξώκειλεν; ε 2395 s.v. Ἐπικλύσσασα; ι 399 s.v. Ἰόβας; ι 761 s.v. Ἰύγξ; θ 152 s.v. Θεόδωρος; κ 231 s.v. Καλλίνικος; κ 1083 s.v. Κατολισθανόντων; κ 1575 s.v. Κίβδηλον; κ 1634 s.v. Κίναιδα; κ 2147 s.v. Κόσμος.

52 Per una trattazione più approfondita della struttura e contenuto del Lessico Ambrosiano si veda



*Lessico Ambrosiano*, elaborato tra il 1180 e il 1186 d.C., dunque molto più tardo della *Suda*, ma che contiene 19 lemmi della tipologia “nome proprio” che rassomigliano a questo.

Tuttavia, come indicato da questa voce, se si vogliono maggiori informazioni bisogna esaminare un altro lemma, quello relativo ad Alessandro, di cui, data l'estensione, riporto solo l'estratto che concerne la figura di Rossane che qui interessa:

**A 1121 s.v. Ἀλέξανδρος - [Excerpta]**

[...] Ῥωξάνης δὲ ἠράσθη ὁ Ἀλέξανδρος τῆς Ὀξυάρτου τοῦ Βακτριανοῦ, ἣν δὴ καλλίστην τῶν Ἀσιανῶν γυναικῶν λέγουσιν ὀφθῆναι οἱ ξὺν Ἀλεξάνδρῳ στρατεύσαντες μετὰ γε τὴν Δαρείου γυναῖκα. καὶ ταύτην ἰδόντα Ἀλέξανδρον εἰς ἔρωτα ἐλθεῖν αὐτῆς· ἐρασθέντα δὲ οὐκ ἐθελῆσαι ὑβρίσαι καθάπερ αἰχμάλωτον, ἀλλὰ γῆμαι γὰρ οὐκ ἀπαξιῶσαι. καὶ τοῦτο ἐγὼ Ἀλεξάνδρου ἐπαινῶ μᾶλλον τι ἢ μέμφομαι. [...] καὶ πρὸς Δαρεῖον τὸν Περσῶν βασιλέα συνάψας πόλεμον, τοῦτον κατακράτος νικᾷ. κἀκεῖνος αἰτεῖται εἰς διαλλαγὰς ἐλθεῖν, καὶ δοῦναι αὐτῷ καὶ τὴν θυγατέρα Ῥωξάνην πρὸς γάμου κοινωνίαν. [...] οὕτω φησὶν Ἀρριανός [...]

[...] Alessandro si innamorò ardentemente di Rossane, la figlia di Ossiarte di Battria, che i compagni d'arme di Alessandro dicono fosse la più bella donna d'Asia che avessero visto, dopo la moglie di Dario. E [dicono] che Alessandro dopo averla vista si innamorò di lei: e che amandola non volle usarle violenza come fosse una prigioniera, ma non ritenne indegno invece sposarla. E io lodo piuttosto che rimproverare questa azione di Alessandro. [...]Così dice Arriano. [...] ed essendo andato in guerra contro Dario [il re] dei Persiani, egli trionfò vittorioso su di lui. E quello lo pregò di giungere ad una riconciliazione, e gli offrì la propria figlia Rossane per un matrimonio di unione reciproca. [...]

Dalla prima parte di questa voce si viene a conoscenza dell'incontro tra Alessandro e questa donna asiatica, che pure rimarrà dietro le quinte del potere politico per ciò che resta della vita del sovrano. Rossane, figlia di Ossiarte, un nobile della Battriana, divenne la prima moglie di Alessandro nel 327 a.C., assumendo quindi una dignità che nessuna delle relazioni avute in precedenza dal condottiero aveva mai avuto. La maggior parte delle fonti antiche concordano sul fatto che la scelta di Alessandro di

---

Villani 2014: 7-13.

prenderla in moglie fosse guidata da un improvviso colpo di fulmine causato dalla sua bellezza<sup>53</sup>. Tra di esse abbiamo anche la testimonianza di Arriano (4.19.5) che è senza dubbio la fonte per questo passo, come è possibile vedere da un raffronto diretto con l'estratto arrianeo: καὶ ἦν γὰρ Ὁξυάρτη παῖς παρθένος ἐν ᾧρα γάμου, Ῥωξάνη ὀνόματι, ἦν δὴ καλλίστην τῶν Ἀσιανῶν γυναικῶν λέγουσιν ὀφθῆναι οἱ ξὺν Ἀλεξάνδρῳ στρατεύσαντες μετὰ γε τὴν Δαρείου γυναικῆα. καὶ ταύτην ἰδόντα Ἀλέξανδρον ἐς ἔρωτα ἐλθεῖν αὐτῆς· ἐρασθέντα δὲ οὐκ ἐθέλησαι ὑβρίσαι καθάπερ αἰχμάλωτον, ἀλλὰ γῆμαι γὰρ οὐκ ἀπαξιῶσαι. καὶ τοῦτο ἐγὼ Ἀλεξάνδρου τὸ ἔργον ἐπαινῶ μᾶλλον τι ἢ μέφομαι.

Il compilatore della *Suda* ha dunque tratto questo brano da un manoscritto degli *Excerpta* contenente un passo di Arriano; poco oltre infatti si trova la dicitura οὕτω φησὶν Ἀρριανός che riporta quindi fedelmente la paternità del passo ad una delle fonti che più sono usate dalla *Suda* per le imprese di Alessandro, a scapito di altre fonti primarie, come è stato già notato da Franca Landucci e come poi esamineremo meglio in seguito, essendo la problematica piuttosto complessa<sup>54</sup>.

In ogni caso proprio dallo stesso Arriano, in un passo che il compilatore non ha ritenuto di riportare, si palesa un'altra motivazione dell'incontro con di Alessandro e Rossane: se infatti si legge poche righe prima di questo brano appare questa versione:

Arr. An. 4.19.4

[...] i barbari si arresero: a tal punto furono presi dal panico alla vista di quei pochi Macedoni. In questa circostanza furono catturati le mogli e i figli di molti altri, e soprattutto la moglie e i figli di Oxiarte<sup>55</sup>. [...]

Da questo brano si evince che la conoscenza con Rossane non avvenne in un contesto pacifico ma durante dei moti di ribellione della tribù di Oxiarte: ella sarebbe stata fra i prigionieri catturati dai Macedoni e quindi, lungi dall'essere solo un colpo di fulmine, la riflessione di Alessandro deve essere stata anche politica, considerata la difficile situazione in cui si trovava con il suo esercito in quella regione. A questa conclusione era giunto ai tempi già Plutarco che, pragmaticamente, afferma che “fu una vicenda d'amore, ma parve convenire perfettamente alla sua azione politica” (Plut.

53 Plut. *Alex.* 47.4, *Mor.* 332C, 338d; Curt. 8.4.24-26.

54 Per una disamina delle fonti su Alessandro si veda Landucci- Gattinoni 1999: 9-28.

55 Arr. An. 4.19.4: οἱ δὲ βάρβαροι ἐκπλαγέντες τῷ παραλόγῳ τῆς ὄψεως καὶ πλείονάς τε ὑποτοπήσαντες εἶναι τοὺς κατέχοντας τὰ ἄκρα καὶ ἀκριβῶς ὀπλισμένους ἐνέδοσαν σφᾶς αὐτούς: οὕτω πρὸς τὴν ὄψιν τῶν ὀλίγων ἐκείνων Μακεδόνων φοβεροὶ ἐγένοντο. ἐνθα δὴ ἄλλων τε πολλῶν γυναικες καὶ παῖδες ἐλήφθησαν καὶ ἡ γυνὴ ἢ Ὁξυάρτου καὶ οἱ παῖδες.

*Alex.* 47.4); se ci si interroga sui motivi e sulla situazione contingente in cui si trovava Alessandro non si può non essere d'accordo con la valutazione di Plutarco. Nel 327 a.C. infatti l'intraprendente sovrano si trova alle prese con una rivolta ardua da estirpare, quella di Sogdiana e Bactriana: Arriano (4.18.4-7; 4.19.1-4) racconta che, complice il territorio favorevole ai ribelli, Alessandro si era trovato ad assediare una rocca inespugnabile, in cui si erano rifugiati, tra gli altri, anche Oxiarte con moglie e figli. La situazione era complicata dal fatto che l'accesso sembrava precluso da ogni parte dato il pendio scosceso e reso ancora più arduo dalla neve e dal fatto che i ribelli avevano accumulato provviste in abbondanza prevedendo un lungo assedio; ciò spinse Alessandro a tentare dapprima la via dell'accordo, ma sentendosi opporre un rifiuto oltre al fatto che si munisse, se fosse riuscito, di “soldati con le ali”, decise di passare all'attacco. La manovra di Alessandro fu degna di un novello Odisseo: fece costruire dei chiodi di ferro e mandò i soldati più agili a scalare la montagna durante la notte, al mattino inviò un araldo ai ribelli dicendo di guardare i soldati che spuntavano dalle loro mura e che grazie alle ali avevano ormai conquistato la rocca: i ribelli pensando che il numero di soldati fosse maggiore di quelli che riuscivano a vedere e stupiti da un'impresa che giudicavano impossibile, si arresero.

Come si può vedere, la situazione della provincia non era affatto semplice: occorreva agire con diplomazia per mantenere un'alleanza che finora era stata più che altro imposta dalla forza militare; quale metodo migliore che sposare la figlia del più riottoso tra i ribelli? Un matrimonio avrebbe garantito un'alleanza duratura e vincolante, inoltre avrebbe mantenuto la fedeltà di un popolo che controllava una delle zone più impervie eppure di vitale accesso per l'esercito. Per realizzare questo accordo non poteva bastare un semplice matrimonio: Alessandro infatti celebrò non solo un'unione politica, ma anche una tra culture diverse. L'Asia e la Macedonia si univano tramite un rituale che ci è ben descritto da Curzio Rufo (8.4.27) : “secondo il costume patrio fece recare del pane- era questo presso i Macedoni il pegno più sacro di chi contraeva matrimonio- che, diviso in due con la spada, entrambi gli sposi delibavano<sup>56</sup>”; questa usanza di spezzare il pane, consegnandone poi una metà a ciascuno degli sposi, non è soltanto un rituale Macedone ma sopravvive ancora in alcune regioni dell'Anatolia centrale e del Turkestan; inoltre si trova una cerimonia simile nel mondo latino, nella *confarreatio*, una delle forme più vincolanti del

56 Curt. 8.4.27: [...] *rex in medio cupiditatis ardore iussit adferri patrio more panem- hoc erat apud Macedonas sanctissimum coeuntium pignus- quem divisum gladio uterque libabat.*

matrimonio, celebrato appunto con l'offerta di una focaccia di farro (*far*), composta di *mola salsa* (farina di farro macinato mista a sale), che assaggiavano anche gli sposi.

Questo matrimonio ovviamente scontentò la componente macedone del suo esercito e i suoi compagni che, sempre secondo le parole di Curzio (8.4.30) “assentivano con il volto, che è la massima espressione di servilismo, poiché dopo la morte di Clito non v'era più ombra di libertà”; eppure Alessandro non si curò di questa opposizione che risolveva un suo problema, l'alleanza con i ribelli, e realizzava due sue grandi aspirazioni: avere un segno di vittoria tangibile e unire il suo mondo con quello asiatico che gli era ormai sempre più congeniale nei modi e nella cultura. Sempre da Curzio apprendiamo poi un altro particolare, sebbene forse sia più una suggestione che un fatto storico: Alessandro sposando Rossane si sarebbe sentito un emulo del suo amato Achille, capostipite, per parte materna, della sua casata, perché “persino Achille, dal quale lui stesso vantava la propria discendenza, si era messo assieme ad una prigioniera” (Curt. 8.4.26). Ovviamente il riferimento è a Briseide dell'*Iliade* omerica, che Achille scelse come preda di guerra dopo la conquista di Lirnesso nella Troade, ma che, per Alessandro, nella versione di Curzio, era diventata una legittima sposa; questa affermazione non è supportata naturalmente da alcun riscontro, eppure possiamo dire che non sarebbe dispiaciuta al giovane re cui viene accostata.

Un altro motivo che potrebbe aver spinto a questo matrimonio è stato individuato dalla Carney nella volontà del sovrano di avere un erede: Alessandro, non più giovanissimo e con una serie di imprese alle spalle, potrebbe aver cominciato a ragionare con una lungimiranza che guardava ad un futuro più lontano e forse ad aver pensato che questo matrimonio poteva essere il punto di partenza per creare una propria discendenza, che fondesse l'elemento greco con quello asiatico; questo spiegherebbe anche perché egli decise di portare con sé Rossane in India, laddove ciò non era mai avvenuto per le mogli macedoni che non avevano mai seguito i mariti nelle loro campagne di guerra, mentre era un costume molto diffuso tra i Persiani (Satyr. ap. Ath. 557b); è possibile che questo fosse un modo per legittimare ulteriormente il ruolo della sua sposa, che pure rimase sempre dietro le quinte finché Alessandro fu in vita, oppure fu un'ulteriore rottura con i costumi macedoni, in quel processo di avvicinamento costante al mondo persiano che sarebbe culminato tempo dopo nelle grandiose nozze di Susa. Questo è dunque quanto ci viene riportato circa il racconto di Arriano; tuttavia se consideriamo la seconda parte del lemma in questione

[...]ed essendo andato in guerra contro Dario [il re] dei Persiani, egli trionfò vittorioso su di lui. E quello lo pregò di giungere ad una riconciliazione, e gli offrì la propria figlia Rossane per un matrimonio di unione reciproca. [...]

sorge immediata la visione di un errore nel testo, poiché Rossane viene scambiata per una figlia di Dario III, addirittura offerta in sposa da Dario ad Alessandro, nell'ultimo tentativo di un accordo. I fatti che qui si confondono sono due matrimoni reali di diversa entità: uno che riguarda Rossane e di cui abbiamo già visto le circostanze, l'altro riguarda la proposta formulata da Dario ad Alessandro e che è testimoniata dallo stesso Arriano (*An.* 2.25.1): lo storico riferisce che Dario, poco dopo la caduta di Tiro e a seguito di una simile ambasceria inviata in precedenza che era stata tuttavia rifiutata (*An.* 2.14. 1-4), aveva inviato una lettera ad Alessandro, trattandolo da pari e proponendogli un'alleanza basata sul legame di sangue che avrebbe unito il giovane “alla figlia di Dario” e che avrebbe fatto di lui un “amico e alleato<sup>57</sup>” del gran Re. In questo passo tuttavia non si indica con precisione il nome della fanciulla, mentre troviamo una qualifica precisa in Curzio Rufo dove si dice esplicitamente che in questa lettera Dario “chiedeva ad Alessandro di prendere in moglie sua figlia, di nome Statira<sup>58</sup>”.

A questa richiesta Alessandro rispose tuttavia in malo modo dicendo che Dario stava offrendo ciò che ormai non possedeva più ed aveva perduto e che quand'anche egli avesse voluto sposare sua figlia l'avrebbe fatto senza chiedere il consenso ad alcuno, come entrambi gli autori riportano (*Arr. An.* 2.25.3; *Curt.* 4.5.7); eppure, nonostante l'avesse rifiutata in un primo momento, questa unione era destinata ad avvenire: Statira, come anche Parisatide, figlia di Artaserse III, divenne una delle mogli del re macedone nella grande cerimonia delle nozze di Susa, avvenuta subito dopo il suo rientro dall'India. Il passo che meglio descrive questa unione e i dettagli della cerimonia è certamente quello di Arriano, che riprende il testo di Aristobulo, in cui tuttavia compare l'errore del nome della sposa, chiamata Barsine al posto di Statira (che era anche il nome di sua madre)<sup>59</sup>; una tradizione unanime circa il nome di Statira si

---

57 *Arr. An.* 2.25.1: ἔτι δὲ ἐν τῇ πολιορκίᾳ τῆς Τύρου ξυνεχομένου Ἀλεξάνδρου ἀφίκοντο παρὰ Δαρείου πρέσβεις ὡς αὐτὸν ἀπαγγέλλοντες μύρια μὲν τάλαντα ὑπὲρ τῆς μητρὸς τε καὶ τῆς γυναικὸς καὶ τῶν παιδῶν δοῦναι ἐθέλειν Ἀλεξάνδρῳ Δαρείῳ· τὴν δὲ χώραν πᾶσαν τὴν ἐντὸς Εὐφράτου ποταμοῦ ἔστε ἐπὶ θάλασσαν τὴν Ἑλληνικὴν Ἀλεξάνδρου εἶναι· γήμαντα δὲ τὴν Δαρείου παῖδα Ἀλέξανδρον φίλον τε εἶναι Δαρείῳ καὶ ξύμμαχον.

58 *Curt.* 4.5.1: [...] *petebat uti filiam suam- Statirae erat nomen- nuptiis Alexander sibi adiungeret* [...]

59 *Arr. An.* 7.4.4-8: ὁ δὲ καὶ γάμους ἐποίησεν ἐν Σούσοις αὐτοῦ τε καὶ τῶν ἐταίρων· αὐτὸς μὲν τῶν Δαρείου θυγατέρων τὴν πρεσβυτάτην **Βαρσίνην** ἠγάγετο, ὡς δὲ λέγει Ἀριστόβουλος, καὶ ἄλλην πρὸς ταύτην, τῶν Ὠχοῦ.

ritrova però nelle altre fonti, non lasciando quindi spazio a dubbi sul suo nome proprio<sup>60</sup>.

Tenuto conto di tutto ciò, l'errore che ritroviamo nella *Suda* è piuttosto grossolano; si può forse ipotizzare una svista del copista che avendo poco sopra parlato di un altro matrimonio del macedone, abbia, per distrazione, ripetuto il nome di Rossane anche in questo punto del frammento. Una diversa ipotesi può essere fatta considerando la provenienza del frammento; esso infatti non fa parte dello stralcio che il compilatore ha ricavato da Arriano, proviene infatti da un altro autore, Giovanni di Antiochia, personaggio legato agli ambienti politici e della burocrazia imperiale del VII sec. d.C. autore della *Historia chronike*, di cui rimangono solo frammenti, che va dal tempo di Adamo a quello dell'imperatore Foca (610 d.C.)<sup>61</sup>; il passo in questione (fr. 42 FHG = 74 Roberto) sarebbe poi all'origine di un altro lemma della *Suda* in cui compare il medesimo errore su Rossane:

**Δ 74 s.v. Δαρείος**

Δαρείος· ὅτι Ἀλέξανδρος ὁ τῶν Μακεδόνων πρὸς Δαρείον τὸν Περσῶν βασιλέα συνάψας πόλεμον, τοῦτον κατὰ κράτος νικῶ. καὶ αἰτεῖται εἰς διαλλαγὴν ἔλθειν καὶ δοῦναι αὐτῷ καὶ τὴν θυγατέρα Ρωζάνην πρὸς γάμου κοινωνίαν. ὅτι αὐτὸς Δαρείος ὑπὸ τοῦ ἰδίου σατράπου ἀναιρεῖται, Βέσσος ὄνομα· καὶ προσάγει τὴν κεφαλὴν Ἀλεξάνδρῳ τῷ Μακεδόνι. ζήτει περὶ τούτου ἐν τῷ Ἀλέξανδρος, καὶ ζήτει ἐν τῷ Δημοκίδης. ζήτει παράνω ἐν τῷ Δαρεικούς.

[Si dice] che Alessandro [re] dei Macedoni intraprese una guerra contro Dario, re dei Persiani, e che prevalse grazie alla forza delle armi. E Dario gli propose di giungere ad una riconciliazione e gli diede sua figlia Rossane in matrimonio. [si dice] che Dario stesso venne ucciso dal suo satrapo Besso e che costui portò la sua testa ad Alessandro. Si veda su questo [il lemma] “Alexandros” e anche “Demokedes”.

Come si può vedere, l'errore è analogo e dipende in parte dal medesimo Giovanni di Antiochia che emerge dal primo lemma esaminato<sup>62</sup>; tuttavia il fatto che all'inizio di questa voce si introduca il discorso con un ὅτι e quindi lasciando sottinteso un “si

60 Iust. 12.10.9; Plut. *Alex.* 70.3.

61 Sulla figura di Giovanni di Antiochia si veda *The Catholic Encyclopedia*, volume VIII, Robert Appleton Company, New York 1910, s.v. John of Antioch; per i problemi inerenti la sua cronologia si veda invece Gelzer 1898:41 e più recentemente Roberto 2005: XI- XXX.

62 Il testo è classificato come appartenente a Giovanni di Antiochia da Roberto 2005:144.; cfr. *ibid.* fr. 75, in cui tuttavia è attribuita all' Antiocheno solo la sezione riguardante Dario e il satrapo Besso.

dice”, solitamente nella *Suda*, secondo Whitehead, presuppone che la fonte da cui proviene la prima parte del testo fosse ignota, il che potrebbe quindi creare un dubbio circa il fatto che l'informazione derivi da Giovanni di Antiochia. Poiché tuttavia, dal confronto dei testi, sappiamo che certamente per il frammento A 1221 su Alessandro la fonte è proprio questo erudito, possiamo supporre che anche questo testo derivi da quello. Poiché nel primo lemma però l'autore non era nominato, come invece accadeva per Arriano, possiamo anche supporre che questo lemma sia successivo e che la mano che lo ha trascritto, specificando un singolo aspetto, in questo caso la figura di Dario, abbia estrapolato l'informazione dal lemma precedente, di cui però a questo punto ignorava la fonte per queste due informazioni, il che spiegherebbe perché le attribuisca ad un anonimo. Se invece il compilatore fosse stato il medesimo della nota su Alessandro non ci sarebbe stato motivo per cui non indicare la paternità del testo o darla per scontato come aveva fatto in precedenza; è lecito supporre che le due mani siano quindi diverse.

Oltre ai lemmi fino a qui considerati, la figura di Rossane compare poi in altre due voci, che è bene esaminare assieme poiché trattano lo stesso tema:

**Δ 1497 s.v. Δράκων - [Hesy.]**

Δράκων, υἱοῦς Ἰπποκράτους, τοῦ διασήμου ἰατροῦ, ἀπὸ Θεσσαλοῦ· πατὴρ δὲ Ἰπποκράτους· οὗ πάλιν γέγονε Δράκων, ἰατρὸς καὶ αὐτός, ὃς Ρωξάνην ἰάτρευσε, συνοικουσαν Ἀλεξάνδρῳ τῷ Μακεδόνι. [...]

Dracone, nipote di Ippocrate, il famoso medico; figlio di Tessalo. Fu il padre di Ippocrate, che a sua volta ebbe un figlio, Dracone, anche lui medico, che curò Rossane mentre viveva con Alessandro il Macedone. [...]

**Ι 567 s.v. Ἰπποκράτης**

Ἰπποκράτης τέταρτος, ὁ Δράκοντος, ἰατρός, Κῶος καὶ αὐτός, τοῦ αὐτοῦ γένους, ὃς ἰάτρευσε μὲν Ρωξάνην, ὑπὸ δὲ Κασάνδρου τελευτᾷ, τοῦ υἱοῦ Ἀντιπάτρου. ἔγραψε καὶ αὐτὸς ἰατρικά.

Ippocrate quarto, figlio di Dracone, medico, di Coos anche lui, della medesima famiglia; curò Rossane e morì per mano di Cassandro, il figlio di Antipatro. Scrisse anche opere mediche.

Dalle due voci apprendiamo dell'esistenza di questo medico, Dracone, la cui discendenza risale indietro fino al famoso Ippocrate, come attestato anche da un'altra voce della *Suda*<sup>63</sup>, e che si trovò a curare Rossane nel periodo in cui visse con Alessandro. Dal punto cronologico questo implica che fosse attivo tra il 327 a.C., data del matrimonio, e il 323 a.C., anno della morte del sovrano: a questo lasso di tempo sembrerebbe risalire l'opera che prestò presso la regina. Dalla seconda voce, tuttavia, la sua carriera viene protratta fino al 310 a.C., l'anno della morte per mano di Cassandro. Quest'ultimo dato è certamente il più interessante in relazione a Rossane poiché anch'ella morì nel 310 a.C. e per mano dello stesso dinasta. La giovane regina, negli anni che seguirono la morte del marito, non rimase senza occupazione, poiché trovò l'inaspettato favore di Perdicca, che si fece fautore della causa di suo figlio, Alessandro IV, nei confronti di Eracle, il figlio avuto da Barsine/ Statira II. Curiosamente, Perdicca, secondo un frammento della *Suda* (I 564 s.v. Ἰπποκράτης), sarebbe stato un grande amico del padre di Dracone, Ippocrate, e quindi potrebbe non essere un caso la presenza di questo medico a fianco della regina in questi ultimi anni, nulla togliendo alle ragioni, purtroppo sconosciute, della sua precedente comparsa sulla scena.

In ogni caso, grazie all'amicizia di Perdicca, Plutarco (*Alex.* 77.4) racconta che Rossane combinò l'assassinio dell'odiata rivale Statira, così come quello di Parisatide anch'essa moglie del defunto Alessandro, sebbene senza eredi. Non sappiamo se le ragioni che motivarono questo gesto furono una semplice gelosia finalmente sfogata o una gravidanza di Statira, ma il coinvolgimento di Perdicca conferma come fosse forte la tensione attorno all'erede designato, il piccolo Alessandro IV, e quanto dura la lotta per imporlo e sgominare un'eventuale concorrenza. Da questo momento Rossane finì nelle mani dei vari dinasti, poiché dopo Perdicca, le loro sorti furono in mano ad Antipatro che portò lei e il bambino in Macedonia (Diod. 18.39.7) e in seguito alla morte dell'anziano reggente, Poliperconte invitò Olimpiade dall'Epiro, per prendersi cura e tutelare gli interessi del piccolo nipote. Il diritto del giovanissimo re, venne affermato, sebbene piuttosto precariamente, solo dopo la sconfitta di Adea Euridice, Arrideo e l'alleato Cassandro operata da Olimpiade, nella storica battaglia di cui si è

63 Si veda Σ ι 564 s.v. Ἰπποκράτης: [...] διέτριψε δὲ ἐν Μακεδονίᾳ, φίλος ὢν σφόδρα τῷ βασιλεῖ Περδίκκᾳ. παῖδας δὲ σχὼν δύο, Θεσσαλὸν καὶ Δράκοντα, κατέστρεψε τὸν βίον ἐναντιῶν γεγονῶς τεσσάρων καὶ ἑκατὸν καὶ τέθαπται ἐν Λαρίσση τῆς Θετταλίας. [...]

“viaggiò in Macedonia e fu molto amico del re Perdicca. Ebbe due figli, Tessalo e Dracone. Morì dopo una lunga vita, dopo aver raggiunto i centoquattro anni d'età, venne sepolto a Larissa in Tessaglia.”

Sulla vita e la biografia di Ippocrate e per un commento di questo lemma si veda Jouanna 1999: 422.



già parlato in precedenza (Diod. 19.11.2; Iust. 14.5.8-10). Da questo momento però Olimpiade, Rossane e Alessandro IV, furono costretti da Cassandro ad un assedio, arroccati a Pidna (Diod. 19.35.5); assedio durante il quale si cercò di organizzare un matrimonio tra il piccolo e Deidameia degli Eacidi, secondo quanto racconta Plutarco (Plut. *Pyrrh.* 4.2). Con la sconfitta e la morte di Olimpiade, tuttavia, finiva la promessa di libertà di Rossane, ormai nelle mani di Cassandro, e soggetta a prigionia ad Amfipoli sotto una fidata guardia. Come prova dell'avvenuta decadenza del figlio di Rossane, Cassandro ordinò che venisse trattato come un privato cittadino e non come il re che avrebbe potuto essere (Diod. 19.52.45). La loro presenza divenne fastidiosa quando Alessandro IV cominciò a crescere e il rischio che ci fossero tentativi di riportarlo sul trono divenne più concreto; di fronte ad un ragazzo di quattordici anni non si poteva indugiare oltre: Cassandro si risolse all'assassinio di entrambi, nel 310 a.C.

Non è dunque improbabile, seguendo il filo degli eventi, che oltre a Rossane e a suo figlio, pagassero con la vita tutti coloro che erano loro rimasti fedeli e che li avevano assistiti o seguiti nel corso del tempo: tra questi, lo sfortunato Dracone, che quindi, non casualmente, perse la vita durante questo anno. Rimane senza risposta l'interrogativo su quale sia la fonte che ha riportato questa notizia anche se un tentativo di risposta è stato accennato da Rubin Pinault che ha sostenuto la paternità dell'informazione dal precedente *Onomatologos* di Esichio<sup>64</sup>, basandosi sui richiami presenti per la figura di Ippocrate e la sua discendenza, tra cui Dracone, ma non sono possibili ulteriori congetture su chi, tra gli autori antichi, abbia riportato una simile notizia.

## **1.2 Al di fuori della cerchia macedone: incontri di viaggio**

Dopo aver esaminato questa prima rassegna di voci riguardanti le figure femminili che fecero parte, o entrarono nella cerchia familiare di Alessandro, è possibile notare, all'interno del materiale della *Suda*, altri tre lemmi che riportano notizia di altrettante donne che la tradizione accostava al sovrano durante i suoi viaggi. Come si avrà modo di notare, ciascuna di queste figure ha una dignità regale non comune e ha lasciato un segno duraturo nella vita di Alessandro, ragione per la quale si sarebbe tentati di desumere che i compilatori della *Suda* avessero inteso ricordarle non solo come

---

<sup>64</sup> Si veda Pinault 1992: 18-21.

comparse ma come *exempla* degni di attenzione e, in due casi su tre, in un lemma a sé stante, così da farle risaltare in modo autonomo.

Esaminiamo ora la prima testimonianza di questi tre incontri:

### H 660 s.v. Ἡφαιστίων - [ Excerpta]

Ἡφαιστίων, ἐταῖρος Μακεδῶν τοῦ Ἀλεξάνδρου. λόγος δὲ ἔχει Ἀλέξανδρον ἔλθειν ἐπὶ τὴν σκηνὴν τῶν γυναικῶν Δαρείου τοῦ Πέρσου καὶ παρελθεῖν εἴσω ζὺν Ἡφαιστίῳ μόνῳ τῶν ἐταίρων· καὶ τὴν μητέρα τὴν Δαρείου ἀγνοήσασαν ὅστις ὁ βασιλεὺς εἶη αὐτοῖν· ἐστάλθαι γὰρ ἅμφω τῷ αὐτῷ κόσμῳ· τὴν δὲ Ἡφαιστίῳ προσελθεῖν καὶ προσκυνῆσαι, ὅτι μείζων αὐτῇ ἐφάνη ἐκεῖνος. ὡς δὲ ὁ Ἡφαιστίων τε ὀπίσω ὑπεχώρησε καὶ τις τῶν ἁμφ' αὐτὴν τὸν Ἀλέξανδρον δείξας ἐκείνον ἔφη εἶναι Ἀλέξανδρον, τὴν μὲν καταιδεσθεῖσαν τῇ διαμαρτία ἀποχωρεῖν, Ἀλέξανδρον δὲ οὐ φάναι αὐτὴν ἁμαρτεῖν· καὶ γὰρ ἐκείνον εἶναι Ἀλέξανδρον. καὶ ταῦτα ἐγὼ οὔτε ὡς ἀληθῆ οὔτε ὡς πάντῃ ἄπιστα ἀνέγραψα· ἀλλὰ εἴτε οὕτως ἐπράχθη, ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον ὅτι ὡς καὶ ταῦτα ἂν πράξας καὶ εἰπὼν, ἐπὶ τῷδε ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον. οὕτως φησὶν Ἀρριανός. ὅτι τῆς τε ἐς τὰς γυναῖκας κατοικτίσεως καὶ τῆς ἐς τὸν ἐταῖρον πίστεως καὶ τιμῆς. εἴτε πιθανὸς δοκεῖ τοῖς συγγράμασιν Ἀλέξανδρον.

Efestione, un compagno macedone di Alessandro. Ma vi è una tradizione secondo cui Alessandro era entrato nella tenda delle donne di Dario il Persiano e vi era entrato accompagnato dal solo Efestione tra gli eteri; e la *madre di Dario* non sapeva riconoscere quale dei due fosse il sovrano- poiché infatti entrambi erano abbigliati nello stesso modo- ella dunque si era avvicinata ad Efestione e si era prosternata di fronte a lui, poiché le era apparso di più alta corporatura. Ma quando Efestione aveva fatto un passo indietro e uno di quelli che stava con lei, indicando il re, le aveva detto che quello era Alessandro, presa da vergogna per l'errore, ella voleva ritirarsi, ma Alessandro le aveva detto che non si era sbagliata: infatti anche quello era Alessandro. E io ho riportato questo racconto non ritenendolo né vero né del tutto incredibile; ma se è avvenuto davvero così, io lodo Alessandro perché potrebbe aver fatto e detto queste cose; per questo io lodo Alessandro. Così dice Arriano. [Io lodo Alessandro] per la sua compassione nei confronti delle donne e per la fiducia e l'onore tributati al compagno. Se agli storici di Alessandro è parso possibile [...].

Questa voce, pur dedicata a Efestione, trae da Arriano (*An.* 2.12.6-8) informazioni

anche su una delle personalità che Alessandro, secondo la tradizione, ebbe più care: la madre di Dario III. Bisogna però osservare che, a differenza di un'altra fonte quale Curzio Rufo<sup>65</sup>, nella voce, mutuata da Arriano, la regina non ha nome, ed è definita unicamente dal rapporto di parentela con il re persiano. Comunque sia, il passo riportato sarebbe una ricostruzione del primo incontro tra la regina ed il conquistatore, nota già ai maggiori biografi del sovrano ossia alle probabili fonti di Arriano stesso, Tolemeo e Aristobulo, dai quali verosimilmente poteva derivare l'aneddoto: bisogna infatti sottolineare che questo brano non è una citazione fedele di un passo di Arriano, cui il compilatore si è attenuto per ciò che riguarda la sostanza e la forma lessicale, operando solo lievi modifiche nell'ordine di alcune parole o nell'anticipazione di brevi frasi<sup>66</sup>. Se si confrontano i due testi, è possibile vedere come le modifiche apportate al testo originale si collochino in fase iniziale e finale del passo arrianeo, il che porta a dedurre che siano state fatte per adattarsi al contesto della citazione nell'opera bizantina e per trarne quindi le conclusioni che il compilatore voleva far risaltare. Nella parte iniziale viene infatti eliminata l'espressione *τῆ ὑστεραία* (che non avrebbe avuto senso nel nuovo contesto del lessico), mentre, nella parte finale, troviamo una più ampia rielaborazione del testo, per cui alcuni concetti passano in secondo piano, con frasi spostate e anticipate. Vale la pena esaminare nel dettaglio quest'ultima porzione della voce operando un confronto diretto:

<b>Arr. An. 2.12.7-8</b>	<b>Σ, η 660 s.v. Ἡφαιστίων</b>
ἀλλ' εἴτε οὕτως ἐπράχθη, ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον	ἀλλὰ εἴτε οὕτως ἐπράχθη, ἐπαινοῦ Ἀλέξανδρον
Se è avvenuto realmente così, io lodo Alessandro	Se è avvenuto realmente così, io lodo Alessandro
τῆς τε ἐς τὰς γυναῖκας κατοικτίσεως	ὅτι ὡς καὶ ταῦτα ἂν πράξας καὶ εἰπὼν

65 Curt. 3.12.17: [...] *Inde, ex captivis spadonibus, quis Alexander esset, monstrantibus Sisigambis advoluta est pedibus eius ignorationem numquam antea visi regis excusans.*

66 Arr. 2.12.6-8: λόγος δὲ ἔχει καὶ αὐτὸν Ἀλέξανδρον τῆ ὑστεραία ἐλθεῖν εἴσω ζῆν Ἡφαιστίῳ μόνῳ τῶν ἐταίρων· καὶ τὴν μητέρα τὴν Δαρείου ἀμφιγνοήσαντες ὅστις ὁ βασιλεὺς εἶη αὐτοῖν, ἐστάλθαι γὰρ ἄμφω τῷ αὐτῷ κόσμῳ, τὴν δὲ Ἡφαιστίῳ προσελθεῖν καὶ προσκυνῆσαι, ὅτι μείζων ἐφάνη ἐκεῖνος. ὡς δὲ ὁ Ἡφαιστίων τε ὀπίσω ὑπεχώρησε καὶ τις τῶν ἀμφ' αὐτὴν, τὸν Ἀλέξανδρον δεῖξας, ἐκεῖνος ἔφη εἶναι Ἀλέξανδρον, τὴν μὲν καταδυσθεῖσαν τῆ διαμαρτία ὑποχωρεῖν, Ἀλέξανδρον δὲ οὐ φάναι αὐτὴν ἀμαρτεῖν· καὶ γὰρ ἐκεῖνος εἶναι Ἀλέξανδρον. καὶ ταῦτα ἐγὼ οὐθ' ὡς ἀληθῆ οὔτε ὡς πάντῃ ἅπιστα ἀνέγραψα. ἀλλ' εἴτε οὕτως ἐπράχθη, ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον τῆς τε ἐς τὰς γυναῖκας κατοικτίσεως καὶ τῆς ἐς τὸν ἐταῖρον πίστεως καὶ τιμῆς· εἴτε πιθανὸς δοκεῖ τοῖς συγγράμασιν Ἀλέξανδρος ὡς καὶ ταῦτα ἂν πράξας καὶ εἰπὼν, καὶ ἐπὶ τῷδε ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον. Le parti sottolineate sono quelle in cui Arriano è stato modificato nella versione presente nella *Suda*.

<p>καὶ τῆς ἐς τὸν ἐταῖρον πίστεως καὶ τιμῆς· per la compassione mostrata verso le donne e per la fiducia e l'onore tributati verso il compagno</p> <p>εἴτε πιθανὸς δοκεῖ τοῖς συγγράψασιν Ἀλέξανδρος ὡς καὶ ταῦτα ἂν πράξας καὶ εἰπὼν, καὶ ἐπὶ τῷδε ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον.</p> <p>Se agli storici di Alessandro è parso credibile che egli abbia fatto e detto queste cose, anche per questo aspetto io approvo Alessandro. (Trad. Sisti)</p>	<p>ἐπὶ τῷ δε ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον. οὕτως φησὶν Ἀρριανός.</p> <p>perché potrebbe aver fatto e detto queste cose; per questo io lodo Alessandro. Così dice Arriano.</p> <p>ὅτι τῆς τε ἐς τὰς γυναῖκας κατοικτίσεως καὶ τῆς ἐς τὸν ἐταῖρον πίστεως καὶ τιμῆς. εἴτε πιθανὸς δοκεῖ τοῖς συγγράψασιν Ἀλέξανδρον [...]</p> <p>[Io lodo Alessandro] per la sua compassione nei confronti delle donne e per la fiducia e l'onore tributati al compagno. Se agli storici è parso possibile che Alessandro [...]</p>
---	--

Come si può vedere, nella *Suda* passa in secondo piano ciò che per cui Arriano lodava e ammirava Alessandro, cioè la compassione e l'onore tributato all'amico in questa specifica occasione, mentre viene anticipato - quasi come un giudizio personale - il particolare per cui Alessandro “potrebbe” aver fatto o detto queste cose, viene perciò posta in primo piano l'attitudine clemente del sovrano piuttosto che il fatto in sé. Per spiegare questo uso del testo, non è possibile pensare ad un compilatore distratto, poiché il corpo centrale del brano è identico a ciò che si legge in Arriano, il che vuol dire che il compilatore bizantino doveva avere certamente sotto mano il testo originale e che lo ha seguito fedelmente; al contrario un uso poco fedele all'originale delle frasi successive può indicare una volontà precisa di apportare delle modifiche, pur riprendendo le parole di Arriano, ma cambiando l'ordine in modo tale che apparisse lievemente modificato anche il significato. Se da ἀλλὰ εἴτε οὕτως ἐπράχθη a οὕτως φησὶν Ἀρριανός, la variazione operata non modifica la sostanza del passo, l'ultima frase, invece, slegata dal contesto originario, fluttua dispersa senza connessione logica con il resto del discorso, lasciando quindi l'osservazione di Arriano sugli storici a lui precedenti completamente priva di senso.

Arriano aveva infatti, giustamente, subordinato la propria opinione in merito a

questo episodio, a ciò che su di esso avevano già ipotizzato gli storici contemporanei al sovrano macedone, e, pur diffidando del testo, lo riportava appunto con questa clausola, non dimenticando tuttavia di citare, poche righe sopra, un'altra testimonianza al riguardo, molto più attendibile secondo il suo giudizio, poiché tratta da Tolemeo e Aristobulo, due fonti predilette per l'intera *Anabasi*. Pur non riguardando direttamente l'incontro con la regina, Arriano ricordava una prima delicatezza di Alessandro nei suoi confronti: sentendo i suoi lamenti per il ritrovamento delle vesti e dello scudo di Dario, egli avrebbe mandato Leonnato nella tenda della regina e delle principesse reali, con il compito di assicurare loro che egli garantiva i loro diritti regali e, informandole degli avvenimenti posteriori la sconfitta di Dario, prometteva di non recare loro alcun male né nella persona né nell'autorità<sup>67</sup>.

Sebbene quindi l'incontro di per sé, in queste modalità, sembra essere dubbio o almeno non ricostruibile, esso ebbe una grandissima fortuna in tutte le opere su Alessandro: addirittura, già a partire da Diodoro (17.37.6) si ha riscontro di questo episodio e, con struttura quasi identica a quanto narrato da Arriano, lo ritroviamo in Curzio Rufo in cui nuovamente Sisigambi si prostra ai piedi del sovrano dopo aver riconosciuto il vero re e, nel compiere questa azione, ricorre a ciò che nelle antiche corti medo-persiane era il rito della *proskynesis*, in origine un simbolico bacio al sovrano mutato poi in un vero e proprio atto di sottomissione, di cui lo stesso Alessandro sperimenterà il fascino e i rischi<sup>68</sup>. La medesima descrizione si ritrova anche in Valerio Massimo il quale, dopo aver descritto il gesto della regina, in questo caso sola nel salutare il re, descrive anche il gesto di Alessandro che l'avrebbe gentilmente invitata a rialzarsi porgendole una mano<sup>69</sup>. Eppure Curzio Rufo va ancora oltre e tocca un punto che diviene fondamentale nella relazione di affetto tra il giovane re e l'anziana regina: Alessandro rispondendo all'errore di Sisigambi esclama: “ Non ti sei sbagliata, *madre*, poiché anche lui è Alessandro<sup>70</sup>”; ella diviene dunque per lui, fin da questo momento una seconda madre. Quali possono essere le ragioni di questa scelta? In primo luogo bisogna tenere presente che la figura della regina madre, specificamente per i Persiani, o almeno per il modo in cui li vedevano i Greci, non era un personaggio di secondo piano ma anzi una figura di riferimento notevole, come si

67 Arr. *An.* 2.12.3-5.

68 Sul significato di questo uso persiano e per l'uso che ne farà Alessandro si veda Baldson 1950: 363-388.

69 V. Max. 5,1,8: *conatumque ad genua procumbere dextera manu adlevavit [...]*

70 Curt, 3.12.17. : *non errasti- inquit- mater: nam et hic Alexander est.*

può intuire anche solo leggendo i *Persiani* di Eschilo, in cui la regina Atossa domina la scena dei vinti con inusuale potenza e dignità.

Una testimonianza a tal proposito viene da un passo dello storico Dinone (*FGrHist* 690)<sup>71</sup>, autore di *Persikà*, come riportato da Ateneo :

*FGrHist* 690 F27= Athen. XIII, 556 b:

“ [...] tra i Persiani la regina tollera un grande numero di concubine perché il re governa sua moglie (*gamete*) come un padrone assoluto, e secondo Dinone, nella sua *Storia di Persia*, perché la regina è trattata con riverenza dalle concubine in ogni occasione ed esse si prostrano dinanzi a lei.”

Da ciò si evince che, escluso il sovrano che ha un potere assoluto sulla moglie, ella ha una assoluta preminenza sui membri della corte, specialmente femminili: le concubine, infatti, in questo unico caso di pratica della *proskunesis* in onore di una donna, adottano nei confronti della sovrana un atteggiamento di devozione religiosa. Come ha notato anche Dominique Lenfant, la forma del verbo che descrive l'azione delle sottoposte, *θηρσκεύεσθαι*<sup>72</sup> sarebbe in primo luogo riferito alla divinità e solo in una trasposizione successiva passa ad indicare l'omaggio alla regina. Circa la fortuna di questa tradizione presso i Greci, gli studiosi non sono del tutto concordi<sup>73</sup>, ma dal comportamento di Alessandro si può desumere che egli dovesse prestare fede ad un codice di comportamento ben definito. In questo frangente è però utile tenere conto di un ulteriore aspetto, di carattere psicologico, ben evidenziato da Elizabeth Carney laddove afferma che “*Alexander was more comfortable playing the role of royal son or brother than that of husband for both personal and political reasons and this disposition clearly extended to his dealings with other royal dymasties*<sup>74</sup>”; secondo questa considerazione quindi, l'atteggiamento di Alessandro non solo sarebbe da intendere come una riflessione politica ma avrebbe le proprie radici nel suo rapporto con la madre, particolarmente stretto fino a diventare quasi edipico, e che egli avrebbe, consapevolmente o no, teso a riprodurre con le altre figure femminili che, per età e posizione, potevano affiancarsi ad una figura materna o riconducibile alla sfera

71 Circa le notizie sull'autore si veda Lenfant 2009: 51-74.

72 Circa il ruolo delle donne alla corte persiana e ai legami che intercorrevano tra le varie gerarchie femminili del palazzo si veda Briant 2002: 275-286; per il problema applicato nello specifico a questo passo si veda Lenfant 2009: 231-237.

73 Per una discussione dettagliata del problema si veda Sancisi-Weerdenberg 1983: 20-33; Hall 1989: 95; Brosius 1996: 186-88.

74 Carney 2003: 248.

familiare. A questo proposito, è sufficiente citare un altro palese esempio di identificazione con la figura materna: il caso di Ada di Caria<sup>75</sup>. Essa infatti ricevette un trattamento analogo a quello della madre di Dario III: Plutarco (*Alex.* 22.7) racconta che anche lei ricevette l'appellativo di madre e che Alessandro volle riconfermarla al governo della regione, come specificato anche da Arriano (1.23.8); ella in cambio si preoccupò di mandare le più pregiate leccornie al suo figlio acquisito, che tuttavia non volle accettarle, giacché il suo tutore gli aveva insegnato per esercitare la moderazione, abituandolo a rifiutare anche quelle provenienti dalla sua stessa madre. Arriano, con meno particolari ma forse in maniera più veridica, racconta che Ada adottò ufficialmente Alessandro come figlio (1.23.8).

Come si vede, le analogie tra i due casi sono evidenti; una teoria interessante sul perché Alessandro adottò più volte questa pratica è stata avanzata da Maria Brosius che ha portato alla luce alcune testimonianze sul fatto che nel vicino Oriente il sovrano di una dinastia subentrata alla precedente dovesse attenersi ad un particolare codice di rispetto verso la regina madre del precedente sovrano<sup>76</sup>: tuttavia, non è chiaro come Alessandro avesse potuto conoscere tale tradizione, e di conseguenza tale difficoltà ha spostato l'attenzione della critica da questo punto alla questione politica. In effetti, questo ultimo aspetto non è marginale: la regina madre rappresentava una continuazione con la dinastia precedente, e, nel progetto del macedone, questo aspetto era indubbiamente preso in considerazione, come le sue successive azioni dimostrano; tributarle un rispetto particolare, oltre ad aver assecondato una sua personale inclinazione, psicologica o meno, aveva certamente un significato politico ben preciso. La regina, infatti, non mancò di notare che il suo destino, da quel momento, era indissolubilmente legato a quel ragazzo, o più precisamente, al suo disegno di continuità con il passato persiano: alla morte di Alessandro le fonti (Diod. 17.118.3; Iust. 13.1.5-6; Curt. 10.5.19-25) raccontano che ella si suicidò. Al di là dell'affetto che ella poteva aver nutrito nel tempo per Alessandro, è probabile che il gesto estremo fosse scaturito dall'aver compreso che, dopo di lui, la sua vita sarebbe stata in pericolo, e sarebbe diventata uno dei bersagli della rivalse di una classe macedone che non aveva mai realmente approvato il progetto di Alessandro; è lecito pensare che nei giorni precedenti la morte del sovrano, mentre le sue condizioni peggioravano, alcuni discorsi di tal genere avessero cominciato a circolare. Un'ultima considerazione merita

<sup>75</sup> Sulla figura di Ada si veda Bosworth 1980: 152-4.

<sup>76</sup> Per una discussione nel dettaglio si veda Brosius 1996: 21-22.

attenzione a questo proposito: Sisigambi godette del prestigio e della considerazione di Alessandro fino alla fine della vita del sovrano, mentre Ada dopo un certo periodo sparì dalla scena. Ancora una volta sarebbe da ipotizzare un motivo politico, come ben intuito dalla Carney: a suo giudizio “*Sisygambis' prominence continued because Alexander made long term capital out of claiming to be legitimate ruler of the Persian empire whereas Ada sank into obscurity because rule of Caria had no long term significance [...]77*”. Il giovane macedone, di conseguenza, non agì mai soltanto per ispirazione momentanea ma sempre con una particolare attenzione al suo ruolo regale, con interessi da tutelare e scopi da raggiungere. Egli cercò di unire i vantaggi che poteva ricavare dalla stirpe persiana, in termini di continuità politica, con un livellamento dei rischi che ciò comportava- la fama filo-orientalizzante, l'amore del lusso, la condanna greca della τρυφή – e, come evidenziato nello studio della Carney, il risultato di questo comportamento contraddittorio fu che egli tenne queste donne in una rispettosa distanza senza permettere loro di costruire quell'indipendenza di potere che invece aveva egli stesso garantito alla madre Olimpiade e alla sorella Cleopatra<sup>78</sup>.

La particolarità della figura di Sisigambi, tuttavia, non viene colta dal compilatore bizantino, poiché il passo in cui ella compare non viene citato con riferimento a lei ma ad Efestione, la voce specifica cui è dedicato il lemma, e la modifica finale al frammento di Arriano sembra suggerire un interesse del compilatore per il giudizio morale su Alessandro ma una totale dimenticanza dei personaggi femminili sulla scena e del loro significato.

L'interesse bizantino, seppur senz'altro secondario come vedremo, per le regine di paesi esotici, si desume da un'altra voce, questa volta dedicata specificamente ad una personalità femminile, Candace, regina di Meroe.

#### **K 301 s.v. Κανδάκη - [Suid. fortasse ex A 1121]**

Κανδάκη· ἡ τῶν Αἰθιοπῶν βασίλισσα. καὶ ζήτει ἐν τῇ Ἀλεξάνδρου ἱστορίᾳ.

Candace: regina degli Etiopi. Guarda anche sotto la storia di Alessandro.

<sup>77</sup> Carney 2003: 250.

<sup>78</sup> Carney 2003: 251, “*Alexander tried to take advantage of the positive symbolic value of these women without being compromised by the negative part of the tradition. The result of these contradictory goals was that Alexander kept his distance from all these women and could not possibly have allowed any of them to build the kind of independent base he granted his mother and sister. Their role as ambiguous symbols prevented them from having meaningful access to royal power.*”



Come appare evidente dall'uso del verbo ζήτει, si è in presenza non di un lemma ma di una glossa; tuttavia, la problematicità di quest'ultima risiede nella sua tipologia: nei *Prolegomena* alla *Suda*, infatti, la Adler definisce diverse categorie in cui possono rientrare le glosse che ha individuato e spiega anche come gli editori dei diversi codici in cui comparivano le hanno trattate, respingendole o accettandole negli apparati critici<sup>79</sup>. Il caso qui riferito è tuttavia considerato dubbio dalla Adler, che lo segnala come appartenente alla tipologia delle *glossae iteratae*; tuttavia, non è chiaro se effettivamente possa considerarsi tale. Segue poi l'identificazione del lemma cui questa voce potrebbe fare riferimento (A 1121) che sarebbe l'unico in cui si fa menzione di Candace in relazione alla figura di Alessandro e che il copista avrebbe quindi tenuto presente nell'aggiungere il richiamo alla voce in oggetto. Per capire tuttavia se tra i due personaggi vi sia o meno una qualche attinenza, al di là del richiamo del compilatore, è bene esaminare innanzitutto ciò che è reperibile su questa figura femminile e sui suoi attributi.

Il personaggio di Candace<sup>80</sup> è piuttosto controverso, già a partire dal nome: in effetti Candace non si riferirebbe ad una precisa sovrana, ma sarebbe un titolo che le regine del regno di Kusch - poi chiamato Etiopia in epoca classica e collocato oltre la prima cataratta del Nilo nella zona della Nubia (Sudan settentrionale) - si tramandavano da generazioni; il nome deriverebbe dalla trascrizione del dialetto Merotico *kte* o *kdke* che letteralmente significa “regina madre”. Un cenno a questa tradizione nell'onomastica locale si ritrova nella testimonianza di Plinio il Vecchio che, nella *Naturalis historia*, descrivendo la città di Meroe afferma: “La città [Meroe] ha pochi edifici. Dicevano che vi regnava una donna di nome Candace, nome che si era tramandato per molti anni a quelle regine” (*NH*, 6.35.186); da questo si comprende come egli avesse unito il passaggio di questo titolo onorifico, tipico, secondo quanto affermato da Larry Williams e Charles Finch, di una società matriarcale<sup>81</sup>, con un

---

79 Si veda Adler, *Prolegomena*: XV- XVI

80 Per le notizie sul personaggio e la derivazione onomastica di Candace nel regno di Kush si vedano Snowden 1970; Van Sertima 1990.

81 Williams e Finch 1990: 12, “ *the matriarchy, probably the oldest form of social organization, appears to have evolved first in Africa. Even when the patriarchy emerged and began to supplant the older social organization, matriarchal social forms in Africa have thrived in whole or in part up to the present. Even the avowedly patriarchal pharaonic theocracy of Egypt felt this imprint, since the inheritance of the Egyptian throne was determined through the female line. [...] The Ethiopian queenship represents the vigor and vitality of matriarchal values in the Nile Valley and in Africa as a whole.*”

nome proprio, abbinato alla persona regnante, al punto che esso venne poi trasferito come nome proprio alle varie regine nel corso del tempo.

Secondo l'analisi condotta dai due studiosi citati, il modello della società etiopica si basava interamente su questa linea femminile; la regina madre garantiva una linea di successione e durante l'incoronazione adottava spesso la moglie del sovrano come sua erede, secondo una sorta di linea matrilineare che si riscontra in altre società dell'Africa. Le consorti reali così designate erano pertanto esse stesse *Kdkes*, ossia Candace, regine a loro volta. Questo potere indipendente che esse detenevano ha indotto spesso a pensare che in questa società mancasse una figura di sovrano e che l'elemento fondante del governo fosse esclusivamente femminile: così non è, il re era infatti presente ma certo la società era "matriarcale" nel senso che il potere e il prestigio erano certamente attribuiti in misura uguale, se non maggiore, a questa particolare figura.

Una delle testimonianze più significative in merito al ruolo che essa rivestiva e al potere che esercitava è quella riguardante la regina Candace menzionata dagli *Atti degli Apostoli* (8.27-28) dove è descritto l'episodio di un eunuco proveniente dall'Etiopia convertito da un certo diacono di nome Filippo (*Atti degli Apostoli* 6.5) durante il viaggio di ritorno al suo paese, in Etiopia, da Gerusalemme. Nel passo in questione (8.27-28), l'eunuco (termine dietro il quale potrebbe celarsi una funzione di corte), viene chiaramente connotato in questo modo "[...] quand'ecco, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori[...]"; esplicitando perciò la sua sudditanza a questa figura, simbolo della lontananza dal cristianesimo e della necessità di una conversione di questo popolo così lontano. Altrove infatti, nel libro dei *Salmi* (68.32), si profetizza che " verranno i grandi dall'Egitto, l'Etiopia tenderà le mani a Dio", mostrando come quindi questo luogo indichi un altrove da cristianizzare e sia caratterizzato da un'aura di mistero. Allo stesso modo, una profezia riguardante un paese abitato da eunuchi che si sarebbe presto convertito al culto cristiano è conservata nel libro di *Isaia* (56. 3-7), dove ai neofiti di tal genere viene promesso un posto da Dio stesso nelle mura celesti e un nome tra i suoi figli<sup>82</sup>.

---

82 *Is.* 56. 4-7: Poiché così dice il Signore: "Agli eunuchi, che osservano i miei sabati, preferiscono le cose di mio gradimento e restano fermi nella mia alleanza, io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un posto ed un nome meglio di figli e figli; darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato. Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li

Nella glossa della *Suda* riportata è lecito pensare che il compilatore avesse in mente questi passi biblici, in particolare quello degli *Atti degli Apostoli*, poiché la definizione che egli propone per questa regina si discosta da quella che pure la prosecuzione del lemma indica come metro di paragone: se infatti si controlla, come indicato dal compilatore, sotto la storia di Alessandro, si legge:

**A 1121 s.v. Αλέξανδρος**

[...] ὕστερον δὲ εἰς Ἰνδίαν ἀφικόμενος ὑπὸ Κανδάκης τῆς βασιλίσσης συνελήφθη ἐν ιδιώτου σχήματι. καὶ εἶπεν αὐτῷ, Ἀλέξανδρε βασιλεῦ, τὸν κόσμον παρέλαβες καὶ ὑπὸ γυναικὸς συνεσχέθης; καὶ εἰρήνην πρὸς αὐτὴν ἐποιήσατο καὶ τὴν χώραν αὐτῆς ἀβλαβῆ διεφύλαξεν.[...]

[...] in seguito, giunto in India, fu catturato dalla regina Candace nei panni di un individuo comune, ed ella gli disse: “O re Alessandro, hai conquistato il mondo e sei sopraffatto da una donna?” ed egli stipulò la pace con essa e tenne il suo paese al sicuro.

Come si può vedere, la prima grande divergenza è la collocazione geografica: qui Candace è diventata una regina indiana, quindi in netto contrasto con quanto si apprende dalla glossa. Ciò depone a favore del fatto che la fonte della prima voce sia probabilmente quella cristiana o che in ogni caso i compilatori siano diversi per lemma e glossa e che il primo sia posteriore al secondo, cui avrebbe infatti rimandato per una spiegazione più diffusa. Considerata l'epoca e il ruolo del cristianesimo nel mondo bizantino è assolutamente plausibile che la fonte privilegiata sia la Bibbia, e che il compilatore della glossa, ricordandosi di aver letto nella storia di Alessandro di questo personaggio, abbia rimandando al lemma ad esso dedicato, senza notare o non ricordando questo particolare discordante.

Tuttavia si può ipotizzare un'altra spiegazione considerando la fonte per questo secondo passo riguardante Candace come indiana; il brano in questione infatti appare desunto da Giovanni di Antiochia, cronista del VII sec. d.C., e più precisamente da un frammento della sua *Chronikè Historia* (F 41 FHG 4.555 = F 76.2 Roberto). Di conseguenza, sarebbe stata possibile, da parte del compilatore, una copiatura piuttosto

---

condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli.” ( Trad. Betori)

passiva di questa fonte senza una disamina delle informazioni presenti al suo interno. Si può credere che la confusione tra India e Meroe fosse avvenuta in epoca bizantina, perché per la tradizione antica, fino a Plinio e Strabone, era assodata la conoscenza della collocazione africana di questa figura. Strabone in particolare aveva fornito un preciso resoconto circa le lotte tra una regina Candace del I sec. a.C. e le truppe romane (17.1.53-54): gli Etiopi, rei di essersi ribellati a Roma, erano stati affrontati immediatamente mandando sul posto un certo Petronio con il compito di fermare la rivolta: tuttavia, dopo la spedizione punitiva di Petronio a Napata, Candace aveva atteso che le truppe romane fossero impegnate altrove per coglierle di sorpresa; solo con grande difficoltà Roma riuscì a negoziare un accordo di pace tra gli ambasciatori Etiopi e Augusto, e si decise da allora di costruire un confine stabile tra il territorio romano e quello del regno di Kush<sup>83</sup>. In particolare, Strabone riporta l'aspetto di questa regina descritta “come una donna di aspetto mascolino, cieca da un occhio<sup>84</sup>”; sebbene questa non fosse certamente la donna che Alessandro poteva aver incontrato, non c'è dubbio che lo spirito guerriero delle regine si era mantenuto intatto dai tempi del Macedone a quelli dei Romani.

Ancora a proposito della regina Candace, merita attenzione una testimonianza dello Pseudo-Callistene che riferisce una versione dell'incontro avvenuto con la regina di Kush:

Pseudo-Kallisthenes *Historia Alexandri Magni* 3.19, 1-2; 22.10-11 Kroll

Λαβὼν δε ὁ Ἀλέξανδρος καὶ διελθὼν ἔπεμψε Κλεομένην Αἰγύπτου ἐπιμελητὴν ταῦτα παραληψόμενον· αὐτὸς δὲ ὤδευσε πρὸς αὐτήν, ἣ δὲ Κανδάκη ἀκούσασα περὶ Ἀλεξάνδρου καὶ πῶς ταῖς πόλεσιν ἐπιβαίνει καὶ πῶς χειροῦνται τοὺς τηλικούτους βασιλεῖς, ἕνα τῶν ἑαυτῆς ζωγράφων φωνήσασα Ἕλληνα ἐκέλευσε πορευθέντα αὐτὸν ὡς εἰς ὑπάντησιν αὐτῷ ἀγνωστὶ ζωγραφήσαι τὸν Ἀλέξανδρον καὶ ἐπιστρεψαντα δοῦναι τῇ Κανδάκῃ. ἣ δὲ λαβοῦσα ἔθετο ἐν ἀποκρύφῳ τόπῳ. [...]

παρωργίσθη Κανδάκη καὶ εἶπεν· Ἀληθῶς εἶρηκας, Ἀλέξανδρε· ὁ δὲ ἔκθαμβος γενόμενος τῷ ὀνόματι ἀπεστράφη. ἣ δὲ εἶπε· Τί ἀπεστράφησιν φωνηθεῖς Ἀλέξανδρος; ὁ δὲ εἶπεν· Ἐγώ, κυρία, Ἀντίγονος καλοῦμαι ἄγγελος Ἀλεξάνδρου· Κἂν Ἀντίγονος καλῆ, παρ ἑμοῦ βασιλεύς Ἀλέξανδρος

83 Per una discussione approfondita dell'episodio si veda Fage 2008: 246- 251

84 Strab. 17.1.54: τούτων δ' ἦσαν καὶ οἱ τῆς βασιλείας στρατηγοὶ τῆς Κανδάκης, ἣ καθ' ἡμᾶς ἦρξε τῶν Αἰθιοπῶν, ἀνδρική τις γυνὴ πεπηρωμένη τὸν ἕτερον τῶν ὀφθαλμῶν[...] : tra questi c'erano anche i comandanti di Candace, che regnava sugli Etiopi, una donna di aspetto mascolino che aveva perso un occhio[...].

τυγχάνεις· ἄρτι δέ σοι δείξω. Καί κατέχουσα αὐτὸν (τῆς χειρὸς) εἰσφέρει εἰς τὸν κοιλῶνα αὐτῆς καὶ εἶπεν· Ἐπιγινώσκεις τὸν σεαυτοῦ χαρακτῆρα; τί τρέμεις; τί τετάραι;

“Quando Alessandro ebbe ricevuto [la lettera di Candace] e l'ebbe letta, mandò Cleomene, governatore dell'Egitto, a ricevere i suoi doni; lui stesso si incamminò per incontrarla. Candace, avendo sentito di Alessandro – di quante città aveva attaccato, e di quanti grandi re aveva sottomesso- parlò con uno dei suoi artisti Greci, ordinandogli di andare ad incontrare Alessandro, di ritrarlo di sprovvisa e poi di ritornare e consegnare il dipinto a lei. Dopo averlo ricevuto, lo pose in un luogo nascosto.

[Alessandro, travestito, incontra Candace]

Candace si adirò e disse: “Tu hai detto la verità, Alessandro.” Egli sorpreso dal nome, si allontanò, ed ella disse: “Perché ti allontani quando il tuo nome è Alessandro?” ed egli disse: “ Signora, il mio nome è Antigono e sono un messaggero di Alessandro.” “ Anche se il tuo nome è Antigono, per me tu sei Re Alessandro, e ora ti mostrerò perché.” e prendendolo per mano lo condusse nella sua stanza da letto e disse : “ Riconosci il tuo ritratto? Perché tremi? Perché sei spaventato?”

Come si può vedere questa versione è piuttosto fantasiosa e di fatto corrisponde allo stile del *Romanzo di Alessandro*, un testo che, nonostante il suo contenuto di dubbi aneddoti, ebbe un grandissimo successo sia nell'Oriente sia nell'Occidente medievale<sup>85</sup>. Senza entrare nel merito di questo testo, è interessante tuttavia notare come ci siano delle singolari analogie con il passo riportato dalla *Suda* e attribuito a Giovanni di Antiochia: lì si diceva infatti che Alessandro si era presentato vestito da uomo comune, cosa che ritorna anche nel testo dello pseudo- Callistene, dove Alessandro è chiaramente travestito per celare la sua vera identità di sovrano. Inoltre, la frase che esclama Candace, riferendosi al fatto che un re sarebbe stato ingannato a sua volta da una donna, ha una straordinaria verosimiglianza con una possibile prosecuzione dell'episodio dello pseudo-Callistene, quasi fosse la battuta conclusiva delle domande che la regina rivolge al sovrano. Si può ipotizzare dunque che Giovanni di Antiochia si sia servito di questa fonte per il suo aneddoto? Certamente è una suggestione, anche se non spiega l'errore di collocazione geografica per cui Candace viene collocata in India, mentre nello pseudo-Callistene si esplicita che il governatore da lei mandato è

---

85 Sulle caratteristiche, la natura, datazione e contenuto del testo si veda Stoneman 2007: 17-88.

egiziano, il che fa presupporre che sia stato scelto lui perché in quel momento Alessandro si trovava in Egitto e quindi, per vicinanza geografica, dobbiamo supporre che l'emissario scelto fosse stato proprio questo governatore. Inoltre, che Alessandro desiderasse visitare l'Etiopia è ribadito anche da Curzio Rufo (4.8. 3) che dichiara la volontà di Alessandro di “conoscere non solo l'Egitto interno ma anche l'Etiopia<sup>86</sup>”; l'errore di Giovanni di Antiochia dunque non può dipendere da un ramo interno a questa tradizione ma può essere una svista dell'autore, che tuttavia potrebbe aver seguito in parte la vulgata che si ritrova nel *Romanzo di Alessandro*, considerata anche la curiosità verso i paesi esotici in voga all'epoca e che quindi potrebbe aver indotto a commettere l'errore dell'India.

Un'altra conferma che il *Romanzo* non sia una fonte peregrina in merito a questo episodio e alla confusione con la località Indiana, sta in una particolare miniatura del codice di Berlino, databile al XIII sec. ma che riprende il testo dello pseudo-Callistene e l'incontro tra Alessandro e Candace, presentando tuttavia quest'ultima confusa e sovrapposta con la regina indiana Cleophis, evidentemente una prosecuzione di quell'errore che dai tempi precedenti prosegue fino al XIII secolo<sup>87</sup>. Un aiuto per chiarire la questione giunge esaminando con attenzione il testo dello pseudo-Callistene: poco prima che inizi la digressione circa Candace, l'autore sostiene che Alessandro era stato preso dal desiderio di recarsi nel regno della regina Semiramide, richiesta che però poi, senza mantenere apparentemente un filo logico, viene accantonata per recarsi a Meroe da Candace. Tuttavia, secondo l'interpretazione di Alessandra Coppola, vi sarebbe un filo che lega saldamente a livello tematico i passaggi e che conterrebbe una spiegazione interessante del passo<sup>88</sup>; tutto partirebbe proprio dalla figura di Semiramide, la leggendaria regina che si era spinta fino in India, come una sorta di precorritrice delle conquiste di Alessandro, e che, secondo Diodoro, si era recata prima del macedone all'oasi di Siwah, una notizia che tuttavia l'autore sembra riprendere da Ctesia (*FGrHist* 688 F1) e che Arriano non riporta; poiché tuttavia, talvolta Diodoro integra Ctesia con un autore perduto (un probabile storico di Alessandro), si è pensato si trattasse di Clitarco, che avrebbe potuto quindi essere la fonte di questa notizia. In ogni caso, il legame che si evince a livello tematico tra

---

86 Curt. 4.8.3: *Cupido haud iniusta quidem, ceterum intempestiva incesserat non interiora modo Aegypti sed etiam Aethiopiam invisere [...]*

87 Per un'analisi dettagliata del problema presentato da questo testo e per la discussione sulla miniatura si veda Rieger 2006: 110-116.

88 Si veda la tesi sostenuta da Coppola 2008: 121-129.

Alessandro e Semiramide fu così fecondo da lasciare una traccia nel *Romanzo di Alessandro e Semiramide* di epoca bizantina<sup>89</sup>. Semiramide però, secondo le parole di Diodoro (2.14) fu anche colei che sottomise gran parte dell'Etiopia e, allo stesso tempo, apprendiamo da Arriano che Alessandro sarebbe stato convinto di un collegamento tra Nilo ed Indo (*Anab.* 6.1). Come si può vedere, il cerchio comincia a stringersi e l'Etiopia si avvicina in maniera insospettata all'India. Il collegamento ideale tra le due regioni rimane per lungo tempo: non è un caso che nel *Romanzo di Alessandro*, la moglie di uno dei figli di Candace fosse figlia di Poro, il re indiano sconfitto da Alessandro. Risulta semplice a questo punto spiegare la genesi dell'errore di collocazione geografica: Candace è sì la regina degli Etiopi, ma una regina che assomma in sé non una persona, ma una serie di titoli e di significati ideali; ella diventa l'espressione di ciò che Candace e Semiramide insieme potrebbero rappresentare: un mondo lontano di tesori e ricchezze e un ponte su quelle regioni per cui Alessandro avrebbe nutrito dei progetti se solo non fosse stato fermato dalla morte<sup>90</sup>. Candace, data la caratterizzazione che le viene data nello Pseudo-Callistene ha fatto parlare di sé non solo come un possibile parallelo/ erede di Semiramide, ma anche della leggendaria regina di Saba cui Ullendorf ha inteso accostarla proprio per il suo significato culturale più che politico<sup>91</sup>; se consideriamo tutti i significati sottesi a quest'unica figura, l'errore che abbiamo evidenziato nella *Suda* non deve più essere catalogato come tale, perché diventa piuttosto un segno di quel sincretismo culturale che ha lasciato una traccia all'interno del tessuto di questo lemma, in cui si fondono elementi storicamente certi, altri ideologicamente rilevanti, altri ancora testimoni del peculiare intreccio di culture e religioni di Bisanzio; classica, orientale, cristiana.

L'ultimo lemma da prendere in considerazione circa gli incontri femminili di Alessandro riguarda un personaggio di particolare interesse, sebbene non storicamente attestato ma ascrivibile a varie interpolazioni della tradizione antica, la Sibilla Caldea.

### Σ 361 s.v. Σίβυλλα Χαλδαία

Σίβυλλα Χαλδαία, ἡ καὶ πρὸς τινῶν Ἑβραία ὀνομαζομένη, ἡ καὶ Περσίς, ἡ κυρίῳ

---

89 Si veda Maspero 2004.

90 Sui progetti di Alessandro circa l'Etiopia vd. Arr. *Anab.* 7.1-2; Plut. Alex. 68.1.

91 Ullendorf 1974: 104-14.

ὄνοματι καλουμένη Σαμβήθη, ἐκ τοῦ γένους τοῦ μακαριωτάτου Νῶε· ἢ τῶν κατὰ Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα λεγομένων προειρηκυῖα· ἥς μνημονεύει Νικάνωρ ὁ τὸν Ἀλεξάνδρου βίον ιστορήσας· ἢ περὶ τοῦ δεσπότη Χριστοῦ μυρία προθεσπίσασα καὶ τῆς αὐτοῦ παρουσίας. ἀλλὰ καὶ αἱ λοιπαὶ συνάδουσιν αὐτῇ, πλὴν ὅτι ταύτης εἰσὶ βιβλία κδ', περὶ παντὸς ἔθνους καὶ χώρας περιέχοντα. ὅτι δὲ οἱ στίχοι αὐτῆς ἀτελεῖς εὐρίσκονται καὶ ἄμετροι, οὐ τῆς προφητιδὸς ἐστὶν ἡ αἰτία, ἀλλὰ τῶν ταχυγράφων, οὐ συμφθασάντων τῇ ῥύμῃ τοῦ λόγου ἢ καὶ ἀπαιδευτῶν γενομένων καὶ ἀπείρων γραμματικῶν· ἅμα γὰρ τῇ ἐπιπνοίᾳ ἐπέπαυτο ἢ τῶν λεχθέντων μνήμη. καὶ διὰ τοῦτο εὐρίσκονται καὶ οἱ στίχοι ἀτελεῖς καὶ διάνοια σκάζουσα, εἴτε καὶ κατ' οἰκονομίαν θεοῦ τοῦτο γέγονεν, ὡς μὴ γινώσκοντο ὑπὸ τῶν πολλῶν καὶ ἀναξίων οἱ χρησμοὶ αὐτῆς. ὅτι Σίβυλλαι γεγόνασιν ἐν διαφόροις τόποις καὶ χρόνοις τὸν ἀριθμὸν δέκα. πρώτη οὖν ἡ Χαλδαία ἢ καὶ Περσίς, ἢ κυρίῳ ὄνοματι καλουμένη Σαμβήθη. δευτέρα ἡ Λίβυσσα. τρίτη Δελφίς, ἢ ἐν Δελφοῖς τεχθεῖσα. τετάρτη Ἰταλική, ἢ ἐν Κιμμερίᾳ τῆς Ἰταλίας. πέμπτη Ἐρυθραία, ἢ περὶ τοῦ Τρωϊκοῦ προειρηκυῖα πολέμου. ἕκτη Σαμία, ἢ κυρίῳ ὄνοματι καλουμένη Φυτώ· περὶ ἥς ἔγραψεν Ἐρατοσθένης. ἑβδόμη ἡ Κυμαία, ἢ καὶ Ἀμαλθία, ἢ καὶ Ἱεροφίλη. ὀγδόη Ἑλλησποντία, τεχθεῖσα ἐν κώμῃ Μαρμισσῶ, περὶ τὴν πολίχνην Γεργίτιον, αἱ τῆς ἐνορίας ποτὲ Τρωάδος ἐτύγγανον, ἐν καιροῖς Σόλωνος καὶ Κύρου. ἐνάτη Φρυγία. δεκάτη ἡ Τιγουρτία, ὄνοματι Ἀβουναία. φασὶ δὲ ὡς ἡ Κυμαία ἐννέα βιβλία χρησμῶν ἰδίων προσεκόμισε Ταρκυνίῳ Πρίσκῳ τῷ τηνικαῦτα βασιλεύοντι τῶν Ῥωμαίων· καὶ τούτου μὴ προσηκαμένου, ἔκαυσε βιβλία β'. ὅτι Σίβυλλα Ῥωμαϊκὴ λέξις ἐστίν, ἐρμηνευομένη προφήτις, ἤγουν μάντις· ὅθεν ἐνὶ ὀνόματι αἱ θήλειαι μάντιδες ὠνομάσθησαν. Σίβυλλαι τοίνυν, ὡς πολλοὶ ἔγραψαν, γεγόνασιν ἐν διαφόροις τόποις καὶ χρόνοις τὸν ἀριθμὸν ι'.

*Sibilla Caldea chiamata Ebraea da alcuni, e anche Persiana, e viene chiamata con il nome proprio, Sambethe, dal popolo che soprattutto onora Noè; ella profetizzò su quelle cose dette ad Alessandro di Macedonia; Nicanore, che scrisse una Vita di Alessandro fa menzione di lei; essa profetizzò anche innumerevoli cose circa il Signore [Gesù] Cristo e il suo avvento. Ma le altre [Sibille] concordano con lei, eccetto sul fatto che esistono 24 libri su di lei, riguardanti ogni popolo e regione. Circa il fatto che i suoi versi sono inconclusi e non rispondenti al metro, la colpa non è delle profetesse ma dei copisti, incapaci di stare al passo della forza impetuosa del suo idioma oppure ineducati ed illetterati; la memoria di ciò che ha detto svanisce infatti al pari della sua ispirazione. E sulla scia di ciò, i suoi versi appaiono incompleti e il corso*



dei pensieri impacciato - anche se ciò avviene per intervento divino, al punto che i suoi oracoli non sarebbero intesi dalle masse indegne. [Si dice] che ci furono Sibille in differenti luoghi e tempi e che il loro numero fosse di dieci. La prima fu la Sibilla Caldea, anche [conosciuta come] Persiana, il cui nome era Sambethe . La seconda era la Sibilla Libica; la terza era la Delfica, nata a Delfi; la quarta era la Italiana , nata a Cimmerica in Italia; la quinta fu quella Eritrea che profetizzò sulla guerra troiana; la sesta fu la Samia, il cui nome proprio era Phito; Eratostene scrisse su di lei. La settima fu quella Cumana, anche chiamata Amaltia ed Ierophile. L'ottava fu l'Ellespontica, nata nel villaggio di Marmisso vicino alla città di Gergitio- che era un tempo nel territorio della Troade - al tempo di Solone e Ciro. La nona fu la Frigia. La decima la Tiburtina, di nome Abunaia. Dicono che la Sibilla cumana offrì nove libri dei suoi oracoli a Tarquinio Prisco, all'epoca re dei Romani; e quando egli non li accettò, ella bruciò due libri. [Si noti] che Sibilla è una parola romana, interpretata come “profetessa” o talvolta “veggente”; le veggenti di sesso femminile furono chiamate con questo nome soltanto. Le Sibille perciò, come alcuni hanno scritto, nacquero in tempi e luoghi differenti e furono dieci.

Come si vede agevolmente, il testo è suddiviso in varie sequenze:

- il riferimento alla Sibilla Caldea /Persiana/ Ebraica e la notizia di alcune sue non precisate profezie fatte ad Alessandro, assieme alla citazione che di lei avrebbe fatto Nicanore nella sua *Vita di Alessandro*;
- una parte dedicata all'esegesi dello stile dei versi sibillini
- la lista delle Sibille conosciute dal mondo antico
- l'aneddoto circa la venuta dei libri sibillini in Italia e la loro acquisizione da parte di Tarquinio Prisco
- l'eziologia del termine Sibilla

La parte che interessa questa ricerca è ovviamente la prima, in cui viene nominato Alessandro, ma in realtà l'analisi di questa sezione coinvolge anche parte delle altre sequenze e si allarga al significato che questa figura così antica ha rivestito nel mondo greco e latino<sup>92</sup>. Per quanto il concetto di profetessa e sibilla abbia infatti le sue radici nel mondo pagano e tra le sedi privilegiate vi siano Delfi e Cuma, tutte località di indubbia antichità, secondo l'analisi di Collins, gran parte degli oracoli che ancora

---

92 Per un approfondimento sul ruolo delle Sibille nel mondo antico si veda Potter 1990: 471-483.

sopravvivevano nell'alto e basso Medioevo erano dovuti invece ad anonimi Ebrei e Cristiani che, a partire dall'epoca ellenistica e romana avevano accresciuto e talvolta modificato testimonianze più antiche<sup>93</sup>. In particolare, per quanto riguarda l'epoca bizantina, Collins sostiene che i libri di questo periodo fossero, in questo ambito, basati primariamente su fonti ebraiche e cristiane, e che a Bisanzio si fosse operata una importante trasformazione di oracoli pagani in una nuova forma letteraria, caratterizzata da una più ampia visione universalistica della storia e da un insegnamento etico che era del tutto estraneo ai primitivi oracoli pagani delle Sibille. Gli autori che compirono questa operazione non erano tuttavia marginali nell'ambito della tradizione ma, al contrario, sarebbero stati coloro che, salvando le sibille da una cultura morente, le avrebbero rese profetesse “attuali” nel nuovo ambito cristiano<sup>94</sup>. Tenendo presente questo, si può cogliere uno dei motivi per cui nella *Suda* sia dedicato un lemma così lungo a questa figura che pure tendeva a sfumare nel mito e che certo non ha relazione con Alessandro Magno, o almeno, non un rapporto storicamente accertabile.

In ogni caso gli oracoli delle sibille pagane avevano avuto un ruolo non indifferente nell'antichità e in merito sono pervenute diverse testimonianze tradite dagli autori antichi; per quanto riguarda il mondo macedone si può infatti ricordare l'oracolo riportato da Plutarco, riguardante la battaglia di Cheronea del 338 a.C.<sup>95</sup> e un altro passo di Pausania riguardante invece la seconda guerra Macedonica, ma che risale nel contenuto a Filippo e alla dinastia Argeade<sup>96</sup>; a fronte di una tradizione presente quindi

93 Si veda a tal proposito Collins 2001: 181-186.

94 Collins 2001: 197.

95 Plut. *Dem.* 19.21.4 : ἐν οἷς ἢ τε Πυθία δεινὰ προὔφαινε μαντεύματα, καὶ χρησμὸς ἦδετο παλαιὸς ἐκ τῶν Σιβυλλείων

τῆς ἐπὶ Θερμόδοντι μάχης ἀπάνευθε γενοίμην,

αἰετὸς ἐν νεφέεσσι καὶ ἠέρι θηήσασθαι.

κλαίει ὁ νικηθεὶς, ὁ δὲ νικήσας ἀπόλωλε.

“Tra questi c'erano le terribili profezie che la Pizia aveva rivelato, e un antico oracolo che era recitato dai libri Sibillini: come per la battaglia sul Termodonte potrei essere lontano / come un'aquila sulle nubi e l'aria sottile. / Colui che è vinto geme, colui che ha vinto viene distrutto.”

96 Paus. 7.8.9: τὰ δὲ ἐξ Μακεδόνας δύναιν τε, ἦν ἐπὶ Φιλίππου περιεβάλοντο τοῦ Ἀμόντου, καὶ ὡς ἐπὶ Φιλίππου τοῦ ὑστέρου τὰ πράγματά σφισιν ἐφθάρη, Σίβυλλα οὐκ ἄνευ θεοῦ προεθέσπισεν· ἔχει δὲ οὕτω τὰ χρησθέντα:

αὐχοῦντες βασιλεῦσι Μακεδόνες Ἀργεάδησιν,

ὑμῖν κοιρανέων ἀγαθὸν καὶ πῆμα Φίλιππος.

ἦτοι ὁ μὲν πρότερος πόλεσιν λαοῖσι τ' ἄνακτας

θήσει: ὁ δ' ὀπλότερος τιμὴν ἀπὸ πᾶσαν ὀλέσσει,

δηθηεὶς ἐσπερίοισιν ὑπ' ἀνδράσιν ἠφίοις τε.

La storia della Macedonia, il potere che essa raggiunse sotto Filippo figlio di Aminta e la sua caduta sotto l'ultimo Filippo, erano stati predetti dall'ispirata Sibilla. Questo era il suo oracolo: O Macedoni che vi gloriare dei vostri sovrani Argeadi, / a voi il regno di un Filippo sarà fonte di bene e male./ Il

anche in Macedonia non stupisce che la *Suda* affianchi Alessandro ad una di queste figure. Nel frammento tuttavia, si menziona un particolare autore che cita proprio la Sibilla incontrata da Alessandro: Nicanore. Tale personaggio merita una breve indagine sulla sua identità: in primo luogo il suo nome non è noto alla stessa *Suda* che infatti ne registra ben quattro: Nicanore d'Ermia (N 375) e altri tre individui di nome Nicanore alla voce N 376.

Il primo lemma citato non è pertinente poiché si tratta di un grammatico alessandrino vissuto al tempo di Adriano, mentre più interessante risulta il secondo lemma:

**N 376 s.v. Νικάνωρ**

Νικάνωρ· τρεῖς γέγονασι Νικάνορες, ὁ μὲν υἱὸς Βαλάκρου, ἕτερος δὲ Παρμενίωνος, ἄλλος δὲ Σταγειρίτης τὸ γένος· οὗ καὶ Ὑπερίδης μνημονεύει ἐν τῷ κατὰ Δημοσθένους.

Nicanore: ci sono stati tre Nicanore, uno figlio di Balacro, il secondo di Parmenione, il terzo di provenienza stagirita: di quest'ultimo fa menzione Iperide nel discorso *Contro Demostene*.

Dei tre individui citati, il Nicanore messo in relazione con la Sibilla sarebbe il terzo: Franca Landucci Gattinoni infatti, ricostruendo la storia del personaggio sulla base di una linea critica, che si contrappone all'ipotesi avanzata da Bosworth<sup>97</sup> identifica questa figura con Nicanore di Stagira, figlio adottivo e genero di Aristotele<sup>98</sup>. Franca Landucci mette in evidenza nella sua analisi la problematicità di questa attribuzione di identità: da una parte, infatti, si era teso a riconoscere in Nicanore di Stagira il medesimo Nicanore che sarebbe stato luogotenente di Cassandro tra il 319 e il 316 a.C., capo del presidio macedone di Atene, ammiraglio della flotta che era stata vittoriosa contro Poliperconte e, infine, il medesimo uomo assassinato da Cassandro che ne temeva il tradimento. A questa identificazione però si oppone il fatto che generalmente al luogotenente di Cassandro non viene mai attribuito un etnico specifico, mentre vi è una chiara affermazione dell'origine stagirita per un Nicanore

---

primo vi renderà sovrani di città e popoli; il più giovane vi farà perdere tutto l'onore, / sconfitto da uomini dell'est e dell'ovest.

97 Si veda Bosworth 1994: 57-65.

98 Si veda Landucci Gattinoni 2003: 68-69. A suffragare questa ipotesi di affinità con Aristotele sarebbe anche un riferimento di Stefano di Bisanzio: Steph. Byz. s. Μιέζα· πόλις Μακεδονίας ...τὸ ἐθνικὸν Μιέζεός καὶ Μιέζαῖος· οὕτως γὰρ χρηματίζει Νικάνωρ [...]

citato da Diodoro (18.8.3) quale inviato di Alessandro ai giochi olimpici del 324 per rendere noto il decreto che imponeva ai Greci il rientro degli esuli. Bosworth dunque, per sanare questa discrepanza, avrebbe proposto un'altra interpretazione, il cui cardine è proprio il lemma della *Suda* citato poco sopra: in questa voce, che trova riscontro in un lemma di Arpocrazione, si potrebbe trovare una comunanza tra il primo Nicanore citato, figlio di un non bene precisato Balacro, e il Nicanore collaboratore di Cassandro, escludendo però che quest'ultimo fosse il Nicanore di Stagira. Bosworth infatti sostiene in questo modo il suo ragionamento: il Nicanore figlio di Balacro sarebbe il figlio dell'omonima guardia del corpo di Alessandro e avrebbe preso il nome dal nonno paterno che, come informano Arriano (*Anab.* 2.12.2) e Diodoro (18.22.1), avrebbe avuto nome Nicanore, trasmettendolo quindi al nipote, come era usuale. Già, Helmut Berve ipotizzava che Cassandro avesse preferito avere alle dipendenze un parente piuttosto che un estraneo e che quindi avesse scelto nel suo *entourage* il figlio del proprio parente Balacro, che non sarebbe stato altro se non il marito di Fila, la figlia di Antipatro<sup>99</sup>. Questa ipotesi naturalmente escluderebbe l'identificazione con lo Stagirita, che rimarrebbe in ogni caso accertato, a livello politico, dall'ambasceria che Alessandro gli aveva affidato durante i giochi olimpici. La questione tuttavia non è risolta, e la discussione sulla sua identità rimane tuttora aperta; è interessante tuttavia il fatto che Stefano di Bisanzio lo nomini in relazione a Mieza<sup>100</sup>, facendo quindi pensare che questo Nicanore fosse stato istruito assieme ad Alessandro e rendendo quindi più probabile il fatto che un suo compagno avesse scritto un'opera sul sovrano, quale la *Vita di Alessandro* citata nel lemma della *Suda* di cui si discute in relazione alla Sibilla (Σ 361).

Nel lemma in questione si dice infatti che egli aveva menzionato la Sibilla Persiana o Caldea e che egli sarebbe l'autore di una *Vita di Alessandro*; non viene però detto in che punto o in che termini egli parlasse di lei, non è chiaro quindi se il riferimento fosse una pura curiosità presente nel suo testo o se avesse una qualche relazione con un eventuale incontro avvenuto tra il sovrano e questa Sambethe. Da ciò che si deduce dal passo della *Suda* si può arguire però che questa seconda ipotesi sia quella più probabile, e lo si può affermare sulla base del fatto che Nicanore parla di questa donna all'interno di un'opera su Alessandro e che poco prima il compilatore bizantino aveva

---

99 Per una discussione approfondita sull'ipotesi e sulla parentela tra Cassandro e Balacro si veda Berve 1926: 100-101.

100 Si veda nota 89.

affermato che essa aveva profetizzato allo stesso Alessandro alcune cose, non espresse nel testo. È lecito pensare che il compilatore stesse riprendendo il testo di Nicanore per questa affermazione, che in effetti non ha riscontro altrove. Una tesi diversa è stata sostenuta da Collins, il quale tende a salvare sia la veridicità storica che la figura della Sibilla: lo studioso sostiene infatti che Nicanore potrebbe non essersi sbagliato nel ricordare questo incontro o meglio, questa figura, ma che essa potrebbe essere stata soltanto una profetessa persiana, nella quale tuttavia egli avrebbe scorto i tratti di una sibilla, riportando al suo schema mentale greco una figura che invece ne esulava, nel contesto in cui la si era incontrata<sup>101</sup>.

Una tale convinzione deriva a Collins dal fatto che, generalmente, le Sibille al di fuori del contesto greco e romano “*should be viewed with considerable scepticism*”<sup>102</sup>: quindi non soltanto la Sibilla caldea ma anche quella libica, che, nello specifico, non sarebbe altro se non un fantasma letterario ricavato da Euripide<sup>103</sup>. Se si considerano altre testimonianze sulla Sibilla persiana, si nota che, per lo più, esse rimandano sempre a Nicanore, l'unico che sembra citarla: così avviene infatti per la testimonianza di Lattanzio che, riprendendo la lista di Varrone (che ricompare anche nella *Suda*), riporta la paternità della notizia a Nicanore<sup>104</sup>, e allo stesso modo troviamo la stessa attribuzione in uno scolio a Platone<sup>105</sup>; tuttavia quest'ultima citazione apre uno spiraglio diverso nell'interpretazione degli eventi, perché riporta l'azione di questa Sibilla ai due soliti rami di appartenenza, caldea ed ebraica, ma la ritiene addirittura una nuora di Noè e le attribuisce il merito di due profezie, una chiaramente legata alla torre di Babele e alla divisione delle lingue lì avvenuta secondo l'Antico Testamento, ma anche

101Collins 2001: 184.

102Collins 2001: 184.

103Per questa interpretazione si veda Parke 1988: 32.

104Lactant. *Div. Inst.* 1.6: *primam fuisse de Persis, cuius mentionem fecerit Nicanor, qui res gestae Alexandri Macedonis scripsit.*

105*Schol. Plat. Phaidr.* 244B = *FgrHist* 146 F1: Σίβυλλαι μὲν γεγονάσι δέκα, ὧν πρώτη ὄνομα Σαμβήθη. Χαλδαίαν δέ φασιν αὐτὴν οἱ παλαιοὶ λόγοι· οἱ δὲ μᾶλλον Ἑβραίαν· καὶ δὴ καὶ ἐνὶ τῶν παίδων τοῦ Νῶε εἰς γυναῖκα ἀρμοσθῆναι καὶ συνεισελθεῖν αὐτῷ τε καὶ τοῖς ἄλλοις ἐν τῇ κιβωτῷ. Ταύτην καὶ τὰ περὶ τῆς πυργοποιίας χρησμοιδῆσαι φασὶ καὶ ὅσα τοῖς τούτων συνέβη τολμήμασι· [χρησμοιδῆσαι δὲ πρὸ τῆς διαιρέσεως τῶν γλωσσῶν + γενομένην γλώσση φασὶ τὰ χρησμοιδηθέντα τῇ Ἑβραίδι]. Οὐ μόνον δέ, ἀλλὰ καὶ τὰ κατὰ τὸν Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα προειπεῖν· ἦς καὶ μνήμην Νικάνωρ ὁ τὸν Ἀλεξάνδρου βίον ἀναγραφὰς πεποίηκε.

Le Sibille sono state dieci, la prima delle quali aveva nome Sambethe. Le antiche tradizioni dicono che fosse Caldea. Alcune invece dicono che fosse Ebraica; [dicono che] sia stata presa in moglie da uno dei figli di Noè e si sia unita a lui e agli altri nell'arca. E dicono che questa profetizzò circa la costruzione della torre [di Babele] e a quante cose avvennero per le azioni temerarie di questi; dicono che profetizzò la divisione delle lingue avvenuta secondo gli oracoli profetizzati agli Ebrei. Non soltanto, ma profetizzò anche gli eventi riguardo Alessandro il Macedone; di questa fa menzione anche Nicanore che scrisse una *Vita di Alessandro*.

ad una profezia che riguarderebbe la venuta o meglio, gli eventi riguardanti Alessandro. Questo implica che, per una parte della tradizione, la Sibilla non era contemporanea di Alessandro – non avrebbe diversamente potuto prevedere gli eventi di Babele- ma a lui precedente e che avesse tuttavia profetizzato il suo arrivo o i fatti che lo riguardavano. Come si può vedere, l'interpretazione è diversa rispetto alla voce della *Suda* ma ben si accorda con la volontà universalistica bizantina, che può quindi aver accolto questa concomitanza di personaggi ed eventi proprio sotto questo segno, cosa che è stata sottolineata anche da Momigliano nella sua analisi del passaggio della figura della Sibilla pagana all'orizzonte cristiano<sup>106</sup>. In ogni caso, anche qui, Nicanore rimane il testimone privilegiato per questa notizia. Non è però l'unico a ricordare una sibilla di nome Sambethe, benché resti il primo a testimoniare un suo ruolo nei confronti di Alessandro; è infatti di Pausania il riferimento ad una certa profetessa cresciuta in Palestina :

Paus. 10.12.9

ἐπετράφη δὲ καὶ ὕστερον τῆς Δημοῦς παρ' Ἑβραίοις τοῖς ὑπὲρ τῆς Παλαιστίνης γυνὴ χρησμολόγος, ὄνομα δὲ αὐτῆ Σάββη· Βηρόσου δὲ εἶναι πατρὸς καὶ Ἐρυμάνθης μητρός φασι Σάββην· οἱ δὲ αὐτὴν Βαβυλωνίαν, ἕτεροι δὲ Σίβυλλαν καλοῦσιν Αἴγυπτιαν.

Più in là del Demo crebbe tra gli Ebrei di Palestina una donna che dava oracoli di nome Sabbe, il cui padre era Berosso e la madre Erimante. Alcuni dicono che fosse Babilonese, altri una Sibilla Egizia.

Come si può vedere da tutte queste testimonianze, l'origine geo-etnografica della Sibilla in questione generava una grande difficoltà (è definita Caldea, Babilonese, Egiziana, Ebraea): tuttavia, l'elemento che sembra tornare maggiormente è certamente quello ebraico, come si è visto anche nello scolio a Platone già considerato. Secondo Collins, questo sarebbe infatti il reale luogo di provenienza di questa figura, poiché nessun altro popolo al di fuori degli Ebrei, escludendo ovviamente il mondo greco-romano, poteva vantare una produzione di oracoli sibillini<sup>107</sup>; a deporre a favore di questa ipotesi sarebbe anche il nome, Sambethe o Sabbe, che rientrerebbe, come sostenuto da Schuerer<sup>108</sup>, tra quelli attestati dalla tradizione ebraica.

---

106Momigliano 1987: 407-428.

107Collins 2001: 185.

108Schuerer 1973: 622-626.

Secondo lo studio di Parke, tuttavia, anche la Sibilla di origine ebraica avrebbe seguito uno schema già presente nel mondo pagano, proprio perché dal prototipo greco-romano riprendeva una sorta di autorità pregressa; Parke infatti sostiene che “*the Sybil does not usually start her prophecy from some point in contemporary historic time and continue straight into the future; she begins with some primevally early epoch and leads on in chronological sequence through succeeding ages*”<sup>109</sup> e questo è esattamente ciò che avviene nel passo riportato dallo scolio a Platone. Indubbiamente una riscrittura giudaica e poi cristiana di questa Sibilla è quella già vista per l'apologeta cristiano Lattanzio e allo stesso modo ritroviamo questa suggestione in uno scrittore e funzionario di età giustiniana come Giovanni Lido<sup>110</sup> che riporta alcuni oracoli attribuiti a questa veggente, quali la venuta di Cristo, la distruzione per eventi naturali della città di Cipro e quella di Antiochia a seguito di eventi bellici. Il passo in questione tuttavia, merita una particolare attenzione, come appare dal testo:

Iohan. Laurent. Lyd. *De mensibus* IV, 47:

τὸ σίβυλλα Ῥωμαϊκὴ λέξις ἐστὶν ἐρμηνευομένη προφήτις ἡγουν μάντις, ὅθεν ἐνὶ ὀνόματι αἱ θήλειαι μάντιδες ὠνομάσθησαν Σίβυλλαι· γεγόνασι δὲ Σίβυλλαι δέκα ἐν διαφόροις τόποις καὶ χρόνοις. Πρώτη ἢ καὶ Χαλδαία ἢ καὶ Περσὶς ἢ καὶ πρὸς τινῶν Ἑβραία ὀνομαζομένη, ἧς τὸ κύριον ὄνομα Σαμβήθη, ἐκ τοῦ γένους τοῦ μακαριωτάτου Νῶε, ἢ περὶ τῶν κατὰ Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα λεγομένη προειρηκέναι, ἧς μνημονεύει Νικάνωρ ὁ τὸν Ἀλεξάνδρου βίον ἱστορήσας, ἢ περὶ τοῦ δεσπότης θεοῦ μυρία προθεσπίσασα καὶ τῆς αὐτοῦ παρουσίας· ἀλλὰ καὶ αἱ λοιπαὶ συνάδουσιν αὐτῇ, πλὴν ὅτι ταύτης εἰσὶ βιβλία εἰκοσιτέσσαρα περὶ παντὸς ἔθνους καὶ χώρας περιέχοντα. ὅτι δὲ οἱ στίχοι αὐτῆς ἀτελεῖς εὐρίσκονται καὶ ἄμετροι, οὐ τῆς προφήτιδος ἐστὶν ἢ αἰτία ἀλλὰ τῶν ταχυγράφων, οὐ συμφθασάντων τῇ ῥύμη τῶν λεγομένων ἢ καὶ ἀπαιδευτῶν γενομένων καὶ ἀπείρων γραμματικῶν· ἅμα γὰρ τῇ ἐπιπνοίᾳ ἐπέπαυτο ἐν αὐτῇ ἢ τῶν λεχθέντων μνήμη, καὶ διὰ τοῦτο εὐρίσκονται στίχοι ἀτελεῖς καὶ διάνοια σκάζουσα, εἴτε κατ' οἰκονομίαν θεοῦ τοῦτο γέγονεν, ὡς μὴ γινώσκοντο ὑπὸ τῶν πολλῶν καὶ ἀναξίων οἱ χρησμοὶ αὐτῆς. Δευτέρα Σίβυλλα ἢ Λίβυσσα, τρίτη Σίβυλλα ἢ Δελφίς, ἢ ἐν Δελφοῖς τεχθείσα· γέγονε δὲ αὕτη πρὸ τῶν Τρωικῶν καὶ ἔγραψε χρησμοὺς δι' ἐπῶν ἐν τοῖς χρόνοις τῶν κριτῶν, ὀπηνίκα Δεβώρα προφήτις ἦν παρὰ Ἰουδαίοις. Τετάρτη Ἰταλικὴ ἢ ἐν Κιμμερία τῆς Ἰταλίας, πέμπτη Ἐρυθραία ἀπὸ πόλεως

109Park 1988: 7.

110Sulla vita e la figura di Giovanni Lido si veda Martindale 1980: 612-615.

Ἐρυθρὰς καλουμένης ἐν Ἴωνια, ἣ περὶ τοῦ Τρωϊκοῦ προειρηκυῖα πολέμου. ἕκτη Σαμία, ἥς τὸ κύριον ὄνομα Φυτώ, περὶ ἥς ἔγραψεν Ἐρατοσθένης, καὶ αὕτη ἐν τοῖς χρόνοις τῶν παρὰ Ἰουδαίοις κριτῶν ἦν. Ἐβδόμη Κυμαία ἣ καὶ Ἀμάθεια ἢ Ἡροφίλη· ἣ δὲ Κύμη πόλις ἐστὶν Ἰταλική, ἥς πλησίον ἄντρον ἐστὶ σπηραεφές καὶ γλαυφυρώτατον, ἐν ᾧ διαιτωμένη ἡ Σίβυλλα αὕτη τοὺς χρησμοὺς ἐδίδου τοῖς πυθανομένοις. ὀγδόη ἡ Γεργιθία· πολίχνη δὲ περὶ τὸν ἑλλησποντον τὸ Γεργίθιον. Ἐννατὴ Φρυγία, δεκάτη ἡ Τιβουρτία ὀνόματι Ἀλβουναία. [...]

Il termine Sibilla romana è parola tradotta come profetessa, o meglio, veggente, motivo per cui con quel solo nome le profetesse di sesso femminile furono chiamate con quel singolo nome, Sibille; ci sono state dieci Sibille in tempi e luoghi differenti. ***La prima fu [la Sibilla] chiamata Caldea ma anche Persiana ed Ebraea da alcuni, il cui nome era Sambethe, della stirpe del beatissimo Noè, essa aveva profetizzato parlando circa quelle cose riguardo ad Alessandro il Macedone, di costei fa menzione Nicanore che scrisse una Vita di Alessandro, essa profetizzò*** innumerevoli cose del signore Dio e della sua venuta; ma anche il resto [delle Sibille] concorda con lei, eccetto che di questa vi sono ventiquattro libri che abbracciano ogni popolo e regione. ***Circa il fatto che si trovino i suoi versi incompiuti e privi di rispondenza al metro, non è colpa della profetessa ma dei trascrittori dalla mano rapida, incapaci di tenere dietro all'impeto delle sue parole o privi di educazione ed inesperti della grammatica. La memoria di ciò che ha detto svanisce infatti al pari della sua ispirazione. E sulla scia di ciò i suoi versi appaiono incompleti e il corso dei pensieri impacciato- anche se ciò avviene per intervento divino, al punto che i suoi oracoli non sarebbero intesi dalle masse indegne.*** La seconda Sibilla è la Libica, la terza la Delfica, nata a Delfi; essa visse prima di Troia e scrisse oracoli ai tempi degli eletti, quando era profetessa presso i Giudei con il nome di Debora. La quarta era la Sibilla italica di Cimmeria in Italia, la quinta era la sibilla Eritrea dalla città chiamata Eritre in Ionia, ella aveva profetizzato circa la guerra di Troia. La sesta era la sibilla di Samo, il cui nome era Fito, sulla quale scrisse Eratostene, e la medesima visse ai tempi degli eletti presso i Giudei. La settima era la Sibilla Cumana di nome Amaltea o Erofile. Cuma è una città dell'Italia, vicino cui vi è un antro ombroso e molto profondo, in cui codesta Sibilla conduceva la sua esistenza e concedeva oracoli a coloro che li richiedevano. L'ottava è la Sibilla Gergizia; Georgizio è una piccola città sull'Ellesponto. La nona è la Sibilla Frigia, la decima quella Tiburtina, di nome



Albunaia.”

Come si può facilmente notare, il brano presenta una sostanziale consonanza con quanto riportato dal passo della *Suda* da cui è partita la nostra indagine; in particolare, le parti riportate in grassetto sono identiche anche nella *Suda* senza alcuna differenza in termini di vocaboli o costrutti. Per il resto, il brano di Giovanni Lido si discosta invece nel numero di informazioni fornite, che sono di gran lunga maggiori, specialmente circa le profezie della Sibilla di nostro interesse, come già detto.

Per fare chiarezza è quindi utile indagare il contesto da cui il passo di Giovanni è tratto: proviene infatti dal *De mensibus*, trattato che, secondo Fozio, dovrebbe porsi, assieme alle altre opere dell'autore, alla fine della sua carriera politica, quando egli si ritirò a vita privata - nel 554 d.C. circa - e cominciò a comporre le sue tre opere maggiori, *De magistratibus*, *De ostentis* e *De mensibus*. Tuttavia, secondo Martindale, questa datazione non sarebbe corretta<sup>111</sup> dal momento che, come viene fatto notare anche da Maas<sup>112</sup>, la datazione sarebbe da porre in senso inverso, considerando come prima opera il *De mensibus*, (il suo testo più menzionato nelle opere successive), secondariamente il *De ostentis* e, infine, l'opera più complessa, il *De magistratibus*, che, non essendo mai stata menzionata prima, deve essere verosimilmente stata composta per ultima. Il brano che si è esaminato è dunque tratto dalla prima composizione dell'autore, che si può definire di genere antiquario, dal momento che riprende il computo del tempo e, nello specifico, dei mesi e delle feste calendariali ad essi legate nelle varie tradizioni antiche, partendo naturalmente dalla greca e dalla romana, ma divagando talvolta anche nelle civiltà limitrofe al bacino del Mediterraneo. Per capire se Giovanni Lido sia una fonte affidabile per il lemma della *Suda* da cui si è partiti, bisogna esaminare le fonti che l'autore ha usato nel passo sulle Sibille e valutare

---

<sup>111</sup>Per una datazione delle opere si veda Martindale 1980: 615 mentre tra le fonti antiche Phot. *Bibl.* 180: “ Ho letto di Giovanni Lido di Filadelfia, figlio di Laurenzio, tre trattati: *Sui segni divini*, *Sui mesi* e *Sulle magistrature pubbliche*. Orbene, il trattato *Sui segni divini* per quanto posso giudicare in base alla mia esperienza -non si allontana per nulla, o ben poco, dalle favole della mitologia: quello *Sui mesi*, sebbene contenga molto materiale inutile, è tuttavia di piacevole lettura e contribuisce non poco alla conoscenza dell'antichità; [...] Il nostro autore trovò impiego presso la prefettura del pretorio all'età di ventuno anni, a quaranta fu avvocato, in seguito matricolario; è in un periodo successivo che – egli dice – compose i trattati di cui abbiamo parlato e fu nominato dignitario di corte per decreto imperiale. Quanto poi all'epoca in cui visse, egli conobbe il regno di Anastasio e attraversò interamente quelli di Giustino e del suo successore Giustiniano. In materia di religione, Giovanni sembra essere un miscredente, poiché onora e venera le divinità pagane; tuttavia, egli si mostra devoto anche al nostro Dio, e non dà perciò modo al lettore di capire in tutta chiarezza se la sua fede in Dio sia sincera o se si tratti di una messinscena.” (Wilson 1992: 307-309).

<sup>112</sup>Per una discussione approfondita del problema si veda Maas 1992: 7-11.

in generale il suo uso del materiale ricavato. Poiché infatti, secondo Whitehead, il gruppo di lemmi afferenti alle Sibille, comprendente Σ 361 s.v. Σιβυλλα Χαλδεια ed Σ 362, s.v. Σιβυλλα, sarebbero ascrivibili ad Esichio di Mileto, è lecito pensare che la fonte da cui si sono ricavate le informazioni sia proprio Giovanni Lido, data anche la perfetta identità del brano. Si può aprire così dunque la discussione sull'affidabilità di ciò che Giovanni ha riportato e su quale uso abbia fatto del materiale, considerata anche l'epoca in cui scriveva e l'atteggiamento spesso sincretistico della Bisanzio di Giustiniano teso a conciliare le istanze cristiane e pagane convergenti. È evidente che in quest'ottica ogni rimando al mondo classico può aver avuto una sua distorsione o semplicemente un trattamento diverso, rispetto a quanto sarebbe potuto accadere allo stesso tema secoli prima in un contesto religioso e culturale non ancora mutato.

Una prima considerazione in merito alle fonti consultate da Giovanni Lido emerge dallo studio di Sviatoslav Dmitriev che ha rilevato come l'autore spesso sia preda di errori, talvolta anche evidenti, al punto da tradursi in giustificazioni precarie o narrazioni inverosimili, durante il recupero delle notizie dai testi latini che consultava per la stesura delle sue opere: sia esso colpa delle sue lacune linguistiche o della scarsa accuratezza nell'indagare la fonte, ciò implica in ogni caso l'uso di dovuta attenzione nel leggere e valutare i suoi brani<sup>113</sup>. In secondo luogo, Dmitriev analizza le fonti latine maggiormente citate da Giovanni; per il *De mensibus* esse risultano: Cassio Dione (*De mens.* 4.2), Ovidio (*ibid.*4.2), Plinio il Vecchio (*ibid.* 4.53), Varrone (*ibid.* 4.53), Cincio (*ibid.* 4.64) Numenio (*ibid.* 4.80), Fonteio (*ib.* 4.169).

Tra gli autori consultati da Giovanni, interessa in questa sede Varrone; a lui infatti, da noi conosciuto tramite la mediazione di Lattanzio che riporta questo passo (*Lact. Div. Inst.* 1.6.3), sarebbe da attribuire il famoso elenco delle dieci Sibille cui l'autore bizantino certamente risaliva nel paragrafo 47 che si è sopra esaminato. Se dunque al testo varroniano risale l'elenco delle Sibille, rimane da considerare in che modo Alessandro vi sia collegato: senza entrare nel merito della questione circa Nicanore, il testimone da cui Giovanni trae la notizia e che si è già considerato, si possono avanzare alcune ipotesi sul ruolo che questa figura riveste per Giovanni. Se da un lato è possibile

---

113 Dmitriev 2010: 31 “ *It is well known that he provided erroneous, and often spectacularly fantastic, explanations on many occasions. Whether he did not know Latin well enough, misinterpreted his Latin sources, or was using secondary sources from which he borrowed both informations and false opinions, is irrelevant to our purpose. [...]*”

che egli l'abbia citata per puro scrupolo antiquario, come aggiunta al novero delle notizie che stava presentando, è anche probabile che essa rivestisse un ruolo di riguardo all'interno della personale mediazione culturale dell'autore. Si è già detto che l'epoca si prestava a sincretismi di varia natura; in questo caso potrebbe anche significare che un illustre antecedente di quel potere imperiale, ormai al culmine e già quasi declinante, veniva riproposto al lettore con un aneddoto che lo legava alla sfera mistico- religiosa delle Sibille, intrisa di paganesimo ma anche di un'aura cristiana, come dimostrato dalle Sibille ebraiche. A questo proposito potrebbe essere utile ricordare ciò che Fozio diceva sull'atteggiamento di Giovanni Lido verso l'antichità pagana:

Phot. *Bibl.* 180:

“In materia di religione, Giovanni sembra essere un miscredente, poiché onora e venera le divinità pagane; tuttavia, egli si mostra devoto anche al nostro Dio, e non dà perciò modo al lettore di capire in tutta chiarezza se la sua fede in Dio sia sincera o se si tratti di una messinscena.”

Un tale giudizio quindi rende verosimile la sua inclinazione per le figure più misteriose (le Sibille) o più famose (Alessandro) del mondo pagano; un giudizio che è condiviso non solo dal patriarca bizantino ma anche dai critici più moderni come Antony Kaldellis, che ha dedicato uno studio approfondito al rapporto di Giovanni con la tradizione politico- religiosa precedente<sup>114</sup>.

Alessandro, quindi, come simbolo di un grande potere, si trovava anch'egli, per così dire, avviato sulla strada di un mutamento (politico o religioso che fosse), e posto su questa strada, secondo ciò che racconta l'aneddoto, proprio da un potere religioso circondato da mistero (non si dimentichi che la Sibilla prometteva di rivelargli il futuro). L'equazione si rivela allora questa: potere imperiale di Giustiniano che deve essere unito all'aura religiosa cristiana ma che vive del fasto “antiquario” dei suoi precedenti, Alessandro e poi Roma (che non a caso si identificava nel superamento del conquistatore), attraversati ambedue da una corrente religiosa destinata a profetizzare, in un caso, e a cambiare, nell'altro, le singole sorti: Alessandro avrebbe forse ricevuto profezia del mutamento del suo governo, forse anche della sua morte, mentre Roma avrebbe visto terminare un'era di paganesimo a favore di un nuovo culto, altrettanto

---

114 Si veda Kaldellis 2003: 300- 316.

persistente.

Proprio questa visione potrebbe aver determinato l'interesse del compilatore del lessico per questo passo, che muoveva corde tipiche della sensibilità culturale, oltretutto storica, dei Bizantini.

Vorrei tuttavia portare l'attenzione su un'altra considerazione: Giovanni Lido non era un autore sconosciuto alla *Suda* ma anzi abbiamo un lemma che esplicita la conoscenza delle sue opere da parte dei compilatori bizantini, e tra queste anche quella che riporta il testo sopra citato, il *De mensibus*; ecco infatti cosa riporta il lessico:

#### **I 465 s.v. Ἰωάννης**

Ἰωάννης, Φιλαδελφεὺς Λυδός. Οὗτος ἔγραψε Περὶ μηνῶν βιβλίον ἕν· καὶ Περὶ Διοσημειῶν ἕτερον· καὶ ἄλλων τινῶν ὑποθέσεων μαθηματικῶν. προσομιλεῖ δὲ ταῦτα Γαβρηλίῳ τινὶ ὑπάρχῳ.

Giovanni: Lidio, di Filadelfia. Quest'uomo scrisse un libro *Sui Mesi* ad un altro sugli oracoli del cielo; e anche alcuni su altre ipotesi matematiche. Questi libri sono collegati con un certo governatore Gabriello.

Da questo passo emerge un dato importante ai fini della nostra ipotesi; si nota infatti che tra le opere dell'autore nominate non vi è la principale, riguardante i magistrati della repubblica romana ma viene invece menzionata principalmente il *De mensibus*, cosa che presuppone che esso fosse ben noto al compilatore che aveva redatto il lemma. Questo significa che l'ipotesi che il nostro lemma su Alessandro e la Sibilla sia di derivazione da questo autore potrebbe essere ragionevolmente plausibile alla luce di queste considerazioni.

Per completare l'esegesi del lemma su Alessandro è bene volgere l'attenzione ad un ultimo punto: perché Alessandro venne accostato alla figura della Sibilla? Posto che certamente questo non è un evento storico, può essere interessante chiedersi quali siano le ragioni che spinsero gli autori bizantini a questo singolare accostamento.

In primo luogo, è bene notare che l'accostamento di Alessandro con oracoli e profezie ha una sua fondatezza storica nei testi degli autori pervenuti: l'episodio più famoso in questo senso è quello dell'oracolo di Ammone-Ra, divinità originariamente venerata in Libia e in Egitto, identificata dai Greci con Zeus, cui Alessandro si avvicinò nel notissimo e veneratissimo santuario di Siwah nel deserto egiziano. Qui il giovane

sovrano ottenne il riconoscimento della sua discendenza dalla divinità per bocca dello stesso sacerdote del culto; l'episodio è riportato all'unisono dalle fonti: ne parlano Diodoro (51.1), Plutarco (*Alex.* 27.5), Arriano (3.4.5) Curzio Rufo (4.7.25-26) e Giustino (11.11.7). Nonostante questo evento avvenga per bocca di un sacerdote e non di una sibilla, è curioso notare come la collocazione per entrambi, nei due diversi aneddoti riguardanti una profezia, sia l'Egitto; infatti, la Sibilla in questione, tra le varie provenienze accreditate, era nota anche come sibilla Egizia; pertanto, anche se i due episodi non hanno una relazione di alcun genere, è possibile che la tradizione successiva, pervenuta fino al mondo bizantino, abbia accolto e confuso questo oracolo, mantenendo una provenienza uguale anche per l'aneddoto riguardante la Sibilla. La richiesta all'oracolo fatta da Alessandro ebbe infatti una lunga vita: troviamo traccia di questo episodio nel cristiano Orosio (IV-V sec. d.C.) che presenta Alessandro come “colui che si recò al tempio di Giove Ammone per far cancellare con una menzogna fabbricata per l'occasione l'ignominia del presunto padre e l'infamia della madre adultera<sup>115</sup>” intendendo che egli pagò per tributarsi questo onore divino, iniziando da qui la sua ascesa ai vertici del mondo orientale e della sua cultura. Ma è in una versione ancora successiva che troviamo un interessante parallelo: nell'opera di Leone Arciprete, che operò alla corte dei duchi di Campania nel X sec.d.C. e che, dopo un viaggio a Costantinopoli riportò l'opera dello pseudo-Callistene traducendola nella sua *Vita Alexandri Magni* o *Historia de proeliis*, troviamo infatti un particolare legame di Alessandro con Gerusalemme, in cui egli si sarebbe recato per prostrarsi al Dio d'Israele, come altri grandi prima di lui avevano fatto in precedenza<sup>116</sup>, e proprio in questo luogo egli avrebbe ricevuto dei sogni profetici. Notiamo quindi un legame con la città di Israele – guarda caso possibile patria della Sibilla, secondo quanto già discusso in precedenza- che la tradizione successiva avrebbe costruito su una base ovviamente fittizia quale il *Romanzo di Alessandro*. Per questa particolare notazione della visita a Gerusalemme di Alessandro, si può tuttavia risalire fino a Giuseppe Flavio che avrebbe riportato questa versione, peraltro conosciuta e criticata da Agostino<sup>117</sup>, nelle sue *Antichità Giudaiche*<sup>118</sup>. Sulla base di queste considerazioni, credo che si possa quindi congetturare una certa contaminazione della *Suda* con questa

---

115Oros. 3.16.12.

116 *De historia de preliis Alexandri Magni* (Bergmeister 1975): 50a-51b.

117Agost. *Civ.* 18.45.

118*Ant. Iud.* 11.8.

tradizione che, per vie traverse, aveva legato Alessandro al mondo egiziano fino anche a quello giudaico, lasciando spazio ovviamente ad una serie di aneddoti non storici e piuttosto fantasiosi ma che indubbiamente risalgono in vari modi al *Romanzo di Alessandro* e alle sue riscritture, tutte facenti capo, tramite i loro autori, a Costantinopoli, ambiente in cui è assolutamente possibile che la *Suda* abbia tratto alcune delle suggestioni più feconde e ben accette alla matrice cristiana dei suoi compilatori<sup>119</sup>.

A conclusione dell'indagine su questa prima serie di frammenti, è bene porre l'attenzione su alcuni punti che sono emersi in modo significativo; il primo di essi concerne sicuramente il fatto che si è riscontrata una dicotomia nella trattazione delle figure femminili da parte della *Suda*: se, infatti, le donne facenti parte della famiglia di Alessandro sono nominate sempre esclusivamente in lemmi attinenti alle figure maschili – Filippo e gli altri sovrani per quanto riguarda le regine macedoni - non avviene nello stesso modo per le figure più lontane dall'orizzonte greco e che Alessandro incontrò nei suoi viaggi. Queste ultime, come si è visto analizzando i frammenti su Rossane, su Candace, persino su un personaggio immaginario come la Sibilla Ebraica, godono di lemmi propri ed indipendenti. Questo risponde probabilmente alla particolare impostazione bizantina, in cui i dettami di matrice culturale orientale, dovevano immaginare la predisposizione dei lettori verso una curiosità per l'esotico, laddove invece non sono sottese, con pari importanza, motivazioni più profonde che coinvolgono elementi cristiani e pagani allo stesso tempo, come per il particolarissimo caso della Sibilla. Le donne macedoni, invece, rimangono saldamente ancorate al ruolo di mogli, madri, sorelle di un personaggio eminente, sebbene le loro gesta non vengano dimenticate, ma ritenute degne di essere narrate nella cronologia delle azioni dei sovrani argeadi: così avviene per Euridice, per Arsinoe, per Olimpiade, Cleopatra, tutte figure di cui abbiamo discusso l'influsso e il ruolo.

Un secondo aspetto di particolare interesse riguarda l'uso delle fonti: come si è avuto modo di constatare, la *Suda* attinge non soltanto dagli autori di maggior peso per la narrazione macedone – Diodoro, Plutarco, Curzio Rufo, Giustino- ma tra essi predilige indiscutibilmente Arriano di cui sono presenti diversi stralci (preminenza di

<sup>119</sup>Riguardo l'influsso dell'Egitto e di Gerusalemme sulla tradizione cristiana degli scritti riguardanti Alessandro si veda l'introduzione di Dronke in Boitani 1997: 38- 41.

cui si avrà modo di trattare in un capitolo apposito dato il particolare valore e impatto); accanto a lui tuttavia, compaiono autori di epoca tardo-antica come Giovanni Lido, Giovanni di Antiochia, di cui è possibile rintracciare citazioni in diversi brani e che ci testimoniano l'attenzione che i compilatori hanno posto anche per la storiografia contemporanea, un settore particolarmente amato a Bisanzio. Forse però, ciò che maggiormente testimonia l'uso sincretistico delle fonti e il metodo compilatorio adottato, risiede nel fatto che, accanto ad autori di veridicità storica, talvolta si ricorra ad un testo di indiscutibile valore letterario, ma di discusso contenuto storico quale il *Romanzo di Alessandro*, di cui abbiamo messo in precedenza in evidenza gli aspetti più singolari. Questo implica che, dato il suo contenuto universale, il pubblico che ebbe accesso alla *Suda* non disdegnava affatto la componente aneddótica, ma questa anzi costituiva un elemento di ricchezza testuale per un lessico che si proponeva di essere un contenitore della sapienza dell'epoca. Non bisogna infatti cadere nell'errore di giudicare quest'opera sulla base di un puro criterio storiografico di veridicità, ma anzi considerare il suo contenuto sulla base di ciò che ad essa richiedevano i suoi contemporanei e il pubblico che ne avrebbe usufruito, solo così è possibile capire quanto del mondo macedone, limitatamente a quest'opera, i Bizantini del X sec. abbiano voluto ricordare e mantenere. Il fatto che le donne macedoni trovino un posto all'interno di un'enciclopedia potenzialmente dispersiva data la quantità di notizie da riportare circa il mondo di cui fecero parte, determina il peso che a loro veniva in ogni caso attribuito, nonostante fossero legate ad un elemento maschile. Infine un'ultima considerazione: stupisce che in questa serie di regine più o meno antiche, ci sia un sostanziale silenzio circa il personaggio che paradossalmente fece parlare maggiormente di sé in epoca antica, Olimpiade. Essa infatti trova posto in pochi lemmi, nella maggior parte dei casi solo in concomitanza con Filippo: questa può essere in parte la spiegazione del mistero. Infatti, come si vedrà nel capitolo successivo, riguardo i sovrani precedenti Alessandro Magno, l'interesse della *Suda* si concentra prevalentemente su Filippo e sulle sue gesta, cosa che può aver oscurato quelle della moglie. Il problema dunque non sarebbe tanto di mancata considerazione di Olimpiade, o anche delle altre regine, ma si tratterebbe di un problema di prospettiva, di focalizzazione su un determinato aspetto, poiché concentrarsi sulla dinastia argeade comprendeva anche considerare indirettamente le personalità femminili che ne facevano parte. Talvolta inoltre troviamo citazione dei nomi delle

sovrane in lemmi che, per loro natura, sarebbero di carattere grammaticale, sulla spiegazione di un verbo o di un nome o di una costruzione particolare: in questo caso non possiamo parlare di una volontà dell'autore di trasmettere una notizia ma indirettamente, esaminando queste piccole notazioni e desumendo, dove è possibile, l'opera da cui sono tratte potremmo avere una statistica più o meno precisa, delle opere cui i copisti si rifacevano con maggiore frequenza e quindi anche avere un criterio secondo cui essi sceglievano da dove trarre le loro informazioni, magari sulla base di una disponibilità bibliografica che non era certamente immediata, come è facile immaginare. A queste considerazioni si può aggiungere il fatto che i lemmi siano costruiti in maniera piuttosto stratificata, ovviamente quando si tratta di brani piuttosto ampi: troviamo infatti una generale fonte guida da cui sono tratte le notizie, cui talvolta si aggiungono interpolazioni del compilatore o aggiunte tratte da altri autori che vengono considerati altrettanto validi per quel particolare episodio, dando quindi al lemma una varietà compositiva da indagare e valutare nelle sue componenti. Silente è invece il giudizio del compilatore sui personaggi presentati: una mano silenziosa che dipinge i suoi personaggi senza esprimere considerazioni su di essi ma utilizzando le fonti in modo che esse parlino per lui, un fine lavoro di cesellatura realizzato con la scelta del testimone cui dare la parola.



## *Capitolo secondo*

### *La dinastia Argeade nella Suda*

Il lessico bizantino non tralascia di trattare, tra i molti argomenti, anche la dinastia reale macedone, dedicando diversi lemmi ai predecessori di Alessandro Magno, seppure con una spiccata prevalenza di Filippo II. Prima di esaminare nel dettaglio le varie voci, è bene, tuttavia, aprire una rapida rassegna sulla dinastia nel suo complesso, in modo da avere un quadro più preciso entro cui collocare correttamente i singoli lemmi.

La critica moderna è incline a ritenere che la Macedonia non fosse nata originariamente come stato monarchico in senso stretto, ma che, ai primordi della sua storia, essa si configurasse come un insieme di tribù a carattere nomade e pastorale che poi, attraverso legami di parentela, crearono un'unità familiare allargata; questa, secondo Hammond, sarebbe paragonabile al concetto di *ethnos* greco<sup>1</sup>. Inizialmente, il ruolo di capo in carica sarebbe stato affidato ad uno dei membri di questa unità familiare prevalente, con incarico a vita, circostanza che avrebbe quindi dato origine ad un titolo ereditario e che, nel corso del tempo, sarebbe andata rivestendosi di un'aura sacrale: si sarebbe infatti supposto che questa famiglia discendesse dall'unione di un dio con una mortale e che dal favore che il dio aveva dimostrato a questa specifica linea di sangue derivasse protezione a tutta la stirpe e al popolo da essa governato. Hammond riporta diversi esempi di questo meccanismo: si può ritrovare infatti un'origine divina, accreditata dagli antichi, per la famiglia dei Molossi, regnanti d'Epiro e discendenti di Neottolemo, figlio di Achille, i cui membri si facevano chiamare Eacidi in onore di Eaco, nonno di Achille; un caso simile si ha per un'altra tribù, i Caoni, che si richiavano ad Eleno, figlio di Priamo di Troia. Nel caso specifico della

---

<sup>1</sup> Si veda Hammond 1989: 16. Sulle origini della Macedonia e sulle originarie aggregazioni territoriali si veda Hatzopoulos 1996: 47-105; *id.* 2011: 43-49; *id.* 2011a: 235-241; sul medesimo tema e per le vicende della Macedonia arcaica si veda anche Mari 2011: 79-92. Per un approfondimento circa le caratteristiche del territorio macedone si veda Thomas 2010: 65-80; per la relazione tra i luoghi geografici e la relativa discendenza della nobiltà macedone si veda Heckel 2017: 67-79.

Macedonia, sul finire del IX sec.a.C. , le tribù cominciarono a riunirsi sotto l'egida di una casa reale, o meglio, sotto una tribù preminente, dalla quale i membri presero il nome di Argeadi poiché facevano risalire i loro natali ad Argeo, figlio di Macedone, a sua volta figlio di Zeus.

Questa tradizione macedone era così radicata da trovare memoria in due lemmi tratti da Esichio, che conservano il nome di Argeo e un aneddoto circa la sua famiglia:

**A 1594 s.v. Ἀμιλλα – [Hesy.]**

Ἀμιλλα: ἀνταγώνισμα, φιλονεικία, ἐξίσωσις. καί ποτε ἀγῶνα ἐπιτελοῦντες τούτω τῷ μειρακίῳ, ἐς ἄμιλλαν ἀκοντίσεως ἀποδυσάμενῳ, εἶτα μέντοι τῆς σπουδῆς θερμότερον ὑπεπλήσθησαν· καί πως ὁ Ἀργέου υἱὸς ἀλλαχόσε βουλόμενος βαλεῖν τὰδελφοῦ δυστυχῶς τῶν στέρνων τυγχάνει καὶ ἀναιρεῖ αὐτόν.

Ἀμιλλα: competizione, contesa, pareggio. Un tempo, quando questi due giovani stavano gareggiando tra loro, si spogliarono per una gara di lancio del giavellotto, ma poi il loro entusiasmo prese il sopravvento: e, in qualche modo, il figlio di Argeo, volendo scagliare il dardo in un'altra direzione, sfortunatamente, colpì il fratello al torace e lo uccise.

**A 3764 s.v. Ἀργέου – [Hesy.]**

Ἀργέου υἱός· καί πως ὁ Ἀργέου υἱὸς ἀλλαχόσε βουλόμενος βαλεῖν, τὰδελφοῦ δυστυχῶς τῶν στέρνων τυγχάνει καὶ ἀναιρεῖ αὐτόν. [...]

Figlio di Argeo: e in qualche modo il figlio di Argeo, volendo scagliare il dardo altrove, sfortunatamente, colpì il fratello al torace e lo uccise.[...]

Il testo è una copia fedele delle parole di Eliano<sup>2</sup> che dona corpo e spessore, oltre che una discendenza, al mitico personaggio precursore dei Macedoni; egli avrebbe peraltro mosso il suo popolo dall'Orestide, un'area feconda per la pastorizia, al luogo in cui Esiodo avrebbe poi mostrato i primordi della Macedonia: i luoghi “intorno la Pieria e l'Olimpo” (Hes. *Eoae* fr. 7). A metà del VII sec. a.C., tuttavia, compare la figura del primo capo storicamente accertato, **Perdicca I**, che, installandosi alla guida della tribù macedone, ottenne i primi successi militari, come viene raccontato anche da Strabone che evidenzia la preminenza del gruppo degli Argeadi nell'economia

---

<sup>2</sup>Ael., *Fragmenta*: fr.199 Hercher = 201 Domingo-Forasté.

politica dell'epoca (Strab. 7, fr. 11-20). A seguire, si trova un certo **Argeo** che potrebbe verosimilmente essere colui cui si riferiscono i due lemmi sopracitati: è vero, infatti, che essi potrebbero essere riferiti ad un mitico fondatore della casata, ma l'evento cui fanno riferimento, l'incidente di gara, assume un tono molto concreto che si discosta dalla consueta griglia di cui viene circondato il mito: non si ha riferimento alla divinità, ma ad una precisa paternità, dettaglio che, quindi, potrebbe ben adattarsi ad un contesto storico più avanzato rispetto ai miti di fondazione familiare. Tuttavia, in mancanza di prove più concrete, poiché il brano deriva da un'opera frammentaria che non ci fornisce un contesto migliore in cui inserirlo, è bene tenere presenti entrambe le possibilità e sottolineare che il nome di Argeo non doveva essere privo di importanza, se, ancora in epoca bizantina, veniva citato volentieri e più di una volta, in riferimento ad un episodio specifico.

La dinastia storica degli Argeadi si snoda attraverso le figure cruciali - e dalla cronologia talvolta dibattuta - di Aminta I (il primo sovrano a essere sottoposto al potere della Persia), Alessandro I Filelleno (498/494-452 a.C.)<sup>3</sup>, che introdusse la Macedonia all'interno dell'area culturale greca, facendosi ammettere ai giochi panellenici, Alceta II (454-448 a.C.), Perdicca II (450-413 a.C.), Archelao I (413-399), cui si deve una fertile temperie culturale basata sui modelli e sul gusto greco, fino ad arrivare, tramite i suoi discendenti - Aminta III, Alessandro II, l'usurpatore Tolomeo di Aloro, Perdicca III<sup>4</sup> - ai più famosi Filippo II e Alessandro Magno.

La *Suda* conserva 33 lemmi riguardanti solo alcuni dei sovrani citati: non tutti i re,

---

3 Per un maggior approfondimento delle figure dei sovrani fino ad Alessandro I e per le questioni circa la cronologia si veda Sprawski 2011: 127-144. La cronologia dei sovrani macedoni è, infatti, oggetto di ampie discussioni: la lista dei sovrani precedenti Alessandro I Filelleno viene fornita da Erodoto (Hdt. 8.139) che nomina Argeo, Filippo, Aeropo, Alceta, Aminta ed Alessandro. Tra questi, l'unico nome per il quale si dispone di notizie più sicure è Aminta, padre di Alessandro. Sprawski considera che, data la cronologia di Alessandro I, databile agli inizi del V sec. a.C. e, considerando un periodo di regno per ogni predecessore di circa 25-35 anni, gli inizi della dinastia sarebbero da far risalire al VII sec. a.C. Si veda Sprawski 2010: 130.

4 Per la discendenza reale fino a Perdicca III si veda il contributo di Roisman 2010: 145-165. All'interno dello studio è ben chiarita la particolare turbolenza di questo periodo storico: nello specifico, gli anni dal 452 al 359 sono considerati un periodo di debolezza del regno, dovuto al rapido susseguirsi dei sovrani. Indicativo in questo senso l'arco di tempo compreso tra la morte di Archelao I (399 a.C.) e l'avvento di Aminta III (393 a.C.): alla morte di Archelao venne infatti eletto il figlio Oreste, ancora minorenne e sotto tutela dello zio Aeropo; poco dopo, tuttavia, Aeropo venne nominato sovrano (397 a.C.), eclissando perciò il nipote. Nel 394, però, Aeropo morì di malattia e l'Assemblea elesse il giovane Aminta II, a discapito di Pausania, figlio di Aeropo. Nei tumulti che seguirono Aminta trovò la morte; solo nel 393 si volse lo sguardo al discendente di un figlio di Alessandro, Aminta III. Per la successione dei sovrani e per le problematiche connesse alla cronologia si veda anche Hammond 1989: 71-76.

infatti, trovano spazio nel lessico; non si considerano, infatti, i sovrani all'inizio del IV secolo a.C., ma si preferisce passare direttamente alle figure più vicine a Filippo, a partire da suo nonno Perdicca III; inoltre, si trovano riferimenti a sovrani appartenenti alla casata dei Molossi, che, dati i legami con la dinastia macedone, si è scelto di analizzare in questa sezione della ricerca.

Per avere una visione più chiara durante l'analisi, è bene dunque tenere presente questo prospetto che riporta la suddivisione dei lemmi per ciascun re:

<i>Sovrani macedoni</i>	<i>Lemma Suda</i>
Alessandro I Filello (498/494- 452 a.C.)	K 937
Alceta II (452-448 a.C.)	A 1275, A 4058 [ sulla discendenza dai Molossi A 492 B 463, M 1199, ]
Perdicca II (450- 413 a.C.)	–
Archelao I (413- 399 a.C.)	E 739, E 3695, X 595
Oreste- Aeropo II, Pausania, Aminta II (399- 393 a.C.)	–
Aminta III (393-370 a.C.)	K 356, Π 403
Alessandro II (370- 368 a.C.)	–
Tolemeo di Aloro (368- 365 a.C.)	–
Perdicca III (365- 360 a.C.)	A 2703
Aminta IV (360 a.C. - 359 a.C.)	–
Filippo II (359- 336 a.C.)	A1461, A 3788, B 147, Δ 63, Δ 172, Δ 415, E 74, Θ 260, K 1421, Λ 257, Λ 265, ΜΥ 434, Π 403, Π 2039, T 566, Υ 517, Φ 354  + Θ 139, T 768 → sul cognato Alessandro d'Epiro  + M 603 → sul fratello di Filippo

Come emerge dal prospetto, i lemmi rivelano una sostanziale predominanza di notizie riguardanti Filippo e i parenti a lui connessi durante la sua epoca; non sono stati qui inclusi i riferimenti alle voci su Alessandro poiché si è preferito trattarli in una sede specifica, dato che la sua figura ha operato una sorta di cesura con la generazione di Filippo e dei predecessori, proiettando la Macedonia in un'ottica "universalistica". I lemmi, inoltre, non verranno trattati in ordine alfabetico ma seguendo il più possibile la cronologia dei re e raggruppandoli per nuclei tematici, in modo da favorire la connessione tra uno e l'altro.

Il primo sovrano macedone da esaminare, in quanto cronologicamente anteriore agli altri presenti nel lessico, è Alessandro I<sup>5</sup>, al quale, tuttavia, è dedicato un solo lemma che, peraltro, è riconducibile ad esso solo per via indiretta, tramite la derivazione dall'autore che lo ha trasmesso (Hdt. 5.21.2) e non perché il compilatore abbia inteso dedicare un lemma specifico a questo re macedone:

**K 937 s.v. Κατέλαβε - [ Excerpta ]**

Κατέλαβε· προέλαβεν, ἐπέσχε τῆς ὀρμῆς. καὶ σφέας Ἀλέξανδρος κατέλαβε σοφίη, χρήματα δούς πολλὰ καὶ τὴν ἑαυτοῦ ἀδελφεήν.

Κατέλαβε: [significa] egli prevenne, trattenne lo slancio. E Alessandro li prevenne con astuzia, dando loro molte ricchezze e la propria sorella.

Come si può notare il testo non ha interesse per il re macedone ma si configura come un lemma di tipo grammaticale; nonostante tale caratteristica, esso trae le proprie informazioni da un passo di Erodoto (Hdt. 5.21.2) che permette di identificare con certezza l'Alessandro citato con il famoso Alessandro I. Il testo è da contestualizzare infatti all'interno delle vicende che videro opporsi Greci e Persiani all'inizio del V sec. a.C. e che videro la Macedonia prendere parte a tale difficile situazione, trovandosi essa ad occupare lo spazio tra i due maggiori contendenti. Durante il regno di Aminta, padre di Alessandro I, intorno al 512 a.C., la Macedonia era diventata uno stato vassallo della Persia, legata a quest'ultima in termini di politica estera e tramite il versamento di un tributo, e tale era rimasta fino al 479 a.C. quando l'esercito di Serse

---

5 Sulla figura di Alessandro I si veda Hammond 1989: 43-48; Errington 1990: 2-18; Sprawski 2010: 138-143; Mari 2011: 79-92; Wiesehöfer 2017: 58-60. Per lo sviluppo del regno e dell'economia sotto il sovrano si veda anche Heinrichs 2017: 79-88. Per l'influenza che esercitò sui suoi discendenti e nella propaganda macedone dell'epoca successiva si veda Squillace 2017: 241-252.

si ritirò<sup>6</sup>. Secondo quanto raccontato da Erodoto (5.17 - 21.2), durante il regno di Aminta I, il persiano Megabazo, comandante del Gran Re, inviò ad Aminta ambasciatori per chiedere “terra e acqua”, simbolo della formale sottomissione della Macedonia alla Persia, da cui derivava, però, al regno macedone l'obbligo di supporto e mantenimento delle truppe persiane (Hdt. 7.32; 8.46). Aminta accettò ed offrì un ricco banchetto agli ambasciatori; essi richiesero però che, secondo l'uso persiano, fosse concesso anche alle concubine di partecipare ed il re, seppur contrariato, si piegò a tale richiesta. Quando i convitati persiani però manifestarono un comportamento poco corretto nei confronti delle donne, suscitavano l'ira del giovane Alessandro I, che, non dando ascolto alle parole del padre, organizzò la sua vendetta: fece travestire dei soldati con un costume femminile e consegnò loro dei pugnali con cui vendicare l'affronto che la corte stava subendo; in questo modo gli ambasciatori furono uccisi e le loro ricchezze depredate. Tempo dopo, tuttavia, la Persia chiese notizie di questi uomini e Alessandro per mettere tutto a tacere pagò una forte somma al persiano Bubare, capo della squadra incaricata dell'indagine, cui concesse in sposa anche la propria sorella Gigea (Hdt. 5.21.2; Iust. 7.3.9). La *Suda* recupera proprio quest'ultima affermazione, sebbene tralasci di riportare il nome della sorella di Alessandro I, che, al contrario, era presente nel passo erodoteo, assieme ai dettagli sul suo matrimonio<sup>7</sup>; tale omissione è però comprensibile in quanto l'interesse del lemma è di carattere lessicale e non è focalizzato se non sulla contestualizzazione della parola lemmatizzata. Se, tuttavia, l'interesse non è storico, bisogna però segnalare che, a sua volta, questo brano è tratto dagli *Excerpta* e quindi esso testimonia il ruolo che in quest'opera veniva dato alle caratteristiche di tipo biografico, quali appunto gli episodi di carattere anedddotico, di cui si vedrà e discuterà più avanti l'importanza nel lemma di Alessandro III (A 1121). Il carattere paradigmatico dell'episodio della strage degli ambasciatori e di quanto ruota attorno ad essa è ancora oggi segnalato dalla critica: Sabine Müller<sup>8</sup> e Michael Zahrt<sup>9</sup> segnalano infatti che la sua diffusione fosse dovuta agli sforzi di Alessandro I che intendeva far dimenticare il ruolo della Macedonia negli eventi legati

6 Per una disamina più approfondita dei legami tra la Macedonia e la Persia si veda Olbrycht 2010: 342-369; Wieshöfer 2017: 58-60.

7 Hdt. 5.21.2: καὶ σφραγὶς Ἀλέξανδρος κατέλαβε σοφίην, χρήματα τε δούς πολλὰ καὶ τὴν ἑωυτοῦ ἀδελφεὴν τῇ οὐνομα ἦν Γυγαίη· δούς δὲ ταῦτα κατέλαβε ὁ Ἀλέξανδρος Βουβάρη ἀνδρὶ Πέρσῃ, τῶν διζημένων τοὺς ἀπολομένους τῷ στρατηγῷ. “E Alessandro li prevenne con l'astuzia, consegnando molto denaro e la propria sorella, che si chiamava Gigea. Alessandro mise le cose a tacere concedendo ciò a Bubare, un Persiano, il capo di quanti indagavano sugli scomparsi”.

8 Per una disamina più approfondita del problema si veda Müller 2011: 105- 133.

9 Zahrt 2011: 761-777.

alla Persia, così come il coinvolgimento matrimoniale della casata macedone con quella persiana. Sebbene non intenzionalmente dunque, il lessico bizantino conserva traccia di un evento piuttosto importante per la storia macedone ma, data l'esiguità del riferimento e il carattere del lemma, non si può parlare di una vera volontà di recupero, quanto piuttosto di una scelta fortunata all'interno del *corpus* degli *Excerpta*, da cui il compilatore avrebbe potuto trarre un altro passo - non attinente alla Macedonia - a spiegazione del vocabolo lemmatizzato.

Il lemma successivo da prendere in considerazione riguarda invece un sovrano di nome Alceta sul quale sono state avanzate diverse ipotesi di identificazione, non ultima - ma meno probabile - quella che si tratti di Alceta II (454-448 a.C.); sembrerebbe infatti che il lemma sia da ascrivere, con minor margine di errore, ad un sovrano dei Molossi, che, tuttavia, essendo legato da relazioni di vicinanza e parentela con la casata macedone, tramite la figura di Olimpiade, si è scelto di inserire e discutere in questa sezione per testimoniare l'interesse e il legame che la *Suda* ha avvertito e testimoniato tra la monarchia macedone e i regni circostanti:

**A 1275 Ἀλκέτας -[ *Harpocratonis Lexicon*]**

Ἀλκέτας, Μολοττῶν βασιλεύς. ἀλλὰ καὶ ὑποστράτηγος ἄλλος Ἀλεξάνδρου.

Alceta, re dei Molossi, ma un altro [omonimo] era un comandante in seconda di Alessandro.

Come si può vedere, il lemma si divide in due parti che trattano, rispettivamente, di due personaggi diversi: la prima accenna ad un Alceta re dei Molossi e la seconda riguarda una figura più tarda, un luogotenente di Alessandro.

Il re Alceta qui nominato è stato identificato da Whitehead<sup>10</sup> come il re Alceta II, che regnò dal 454 al 448 a.C.; questa identificazione, tuttavia, lascia spazio a diversi interrogativi ai quali si può rispondere esaminando più attentamente il contenuto della voce. In questo lemma, infatti, non si specifica affatto che si tratti di questo sovrano, non vi è nessun particolare che lo identifichi come Alceta II (primo sovrano che fece entrare la Macedonia nell'orbita della Persia); si dice invece, significativamente, che fu “re dei Molossi.” Questa sua qualifica pone un interrogativo: è lecito chiedersi perché, un sovrano che vive ed agisce in un periodo in cui la Macedonia “storica” - nel senso di area geografica e contesto politico- è pienamente attiva e definita, non venga

---

<sup>10</sup> <http://www.stoa.org/sol/> vd. A 1275.

chiamato “re dei Macedoni” ma venga qualificato come sovrano di un popolo differente e marginale.

I Molossi infatti erano, come asserisce Errington, una delle tribù più forti del gruppo delle tre tribù epirote; essi erano Greci che parlavano, tuttavia, un dialetto simile a quello macedone e che, come i vicini, avevano sofferto per le incursioni degli Illiri al punto da essere fin dall'inizio i naturali alleati dei re macedoni nella lotta contro questi ultimi<sup>11</sup>. I loro interessi furono da sempre così convergenti che, decenni più tardi, lo stesso Filippo non disdegnò di prendere in sposa Olimpiade, la nipote del re molosso Aribba.

Dalla lista dei sovrani molossi, che facevano risalire le loro origini a Neottolemo, figlio di Achille, e ad Andromaca, emerge immediatamente che tra essi compare un Alceta - unico sovrano con questo nome in tutta la dinastia - che regnò tra il 385 e il 370 a.C. e che sarebbe stato il nonno di Olimpiade. Sembra peraltro che il re Molosso non fosse di poca importanza, dal momento che, secondo Pausania, “fino ad Alceta, figlio di Tharyps, anche l’Epiro fu sotto un solo re; ma i figli di Alceta, quando, a conclusione di vari conflitti, si furono ravveduti ed ebbero deciso di regnare con pari diritti, mantennero fra loro rapporti leali<sup>12</sup>”; egli avrebbe avuto, quindi, il merito di essere l'ultimo baluardo prima di una serie di divisioni dinastiche. Se invece si ascolta la versione di Diodoro, si apprende che Alceta ebbe anche una vita piuttosto avventurosa, dal momento che, per qualche motivo sconosciuto, venne scacciato dal trono e vi venne restaurato dal tiranno siciliano Dionisio<sup>13</sup>. Se, dunque, si considerano tutti questi fattori, ossia la fama di Alceta e il suo essere specificatamente definito re dei Molossi, si può, ragionevolmente supporre che il personaggio nominato dal lemma non sia Alceta II di Macedonia, ma più probabilmente Alceta I della stirpe dei Molossi, ben posteriore all'omonimo sovrano macedone.

Per quanto riguarda invece la seconda parte della voce e il condottiero nominato, questi sarebbe da identificare secondo Waldemar Heckel con Alceta figlio di Oronte, nato intorno al 350 a.C. e particolarmente attivo dopo la morte di Alessandro, tra quanti

---

11 Si veda Errington 1990: 43.

12 Paus. 1, 11, 3.

13 Diod. 15.13.3: διὸ καὶ πρὸς Ἰλλυριοὺς ἐποίησατο συμμαχίαν δι’ Ἀλκέτου τοῦ Μολοττοῦ, ὃς ἐτύγχανε φυγὰς ὄν καὶ διατρίβων ἐν ταῖς Συρακούσαις. [...] πολλὴν δὲ δύναμιν ἀθροίσαντες ἐνέβαλον εἰς τὴν Ἠπειρον καὶ κατήγον τὸν Ἀλκέταν ἐπὶ τὴν τῶν Μολοττῶν βασιλείαν.



si ponevano nell'intento di preservare l'unità dell'impero<sup>14</sup>. Alceta era fratello di Perdicca, e alla morte di quest'ultimo raccolse il suo ruolo di tassiarco insieme alla sua ostilità per Antipatro e Antigono con i quali era entrato in contrasto per il potere alla morte di Alessandro. La sua parentela con Perdicca e Oronte lo pone quindi tra i primi notabili del regno, poiché imparentato con la dinastia Argeade, come viene fatto notare anche da Diodoro e Giustino<sup>15</sup>; la sua famiglia e le sue gesta furono probabilmente il motivo per cui il suo nome venne ricordato tanto a lungo. Senza entrare troppo nel dettaglio della sua vita, basterà dire, in questa sede, che egli cominciò la sua attività militare intorno al 323, quando affiancò suo fratello Perdicca a Babilonia; in seguito, ebbe un ruolo decisivo nel far temporeggiare il fratello e impedirgli di sposare subito Cleopatra, sorella di Alessandro, ma facendogli temporaneamente preferire Nikaia, la figlia di Antipatro e, così facendo, evitando un contrasto aperto con quest'ultimo. Ad Alceta si deve anche attribuire la morte di Cinnane, poiché egli la intercettò mentre stava cercando di far sposare la figlia Adea con Filippo Arrideo, nel tentativo di salvare il proprio potere; infine, i numerosi scontri con Antigono trovarono un eroico epilogo nel momento in cui Alceta, soverchiato dalle forze del nemico, si ritirò nella città di Termesso, dove venne però tradito dai notabili locali e, piuttosto che abbassarsi alla cattura, scelse la via del suicidio. A raccontarci la vicenda è Diodoro che aggiunge anche i particolari che seguirono: il suo corpo venne dato ad Antigono, che con inusuale barbarie lo torturò e sfigurò per tre giorni e lo lasciò insepolto: furono poi gli uomini della Pisidia a ricomporre il cadavere e a seppellirlo nella città con appropriati onori (Diod. 18.45.2-5; 18.47.3). Il comportamento di Antigono fu forse dovuto al fatto che egli desiderava sfogare su Alceta l'odio accumulato contro il fratello Perdicca; nel suo gesto, tuttavia, si può notare una memoria omerica, agì infatti come Achille con Ettore, martoriando il cadavere, anche se si dimostrò privo di pietà, abbandonandolo senza rimorso.

La tomba, in ogni caso, fu degna del generale che era stato; a questo proposito merita ricordare lo studio di Gerhard Kleiner che descrive i dipinti che la ornano, in cui sono rappresentati tutti gli elementi dell'armatura macedone e, specialmente, quelli della fanteria, cosa che lascia aperte diverse questioni, poiché certamente Alceta faceva parte della cavalleria<sup>16</sup>.

---

14 Per un'analisi approfondita del personaggio si veda Heckel 1992: 157-161.

15 Si veda Diod. 18.29.2; Iust., 13.6.15; Arr. 3.11.9; 6.28.4; idem *Ind.* 18.5.

16 Per una discussione più approfondita sulla struttura della tomba si veda Kleiner 1963: 71.

Come si può vedere, dunque, il lemma contiene due informazioni di diversa tipologia, unite dal fatto che entrambe sono state catalogate a partire dal nome proprio registrato nel lessico; tuttavia, per la prima parte del lemma si è avanzata un'ipotesi di interpretazione, questa trova una sua conferma in un'altra voce:

**A 4058 s.v. Ἀρύβαζ, – [Harpocratonis Lexicon]**

Ἀρύβαζ, Ἀλκέτου μὲν ἦν υἱὸς, Μολοττῶν δὲ βασιλεύς.

Aribba, figlio di Alceta, re dei Molossi.

La voce, che la Adler riconduce anch'essa al lessico di Arpocrazione, ricorda il sovrano Aribba, dei Molossi d'Epiro: egli regnò alla morte del padre Alceta I, nel 370 a.C., assieme al fratello Neottolemo – il padre di Alessandro d'Epiro e di Olimpiade- fin quando questo non venne avvelenato. Aribba fu dunque lo zio di Olimpiade e fu lui stesso a concederla in sposa a Filippo. La figura di Aribba fu famosa, dal momento che ne parla positivamente anche Plutarco: nella *Vita di Pirro* dice, infatti, che fu merito di Tarripas, Alceta e Aribba – i sovrani seguiti agli inizi mitologici della dinastia- se questa si risollevò dalla barbarie in cui era caduta<sup>17</sup>; furono proprio questi re ad introdurre le lettere greche e a porsi in contatto con il mondo civilizzato. Ciò che in questa sede conta è questa dichiarazione della fama positiva acquisita da questo sovrano, cosa che potrebbe in parte giustificare il fatto che la *Suda* lo ricordi; è curioso comunque che entrambi i lemmi dedicati ai Molossi siano tutti della medesima opera, vale a dire il *Lessico* di Arpocrazione; ciò potrebbe costituire un indizio in più per individuare l'Alceta del lemma A 1275 con il Molosso e non con il Macedone.

L'interesse per i vicini dei Macedoni sembra peraltro essere particolarmente spiccato, dal momento che nella *Suda* si ritrovano diverse altre voci a questo proposito, il che dimostra quanto i popoli “periferici”, o anche solo quelli che gravitavano all'ombra macedone, continuassero ad esercitare un particolare fascino.

Si considerino a questo proposito queste altre voci:

**B 463 s.v. Βούζ ὁ Μολοττῶν - [Proverbia]**

17 Plut. *Pyrrh.* 1.3: μετὰ δὲ τοὺς πρώτους, τῶν διὰ μέσου βασιλέων ἐκβαρβαρωθέντων καὶ γενομένων τῆ τε δυνάμει καὶ τοῖς βίαις ἀμαυροτέρων, Θαρρύπαν πρώτον ἱστοροῦσιν Ἑλληνικοῖς ἔθεσι καὶ γράμμασι καὶ νόμοις φιλανθρώποις διακομήσαντα τὰς πόλεις ὀνομαστὸν γενέσθαι, Θαρρύπου δὲ Ἀλκέτας υἱὸς ἦν, Ἀλκέτα δὲ Ἀρύβαζ, Ἀρύβου δὲ καὶ Τρωάδος Αἰακίδης.

ma i re che seguirono in linea dinastica, presto caddero nella barbarie e divennero piuttosto oscuri, sia per il potere che per le vicende della loro vita, e fu Tarripas, secondo gli storici, che per primo introdusse i costumi e le lettere greche e regolò le città con leggi umane, e per questo si rese grande il suo nome. Alceta era figlio di Tarripas, Aribba era figlio di Alceta, ed Ecide era figlio di Aribba e Troas.

Βοῦς ὁ Μολοττῶν· ἐπὶ τῶν εἰς πολλὰ διαιρουμένων καὶ κατακοπτομένων πράγματα. οἱ γὰρ Μολοττοὶ ἐν τοῖς ὀρκωμοσίαις κατακόπτοντες εἰς μικρὰ τὰς βοῦς τὰς συνθήκας ἐποιοῦντο.

Bue dei Molossi: [frase proverbiale] in riferimento a coloro che dividono e tagliano le cose in molte parti. Infatti i Molossi nelle loro cerimonie del giuramento/ sacrificio sono soliti sancire i patti tagliando i buoi in piccoli pezzi.

**ΜΥ 1199 s.v. Μολοττός - [Suid. (glossae iteratae)]**

Μολοττός· ὅτι οἱ Μολοττοὶ ἐν τοῖς ὀρκωμοσίαις κατακόπτοντες εἰς μικρὰ τὰς βοῦς τὰς συνθήκας ἐποιοῦντο. καὶ ζήτει ἐν τῷ βοῦς ὁ Μολοττῶν.

Molosso: [si dice ] che i Molossi nelle loro cerimonie di giuramento /sacrificio siano soliti sancire i patti tagliando i buoi in piccoli pezzi. Si veda anche sotto “bue dei Molossi”.

I due lemmi presentati, di cui il secondo è chiaramente una glossa del primo, derivano da uno dei *Proverbi* di Zenobio (Zen. 2.83), che ricorda questa particolare usanza dei Molossi, che sembra ricalcare elementi barbari, affini ad un rito di iniziazione che lega gli affiliati ad uno scopo e li pone su un piano separato rispetto a chi non ha officiato la cerimonia, e, allo stesso tempo, li colloca nell'ambito religioso del sacrificio e distribuzione della carne, uso ampiamente greco. La *Suda*, dunque, conserva questa particolare espressione sia per interesse linguistico, ma forse anche sulla scia di un interesse eziologico/ etnografico per un popolo marginale ma che aveva, a suo modo, lasciato una traccia durevole.

Nello stesso senso si potrebbe leggere la citazione, appena accennata, di un altro personaggio di cui è menzionato solo il nome:

**A 492 s.v. Ἄδμητος – [Lexicon Ambrosianum]**

Ἄδμητος· ὄνομα κύριον.

Admeto: nome proprio.

Il lemma potrebbe indicare infatti Admeto padre di Tarripa, sovrano dei Molossi dal 490 al 470 a.C. e, in questo senso, potrebbe essere funzionale all'ipotesi presentata e sarebbe da mettere in relazione con il lemma su Alceta già discusso; bisogna però notare che pesa su questa soluzione la maggiore notorietà del personaggio di Admeto di Euripide; per questo motivo, in mancanza di altre conferme, è preferibile non

attribuire un peso significativo a questa voce.

Il sovrano successivo di cui la *Suda* fornisce notizia è Archelao, che regnò dal 413 al 399 a.C., e sotto il quale la Macedonia si avvicinò con maggiore velocità al mondo culturale greco. I lemmi a lui dedicati sono i seguenti:

**E 739 s.v. Ἑλλάνικος – [Hesy.]**

Ἑλλάνικος, Μιτυληναῖος, ἱστορικός, υἱὸς Ἀνδρομέδου, οἱ δὲ Ἀριστομένους, οἱ δὲ Σκάμωνος· οὗ ὁμώνυμον ἔσχεν υἱόν. διέτριψε δὲ Ἑλλάνικος σὺν Ἡροδότῳ παρὰ Ἀμύντῃ τῷ Μακεδόνων βασιλεῖ κατὰ τοὺς χρόνους Εὐριπίδου καὶ Σοφοκλέους· καὶ Ἑκαταίῳ τῷ Μιλησίῳ ἐπέβαλε, γεγονότι κατὰ τὰ Περσικὰ καὶ μικρῷ πρὸς. ἐξέτεινε δὲ καὶ μέχρι τῶν Περδίκκου χρόνων καὶ ἐτελεύτησεν ἐν Περπερηνῇ τῇ κατ' ἀντικρὺ Λέσβου. συνεγράψατο δὲ πλείστα πεζῶς τε καὶ ποιητικῶς.

Ellanico, di Mitilene, storico; figlio di Andromene, ma alcuni [dicono figlio ] di Aristomene, altri di Scamone; egli ebbe un figlio con questo stesso nome. Ellanico passò del tempo insieme ad Erodoto alla corte di Aminta, re dei Macedoni, al tempo di Euripide e Sofocle; e fu successore di Ecateo di Mileto. Ellanico nacque al tempo delle Guerre Persiane o poco prima. Visse fino al tempo di Perdicca e morì a Perperene che si trova di fronte a Lesbo. Scrisse molte opere in prosa e in poesia.

Il lemma, tratto dall'*Onomatologos* di Esichio, riguarda Ellanico di Lesbo (*FGrHist* 4) lo scrittore del V secolo che fu un contemporaneo, di qualche anno più giovane, di Erodoto. Egli trattò di varie tematiche, scomponendo in parti singole la pluralità di ambiti affrontati dallo storico di Alicarnasso: si occupò pertanto di mitografia (sulla base di Ecateo), storia locale greca e barbara, etnografia e cronologia, per un totale di 23 opere, purtroppo perdute, escluso pochi frammenti<sup>18</sup>. Per quanto qui interessa, il punto importante è il fatto che si nomini la sua collaborazione con un re macedone, che nel lemma è individuato in Aminta; tuttavia, è opinione concorde degli studiosi che si tratti di un errore: non si tratterebbe infatti di Aminta ma di Archelao I, questo perché si nomina successivamente la presenza di Euripide, che proprio con questo sovrano collaborò attivamente, componendo alcune delle sue opere più importanti. Un altro errore cronografico che si nota nella voce riguarda l'epoca della morte: si sostiene, infatti, che Ellanico morì sotto Perdicca, ma, come fa notare Whitehead<sup>19</sup>, certamente

<sup>18</sup> Su Ellanico di Lesbo si veda D'Ambaglio 1977: 389-398; idem 1980: 9-30; Ottone 2010: 53-111.

<sup>19</sup> <http://www.stoa.org/sol/> vd. E 739.

non si dovrà intendere Perdicca II, che era il predecessore di Archelao, e nemmeno si potrà considerare Perdicca III (368- 360 a.C.) che sposta il limite troppo avanti nel tempo; la soluzione più appropriata potrebbe essere quella di considerare il regno di Aminta III (392-370 a.C.) . Tuttavia, su questo frammento e sul problema cronologico di Ellanico, si è concentrato anche Porciani che sottolinea la posizione della critica più antica, tra cui Diels e Jacoby, nel voler mettere in relazione Ellanico con Alessandro I Filelleno (495- 452 a.C.), anche sulla base della cronologia proposta da Apollodoro: così che la data della nascita dello storico sarebbe stata posta nel 496 a.C., cioè antecedente a quella di Erodoto, e la morte nel 456, anno in cui Apollodoro concentrava la morte di Eschilo, l'*akme* di Sofocle e l'esordio di Euripide<sup>20</sup>. Nonostante questa preferenza delle fonti antiche, la datazione con riferimento ad Archelao sembra maggiormente sostenibile, specialmente per il legame con Euripide, di cui peraltro Ellanico dovrebbe essere stato leggermente più giovane; in aggiunta, anche la temperie culturale e l'afflusso di letterati sembra essere stata decisamente maggiore sotto il suo regno: egli operò infatti per accrescere il prestigio civile e culturale suo paese, costruendo strade, riformando l'esercito e invitando alla corte di Pella, oltre ad Euripide, anche Cherilo, Agatone e Timoteo, tutti rinomati artisti nel campo della musica e della composizione teatrale<sup>21</sup>. Di costoro peraltro anche la *Suda* conserva il ricordo; vale la pena soffermarsi brevemente su Cherilo e sulle voci a lui dedicate nel lessico :

#### X 594 s.v. Χοιρίλος

Χοιρίλος, Ἀθηναῖος, τραγικός, ξδ' ὀλυμπιάδι καθείς εἰς ἀγῶνας· καὶ ἐδίδαξε μὲν δράματα ἐξήκοντα καὶ ἑκατόν, ἐνίκησε δὲ ιγ'. οὗτος κατὰ τινὰς τοῖς προσωπείοις καὶ τῇ σκηνῇ τῶν στολῶν ἐπεχείρησεν.

Cherilo, ateniese, tragico; cominciò a competere durante la sessantaquattresima olimpiade; mise in scena centosessanta opere e vinse con tredici. Quest'uomo secondo alcuni sperimentò con le maschere e la scena dei costumi.

#### X 595 s.v. Χοιρίλος

Χοιρίλος, Σάμιος, τινὲς δὲ Ἴασέα, ἄλλοι δὲ Ἀλικαρνασέα ἱστοροῦσι. γενέσθαι δὲ κατὰ Πανύασιν τοῖς χρόνοις, ἐπὶ δὲ τῶν Περσικῶν, ὀλυμπιάδι σε, νεανίσκον ἤδη εἶναι δοῦλόν τε Σαμίου τινὸς αὐτὸν γενέσθαι, εὐεῖδη πάνυ τὴν ὥραν· φυγεῖν τε ἐκ Σάμου καὶ

20 Si veda Porciani 2001: 46-56.

21 Sull'influenza e il ruolo del mondo greco alla corte degli Argeadi si veda Pownall 2017: 215-232.

Ἡροδότῳ τῷ ἱστορικῷ παρεδρεύσαντα λόγων ἐρασθῆναι· οὗτινος αὐτὸν καὶ παιδικὰ γεγονέναι φασίν. ἐπιθέσθαι δὲ ποιητικῇ καὶ τελευτήσαι ἐν Μακεδονίᾳ παρὰ Ἀρχελάῳ, τῷ τότε αὐτῆς βασιλεῖ. ἔγραψε δὲ ταῦτα· τὴν Ἀθηναίων νίκην κατὰ Ξέρξου· ἐφ' οὗ ποιήματος κατὰ στίχον στατήρα χρυσοῦν ἔλαβε καὶ σὺν τοῖς Ὅμηρου ἀναγινώσκεσθαι ἐψηφίσθη· Λαμιακά· καὶ ἄλλα τινὰ ποιήματα αὐτοῦ· φέρεται.

Di Samo, alcuni [dicono] di Iaso, e altri riportano che fosse di Alicarnasso. [Si ricorda che] egli nacque ai tempi di Paniassi, e che, all'epoca delle guerre persiane, nella settantacinquesima olimpiade, egli era già un giovane uomo; divenne schiavo di un certo Samio, e [si dice] che fosse eccezionalmente bello nella sua gioventù; salpò da Samo e, avendo passato del tempo con Erodoto, lo storico, [si dice che] si innamorasse delle storie e alcuni dicono che divenne il suo amante. Si votò alla poesia e morì in Macedonia alla corte di Archelao, che era allora re di quella regione e scrisse queste opere: *La vittoria degli Ateniesi su Serse*, per la quale ricevette uno statere d'oro e fu votata una recitazione pubblica insieme alle opere di Omero; i *Lamiakà*; e certo sono ricordate altre opere di sua mano.

Tra le molte notizie interessanti che forniscono i lemmi e che, purtroppo, per ragioni di brevità non possono essere affrontate in questa sede<sup>22</sup>, due meritano una particolare attenzione: in primo luogo, nel lemma X 594 viene detto che egli ebbe il merito di innovare le maschere e i costumi scenici, e forse, sebbene il passo sia controverso, anche la scenografia; nel lemma successivo X 595 viene affermato che egli conobbe Erodoto e divenne il suo amante (anche se, con più probabilità, si può forse intendere che fu affascinato dalla sua opera, o dall'arte in generale, come farebbe intendere il prosieguito della frase ἐπιθέσθαι δὲ ποιητικῇ). La sua produzione, come si legge, fu ingente, e probabilmente, ad una prima fase così prospera, seguì una maturità affermata, che lo portò in Macedonia, da Archelao, dove morì. L'aspetto che accomuna Cherilo ai precedenti artisti che abbiamo citato, sta nel fatto di essere stato un innovatore: Melanippide, Euripide, lui stesso, si distinsero per aver elaborato qualcosa di nuovo nei loro ambiti, e questa loro abilità, sia che fosse nata nella loro patria e fosse stata esportata, sia che si fosse sviluppata in età tarda, confluisce sempre significativamente sul suolo macedone e nella sua corte.

Le notizie circa Agatone, attivo nella seconda metà del V secolo fino alla morte a

<sup>22</sup> Per un commento più approfondito della vita e delle opere di Cherilo si veda Huxley 1969: 12-29. per le citazioni antiche di Cherilo si veda anche Ateneo 8, 345d.

Pella nel 401 a.C., e Archelao provengono invece da Eliano, che nelle *Storie varie* così scrive: “Si dice che Archelao lo lodasse molto per il suo ingegno; e che questo Agatone medesimo fosse amato anche dal poeta Euripide, il quale scrisse per lui un dramma intitolato Crisippo: benché io non possa affermare questo per vero; ma so invece che è stato detto da altri<sup>23</sup>”; in un altro passo poi, considera anche la particolare relazione tra il poeta ed Euripide: ““Il re Archelao apprestò un magnifico convito ai suoi amici, tra i quali vi era Euripide e bevendo anche questo largamente, cadde a poco a poco in ebbrezza; quindi, gettatosi al collo di Agatone, poeta tragico, che gli sedeva vicino, uomo di circa quarant'anni, lo baciava. Interrogandolo Archelao se colui gli paresse degno di simili carezze: Sì, per Giove, rispose, poiché di chi è bello, non solo la primavera è ottima ma anche l'autunno<sup>24</sup>”. Ciò che risalta subito è sia il rapporto tra Agatone ed Euripide, non strettamente professionale, ma soprattutto il fatto che questa figura sia accostata costantemente al banchetto, un elemento di grande rilevanza per la fruizione della cultura greca, ma anche, da questo momento in avanti, per quella macedone.

Questa sfumatura è segnalata da due lemmi della *Suda*: in uno si ricorda come Agatone fosse “affettuoso con gli amici e brillante a tavola”, nell'altro invece si sottolinea la sua bravura con gli strumenti musicali, al punto che divenne proverbiale l'espressione “suonare il flauto alla maniera di Agatone” per indicare un suono che fosse gradevole e dolce, privo di eccessi e durezza<sup>25</sup>. Questa sua peculiarità è stata commentata anche da West, che peraltro propone osservazioni che possono essere

---

23 Ael., *VH.* 2.21; 13.4.

24 Ael., *VH.* 13.4.

25 Si veda A 125: Ἀγαθώνιος

Ἀγαθώνιος· ὄνομα κύριον. ὃς ἐβασίλευσε τῆς Ταρτησοῦ. καὶ Ἀγαθώνιος αὐλησις· ἡ μαλακὴ καὶ ἐκλελυμένη· ἢ ἡ μήτε χαλαρὰ, μήτε πικρὰ, ἀλλ' εὐκρατος καὶ ἡδίστη.

Agatonio, nome proprio. Colui che regnò su Tartesso. Anche attestata la frase “suonare il flauto alla maniera di Agatone”: che indica alternativamente qualcosa che non è né molle né duro, ma temperato e dolce.

*Ibidem*, A 124: Ἀγάθων

Ἀγάθων· ὄνομα κύριον. τραγικός δὲ ἦν· διεβέβλητο δὲ ἐπὶ μαλακίᾳ. Ἀριστοφάνης· Ἀγάθων δὲ ποῦ 'στιν; ἀπολιπὼν μ' οἶχεται. ποῖ γῆς ὁ τλήμων; ἐς μακάρων εὐωχίαν. οὗτος ὁ Ἀγάθων ἀγαθὸς ἦν τὸν τρόπον, ποθεινὸς τοῖς φίλοις καὶ τὴν τράπεζαν λαμπρὸς. φασὶ δὲ ὅτι καὶ Πλάτωνος Συμπόσιον ἐν ἐστιάσει αὐτοῦ γέγραπται, πολλῶν ἅμα φιλοσόφων παραχθέντων. κωμωδιοποιὸς Σωκράτους διδασκαλείου. ἐκωμωδεῖτο δὲ εἰς θηλότητα.

Agatone, nome proprio, era un poeta tragico; fu disprezzato per effeminatezza. Aristofene [scrive]: Dove è Agatone?” “ Se n'è andato e mi ha lasciato” In quale luogo della terra si trova il disgraziato?” “Al banchetto dei beati”. Questo Agatone era buono di natura, “affettuoso con gli amici” e brillante a tavola. Dicono che anche il Simposio di Platone fu ambientato in un banchetto organizzato da lui, con molti filosofi introdotti tutti insieme. Un poeta comico della scuola di Socrate. Fu oggetto di satira nella commedia per l'effeminatezza.

messe in linea con quelle del predecessore Melanippide, dal momento che sottolinea come, nel panorama musicale, i suoi interventi alle odi corali, dove venne eliminata la parentesi solo strumentale, e la sua importazione di melodie e accordi di derivazione lidia, lo posero tra gli innovatori, poi seguiti da altri. Sembra perciò che Archelao fosse stato circondato da talentuosi musicisti, dimostrando un gusto che non andrà perduto con Alessandro.

Per quanto riguarda Euripide invece, fortissimo fu il legame con il sovrano, di cui fu ospite a partire dal 408, e del quale peraltro cercò di assecondare i disegni.

La *Suda* ricorda il loro legame in una voce specifica:

**E 3695 s.v. Εὐριπίδης - [Hesy.]**

Εὐριπίδης, Μνησάρχου ἢ Μνησαρχίδου καὶ Κλειτοῦς, οἱ φεύγοντες εἰς Βοιωτίαν μετώκησαν, εἶτα ἐν τῇ Ἀττικῇ. οὐκ ἀληθὲς δέ, ὡς λαχανόπωλις ἦν ἡ μήτηρ αὐτοῦ· καὶ γὰρ τῶν σφόδρα εὐγενῶν ἐτύγχανεν, ὡς ἀποδείκνυσι Φιλόχορος. ἐν δὲ τῇ διαβάσει Ξέρξου ἐκυοφορεῖτο ὑπὸ τῆς μητρὸς καὶ ἐτέχθη καθ' ἣν ἡμέραν Ἕλληνας ἐτρέψαντο τοὺς Πέρσας. γέγονε δὲ τὰ πρῶτα ζωγράφος, εἶτα μαθητὴς Προδίκου μὲν ἐν τοῖς ῥητορικῶις, Σωκράτους δὲ ἐν τοῖς ἠθικῶις καὶ φιλοσόφοις. διήκουσε δὲ καὶ Ἀναξαγόρου τοῦ Κλαζομενίου. ἐπὶ τραγωδίαν δὲ ἐτράπη τὸν Ἀναξαγόραν ἰδὼν ὑποστάντα κινδύνους δι' ἅπερ εἰσήξε δόγματα. σκυθρωπὸς δὲ ἦν τὸ ἦθος καὶ ἀμειδῆς καὶ φεύγων τὰς συνουσίας· ὅθεν καὶ μισογύνης ἐδοξάσθη. ἔγημε δὲ ὁμῶς πρώτην μὲν Χοιρίνην, θυγατέρα Μνησιλόχου· ἐξ ἧς ἔσχε Μνησίλοχον καὶ Μνησαρχίδην καὶ Εὐριπίδην. ἀπώσαμενος δὲ ταύτην ἔσχε καὶ δευτέραν, καὶ ταύτης ὁμοίως ἀκολάστου πειραθείς. ἀπάρας δὲ ἀπ' Ἀθηνῶν ἦλθε πρὸς Ἀρχέλαον τὸν βασιλέα τῶν Μακεδόνων, παρ' ᾧ διήγε τῆς ἄκρας ἀπολαύων τιμῆς. ἐτελεύτησε δὲ ὑπὸ ἐπιβουλῆς Ἀρριβαίου τοῦ Μακεδόνοιο καὶ Κρατεῦα τοῦ Θετταλοῦ, ποιητῶν ὄντων καὶ φθονησάντων αὐτῷ πεισάντων τε τὸν βασιλέως οἰκέτην τοῦνομα Λυσίμαχον, δέκα μνῶν ἀγορασθέντα, τοὺς βασιλέως, οὓς αὐτὸς ἔτρεφε, κύνας ἐπαφεῖναι αὐτῷ. οἱ δὲ ἰστόρησαν οὐχ ὑπὸ κυνῶν, ἀλλ' ὑπὸ γυναικῶν νύκτωρ διασπασθῆναι, πορευόμενον ἄωρι πρὸς Κρατερὸν τὸν ἐρώμενον Ἀρχελάου [καὶ γὰρ σχεῖν αὐτὸν καὶ περὶ τοὺς τοιοῦτους ἔρωτας], οἱ δὲ, πρὸς τὴν γαμετὴν Νικοδίκου τοῦ Ἀρεθουσίου. ἔτη δὲ βιώναι αὐτὸν οἶ', καὶ τὰ ὅστα αὐτοῦ ἐν Πέλλῃ μετακομίσαι τὸν βασιλέα. [...]

Euripide, figlio di Mnesarco o Mnesarchide e Clito, che, esuli, presero dimora in Beozia, e da lì in Attica. Non è tuttavia vero che sua madre fu un'erbivendola; ella era infatti di alto lignaggio, come dice Filocoro. Fu concepito da sua madre all'epoca della



traversata di Serse, e fu messo al mondo il giorno in cui i Greci sconfissero i Persiani. Cominciò dapprima come pittore, poi divenne studente di Prodicò per la retorica e di Socrate per l'etica e la filosofia. Studiò anche con Anassagora di Clazomene. Tuttavia, si volse alla tragedia quando vide Anassagora andare sotto processo per le dottrine che professava. Era di carattere burbero, serio, e fuggiva la compagnia; motivo per cui venne considerato un misogino. In un primo momento sposò Coirina, figlia di Mnesiloco, e da lei ebbe Mnesiloco, Mnesarchide ed Euripide. Dopo aver divorziato da questa donna, si risposò con una seconda donna, e anche questa si dimostrò similmente dissoluta. **Lasciando Atene, si recò da Archelao re di Macedonia, alla cui corte visse, raggiungendo il più alto onore. Morì a causa di un complotto ordito da Arribeo di Macedonia e Crateo di Tessaglia, che erano poeti e che lo invidiavano: essi corrompero con dieci mine un servo del re, di nome Lisimaco, che passeggiava nella piazza, perché scatenasse contro di lui i cani del re, che egli stesso allevava. Ma alcuni dicono che non venne fatto a pezzi dai cani, ma dalle donne durante una notte, mentre stava andando, a sera tarda, ad un appuntamento amoroso con Cratero, un giovanetto amante di Archelao [infatti dicono anche che (il re) avesse costui e tali giovani amanti]; altri [dicono che] egli stesse andando ad incontrare Nicodico, marito di Aretusa. Dicono che visse fino a 75 anni e che il re seppellì i suoi resti a Pella. [...]**

Dal testo emergono diverse notizie interessanti per la nostra analisi:

- Archelao ospitò l'artista nel suo palazzo e nella sua corte;
- Euripide vi giunse al “massimo onore” ;
- il poeta morì in una congiura ordita da poeti di corte;
- Archelao viene ricordato per i suoi amanti;
- il re di Macedonia seppellì Euripide a Pella.

Questa serie di informazioni che, a prima vista, non sembrerebbero completamente attinenti al re Macedone sono invece piuttosto preziose: si è già parlato della temperie culturale presente alla corte di Archelao; in questa Euripide si inserisce pienamente cercando, tramite la sua arte, di dare voce alla strategia politica del re. Euripide, in questa situazione, provò a dare voce al progetto di Archelao, con una drammaturgia che, secondo Anna Beltrametti, operava a “doppio canale, operando sui Macedoni con il linguaggio efficace della scena ateniese e, insieme, arrivando agli Ateniesi,

trasmettendo a loro e alla Grecia i grandi temi della rinascita macedone sotto un sovrano illuminato, comunicando loro alternative e moniti<sup>26</sup>”. Questa è forse la migliore sintesi degli scopi delle opere da lui composte in questo periodo: le *Baccanti* e ancora il *Temeno*, i *Temenidi* e l'*Archelao*, che sarebbero forse una trilogia, il cui centro è il racconto delle vicende degli antenati eraclidi dei sovrani Argeadi, discendenti da Temeno, figlio di Illo, a sua volta figlio di Eracle. Il vincolo con Archelao emerge quando, nella composizione omonima, si propone il sovrano come capostipite degli Argeadi: una rievocazione che nessun altro seguirà e che fa supporre che Euripide non volesse tanto legittimare la dinastia in generale, quanto il suo re in particolare, possibilmente mostrando intrecci in cui lui si allontanava dalla Tracia e da Sparta per avvicinarsi sempre più all'orbita di Atene. Un tentativo di propaganda piuttosto riuscito peraltro, se, accanto alla manovre concrete di Archelao, le sue opere contribuirono a far ottenere al re nel 407 a.C. un decreto ateniese in cui gli si attribuiva il titolo di prosseno e benefattore degli Ateniesi<sup>27</sup>.

A questo proposito, il legame tra Greci e stranieri che viene messo in scena nelle *Baccanti* ha certamente molto in comune con lo *status* del re Macedone, che è greco, ma straniero per il popolo cui vorrebbe integrarsi, così come Dioniso, che è tebano ma allo stesso tempo non lo è, e, per questo motivo, viene sentito come estraneo e perturbante. Ancora una volta, Anna Beltrametti focalizza la questione dicendo che, per il pubblico macedone del V secolo “impregnato di dionisismo, praticato soprattutto come via di affratellamento e di salvezza” al punto da porre simboli sulle tombe e da vedere nella propria casata reale continui elementi dionisiaci “posti a fondamento della regalità”, il parallelo doveva essere immediato e subito riconoscibile<sup>28</sup>.

A tanta devozione verso il regno macedone e il suo monarca corrispose altrettanta gratitudine e fiducia data dal sovrano al poeta: l' ἄκρας τιμῆς di cui si parla nel lemma della *Suda*, infatti, potrebbe non essere soltanto un onore nel senso astratto di “stima”, ma potrebbe riferirsi, invece, al significato di “carica, ufficio”, dal momento che Euripide, secondo quanto raccontano Eliano<sup>29</sup> e Gellio<sup>30</sup>, fu ammesso a far parte

26 Per un'approfondita trattazione del rapporto Archelao- Euripide, e per un commento alle opere di questo periodo si veda Beltrametti 2007: 31-54.

27 Per il testo del decreto e per una riflessione più approfondita si veda Moretti 1974: 86.

28 Beltrametti 2007: 48.

29 Ael., *VH*. 13.4: Ἀρχέλαος ὁ βασιλεὺς ἐστίασιν παρεσκεύασε πολυτελῆ τοῖς ἐταίροις. προϊόντος δὲ τοῦ πότου ζωρότερον πῶν Εὐριπίδης ὑπήχθη πως κατ' ὀλίγον ἐς μέθην: εἶτα συγκλιθέντα αὐτῷ Ἀγάθωνα τὸν τῆς τραγωδίας ποιητὴν περιλαβὼν κατεφίλει, τετταράκοντα.

30 Gell. *AN* 15.20.9-10: [9] *Is cum in Macedonia apud Archelaum regem esset utereturque eo rex familiariter, rediens nocte ab eius cena, canibus a quodam aemulo inmissis dilaceratus est et ex his*

degli *Hetairoi* o Compagni del Re<sup>31</sup>. Questi erano un corpo armato selezionato, di cui potevano fare parte membri della nobiltà ereditaria e terriera ma anche persone che il sovrano riteneva idonee per particolari meriti o abilità, e, tra queste, venne riconosciuto degno della nomina anche Euripide. Il particolare ci fornisce un'idea di quanto la cultura fosse centrale durante il regno di Archelao e di come egli seppe sfruttarla in maniera oculata; tuttavia, un ruolo simile non fu privo di rischi per Euripide che, secondo la *Suda*, si trovò invischiato in una congiura orchestrata da un certo Arribeo di Macedonia e Cratero di Tessaglia. Sfortunatamente, questi due nomi non apportano alcuna luce sugli eventi, dal momento che l'unica osservazione possibile è semplicemente la plausibilità del primo in ambito macedone, come sembra confermare la menzione del medesimo nome in Tucidide, in riferimento al re dei Lincesti<sup>32</sup>, popolazione a ovest della Macedonia, al confine con l'Illiria.

La storia cui i due personaggi sono legati è ancora meno credibile, poiché il racconto dello smembramento di Euripide da parte di cani o di donne – conosciuto anche da Ateneo<sup>33</sup> – risente probabilmente di echi orfici, nel ricordo di Orfeo sbranato dai medesimi assassini, che la Macedonia aveva cari, ma anche in linea temporale, della fine dello sfortunato Penteo proprio nella *Baccanti*, quasi si fosse voluto eternare l'autore identificandolo con una della sue opere. Il particolare che è meno fantasioso è l'incontro di Euripide con un giovane amante di re Archelao, un certo Cratero, che avrebbe dato occasione al tragico evento. Al di là del contesto, questo nome legato ad Archelao non è isolato: in effetti, secondo diverse testimonianze, Cratero sarebbe proprio il nome dell'assassino di Archelao, colui che dette avvio al periodo di instabilità che seguì la sua morte, nel 399 a.C., e che vide succedersi sul trono Oreste, Eropo, Pausania e, infine, Aminta II<sup>34</sup>. Le fonti che trasmettono il racconto, sebbene in maniera diversa, sono Diodoro Siculo che, riprendendo Marsia di Pella, racconta di un incidente

---

*vulneribus mors secuta est.[10] Sepulchrum autem eius et memoriam Macedones eo dignati sunt honore, ut in gloriae quoque loco praedicarent: οὐποτ' ἂν σὸν μνημα, εὐρίπιδες, ὄλοιτό που, quod egregius poeta morte obita sepultus in eorum terra foret. Quamobrem cum legati ad eos ab Atheniensibus missi petissent ut ossa Athenas in terram illius patriam permetterent transferri, maximo consensu Macedones in ea re deneganda perstiterunt.*

31 Per le caratteristiche e i dettagli su questo contingente si veda Hammond 1989: 54-57. Per una discussione approfondita del legame personale che si creava tra *hetairoi* e sovrano, oltre che per l'origine e le tappe che conducevano a ricoprire questo onore e per i privilegi ad esso connessi si veda Savalli-Lestrade 1998: 251-257; 289-37; per la compenetrazione che tale dinamica creava tra membri esterni alla corte e membri interni, elevati talvolta a tale posizione, si veda Paschidis 2006: 251-267.

32 Thuc. 4. 79.2.

33 Athen. 13.597.

34 Per una disamina dettagliata della vicenda si veda Hammond and Griffith 1979: 167-169.

di caccia<sup>35</sup>, Aristotele (*Politica* 1311b, 8-35) e Eliano (*VH* 8.9) che, invece, attribuiscono l'atto ad un gesto premeditato e passionale insieme, nel senso che sarebbe stato dovuto, per Aristotele, a delle speranze amorose deluse, mentre, per Eliano, all'amore per il potere, smisurato al punto da superare quello per il re. I contorni della vicenda evidenziano in tutti i casi un elemento significativo: Cratero proviene dalle file dei Paggi Reali, cioè da un organismo che spesso accoglieva figli dei dignitari e futuri *Hetairoi*, dato che getta ombre sulla fedeltà di questo corpo scelto; secondariamente, si nota una forte somiglianza con ciò che avverrà decenni dopo a Filippo II, anch'egli ucciso, qualunque fosse il movente reale, da uno dei suoi amanti, Pausania. I re di Macedonia hanno quindi una tendenza “storica”, se così si può dire, a morire per mano dei propri familiari o amanti. Diodoro (14.37.6) non intende diversamente parlando di Κρατεροῦ τοῦ ἐρωμένου, e altrettanto fa il compilatore bizantino scrivendo τὸν ἐρώμενον; è possibile perciò che, in queste poche parole, sebbene in un contesto assolutamente fantasioso, cui tutto il lemma su Euripide sembra indulgere proponendo tutte le suggestioni sull'autore che circolavano all'epoca, si sia conservato il ricordo di un evento che i Macedoni non dovevano aver dimenticato e che venne trasferito da Archelao ad Euripide, per il quale si inventò una storia d'amore con questo giovane paggio.

La parte finale della voce bizantina, invece, torna su una traccia più solida, dal momento che si ricorda l'onore funebre reso ad Euripide, ed il fatto che venne seppellito in Macedonia, a Pella, alla presenza dello stesso sovrano, circostanza che potrebbe aprire una disamina dei riti funebri dedicati dai re macedoni ai membri del proprio *entourage*.

Se si prosegue in ordine cronologico con la lista dei sovrani, si trova un unico lemma in cui viene nominato Perdica III, sovrano macedone tra il 368 e il 360 a.C. e, dal momento che solo in minima parte riguarda l'argomento di interesse, ci si limiterà qui a riportare esclusivamente la parte a lui dedicata:

---

35 Diod. 14.37.6: κατὰ δὲ τὴν Μακεδονίαν Ἀρχέλαος ὁ βασιλεὺς ἐν τινὶ κνηγίῳ πληγεὶς ἀκουσίως ὑπὸ Κρατεροῦ τοῦ ἐρωμένου τὸν βίον μετήλλαξε, βασιλεύσας ἔτη ἑπτὰ· τὴν δ' ἀρχὴν διεδέξατο Ὀρέστης παῖς ὧν, ὃν ἀνελὼν Ἀέροπος ἐπίτροπος ὧν κατέσχε τὴν βασιλείαν ἔτη ἕξ.

In Macedonia re Archelao fu accidentalmente ucciso durante la caccia da Cratero, che lui amava, e incontrò la sua fine dopo un regno di sette anni. Gli successe sul trono Oreste, che era ancora un ragazzo e che fu eliminato da Eropo, la sua guardia, che tenne il trono per sei anni.

#### A 2703 s.v. Ἀντίπατρος- [Hesy. + Excerpta]

Ἀντίπατρος, Ἰολάου, πόλεως δὲ Παλιούρας τῆς Μακεδονίας, στρατηγὸς Φιλίππου, εἶτα Ἀλεξάνδρου, καὶ διάδοχος βασιλείας· μαθητὴς Ἀριστοτέλους. κατέλιπεν ἐπιστολῶν σύγγραμμα ἐν βιβλίοις δυσί, καὶ ἱστορίαν, τὰς Περδίκκου πράξεις Ἰλλυρικός. [...]

Antipatro, figlio di Iolao, della città di Paliura in Macedonia, generale di Filippo, poi di Alessandro, e successore al regno; allievo di Aristotele. Lasciò una raccolta di lettere in due libri ed un'opera storica: *Le imprese illiriche di Perdicca*.

Come si può notare, la menzione di Perdicca all'interno di questo lemma è puramente accessoria, e verrà quindi indagata meglio nel capitolo riservato ai compagni di Alessandro dal momento che riguarda principalmente l'attività di Antipatro. Si può, tuttavia, far notare che l'opera fa forse riferimento proprio al Perdicca III predecessore di Filippo, poiché è probabile che, sotto costui, Antipatro avesse iniziato la sua carriera, arrivata poi al vertice sotto Filippo e rimasta in auge ancora con Alessandro. L'argomento scelto dal testo storico, che Jacoby peraltro pone nella sezione dei *Philippika*, subito prima di Teopompo di Chio (*FGrHist* 114 T1), è forse riferito a Perdicca, i cui scontri contro gli Illiri occuparono la fase finale del suo regno e lo condussero alla morte: l'ultimo scontro tra il re d'Illiria Bardylis e Perdicca si ebbe infatti nel 359 ed ebbe un esito disastroso, dal momento che persero la vita non solo il re ma anche quattromila dei suoi uomini, come racconta Diodoro<sup>36</sup>. Un evento di tale portata è stato ben sintetizzato da Hammond, che così rende la situazione: “ *this terrible disaster exposed the kingdom to attack by all its neighbours – Illyrians, Paeonians, Thracians, Chalcidians, and Athenians alike. The state was on the verge of collapse*<sup>37</sup>.” Una simile situazione dovette imprimersi chiaramente sull'emergente Antipatro, tanto più che ne fu testimone diretto, si spiega dunque perché scelse di raccontare gli eventi, che avevano per di più il pregio di essere lontani nel tempo, di

---

36 Diod. 16.2.4-5: τοῦτον δὲ Πτολεμαῖος ὁ Ἀλωρίτης δολοφονήσας παρέλαβε τὴν βασιλείαν καὶ τοῦτον ὁμοίως Περδίκκας ἐπανελόμενος ἐβασίλευσεν. τοῦτου δὲ παρατάζει μεγάλη λειψθέντος ὑπὸ Ἰλλυριῶν καὶ πεσόντος ἐπὶ τῆς χρείας Φίλιππος ὁ ἀδελφὸς διαδράς ἐκ τῆς ὀμηρείας παρέλαβε τὴν βασιλείαν κακῶς διακειμένη

“Ma Tolemeo di Aloro lo assassinò [Aminta] e gli successe al trono e in modo analogo Perdicca agì con lui e governò come re. Ma quando venne sconfitto in una grande battaglia dagli Illiri e cadde in combattimento, Filippo, suo fratello, che era sfuggito dalla prigionia in cui era come ostaggio, gli successe al governo del regno, ora in pessime condizioni.”

37 Hammond and Griffith 1979: 188. Per approfondimenti sulla situazione politica di Perdicca si veda idem: 186-189.

poterli raccontare con cognizione di causa, e di dare anche lustro a Filippo poiché lui stesso aveva riportato il regno in acque migliori e ne aveva pacificato i confini; di tutto ciò però si parlerà più diffusamente nella sezione di questo lavoro dedicata ad Antipatro.

A partire dai lemmi che si analizzeranno nel prossimo paragrafo, si vedrà che la predominanza assoluta è ricoperta dalla figura di Filippo, cui sono dedicati ben 19 lemmi del lessico; in alcuni di questi, tuttavia, compare un riferimento a suo padre Aminta III. Per tale motivo è opportuno trattare questi lemmi nel gruppo di quelli cronologicamente riferiti a Filippo, pur dando la precedenza a queste voci:

**Π 403 s.v. Παράπαν - [Lexicon Ambrosianum + Excerpta de vitiis et virtutibus ]**

Παράπαν· καθόλου, παντελῶς. καὶ μάλιστα παρορμηθῆναι φήσας πρὸς τὴν ἐπιβολὴν τῆς πραγματείας διὰ τὸ μηδέποτε τὴν Εὐρώπην ἐνηνοχῆναι τοιοῦτον ἄνδρα παράπαν, οἶον τὸν Ἀμύντου Φίλιππον.

Παράπαν:[ significa] in generale, completamente.

E “avendo dichiarato che egli era stato particolarmente stimolato nel cimentarsi nell'opera, dal fatto che l'Europa non aveva mai dato i natali ad un uomo tale, quale Filippo, figlio di Aminta.

Questa prima voce di cui la Adler individua le fonti- possibili ma incerte - nel *Lessico Ambrosiano* e in parte degli *Excerpta* costantiniani, non fornisce indicazioni sulla figura di Aminta III, se non la notizia della sua paternità nei riguardi di Filippo; tuttavia, nel fare ciò, riprende un passo di Polibio (Pol. 8.11) in cui lo storico ripropone la celebre dichiarazione di Teopompo di Chio, con la quale egli aveva giustificato la stesura dei 58 libri dei *Philippika*. Nelle dichiarazioni di Teopompo riportate da Polibio, infatti, si ritrova proprio la medesima frase citata dalla *Suda*: egli avrebbe intrapreso la stesura dell'opera sapendo che la grandezza di Filippo non si era ancora manifestata in alcun uomo vivente, cosa di cui tuttavia Polibio dubita, facendo notare, nel resto del passo, che la prima descrizione di Teopompo al riguardo si riferisce alle dissolutezze del sovrano nei festini o verso le donne. Comincia ad apparire, già da questo lemma, una tendenza, da parte dei compilatori bizantini, alla preferenza per Teopompo circa le notizie sulla Macedonia; questa è una circostanza che già Franca Landucci- Gattinoni aveva ben sottolineato nella sua analisi sull'interesse per lo storico

al tempo della compilazione bizantina; egli sarebbe infatti una delle fonti privilegiate per la storia macedone, proprio grazie al successo della sua opera<sup>38</sup>.

Un lemma molto più ricco in termini di informazioni è il seguente:

**K 356 s.v. Κάρανος**

Κάρανος, εἰς τῶν Ηρακλειδῶν, στρατολογήσας ἐκ τῆς Ἑλλάδος, ἦλθεν εἰς Μακεδονίαν ἄδοξον οὖσαν τότε καὶ ἐβασίλευσε καὶ διαδοχῆ κέχρηται μέχρι Φιλίππου. Ἀμύντας δὲ ὁ Φιλίππου πατὴρ Εὐρυδίκην Ἰλλυρίδα γήμας ἔσχε παιδας Ἀλέξανδρον, Περδίκκαν, Φίλιππον· οὗς ἐνιοὶ καὶ ὑποβεβλήσθαι τὴν Εὐρυδίκην φασί. πολεμήσας δὲ Θηβαίοις ὄμηρον ἔδωκε νέον ὄντα τὸν Φίλιππον· οὗ γενέσθαι Θηβαίων τινα Παμμένην ὄνομα ἐραστήν, ὡς φασιν. Ἀμύντου δὲ τελευτήσαντος, Πausανίας φυγαδευθεὶς ὑπ' αὐτοῦ πρότερον, κατελθὼν ἐβιάσατο τοὺς παῖδας καὶ κατέσχε τὴν ἀρχήν. Εὐρυδίκη δὲ Ἀθηναίων στρατηγῶ διατρίβοντι περὶ τὴν Μακεδονίαν χρησαμένη συμμάχῳ, τὸν Πausανίαν ἐκβάλλει. ἕως μὲν οὖν ἦρχον οἱ πρεσβύτεροι, οὐδὲν ἐνεωτερίζετο· Φίλιππος δὲ ἄρξας δύο καὶ εἴκοσιν ἔτη γεγονῶς πολλοὺς κατεστρέφετο βαρβάρους τε καὶ Ἑλληνας, ἔλαβε δὲ καὶ Ἀθηναίων Ἀμφίπολιν καὶ Θετταλίαν ὑφ' αὐτῷ ἐποίησατο καὶ τὰς Χαλκιδικὰς πόλεις δύο καὶ τριάκοντα, ὧν ἐπρώτεον Ὀλύνθιοι. ὃς Ποτίδαιαν ἀφελόμενος Ἀθηναίων, ἐδωρήσατο ἀπατῶν αὐτοῦς. ὅμως δὲ βοηθοὺς ἔπεμψαν Ἀθηναῖοι ναῦς μ' καὶ Χάρητα στρατηγόν· οὗ χειμῶνι ἀποληφθέντος, προδόντων δὲ τὴν Ὀλυνθον Εὐθυκράτους καὶ Λασθένους, τὴν μὲν ἀνάστατον ἐποίησε, τὰς δὲ ἄλλας πόλεις εἶλεν· Ἀθηναῖοι δὲ τοὺς περισωθέντας πολίτας ἐποίησαντο. Μεθωναίοις δὲ τοῖς ἐπὶ Θράκης πολεμῶν τὸν ὀφθαλμὸν ἐπηρώθη, Ἀστέρος τινὸς ὄνομα βαλόντος αὐτὸν βέλει, ἐπιγράψαντός τε τῷ βέλει Ἀστὴρ Φιλίππῳ θανάσιμον πέμπει βέλος. πρὸς ὃν ἀντιγράψας ἔπεμψε βέλος ὁ Φίλιππος· Ἀστέρα Φίλιππος, ἦν λάβη, κρεμῆσεται. καὶ ὑποσχόμενος εἰρήνην ἐξήτησε καὶ λαβῶν ἐκρέμασεν. εἶλε δὲ καὶ Κερσοβλέπτην, Θρακῶν βασιλέα καὶ φίλον Ἀθηναίων, καὶ Ἀλόνησον ἔλαβε, καὶ ἄλλας πόλεις· μεθ' ἃ ὁ πόλεμος ὁ Φωκικὸς συνέστη.

Carano, uno degli Eraclidi, dopo aver radunato un esercito dalla Grecia, giunse in Macedonia, che a quel tempo era un posto oscuro, e qui governò e trasmise la regalità in successione fino a Filippo. Aminta, il padre di Filippo, sposò Euridice, una donna dell'Illiria, e ebbe come figli Alessandro, Perdicca e Filippo: alcuni dicono che Euridice

<sup>38</sup> Per una discussione approfondita sul rapporto di Teopompo con la *Suda* si veda Landucci- Gattinoni 1999: 106-109. Per un'analisi dell'opera dello storico si veda Flower 1994: 98-100; per la trasposizione operata da Polibio e per il suo giudizio si veda Walbank 1967: 80.

avesse introdotto questi con l'inganno. Dopo una guerra contro i Tebani, [Aminta] diede loro come ostaggio Filippo, che era ancora giovane: e un tebano di nome Pammene divenne il suo amante, così dicono. Quando Aminta morì, Pausania che era stato da lui costretto all'esilio in precedenza, ritornò e cacciò via i figli [di Aminta] e prese il potere. Ma Euridice sottoscrisse un'alleanza con il generale degli Ateniesi che stava operando nei pressi della Macedonia e cacciò Pausania. Da questo momento poi, il potere passò al maggiore e non avvenne nulla di insolito: Filippo giunse al potere all'età di ventidue anni e conquistò molti popoli, sia barbari che Greci, prese Amfipoli dagli Ateniesi e rese la Tessaglia soggetta alla sua autorità insieme con le trentadue città della lega Calcidica, della quale gli abitanti di Olinto erano le guide. Prese Potidea dagli Ateniesi e poi illusoriamente gliela rese in dono.

Allo stesso modo, gli Ateniesi inviarono quaranta navi in aiuto [di Olinto] con Carete come generale: ma egli fu investito da una tempesta e Euticrate e Lastene tradirono Olinto, così [Filippo] da una parte distrusse la città, dall'altra ridusse in proprio potere le altre città.

Gli Ateniesi garantirono la cittadinanza ai sopravvissuti. Filippo perse un occhio combattendo contro i Metoni che vivevano vicino alla Tracia; un certo Astero lo colpì con un dardo. Astero aveva scritto sul dardo: “Astero manda questo dardo portatore di morte a Filippo”, in risposta al quale Filippo scrisse e mandò un dardo con sopra scritto “Filippo, qualora prenda Astero, lo ucciderà”. In seguito, [Filippo] promettendo la pace, chiese in cambio [Astero], e dopo averlo avuto, lo impiccò. Catturò anche Chersoblepte, un re tracio e un alleato degli Ateniesi, e conquistò [l'isola di ] Aloneso, e altre città; e dopo ciò, scoppiò la guerra Focea.”

Il lemma in questione, di cui la Adler non individua la fonte, (seppure richiamando delle affinità con Giorgio Sincello per la parte iniziale relativa a Carano<sup>39</sup>), si può dividere in diverse sequenze:

- l'inizio della dinastia macedone con il mitico Carano;
- le vicende relative ad Aminta III e alla moglie Euridice;
- gli avvenimenti relativi a Filippo, dall'ascesa al trono alla contrapposizione con Atene, passando attraverso i successi militari fino alla terza guerra sacra.

Di questi punti si tratterà in questa sede soltanto del primo e del terzo, dal momento

---

39 Si veda Adler e Tuffin 2002: 288.



che le vicende di Aminta e soprattutto della moglie Euridice sono discusse nella sezione sulle regine macedoni, cui si rimanda; verranno soltanto definiti alcuni riferimenti utili per comprendere meglio il passaggio a Filippo.

La prima parte del testo fa riferimento a Carano, un predecessore dei sovrani macedoni, conosciuto e nominato da diversi autori, come Satiro (*FGrHist* 631 F1) e Giustino (7.1.7), ma presente già nelle narrazioni di Teopompo (*FGrHist* 115 F 393) e Marsia di Pella (*FGrHist* 135-6 F14). In effetti, la leggenda di Carano, il primo sovrano macedone, si sviluppa alquanto tardivamente, intorno al IV sec.a.C. , ed è certamente una saga che risale poco più indietro, alla fine delle guerre persiane, quando la Macedonia, entrata a pieno titolo nel mondo greco, cominciava a regolamentare la propria storia grazie alle dinastie e ad eziologie su queste ultime: in questo direzione rientrano, non a caso, i tentativi già discussi di Euripide di trovare in Archelao un fondatore per la casata reale. Con Teopompo, tuttavia, Carano entra a far parte della leggenda dinastica: egli verrebbe infatti sei generazioni dopo Temeno e dieci dopo Eracle; per i primi genealogisti, dunque, il sovrano si situava prima di Perdicca I, ossia nove generazioni prima di Archelao, all'incirca nell' VIII secolo a.C.

Secondo quanto dice il lessico bizantino ma anche l'opera del monaco Giorgio Sincello citata, Carano avrebbe radunato un esercito e sarebbe migrato in Macedonia, portando un paese di fama oscura ad un'era di prosperità e fama. Naturalmente, bisogna vedere in questo più leggenda che verità storica, ma è stato fatto osservare, a questo proposito, che nel mito potrebbe esserci un fondo di verità: come viene sottolineato da Momigliano<sup>40</sup>, infatti, il termine *Κάρανος* che trova il suo equivalente nella forma *Κόραινος*, significherebbe “capo”, “comandante”, “principe”. Momigliano sostiene pertanto che, adattandosi perfettamente alla titolatura macedone, sia appunto un epiteto con cui i sovrani si auto- appellavano, più vicino alla loro forma linguistica rispetto al termine *βασιλεύς*: i Greci, pertanto, avrebbero adottato quel costume, tipico di una popolazione di altra lingua, per cui si interpreta come nome proprio il nome di una magistratura o titolatura (ad esempio Mastarna, Brenno, Faraone, Porsenna) da cui sarebbe derivato che i Greci del tempo di Archelao e Perdicca, fraintendendo il titolo reale, ne abbiano fatto un nome proprio, poi salito al rango di concreto sovrano dell'epoca mitica. Momigliano giunge quindi alla conclusione che il termine fosse stato coniato non in un'epoca precedente Archelao, ma che proprio dalla suggestione dei

---

40 Si veda Momigliano 1975: 427- 431.

primi contatti intensivi greco-macedoni del suo tempo avesse tratto linfa vitale e che, quindi, sia proprio tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. che fu elaborata la leggenda. Ad ogni modo, la storia di questa figura si radicò tanto profondamente nell'immaginario collettivo che, mentre Erodoto non ne fa menzione (8.139), ancora Plutarco nella *Vita di Alessandro* potrà scrivere “ è tradizione da tutti accettata (τῶν πάνυ πεπιστευμένων ἐστὶ) che Alessandro per parte di padre discendesse da Eracle, attraverso Carano [...]”.

La seconda sezione del testo riguarda invece le vicende di re Aminta<sup>41</sup>, padre di Filippo.

Il regno di questo sovrano fu piuttosto lungo, dal momento che si protrasse dal 393 fino al 370/369 a.C. ed è stato ben sintetizzato nei suoi contenuti da Giustino (7.4-6) che concentra in una sola frase le sue guerre principali: “*cum Illyriis deinde et cum Olynthiis gravia bella gessit*”; nonostante perciò il suo regno fosse stato molto movimentato, è interessante notare che ciò che interessa al compilatore bizantino sia uno scandalo prettamente interno alla corte: la vicenda del matrimonio con Euridice di Illiria e del complotto che ella avrebbe ordito ai suoi danni. In questa sede non si entrerà nel dettaglio dell'evento, analizzato nel capitolo dedicato alle regine macedoni, ma sarà utile soffermarsi su alcuni dettagli riguardo la sorte del giovane Filippo in questi frangenti.

La voce della *Suda* dice infatti che, dopo una guerra con i Tebani, il più giovane dei figli di Aminta, Filippo, venne dato loro in ostaggio. In questa descrizione vi sono però diversi errori: in primo luogo non fu Aminta a consegnare Filippo, ma fu suo fratello Alessandro già al potere (Iust. 7.4.8); in secondo luogo, fu consegnato non durante la guerra contro i Tebani, ma venne consegnato agli Illiri (Iust. 7.5.1). È possibile che l'errore del compilatore, che procede anche successivamente sostenendo una relazione amorosa tra Filippo e un tebano di nome Pammene, sia stato originato proprio dalla dinamica degli eventi: il giovane Filippo, infatti, quando era ancora un ragazzino di tredici o quattordici anni, subì due momenti di prigionia distinti; il primo di essi fu quello citato tra gli Illiri, il secondo, invece, avvenne nel 368 quando il giovane principe, appena uscito dalle mani degli Illiri, venne consegnato, sempre dal fratello, nelle mani di Pelopida che lo portò in Tessaglia e che in seguito lo sistemò a Tebe nella casa di un certo Pammene, dove visse per circa tre anni (Diod. Sic. 15.67; Plut.

<sup>41</sup> Per una discussione approfondita della figura e delle gesta di questo sovrano si veda Hammond and Griffith 1979: 172- 188.

*Pelop.* 26). Tenuto conto di questo sviluppo degli eventi, si comprende facilmente che, nel tentativo di riassumere la storia, il compilatore (o la sua fonte?) avessero fuso due eventi distinti in uno solo.

Nel passo subito successivo si affronta il problema di Euridice e si chiama in causa un altro personaggio: Pausania. Di costui si dice che tornò dall'esilio in cui lo aveva segregato Aminta, e che, dopo aver preso il potere, espulse dal regno i figli del re. Sebbene il personaggio sia realmente esistito e fosse tra l'altro un membro della famiglia reale, come attesta Diodoro (16.2.6), l'unica notizia del suo esilio da parte di Aminta ci proviene da questo lemma, e, sebbene possa essere veritiera, tuttavia è seguita da notizie scorrette: Pausania invase veramente la Macedonia nel 367 a.C. con un esercito di soldati Greci, forse reclutati in Calcidica, e avanzò rapidamente fino a Terme e Strepsa (Aesch. 2.27) ma in nessuna fonte si parla di una sua ritorsione di qualche tipo nei confronti dei figli. È opportuno poi sottolineare che, eliminato Pausania, anche grazie all'azione di Euridice, la successione non fu così serena come il lemma postula ma venne funestata da diverse azioni violente, che tuttavia, portarono sul trono, nel 365, un giovanissimo Perdicca – di circa diciotto anni- che era, questo sì, il maggiore dopo la morte di Alessandro.

Nella parte successiva della voce, si parla finalmente di Filippo, il vero fulcro di tutto il contenuto del lemma, che sembra una sorta di preparazione alla parte relativa a questo sovrano: Filippo avrebbe raggiunto infatti il potere a ventidue anni, nel 359 a.C., un conto corretto se si tengono presenti i dati cronologici elencati sopra; tuttavia, la prima e piuttosto turbolenta fase del suo regno viene sintetizzata molto brevemente: col dire che sottomise popoli barbari e greci si dovranno forse intendere le sue campagne contro Illiri, Peoni e Odrisi, che minacciavano i confini del regno, approfittando del periodo di crisi seguito alla morte di Perdicca. Successivamente, la *Suda* elenca le principali tappe belliche di Filippo: la conquista di Amfipoli e la prima rottura con gli Ateniesi (357 a.C.)<sup>42</sup>, la sottomissione della Tessaglia (358- 355 a.C.)<sup>43</sup>, l'alleanza con Olinto e la Federazione dei Calcidesi (357- 356 a.C.)<sup>44</sup>, la presa di Potidea (356 a.C.)<sup>45</sup>. Su quest'ultimo punto bisogna sottolineare che il compilatore fa confusione dicendo che “dopo averla conquistata, la restituì [agli Ateniesi] in dono”:

---

42 Hammond 1979: 230- 254. Su Amfipoli si veda anche Koukouli- Chrysanthaki 2011: 409-436.

43 Per una disamina approfondita e per le tappe della conquista si veda Hammond 1979: 217- 231.

44 Si veda Hammond 1979: 365-379; per il testo del trattato conservato si veda Tod 1948: 171-172 (Iscr. n.158)

45 Hammond 1979: 361-362.

con questa frase probabilmente non si intende il dono della città in sé, che certo Filippo non avrebbe mai restituito dopo tanta fatica, ma può invece intendersi nel senso che restituì i cittadini ateniesi caduti suoi prigionieri, senza riscatto, ossia in dono; una conferma dell'avvenimento si trova peraltro anche in Diodoro (Diod. 16.8.5). La fonte da cui sono tratte le informazioni scende, nel caso della campagna contro Olinto, in particolari ben precisi: viene infatti ricordata la missione di Carete, generale ateniese che, nell'estate del 349, venne inviato sul fronte con dei rinforzi, seppure inutilmente ai fini del successo della campagna<sup>46</sup>, e viene anche fatto riferimento alla corruzione di due ufficiali di Olinto, Euticrate e Lestene che con la loro connivenza, permisero a Filippo di conquistare la città<sup>47</sup>.

L'ultima parte della voce riguarda invece un episodio occorso a Filippo durante la presa di Metone, città della Pieria, nel 354 a.C. : secondo la *Suda*, infatti, egli avrebbe perso un occhio a causa di una freccia lanciata da un certo Astero, il quale avrebbe lanciato il dardo insieme ad un messaggio di minaccia rivolto al sovrano. La storia non è nuova e si ritrova sia in Diodoro (16.34), che mostra un buon grado di affidabilità, sia in Giustino (7.6.15), che, invece, identifica il luogo con “Motone”, dimostrando una certa imprecisione. Nessuna fonte pervenuta, però, fornisce particolari che si ritrovano in questa voce, tra i quali il nome del responsabile e l'esito della vicenda, con l'impiccagione di Astero.

Si potrebbe supporre che l'aneddoto abbia molto di fantasioso, cosa che potrebbe dedursi dallo scambio “epistolare” dei messaggi sui dardi, ma le conseguenze dell'episodio sono molto concrete e poiché la fonte seguita per quest'ultima parte su Filippo dimostra di essere piuttosto accurata nella precisione descrittiva, – cosa che non si poteva dire della parte precedente sui predecessori - anche questa notizia potrebbe avere un qualche fondamento.

Sempre riguardo questo sfortunato incidente è conservata un'altra voce:

**ΜΥ 434 s.v. Μεθώνη - [*Lexicon Ambrosianum*+ *Harpocratonis Lexicon*]**

Μεθώνη· ἡ πόλις. μία τῶν Ἀλκωνίδων. Δημοσθένης ἐν Φιλιππικοῖς λέγει ἂν τὴν ἐν Θράκη· ἦν πολιορκῶν Φίλιππος ἐξέκοπη τὸν δεξιὸν ὀφθαλμόν. τέσσαρας δὲ εἶναι

---

46 Per la missione di Carete in soccorso di Olinto si veda la testimonianza di Filocoro (*FGrHist* 328 F 49), mentre per la campagna successiva guidata da Caridemo si veda Dion. Alicarn. 9 = Philoc. fr. 132 Müller. Per una discussione sulla spedizione a Olinto e in particolare sulle spedizioni guidate da Carete si veda Cawkell 1962: 130-134.

47 Diod. 16.53: τὸ δὲ τελευταῖον φθείρας χρήμασι τοὺς προεστηκότας τῶν Ὀλυνθίων, Εὐθυκράτην τε καὶ Λασθένην, διὰ τούτων προδοθεῖσαν τὴν Ὀλυνθον εἶλεν. Si veda anche Dem. 9.56-66.

φησι Μεθώνας Δημήτριος ὁ Μάγνης.

Metone: città. Anche una delle figlie di Alcione. Demostene nelle *Filippiche* sembra parlare di una Metone in Tracia, durante il cui assedio Filippo perse il suo occhio destro. Ma Demetrio di Magnesia dice che ci sono [quattro città chiamate] Metone.

Nel passo, la parte riguardante Filippo risalirebbe, secondo la Adler, ad Arpocrazione, lessicografo del II sec. d.C.; quest'ultimo, a sua volta, si appoggia però a Demostene che registra la notizia dell'assedio (Dem. 1.9) della città, pur non facendo alcun riferimento all'episodio della perdita dell'occhio. Inoltre, si può notare che, rispetto a quanto emerso in precedenza, questa volta si parla nello specifico dell'occhio destro, cosa che parrebbe indicare che il compilatore avesse sottomano una fonte diversa da quella prima citata, anche se purtroppo non è dato sapere quale, né si può congetturare, in mancanza di altri elementi.

Tornando però alla parte del lemma su Carano dedicato a Filippo si deve infine notare che l'ultima frase del testo riferisce invece della campagna in Tracia contro Chersoblepte (353-351 a.C.) che, come raccontano Demostene (3.4-5), Diodoro (15.3.38.1-2) e Giustino (7.6.12), venne assediato dal Macedone nella Propontide. Il lemma si chiude con l'inizio della terza guerra sacra in cui Filippo si trovò chiamato in causa dagli Alevadi di Larissa contro Licofrone, tiranno di Fere.

La voce appena analizzata, dunque, voleva essere un prospetto di parte della dinastia macedone, esaminata per giungere fino a Filippo; in realtà si è visto che essa aveva una netta predominanza di questa figura, che pure possiede, data la sua importanza, una voce apposita:

**Φ 354 s.v. Φίλιππος - [Excerpta De virtutibus et vitiis]**

Φίλιππος ὁ βασιλεὺς νικήσας Ἀθηναίους τὴν ἐν Χαιρωνείᾳ μάχην οὐ τοσοῦτον ἤνυσε διὰ τῶν ὄπλων ὅσον διὰ τῆς ἐπιεικείας καὶ φιλανθρωπίας τῶν τρόπων· τῷ μὲν γὰρ πολέμῳ καὶ τοῖς ὅπλοις αὐτῶν μόνων περιεγένετο καὶ κύριος κατέστη τῶν ἀντιταξαμένων, τῇ δ' εὐγνωμοσύνη καὶ μετριότητι πάντας Ἀθηναίους ἅμα καὶ τὴν πόλιν αὐτῶν ἔσχεν ὑποχείριον, οὐκ ἐπιμετρῶν τῷ θυμῷ τοῖς πραττομένοις, ἀλλὰ μέχρι τούτου πολεμῶν καὶ φιλονεικῶν ἕως τοῦ λαβεῖν ἀφορμὰς πρὸς ἀπόδειξιν τῆς αὐτοῦ πραότητος καὶ καλοκαγαθίας. Τοιγαροῦν χωρὶς λύτρων ἀποστείλας τοὺς αἰχμαλώτους

καὶ κηδεύσας τῶν Ἀθηναίων τοὺς τετελευτηκότας, ἔτι δὲ καὶ συνθεῖς Ἀντιπάτρῳ τὰ τούτων ὅστ᾽α καὶ τῶν ἀπαλλαττομένων τοὺς πλείστους ἀμφιέσας, διὰ τὴν ἀγχίνοιαν μεγίστην πρᾶξιν ἀπειργάσατο· τὸ γὰρ Ἀθηναίων φρόνημα καταπληξάμενος τῇ μεγαλοψυχίᾳ πρὸς πᾶν ἐτοίμους αὐτοὺς ἔσχε συναγωνιστὰς ἀντὶ πολεμίων.

Il re Filippo, avendo sconfitto gli Ateniesi nella battaglia di Cheronea, non guadagnò più attraverso la forza delle armi di quanto [guadagnò] attraverso la clemenza e l'umanità dei suoi modi: infatti, con la guerra e le armi egli sbaragliò e divenne signore soltanto di coloro che gli si opponevano sul campo di battaglia, mentre, con la clemenza dello spirito e la moderazione, egli tenne in suo potere, contemporaneamente, tutti gli Ateniesi e la loro città, senza aggiungere ai propri scopi un cieco ardore, ma continuando la guerra e lottando per la vittoria soltanto fino al momento in cui avesse avuto la possibilità di mostrare la propria clemenza e il nobile spirito. Tenendo questo in mente, liberò i prigionieri senza riscatto, celebrò riti funebri per gli Ateniesi caduti, anche affidando le loro ossa ad Antipatro, provvide alle vesti della maggior parte di coloro che lasciò liberi, e così raggiunse lo scopo più grande attraverso una politica intelligente: infatti, avendo tenuto in considerazione l'orgoglio degli Ateniesi con la sua condotta magnanima, ebbe la loro pronta alleanza in tutte le cose invece della loro inimicizia.

Questa voce, secondo la Adler, è tratta dagli *Excerpta*, in particolare dal trattato *De vitiis et virtutibus*, dedicato ai vizi e alle virtù dei personaggi famosi e, come si vede dal lemma stesso, il contenuto risponde perfettamente alla finalità della fonte, in quanto contiene non solo la descrizione di alcune azioni di Filippo ma elargisce anche un giudizio che appare assolutamente positivo. A sua volta, il brano degli *Excerpta* è tuttavia tratto da Polibio<sup>48</sup>, come si può osservare da un confronto dei due passi.

Il parere positivo espresso è dunque quello di Polibio: un'opinione peraltro fin troppo generosa, visto che attribuisce a Filippo una magnanimità d'animo che, in

---

48 Polib. 5.10.1-5: Φίλιππος νικήσας Ἀθηναίους τὴν ἐν Χαιρωνείᾳ μάχην, οὐ τοσοῦτον ἦνυσε διὰ τῶν ὀπλῶν ὅσον διὰ τῆς ἐπιεικείας καὶ φιλανθρωπίας τῶν τρόπων. [2] τῷ μὲν γὰρ πολέμῳ καὶ τοῖς ὀπλοῖς αὐτῶν μόνων περιεγένετο καὶ κύριος κατέστη τῶν ἀντιταξαμένων, τῇ δ' εὐγνωμοσύνη καὶ μετριότητι πάντας Ἀθηναίους ἅμα καὶ τὴν πόλιν αὐτῶν ἔσχεν ὑποχείριον, [3] οὐκ ἐπιμετρῶν τῷ θυμῷ τοῖς πραττομένοις, ἀλλὰ μέχρι τούτου πολεμῶν καὶ φιλονεικῶν, ἕως τοῦ λαβεῖν ἀφορμὰς πρὸς ἀπόδειξιν τῆς αὐτοῦ πραότητος καὶ καλοκάγαθίας. [4] τοιγαροῦν χωρὶς λύτρων ἀποστείλας τοὺς αἰχμαλώτους καὶ κηδεύσας Ἀθηναίων τοὺς τετελευτηκότας, ἔτι δὲ συνθεῖς Ἀντιπάτρῳ τὰ τούτων ὅστ᾽α καὶ τῶν ἀπαλλαττομένων τοὺς πλείστους ἀμφιέσας, μικρᾷ δαπάνῃ διὰ τὴν ἀγχίνοιαν τὴν μεγίστην πρᾶξιν κατεργάσατο· [5] τὸ γὰρ Ἀθηναίων φρόνημα καταπληξάμενος τῇ μεγαλοψυχίᾳ πρὸς πᾶν ἐτοίμους αὐτοὺς ἔσχε συναγωνιστὰς ἀντὶ πολεμίων

un'altra prospettiva, si potrebbe anche definire “fiuto politico”. Filippo fu infatti, in primo luogo, un abile stratega e un accorto uomo di stato: la filantropia probabilmente non occupava un posto troppo elevato tra i suoi valori, a meno che non agevolasse qualche piano. In ogni caso, dal brano emergono alcuni punti di interesse: innanzitutto il riferimento alla restituzione dei prigionieri senza riscatto, che potrebbe essere riferito all'episodio di Potidea (356 a.C.) quando il re, dopo la presa della città, consentì a restituire la libertà ai prigionieri ateniesi, senza chiedere nulla in cambio: un atto indubbiamente generoso e oculato ai fini della situazione contingente. Nella *Suda* ciò troverebbe eco e conferma nel medesimo riferimento del lemma precedentemente analizzato su Carano (K 356) ma, contro questa ipotesi, vale il fatto che qui il testo è ripreso da Polibio e lo storico avrebbe potuto pensare ad altre occasioni, dal momento che si riferisce al periodo successivo a Cheronea; nulla vieta però di pensare che il rapporto fosse inverso, ossia che Polibio, senza prestare troppa attenzione alla cronologia avesse inteso proprio quell'episodio, e che il compilatore del lemma su Carano, parlando di Filippo, avesse fatto riferimento a questo passo di Polibio: ciò sarebbe anche plausibile, visto che il lemma cui si accennava non è stato identificato con nessuna fonte e che la voce in questione su Filippo inizia in un momento in cui, dopo Cheronea, le vicende belliche del re erano praticamente concluse, perché la Grecia era, di fatto, sotto l'egida macedone.

Un'ultima via, forse più semplice, è che l'episodio si riferisse alla battaglia di Cheronea stessa; peraltro, qui, come Diodoro dice, “più di un migliaio di Ateniesi caddero e non meno di duemila vennero fatti prigionieri” (Diod. 16.86.5) e ancora “dopo la battaglia Filippo eresse un trofeo per la vittoria, preparò i caduti per la cremazione e sacrificò agli dei” (16.86.6); infine così scrive “rimproverato dal discorso elevato di Demade finì per rilasciare tutti i prigionieri ateniesi senza riscatto e, abbandonando l'arroganza della vittoria, mandò ambasciatori ad Atene e concluse con loro un trattato di pace e di alleanza” (16.87.3): questa versione ricalca perfettamente il testo della *Suda*, facendo perciò supporre che Diodoro avesse presente Polibio, ma anche chiarendo a quale episodio si riferissero i casi di clemenza riportati.

Un altro elemento merita di essere messo in evidenza: la relazione di fiducia tra Filippo e Antipatro. Quest'ultimo ebbe infatti il ruolo di portare in città i resti dei caduti ateniesi, come segno di clemenza del sovrano, dei cui ordini egli era un esecutore. Antipatro è infatti una sorta di “secondo” di Filippo, e fa parte della vecchia guardia

che passerà poi ad Alessandro, i “fedelissimi” di suo padre. Riguardo un certo Antipatro e Filippo la *Suda* conserva poi una curiosa testimonianza:

**Λ 257 s.v. Λεόντιος μοναχός**

Λεόντιος μοναχός: οὗτος ἐπὶ Ζήνωνος ἦν· προφητικῇ χάριτι τὰς ἐπικρύψεις τῶν γραφῶν ἐμφανεῖς ποιῶν πολλοὺς εἶχε τῶν σπουδαίων παρ' αὐτὸν φοιτῶντας. ἀλυόντων δέ τινων ἐπὶ τοῖς κατὰ τῆς ἐκκλησίας παρὰ τοῦ βασιλέως τερατευομένοις, οὐ δεῖ ξενίζεσθαι, ἔλεγεν, ἐπὶ τοῖς δρωμένοις παρ' ἀνθρώπου ἐξ ἀνθρώπων τε τὸ ἄρχειν ἡρημένου, ὅποτε καὶ Σαοὺλ ὁ ψήφω θεοῦ βασιλεύσας Ἄβιμέλεχ καὶ τοὺς υἱεῖς ὄντας ἐν τῷ οἴκῳ κυρίου διεχρήσατο μαχαίρα. διαπορούντων δὲ τῶν ἄλλων καὶ οἰομένων μεταβεβλήσθαι τὴν φύσιν αὐτοῦ ἐξ ἡμέρου εἰς ἀγρίαν, διὰ τὸ τὰ πρῶτα τῆς βασιλείας πράττειν τέ τινα καὶ ὑποσχέσθαι ἕτερα τῶν εἰς χρηστὰ τεινόντων· οὐ μεταβέβληται, ἔφη, τὴν φύσιν, ἀλλ' ἐνδέδεικται ἐν εὐδαιμονίᾳ τὴν κακίαν, πολὺν χρόνον διὰ τὸν φόβον τοῦ Ἰλλου ἡσυχασθεῖσαν. ἀναγινωσκομένης δὲ βίβλου Κλήμεντος τοῦ Στρωματέως καὶ φθάσαντος χωρίον ἐν ᾧ τοὺς ἄνδρας ἀποσκόπτει τοὺς ἐταιρικῶς τὰς ὄψεις ὑπογράφοντας καὶ βάπτοντας τὰς τρίχας, εἰπόντος τοῦ Λεοντίου, ἄρα γέ ἐστι τις τοῦ βασιλέως ἄτερ, ὁ τὰς τρίχας βάπτων καὶ φυκούμενος τὰς ὄψεις; ὑποτυχῶν, ἄλλος, ἔφη, μοναχός· ἡμεῖς περὶ ἀνθρώπου διηπορήσαμεν, εἴ γε ὅλως ἀνέχεται κοσμήσει τὴν φύσιν ἐναλλάττειν· οὐ μὴν γε τοῦτο διελάβομεν ποιεῖν τὸν βασιλέα. ἀλλ' εὐτρόχως μὲν λίαν οἱ μοναχοὶ ἀπέσκωψαν τοὺς τὴν τῶν ἀνθρώπων φύσιν εἰς τὴν τῶν θηλειῶν πειρωμένους μετεγγράφειν. ὅτι γὰρ τοὺς τοιούτους καὶ τῶν παλαιῶν πλείστοι ἀπεστράφησαν ὡς οὐ βεβαίους, πολλοὺς μὲν ἐστὶν εὐρεῖν ἐν ἱστορίαις· ἐκδηλότερον δὲ Φίλιππον τὸν τοκέα Ἀλεξάνδρου. ἐπεὶ γὰρ Ἀντίπατρόν τινα τῶν φίλων τάξας εἰς τοὺς δικαστὰς τὸν πῶγονα καταβαπτόμενον εἶδε καὶ τὴν κόμην, ἐξανέστησεν εἰπὼν, τὸν ἄπιστον ἐν θριξὶ μὴ νομίζεις ἐν πράγμασιν ἀξιόπιστον ὑπάρχειν.

Leonzio monaco: Quest'uomo visse durante il regno di Zenone; poiché, per grazia profetica, rendeva chiaro il significato nascosto delle Scritture, ebbe molti uomini zelanti che andavano a scuola da lui. Poiché alcuni erano turbati dalle mostruose azioni intraprese dall'imperatore contro la Chiesa, egli disse: “ Uno non dovrebbe stupirsi di ciò che è compiuto da un uomo che ha ottenuto la sua autorità dagli uomini, quando anche Saulo, che divenne re per volontà divina trafisse Abimelech e i suoi figli con un spada mentre essi erano nella casa del Signore.” Poiché alcuni erano perplessi e ritenevano che la sua natura [dell'imperatore] fosse cambiata, da gentile a feroce, perché all'inizio del suo regno egli aveva compiuto certe azioni e promesso altre cose



che tendevano al bene, [Leonzio] disse: “Egli non ha mutato natura, ma, nella prosperità, ha dato mostra di quella malvagità che era sopita da molto tempo per la paura di Illo.” Mentre si leggeva il libro di Clemente, l'autore degli *Stromata* ed egli arrivò al passaggio in cui l'autore ridicolizza gli uomini che truccano gli occhi secondo la moda dei cortigiani e che tingono i capelli, Leonzio disse: “Non dovrebbe forse essere chiunque, eccetto l'imperatore, a tingere i capelli e a truccarsi gli occhi?” Rispondendo, un monaco disse: “Noi eravamo dubbiosi di un uomo comune se giunge a cambiare la sua natura con dei cosmetici; non accettiamo che faccia questo un imperatore.” Ma con troppa leggerezza i monaci ridicolizzano coloro che cercano di cambiare la natura di uomini in quella di donne. [Come prova il fatto ] che *anche molti degli antichi si allontanarono da tali persone come [se fossero] inaffidabili; è possibile trovare molti [casi] nelle storie, in particolar modo Filippo, il padre di Alessandro. Poiché quando pose un certo Antipatro tra i suoi amici per un giudizio, e vide che aveva la barba e i capelli tinti, balzò in piedi e disse che egli non credeva che un uomo che era privo di fiducia per i suoi capelli sarebbe stato degno di fiducia nelle sue imprese.*

Questo passo piuttosto consistente riguardo un certo Leonzio Monaco, di cui però sia Whitehead sia la Adler non sanno dare notizia né identificare una fonte, contiene, nella parte finale, un riferimento di carattere anedddotico su Filippo. Per capire però il tipo di rapporto che può avere con gli altri lemmi di questo genere esaminati, sarà utile cercare, per quanto possibile, di contestualizzare meglio il testo. Il primo riferimento cronologico sicuro è dato dalla menzione di Zenone<sup>49</sup>, imperatore di Bisanzio dal 474 al 491 d.C. del quale i monaci del testo e anche Leonzio sembrano dei contemporanei, come afferma la prima frase del lemma. Alla luce di ciò, è forse possibile proporre una congettura circa l'identità di questo monaco: se si considera infatti la lista di uomini con questo nome stilata da Martindale, si trova il riferimento ad un certo Leonzio che, di nobile famiglia, divenne noto tra il 449 e il 451 come vescovo di Ascalona, dopo essere stato però tra la file dei monaci (Joh. Ruf. *Pleroph.* 52) e la sua importanza fu tale da farlo presenziare al Concilio di Efeso nel 449 d.C. e a quello di Calcedonia nel 451 d.C.<sup>50</sup>. Se si suppone perciò che egli fosse stato un personaggio di un certo rilievo

49 Si vedano su Zenone i lemmi Z 83; Z 84. Per una disamina storica del personaggio si veda Mitchell 2007: 125-128.

50 Si veda Martindale 1980: 669.

per essere citato dalla *Suda*, e d'altronde che poteva aver conservato, all'interno del lessico, l'appellativo di monaco per distinguersi da altri con lo stesso nome ed, inoltre, postulando che il Leonzio di Ascalona fosse ancora vivo nei venticinque anni successivi al Concilio di Calcedonia, arrivando perciò a coprire almeno i primi dieci anni di regno di Zenone, vi è una possibilità che il Leonzio della *Suda* coincida con il Leonzio vescovo di cui si è detto. L'obiezione principale rimane ovviamente il fatto che egli divenne vescovo già vent'anni prima del regno di Zenone e che quindi l'appellativo di semplice monaco gli calzi piuttosto stretto, ma il personaggio di cui qui si parla doveva avere una *auctoritas* non indifferente per poter fare scuola ad altri, dunque sembrerebbe avere un altro punto in comune con l'autorità che poteva avere il Leonzio vescovo. Si potrà inoltre intendere l'espressione “visse durante il regno di Zenone”, in un più elastico, visse “al tempo di Zenone” intendendo così tutto l'arco temporale della vita dell'imperatore, in cui rientra comodamente anche il Leonzio vescovo.

L'ultima parte del lemma però è un'aggiunta che sembra essere stata fatta dal compilatore del lemma, per vicinanza di senso con l'episodio raccontato da Leonzio: Filippo avrebbe dimostrato di giudicare, anche a partire da particolari visibili, l'affidabilità di un certo Antipatro. Esso sarebbe risultato degno di biasimo per aver avuto la barba e i capelli tinti. La storia in sé ovviamente non potrà essere attribuita al medesimo Antipatro noto alla storia: egli godette certamente della fiducia del sovrano (e di suo figlio) e non è certo noto alla tradizione per i costumi corrotti o femminei, ma, anzi, è ritratto come custode della vecchia guardia e dei sani costumi macedoni; un chiaro esempio di questo atteggiamento è il suo sdegno nei confronti dei nuovi usi orientali introdotti da Alessandro. Questo ritratto stona dunque con la descrizione di un Antipatro con la barba tinta, alla maniera dei cortigiani bizantini: sarà perciò da intendere un omonimo del personaggio più famoso. È vero, però, che tutto l'episodio potrebbe essere stato inventato di sana pianta: il testo sembra essere stato ripreso da un passo plutarco dei *Moralia*<sup>51</sup>, nella sezione dedicata ai *Detti dei Re e dei Comandanti* (*Βασιλέων ἀποφθέγματα καὶ στρατηγῶν*) dove si ritrova la medesima dinamica raccontata; tuttavia, e questo fa propendere per un'invenzione integrale, il medesimo

---

51 Plut. *Mor.*, *Apopht.* 178 F: τῶν δὲ Ἀντιπάτρου φίλων τινὰ κατατάξας εἰς τοὺς δικαστάς, εἶτα τὸν πώγωνα βαπτόμενον αισθανόμενος καὶ τὴν κεφαλὴν, ἀνέστησεν εἰπὼν τὸν ἄπιστον ἐν θριξὶ μὴ νομίζειν ἀξιόπιστον ἐν πράγμασιν.

aneddoto è raccontato su re Archidamo di Sparta e di un uomo di Chio<sup>52</sup>, oppure di Ceo<sup>53</sup>. È quindi altamente probabile che la storia sia semplicemente un racconto esemplare che circolava sulla capacità di discernimento e sulla morigeratezza dei sovrani (peraltro non troppo adatta alla figura di Filippo, noto per la sua ubriachezza ai banchetti, e l'inclinazione ai piaceri, non certo un modello per la morale altrui, né nella posizione di riportare sulla retta via alcuno).

In ogni caso, le virtù di Filippo, in ogni campo, sono argomento che nella *Suda* risulta ben attestato:

**B 147 s.v. Βασιλεία – [Suid. (glossae iteratae) + Lexicon Ambrosianum]**

Βασιλεία ἐστὶν ἀνυπεύθυνος ἀρχή. οὐ μόνον δὲ ἐλευθέρους εἶναι τοὺς σπουδαίους, ἀλλὰ καὶ βασιλέας. ἡ γὰρ βασιλεία ἀρχή ἀνυπεύθυνος, ἥτις περὶ μόνους ἂν τοὺς σοφοὺς συσταίη. Βασιλεία. οὔτε φύσις οὔτε τὸ δίκαιον ἀποδιδούσι τοῖς ἀνθρώποις τὰς βασιλείας, ἀλλὰ τοῖς δυναμένοις ἠγείσθαι στρατοπέδου καὶ χειρίζειν πράγματα νουνεχῶς· οἷος ἦν Φίλιππος καὶ οἱ διάδοχοι Ἀλεξάνδρου. τὸν γὰρ υἱὸν κατὰ φύσιν οὐδὲν ὠφέλησεν ἡ συγγένεια διὰ τὴν τῆς ψυχῆς ἀδυναμίαν. τοὺς δὲ μηδὲν προσήκοντας βασιλεῖς γενέσθαι σχεδὸν ἀπάσης τῆς οἰκουμένης.

Βασιλεία è il potere non sottoposto ad alcuno. Non solo i giusti sono liberi, ma anche i re. Infatti il potere regio non è sottoposto ad alcuno, [potere] che nessuno eccetto l'uomo saggio può mantenere. Βασιλεία. *Né la natura, né la giustizia reca il potere regale agli uomini, ma a coloro che sono capaci di guidare un esercito e di condurre gli affari con intelligenza; come fu Filippo e i successori di Alessandro.* Nelle relazioni familiari non beneficia per nulla il figlio naturale, per la debolezza della sua anima. Ma coloro che non hanno legami, diventano re di almeno tutto il mondo abitato.

Come si può vedere, il testo, che secondo la Adler segue, nella parte relativa a Filippo, la stessa fonte del *Lessico Ambrosiano*, loda ancora una volta la sagacia del sovrano macedone e si accorda in questo giudizio con la prima parte della voce che fa riferimento ad un principio espresso da Diogene Laerzio (7.122) ricavato a sua volta

---

52 Ael. *VH*, 7.20: ἀνὴρ ἐς Λακεδαίμονα ἀφίκετο Χίος, γέρων ἤδη ὢν, τὰ μὲν ἄλλα ἀλαζόν, ἠδεῖτο δὲ ἐπὶ τῷ γήρα, καὶ τὴν τρίχα πολιὰν οὔσαν ἐπειρᾶτο βαφῆ ἀφανίζειν. παρελθὼν οὖν εἶπεν ἐκεῖνα ὑπὲρ ὧν καὶ ἀφίκετο. ἀναστὰς οὖν ὁ Ἀρχίδαμος 'τί ἂν' ἔφη 'οὗτος ὑγιὲς εἶποι, ὅς οὐ μόνον ἐπὶ τῇ ψυχῇ τὸ ψεῦδος, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῇ κεφαλῇ περιφέρει;' καὶ ἐξέωσε τὰ ὑπ' αὐτοῦ λεχθέντα, διαβάλλων τοῦ Χίου τὸν τρόπον ἐξ ὧν ἔωρᾶτο.

53 Stob. *Florilegium*, 3.12.19.

dalle idee di Zenone di Cizio. Secondo questa logica, perciò, sarebbe la volontà degli uomini e la loro intraprendenza e saggezza personali a fare di loro dei sovrani, insieme ad un certo sprezzo dei legami famigliari. Quest'ultimo punto non è chiaro: non si capisce infatti a cosa alludano le ultime due righe, saranno probabilmente da intendere nel senso che non è la primogenitura a creare necessariamente il sovrano, ma la capacità di emergere anche a scapito della propria famiglia; un precetto discutibile ma che in effetti potrebbe adattarsi abbastanza bene alla dinastia macedone e a Filippo in particolare.

Informazioni sulle modalità di azione e gestione del regno da parte di Filippo si possono desumere anche da un altro lemma:

**A 3788 s.v. Ἀργυρέα – [Lexicon Ambrosianum + Proverbial]**

Ἀργυρέα: ἀργυρᾶ. καὶ παροιμία: Ἀργυρέαις λόγχαισι μάχου καὶ πάντα νικήσεις. ἐπὶ τῶν δώροις τινὰ πείθειν πρὸς τὰ δυσκατόρθωτα παραινούντων. τοῦτον γὰρ τὸν χρησμὸν ἢ Πυθία ἔχρησε Φιλίππῳ αἰνιττομένη διὰ προδοσίας περιέσεσθαι τῆς Ἑλλάδος. χρεῖω, τὸ μαντεύομαι διὰ διφθόγγου ὁ μέλλον χρήσω διὰ τοῦ η· χρίω δὲ τὸ ἀλείφω.

Ἀργυρέα: d'argento. Vi è anche un proverbio: “Combatti con lance d'argento e conquisterai ogni cosa”. In riferimento a coloro che propongono di persuadere qualcuno [a fare] qualcosa di arduo con doni. Infatti la Pizia profetizzò questo oracolo a Filippo parlando per enigmi a causa del tradimento con cui stava per vincere la Grecia. χρεῖω: io profetizzo, [si pronuncia] con il dittongo; il futuro χρήσω con la η; ma χρίω [significa] “ungo”.

La parte della voce riferita all'oracolo profetizzato dalla Pizia a Filippo rientra nella sezione che la Adler individua nella stessa fonte del *Lessico Ambrosiano*, anche se, riguardo alla profezia, non si conosce nulla: né il momento storico in cui venne espressa o l'occasione per cui venne richiesta. Il testo delfico rientra inoltre tra quelli che sono stati catalogati da Joseph Fontenrose e che vengono considerati dei falsi, inventati a posteriori ed entrati a far parte dell'uso proverbiale<sup>54</sup>. Il contenuto del testo è molto chiaro e, secondo Fontenrose, sarebbe ascrivibile alla categoria di oracoli concernenti il futuro ed espressi con ingiunzioni secche e perentorie, una profezia che prescrive chiaramente che cosa si deve o, in altri casi, cosa non si deve fare,

54 Sull'argomento si vedano Parke - Wormell 1956a: 236-238; Fontenrose 1978: 338.

esprimendo l'ordine con una forma verbale all'imperativo<sup>55</sup>. In questo caso la prescrizione è molto chiara e in linea con l'attività di Filippo, che si trova quasi ad essere legittimata da volontà divina: egli, infatti, aveva la tendenza a preferire la corruzione o il tradimento per raggiungere la conquista di una città; questo metodo era sicuramente dispendioso in termini di ricchezze – le lance “d'argento” con cui il sovrano doveva “combattere”- ma estremamente economico in termini di vite umane, risparmiate da un lungo assedio e pronte per altri progetti.

Questo oracolo specifico, seppure inventato, è passato nella tradizione proverbiale<sup>56</sup> assieme all'oracolo riguardante la spedizione in Persia e la morte di Filippo stesso<sup>57</sup>. La diversità tra i due oracoli, secondo la critica, sta proprio nel tono con cui sono formulati, anche se il parere in questo senso è discorde: contro alcuni, come Fontenrose, che preferiscono vedere nell'oracolo sulla corruzione un falso – data la dubbia moralità dell'invito all'azione - si pone Manuela Mari che considera invece la possibilità di una storicità dell'evento e, al contrario, propone l'inautenticità dell'oracolo sulla spedizione in Asia<sup>58</sup>. A far propendere per la storicità di un oracolo è, di solito, la sua ambiguità, cosa che aveva portato appunto a vedere nell'oracolo sul sacrificio del toro e la fausta spedizione in Persia un verdetto possibile; tuttavia, ciò non è un dato di fatto costante, e quindi non è una condizione vincolante per giudicare. Bisogna anche considerare che Filippo aveva una grandissima influenza su Delfi, come si rileva dagli eventi storici e da studi più o meno recenti: tra questi si colloca anche il contributo di Alessandro Giuliani, il quale sintetizza bene gli eventi della Terza guerra sacra, mostrando quanto peso ebbe la Macedonia nel dirigere i fatti e anche, per certi versi, il santuario<sup>59</sup>. Un oracolo come quello riferito dalla *Suda* era quindi, in questo contesto, una sorta di legittimazione per il comportamento di Filippo, spregiudicato e abile nel contesto della guerra, dove fioccarono più di una volte le “lance d'argento” uscite dai suoi forzieri.

I lemmi che restano da esaminare possono essere divisi in gruppi a seconda

---

55 Sulla suddivisione delle tipologie degli oracoli si veda Fontenrose 1978: 13-87.

56 Si veda Diogen. 2.81; Greg. Cypr. C 1,67 ; Macar. 2.29; Mant. *Prov.* 2.23.

57 Si veda Diod. 16.91; Paus. 8.7.6.

58 Per una discussione approfondita si veda Mari 1995: 254.

59 Per una disamina approfondita dei rapporti tra Filippo e Delfi nel contesto della guerra si vedano Giuliani 2001: 207-248; Mari 2002: 73-105.

dell'argomento; tutti, in ogni caso, contengono riferimenti utili per puntualizzare le imprese di Filippo:

campagne in Tessaglia	Δ 63; Δ 172; Θ 260
campagna in Tracia	Π 2039; Δ 1423; Α 1461; Κ 1421
presa di Amfipoli	Τ 566
attacco a Bisanzio	Λ 265
battaglia di Cheronea	Δ 415
legami matrimoniali o di parentela di Filippo	Θ 139; Τ 768; Ε 74; Μ 603
altro argomento	Υ 517

Il primo gruppo consta di tre lemmi (Δ 63, Δ 172, Θ 260) che si indagheranno non nell'ordine alfabetico della *Suda*, ma in quello funzionale alla discussione, a seconda degli argomenti collegati gli uni agli altri:

**Θ 260 s.v. Θεσσαλῶν νόμισμα - [Synagogé + Excerpta]**

Θεσσαλῶν νόμισμα· παροιμιῶδες τοῦτο τασσόμενον ἐπὶ ἀπάτης. τῆς δὲ Μακεδονίας βασιλεύοντος Φιλίππου ἔτη κ' καὶ τὴν Θεσσαλίαν ὑποτάξαντος, ἐν τῇ πόλιν κτίσας ἐκάλεσε Θεσσαλονίκην. οἱ δὲ ἐπ' ὀνόματι Θεσσαλονίκης θυγατρὸς ἐκτίσθαι τὴν πόλιν.

Usi dei Tessali: Questa espressione proverbiale è applicata per indicare l'inganno. Quando Filippo era re di Macedonia già da vent'anni e aveva sottomesso la Tessaglia, vi fondò una città e la chiamò Tessalonica. Alcuni [dicono] che la città fu fondata in onore della figlia Tessalonice<sup>60</sup>

Da questa voce si apprende la conquista della Tessaglia ad eventi conclusi, ed avendolo già trattato diffusamente nella sezione riguardante le donne macedoni non si tornerà sull'argomento; è bene perciò esaminare le altre voci con le quali si entra nel dettaglio dei personaggi che ebbero una parte nei fatti e si viene posti *in medias res* delle vicende belliche:

**Δ 172 s.v. Δεκαδαρχίαι - [Harpocratonis Lexicon]**

Δεκαδαρχίαι· τὰς ὑπὸ Λακεδαιμονίων κατασταθείσας ἐν ταῖς πόλεσι δεκαδαρχίας συνεχῶς ὀνομάζουσιν οἱ ἱστορικοί. καὶ Φίλιππος μέντοι παρὰ Θετταλοῖς δεκαδάρχην

<sup>60</sup> Per un commento del lemma, che riguarda principalmente il rapporto di Tessalonice con Filippo si veda la sezione sulle regine e principesse macedoni e l'analisi specifica a pag. 25-29.

κατέστησεν, ὡς Δημοσθένης ἐν ἡ Φιλίππικῶν.

Δεκαδαρχίαι: gli storici chiamano concordemente decarchie quelle instaurate dagli Spartani nelle città. Anche Filippo, tuttavia, istituì una decarchia tra i Tessali, come [dice] Demostene nella sesta *Filippica*.”

#### Δ 63 s.v. Δάοχος - [Harpocrationis Lexicon]

Δάοχος· εἰς ἐστὶν οὗτος τῶν προεμένων Φιλίππῳ τὰ Θετταλῶν πράγματα

Daoco: quest'uomo è uno di coloro che precedettero Filippo nel controllo degli affari della Tessaglia.

I due lemmi riportati vanno necessariamente analizzati insieme, non solo perché trattano dei medesimi avvenimenti (la definitiva sistemazione della Tessaglia operata da Filippo tra il 344 e il 342 a.C.) ma anche perché mostrano un legame di interdipendenza tale da non poter essere spiegati separatamente. Il lemma Δ 172 riportato è fondamentale per spiegare il contenuto del secondo, dunque occorre iniziare l'analisi dalla comprensione del suo significato. La voce è dedicata ad un termine piuttosto inconsueto in greco e che sottintende una magistratura precisa: la δεκαδρχία o “governo dei dieci”<sup>61</sup>. Nel mondo greco il termine è in primo luogo legato alle vicende spartane avvenute sul finire del V secolo a.C. e al termine del conflitto del Peloponneso.

L'uso di questa forma di controllo del potere è, infatti, per lo più legato alla figura di Lisandro che, dopo la battaglia di Egospotami, rovesciò i governi democratici delle più importanti città soggette ad Atene ed affidò il potere a dieci uomini, scelti tra i membri delle ἑταιρίαι oligarchiche, come ci viene testimoniato da Diodoro (Diod. Sic. 13.70) e da Plutarco (*Lys.* 13). Questo tipo di governo venne dunque instaurato nelle zone nevralgiche quali le città dell'Asia minore, quelle in Tracia e nelle isole, ma non durò a lungo; secondo l'interpretazione di Peter Krentz, fu Teramene a scongiurare per Atene, durante le trattative del 405/404 a.C. , non solo la distruzione della città ma anche l'imposizione di una decarchia e di un armista spartano. Secondo lo studioso, inoltre, una delle cause del fallimento del sistema, oltre naturalmente al fatto che non era gradito a Sparta un potere personale e autonomo nelle mani di Lisandro, come di

---

<sup>61</sup> Il termine trova impiego anche a Roma e si trova attestato nel significato di *decemviratus*, come attestato in Dion. Hal. 11.27. Per una disamina del significato e delle attestazioni del vocabolo si veda l'OCD, III ed.: 434, s.v. *decarchies*.

chiunque altro, fu che sorsero diverse opinioni tra i decarchi sul funzionamento delle istituzioni lacedemoni con inevitabili conflitti interni, che minavano la stessa stabilità interna della decadarchia<sup>62</sup>. Se dunque la decadarchia è attestata per Sparta, risulta solo in pochi casi attribuita a Filippo, come riferito nella seconda parte del lemma; su questo problema si è pronunciato diffusamente Hammond, della cui ipotesi cercherò ora di riassumere le linee principali<sup>63</sup>.

Il punto di partenza risiede nell'attestazione di questo termine in riferimento a Filippo; esso viene usato per la prima volta da Demostene nella seconda *Filippica* (non nella sesta come afferma il lemma), pronunciata forse nel 344 a.C. :

Dem., *Phil.* 2.22:

τί δ' οἱ Θετταλοί; ἄρ' οἴεσθ', ἔφην, 'ὅτ' αὐτοῖς τοὺς τυράννους ἐξέβαλλε καὶ πάλιν Νίκαιαν καὶ Μαγνησίαν ἐδίδου, προσδοκᾶν τὴν καθεστῶσαν νῦν δεκαδαρχίαν ἔσεσθαι παρ' αὐτοῖς; ἢ τὸν τὴν πυλαίαν ἀποδόντα, τοῦτον τὰς ἰδίας αὐτῶν προσόδους παραιρήσεσθαι; οὐκ ἔστι ταῦτα. ἀλλὰ μὴν γέγονεν ταῦτα καὶ πᾶσιν ἔστιν εἰδέναι.

E che dire dei Tessali? Credete forse, - dicevo, - che quando scacciava loro i tiranni e restituiva Nicea e Magnesia potessero aspettarsi che presso di loro si sarebbe instaurata l'attuale **decadarchia**? O che li avrebbe privati delle loro entrate proprio colui che li aveva riammessi al seggio anfizionico? Questo non è possibile. Eppure questo si è verificato, e possono constatarlo tutti.

In questo brano si rende evidente un'opposizione tra eventi avvenuti in precedenza e lo sfacelo della situazione attuale: ciò implicherebbe che questa decadarchia fosse un evento recente, che si era aggiunto alla lista delle azioni di Filippo da condannare. Eppure in un altro passo, nella terza *Filippica*, così si esprimeva:

Dem. 3.19:

ἀλλὰ Θετταλία πῶς ἔχει; οὐχὶ τὰς πολιτείας καὶ τὰς πόλεις αὐτῶν παρήρηται καὶ τετραρχίας κατέστησεν, ἵνα μὴ μόνον κατὰ πόλεις ἀλλὰ καὶ κατ' ἔθνη δουλεύωσιν;

Ma la Tessaglia, in quali condizioni versa? Non ha forse cancellato le sue istituzioni cittadine per instaurarvi **tetrarchie**, in modo che fossero ridotte in schiavitù non solo le città, ma anche le regioni?

Come è evidente, risalta subito l'incongruenza dei due termini usati, da una parte si

62 Per una discussione approfondita si veda Krentz 1982: 43-70; Natalicchio 1996: 125.

63 Per la trattazione completa del problema si veda Hammond 1979: 523-544.



parla di decadarchia, dall'altra di tetrarchia, con una significativa differenza in termini politici: se nel primo caso infatti i Tessali erano solo schiavi nell'ambito cittadino, nel secondo, cioè con la tetrarchia, si supposeva che essi fossero sradicati dall'organizzazione abituale per essere sottoposti, ciascuna città, al tetrarca che controllava la tetrarchia entro la quale si trovava la città in questione. A confermare l'assoluta rarità di questo termine (*decadarchia*) nelle fonti del IV secolo a.C., contribuisce anche il fatto che, oltre questa menzione di Demostene, il termine sopravvive solo in uno scritto di Isocrate (4.110) in cui ancora una volta, viene usato come sinonimo della tipologia di governo che, riferendosi al regime politico del già citato Lisandro, viene chiamata *decadarchia*.

Sulla base di questa discrepanza e forse anche per la rarità del termine, già in età antica nacque l'ipotesi che il testo di Demostene fosse giunto con un errore testuale e che la versione corretta fosse quella riferentesi alla tetrarchia: Arpocrazione infatti, fonte probabile del lemma che si sta analizzando, così scriveva:

Harp. s.v δεκαδαρχία·

Φίλιππος μέντοι παρὰ Θετταλοῖς δεκαδαρχίας οὐ κατέστησεν, ὡς γέγραπται ἐν τῷ ἔκτῳ Φιλιππικῶν Δεμοσθένους, ἀλλὰ τετραρχίας.

Filippo certo non istituì la decadarchia presso i Tessali, come ha scritto Demostene nella sesta Filippica, ma istituì la tetrarchia.

Come si può vedere, Arpocrazione non discute la possibilità che il testo di Demostene fosse corrotto, semplicemente si limita a constatare che ci deve essere stato un qualche errore per cui la versione corretta è quella riguardante la tetrarchia; la base su cui presumibilmente si è basato per affermare con tanta certezza la versione più giusta risiede nel fatto che non aveva mai udito o letto nulla che parlasse di decadarchia instaurata da Filippo e soprattutto che nulla era stato riferito in proposito dalla sua fonte principale, i *Philippika* di Pompeo Trogo, autore da cui sono desunte ben 32 voci del suo lessico. Arpocrazione, dunque, per pure necessità lessicali, in questo caso sceglie questa forma mentre, secondo Hammond, il silenzio di una fonte come Trogo potrebbe essere già un punto a favore dell'ipotesi della tetrarchia. Ci sono stati tuttavia dei tentativi per spiegare la corruzione del testo: Turner infatti mostrava che il termine δεκαδαρχίαν poteva essere un'amplificazione scorretta dell'insieme Δ'αρχίαν, che avrebbe potuto essere sciolto chiamando in causa il simbolo del numero

4 (Δ) per cui si sarebbe rivelata corretta l'equazione  $\Delta \alpha\rho\chi\acute{\iota}\alpha\nu = \tau\epsilon\tau\rho\alpha\rho\chi\iota\alpha\nu$ <sup>64</sup>.

Nonostante la possibilità della spiegazione, questa visione non convince Hammond, anche sulla base del fatto che, nella situazione politica dell'epoca, e visto il modo di operare di Filippo era più facile che egli tendesse ad accentrare il potere su di sé piuttosto che disperderlo ad una cerchia divisa e ancor meno avrebbe lasciato che si sviluppasse un potere personale altrui sui propri domini: come l'esperienza di Lisandro aveva già avuto modo di mostrare al mondo greco, la decadarchia alla lunga era fallimentare e non adatta al tipo di controllo che Filippo voleva attuare, mentre la tetrarchia, già connessa al mondo tessalo era ragionevole e molto più semplice da gestire nelle mani di persone fidate e rigidamente vincolate a Filippo stesso. A questo punto la conclusione di Hammond diventa ancora più sottile, poiché coinvolge lo stile stesso di Demostene, e come questo può avere influenzato direttamente le sue affermazioni: “ [...] *it would be reasonable for a political opponent to allude to this group of Philip's friends as “the decadarchy”, whether the group really consisted of ten men, or eight, or four, or fourteen, or any number provided it was small. Indeed it would be very- good rhetoric for a hostile orator to call them that, for it would remind an audience of “decarchies” (still a dirty word, we may presume), and the unusual, lengthened form, with its suggestion of pomposity and consequence, allowed the speaker to linger over the sneer, and the smear. [...]*<sup>65</sup>”.

La spiegazione di Hammond sembra risolutiva: la discrepanza dei termini sarebbe uno studiato espediente retorico, teso a screditare di fronte all'uditorio il provvedimento di Filippo di riportare in auge una tetrarchia “modificata”, ossia formata da persone scelte e nominate da lui stesso, facendo ricordare le decadarchie davvero odiate, quali quelle imposte a tutta la Grecia “liberata”, da Lisandro. Al despota Lisandro si andrebbe quindi a sovrapporre il nuovo despota Filippo, che istituisce di fatto una sorta di decadarchia mascherata, poiché il suo potere personale si pone come un'ombra, neppure tanto nascosta, dietro a questa tetrarchia.

A seguito di questa operazione di riforma politica, messa in atto nel 342 a.C., dopo che già nel 344 si erano viste da parte del sovrano azioni belliche contro i Tessali, si verificò tuttavia un cambiamento nella provenienza della classe dirigente scelta da Filippo: i suoi migliori collaboratori infatti cominciarono ad essere reperiti a Farsalo, dopo che si era avuto il crollo del monopolio politico degli Alevadi di Larissa, la cui

64 Si veda Turner 1987: 18.

65 Hammond 1979: 532.

oligarchia si era praticamente distrutta da sola in lotte intestine, come segnala Aristotele (*Pol.* 5.5.7. 1306a). Farsalo, con la sua lunga tradizione di stabile e salda oligarchica divenne il bacino di raccolta ideale dei nuovi sottoposti destinati a ricoprire ruoli di comando nella tetrarchia. Uno dei motivi che può aver indotto Filippo a questa scelta risiede nel fatto che una città oligarchica non toccata da lotte interne possedeva una classe politica dominante molto più capace e intraprendente rispetto alle sue vicine dilaniate costantemente: secondo Marta Sordi questo era precisamente uno degli aspetti appetibili per Filippo e una caratteristica precipua di Farsalo<sup>66</sup>. L'avvicinamento a Farsalo si era avuto già a partire dal 346 a.C. quando Filippo aveva assediato Halos, nell'Acaia Ftiotide, poi assegnandola ai Farsali (Strab. 9.5.8), ma questa riforma della tetrarchia e la scelta stessa dei *leader* ne sanciscono la preferenza su ogni altra città.

Questa considerazione porta all'esame del secondo lemma della *Suda* da cui si è partiti (Δ 63 s.v Δάοχος): infatti vi si fa menzione di un certo Daoco che avrebbe aperto le porte e preparato a Filippo la via del dominio in Tessaglia. Questo individuo non sarebbe altro che uno dei tetrarchi nominati nel 343/342, quindi subito dopo l'emanazione della riforma di Filippo, e che Demostene cita in un passo dell'orazione *Sulla Corona*, come traditori al soldo del re macedone:

Dem. 18.295:

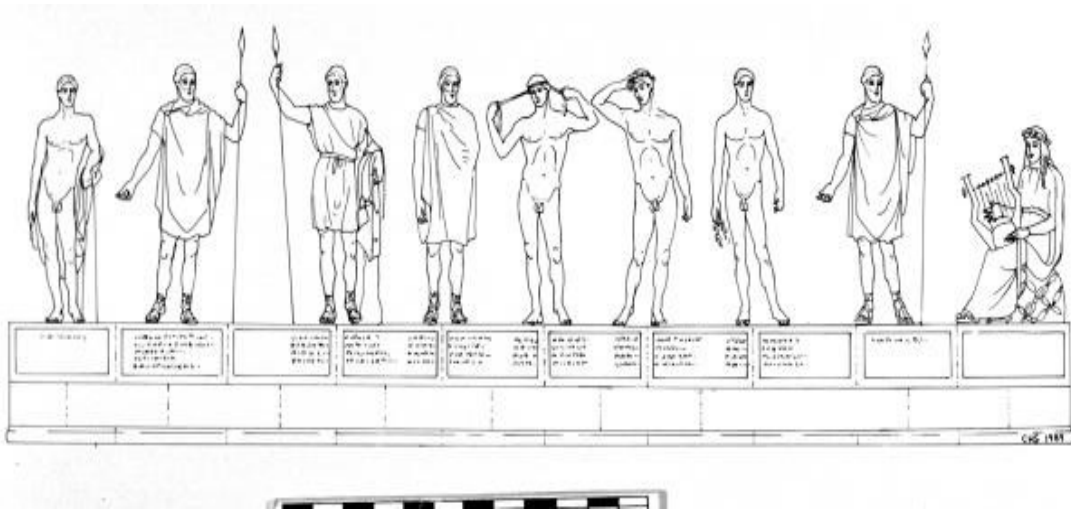
οἱ, ὅτ' ἦν ἀσθενῆ τὰ Φιλίππου πράγματα καὶ κομιδῆ μικρά, πολλάκις προλεγόντων ἡμῶν καὶ παρακαλούντων καὶ διδασκόντων τὰ βέλτιστα, τῆς ἰδίας ἔνεκ' αἰσχροκερδίας τὰ κοινῆ συμφέροντα προΐεντο, τοὺς ὑπάρχοντας ἕκαστοι πολίτας ἐξαπατῶντες καὶ διαφθείροντες, ἕως δούλους ἐποίησαν, Θετταλοὺς Δάοχος, Κινέας, Θρασύδαος· Ἀρκάδας Κερκιδάς, Ἰερώνυμος, Εὐκαμπίδας· Ἀργεῖους Μύρτις, Τελέδαμος, Μναςέας· Ἥλειους Εὐξίθεος, Κλεότιμος, Ἀρίσταιχος· Μεσσηνίους οἱ Φιλιάδου τοῦ θεοῖς ἐχθροῦ παῖδες Νέων καὶ Θρασύλοχος· [...]

Costoro, quando le forze di Filippo erano ancora deboli e piccole, quando da noi non si cessava di presagire, di confortare, di consigliare per il meglio, per vile interesse tradirono il bene pubblico, e dei cittadini chi seducendo, chi corrompendo, tanto si adoperarono, finchè li resero tutti schiavi di Filippo. Tali furono Daoco, Cineas, Trasideo presso i Tessali; presso gli Arcadi Cercida, Ieronimo, Eucalpida; presso gli Argivi Mirte, Teledamo, Mnasea; Eussiteo, Cleotimo, Aristecmo presso gli Elei; presso

<sup>66</sup> Si veda Sordi 1958: 288-301.

i Messeni Neone, e Trasilocco, figli dell'eseccrabile Filiade, e degna schiatta di tale padre. [...]

Come si vede dal testo, Daoco, Trasideo e Cottifo vennero scelti come capi di questa nuova istituzione; Daoco tuttavia emerge tra essi e rimane citato all'interno della *Suda* forse anche per il suo nome particolare, che rimanda a Daoco I, tago dei Tessali alla fine della guerra del Peloponneso, e storico dinasta di cui il nostro Daoco era discendente, come proverebbe la genealogia mostrata dalle statue del monumento votivo che il tetrarca di Tessaglia donò al santuario di Delfi<sup>67</sup>. Il monumento in questione sorgeva nell'angolo nord-orientale della terrazza del Tempio di Apollo e rappresentava, su una base rettangolare, nove statue identificate tramite un epigramma scritto sotto ciascuna, talvolta con i titoli di cui il personaggio raffigurato era stato insignito. Da queste iscrizioni apprendiamo che il dedicatario era Daoco di Farsalo, delegato per la Tessaglia nel concilio dell'Anfizionia, rappresentato in piedi in seconda posizione da sinistra, mentre gli altri personaggi sarebbero Sisifo II, suo figlio, posto accanto a lui, mentre dall'altro lato in ordine generazionale, suo padre Sisifo I, suo nonno Daoco I, il bisnonno Agias, e il bis-bisnonno Aknonio. Oltre a questi sarebbero presenti anche due altri membri della famiglia, Telemaco e Agelao, della generazione del suo bisnonno, ognuno dei quali aveva potuto vantare una brillante carriera atletica al punto da vincere i giochi Pitici<sup>68</sup>.



- Ricostruzione del monumento di Daoco disegnata da Candace Smith sulla base dei resti – Stewart1990: 551. -

67 Per una disamina più approfondita dei rapporti intercorsi tra Daoco e il santuario di Delfi si veda Mari 2002: 182-185; per l'indagine sui rapporti che legavano questa figura a Filippo e alla casata macedone si veda *ead. ibid.*: 151-155.

68 Per una discussione approfondita sul monumento e le problematiche della sua attribuzione si veda Stewart 1990: 187-189.

Come si può vedere la scelta di Filippo di servirsi di un tale collaboratore poteva non essere casuale: i fasti della sua ascendenza potevano fare un buon gioco alla reputazione del potere macedone tra il popolo tessalo<sup>69</sup>.

Proseguiamo ora l'indagine con il gruppo successivo, ossia con i **lemmi sulla campagna in Tracia** (A 1461; K 1421; Π 2039):

**A 1461 s.v. Ἀμάδοκος - [Harpocratonis Lexicon]**

Ἀμάδοκος: δύο γεγόνασι, πατὴρ καὶ υἱός· ὃς καὶ Φιλίππῳ συμμαχήσων ἦλθεν εἰς τὸν κατὰ Κερσοβλέπτου πόλεμον.

Amadoco: furono due, padre e figlio; [fu l'ultimo che] andò da Filippo per stipulare un'alleanza per la guerra contro Chersoblepte.

**K 1421 s.v. Κερσοβλέπτης - [Harpocratonis Lexicon +Suid. (glossae iteratae)]**

Κερσοβλέπτης: πᾶσι μὲν ἦν Κότυος, καὶ νεώτατος ὢν βασιλεὺς κατεστάθη Θράκης ὑπὸ τοῦ πατρός. ὅτι Ἀμάδοκος, ὁ υἱὸς Ἀμαδόκου, ἦλθε Φιλίππῳ συμμαχήσων εἰς τὸν κατὰ Κερσοβλέπτου πόλεμον.

Cheroblepte: figlio di Kotys, appena ragazzo fu associato al trono di Tracia da suo padre. Amadoco, figlio di Amadoco, andò da Filippo per stipulare un'alleanza per la guerra contro Chersoblepte.

Questi due lemmi sono da considerare unitamente poiché riguardano lo stesso tema e i medesimi personaggi ma anche perché derivano entrambi dalla stessa fonte, il lessico di Arpocrazione. Il primo testo infatti è la trascrizione esatta del lemma che si trova in Arpocrazione sotto la voce Ἀμάδοκος e questo è a sua volta una ripresa di un passo di Teopompo<sup>70</sup>, mentre il secondo brano è composto da una citazione di Arpocrazione e da una glossa che riprende il lemma precedente su Amadoco. I personaggi citati sono alcuni dei protagonisti principali degli eventi della campagna tracia di cui è bene spiegare sommariamente i passaggi per poter giudicare ciò che la *Suda* riferisce: riassumiamo qui i fatti del 353- 352 a.C.

In quel momento Filippo si trovava in una situazione spinosa; era infatti reduce

69 Per un ulteriore approfondimento della visione della Tessaglia da parte di Filippo e della sua scelta di Daoco si veda Sordi 2002: 445-462.

70 Si veda *FGrHist* 115 F101 (= Harp. s.v. Ἀμάδοκος): ὃς (= Ἀμάδοκος) καὶ Φιλίππῳ συμμαχήσων ἦλθεν εἰς τὸν πρὸς Κερσοβλέπτην πόλεμον

dalla sconfitta presso le Termopili, quando il suo tentativo di forzare il passo e muovere verso il sud della Grecia aveva trovato l'ostacolo di Nausicle e delle sue truppe, formate, come dicono Diodoro (16.37.3; 38.1) e Demostene (*Sulla corrotta ambasceria* 84; 139), da ben 5.000 soldati, 400 cavalieri, e dall'aiuto di 2.000 soldati achei e 1.000 spartani. Di fronte a tanto spiegamento di forze Filippo pensò che non fosse conveniente forzare il blocco e irritare apertamente le città a sud delle Termopili, avrebbe agito in un altro modo quando i tempi fossero stati maturi; per il momento si risolse a tornare verso la Macedonia. Il nuovo obiettivo a questo punto divenne l'espansione in un'altra direzione e la più semplice da seguire era verso est, verso la Tracia. La situazione politica in Tracia vedeva il potere diviso fra tre sovrani della stirpe degli Odrisi, in perpetuo disaccordo e lotta interna e piegati all'ambizione del più animoso di essi, Chersoblepte<sup>71</sup>. Filippo però pensò probabilmente che la preda fosse abbastanza sicura, a meno che Atene, i cui interessi si concentravano nella zona più orientale della Tracia, non fosse intervenuta dispiegando una forza notevole. Per ridurre il rischio perciò, Filippo decise di lasciare la zona di influenza ateniese intatta e di concentrarsi sulla parte a lui più vicina. Nel 353 a.C. dunque, Filippo fece una prima incursione in Tracia, che venne disturbata dall'opposizione di Amadoco, fratello di Chersoblepte e di Berisade, e figlio del precedente dinasta Cotys I (Dem. 23.8); questo Amadoco ebbe poi a sua volta un figlio con il medesimo nome, come sembra suggerire un passo di Isocrate (*Philipp.* 6)<sup>72</sup>, e ciò spiega quindi il riferimento del lemma bizantino a tal proposito. Bisogna però far notare che in Isocrate non è chiaro se il riferimento ad **Ἀμαδόκῳ τῷ παλαιῷ** sia da riferire ad Amadoco I (regnante tracio fino al 390 a.C.) oppure ad Amadoco II, fratello di Chersoblepte. In ogni caso, questa prima spedizione di Filippo ebbe il vantaggio di fargli ottenere l'amicizia di Chersoblepte, ma non fu un patto di lunga durata: quando infatti il re tracio vide la rioccupazione della ribelle Sesto da parte dell'ateniese Carete (Diod. 16.34.3), nel 352, pensò che non fosse il caso di stringere un'alleanza tanto pericolosa e si impegnò quindi con Atene per aiutarla a recuperare Amfipoli e le restituì il Chersoneso<sup>73</sup>. Poco

71 Sulla figura di Chersoblepte e sulla situazione politica della Tracia si veda Archibald 1994: 444- 475.

72 Isocr. *Philipp.* 6: πρὸς δὲ τούτοις, εἰ σὺ μὲν γνοίης ὅτι λόγῳ παραδοῦς τὴν χώραν ἡμῖν ταύτην αὐτὸς ἔργῳ κρατήσεις αὐτῆς, καὶ προσέτι τὴν εὐνοίαν τὴν ἡμετέραν κτήσει (τοσοῦτους γὰρ ὁμήρους λήψει παρ' ἡμῶν τῆς φιλίας, ὅσους περ ἂν ἐποίκουσ ἐἴς τὴν σὴν δυναστείαν ἀποστείλωμεν, τὸ δὲ πλῆθος ἡμῶν εἴ τις διδάξειεν, ὡς ἂν λάβωμεν Ἀμφίπολιν, ἀναγκασθησόμεθα τὴν αὐτὴν εὐνοίαν ἔχειν τοῖς σοῖς πράγμασι διὰ τοὺς ἐνταῦθα κατοικοῦντας οἷαν περ εἴχομεν **Ἀμαδόκῳ τῷ παλαιῷ** διὰ τοὺς ἐν Χερρονήσῳ γεωργοῦντας.

73 Il Chersoneso era già stato in precedenza oggetto di un accordo, poi sfumato, tra Chersoblepte e Atene: nel 357 a.C. infatti, il sovrano tracio, approfittando delle cattive acque in cui versava Atene,

dopo questi eventi, nel 351, il fratello di Chersoblepte, Amadoco II, superando l'iniziale ostilità, decise di allearsi con Filippo contro il fratello: a questo momento farebbero riferimento i due lemmi della *Suda* in esame, ma, nella prima voce (A 1461), ripresa da Arpocrazione, vi è un errore circa l'identità dell'Amadoco che divenne alleato di Filippo nel frangente che si è detto. Arpocrazione infatti sostiene che, a stipulare l'alleanza, fosse l'Amadoco più giovane, cioè Amadoco III, figlio di Amadoco II: ma ciò non può essere, poiché Amadoco III non compare come sottoscrittore di patti in alcuna altra fonte (e nemmeno si ha più notizia di lui) e, anche per gli eventi più tardi del 347, quando già la Tracia era sotto l'egida macedone, non vi sono notizie di alleanze. Nel 347 infatti, le solite liti tra Amadoco e Chersoblepte arrivarono ad un punto critico: venne chiesto l'intervento di un giudice per sanare il contrasto. Il giudice prescelto era appunto Filippo che risolse presto la questione scendendo in Tracia, all'insaputa dei contendenti, con tutto l'esercito. Hammond esamina nel dettaglio il passo di Giustino da cui si apprende dell'evento<sup>74</sup>:

Iust. 8.3.12- 8.4.2:

*Inde, quasi omnia quae agitasset animo ei licerent, auraria in Thessalia, argenti metalla in Thracia occupat, et ne quod ius vel fas inviolatum praetermitteret, piraticam quoque exercere instituit. His ita gestis forte evenit, ut eum fratres duo, reges Thraciae, non contemplatione iustitiae eius, sed invicem metuentes, ne alterius viribus accederet, disceptationum suarum iudicem eligerent, Sed Philippus more ingenii sui ad iudicium veluti ad bellum inopinantibus fratribus instructo exercitu supervenit regnoque utrumque non iudicis more, sed fraude latronis ac scelere spoliavit. Dum haec aguntur, legati Atheniensium petentes pacem ad eum venerunt. Quibus auditis et ipse legatos Athenas cum pacis condicionibus misit; ibique ex commodo utrorumque pax facta.*

In seguito, come se ogni cosa che gli fosse venuta in animo fosse permessa, occupò le miniere d'oro in Tessaglia e le miniere d'argento in Tracia, e affinché non rimanesse nessuna legge o diritto inviolato, cominciò a praticare la pirateria. Dopo queste azioni avvenne per caso che due fratelli, re della Tracia, lo scegliessero per giudice delle loro controversie, non per riguardo alla sua conoscenza del diritto ma per la loro reciproca paura che egli sarebbe stato in grado di controllare la parte avversa a ciascuno. Ma Filippo mostrò il suo usuale acume: giunse dai due ignari fratelli per elargire il giudizio con il suo esercito schierato in assetto da guerra, e privò ciascuno di loro del suo regno, non in vece di giudice ma in maniera criminale e con un ladrocinio fraudolento. Mentre avvenivano queste cose, giunsero da lui gli ambasciatori ateniesi per trattare la pace.

cercò un accordo ma senza restituire il Chersoneso. Da parte ateniese il patto era stato formulato in questi termini: Aristomaco propose di concedere a Caridemo, ministro di Chersoblepte, la strategia ateniese e l'invulnerabilità nei territori della confederazione; ma, conscio del peso della rinuncia ateniese al Chersoneso, insorse il partito di Demostene, che riuscì a far abrogare il decreto della *boulé*, con l'accusa di illegalità.

Per un ulteriore approfondimento del problema si veda Momigliano 1934: 107-109; per una discussione più generale sulla campagna di Tracia si veda Hammond 1979: 259- 285.

74 Si veda Hammond 1994: 368-370.

Dopo averli ascoltati li inviò ad Atene con le sue condizioni di pace: e così, nell'interesse delle due parti, fu stipulata la pace.

Come si vede dal passo non vi è nessuna menzione di un patto che potrebbe essere stato stipulato da Amodoco con Filippo e anche Hammond sottolinea nella sua analisi che non è chiaro neppure da quale dei due fratelli sia partita la richiesta di giudizio cui Filippo rispose e soprattutto che la questione per Filippo non fu nemmeno stipulare un'alleanza ma appropriarsi definitivamente di un protettorato che ora veniva a trovarsi interamente nelle sue mani con l'esautorazione degli stessi sovrani. Tutto ciò è quindi un ulteriore punto a favore dell'ipotesi che l'alleanza di cui si parla sia quella del 351 e che a stipularla sia stato Amadoco II. Tornando al passo di Arpocrazione della *Suda* e proponendo un' ultima precisazione, è opportuno far notare che nell'interpretazione del lemma, non si può postulare, a causa di una distanza cronologica incolmabile tra le due figure, che Amadoco II fosse figlio di Amadoco I, poiché quest'ultimo fu un dinasta tracio che regnò fino al 390 a.C., quindi molto prima; a screditare questa ipotesi, è anche il richiamo di Demostene (23.8) che rimanda esplicitamente alla paternità di Cotys I per Amadoco II, Chrsoblepte e Besaride. A questo punto risulta evidente che vi sia stata una confusione tra il fatto storico realmente accaduto nel 351 a.C. e due identità diverse, che, per omonimia, sono state scambiate.

Sarebbe quindi stato Amadoco II ad allearsi, nel frangente sopra esposto, con Filippo contro Chersoblepte e, aiutando il macedone a giungere fino alla Propontide (Mar di Marmara) e ad assediare *Hereion Teichos*, sarebbe riuscito a condurre il fratello ad una nuova alleanza con Filippo e a fargli decidere l'allontanamento di Caridemo, il principale responsabile della politica filo-ateniese alla sua corte. A questo punto la Tracia era protettorato macedone e tutto era pronto per condurre, nel 347, alla definitiva annessione del territorio e all'esautorazione dei tre sovrani.

L'ultimo lemma del gruppo afferente alla Tracia da considerare è il seguente:

**Π 2039 s.v. Πονηρόπολις - [Suid. glossae iteratae ex Δ 1423]**

Πονηρόπολις: ἔστι δέ τις καὶ περὶ Θράκην Πονηρόπολις, ἣν Φίλιππὸν φασι συνοικίσαι, τοὺς ἐπὶ πονηρία διαβαλλομένους αὐτόθι συναγαγόντα, συκοφάντας, ψευδομάρτυρας καὶ τοὺς συνηγόρους καὶ τοὺς ἄλλους πονηροὺς, ὡς δισχιλίους· ὡς Θεόπομπος ἐν ἰγ' τῶν Φιλιππικῶν.

Πονηρόπολις: vi è anche in Tracia, un certo [luogo di nome] Poneropoli, che



dicono venne fondato da Filippo, che vi aveva confinato coloro che erano accusati di malvagità, di essere sicofanti, i falsi testimoni, gli avvocati e gli altri malvagi, duemila in totale: così [dice] Teopompo nel tredicesimo libro dei *Filippika*.

Questa voce si riferisce ad una curiosa fondazione di Filippo, una città di nome Poneropoli nella quale egli avrebbe confinato tutti gli elementi indesiderati del suo regno. Il lemma però, come indicato dalla Adler è una glossa ripresa dalla seguente voce:

**Δ 1423 s.v. Δούλων πόλις**

Δούλων πόλις· παροιμία· ἐν Λιβύῃ· Ἐφορος ε'. καὶ ἕτερα ἱεροδούλων, ἐν ἧ εἰς ἐλεύθερός ἐστιν. ἔστι δὲ καὶ ἐν Κρήτῃ Δουλόπολις, ὡς Σωσικράτης ἐν τῇ α' τῶν Κρητικῶν. ἔστι δὲ τις καὶ περὶ Θράκην Πονηρόπολις, ἣν Φίλιππὸν φασι συνοικίσεια τοὺς ἐπὶ πονηρία διαβαλλομένους αὐτόθι συναγαγόντα, συκοφάντας, ψευδομάρτυρας καὶ τοὺς συνηγόρους καὶ τοὺς ἄλλους πονηροὺς, ὡς δισχιλίους· ὡς Θεόπομπος ἐν γ' τῶν Φιλιππικῶν φησι.

Un proverbio; [ma anche una città ] in Libia: Eforo [la nomina nel] quinto volume. Anche un'altra [città] di schiavi sacri, nella quale un solo uomo è libero. C'è anche a Creta Doulopolis, come Sosicrate dice nel primo libro dei suoi *Kretika*. Vi è anche, da qualche parte in Tracia, la città di Poneropoli, che dicono venne fondata da Filippo, che vi aveva confinato coloro che erano accusati di malvagità, di essere sicofanti, i falsi testimoni, gli avvocati e gli altri malvagi, duemila in totale: così [dice] Teopompo nel tredicesimo libro dei *Philippika*.

Qui si trovano numerosi esempi di fondazioni in cui gli abitanti sono più o meno soggetti ad un potere che ve li ha confinati: un luogo non ben precisato della Libia, una sorta di città sacra, una Doulopoli a Creta e infine questo rimando a Poneropoli, da cui evidentemente trae il primo lemma proposto e che riprende un passo specifico di Teopompo (*FGrHist* 115 F110). È interessante soffermarsi sul fatto che la città di Poneropoli sia messa in relazione con una fondazione realizzata per degli schiavi; come fa notare Sichirolo infatti era piuttosto diffuso da parte di storici, comici e lessicografi tramandare la menzione «di città di schiavi, di luoghi mitici, di città che la tradizione non distingue per nulla da città di malvagi (Poneropolis) o ancora città in cui

un solo uomo, il sacerdote, è libero<sup>75</sup>» Le città citate dal lemma della *Suda* sembrano rientrare esattamente in questa tipologia: si riscontra infatti la città citata da Eforo in Libia (*FGrHist* 70 F50), quella di Ecateo in cui soltanto il sacerdote sarebbe libero (*FGrHist* 1 F345) e infine si accosta a queste la città cretese citata da Sosicrate (*FGrHist* 461 F2). Poneropoli, dunque, entra in questo gruppo per somiglianza di concetto o forse, più plausibilmente, per l'eco di una fama mitica. Secondo Sichirollo infatti, più che concentrarsi sulla sua esistenza, e più in generale, sull'esistenza di siffatte città di schiavi, è notevole il fatto che queste siano sempre messe ai margini della società civilizzata, poste quindi in Libia, Egitto, Caria, Siria, Arabia e anche Creta, che vi rientrerebbe per il suo alone mitico<sup>76</sup>. Eppure Poneropoli era conosciuta dagli autori antichi: non solo viene citata da Teopompo ma abbiamo una sua menzione anche da parte di Plinio il Vecchio in un passo della *Naturalis historia* cui l'autore fa riferimento esplicitamente a Poneropoli nella Tracia “fondata in seguito dal fondatore di Filippopoli<sup>77</sup>” e ancora in proposito si pronuncia Plutarco nel *De curiositate*:

Plut. *De cur.* 520B:

[...] ὥσπερ ἡ πόλις, ἦν ἐκ τῶν κακίστων καὶ ἀναγωγότατων οἰκίσας ὁ Φίλιππος Πονηρόπολιν προσηγόρευσεν. [...]

[...] è come la città popolata dai più malvagi e ingestibili [tra gli uomini] che Filippo fondò e chiamò Poneropoli [...]

Tuttavia, nonostante la decisione con cui si conserva il nome Poneropoli tra gli antichi, al punto che anche Stefano di Bisanzio lo riporta negli *Ethnika* (Steph Byz. 532.17-8 s.v. Πονηρόπολις) riferendo con precisione che un cittadino di tale città deve essere chiamato *Poneropolites*, si nota un cambiamento importante nella nomenclatura riferita già da Strabone: egli parla di una città di nome Calibe, la quale avrebbe tutte le caratteristiche di Poneropoli, ossia ospiterebbe i cittadini più sgraditi a Filippo e sarebbe stata fondata proprio dal sovrano macedone:

75 Si veda Sichirollo 1979:120; per una trattazione più diffusa idem 119-121.

76 Sichirollo 1979: 120.

77 Plin. *NH*, 4.11.40-41: *Thracia sequitur, inter validissimas Europae gentes, in strategias L. divisa. populorum eius, quos nominare non pigeat, amnem Strymonem accolunt dextro latere Densetae et Maedi ad Bisaltas usque supra dictos, laevo Digerri Bessorumque multa nomina ad Mestum amnem ima Pangaei montis ambientem inter Haletos, Diobessos, Carbilesos, inde Brigas, Sapaeos, Odomantos. Odrysarum gens fundit Hebrum accolentibus Carbiletis, Pyrogeris, Drugeris, Caenicis, Hypsaltis, Benis, Corpilis, Bottiaeis, Edonis. 41. eodem sunt in tractu Sialetae, Priantae, Dolongae, Thyni, Coelaetae maiores Haemo, minores Rhodopae subditi. inter quos Hebrus amnis, oppidum sub Rhodope Poneropolis antea, mox a conditore Philippopolis, nunc a situ Trimontium dicta.*

Strab. 7.6.2:

ὑπέρκειται δὲ τοῦ Βυζαντίου τὸ τῶν Ἀστῶν ἔθνος, ἐν ᾧ πόλις Καλύβη, Φιλίππου τοῦ Ἀμόντου τοὺς πονηροτάτους ἐνταῦθα ἰδρύσαντος.

Sopra Bisanzio è situata la tribù degli Asti, nel cui territorio si trova la città di Calibe, dove Filippo figlio di Aminta, confinò gli uomini più malvagi.

Le coincidenze sono sicuramente numerose, tanto più che una Cabile identificabile con la Calibe straboniana in relazione a Filippo parlano anche Teopompo (*FGrHist* 115 F220) e Arpocrazione (s.v. Καβύλη); a sostenere questa identificazione è anche Momigliano che, in un suo contributo, propone di vedere nella nomenclatura di Poneropoli il medesimo meccanismo che aveva fatto soprannominare un'altra colonia fondata da Filippo, Bine, nel territorio della Panorbelia, μοιχόπολις ossia “città degli adulteri<sup>78</sup>”. La consuetudine di creare delle piazzeforti di controllo nei territori occupati non era certo nuova per Filippo e anche Giustino, con una metafora così ricorda:

Iust. 8.5.7:

*reversus in regnum, ut pecora pastores nunc in hibernos, nunc in aestivos saltus traiciunt, sic ille populos et urbes, ut illi vel replenda vel derelinquenda quaeque loca videbantur, ad libidinem suam transfert.*

Tornando nel suo regno, come i pastori trasferiscono le greggi ora ai pascoli invernali, ora a quelli estivi, così egli trasferiva persone e città qua e là, secondo il suo capriccio, a seconda che il luogo gli sembrasse adatto per essere popolato o lasciato nella desolazione.

Da ciò che si è detto ci sono due soluzioni possibili per considerare questa città:

1) ritenere che si chiamasse effettivamente Poneropoli e che fosse in un luogo non ben identificato della Tracia, sulla cui ubicazione abbiamo solo una testimonianza di Plinio il Vecchio; 2) considerare che Poneropoli non fosse il nome reale della città, ma una sorta di soprannome legato alle modalità con cui fu fondata e che essa fosse addirittura Cabile, come ci viene descritto da Strabone.

La seconda ipotesi è stata sostenuta da Momigliano ed, in generale, anche altri studiosi fra cui soprattutto Whitehead<sup>79</sup> si trovano d'accordo nel ritenere che una tale

---

78 Per un approfondimento della questione si veda Momigliano 1987: 146- 147. Per la fondazione di Bine si veda anche *Etymol. Magn.* s.v. Βίνη.

79 Si veda il commento di Whitehead al lemma della *Suda* : <http://www.stoa.org/sol-bin/search.pl?>

nomenclatura fosse improponibile per una città e che si debba cercare dietro questa definizione satirica un nome reale. Whitehead propone addirittura di vedere in Poneropoli la maschera satirica dietro cui si celerebbe Filippopoli, la famosa città ricordata da Stefano di Bisanzio (s.v. φιλιππόπολις) e da Dexippo (*FGrHist* 100 F27), fondata da Filippo nel 342 a guardia della strada principale che dalla Macedonia raggiungeva il Mar Nero. A sostenere questa opinione sarebbero anche i commentatori della voce omonima dell'*Oxford Classical Dictionary* che così scrivono: “*from the mixed character of the population which Philip II settled there it obtained the nickname of Poneropolis*<sup>80</sup>” e che sostengono l'attribuzione del sito alla moderna località di Plovdiv in Bulgaria<sup>81</sup>.

Lasciate da parte le campagne in Tracia, l'indagine prosegue con l'analisi di un altro lemma, unico sull'argomento, riguardante la questione di Amfipoli:

**T 566 s.v. τί ἐστι τὸ - [Harpocrationis Lexicon]**

τί ἐστι τὸ ἐν τοῖς Δημοσθένους Φιλίππικοῖς, καὶ τὸ θρυλούμενόν ποτε ἀπόρρητον ἐκεῖνο, Θεόπομπος ἐν λα' δεδήλωκε· φησὶ γάρ· καὶ πέμπει πρὸς Φίλιππον πρεσβευτάς, Ἄντιφῶντα καὶ Χαρίδημον, πράζοντας καὶ περὶ φιλίας· οἱ παραγενόμενοι συμπεῖθαι αὐτὸν ἐπεχείρουν ἐν ἀπορρήτῳ συμπράττειν Ἀθηναίοις, ὅπως ἂν λάβωσιν Ἀμφίπολιν, ὑπισχνούμενοι Πύδναν. οἱ δὲ πρέσβεις οἱ τῶν Ἀθηναίων εἰς μὲν τὸν δῆμον οὐδὲν ἀπήγγελλον, βουλόμενοι λανθάνειν τοὺς Πυδναίους, ἐκδιδόναι μέλλοντες αὐτούς· ἐν ἀπορρήτῳ δὲ μετὰ τῆς βουλῆς ἔπραττον.

τί ἐστι τὸ nelle *Filippiche* di Demostene è “quel tanto vantato segreto”; Teopompo nel libro 31 [dei *Philippika*] ha chiarito; infatti dice: «E [Atene/la *boulè*] mandò a Filippo come ambasciatori Antifonte e Caridemo, per negoziare un'alleanza. Quando arrivarono cercarono di persuaderlo ad agire in segreta alleanza con gli Ateniesi, perché essi prendessero Amfipoli, promettendogli in cambio Pidna. Ma gli ambasciatori non dissero nulla al *demos* ateniese, volendo tenere il segreto con la gente di Pidna, dal momento che stavano per tradirli; ma agirono in segreto con la *boulè*.»

Il lemma spiega un'espressione di Demostene τί οὖν ἐστί τοῦτο (Dem. 6.24;

---

[login=Josephine&enlogin=8d3d9612ecc2c4e2eccc068c9bdac75af&db=REAL&field=adlerhw\\_gr&se archstr=pi,2039](#)

80 Si veda OCD s.v. Philippopolis: 835.

81 Si veda Talbert 2000: map 22 grid B6

8.7, 9.22, 37.24) qui abbreviata in Τί ἐστὶ τὸ, che si riferisce ad un “tanto vantato segreto” cui egli fa riferimento nelle *Olintiache*:

Dem. *Olynth.* 2.6:

ἐγὼ γάρ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, σφόδρ’ ἂν ἠγούμην καὶ αὐτὸς φοβερὸν τὸν Φίλιππον καὶ θαυμαστόν, εἰ τὰ δίκαια πράττονθ’ ἐώρων ἠϋξημένον· νῦν δὲ θεωρῶν καὶ σκοπῶν εὐρίσκω τὴν μὲν ἡμετέραν εὐήθειαν τὸ κατ’ ἀρχάς, ὅτ’ Ὀλυνθίους ἀπὴλαυνόν τινες ἐνθένδε βουλομένους ὑμῖν διαλεχθῆναι, τῷ τὴν Ἀμφίπολιν φάσκειν παραδώσειν καὶ τὸ **θρυλούμενόν ποτ’ ἀπόρρητον ἐκεῖνο** κατασκευάσαι,

Per mio conto, sarei incline a considerare Filippo con reverente timore ed ammirazione, se vedessi che i suoi successi hanno coronato una carriera di integrità. Ma quando lo considero con attenzione, trovo che, in fin dei conti, quando gli abitanti di Olinto erano ansiosi di consultarvi, ma alcune persone pensavano di escluderli dalla nostra Assemblea, egli vinse i nostri cuori ingenui promettendo di restituirci Amfipoli e negoziando un tanto vantato trattato segreto.

Il “tanto vantato segreto” di cui parla Demostene, otto anni dopo gli eventi, cioè nel 349 a.C., quando ormai nessuno poteva più ricordarsi cosa fosse, viene ricollegato dall'oratore ad Amfipoli, quindi agli eventi del 357 a.C.: nella *Suda* viene chiarito in cosa consistesse riprendendo parola per parola un passo di Teopompo (*FGrHist* 115 F30) che qui viene attribuito erroneamente al trentunesimo libro dei *Philippika* ma che Whitehead postula invece sia, più probabilmente, nel primo o nel terzo<sup>82</sup>. In ogni caso, il passo si riferisce alla spinosa questione della conquista di Amfipoli e all'intrigo grazie al quale Filippo aveva saputo tenere in sospenso Atene per poter agire indisturbato. La vicenda è complessa e sarà bene riprendere alcuni punti per chiarire meglio il senso del lemma; la città di Amfipoli era vitale per molti motivi e per molti governi, come è stato sottolineato da Hammond che rimanda alla sua importanza non solo per i suoi abitanti ma anche per i Calcidesi che ne avevano incrementato la popolazione, per Atene che, fin dal V sec. a.C., l'aveva sfruttata come bacino di legname per le navi e non solo (Thuc. 4.108.1), infine per la Macedonia, che già con Perdicca (nel 362-360 a.C.) aveva assediato la città, pensando di usarla come accesso alle miniere d'oro e d'argento del monte Pangeo<sup>83</sup>. Quando, alla morte di Perdicca, nel 360/359 a.C., Filippo salì al potere, Amfipoli era già oggetto di contesa poiché Atene

82 Si veda Whitehead : <http://www.stoa.org/sol-bin/search.pl>

83 Si veda Hammond 1979: 230-235.

stava sostenendo il rivale di Filippo, Argeo, sotto promessa di recuperare Amfipoli per Atene (Diod. 16.3.4); il re macedone, tuttavia, era in difficoltà perché gli Illiri premevano sui confini e, per poter essere libero di affrontare un problema alla volta, decise di inviare ad Atene una missiva in cui offriva alleanza e un'ambasciata con la quale affermava di aver rinunciato ad ogni pretesa su Amfipoli (Diod. 23.121). Secondo Hammond per Atene questa fu “*the last chance, ever, of occupying Amphipolis, while Philip was securing his kingdom by his Paeonian and Illyrians campaign. They did not take their chance, and by next year it was too late*”<sup>84</sup>.”

Nel 358, dunque, la situazione precipitò definitivamente: Filippo, approfittando del fatto che Atene era impegnata con l'Eubea e il Chersoneso, decise dapprima di offrire ad Amfipoli la possibilità di tornare spontaneamente alla condizione avuta due anni prima come possedimento macedone, e, in seguito all'ovvio rifiuto, di assediare la città (Diod. 16.8.2). Il problema a questo punto nasceva dal fatto di giustificare un'azione del genere alla luce della precedente alleanza con Atene e Filippo scelse l'unica via possibile: disse che stava conquistando la città per conto degli Ateniesi (Diod. 7.27: ἔφη γὰρ ἐκπολιορκήσας ὑμῖν ἀποδώσειν, ὡς οὖσαν ὑμετέραν καὶ οὐ τῶν ἐχόντων), presumibilmente con lo scopo di ritardare il loro intervento e di causare quest'ultimo quando ormai fosse stato troppo tardi.

Ciò che racconta Teopompo, e che la *Suda* riprende, si inserisce proprio a questo punto della vicenda: Atene probabilmente convinta che ci fosse ancora speranza di ricavare un vantaggio inviò i suoi ambasciatori, Antifonte e Caridemo, per negoziare un trattato: Amfipoli sarebbe tornata ad Atene e Filippo avrebbe ricevuto Pidna.

Il problema che sorge a questo punto riguarda non tanto il contenuto del trattato e il fatto che vi sia stato davvero questo incontro (la testimonianza di Teopompo è ragione sufficiente per crederlo) ma la natura di questo accordo: Teopompo dice infatti che era segreto, stipulato all'insaputa di Pidna dalla *boulè*. Al passo che abbiamo già esaminato si deve aggiungere questo secondo frammento catalogato da Jacoby:

Theopom. *FGrHist* 115 F 30b = *Schol. Diod.* 2.6

διὰ τί ἐν ἀπορρήτῳ ἵνα μὴ ἐκάτεροι μαθόντες φυλάξωνται, οἳ τε Ποτιδαῖται καὶ οἱ Πυδναῖοι. Θεόπομπος δέ φησιν ὅτι περὶ Πύδης μόνον καὶ Φιλίππου, ἵνα δῶ αὐτὸς μὲν Ἀθηναίοις Ἀμφίπολιν, δέξεται δὲ παρ' αὐτῶν τὴν Πύδναν αὐτοῦ οὖσαν. Καὶ τὸ ἀπόρρητον δέ, ἵνα μὴ μαθόντες οἱ Πυδναῖοι φυλάξωνται· οὐ γὰρ ἐβούλοντο εἶναι ὑπὸ τὸν Φίλιππον.

---

84 Hammond 1979: 237.

A che scopo [stipulare il patto] in segreto? Affinché ciascuna delle due parti, gli abitanti di Potidea e di Pidna, non apprendesse a stare in guardia. Teopompo dice che [l'accordo] riguardava soltanto Pidna e Filippo, affinché, da una parte, egli desse agli Ateniesi Amfipoli e, dall'altra, ricevesse da loro Pidna, che sarebbe stata sua. E il segreto [era necessario] affinché gli abitanti di Pidna non imparassero a stare in guardia; infatti non volevano essere sotto Filippo.

Da questo secondo passo emerge nuovamente la questione della segretezza di tutto l'accordo e sembra dedursi che il patto prevedesse anche Potidea, dove però questa dichiarazione non rientra in ciò che dice Teopompo ma in ciò che viene detto dallo scoliasta.

Il riferimento a Potidea deriva quindi da un'altra fonte e viene liquidato da Hammond sostenendo che sia privo di fondamento specialmente per il fatto che, se Atene poteva permettersi di perdere Pidna, non altrettanto poteva fare con Potidea, che al suo interno vedeva dei cleruchi ateniesi ed era pertanto un vero e proprio possesso, non solo un'alleata<sup>85</sup>. Tornando al problema della segretezza, su cui le fonti insistono, bisogna registrare che nella critica esso è stato molto ridimensionato, quando non apertamente negato; su questa linea si pongono infatti gli studi di Hammond, Momigliano e De Ste. Croix<sup>86</sup>. Il più critico è certamente De Ste Croix che addirittura afferma: “*any unsupported statement of this very unreliable historian should be examined with special vigilance*<sup>87</sup>”; un giudizio forse troppo severo ma che in effetti segnala un punto su cui Teopompo potrebbe essersi sbagliato. In effetti, vi sono due obiezioni a tale segretezza: la prima, ben esposta da Hammond, riguarda il carattere tecnico della procedura<sup>88</sup>: nessuna democrazia greca poteva mai fare accordi segreti che avessero validità, per il semplice motivo che ci voleva un voto pubblico, del *demos*, per approvarli. L'unica scappatoia a questa situazione si ha presupponendo che gli ambasciatori, tornati ad Atene, abbiano riferito immediatamente al Consiglio in una sessione “a porte chiuse”, e, solo qualche giorno dopo, all'Assemblea; questa possibilità però urta con quanto detto da Teopompo, perché, nella sua versione è proprio l'Assemblea ad avere il ruolo centrale. Questa ipotesi però ha il vantaggio di

---

85 Hammond 1979: 240.

86 Si vedano Hammon 1970: 238-241; Momigliano 1987:44-47; De Ste. Croix 1963: 110-119.

87 De Ste Croix 1963: 114.

88 Hammond 1979: 240-241.

spiegare come si sia originato quel “vantato segreto” di cui tutti parlavano ma di cui nessuno sapeva bene i dettagli fino al suo compimento: il segreto sarebbe circolato, senza essere svelato nel contenuto, tra i 500 consiglieri, in quella pausa di pochi giorni prima che venisse pubblicamente votato dall'Assemblea.

La seconda obiezione alla segretezza è di carattere concettuale e viene ben espressa da Momigliano che di fatto stronca la problematica alla base, sostenendo proprio la falsità dell'aneddoto, così come tramandato da Teopompo:

“ Filippo, quando trattava la pace con gli Ateniesi, si trovava in condizione assoluta di inferiorità e non poteva pretendere una clausola bilaterale per Amfipoli, se essa gli doveva servire per ottenere la rinuncia degli Ateniesi all'intervento nelle cose interne della Macedonia. Inoltre, dato che agli Ateniesi interessava più Amfipoli che non Pidna, sarebbe stata sollevata da qualcuno, appena Amfipoli era stata occupata da Filippo, la questione della clausola segreta e della necessità di mantenerle fede. [...] Non c'è di conseguenza alcuna ragione per credere ad una clausola che fu invocata solo da una parte e da quella parte che aveva interesse ad inventarla<sup>89</sup>.”

La posizione di Momigliano è assolutamente convincente: sarebbe stato dunque Filippo ad inventare questa clausola poiché funzionale al suo gioco: Atene, dato che il re macedone era in svantaggio, non aveva alcun bisogno di offrire un contraccambio per pretendere Amfipoli, dato che la sua occupazione da parte macedone era assolutamente abusiva; tuttavia, andava a vantaggio di Filippo inventare una clausola che gli permettesse di giustificare la sua azione presente (la presa di Amfipoli) e anche la futura presa di Pidna, che era diventata estremamente semplice, poiché Atene era impegnata sul fronte degli alleati ribelli e, quindi, vulnerabile. In sintesi, sembrerebbe emergere che, se una qualche ambasceria ci fu, ed è assodato perché Demostene la ricorda, e se ci fu una sorta di copertura politica per non svelarla, non è probabile che i termini dell'accordo fossero questi, perché mancano i presupposti perché si fossero potuti realizzare in queste modalità.

Il lemma successivo da considerare è un'unica attestazione, tratta da Esichio, della conquista di Bisanzio da parte di Filippo:

Λ 265 s.v. Λέων - [Hesy.]

Λέων, Λέοντος, Βυζάντιος, φιλόσοφος Περιπατητικὸς καὶ σοφιστής, μαθητὴς

---

89 Momigliano 1987: 46-47.



Πλάτωνος ἢ ὡς τινες Ἀριστοτέλους. ἔγραψε τὰ κατὰ Φίλιππον καὶ τὸ Βυζάντιον βιβλίους ζ', Τευθραντικόν, Περὶ Βησαίου, Τὸν ἱερὸν πόλεμον, Περὶ στάσεων, Τὰ κατ' Ἀλέξανδρον. Οὗτος ἦν σφόδρα παχὺς. καὶ πρεσβεύσας πρὸς Ἀθηναίους γέλωτά τε ἐκίνησε καὶ τῆς πρεσβείας ἐκράτησεν, ἐπειδὴ πίων ἐφαίνετο καὶ περιττὸς τὴν γαστέρα. παραχθεις δὲ οὐδὲν ἀπὸ τοῦ γέλωτος, τί, ἔφη, ὦ Ἀθηναῖοι γελᾶτε; ἢ ὅτι παχὺς ἐγὼ καὶ τοσοῦτος; ἔστι μοι καὶ γυνὴ πολλῶ παχυτέρα, καὶ ὁμονοοῦντας μὲν ἡμᾶς χωρεῖ ἡ κλίνη, διαφορομένους δὲ οὐδὲ ἡ οἰκία. καὶ εἰς ἓν ἦλθεν ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος, ἀρμοσθεις ὑπὸ τοῦ Λέοντος, σαφῶς ἐπισχεδιάσαντος τῷ καιρῷ. Οὗτος ὁ Λέων ἀποκρουόμενος τὸν Φίλιππον ἀπὸ τοῦ Βυζαντίου διεβλήθη παρὰ Φιλίππου πρὸς τοὺς Βυζαντίους δι' ἐπιστολῆς, ἐχούσης οὕτως· εἰ τοσαῦτα χρήματα παρείχον Λέοντι, ὅποσα με ἠτέιτο, ἐκ πρώτης ἂν ἔλαβον τὸ Βυζάντιον. Ταῦτα ἀκούσαντος τοῦ δήμου καὶ ἐπισυστάντος τῇ οἰκίᾳ τοῦ Λέοντος, φοβηθεις μὴ πως λιθόλευστος παρ' αὐτῶν γένηται, ἑαυτὸν ἦγγξε, μηδὲν ἀπὸ τῆς σοφίας καὶ τῶν λόγων κερδάνας ὁ δαίλαιος.

Leone, figlio di Leone; di Bisanzio, filosofo peripatetico e sofista. Allievo di Platone o, come alcuni [dicono], di Aristotele. Scrisse sul regno di Filippo e Bisanzio in sette libri; di Teutrania; [scrisse] *Sul (figlio di) Beseo, La guerra sacra; Sulle controversie; Storia di Alessandro*. Quest'uomo era molto grasso. In un'ambasciata ad Atene causò il riso – e raggiunse lo scopo dell'ambasciata – quando venne visto bere e [videro] un ventre fuori misura. Egli non si scompose affatto per la risata e disse:

«Perché ridete Ateniesi? Perché sono così grasso? Ho una moglie che è molto più grassa e quando siamo una cosa sola il nostro letto è sufficientemente largo per noi ma, quando discutiamo, la nostra intera casa non lo è abbastanza.» Il popolo ateniese giunse ad un accordo, condotto alla giusta decisione da Leone che aveva brillantemente improvvisato. Questo Leone, mentre stava tentando di tenere Filippo lontano da Bisanzio fu diffamato da Filippo in una lettera al popolo di Bisanzio che diceva così: «Se avessi dato a Leone tutto il denaro che mi aveva chiesto, avrei preso Bisanzio al primo assalto.» Il popolo, nel sentire queste cose, cercò di attaccare la casa di Leone ed egli, temendo di essere lapidato da costoro, si strangolò da solo; lo sciagurato non ottenne nessun vantaggio dalla sua intelligenza ed eloquenza.

Il contenuto del testo, apparentemente lineare, in realtà presenta molteplici questioni; è necessario innanzitutto distinguere tre sequenze differenti:

- la parte iniziale del lemma in cui compaiono le indicazioni biografiche e

bibliografiche su Leone di Bisanzio;

- la parte centrale in cui vi è un episodio aneddotico sul personaggio;
- la parte finale in cui compare notizia dell'assedio di Filippo a Bisanzio e del ruolo che in esso avrebbe avuto Leone.

I quesiti che suscitano, rispettivamente, queste tre parti del lemma non possono essere affrontati in maniera separata, poiché sono interdipendenti l'uno dall'altro e non ancora risolti dalla critica; si cercherà pertanto di fornire, per quanto possibile, un quadro chiaro delle diverse interpretazioni che sono state date, in modo da desumere le informazioni che interessano in questa sede, ossia i rapporti con Filippo e la Macedonia.

Il primo problema che la critica ha affrontato è quello per cui, per le opere citate nel lemma, l'autore non sia soltanto uno ma due: infatti, secondo l'analisi di Sheridan<sup>90</sup>, la successione delle opere e dei loro argomenti pone delle difficoltà cronologiche in merito all'attribuzione ad un solo autore, in particolare se unita ai dettagli biografici che possediamo: se davvero Leone di Bisanzio è stato educato da Platone ed è stato coetaneo di Focione, che è vissuto tra il 402 e il 318 a.C. (Plut. *Phoc.* 14.4), diventa difficile supporre che egli abbia potuto vedere e scrivere una storia di Alessandro, perché ciò presuppone che lui abbia vissuto un centinaio d'anni, o poco meno, in ogni caso un'età troppo elevata per essere plausibile e connessa ad un'attività storica intensa, quest'ultima partita, presumibilmente, alla fine della vita di Alessandro in quanto limite cronologico indispensabile per poterne scrivere le imprese complete. Se, per ipotesi, si tiene conto della stessa cronologia di Focione applicata a Leone, si ha come risultato una stesura della storia di Alessandro nel momento in cui l'autore aveva circa ottant'anni e, se si considera che poteva anche essere più anziano di Focione, l'età si alza ancora. Per risolvere la questione, dunque, Sheridan propone di vedere un binomio padre- figlio, entrambi con lo stesso nome, come dice lo stesso lemma della *Suda*, e con la stessa passione per la scrittura (eventualità peraltro possibile) e una suddivisione delle opere tra l'uno e l'altro, distinguendo tra un filosofo peripatetico e uno storico che si delineano come due entità distinte. Questa interpretazione è stata però confutata da una linea diversa proposta già da Jacoby ma anche dalla critica più

---

90 Si veda Sheridan 2012: commento a 132 T1.

recente; infatti, secondo Squillace<sup>91</sup>, Prandi<sup>92</sup> e Dana<sup>93</sup> si possono considerare tutte le opere come risultanti dall'unico Leone di cui parla la *Suda*; lo stesso per il quale, nella *Vita di Focione* di Plutarco (*Phoc.*14.4), viene espressamente dichiarata la formazione coeva e l'amicizia con il giovane Focione proprio nell'ambito dell'Accademia. L'impedimento cronologico non è tale da essere vincolante per questa attribuzione e anche l'obiezione per cui si dovrebbe distinguere tra un filosofo peripatetico e la mano di uno storico è suscettibile di rifiuto: una caratteristica non esclude l'altra; bisogna anche considerare, in merito al riferimento ad una storia di Alessandro, che non si sa di quali eventi trattasse e dunque non doveva necessariamente essere composta dopo la morte del giovane re; poteva trattare di un periodo più limitato ed essere scritta in contemporanea ai fatti. Rimane in ogni caso evidente, anche con questa seconda linea, che una simile stesura fosse avvenuta in un'età matura dell'autore.

A prescindere da questa dibattuta questione, se si concentra l'attenzione, invece, sul contesto storico del lemma, si nota il riferimento ad un episodio specifico di cui sarebbe stato protagonista Leone di Bisanzio, identificabile infatti, secondo la *Suda*, come una spia al soldo di Filippo nei concitati eventi del 340 a.C.. Diventa necessario a questo punto fare un passo indietro e contestualizzare la vicenda: nella primavera del 340, infatti, il sovrano macedone, dopo aver assicurato il proprio dominio in Tracia e aver ricevuto diverse provocazioni da parte ateniese (come l'aggressione di Cardia, l'occupazione di Alonneso e persino il rapimento di un araldo di Filippo) decideva infine di dare una risposta energica e far precipitare l'ago della bilancia verso una guerra ormai inevitabile, cominciando l'assedio di Perinto e di Bisanzio. Una simile azione doveva presto o tardi scivolare in una dichiarazione di guerra aperta, poiché Atene non avrebbe potuto chiudere gli occhi di fronte ad un'occupazione macedone degli stretti, da cui dipendeva la sua importazione di grano, e che quindi non potevano essere assolutamente assoggettati ad una potenza ostile. Nonostante ciò, le ostilità vere e proprie iniziarono soltanto in seguito, poiché, dapprima, Atene decise di inviare Carete con una squadra navale per sorvegliare la situazione ed aiutare Bisanzio. A precipitare gli eventi in maniera irrefrenabile fu il fatto che Filippo decise di impadronirsi di tutta la flotta mercantile ateniese che trasportava grano nel Bosforo e che era stata lasciata indifesa, per negligenza, da Carete, occupato a ricercare un aiuto

---

91 Si veda Squillace 2014: 132-150.

92 Prandi 2016: 77-78.

93 Dana 2013:31.

persiano che non giunse mai. In grave difficoltà, Atene inviò allora un ulteriore contingente armato, guidato da Focione e sostenuto da navi di Cos, Rodi, Chio che riuscirono ad allontanare la flotta di Filippo dal Bosforo, spingendola verso il Mar Nero e portando un vitale aiuto a Bisanzio. La resistenza della città, aiutata da Atene, fu così ben organizzata da fiaccare tutti i tentativi macedoni e costrinse Filippo alla ritirata, sebbene durante quest'ultima egli riuscisse a salvare almeno la sua flotta e a ricondurla nell'Egeo<sup>94</sup>. Da questo momento, tuttavia, lo scontro tra le due potenze era formalmente aperto e già in antichità i sostenitori delle parti in causa si affrettavano a vederne le cause secondo una visione filoateniese - che voleva attribuire la causa ultima alla presa della flotta da parte di Filippo - e una filomacedone - che vedeva la scintilla nelle conseguenze dell'assedio di Bisanzio<sup>95</sup>.

Il lemma della *Suda* in esame inserirebbe il suo personaggio nella seconda fase degli eventi, probabilmente a partire dall'intervento ateniese di Focione: a sostegno di questa ipotesi e fautore di una convincente ricostruzione della figura storica di Leone, vi è un accurato studio di Luisa Prandi che ha analizzato nel dettaglio il lemma e di cui si cercherà in questa sede di riassumere gli snodi e le conclusioni<sup>96</sup>. Il punto di partenza dell'indagine della Prandi si fonda su un'evidente bipartizione del testo: nella prima parte si nota, infatti, il racconto di un aneddoto circa Leone volto a mettere in evidenza le sue caratteristiche umane tra cui la notevole dimensione del suo ventre ma anche, e soprattutto, la sua capacità di dare risposte argute e improvvisate, sfruttando al meglio l'opportunità del momento per i propri scopi. In questo senso va dunque letto il racconto del suo successo come ambasciatore presso Atene, in cui la sua dote principale sarebbe quella di *σαφῶς ἐπισχεδιάζειν* cioè di “improvvisare saggiamente”: questo aneddoto è il più famoso e il più riportato dalle fonti ma, curiosamente, ciascun autore che lo riferisce differisce dall'altro per un qualche dettaglio. Nello specifico si hanno tre fonti cui risalire: Filostrato (*FGrHist* 132 T1, *Vitae sophistarum*, 1, 2 = Suid.

---

94 Per una disamina approfondita delle fasi della guerra e delle cause scatenanti si veda Momigliano 1987: 151-154; Hammond 1979: 566- 581.

95 Per la tradizione antica filoateniese si veda Dem. 18.72; per la medesima tradizione filomacedone si veda Diod. 16,77,2; Iust. 9,1,1-2.

96 Per approfondimento si veda Prandi 2016: 75-96.

s.v. Λέων)<sup>97</sup>; Plutarco, *Praec.* 8 = *Mor.* 804A-b<sup>98</sup>; Ateneo, *Deipnosophistae*, 12, 550f<sup>99</sup>.

Rispetto alla versione di Filostrato, che è quella riferita dalla *Suda*, Plutarco varia l'aspetto fisico del protagonista, dicendo che è di piccola statura e con una moglie ancora più minuta di lui, mentre Ateneo narra l'episodio in maniera assolutamente identica nel contenuto a Filostrato, salvo che per due importanti dettagli: il protagonista non è Leone, ma Pitone di Bisanzio e la scena si svolge a Bisanzio tra concittadini; inoltre, Leone sarebbe la fonte che conserva il racconto e non l'uomo politico di spicco

---

97 Philostr. *VS* 1, 2: Λέων δὲ ὁ Βυζάντιος νέος μὲν ὢν ἐφοίτα Πλάτωνι, ἐς δὲ ἄνδρας ἦκων σοφιστῆς προσεῤῥήθη πολυειδῶς ἔχων τοῦ λόγου καὶ πιθανῶς τῶν ἀποκρίσεων. Φίλιππῳ μὲν γὰρ στρατεύοντι ἐπὶ Βυζαντίου προαπαντήσας 'εἶπέ μοι, ὦ Φίλιππε,' ἔφη 'τί παθῶν πολέμου ἄρχεις;' τοῦ δὲ εἰπόντος 'ἡ πατρὶς ἢ σὴ καλλίστη πόλεων οὕσα ὑπεργάγετό με ἐρᾶν αὐτῆς καὶ διὰ τοῦτο ἐπὶ θύρας τῶν ἐμαντοῦ παιδικῶν ἦκω' ὑπολαβὼν ὁ Λέων 'οὐ φοιτῶσιν' ἔφη 'μετὰ ξιφῶν ἐπὶ τὰς τῶν παιδικῶν θύρας οἱ ἄξιοι τοῦ ἀντερᾶσθαι, οὐ γὰρ πολεμικῶν ὀργάνων, ἀλλὰ μουσικῶν οἱ ἐρῶντες δέονται'. καὶ ἡλευθεροῦτο Βυζάντιον Δημοσθένους μὲν πολλὰ πρὸς Ἀθηναίους εἰπόντος, Λέοντος δὲ ὀλίγα πρὸς αὐτὸν Φίλιππον. καὶ πρεσβεῦον δὲ παρ' Ἀθηναίους οὗτος ὁ Λέων ἐστασίαζε μὲν πολὺν ἤδη χρόνον ἢ πόλις καὶ παρὰ τὰ ἦθη ἐπολιτεύετο, παρελθὼν δ' ἐς τὴν ἐκκλησίαν προσέβαλεν αὐτοῖς ἀθρόον γέλωτα ἐπὶ τῷ εἶδει, ἐπειδὴ πίων ἐφαίνετο καὶ περιττὸς τὴν γαστέρα, ταραχθεὶς δὲ οὐδὲν ὑπὸ τοῦ γέλωτος 'τί', ἔφη 'ὦ Ἀθηναῖοι, γελᾶτε; ἢ ὅτι παχὺς ἐγὼ καὶ τοσοῦτος; ἔστι μοι καὶ γυνὴ πολλῶ παχύτερα, καὶ ὁμοιοῦντας μὲν ἡμᾶς χωρεῖ ἡ κλίνη, διαφερομένους δὲ οὐδὲ ἡ οἰκία', καὶ ἐς ἐν ἧλθεν ὁ τῶν Ἀθηναίων δῆμος ἀρμοσθεὶς ὑπὸ τοῦ Λέοντος σοφῶς ἐπισχεδιάσαντος τῷ καιρῷ.

Leone di Bisanzio, essendo giovane, da una parte frequentava Platone, dall'altra, essendo giunto a (essere) uomo, fu chiamato sofista, essendo variabile nello stile e persuasivo nelle risposte. Essendo il primo ad andare incontro a Filippo che conduceva una campagna di guerra contro Bisanzio disse: «Dimmi, o Filippo, sopportando che cosa dai inizio a una guerra?». Rispondendogli: «La patria, essendo la tua più bella città, mi indusse ad amare e per questo giungo alle porte della mia amata.» Leone replicò e disse: «Coloro che sono degni di riamare, non si recano con le spade davanti alle porte degli amanti, non infatti hanno bisogno gli innamorati di strumenti di guerra, ma musicali.» E Leone liberò Bisanzio; mentre Demostene disse molte cose agli Ateniesi, Leone poche cose a Filippo. E trattando presso gli Ateniesi, questo Leone, la città era in lotta già da molto tempo e contro i costumi era governata, presentandosi all'assemblea, suscitò agli stessi incessante risata per l'aspetto, poiché apparì grasso e insolito nella pancia, essendo turbato per nulla dalle risa disse: «Perché, o Ateniesi, ridete? Forse perché io (sono) grasso e tanto grande? Io ho una moglie di gran lunga più grassa, e, essendo concordi, il letto ci contiene, essendo in lite, neppure la casa», e il popolo Ateniese tornò ad essere unito, essendo riconciliato da Leone che improvvisava abilmente al momento opportuno.

Da notare che, in Filostrato, la prima parte del testo unisce la doppia capacità di arguzia verbale di Leone alla sua presenza come salvatore di Bisanzio; si opera pertanto un rovesciamento rispetto a quanto avviene nell'ordine della *Suda* dove per primo viene posto l'aneddoto riguardante la mole di Leone e della moglie e si aggiunge secondariamente un passo che in Filostrato non esiste circa il ruolo avuto da Leone nell'assedio, ruolo che sembra totalmente opposto a quello di salvatore, e che, anzi, lo pone come colui che ha tramato per impadronirsi delle ricchezze promesse da Filippo a seguito del tradimento.

98 Plut. *Praec.* 8 (= *Mor.* 804A-b): ὁ δ' ὑπὸ τῶν πραγμάτων αὐτῶν ἀνιστάμενος καὶ ὑπὸ τῶν καιρῶν ἐκπλήττει μάλιστα καὶ προσάγεται τοὺς πολλοὺς καὶ μετατίησιν οἷον ὁ Βυζάντιος Λέων ἦκε δὴ ποτε τοῖς Ἀθηναίοις στασιάσουσι διαλεζόμενος: ὀφθεις δὲ μικρὸς καὶ γελασθεὶς 'τί δ' εἶπεν 'εἰ τὴν γυναῖκά μου θεάσαισθε μόλις ἐξικνουμένην πρὸς τὸ γόνυ; ' πλείων οὖν ἐγένετο γέλωσ: 'ἀλλ' ἡμᾶς' ἔφη μικροὺς 'οὕτως ὄντας, ὅταν διαφερώμεθα πρὸς ἀλλήλους, ἢ Βυζαντίων πόλις οὐ χωρεῖ.'»

99 Athen. 12, 550f = Leon 132F1: καὶ Πύθων δ' ὁ Βυζάντιος ῥήτωρ, ὡς Λέων ἱστορεῖ ὁ πολίτης αὐτοῦ, πάνυ ἦν παχὺς τὸ σῶμα: καὶ [Βυζαντίους] ποτε στασιάσουσι πρὸς ἀλλήλους τοῖς πολιταῖς παρακαλῶν εἰς φιλίαν ἔλεγεν: «ὀρᾶτέ με, ἄνδρες πολῖται, οἷός εἰμι τὸ σῶμα: ἀλλὰ καὶ γυναῖκα ἔχω πολλῶι ἐμοῦ παχύτεραν. ὅταν οὖν ὁμοιοῶμεν, καὶ τὸ τυχὸν ἡμᾶς σκιμπόδιον δέχεται: ἐὰν δὲ στασιάσωμεν, οὐδὲ ἡ σύμπασα οἰκία»

che aveva presentato Filostrato.

A questo proposito, bisogna ricordare che, riguardo l'identità di questo Pitone, la *Suda* forniva ulteriori dettagli:

**Π 3139 s.v. Πύθων**

Πύθων, Βυζάντιος, ῥήτωρ· ὃς φυγὼν ἐν Μακεδονίᾳ διέτριβε καὶ πολλοὺς προδότας ἔπεισε γενέσθαι καὶ συνεργοὺς πρὸς πάντα, καὶ πρὸς τὰς διαφθορὰς τῶν πολεμίων ἐχρήτο.

Pitone: di Bisanzio, retore; dopo essere andato in esilio, passò del tempo in Macedonia ed indusse molte persone a diventare traditori e a diventare suoi complici in ogni cosa; usò costoro per distruggere i suoi nemici.

Il Pitone in questione sarebbe un famoso retore di cui Filippo si era conquistato i servigi e che già nel 344 a.C. aveva usato per portare un'ambasciata ad un'Atene insoddisfatta dei risultati della pace di Filocrate: ciò che il re macedone si proponeva, per suo tramite, era di far balenare agli ateniesi la possibilità che alcune clausole dell'accordo potessero essere riviste e modificate: ciò che, tuttavia, viene riportato da Demostene (6.5) fa presupporre che il discorso dell'oratore si prestasse a fraintendimenti e lasciasse, con abilità, incerti i termini di libertà che Atene avrebbe avuto nella trattativa. Hammond, a tal proposito, sostiene la pertinenza della scelta di un tale soggetto per il compito a lui affidato<sup>100</sup> e, tenendo presente tale descrizione, potrebbe essere plausibile pensare ad una confusione delle fonti per cui Pitone sia proprio colui che nel 340 aveva collaborato al progetto di Filippo a Bisanzio.

Tale identificazione potrebbe trovare credito se si considera che la discrepanza tra il comportamento di Leone nel passo di Filostrato e in quello riportato dalla *Suda* è parsa evidente anche alla Prandi che infatti fa notare la differenza che corre tra il Leone difensore della patria in Filostrato e invece il Leone che viene citato nell'ultima frase del lemma della *Suda*, in cui, proprio a quest'ultimo, si sarebbe dovuta la possibile caduta di Bisanzio, qualora il progetto di tradimento avesse avuto esito felice<sup>101</sup>. A sostegno di questa ipotesi, si può considerare anche un altro passo di Filostrato che riporta la notizia secondo cui Iseo scrisse un discorso d'accusa contro Pitone di Bisanzio, che si era reso colpevole di tradimento ed era stato posto sotto processo dopo

---

<sup>100</sup>Hammond 1979: 489.

<sup>101</sup>Prandi 2016: 77-78.

il ritiro di Filippo dalla città<sup>102</sup>; i casi di testimonianze in cui le figure di Leone e Pitone si intrecciano sono dunque piuttosto numerosi e ambigui. A prescindere però dall'identificazione di Leone con Pitone, il parere degli studiosi non è concorde circa un evento riportato dal lemma della *Suda*: Squillace infatti fa notare, sulla base di una minuziosa indagine sulle modalità della corruzione usata solitamente da Filippo e inoltre sul suo modo di servirsi delle missive e degli stratagemmi, che l'episodio raccontato, specialmente nel punto in cui si dice che una lettera di Filippo avrebbe smascherato la spia e che Leone si sarebbe poi ucciso per timore dell'ira dei suoi concittadini, non solo non è storicamente comprovato ma neppure si configura in linea con l'operato macedone tradizionale<sup>103</sup>.

Luisa Prandi però, nella sua indagine, trae una conclusione diversa, che respinge l'identificazione di Pitone con Leone e che chiama invece in causa Focione, il comandante della flotta ateniese inviato in soccorso di Bisanzio nelle ultime fasi dell'assedio: la studiosa, infatti, prende in considerazione un passo di Plutarco in cui viene evidenziato un legame tra i due uomini, la cui origine sarebbe nell'affinità culturale dei due personaggi che sarebbero stati condiscipoli presso l'Accademia<sup>104</sup>. Questa vicinanza sarebbe stata non solo culturale ma anche umana e politica e spiegherebbe, da una parte, il ruolo di Focione a Bisanzio, dall'altra, la notizia di un ruolo di ambasciatore ad Atene di Leone, nonché il suo spirito di adattamento e l'inclinazione a risolvere i conflitti in maniera diplomatica oppure con trovate militari argute. Un esempio di quest'ultimo modo di agire si ritrova in un passo di Eliano in cui compare un astuto espediente, messo in opera da un certo stratego Leonide, riportato da un certo Damone, che aveva scritto un'opera su Bisanzio: questo stratego, infatti, avrebbe fatto trasferire le taverne di Bisanzio sulle mura così che i soldati non perdessero tempo nei cambi di turno e potessero essere a disposizione nel più breve tempo possibile senza doverli reperire nei vari locali sparsi per la città e, soprattutto,

---

102Philostr. *VS* 1, 20 – (Iseo) κατηγορῶν δὲ τοῦ Βυζαντίου Πύθωνος, ὡς δεθέντος μὲν ἐκ χρησμῶν ἐπὶ προδοσίᾳ, κεκριμένης δὲ τῆς προδοσίας, ὡς ἀνέζευξεν ὁ Φίλιππος, ξυνέλαβε τὸν ἀγῶνα τοῦτον ἐς τρεῖς ἐννοίας, ἔστι γὰρ τὰ εἰρημένα ἐν τρισὶ τούτοις· ἑλέγχω Πύθωνα προδεδωκότα τῷ χρήσαντι θεῷ, τῷ δῆσαντι δήμῳ, τῷ ἀναζεύξαντι Φιλίππῳ, ὁ μὲν γὰρ οὐκ ἂν ἔχρησεν, εἰ μὴ τις ἦν, ὁ δὲ οὐκ ἂν ἔδησεν, εἰ μὴ τοιοῦτος ἦν, ὁ δὲ οὐκ ἂν ἀνέζευξεν, εἰ μὴ δι' ὄν ἦλθεν, οὐχ εὖρ εν.'

103Per una disamina più approfondita si veda Squillace 2014: 138-45.

104Plut. *Phoc.* 14.4: τὸ σωθῆναι τὸ Βυζάντιον ἦν μὲν γὰρ ἤδη μεγάλη δόξα τοῦ Φωκίωνος· ἐπεὶ δὲ καὶ Λέων, ἀνὴρ Βυζαντίων πρῶτος ἀρετῆ καὶ τῷ Φωκίῳ γεγονὼς ἐν Ἀκαδημείᾳ συνήθης, ἀνεδέξατο τὴν πίστιν ὑπὲρ αὐτοῦ πρὸς τὴν πόλιν, οὐκ εἶασαν ἔξω στρατοπεδεῦσαι βουλόμενον, ἀλλ' ἀνοίξαντες τὰς πύλας ἐδέξαντο καὶ κατέμιξαν ἑαυτοῖς τοὺς Ἀθηναίους, οὐ μόνον ἀνεγκλήτους ταῖς διαίταις καὶ σώφρονας, ἀλλὰ καὶ προθυμοτάτους ἐν τοῖς ἀγῶσι διὰ τὴν πίστιν γενομένους.

dando anche il vantaggio di poterne controllare le condizioni di lucidità<sup>105</sup>. Secondo Luisa Prandi, questo Leonide non sarebbe altri che il Leone citato dalla *Suda*; va detto però che, contro la sua opinione, vi sono diverse obiezioni, prima fra tutte il fatto che, poiché non si conosce la collocazione cronologica di Damone, non si può datare con certezza la notizia e, in aggiunta, l'attività diplomatica di Leone non troverebbe affinità con una condotta pratica e militare come quella segnalata per Leonide<sup>106</sup>.

Riassumendo, ci si trova dinanzi a diverse e contrastanti proposte circa l'identità del personaggio citato dalla *Suda*:

- Leone di Bisanzio storico figlio di un filosofo peripatetico dallo stesso nome
- Leone come unico autore di tutte le opere a lui attribuite
- Leone scambiato con Pitone nella questione macedone
- Leone/ Leonida ambasciatore e stratego

Tutte le proposte hanno punti di forza e punti di debolezza anche se, non si può escludere che una delle più probabili sia, almeno per quanto concerne la questione macedone, l'ipotesi che vi sia stata una confusione tra l'operato di Pitone e quello di Leone. Se infatti è indubbia l'esistenza di Leone e della sua amicizia con Focione, e quindi vi è anche la possibilità che da una prima rigidità contro la Macedonia Leone sia poi passato, nei confronti del regno macedone, ad una maggiore apertura (sebbene tenuta segreta), così come aveva fatto l'amico, consapevole del sempre maggiore potere di Filippo, è anche vero che moltissimi tratti dell'operato di Leone si fondono con ciò che viene attribuito a Pitone in termini di qualità oratorie ma anche politiche. Il punto di debolezza nel voler far riferimento a questa versione sta nel fatto che un'unica testimonianza è in linea con questa ipotesi, quella di Ateneo (Athen. 12. 550f) in cui però non vi è alcun accenno alla vicenda macedone: si dice solo che Pitone era di

---

105Ael. *VH* 3, 14-15 = Phylarch. 81 F 7; Damon. 389 F 1: Βυζαντίους δὲ δεινῶς οἰνόφυλλας ὄντας ἐνοικεῖν τοῖς καπηλείοις λόγος ἔχει, τῶν οἰκιῶν τῶν ἰδίων καὶ τῶν δωμάτων ἐξοικισθέντας, καὶ τοῖς ξένοις τοῖς ἐνεπιδημοῦσι τῇ πόλει ἀπομισθώσαντας αὐτά, καὶ οὐ μόνον ἐκείνων, ἀλλὰ καὶ τῶν γυναικῶν αὐτοῖς ἀποστάντας, ὡς ἐν ταῦτῳ τοὺς Βυζαντίους διπλῆν αἰτίαν φέρεσθαι καὶ οἰνοφυλλίας καὶ προαγωγείας. ἄτε δὲ ὑπὸ τῆς μέθης καὶ τοῦ οἴνου διαρρέοντες, αὐλοῦ μὲν ἀκούοντες χαίρουσι, καὶ τὸ ἔργον αὐτοῖς ἀλγεῖσθαι ἐστὶ: σάλπιγγα δὲ οὐδὲ ἀρχὴν ὑπομένουσι. Καὶ ἐκ τούτων ἔξεστι νοεῖν ὅτι καὶ πρὸς ὅπλα καὶ πρὸς πολέμους ἀλλοτριώτατα διάκεινται Βυζάντιοι. διὰ ταῦτά τοι καὶ Λεωνίδης ὁ στρατηγὸς αὐτῶν ἐν πολιορκίᾳ ἰσχυρᾷ, ἐπεὶ τῶν πολεμίων τοῖς τείχεσι προσβαλόντων ἐκεῖνοί γε τὰς φρουρὰς ἐκλιπόντες διημέρευον ἐν ταῖς συνήθεσι διατριβαῖς, προσέταξε τὰ καπηλεῖα ἐπὶ τῶν τειχῶν διασκηνοθῆναι αὐτοῖς, καὶ τοῦτο τὸ σόφισμα ἀνέπεισεν αὐτοὺς ὅψε καὶ βραδέως τὴν τάξιν μὴ καταλιπεῖν, ἄτε τῆς προφάσεως αὐτοῖς περιηρημένης. λέγει δὲ ταῦτα ὑπὲρ αὐτῶν Δάμων. ὁμολογεῖν δὲ τούτοις ἔοικε καὶ ὁ Μένανδρος, ὅταν λέγῃ μεθύσους τοὺς ἐμπόρους.

106Per le problematiche dell'identificazione Leone/ Leonide per la discussione della notizia in Damone si veda Stronk 2008: commento a 389 F1.



Bisanzio, che gli era riconosciuto un ruolo di spicco, che aveva suscitato il riso nella città con l'aneddoto su sé stesso e la moglie e che, a raccontare il tutto, sarebbe stato lo storico Leone. Quest'ultima affermazione, tuttavia, è anche l'unica che, come diceva a tal proposito anche la *Suda*, dipinge Leone come uno storico e, così facendo, offre un punto di appoggio per spiegare ciò che il lessico bizantino ha detto su questo personaggio. Come si può vedere, ogni conclusione è arbitraria e suscettibile di confutazione; credo però che, in merito alla vicenda di Filippo e della sua lettera, il parere di Squillace, di cui si è detto sopra, sia il più convincente: le modalità dell'azione non sono quelle di Filippo. Si può riflettere infatti sul fatto che una simile azione non portava alcun vantaggio al re macedone, e il vantaggio fu sempre una caratteristica da lui ricercata in tutte le sue azioni: nulla nella sua politica di promozione personale era fatto senza motivo. Si potrebbe interpretare un atto di questo genere con la rabbia del vinto ma, proprio per la sua posizione nel 340, inviare una lettera per smascherare il proprio complice non era pertinente: era pur sempre una pedina che avrebbe potuto usare in un altro momento, tanto più se unita a Focione che stava cominciando ad accarezzare i vantaggi di un cambio di parte politica e l'ineluttabilità dell'ascesa macedone; inoltre, dare ad Atene e ai suoi avversari un'ulteriore prova della sua malafede e della corruzione di cui si serviva non tornava certo a suo favore, anche nell'ineluttabilità di una guerra.

Quest'ultima parte del lemma della *Suda* è pertanto la più problematica, non da ultimo perché, se davvero Leone fosse morto nel 340 a.C., l'intero testo precedente sulla sua biografia sarebbe privo di senso: come avrebbe infatti potuto scrivere una storia di Alessandro essendo già passato a miglior vita? Se si parte dal presupposto che la prima parte del lemma è corretta, allora l'ultima deve essere sbagliata.

L'unica possibilità per salvarle entrambe sarebbe formulare la teoria per cui, come diceva Sheridan, si tratti di un padre e di un figlio: Leone-padre contemporaneo di Focione, educato da Platone, e morto a seguito dell'assedio di Bisanzio; Leone-figlio educato da Aristotele come si può interpretare sulla base delle primissime parole del lemma (μαθητῆς Πλάτωνος ἢ ὡς τινες Ἀριστοτέλους), autore, tra le altre, di un'opera su Alessandro: in tal caso l'episodio sarebbe ascrivibile al padre.

Da questa analisi risulta evidente la complessità della questione: per capire se l'episodio dell'assedio e del suicidio è possibile, bisogna necessariamente capire di quale Leone si sta parlando e purtroppo questo compito è reso molto difficile dalla

struttura stessa del lemma che si contraddice continuamente. Credo che questo sia un caso di commistione e confusione di notizie differenti; rimane plausibile l'opinione di Sheridan di vedere qui due persone distinte o, per lo meno, notizie riguardanti due persone diverse (non necessariamente padre e figlio) poiché vi sono troppe dissonanze per averne una sola; paradossalmente anche questa conclusione dipende dal giudizio che viene dato sull'ultima frase riguardante la morte di Leone, l'unica che non si può confutare con sicurezza se non sulla base del ragionamento, poiché non si sa da dove sia stata tratta e si ha questa sola attestazione dell'evento.

Il lemma successivo da indagare riguarda invece un personaggio di spicco al tempo di Filippo, implicato in diversi eventi, fino alla battaglia di Cheronea: l'oratore Demade.

#### Δ 415 s.v. Δεμάδης

Δημάδης, μετ' Ἀντίπατρον βασιλεύσας Θήβας ἀνέστησε, Δημέου ναύτου, ναύτης καὶ αὐτός, ναυπηγὸς καὶ πορθμεύς. ἀποστὰς δὲ τούτων ἐπολιτεύσατο καὶ ἦν προδότης καὶ ἐκ τούτου εὐπορος παντὸς καὶ κτήματα ἐν Βοιωτία παρὰ Φιλίππου δωρεὰν ἔλαβεν. Οὗτος Δημοσθένει λέγοντι ὑπὲρ Ὀλυνθίων ἀντέλεγεν, Εὐθυκράτη δὲ τὸν Ὀλύνθιον, ἀτιμωθέντα παρὰ Ἀθηναίοις, ἐψηφίσατο ἐπίτιμον εἶναι καὶ πρόξενον Ἀθηναίοις. λόγους δὲ διδοὺς ἀρχῆς θορυβηθεὶς ἀπεδήμησεν, οὔτε ἑαυτῶν, εἰπὼν, ἐστὲ κύριοι οὔτε ἐμοῦ. ἐπέστειλε δὲ Φιλίππῳ καὶ τὸν υἱὸν ἔπεμπε πρὸς αὐτόν. ἵπποτρόφει δὲ καὶ ἠγωνίζετο Ὀλυμπιάσι καὶ ἐνίκα. ἔγραψε δὲ καὶ ψήφισμα τῷ Φιλίππῳ τοὺς Ἕλληνας ὑπακούειν. ἐν Χαιρωνείᾳ δὲ αἰχμάλωτος γενόμενος ἀφείθη καὶ πρεσβευτὴς ὑπὲρ τῶν αἰχμαλώτων ἀπεστάλη, οὓς ἀνήκε Φίλιππος. δις δὲ παρανόμων ἦλω. ἐπολιτεύσατο δὲ καὶ ἐπ' Ἀλεξάνδρου.

Demade, avendo regnato dopo Antipatro riedificò Tebe. Figlio di Demea, un marinaio, fu lui stesso marinaio, costruttore di navi e barcaiolo. Dopo aver cessato queste attività, entrò in politica e divenne un traditore e come conseguenza accumulò ricchezze e ricevette proprietà in Beozia da Filippo come dono. Quest'uomo parlò contro Demostene quando egli pronunciò il discorso in aiuto degli abitanti di Olinto, e propose che Euticrate di Olinto, che era stato privato dei diritti civili dagli Ateniesi, li vedesse ripristinati e che divenisse prosseno per gli Ateniesi. Dopo che ebbe fatto un resoconto, alla fine della sua carica, forzato dal malcontento lasciò la città dicendo: « Voi non siete padroni né di voi stessi né di me». Scrisse a Filippo e inviò il figlio

presso di lui. Allevò cavalli e gareggiò con successo a Olimpia. Propose anche un decreto secondo cui i Greci avrebbero dovuto essere sottomessi a Filippo. Fatto prigioniero a Cheronea fu risparmiato e inviato come ambasciatore a nome dei prigionieri che Filippo aveva rilasciato. Venne incarcerato due volte per proposte incostituzionali. Fu attivo politicamente anche sotto Alessandro.

Il testo del lemma, come si può vedere, è una sorta di scheda biografica su Demade (380-318 a.C.), il famoso oratore che fu attivo politicamente sia sotto Filippo che Alessandro e che incontrò la morte per mano di Cassandro<sup>107</sup>. Nonostante la quantità e, talvolta, la qualità discutibile delle sue imprese, nel passo della *Suda* sembra essersi operata una cesura netta nel racconto della sua vita: ciò che viene riportato riguarda solamente la prima fase della sua esistenza e ciò che l'oratore compì sotto Filippo. Questo particolare non è senza rilevanza, come si vedrà più avanti, per poter capire qualcosa di più circa la fonte da cui è stato tratto: infatti la Adler segnala il fatto che la voce non sia attribuibile e nessuna fonte specifica, sebbene il nome di Demade compaia in altri due lemmi, rispettivamente quello precedente e seguente quello in esame:

**1) Δ 414 s.v. Δεμάδης - [Hesy.]**

Δημάδης, Ἀθηναῖος, ῥήτωρ, καὶ δημαγωγὸς πανοὔργος καὶ εὐτυχῆς· πρότερον αὐτῆς ὄν. ἔγραψεν Ἀπολογισμὸν πρὸς Ὀλυμπιάδα τῆς ἑαυτοῦ δωδεκαετίας, Ἱστορίαν περὶ Δήλου καὶ τῆς γενέσεως τῶν Λητοῦς παίδων. Οὗτος κατέλυσε τὰ δικαστήρια καὶ τοὺς ῥητορικοὺς ἀγῶνας. Τελευτᾶ δὲ ἐπὶ Ἀντιπάτρου.

Demade, ateniese, oratore, demagogo privo di scrupoli e fortunato; in precedenza fu marinaio. Scrisse *In Difesa di Olimpia, Intorno ai dodici anni, una Storia di Delo e*

---

107Plut. *Demosth.* 31.3-4: Δημάδην δὲ χρόνον οὐ πολλὸν ἀπολαύσαντα τῆς φυομένης δόξης ἢ Δημοσθένους δίκη κατήγαγεν εἰς Μακεδονίαν, οὗς ἐκολάκευεν αἰσχροῶς, ὑπὸ τούτων ἐξολούμενον δικαίως, ἐπαχθῆ μὲν ὄντα καὶ πρότερον αὐτοῖς, τότε δ' εἰς αἰτίαν ἄφυκτον ἐμπεσόντα. γράμματα γὰρ ἐξέπεσεν αὐτοῦ, δι' ὧν παρεκάλει Περδίκκαν ἐπιχειρεῖν Μακεδονία καὶ σφάζειν τοὺς Ἕλληνας ὡς ἀπὸ σαπροῦ καὶ παλαιοῦ στήμονος λέγων τὸν Ἀντίπατρον ἡρτημένους. ἐφ' οἷς Δεινάρχου τοῦ Κορινθίου κατηγορήσαντος παροξυνθεὶς ὁ Κάσσανδρος ἐγκατέσφαξεν αὐτοῦ τῷ κόλπῳ τὸν υἱόν, εἶτα οὕτως ἐκεῖνον ἀνελεῖν προσέταξεν, ἐν τοῖς μεγίστοις διδασκόμενον ἀτυχήμασιν ὅτι πρώτους ἑαυτοὺς οἱ προδόται πωλοῦσιν, ὃ πολλάκις Δημοσθένους προαγορευόντος οὐκ ἐπίστευσε.

Ma Demade non godette a lungo della sua odiosa fama, la giusta vendetta di Demostene lo condusse in Macedonia, dove fu meritatamente ucciso per mano di coloro che egli adulava in modo vergognoso; anche in precedenza era loro odioso ma ora cadde sotto il peso di un'accusa cui non poté sfuggire: saltò fuori infatti una sua lettera nella quale esortava Perdicca a impadronirsi della Macedonia e a salvare i Greci che, diceva, erano tenuti da un filo marcio e vecchio, intendendo con ciò Antipatro. Ad accusarlo fu Dinarco di Corinto; Cassandro, al colmo dell'ira, gli fece sgozzare il figlio fra le braccia, poi ordinò che anche lui venisse ucciso allo stesso modo. Così Demade imparò, in conseguenza di queste gravissime sventure, che i traditori vendono anzitutto se stessi, cosa che Demostene gli aveva spesso detto senza per altro che egli se ne persuadesse.

una *Sulla nascita dei figli di Leto*. Quest'uomo sospese le corti dei giurati e le contese retoriche. Morì sotto Antipatro.

## 2) Δ 416 s.v. Δημάδης - [Hesy]

Δημάδης, Λακιάδης, Ἀθηναῖος, ῥήτωρ. Τοῦτον εἰσεποίησεν ὁ πρότερος Δημάδης ὁ καὶ δημαγωγὸς ἀπὸ αὐλητρίδος τεχθέντα. πατὴρ δὲ καὶ αὐτὸς Δημέα τοῦ ῥήτορος γέγονε καὶ ἀπώλετο ῥίφεις εἰς τὴν Ἀμφιπόλεως λίμνην ὑπὸ Ἀντιπάτρου, τοῦ Κασάνδρου πατρὸς καὶ διαδόχου.

Demade, del demo di Lacide, ateniese, retore. Il precedente Demade, quello che fu anche demagogo, lo adottò, poiché nato da una suonatrice di flauto. Lui stesso fu padre del l'oratore Demeas. Morì quando venne gettato nella palude di Amfipoli da Antipatro, padre del diadoco Cassandro.

Entrambi i lemmi provengono da Esichio ma contengono notizie erranee: nel primo troviamo una confusa lista di opere, di cui l'unica ancora discussa dalla critica, sebbene ritenuta apocrifa, è l'orazione *Intorno ai dodici anni*<sup>108</sup>; inoltre, è sbagliato il riferimento cronologico riguardo la morte, mentre sono corrette le prime informazioni circa la sua nascita umile e la sua carriera politica. Il secondo lemma è invece del tutto inaffidabile poiché vi è una estrema confusione tra personaggi diversi e parentele inesistenti, come la notizia dell'adozione del figlio di una suonatrice di flauto, o la confusione tra l'oratore padre e il figlio Demea; tutte incongruenze che ha fatto notare Davies esaminando le connessioni dei diversi personaggi citati<sup>109</sup>.

A fronte di queste considerazioni, si può ipotizzare che il lemma di cui si sta trattando non abbia nulla a che fare con questi due, che sono attribuiti ad Esichio; non è pertanto di sua mano e, soprattutto, è paradossalmente la fonte più attendibile e meglio costruita circa la figura dell'oratore e l'unica che, nella *Suda*, ci fornisca un resoconto delle sue azioni sotto Filippo. La figura di Demade è stata variamente interpretata dalla critica; talvolta demonizzata al punto da avere dichiarazioni pungenti come quelle di Brun che così parlava dell'oratore: “*on peut dire sans hesiter que Demade correspond, pour cette epoque, a l'image parfaite de l'homme politique fourbe, et c'est bien ainsi qu'il est traite. Tour a tour decrit comme traître, corrompu et demagogue, on ne voit que perversion et cynisme d'un homme profitant de l'abaissement de sa cite pour se*

108Per una discussione sulla natura e contenuto dello scritto si veda Squillace 2003: 756- 758.

109Si veda Davies 1971: 102.

*pousser au premier rang et faire sa fortune personnelle*<sup>110</sup>”. Tuttavia, un indirizzo più recente tende invece a considerare con meno severità le sue azioni, ricollocandole nel contesto storico e valutandole come un modo seguito dall'oratore per far scontare alla sua città il minor danno possibile a seguito della conquista macedone<sup>111</sup>.

Nel lemma in oggetto, l'atteggiamento sembra essere piuttosto bilanciato perché si pongono in rilievo, pur non ignorando azioni discutibili (tra le quali l'accusa di corruzione), diverse occasioni in cui Demade raggiunse risultati positivi o ebbe un ruolo di spicco.

Il testo si apre però con due dichiarazioni errate: la prima riguarda un'affermazione sulla riedificazione di Tebe, azione che, in realtà, è opera di Cassandro, la seconda, è la dichiarazione che egli fosse figlio di Demea, anche se, tramite Plutarco (*Demosth.* 30), è noto che Demea fosse suo figlio; non è tuttavia da escludere che questo fosse anche il nome del padre, tramandatosi nelle generazioni. Si potrebbe propendere per la veridicità della dichiarazione dal momento che ciò che segue è corretto: si dice infatti che egli era di umili origini, un marinaio (come riporta anche Quintiliano<sup>112</sup>) che poi fece fortuna tramite la sua attività politica e con lo schierarsi dalla parte macedone.

Un punto meno chiaro è quello in cui si dice che Demade ricevette ricchezze e proprietà in Beozia; riguardo alle ricchezze non vi è dubbio, dal momento che in un passo di Gellio si riporta un episodio in cui pubblicamente Demade si sarebbe vantato di ricevere denaro da Filippo:

Gell., *NA*, 11.10:

[...] *in terra Graecia, quo in tempore Graecus tragoedus gloriae sibi ducebat talentum magnum ob unam fabulam datum esse, homo eloquentissimus civitatis suae Demades ei respondisse dicitur: 'Mirum tibi videtur, si tu loquendo talentum quaesisti? Ego, ut tacerem, decem talenta a rege accepi.'* Item nunc isti pretia maxima ob

110Brun 2000: 12; per una trattazione completa di Demade si veda idem 9-199.

111Si veda Squillace 2003: 764 “*Non un opportunista pronto ad arricchirsi con i doni dei re macedoni, ma una figura pienamente inserita nelle vicende storiche del suo tempo, in equilibrio tra le opposte fazioni e perciò difficilmente collocabile in uno schieramento politico ben preciso. Un attento negoziatore verso Filippo prima, Alessandro, Antipatro, Perdicca poi in situazioni estremamente delicate che richiedevano spiccate capacità diplomatiche e che alla fine gli costarono la vita. Un uomo politico in grado come pochi di leggere le situazioni e di sfruttarle adeguatamente per il bene della sua città, disposta, dietro i suoi consigli, a violare anche le più alte tradizioni nonché le leggi, pur di salvaguardare l'interesse comune.*”

112Quint. *Inst.* 2.17.12: *ad cuius rei confirmationem adferunt, Demaden remigem, et Aeschinen hypocriten oratores fuisse. falso; nam neque orator esse, qui non didicit, potest, et hos sero potius quam nunquam didicisse quis dixerit, quanquam Aeschines ab initio sit versatus in litteris, quas pater eius etiam docebat, Demaden neque non didicisse certum sit, et continua dicendi exercitatio potuerit tantum, quantuscunque postea fuit, fecisse; nam id potentissimum discendi genus est.*

*tacendum accipiunt.*

In Grecia, quando un attore tragico si vantò di aver ricevuto un intero talento per un'opera, Demade, l'uomo più eloquente del suo paese, si dice che abbia replicato: «Ti sembra meraviglioso aver guadagnato un talento per parlare? Io fui pagato dieci talenti dal re per tacere.» Così ora costoro ricevono una lauta ricompensa per tacere.

Se quindi il contributo alle finanze di Demade da parte macedone è indubbio, non è attestato il riferimento alla proprietà in Beozia, o almeno, nessuna delle fonti conosciute, che riferiscono sull'operato dell'oratore, parla di simili concessioni. Non è in ogni caso da escludere che tra i vari donativi vi siano stati anche terreni, poderi o latifondi. Tuttavia simili riguardi, che dimostrano servigi ben più grandi di una semplice influenza sull'opinione pubblica, potrebbero essere la conseguenza di un'azione di Demade che portò un grande vantaggio a Filippo; questa circostanza potrebbe essere la conclusione della battaglia di Cheronea e la pace che venne stipulata proprio grazie alla collaborazione dell'oratore. Se infatti si considera la collocazione del riferimento ai donativi in Beozia nel lemma della *Suda*, si può congetturare che esso non sia stato posto lì per rispettare un criterio cronologico ma semplicemente perché si stava parlando della corruzione di Demade; ciò potrebbe indicare che la cessione delle terre potrebbe anche essere avvenuta successivamente, forse proprio a seguito degli eventi di Cheronea che, non a caso, sono posti in evidenza poco dopo. Contro questa congettura si oppone però un passo dello stesso Demade: egli infatti, nell'orazione *Intorno ai dodici anni*<sup>113</sup>, di cui però si è già mostrata la dubbia appartenenza, affermava di aver proposto la concessione di onori a Filippo, tra cui ad esempio quello di elevarlo a *triskaidekatos theos* e di fargli costruire un tempio<sup>114</sup>, non tanto spinto dai doni del re ma dalle circostanze straordinarie, dall'interesse che provava per il bene pubblico e dalla *philantropia* del sovrano che, nonostante fosse vincitore, si era mostrato clemente con la città sconfitta. Da un passo di Diodoro (16.56,6-7; 16.87;16.88) sappiamo infatti che Demade ottenne da Filippo la pace, la liberazione senza riscatto dei prigionieri ateniesi, la restituzione dei corpi dei caduti scortati da dignitari macedoni (tra cui Alessandro), la promessa che non avrebbe varcato i confini

---

113[Demad.], Dodecaetia 10 F 87 De Falco: [...]ὁ καιρός καὶ ἡ χρεία καὶ τὸ τῆς πατρίδος συμφέρον καὶ ἡ τοῦ βασιλέως φιλανθρωπία.

114Per gli onori attribuiti a Filippo si veda: Plut. *Demosth.* 22.4; Paus.1.9.4. Riguardo la proposta di rendere Filippo *triskaidekatos theos* si veda Squillace 2002: 31-46.

dell'Attica, la cessione di Oropo ad Atene, il pieno possesso delle cleruchie di Samo, Lemno, Imbro e Sciro, in aggiunta all'amministrazione del santuario di Apollo a Delo. Se le concessioni di Filippo furono quindi molte è pur vero che egli otteneva altrettanto: il suo disegno egemonico si realizzava senza alcun ulteriore dispendio di energie e caduti, oltre che di denaro, poiché, come fa notare Livia de Martinis, un assedio di Atene, che probabilmente si preparava a resistere a oltranza su disposizioni di Demostene e Iperide, sarebbe stato ben più dannoso per i piani di Filippo<sup>115</sup>. A fronte perciò di tanto impegno, che aveva sicuramente fatto risparmiare ulteriori forze alla Macedonia, è plausibile che Filippo avesse offerto ben altro rispetto ad un compenso pecuniario, e, parte della ricompensa, potevano anche essere terreni in Beozia. L'obiezione di cui si è detto prima, cioè che Demade nella sua orazione avesse detto di aver compiuto tutto non per corruzione ma per il bene cittadino, non è vincolante: da ciò che dichiarò a ciò che lo spinse concretamente ad agire o, per lo meno, rafforzò la sua decisione, potrebbe anche esserci stata differenza.

Nel lemma della *Suda* che si sta esaminando non compaiono i dettagli della pace da lui stipulata, ma soltanto la notizia del suo rilascio e del ruolo che ebbe nella liberazione degli Ateniesi; si mette pertanto principalmente in mostra la clemenza di Filippo, senza attribuirgli ad uno scopo successivo ma come se fosse fine a se stessa.

C'è tuttavia una questione interessante che potrebbe permettere di congetturare da dove il passo sia stato tratto o, per lo meno, darne un profilo cronologico; subito dopo la frase su Cheronea si dice infatti che Demade fu condannato due volte per illegalità (δικὰ δὲ παρανόμων ἦλω). Questa dichiarazione è molto importante poiché, in realtà, Demade, come dice Plutarco, venne condannato ben sette volte per questo reato, prima della sua morte:

Plut. *Phoc.* 26,2-3:

εὐθὺς οὖν ἐπὶ τὰς Ἀθήνας ἄγοντος τοῦ Ἀντιπάτρου τὴν δύναμιν οἱ μὲν περὶ Δημοσθένην καὶ Ὑπερείδην ἀπηλλάγησαν ἐκ τῆς πόλεως, Δημάδης δέ, μὴθὲν μέρος ὧν ὄφειλε χρημάτων ἐπὶ ταῖς καταδίκαις ἐκτίσαι τῇ πόλει· **δυνάμενος ἠλώκει γὰρ ἐπὶ τὰ γραφὰς παρανόμων καὶ γεγωνὸς ἄτιμος ἐξείργετο τοῦ λέγειν,**

Mentre dunque Antipatro conduceva il suo esercito in Atene, subito Demostene, Iperide e i loro collaboratori lasciarono la città. Demade invece, benché non fosse in grado di pagare alla città neppure una parte del denaro che doveva pagare in seguito

---

115 Per una discussione approfondita dell'argomento si veda De Martinis 2012: 39-42.

alla condanne subite (era stato infatti condannato sette volte per illegalità e, privato dei diritti politici, non poteva parlare in assemblea) [...]

Se quindi confrontiamo il lemma della *Suda* con questo passo, restano soltanto due possibilità: nella prima ipotesi, si può pensare che il passo della *Suda* contenga un errore; in caso contrario, si può postulare che la fonte da cui la *Suda* stava copiando il testo su Demade non conoscesse gli eventi successivi alle prime due condanne.

Il passo di Plutarco tratto dalla *Vita di Focione* si contestualizza all'interno degli eventi della guerra lamiaca perciò tra il 323 e il 319 a.C., quando già Alessandro era morto e Atene cercava di ribellarsi al dominio macedone: a quest'epoca, dunque, Demade contava già sette condanne; la prima di queste però risale al 337 /336 quando Iperide e Licurgo tentarono contro di lui un processo con questa accusa, per gli onori che aveva attribuito ad Euticrate - il medesimo nominato dalla *Suda* nel passo che si sta esaminando - colpevole, tra le altre cose, di aver consegnato a Filippo la cavalleria di Olinto, di cui peraltro era stato ipparco, causando la caduta della città<sup>116</sup>. A quest'uomo, come dice Iperide e anche il nostro lemma della *Suda*, Demade aveva concesso la prossenia<sup>117</sup>. Per la seconda condanna non abbiamo purtroppo informazioni sicure, ma, dal momento che, secondo Brun, tutti i ventidue decreti di Demade, contro i quali poteva essere istituito un processo, si collocano cronologicamente tra il 337/ 336 e il 320/319<sup>118</sup> e che l'altra grande accusa intentata contro Demade fu quella di *asebeia* nel 324 per la proposta di nominare Alessandro *triskaidekatos theos*<sup>119</sup>, si può forse pensare a questa come seconda imputazione, anche se permane un margine di dubbio.

Sulla base di questi dati, si può quindi ipotizzare che la fonte del lemma su Demade non conoscesse gli eventi posteriori al 324, oppure, postulando che ci può essere stata una condanna per un editto precedente, visto che l'intervallo dal 337 al 324 può essere stato troppo ampio per supporre che tutte le proposte dell'oratore venissero accolte con favore, che non conoscesse gli eventi avvenuti già a partire da qualche anno prima. Tutto questo porta ad avanzare la possibilità che questa fonte così attendibile ma per il

---

116 Per una disamina più approfondita si veda Squillace 2003: 762-763. Sulla figura di Euticrate si veda anche Π 2539 s.v. Πρόξενος: Πρόξενος· ὁ νέηλος πόλεως ξένης, ὁ δὲ Εὐθυκράτη ἀτιμωθέντα παρὰ Ἀθηναίους ἐψηφίσατο ἐπίτιμον εἶναι καὶ πρόξενον Ἀθηναίων.

Prosseno: colui che è recentemente arrivato da una città straniera. [Demade] propose che Euticrate, che era stato privato dei diritti civili dagli Ateniesi, li vedesse ripristinati e fosse prosseno degli Ateniesi.

117 Hyp. F 19 Burt 1954 ; Dem. 19.265; Athen. 10, 424d.

118 Si veda Brun 2000 : 66

119 Squillace 2003: 762.



momento ignota, sia Teopompo di Chio: egli infatti assistette personalmente alla maggior parte degli eventi (visto che morì presumibilmente intorno al 320 a.C.) e ciò sarebbe coerente con il fatto che si ignorassero le sette condanne che a quell'epoca Demade già contava; se poi si considera che i suoi *Philippika*, che coprono gli anni dal 359 al 336 a.C., comparvero intorno al 324, è possibile che egli avesse inserito nell'opera soltanto le prime due condanne di Demade (sempre che la seconda fosse anteriore al 324, come si è supposto). La mancanza degli eventi relativi all'oratore sotto Alessandro può essere quindi giustificata dal fatto che effettivamente nella fonte della *Suda* questa parte non era stata contemplata, così che il copista poteva aver aggiunto genericamente di sua mano che “Demade era stato politicamente attivo anche sotto Alessandro”. Il problema di una tale interpretazione consiste nel fatto che in Giustino, e a sua volta, tramite lui, Pompeo Trogo, la fonte da cui più facilmente si ricavano brani di Teopompo, non vi è un passo che si avvicini a quanto detto nel lemma e non si nota una specifica caratterizzazione di Demade. Nonostante ciò, visto lo stato estremamente frammentario di ciò che si possiede di Teopompo, potrebbe valere la pena considerare una simile possibilità di attribuzione, considerato anche il fatto che tutto il passo sembra pervaso da una corrente filomacedone in cui si sottolinea gran parte di ciò che Demade ha fatto a favore di Filippo, senza che traspaia però un vero e proprio giudizio negativo sulle sue azioni. Naturalmente ciò potrebbe dipendere dal fatto che la fonte originaria sia stata riassunta dal compilatore della *Suda*, ma la scelta delle notizie da tramandare sarebbe in ogni caso significativa. In più, ad avvalorare la possibilità che sia davvero Teopompo la fonte usata, si ha anche il fatto che egli è l'autore che compare più volte nel lessico bizantino in riferimento a Filippo e agli eventi che lo riguardano, dimostrando un interesse per questo storico e gli eventi da lui raccontati, messo già in luce da Franca Landucci Gattinoni<sup>120</sup>.

Su Filippo rimangono soltanto tre lemmi da considerare; i primi due attinenti al medesimo argomento, la vicenda di due traditori della Grecia e collaboratori macedoni:

**Φ 769 s.v. Φρύνων καὶ Φιλοκράτης -[Harpocrationis Lexicon]**

Φρύνων καὶ Φιλοκράτης· ἀμφοτέρω προδοῦνται. καὶ ὁ μὲν διὰ τὴν προδοσίαν ἔφυγε καὶ ἐπὶ πορνοβοσκία διεβάλλετο, ὁ δὲ Φρύνων ἐπὶ τῆ τοῦ παιδὸς προαγωγείᾳ, ὃν ἀπήγαγε Φιλίππῳ· Φωκίων δὲ ὁ Φώκου πολλοῖς χρήματα ἔδωκε καὶ θυγατέρας

<sup>120</sup> Per una discussione più ampia si veda Landucci -Gattinoni 1999: 108-109.

συνεξέδωκε καὶ πᾶσιν ἀνίει τὰ αὐτοῦ. χρηστὸς οὖν ἐκλήθη κοινῇ ψήφῳ ἐν ἐκκλησίᾳ· δικάζων δὲ ἀεὶ τὴν σφύζουσαν ἔφερεν. ὃ δὲ ἐπὶ Σατύρου φησὶν ὁ Δημοσθένης ἕνεκα τῶν Ἀπολλοφάνους θυγατέρων, τοῦτο εἰς Φωκίωνά τινες ἀναφέρουσι καὶ φασὶν ὅτι λαβὼν αὐτὰς εἰς Ἀθήνας ἤγαγε καὶ ἐξέδωκεν.

Frino e Filocrate: entrambi traditori; uno fu esiliato a causa del suo tradimento e accusato per lenocinio; Frino invece fu accusato di far prostituire il figlio, che Filippo condusse fuori dal retto sentiero. Focione il figlio di Foco gli diede denaro in diversi modi e lo aiutò a fornire le doti per le figlie e gli lasciò le sue proprietà in ogni luogo. Così egli fu chiamato Focione il Buono da un voto pubblico nell'assemblea; e ricoprendo il ruolo di giurato dava sempre il voto per l'assoluzione. Demostene tuttavia dice che questo era fatto in presenza di Satiro, per il bene delle figlie di Apollofane; questo è quello che alcuni attribuiscono a Focione e si lamentano che egli le abbia portate ad Atene e abbia loro procurato una dote.

Il testo in questione fa riferimento a due personaggi la cui identità viene chiarita da Demostene (*Sulla corrotta ambasceria* 19.229-232): l'oratore dice infatti che essi erano ambasciatori ateniesi che, insieme a lui stesso e ad Eschine, si erano recati da Filippo, ma che due di essi si lasciarono corrompere dal sovrano macedone. Tra questi viene espressamente citato Frino (19.230), un uomo empio (μιαρὸς) che mandò suo figlio presso Filippo, prima ancora che fosse iscritto nelle liste dei cittadini, quindi ancora fanciullo; Demostene sottolinea fortemente che l'invio del fanciullo venne fatto ἐπ' αἰσχύνῃ cioè con "intenzioni disonorevoli/ vergognose" e la *Suda*, riprendendo i due personaggi, chiarisce con maggiore veridicità l'accusa: Frino avrebbe mandato il giovinetto a Filippo perché ne diventasse l'amante, secondo i costumi della pederastia del tempo.

Il lemma però va avanti, intrecciando al nome di Frino quello di altri personaggi: egli sarebbe infatti legato a Focione, il famoso politico ateniese (402- 318 a.C.) di cui si è già parlato e che lo avrebbe aiutato economicamente, ma che, secondo il lemma, non sarebbe davvero stato responsabile di questo aiuto monetario (non nei suoi riguardi almeno); avrebbe infatti beneficiato della generosità di Focione un altro personaggio: Apollofane. Quest'ultimo, infatti, cercava di racimolare la dote delle figlie e sarebbe stato lui, alla presenza di Satiro, ad avvalersi del premio pecuniario concesso. Ancora una volta è Demostene nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* (19. 193- 194 ) a

raccontare gli eventi: l'oratore infatti dice che fu l'attore ateniese Satiro (nelle grazie del re macedone per la sua vittoria in un'agone drammatico e per essere stato il solo tra gli ospiti a non aver chiesto nulla in cambio) a perorare la causa di Apollofane di Pidna e delle sue figlie al cospetto di Filippo, in modo che egli non solo le riportasse libere dalla prigionia dopo gli eventi di Olinto, ma in modo che provvedesse anche generosamente ad una dote.

Questa versione non è completamente ignota alla *Suda* che, confusamente, in un lemma così annota:

**O 736 s.v. "Οτι -[Harpocratonis Lexicon]**

"Οτι ξένους τινὰς ἑαυτῷ αἰχμαλώτους σκάπτοντας ἐν τῷ Φιλίππου ἀμπελουργίῳ καὶ δεδεμένους παρὰ πότον ἐξήτησατο παρὰ Φιλίππου Σάτυρος, Αἰσχίνης μὲν ἐν τῷ Παραπρεσβείας φησίν. ὁ δὲ Δημοσθένης ἐν τῷ κατ' Αἰσχίνου λέγει, ὅτι τὰς Ἀπολλοφάνους θυγατέρας ἐξήτησατο· καὶ ἔοικε μᾶλλον ἀληθεύειν. καὶ γὰρ Ἀριστοτέλης ἐν τινὶ τῶν πρὸς Φίλιππον ἐπιστολῶν λέγει· Σατύρῳ τῷ ὑποκριτῇ τὰς Ἀπολλοφάνους θυγατέρας ἀφῆκεν.

Per il fatto che alcuni stranieri suoi prigionieri di guerra stavano scavando nel vigneto di Filippo ed erano indaffaratissimi, Satiro pregò Filippo che [desse loro] una bevanda; Eschine si lamenta [di questo] nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria*. Demostene invece nell'orazione *Contro Eschine* dice che era per le figlie di Apollofane che egli stava intercedendo; e sembra più verosimile. Infatti anche Aristotele in una delle sue lettere a Filippo scrive: egli rilasciò le figlie di Apollofane a Satiro, l'attore.

Il testo riportato dunque sembra comprovare la versione già fornita, chiamando nuovamente in causa la testimonianza di Demostene, e aggiungendo anche un commento personale del compilatore in cui si dice che la versione dell'autore è da ritenersi, in ultima analisi, la più veritiera. Tuttavia, la *Suda* commette qui un errore: il passo in cui Demostene nel quale si riferisce della vicenda farebbe parte dell'orazione *Sulla corrotta ambasceria* (19.194), mentre l'analogo riferimento fatto da Eschine è nel discorso *Sull'ambasceria* (2.156); la confusione del lessico è forse originata dal fatto che all'orazione di Demostene *Sulla corrotta ambasceria*, del 343 a.C., che accusava Eschine di essersi fatto corrompere dall'oro dei Macedoni, quest'ultimo rispose con un discorso dal titolo simile per confutare le accuse. Da quanto dice la *Suda* quindi, sebbene il rapporto sia invertito, potrebbe intendersi un'eco di tale circostanza.

L'ultimo lemma riguardante Filippo è una semplice citazione da Demostene, tratta dall'orazione *Sulla corona* (19.259), che la *Suda* riporta non tanto per l'interesse storico del passo, quanto perché attinente ad un'espressione linguistica che sta considerando:

**Υ 517 s.v. Ὑποκοριζόμενοι - [Συναγωγή + Excerpta]**

Ὑποκοριζόμενοι· διασύροντες. Ξενοφῶν φησιν· οἱ δὲ μισοῦντές με ὑποκοριζόμενοι ὀνομάζουσι κακίαν. ὁ δὲ Δημοσθένης ἐχρήσατο τῇ λέξει ἐπὶ τοῦ εὐφημοῦντες καὶ τὸ αἰσχρὸν εὐφήμως ὀνομάζοντες. λέγει γὰρ ἐν τῷ Παραπρεσβείας· ἀθαίρετον αὐτοῖς ἐπάγονται δουλείαν, Φιλίππου ξενίαν καὶ ἑταιρείαν καὶ τὰ τοιαῦτα ὑποκοριζόμενοι. [...]

Ὑποκοριζόμενοι: [significa] coloro che scherniscono. Senofonte dice: coloro che mi odiano, mi chiamano, ridicolizzando[mi], malvagio. Ma Demostene usò la parola in riferimento a coloro che usando un eufemismo, per eufemismo chiamano qualcuno malvagio. Infatti dice nella *Corrotta Ambasceria*: essi si imposero per propria scelta una schiavitù, chiamandola per scherzo rapporto di ospitalità ed eteria di Filippo e altri nomi simili.” [...]

Il gruppo successivo di lemmi riguarda tre testi relativi, rispettivamente, alle mogli e ai fratelli di Filippo; per comodità si può così suddividere:

- un lemma riferito a Filippo e alle sue mogli ( E 74 s.v. Ἐνκαρπον)
- tre lemmi riferiti ai fratelli del sovrano ( M 603 s.v. Μενέλαος; Θ 139 s.v. Θεοδέκτης; T 768 s.v. Τόνον)

Dal momento che quasi tutti i testi di questa sezione contengono soltanto qualche nome delle mogli di Filippo e dei suoi fratelli, senza aggiungere informazioni rilevanti o estese su costoro, li si riporta per completezza dell'indagine, come ulteriori testimonianze dell'interesse del lessico bizantino per la casata argeade.

**E 74 s.v. Ἐνκαρπον - [Excerpta]**

Ἐγκαρπον· ἔγκυον. ὁ δὲ Φίλιππος Ἀρσινόῃ ὀμιλήσας, εἶτα ἐξ ἑαυτοῦ κατέλιπεν ἔγκαρπον, καὶ ὄγε τὴν Ὀλυμπιάδα ἄγεται.

Che porta frutto: nel senso di gravido. Filippo dopo aver frequentato Arsinoe, in seguito lasciò [il suo] ventre fertile da sé medesimo, e prese Olimpiade come moglie<sup>121</sup>.

---

121 Dal momento che il lemma è già stato esaminato nella sezione riguardante le donne della dinastia

**M 603 s.v. Μενέλαος - [Harpocrationis Lexicon]**

Μενέλαος· Δημοσθένης ἐν Φιλίππικοῖς. ἀδελφὸς Φιλίππου ὀμοπάτριος.

Menelao: Demostene [lo menziona] nelle *Filippiche*. Fratello di Filippo dallo stesso padre.

Il lemma fa riferimento a Menelao, fratello di Filippo e figlio di Aminta III<sup>122</sup> di cui Demostene parla nelle *Filippiche* (4.27): in questa sede si legge che un certo Menelao è al comando di un contingente che sta aiutando gli Ateniesi a recuperare Potidea. Tuttavia, proprio questa identificazione con il Menelao della casata reale è discussa, poiché, se in Arpocrazione, da cui la *Suda* sta riprendendo, lo si identifica con il Menelao fratello di Filippo, è stata invece avanzata l'ipotesi già da Vince, all'inizio del secolo scorso, secondo cui questo Menelao di cui parla Demostene sarebbe soltanto un comandante macedone di secondaria importanza<sup>123</sup>.

Gli altri due lemmi citano invece Alessandro d'Epiro, re dei Molossi di Epiro (342-330 a.C.) e cognato di Filippo di Macedonia; il primo testo fornisce solo il riferimento al suo nome, mentre il secondo è più articolato ed interessante:

**Θ 139 s.v. Θεοδέκτης - [Hesy.]**

Θεοδέκτης, Φασηλίτης, ῥήτωρ, υἱὸς τοῦ προτέρου. ἔγραψεν ἐγκώμιον Ἀλεξάνδρου τοῦ Ἡπειρώτου, ἱστορικὰ ὑπομνήματα, Νόμιμα βαρβαρικά, Τέχνην ῥητορικὴν ἐν βιβλίοις ζ', καὶ ἄλλα πολλὰ ὑπομνήματα.

Teodette, di Faselide, retore, figlio del precedente [Teodette]. *Scrisse un Encomio di Alessandro d'Epiro*, delle monografie storiche; i *Costumi Barbari*, un' *Arte Retorica* in sette libri e molte altre monografie.

**T 768 s.v. Τόνον - [Συναγωγή - Excerpta]**

Τόνον· εὐτονον, ἢ δύναμιν. Πισίδης· εἶλκες γὰρ αὐτοὺς ὥσπερ ἡλίου τόνος σύρει πρὸς αὐτὸν ἐλκτικῶς τὰς ἰκμάδας. Τόνος καὶ τοῦ κραββάτου τὰ σχοινία. Τόνος καὶ τὸ ἐξάμετρον ἔπος. Πυθικὸν ἦν προμάντευμα ἐν τόνοις ἐξαμέτροις, οὕτω προλέγον τὴν

---

Argeade, non verrà ripreso in questa sede, si rimanda pertanto alla sezione specifica, pag. 18.

122 Per la figura di Menelao si veda Hammond 1979: 176; per il rapporto tra fratelli si veda *ibid.* : 699-701.

123Vince 1930.

τελευτήν· Αἰακίδη προφύλαξο μολεῖν Ἄχερούσιον ὕδωρ Πανδοσίην θ', ὅθι τοι θάνατος πεπρωμένον ἐστί. καὶ συνάψας μάχην Βρεττίοις καὶ Λευκανοῖς ἐπὶ τινι ποταμῷ, τῆς γεφύρας ῥαγείσης, τῶν προσχώρων ἀκούσας τὸν ποταμὸν ἀποκαλούντων Ἄχερόντιδα, τὴν δὲ πλησίον πόλιν Πανδοσίαν, πρὸς ὃ εἶχε λόγιον συμβαλὼν τοὺς τόπους, καὶ γνοὺς ὅτι ἄρα τὸ χρεὼν ἐκπέπλησται, τότε δὴ τὸν εὐκλεᾶ πορεύεται θάνατον καὶ πρὸς μέσους τοὺς πολεμίους ὠθούμενος ἀφειδῶς, πολλὰ πρότερον δράσας, οὕτω πίπτει μαχόμενος. ἦν δὲ Ἄλέξανδρος ὁ Φιλίππου κηδεστής, Ὀλυμπίου ἀδελφός.

Tónov [significa] vigoroso o forza. [Giorgio] di Pisidia [scrive]: infatti tu li attiri come la forza del sole trascina l'umido verso di sé tramite la sua attrazione. *Tonos* è anche chiamato l'intreccio di giunchi del letto. C'era un oracolo della Pizia, in esametri, che prediceva in questi termini la fine: «Figlio di Eaco, guardati dall'avvicinare l'acqua Acherusia e Pandosia, dove ti è predestinata la morte.» E ingaggiando battaglia con i Brezi e i Lucani vicino ad un certo fiume, quando il ponte fu distrutto, ed egli sentì che gli abitanti chiamavano il fiume Acheronte e la vicina città Pandosia, mettendo a confronto i luoghi con la predizione che aveva avuto, e riconoscendo che l'oracolo si era compiuto, allora davvero egli abbracciò la sua nobile morte e spingendosi avanti con ardore nel mezzo dei nemici, avendo prima compiuto molte imprese, così cadde combattendo. Era Alessandro, cognato di Filippo, fratello di Olimpiade.

La parte del lemma che riguarda l'aneddoto sull'oracolo fatto ad Alessandro d'Epiro, è tratta interamente dagli *Excerpta Constantini* e racconta in maniera veritiera la morte del condottiero. Se infatti si pone il passo a confronto con quanto racconta Tito Livio sull'episodio, si nota una sostanziale identità delle informazioni:

Liv., *Ab urbe condita*, 8.24.1-17:

*eodem anno Alexandream in Aegypto proditum conditam, Alexandrumque Epiri regem ab exsule Lucano interfectum sortes Dodonaei iouis eventu adfirmasse. [2] accito ab Tarentinis in Italiam data dictio erat, caveret Acherusiam aquam Pandosiamque urbem: ibi fati eius terminum dari. [3] eoque ocius transmisit in Italiam ut quam maxime procul abesset urbe Pandosia in Epiro et Acheronte amni, quem ex Molosside fluentem in Stagna Inferna accipit Thesprotius sinus. [4] ceterum ut ferme fugiendo in media fata ruitur [...] [5] haud procul Pandosia urbe, imminente Lucanis ac Bruttiiis finibus, tres tumulos aliquantum inter se distantes insedit, ex quibus incursiones in omnem partem agri hostilis faceret; [6] et ducentos ferme Lucanorum exsules circa se pro fidis habebat, ut pleraque eius generis ingenia sunt, cum fortuna mutabilem gerentes fidem.*

*[7] imbres continui campis omnibus inundatis cum interclusissent trifariam exercitum a mutuo inter se auxilio, duo praesidia, quae sine rege erant, improviso hostium adventu opprimuntur; deletisque eis ad ipsius obsidionem omnes conversi. [8] inde ab Lucanis exsulibus ad suos nuntii missi sunt, pactoque reditu promissum est regem aut vivum aut mortuum in potestatem daturus. [9] ceterum cum delectis ipse egregium facinus ausus per medios erumpit hostes, et ducem Lucanorum comminus congressum obruncat; [10] contrahensque suos ex fuga palatos pervenit ad amnem,*

*ruinis recentibus pontis, quem vis aquae abstulerat, indicantem iter. [11] quem cum incerto vado transiret agmen, fessus metu ac labore miles, increpans nomen abominandum fluminis, "iure Acheron vocaris" inquit. quod ubi ad aures accidit regis, adiecit extemplo animum fati suis substituitque, dubius an transiret. [12] tum Sotimus, minister ex regis pueris, quid in tanto discrimine periculi cunctaretur interrogans, indicat Lucanos insidiis quaerere locum. [13] quos ubi respexit rex procul grege facto venientes, stringit gladium, et per medium amnem transmittit equum; iamque in vadum egressum eminens veruto Lucanus exsul transfigit. [14] lapsum inde cum inhaerente telo corpus exanime detulit amnis in hostium praesidia. ibi foeda laceratio corporis facta. namque praeciso medio partem Consentiam misere, pars ipsis retenta ad ludibrium. quae cum iaculis saxisque procul incesseretur, [15] mulier una ultra humanarum irarum fidem saevienti turbae immixta, ut parumper sustinerent precata, flens ait virum sibi liberosque captos apud hostes esse; sperare corpore regio utcumque mulcato se suos redempturam. [16] is finis lacerationi fuit, sepultumque Consentiae quod membrorum reliquum fuit cura mulieris unius, ossaque Metapontum ad hostes remissa, [17] inde Epirum devecta ad Cleopatram uxorem sororemque Olympiadem, quarum mater magni Alexandri altera, soror altera fuit.*

La fondazione di Alessandria d'Egitto si dice abbia avuto luogo in quest'anno, e così anche l'assassinio di Alessandro d'Epiro per mano di un esule Lucano, un evento che **portava a compimento la predizione dell'oracolo di Giove a Dodona. Quando egli fu invitato in Italia dai Tarentini, ricevette l'avviso di temere l'acqua dell'Acheronte e la città di Pandosia; perché era lì che i confini del suo destino erano stati fissati.** Questo lo portò a muovere verso l'Italia al più presto, così che potesse essere il più lontano possibile dalla città di Pandosia in Epiro e dal fiume Acheronte, che scorre dal territorio dei Molossi alla Palude Infernale e finalmente si getta nel golfo di Tesprozia. Ma, come spesso accade, nel cercare di evitare il suo destino, vi corse incontro; [...] Trovandosi il re non molto lontano dalla città di Pandosia, vicino ai confini dei Bruzi e dei Lucani, si pose su tre monticelli l'uno dall'altro divisi e lontani, per scorrere quindi con lo sguardo su qualunque parte delle terre dei nemici; aveva schierati intorno a sé per sua guardia duecento lucani, valutati come persone fedelissime, ma di quel tipo di uomini, che hanno, come avviene, la lealtà mutevole insieme con la fortuna. Avendo le continue piogge allagato tutto il piano, diviso l'esercito in tre parti, così che l'una all'altra non poteva porgere aiuto, due di quelle bande poste sopra i colli, le quali erano senza la persona del re, furono oppresse e disperse dall'improvviso assalto dei nemici, i quali poi tutti si volsero all'assedio del re, e mandarono alcuni messaggi ai lucani loro conterranei, i quali avendo pattuito di essere restituiti alla patria, promisero di dar loro nelle mani il re vivo o morto. Ma egli con una compagnia di uomini scelti fece un'ardita impresa poiché forzando le linee si mise a passare, combattendo, fra mezzo dei nemici; ed ammazzò il capitano dei lucani, che lo aveva assalito; ed avendo raccolto i suoi dalla fuga, tra essi ristretto, **giunse al fiume, il quale mostrava qual fosse il cammino con le fresche rovine del ponte, che la furia delle acque aveva portato via. Il qual fiume, passandolo la gente senza sapere il guado sicuro, un soldato stanco ed affamato, quasi rimbrottandolo e rimproverandogli il suo abominevole nome, disse: « Giustamente sei chiamato Acheronte. » La qual parola, dopo che giunse alle orecchie del re, immediatamente gli fece ricordare del suo destino,** ed egli rimase piuttosto incerto e insicuro, se passare o no. Allora, Sotimo, un ministro dei paggi del re, lo avvertì di stare in guardia e l'ammonì che i lucani cercavano d'ingannarlo; poiché il re vide questi da lontano venire alla sua volta, in un attimo trasse fuori la spada ed urtando il cavallo, si mise arditamente nel mezzo del fiume per passare; è già uscito dalle profondità delle acque, era giunto nel guado sicuro, quando un soldato lucano lo passò da parte a parte con un dardo. Quando cadde, il corpo esanime fu poi trasportato dalle onde, con la medesima asta conficcata, fino alle linee dei nemici, dove fu crudelmente mutilato, perché tagliato a metà, ne mandarono una parte a Cosenza, e l'altra la tennero per straziarla; mentre questa era percossa da sassi e dardi per scherno, una donna mescolandosi con la folla, che in crudeliva oltre ogni umana rabbia, pregò che si fermassero, e piangendo disse che aveva il marito ed i figliuoli nelle mani dei nemici e che sperava con quel corpo del re, così straziato come era, di poterli ricomprare. Questa fu la fine dello strazio; e quel tanto che vi avanzò dei membri fu seppellito in Cosenza, per cura di una sola donna, e le ossa furono rimandate a Metaponto ai nemici; e quindi poi riportate nell'Epiro a Cleopatra sua moglie, e ad Olimpiade sua sorella; delle quali l'una fu madre e l'altra sorella di Alessandro Magno.

Come si può notare dal testo, il passo della *Suda* riprende fedelmente una tradizione aneddotica già nota; al racconto tramandato si aggiunge soltanto che un fiume ed una località con il medesimo nome - tanto temuto da Alessandro - si trovavano anche nella terra natia dei Molossi, da cui la confusione e lo sgomento del re nel ritrovarli in Italia quando credeva ormai di averli fuggiti e di essere al sicuro. La località dal nome Pandosia è stata identificata variamente con Pandosia Bruzia (vicino Cosenza) o con una cittadina nei pressi di Anglona, nella frazione di Tursi, ma, recentemente, Maria Giuseppina Canosa ha avanzato l'ipotesi che la tomba principesca (catalogata con il numero 33) ritrovata nel 1984 nel sepolcreto di Timmari, vicino Matera, possa essere la tomba di Alessandro il Molosso<sup>124</sup>: a suffragare una tale ipotesi, secondo Canosa, sarebbero sia le caratteristiche della sepoltura, sia il fatto che sia stato rinvenuto solo il cranio ed una costola, dettaglio che collima con il racconto fatto da Livio dello smembramento del corpo di Alessandro; inoltre, ci sarebbero dei riscontri cronologici interessanti quali i vasi a figure rosse prodotti fra il 340 e il 335 a.C. dall'officina del Pittore di Dario per il corredo funebre, che rientrano quindi, per produzione e periodo d'uso, nell'intervallo cronologico in cui è collocata la morte del sovrano (331-330 a.C.). Compatibile con l'identificazione anche la ricca armatura in bronzo in stile epirota-macedone e la presenza nel corredo di un rampino di ferro, un attrezzo che ha fatto supporre che il defunto fosse il comandante di un corpo speciale, quello degli scalatori "agriani", addestrato all'assalto delle mura delle città assediate; corpo quest'ultimo inserito da Filippo II nell'esercito macedone. Nonostante la possibilità di un'identificazione, rimane però incerta la reale attribuzione del sepolcro, dato che, paragonandola alle tombe reali di Verghina, questa sembra essere molto più modesta nella struttura e nel contenuto.

---

124 Si veda Canosa 2007: 28-102.



**Capitolo terzo**  
**Alessandro e le sue imprese**

**3.1 Dall'ascesa al trono alla conquista dell'impero persiano**

I lemmi che presi in esame in questa sezione riguardano Alessandro e le imprese da lui compiute; in particolare, la presente catalogazione riguarda gli eventi di cui fu partecipe o dei quali ebbe la direzione su suolo greco e persiano. Per una disamina più agevole delle notizie trasmesse dalla *Suda* si è preferito infatti suddividere i lemmi in base all'area tematica, tenendo questa prima parte separata da quella riguardante le vicende attinenti all'India, di cui ci si occuperà in una sezione successiva del capitolo.

A loro volta, le voci che si riferiscono alle imprese in Grecia e in Persia, 17 in totale, possono essere ulteriormente suddivise in questo modo:

- un lemma dedicato alla biografia completa di Alessandro	A 1121
- sulle caratteristiche “greche” del sovrano (amore per la danza/ musica)	A 1122, O 573, O 670, Σ 1719, T 620, X 398
- lemmi riguardanti le imprese contro i Greci	Δ 456, E 3953, O 245, Π 1619
- lemmi sulle imprese di Alessandro contro la Persia o inerenti l'Oriente	A 4289, B 514, Δ 74, Δ 1517, Σ 117
- un lemma su Bucefalo	K 2055

L'analisi deve perciò necessariamente partire dalla voce biografica, nella quale convergono varie fonti e che, nell'ottica del lessico, doveva contenere le informazioni essenziali per comprendere e riassumere al meglio l'identità e le vicende di Alessandro:

**A 1121 s.v. Ἀλέξανδρος – [Excerpta]**

Ἀλέξανδρος, ὁ Φιλίππου καὶ Ὀλυμπιάδος, βασιλεύσας Μακεδόνων ἀπὸ ἐνιαυτῶν ιη', τελευτήσας δὲ ἐτῶν λγ'. Οὗτος ἦν τό τε σῶμα κάλλιστος καὶ φιλοπονώτατος καὶ

όξυτάτος, τὴν γνώμην ἀνδρείοτατος καὶ φιλοτιμώτατος καὶ φιλοκινδυνώτατος καὶ τοῦ θεοῦ ἐπιμελέστατος, ἡδονῶν τε τῶν μὲν τοῦ σώματος ἐγκρατέστατος, τῶν δὲ τῆς γνώμης ἐπαινουμένων ἀπλούστατος· ξυνιδεῖν δὲ τὸ δέον, ἔτι ἐν τῷ ἀφανεῖ ὄν, δεινότητος καὶ ἐκ τῶν φαινομένων τὸ εἶκος ξυμβάλειν ἐπιτυχέστατος καὶ τάξαι στρατιὰν καὶ ὀπλίσαι δαημονέστατος. καὶ πρὸς πᾶν καλὸν ἐπιτηδειότατος. πρὸς τούτοις ἦν ἐπιεικῆς καὶ θεοσεβής. ὀργισθεῖς γάρ ποτε Θηβαίοις ἐπὶ τοσοῦτον, ὥστε τοὺς μὲν οἰκήτορας ἐξανδραποδίσασθαι, τὴν δὲ πόλιν ἐς ἔδαφος κατασκάψαι, τῆς γε πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσεβείας οὐκ ὀλιγώρησε περὶ τὴν κατάληψιν τῆς πόλεως· ἀλλὰ πλείστην ἐποίησατο πρόνοιαν ὑπὲρ τοῦ μὴ δ' ἀκούσιον ἀμάρτημα γενέσθαι περὶ τὰ ἱερὰ καὶ καθόλου τὰ τεμένη. ὅτι τὸ μεγαλήγορον τοῦ Ἀλεξάνδρου οὐχ ὑπέρογκον μᾶλλον τι ἢ εὐθαρσὲς ἐν τοῖς κινδύνοις ἐφαίνετο. Ῥωζάνης δὲ ἠράσθη ὁ Ἀλέξανδρος τῆς Ὁξυάρτου τοῦ Βακτριανοῦ, ἣν δὴ καλλίστην τῶν Ἀσιανῶν γυναικῶν λέγουσιν ὀφθῆναι οἱ ξὺν Ἀλεξάνδρῳ στρατεύσαντες μετὰ γε τὴν Δαρείου γυναικῆ. καὶ ταύτην ἰδόντα Ἀλέξανδρον εἰς ἔρωτα ἐλθεῖν αὐτῆς· ἐρασθέντα δὲ οὐκ ἐθελῆσαι ὑβρίσαι καθάπερ αἰχμάλωτον, ἀλλὰ γῆμαι γὰρ οὐκ ἀπαξιῶσαι. καὶ τοῦτο ἐγὼ Ἀλεξάνδρου ἐπαινώ μᾶλλον τι ἢ μέφομαι. καίτοι τῆς γε Δαρείου γυναικός, ἣ καλλίστη δὴ ἐλέγετο τῶν ἐν τῇ Ἀσίᾳ γυναικῶν, ἣ οὐκ ἦλθεν ἐς ἐπιθυμίαν ἢ καρτερός αὐτοῦ ἐγένετο, νέος τε ὢν καὶ τὰ μάλιστα ἐν ἀκμῇ τῆς εὐτυχίας, ὅποτε ὑβρίζουσιν ἄνθρωποι. ὁ δὲ κατηδέσθη τε καὶ ἐφείσατο σωφροσύνη τε πολλῇ διαχρώμενος, καὶ δόξης ἅμα ἀγαθῆς οὐκ ἀτόπῳ ἐφέσει. καὶ τοίνυν καὶ λόγος κατέχει, ἀποδράντα ἐλθεῖν παρὰ Δαρεῖον τὸν εὐνοῦχον τὸν φύλακα αὐτῷ τῆς γυναικός. καὶ τοῦτον ὡς εἶδεν ὁ Δαρεῖος, πρῶτα μὲν πυθέσθαι, εἰ ζῶσιν αὐτῷ αἱ παῖδες καὶ οἱ υἱοὶ καὶ ἡ γυνὴ καὶ ἡ μήτηρ. ὡς δὲ ζώσας τε ἐπύθετο, καὶ βασιλίσσαι ὅτι καλοῦνται, καὶ περὶ τῆς θεραπείας, καὶ ὡς σωφρονεῖ ἡ γυνὴ αὐτοῦ· ἐπὶ τούτοις ἀνατείνει τὸν Δαρεῖον ἐς τὸν οὐρανὸν τὰς χεῖρας καὶ εὐξασθαι ὧδε· ἀλλ' ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, ὅτῳ ἐπιτέτραπται τὰ βασιλέων πράγματα νέμειν ἐν ἀνθρώποις, σὺ νῦν μάλιστα μὲν ἐμοὶ φύλαξον Περσῶν τε καὶ Μήδων τὴν ἀρχήν, ὥσπερ οὖν καὶ ἔδωκας· εἰ δὲ δὴ ἐγὼ οὐκ ἔτι σοι βασιλεὺς τῆς Ἀσίας, σὺ δὲ μηδενὶ ἄλλῳ ὅτι μὴ Ἀλεξάνδρῳ παραδοῦναι τὸ ἐμὸν κράτος. οὕτως οὐδὲ πρὸς τῶν πολεμίων ἄρα ἀμελείται ὅσα σώφρονα ἔργα. οὕτω φησὶν Ἀρριανός. Νέαρχος δὲ φησὶν, ὅτι χαλεποὶ αὐτῷ τῶν φίλων ἐγένοντο, ὅσοι ἐκόμιζον αὐτὸν ἀρρωστοῦντα, ὅτι αὐτὸς πρὸ τῆς στρατιᾶς κινδυνεύει· οὐ γὰρ στρατηγοῦ ταῦτα, ἀλλὰ στρατιώτου εἶναι. καί μοι δοκεῖ ἄχθεσθαι Ἀλέξανδρος τοῖσδε τοῖς λόγοις, ὅτι ἀληθεῖς τε ὄντας ἐγίνωσκε καὶ αὐτὸν ὑπαίτιον τῇ ἐπιτιμῆσει. καὶ ὅμως ὑπὸ μένους τε τοῦ ἐν ταῖς μάχαις καὶ τοῦ

ἔρωτος τῆς δόξης, καθάπερ οἱ ἄλλης τινὸς ἡδονῆς ἐζητῶμενοι, οὐ καρτεροὶ ἦν ἀπέχεσθαι τῶν κινδύνων. ὅτι Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδὼν θαυμαστὸν βίον ἐβίωσε· πίστιν δὲ τοῖς εἰρημένοις ἐχέγγυον ἢ τῶν ἀγώνων παρέσχε πρῶξις. οὐδὲ γὰρ ἐστὶν εὐρεῖν ἐν παντὶ τῷ τοῦ κόσμου κύκλῳ ἓνα ἄνδρα, τοσοῦτοις κατορθώμασι πλεονεκτοῦντα. Τοῖς τε γὰρ ἀρίστοις συμφοιτήσας ἀνδράσιν, εἷς τε λόγους οὐ μείων τῶν εἰς ἄκρον ἐπαινουμένων εὐρέθη· πρὸς τε τὰ πολέμια διελθὼν, θαυμαστὰ μᾶλλον ἢ πειθοῦς ἄξια διεπράξατο. καὶ πρὸς Δαρεῖον τὸν Περσῶν βασιλέα συνάψας πόλεμον, τοῦτον κατακράτος νικᾷ. κάκεινος αἰτεῖται εἰς διαλλαγὰς ἐλθεῖν, καὶ δοῦναι αὐτῷ καὶ τὴν θυγατέρα Ῥωξάνην πρὸς γάμου κοινωνίαν. ὁ αὐτὸς πάντα τὰ ἔθνη καταστρεψάμενος διεφθάρη τὸν νοῦν καὶ πρὸς τὰς τοῦ σώματος ἡδονὰς διωλίσθησε, Περσικὴν τε στολὴν ἐνδυσάμενος, μυρίοις δὲ νέοις δορυφορούμενος, τ' τε παλλακαῖς χρώμενος, ὡς τὴν Μακεδονικὴν πᾶσαν τῶν βασιλέων συνήθειαν εἰς Πέρσας μεταρρυθμίσει, καὶ τῶν ἰδίων τινὰς διαβληθέντας ἀνελεῖν. ὕστερον δὲ εἰς Ἰνδίαν ἀφικόμενος ὑπὸ Κανδάκης τῆς βασιλίσσης συνελήφθη ἐν ἰδιώτου σχήματι. καὶ εἶπεν αὐτῷ, Ἀλέξανδρε βασιλεῦ, τὸν κόσμον παρέλαβες καὶ ὑπὸ γυναικὸς συνεσχέθης; καὶ εἰρήνην πρὸς αὐτὴν ἐποιήσατο καὶ τὴν χώραν αὐτῆς ἀβλαβῆ διεφύλαξεν. ὅτι ὁ αὐτὸς ἀνδράσιν ἐνέτυχεν ὑπὸ Περσῶν πάλαι ἐν Ἑλλάδι ληφθεῖσιν, ἠκρωτηριασμένοις τὰς χεῖρας, οὓς μεγάλας δωρεαῖς ἐφιλοφρονήσατο καὶ παρεμυθήσατο. εἰς δὲ τὴν λίμνην τὴν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἀφικόμενος τὸ διάδημα ἀπέβαλεν, ὄμβρου πολλοῦ καταρραγέντος καὶ μόλις ἐπὶ τὴν γῆν διενήξατο. καὶ ὑπὸ Κασάνδρου τοῦ ἰδίου στρατηγοῦ φάρμακον δεξάμενος ἐσπαράχθη· καὶ οὕτως ἐπὶ τοσοῦτοις κατορθώμασι τὸν βίον μετέλλαξεν<sup>1</sup>.

Alessandro, figlio di Filippo e di Olimpiade, fu re dei Macedoni dall'età di 18 anni e morì all'età di 33. *Questo era di corpo bellissimo e amante delle fatiche; acutissimo di mente e coraggioso; amante della gloria e dei pericoli e molto rispettoso del divino. Dei piaceri del corpo era padrone; di quelli della mente solo della gloria era insaziabile. In situazioni ancora oscure era abilissimo nell'intuire ciò che si doveva fare; da circostanze evidenti era capace di individuare con successo la via da seguire. Nello schierare ed armare l'esercito era bravissimo.* Era particolarmente capace di ogni bene. Oltre a ciò era mite e timorato di dio. Infatti una volta, dopo essersi a tal punto adirato con i Tebani da ridurre in schiavitù gli abitanti e radere al suolo la città dalle

<sup>1</sup> Nella traduzione che segue, le parti in corsivo, corrispondenti a passi conservati di Arriano e Giovanni di Antiochia, seguono, rispettivamente, le traduzioni di Francesco Sisti (a cura di), *Arriano. Anabasi di Alessandro*, Milano 2008, e di Umberto Roberto (a cura di), *Ioannis Antiocheni fragmenta ex Historia Chronica*, Berlin – New York, 2005.

fondamenta, non trascurò il rispetto dovuto agli dei riguardo alla presa della città ; ma pose una grandissima attenzione che non vi fosse un involontario peccato riguardo i luoghi sacri e, nel complesso, riguardo ai santuari. [Dicono che] la magniloquenza di Alessandro parve indizio non più di superbia che di baldanza nei pericoli. Alessandro si innamorò della figlia di Ossiarte di Bactriana, Rossane, *che coloro che fecero la spedizione con Alessandro dicono fosse la più bella delle donne asiatiche, dopo la moglie di Dario. Come la vide, Alessandro si innamorò di lei e, pur desiderandola, non volle recare offesa a lei come prigioniera, ma non disdegnò di sposarla. E questo comportamento di Alessandro io lo lodo più che biasimarlo. Quanto alla moglie di Dario, che aveva fama di essere la più bella delle donne d'Asia, o non provò desiderio per lei o riuscì a mantenere la padronanza di sé, pur essendo giovane e al colmo della fortuna, quando gli uomini sono dediti con eccesso ai piaceri. Ma egli ne ebbe rispetto e la risparmiò, mostrando di possedere molta saggezza e, insieme, un desiderio di buona fama per nulla sconveniente. È diffuso il racconto che fuggì e venne presso Dario l'eunuco incaricato di custodirne la moglie. Quando Dario lo vide, dapprima chiese se le figlie, la moglie e la madre erano ancora in vita. Quando seppe che erano vive, che conservavano il titolo di regine e (venne a sapere anche) dell'onore [in cui erano tenute] e che la moglie si comportava fedelmente. A queste parole Dario tese le mani al cielo e pregò così: «Zeus re, cui è affidata la cura di governare la sorte dei re fra gli uomini, conserva tu ora per me il comando sui Persiani e sui Medi, così come tu me lo hai dato. Ma se per te io non devo essere più re dell'Asia, non trasmettere a nessun altro il mio potere se non ad Alessandro.» Così, neppure dai nemici sono trascurati i comportamenti virtuosi. Così dice Arriano. Nearco dice che Alessandro sopportava con difficoltà alcuni amici che lo assistevano mentre era malato poiché aveva corso un pericolo in prima persona nell'avanguardia dell'esercito: infatti queste azioni [dicevano] non erano compito di un generale ma di un soldato.*

*A me sembra che Alessandro fosse contrariato per queste parole, poiché sapeva che erano vere e che egli si era esposto alla critica. E nondimeno per la sua bramosia in battaglia e l'amore per la gloria, come gli uomini sopraffatti da qualche altro piacere, non era abbastanza forte per tenersi lontano dai pericoli.*

Alessandro il Macedone condusse una vita straordinaria; il suo modo di affrontare i conflitti conferiva una fiducia degna di fede a ciò che diceva. Infatti non potresti

trovare un solo uomo in tutto il mondo intero che sia superiore per tanto grandi riusciti successi. Infatti spese il suo tempo con gli uomini migliori e nei racconti scritti non fu trovato inferiore a coloro che sono lodati in sommo grado; ripercorrendo il racconto delle sue imprese militari, egli compì azioni più meravigliose che degne di credibilità. Essendo andato in guerra contro Dario, re dei Persiani, prevalse vincitore su costui. E quello lo scongiurò di giungere ad una riconciliazione e gli promise persino sua figlia, Rossane, in accordo solenne di matrimonio.

Alessandro, dopo aver sottomesso popoli di ogni etnia, perse il senno e si arrese ai piaceri del corpo, indossando la veste persiana, essendo accompagnato in qualità di guardie del corpo da innumerevoli giovinetti, servendosi di 300 concubine, al punto da cambiare l'intero stile di vita della corte macedone con quello persiano e al punto da togliere di mezzo alcuni tra i propri compagni che erano stati calunniati. In seguito, essendo giunto in India, fu catturato, nelle vesti di un comune cittadino, dalla regina Candace ed ella gli disse: « O re Alessandro, hai conquistato il mondo e sei sopraffatto da una donna?»; ed egli stipulò con lei la pace e tenne il suo paese al sicuro e illeso. Lo stesso [Alessandro] incontrò degli uomini che erano stati catturati tempo prima dai Persiani in Grecia e che erano stati mutilati delle mani, egli li accolse benevolmente con ricchi doni e li consolò. Giunto alla palude di Alessandria perse il diadema e, a causa di una forte pioggia riuscì a stento a raggiungere a nuoto la terra. Ricevette un veleno dal suo generale Cassandro e fu straziato dal dolore. In questo modo egli morì, dopo tanto grandi successi.

Come si può vedere, si tratta di una voce lunga e corposa, eventualità piuttosto rara all'interno della *Suda*<sup>2</sup>; nonostante ciò, la sua complessità non risiede nel contenuto; ad una prima lettura è evidente che il testo ha un taglio prettamente aneddótico, infatti vi sono pochissimi riferimenti ad eventi storici certi e comprovati, quali la cronologia della sua vita, la distruzione di Tebe (335 a. C.), la citazione della guerra contro Dario, sebbene alquanto generica, il matrimonio con Rossane (seppur collocato in maniera erronea) e la spedizione in India. Si potrebbe forse scusare questa brevità con il fatto

---

2 Sulla quantità e tipologia dei lemmi di carattere biografico nella *Suda* si veda la tabella in *Appendice*: da essa si desume che le voci biografiche sono solo 1.230 sulle 31.343 voci totali del lessico; all'interno di questo numero così esiguo, poi, le voci comparabili a quella su Alessandro - cioè composte di un solo lemma e di analoga lunghezza - sono soltanto 12: Ἀβραάμ (Α 69), Ἀδάμ (Α 425), Ἀντωνῖνος (Α 2762), Ἀπολλώνιος (Α 3420), Διονύσιος ὁ Ἀρεωπαγίτης (Δ 1170), Ἰησοῦς ὁ Χριστός καὶ θεὸς ἡμῶν (Ι 229), Ἰωάννης, Ἀντιοχεύς, ὁ ἐπικληθεὶς Χρυσόστομος (Ι 463), Ἰώβ (Ι 471), Λυκοῦργος (Λ 824), Ὅμηρος ὁ ποιητής (Ο 251), Ὑπατία (Υ 166), Φιλοποίμην (Φ 409).

che il lemma doveva pur sempre essere un riassunto della celebre figura e non un esaustivo rendiconto di tutte le sue imprese, ma ciò non è un buon motivo per ignorare l'intento del compilatore che ha scelto oculatamente dalle sue fonti le parti relative ad argomenti di tipo aneddótico. La fonte del lemma, come segnalato dalla Adler, è la raccolta degli *Excerpta Constantini*, in particolare la sezione *De virtutibus et vitiis*, elemento che, da solo, costituisce la misura dell'interesse che si poteva provare per Alessandro e che determina il carattere biografico e non storico del lemma: l'*excerptor* o, in seguito, il compilatore della *Suda* che ha rimaneggiato il testo, ha scelto di focalizzare l'attenzione sulla descrizione di Alessandro, le doti morali e fisiche, l'attitudine al comando, la capacità bellica e soprattutto, il rapporto con le donne. La quasi totalità del lemma infatti è dedicata al suo incontro con particolari figure – Rossane, la moglie di Dario, Candace- che hanno popolato in parte la storia e in parte il mito che si è costruito tramite la tradizione del romanzo nei secoli successivi alla sua morte. Dal momento che di queste figure ho trattato nella sezione specifica a loro dedicata, non mi soffermerò su questo punto; in questa sede tuttavia sarà bene esaminare ciò che è l'aspetto più complesso del lemma: la sua struttura.

Tuttavia, un simile taglio nella scelta degli argomenti dipende anche dal tipo di fonte usata – più o meno affidabile, più o meno incline all'aneddotico- ma in questo caso vi è un vero e proprio *collage* di testi, copiati e rimaneggiati in maniera funzionale allo scopo dell'*excerptor* o del compilatore.

Da una “dissezione” del testo si può evincere il seguente schema:

Ἀλέξανδρος ... ἐτῶν	<i>Excerptor/</i> compilatore
Οὗτος...δαημονέστατος	Arr., <i>An.</i> , 7.28.1-2
καὶ πρὸς πᾶν καλὸν ἐπιτηδειότατος... τὰ τεμένη	Senza fonte. <i>Excerptor/</i> compilatore ?
ὅτι τὸ μεγαλήγορον... κινδύνοις ἐφαίνετο.	Arr., <i>An.</i> 3.10.2
Ῥωξάνης δὲ ἠράσθη ὁ Ἀλέξανδρος τῆς Ὁξυάρτου τοῦ Βακτριανοῦ	Congiunzione del discorso di mano del compilatore
ἦν δὴ καλλίστην... ὅσα σώφρονα ἔργα.	Arr., <i>An.</i> 4. 19.5-6; 4.20.1-3.
Νέαρχος δὲ φησιν... ἀπέχεσθαι τῶν κινδύνων	Arr., <i>An.</i> 6.13.4

ὅτι Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδῶν... Ρωξάνην πρὸς γάμου κοινωνίαν	Io. Antioch., fr. 74 Roberto = fr. 41 FHG
ὁ αὐτὸς πάντα τὰ ἔθνη...ἀβλαβῆ διεφύλαξεν	Io. Antioch. fr. 76.1, 76.2 Roberto = fr. 41 FHG
ὅτι ὁ αὐτὸς ἀνδράσιν ἐνέτυχεν...τὸν βίον μετήλλαξεν.	Io. Antioch. fr. 77 Roberto = fr. 42 FHG

Come si può vedere, la stratificazione è complessa: gli autori prevalenti sono Arriano e Giovanni di Antiochia, alternati però ad interventi del compilatore che ha cucito insieme i vari passi, talvolta abbreviando i discorsi e rendendoli poco coerenti tra loro. Alle fonti individuate si aggiunge poi un altro autore che però finora è stato arduo identificare e che riporta la famosa vicenda della distruzione di Tebe, di cui non si salvò nulla e i cui abitanti furono presi come prigionieri.

Per procedere con ordine è bene partire dalla prima affermazione che apre la biografia *sui generis* di Alessandro: egli avrebbe regnato dai 18 fino ai 33 anni. Questo è probabilmente un arrotondamento fatto dal compilatore, peraltro poco preciso, poiché se si legge Arriano si trova un'indicazione molto netta, con distinzione tra anni di regno ed anni di vita: “visse trentadue anni e otto mesi, come dice Aristobulo; regnò dodici anni e gli otto mesi che si è detto<sup>3</sup>”. Confrontando con la versione della *Suda*, si rende evidente una discrepanza, poiché per il compilatore Alessandro avrebbe regnato per ben 15 anni. A prescindere dalla differenza, è curioso un errore di questo tipo, se si considera che il passo di Arriano da cui è tratta la parte successiva nella *Suda* è la continuazione della frase dello storico sul regno di Alessandro: il compilatore perciò commette un errore piuttosto grossolano, considerato che aveva plausibilmente il testo di fronte.

Il secondo paragrafo riguardante Tebe, cui si è accennato in precedenza, pone invece un problema molto più interessante:

“[...]πρὸς τούτοις ἦν ἐπιεικῆς καὶ θεοσεβής. ὀργισθεὶς γὰρ ποτε Θηβαίοις ἐπὶ τοσοῦτον, ὥστε τοὺς μὲν οἰκήτορας ἐξανδραποδίσασθαι, τὴν δὲ πόλιν ἐς ἔδαφος κατασκάψαι, τῆς γε πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσεβείας οὐκ ὀλιγόρησε περὶ τὴν κατάληψιν τῆς πόλεως· ἀλλὰ πλείστην ἐποιήσατο πρόνοιαν ὑπὲρ τοῦ μὴ δ' ἀκούσιον ἀμάρτημα γενέσθαι περὶ τὰ ἱερὰ καὶ καθόλου τὰ τεμένη. [...]”

3 Arr. An. 7.28.1

Oltre a ciò era mite e timorato di dio. Infatti una volta, dopo essersi a tal punto adirato con i Tebani da ridurre in schiavitù gli abitanti e radere al suolo la città dalle fondamenta, non trascurò il rispetto dovuto agli dèi riguardo alla presa della città ; ma pose una grandissima attenzione che non vi fosse involontaria empietà riguardo i luoghi sacri e, nel complesso, riguardo ai santuari.

In questo punto infatti si parla della presa della città da una prospettiva insolita, ossia da quella dell'atteggiamento religioso di Alessandro. Il sovrano macedone infatti, tra le tante caratteristiche di cui la *Suda* sembra volerlo insignire avrebbe anche quella della *pietas* religiosa, dote che però, a ben guardare, non manifestò particolarmente, a meno di non voler considerare la devozione verso l'immagine di se stesso e per gli dei ed eroi legati alla famiglia, come Ercole od Achille. Se quindi già l'affermazione è singolare, si configura come ancora più incredibile e poco fortunata se applicata al caso specifico di Tebe, la cui conquista e punizione fu una delle più cruente mai avvenute nelle sue campagne, specie perché operata contro cittadini Greci. Le fonti antiche non sono benevole a questo riguardo: Diodoro Siculo scrive infatti che “bambini, donne e persone anziane che avevano trovato riparo nei templi vennero trascinate fuori e costrette a violenze senza limite” (Diod. 17.13.6); Plutarco ancora afferma che “in seguito, il pensiero delle crudeltà compiute contro i Tebani lo [=Alessandro] abbia spesso angustiato e in non pochi casi lo abbia reso più mite [...] Dei Tebani sopravvissuti non ce ne fu alcuno che in seguito non ottenesse da lui quanto gli chiedeva” (Plut. *Alex.* 13.3-5). Dal quadro che emerge sembra dunque che tutto Alessandro fosse stato tranne che rispettoso dei diritti civili e religiosi degli sfortunati abitanti di Tebe. Eppure, una testimonianza contenente un giudizio duro, ma non spietato, e che si avvicina molto alla versione fornita dalla *Suda*, si ha in Arriano:

Arr. *An.* 1. 9-10:

τοῖς δὲ μετασχοῦσι τοῦ ἔργου ξυμμάχοις, οἷς δὴ καὶ ἐπέτρεψεν Ἀλέξανδρος τὰ κατὰ τὰς Θήβας διαθεῖναι, τὴν μὲν Καδμεῖαν φρουρᾶ κατέχειν ἔδοξε, τὴν πόλιν δὲ κατασκάψαι ἐς ἔδαφος καὶ τὴν χώραν κατανεῖμαι τοῖς ξυμμάχοις, ὅση μὴ ἱερὰ αὐτῆς· παῖδας δὲ καὶ γυναῖκας καὶ ὅσοι ὑπελείποντο Θηβαίων, πλὴν τῶν ἱερέων τε καὶ ἱερείων καὶ ὅσοι ξένοι Φιλίππου ἢ Ἀλεξάνδρου ἢ ὅσοι πρόξενoi Μακεδόνων ἐγένοντο, ἀνδραποδίσαι. καὶ τὴν Πινδάρου δὲ τοῦ ποιητοῦ οἰκίαν καὶ τοὺς ἀπογόνους τοῦ Πινδάρου λέγουσιν ὅτι διεφύλαξεν Ἀλέξανδρος αἰδοῖ τῇ Πινδάρου.



Gli alleati che avevano partecipato all'azione e ai quali Alessandro aveva demandato ogni decisione su Tebe, stabilirono di presidiare la Cadmea con una guarnigione e di distruggere la città dalle fondamenta; *di ripartire tra gli alleati il territorio, tranne quello consacrato; di ridurre in schiavitù i bambini e le donne e tutti i Tebani superstiti, tranne i sacerdoti e le sacerdotesse*, quanti fossero stati in rapporti di ospitalità con Filippo o con Alessandro o fossero protettori dei Macedoni. La casa del poeta Pindaro e dei suoi discendenti narrano che fu risparmiata da Alessandro per rispetto verso Pindaro. (Trad. Sisti)

Dalle parole dello storico sembra delinearsi un quadro di violenza ma con delle zone protette: non si può toccare il suolo consacrato considerandolo preda di guerra e altrettanto va fatto con le sacerdotesse ed i sacerdoti che godono di una sorta di immunità, se non religiosa almeno diplomatica, visto che si dice espressamente che godranno di tale privilegio coloro che hanno avuto rapporti con la Macedonia. L'unica garanzia che offre la religione è limitata all'inviolabilità del suolo consacrato. Una grande differenza corre però tra quanto detto da Arriano in questa sede e ciò che la fonte della *Suda* ha dichiarato: per Arriano infatti sono gli alleati a porre queste condizioni, seppur con il potere loro demandato da Alessandro, mentre da ciò che è scritto nella *Suda* sembrerebbe che il sovrano in persona fosse attento e rigoroso in merito al rispetto dei luoghi e delle persone di culto. Una differenza non da poco nella percezione dei lettori: in Arriano prevale lo statista, che una volta risolto il problema pratico demanda ai suoi collaboratori le questioni sorte, nella *Suda* invece si ha un sovrano che si aggira sul campo di battaglia cercando di non arrecare danno e disturbo agli dei e alle loro proprietà. Sfumature forse, ma rilevanti: l'impero bizantino si reggeva sulla maestà ma anche sulla sacralità del potere imperiale, e poter leggere di un antecedente simbolico così illustre e timorato di Dio – o meglio, degli dei - era certo lettura gradita ai sovrani e al pubblico, quasi uno strascico di propaganda.

Un ulteriore passo della *Suda* stessa che sottolinea questo rispetto dei luoghi di culto si ritrova nei riferimenti a Pindaro:

#### **Π 1619 s.v. Περὶ Πινδάρου**

Περὶ Πινδάρου· ὅτι τὰς Θήβας τὴν πόλιν Ἀλέξανδρον φασιν εἰς ἔδαφος κατασκάψαι καὶ πλὴν ἱερῶν τε καὶ ἱερέων τοὺς ἄλλους ἀνδραποδίσαι· καὶ τὴν Πινδάρου δὲ τοῦ ποιητοῦ οἰκίαν καὶ τοὺς ἀπογόνους τοῦ Πινδάρου λέγουσιν ὅτι

ἀπαθείς ἐφύλαξεν, αἰδοῖ τῆ Πινδάρου, ὡς φησὶν Ἄρριανὸς ὁ ἱστορικὸς ἐν τῆ α' Ἀναβάσει Ἀλεξάνδρου.

Riguardo Pindaro: [dicono] che Alessandro rase al suolo Tebe ed *eccetto i sacerdoti e le sacerdotesse* rese gli altri schiavi; e dicono che risparmiò dalla devastazione la casa di Pindaro e dei discendenti di Pindaro, per reverenza nei confronti di Pindaro; così dice Arriano, lo storico, nel primo libro dell'*Anabasi* di Alessandro.

Di nuovo qui viene richiamata l'attenzione del sovrano per le cariche religiose e si rimanda ancora una volta ad Arriano quale fonte del passo, peraltro indicato espressamente dallo scioglimento del lemma come fonte autorevole, ἱστορικὸς, di cui si cita con precisione opera e passo specifico in cui ciò viene detto.

Da queste testimonianze emerge dunque che una qualche attenzione per le proprietà religiose ci deve essere stata ma mancano i toni altamente elogiativi che si trovano nel passo del lessico bizantino da cui si è partiti.

Dato che questa sezione del lemma non ha una fonte riconosciuta, vorrei avanzare una proposta di identificazione basata sull'identità lessicale e contenutistica di un passo di Polibio:

Pol. *Hist.* 5.10.6-8

τί δ' Ἀλέξανδρος; ἐκεῖνος γὰρ ἐπὶ τοσοῦτον ἐξοργισθεὶς Θηβαίοις ὥστε τοὺς μὲν οἰκήτορας ἐξανδραποδίσασθαι, τὴν δὲ πόλιν εἰς ἔδαφος κατασκάψαι, τῆς γε πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσεβείας οὐκ ὀλιγόρησε περὶ τὴν κατάληψιν τῆς πόλεως, ἀλλὰ πλείστην ἐποίησατο πρόνοιαν ὑπὲρ τοῦ μηδ' ἀκούσιον ἀμάρτημα γενέσθαι περὶ τὰ ἱερὰ καὶ καθόλου τὰ τεμένη. καὶ μὴν ὅτε διαβάς εἰς τὴν Ἀσίαν μετεπορεύετο τὴν Περσῶν ἀσέβειαν εἰς τοὺς Ἕλληνας, παρὰ μὲν τῶν ἀνθρώπων ἐπειράθη λαβεῖν δίκην ἀξίαν τῶν σφίσι πεπραγμένων, τῶν δὲ τοῖς θεοῖς καταπεφημισμένων πάντων ἀπέσχετο, καίπερ τῶν Περσῶν μάλιστα περὶ τοῦτο τὸ μέρος ἐξαμαρτόντων ἐν τοῖς κατὰ τὴν Ἑλλάδα τόποις.

Che cosa posso dire di Alessandro? Quello infatti, a tal punto indignato con i Tebani da vendere schiavi gli abitanti e radere al suolo la città, *non trascurò la pietà nei confronti degli dei durante la conquista della città, ma prese tutte le precauzioni possibili affinché non si verificasse un'offesa neppure involontaria nei confronti dei templi e in generale dei luoghi sacri.* E in verità, quando, passato in Asia, castigava

l'empietà dei Persiani nei confronti dei Greci, si sforzò di prendere dagli uomini la giusta soddisfazione per le (colpe) da loro commesse, ma si astenne da tutti i luoghi consacrati agli dei, sebbene soprattutto sotto questo riguardo i Persiani avessero commesso ingiustizia nei luoghi della Grecia.

Come si può facilmente vedere il brano è identico: la *Suda* ha certamente ripreso questo brano in cui peraltro Polibio allarga la *pietas* di Alessandro anche al territorio persiano, mostrandolo come un conquistatore rispettoso ed accentuandone la magnanimità, poiché, offeso dai Persiani in quanto greco, non aveva voluto ricambiare un'offesa antica con un'uguale imprudenza, che in fin dei conti non aveva portato ai conquistatori altro che rovina. Tenuto conto di questa ipotesi di localizzazione del brano, bisogna domandarsi perché tra le tante possibili fonti cui attingere il compilatore abbia scelto proprio questa e questo aneddoto in particolare. Credo sia lecito a questo punto supporre che, nonostante Arriano fosse un'autorità maggiore per Alessandro, Polibio avesse però la notizia che il compilatore cercava e di cui l'impero aveva bisogno per creare un lemma probabilmente tra i più letti e famosi della *Suda*, come tutti quelli riguardanti le grandi figure storiche, ma in particolare questa, cui Roma e Costantinopoli dovevano così tanto.

Ad una connotazione di questo calibro seguono invece elementi più leggeri; si torna alla narrazione di Arriano e si ripercorre la vicenda persiana, seppur con un accostamento degli eventi che risulta talvolta piuttosto sommario. Prova ne è il fatto che ad anticipare la vicenda persiana vi è il riferimento al matrimonio con Rossane, connotata giustamente come la figlia del satrapo di Bactriana, Ossiarte, e, subito dopo, il resoconto dell'incontro tra Alessandro e la moglie e la madre di Dario seguito alla sconfitta di quest'ultimo: vi è perciò un' inversione cronologica dell'ordine degli eventi che non è giustificata neppure dal cambio della fonte poiché per le due notizie si segue alla lettera il testo di Arriano (*An.* 4.19.5-6; 4.20. 1-3); si può forse supporre che dato l'argomento dei passi scelti, entrambi riguardanti il tema delle consorti regali, il compilatore abbia scelto di accostarli, senza farsi il problema della cronologia degli episodi. In effetti, in tutto il testo vi sono pochissimi riferimenti cronologici, come se non interessassero e potessero quindi venire omissi. A riprova di questa caratteristica, proprio in questa sezione si può operare un confronto tra la versione originale e quella "riassunta" dai bizantini:

<i>Suda</i>	Arr. An. 4.20.1
καὶ τοίνυν καὶ λόγος κατέχει, ἀποδράντα ἐλθεῖν παρὰ Δαρεῖον τὸν εὐνοῦχον τὸν φύλακα αὐτῷ τῆς γυναικός.	καὶ τοίνυν καὶ λόγος κατέχει <b>ὀλίγον μετὰ τὴν μάχην, ἢ πρὸς Ἴσσω Δαρεῖω τε καὶ Ἀλεξάνδρῳ ξυνέβη</b> , ἀποδράντα ἐλθεῖν παρὰ Δαρεῖον τὸν εὐνοῦχον τὸν φύλακα αὐτῷ τῆς γυναικός.
É diffuso il racconto che fuggì e venne presso Dario l'eunuco incaricato di custodirne la moglie.	É diffuso il racconto che, poco dopo la battaglia di Isso tra Dario e Alessandro, fuggì e venne presso Dario l'eunuco incaricato di custodirne la moglie.

Come si può vedere, nella versione della *Suda* manca completamente il riferimento alla battaglia di Isso (333 a.C.) che avrebbe permesso di datare l'evento con precisione: presumibilmente però, tutto il lemma su Alessandro sembra avere carattere non storico ma, per lo più, anedddotico; una simile notizia non era dunque certamente rilevante.

Alla fine di questa sezione arrianea sembrerebbe che per il compilatore sia cessata l'autorità dello storico; si dice infatti οὕτω φησὶν Ἀρριανός, come ad intendere che ciò che segue proviene da un altro autore. Questo sarebbe Nearco, l'ammiraglio di Alessandro; nonostante ciò, ancora una volta, la testimonianza proviene da Arriano (An. 6.13.4) che riprendeva a sua volta una dichiarazione di Nearco circa l'intolleranza di Alessandro per coloro che gli intimavano di non correre pericoli in maniera sconsiderata. Proprio in questo passo però, che contiene peraltro l'unica citazione diretta da Nearco di tutto il lessico bizantino, la *Suda* riporta, rispetto al testo di Arriano, una variante che cambia tutto il significato del testo:

<i>Suda</i>	Ar. An. 6.13.4 = <i>FGrHist</i> 133 F2
Νέαρχος δὲ φησιν, ὅτι χαλεποὶ αὐτῷ τῶν φίλων ἐγένοντο, <b>ὅσοι ἐκόμιζον αὐτὸν ἄρρωστοῦντα</b> , ὅτι αὐτὸς πρὸ τῆς στρατιᾶς κινδυνεύει· οὐ γὰρ στρατηγοῦ ταῦτα, ἀλλὰ στρατιώτου εἶναι.	Νέαρχος δὲ λέγει, ὅτι χαλεποὶ αὐτῷ τῶν φίλων ἐγένοντο <b>ὅσοι ἐκάκιζον</b> , ὅτι αὐτὸς πρὸ τῆς στρατιᾶς κινδυνεύει· οὐ γὰρ στρατηγοῦ ταῦτα, ἀλλὰ στρατιώτου εἶναι.
Nearco dice che Alessandro sopportava con difficoltà quegli <b>amici che lo assistevano mentre era malato</b> poiché aveva corso un pericolo in prima persona nell'avanguardia dell'esercito: infatti queste azioni [dicevano] non erano compito di un generale ma di un soldato.	Racconta Nearco che Alessandro sopportava con difficoltà quegli <b>amici che lo rimproveravano</b> di correre rischi alla testa dell'esercito: non era questo compito di un generale dicevano ma di un soldato.

Da quello che si evince il problema del testo non è solamente a livello linguistico,

considerando in questo senso il possibile errore tra ἐκάκιζον ed ἐκόμιζον - che sarebbe in ogni caso difficile da giustificare – ma coinvolge anche la sfera del significato, poiché nella versione della *Suda* compare proprio un'altra frase. Se infatti si comparano i due passi si vede che il compilatore bizantino riporta nell'inciso la notizia secondo cui Alessandro avrebbe mal sopportato coloro che lo assistevano *mentre era malato*: la versione nel contesto potrebbe essere plausibile poiché gli eventi narrati da Arriano sono subito posteriori all'episodio della ferita che Alessandro ricevette nel combattimento contro i Malli, un evento talmente debilitante per il sovrano da far temere al suo esercito che egli fosse morto, e che lo costrinse, per scongiurare una rivolta, a farsi trasportare sulle rive dell'Idraote, così da mostrarsi alle truppe giubilanti (Arr. *An.* 6.12.1- 13.3). In Arriano però questa sfumatura di significato non è presente: nella sua versione, che riferisce quella di Nearco, si dice invece che il re non sopportava coloro che lo rimproveravano per aver corso un simile pericolo alla testa delle truppe, una consuetudine ormai per Alessandro al punto da renderlo amato proprio perché correva i medesimi rischi del suo esercito. Con queste premesse potrebbe sorgere la seguente domanda: è possibile che il compilatore bizantino leggesse un'altra versione di Arriano? O ancora, è possibile che egli avesse sotto mano un testo che si rifaceva direttamente a Nearco, nella cui versione si aveva questa differenza?

La questione è complessa: innanzitutto bisogna chiarire che indubbiamente il passo di Arriano risale a Nearco; come infatti chiarisce Bosworth “*there can be little doubt that it derives from Nearchus. It is written from the perspective of the fleet, which Nearchus commanded, and it is reminiscent of other passages securely attributed to Nearchus*”<sup>4</sup>; Arriano poi, da un punto di vista temporale, era avvantaggiato per la consultazione delle fonti e non aveva alcun motivo di cambiare questo passo specifico. Al contrario, non va dimenticato che il compilatore bizantino traeva per lo più la sua materia dagli *Excerpta Constantiniana*, che non erano necessariamente fedeli alla fonte originale. Questo significa che, se vi è stata una modifica del testo (supponendo che questo non sia originale di Arriano/Nearco), essa si è originata nel passaggio che si è avuto tra la copiatura del testo originale e la stesura degli *Excerpta*: ciò significa che all'epoca della *Suda* questa variante non poteva far altro che essere copiata e riproposta, specie se non vi era una particolare cura nel processo, come sembra testimoniare

---

4 Si veda Bosworth 1996: 54.

l'andamento di tutto il lemma, in cui la giustapposizione di autori e aneddoti è spesso confusa. Pur non essendo certo, è probabile che la variante testuale in questo punto si sia originata proprio perché l'*excerptor* ha unito in questa sede una considerazione desunta dal testo precedente: se Alessandro era ferito poteva benissimo essere irritato contro coloro che lo trasportavano; i nessi di causa ed effetto e una copiatura disattenta del testo potevano benissimo aver originato una svista di questo tipo. In ogni caso e in mancanza di dettagli più sicuri, entrambe le ipotesi rimangono aperte. Per capire però quanto l'influsso degli *Excerpta Constantiniana* sia radicato nella *Suda*, si deve considerare la prosecuzione del testo del lemma sul re macedone.

L'ultima parte del passo su Alessandro, infatti, presenta informazioni desunte da Giovanni di Antiochia, cronista bizantino del VII sec. autore di una Ἱστορία χρονική<sup>5</sup>; in particolare, Whitehead ha rilevato la corrispondenza con due frammenti dell'opera, il frammento 74 Roberto (= fr. 41 FHG) e il frammento 77 Roberto (= fr.42 FHG), a cui però vanno aggiunti anche i frammenti 76.1 e 76.2 Roberto. È utile comparare le diverse versioni:

<i>Suda</i>	Giovanni di Antiochia
<p>ὅτι Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδῶν θαυμαστὸν βίον ἐβίωσε· πίστιν δὲ τοῖς εἰρημένοις ἐχέγγυον ἢ τῶν ἀγῶνων παρέσχε πράξις. οὐδὲ γὰρ ἐστὶν εὐρεῖν ἐν παντὶ τῷ τοῦ κόσμου κύκλῳ ἓνα ἄνδρα, τοσοῦτοις κατορθώμασι πλεονεκτοῦντα. Τοῖς τε γὰρ ἀρίστοις συμφοιτήσας ἀνδράσιν, εἰς τε λόγους οὐ μείων τῶν εἰς ἄκρον ἐπαινουμένων εὐρέθη· πρὸς τε τὰ πολέμια διελθόν, θαυμαστὰ μᾶλλον ἢ πειθοῦς ἄξια διεπράξατο. καὶ πρὸς Δαρεῖον τὸν Περσῶν βασιλέα συνάψας πόλεμον, τοῦτον κατακράτος νικᾷ. κάκεινος αἰτεῖται εἰς διαλλαγὰς ἐλθεῖν, καὶ δοῦναι αὐτῷ καὶ τὴν θυγατέρα Ῥωξάνην πρὸς γάμου κοινωνίαν.</p>	<p><b>fr. 74 Roberto</b> → ὅτι Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδῶν θαυμαστὸν βίον ἐβίωσε· πίστιν δὲ τοῖς εἰρημένοις ἐχέγγυον ἢ τῶν ἀγῶνων παρέσχε πράξις. οὐδὲ γὰρ ἐστὶν εὐρεῖν ἐν παντὶ τῷ τοῦ κόσμου κύκλῳ ἓνα ἄνδρα, τοσοῦτοις κατορθώμασι πλεονεκτοῦντα. Τοῖς τε γὰρ ἀρίστοις συμφοιτήσας ἀνδράσιν, εἰς τε λόγους οὐ μείων τῶν εἰς ἄκρον ἐπαινουμένων εὐρέθη· πρὸς τε τὰ πολέμια διελθόν, θαυμαστὰ μᾶλλον ἢ πειθοῦς ἄξια διεπράξατο. καὶ πρὸς Δαρεῖον τὸν Περσῶν βασιλέα συνάψας πόλεμον, τοῦτον κατακράτος νικᾷ. κάκεινος αἰτεῖται εἰς διαλλαγὰς ἐλθεῖν, καὶ δοῦναι αὐτῷ καὶ τὴν θυγατέρα Ῥωξάνην πρὸς γάμου κοινωνίαν.</p>
<p>ὁ αὐτὸς πάντα τὰ ἔθνη καταστρεψάμενος διεφθάρη τὸν νοῦν καὶ πρὸς τὰς τοῦ σώματος ἡδονὰς διωλίσθησε, Περσικὴν τε στολὴν ἐνδυσάμενος, μυριοῖς δὲ νέοις δορυφορούμενος, τ' τε παλλακαῖς</p>	<p><b>fr. 76.1 Roberto, EV 11</b> → Ὅτι Ἀλεξάνδρος ὁ Μακεδῶν τὴν τῶν Περσῶν βασιλείαν καθελὼν καὶ τὸν Δαρεῖον ἀνελὼν διεφθάρη τὸν νοῦν καὶ πρὸς τὰς τοῦ σώματος ἡδονὰς διωλίσθησε, Περσικὴν τε στολὴν</p>

5 Per le notizie relative alla biografia e all'opera di Giovanni di Antiochia si veda Roberto 2005: XI-XXXI.

<p>χρώμενος, ὡς τὴν Μακεδονικὴν πᾶσαν τῶν βασιλέων συνήθειαν εἰς Πέρσας μεταρρυθμίσαι, καὶ τῶν ἰδίων τινὰς διαβληθέντας ἀνελεῖν.</p>	<p>ἐνδυσάμενος, μυρίοις δὲ νέοις δορυφορούμενος, τ' τε παλλακαῖς χρώμενος, ὡς τὴν Μακεδονικὴν πᾶσαν τῶν βασιλέων συνήθειαν εἰς Πέρσας μεταρρυθμίσαι, ἐντεῦθεν τέ τινας τῶν ἰδίων διαβληθέντας ἀνελεῖν, Λαγκέα· μὲν καὶ Παρμενίωνα τοῦ στρατοπέδου ἐξάρχοντα, τῆς τε Μακεδονικῆς νεολαίας οὐκ ὀλίγου.</p> <p>Dopo aver distrutto il regno dei Persiani, e aver eliminato Dario, Alessandro il Macedone perse il senno e scivolò nei piaceri del corpo; indossò la veste persiana, si scelse come guardia moltissimi giovani, e si circondò di trecento concubine, tanto che parve mutare le forme della monarchia macedonica in quelle dei Persiani; e <i>di conseguenza uccise alcuni tra i suoi uomini che erano stati calunniati, Lincese e Parmenione, comandanti dell'esercito, e non pochi tra la gioventù dei Macedoni.</i></p>
<p>ὔστερον δὲ εἰς Ἰνδιαν ἀφικόμενος ὑπὸ Κανδάκης τῆς βασιλίσης συνελήφθη ἐν ἰδιώτου σχήματι. καὶ εἶπεν αὐτῷ, Ἄλέξανδρε βασιλεῦ, τὸν κόσμον παρέλαβες καὶ ὑπὸ γυναικὸς συνεσχέθης; καὶ εἰρήνην πρὸς αὐτὴν ἐποιήσατο καὶ τὴν χώραν αὐτῆς ἀβλαβῆ διεφύλαξεν.</p>	<p><b>fr. 76.2 Roberto</b> → ὔστερον δὲ εἰς Ἰνδιαν ἀφικόμενος ὑπὸ Κανδάκης τῆς βασιλίσης συνελήφθη ἐν ἰδιώτου σχήματι. καὶ εἶπεν αὐτῷ, Ἄλέξανδρε βασιλεῦ, τὸν κόσμον παρέλαβες καὶ ὑπὸ γυναικὸς συνεσχέθης; καὶ εἰρήνην πρὸς αὐτὴν ἐποιήσατο καὶ τὴν χώραν αὐτῆς ἀβλαβῆ διεφύλαξεν.</p>
<p>ὅτι ὁ αὐτὸς ὀκτακοσίοις ἀνδράσιν ἐνέτυχεν ὑπὸ Περσῶν πάλαι ἐν Ἑλλάδι ληφθεῖσιν, ἠκρωτηριασμένοις τὰς χεῖρας, οὓς μεγάλαις δωρεαῖς ἐφιλοφρονήσατο καὶ παρεμυθήσατο. εἰς δὲ τὴν λίμνην τὴν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἀφικόμενος τὸ διάδημα ἀπέβαλεν, ὄμβρου πολλοῦ καταρραγέντος καὶ μόλις ἐπὶ τὴν γῆν διενήξατο. καὶ ὑπὸ Κασάνδρου τοῦ ἰδίου στρατηγοῦ φάρμακον δεξάμενος ἐσπαράχθη· καὶ οὕτως ἐπὶ τοσοῦτοις κατορθώμασι τὸν βίον μετήλλαξεν.</p>	<p><b>fr. 77 Roberto</b> → ὅτι ὁ αὐτὸς ὀκτακοσίοις ἀνδράσιν ἐνέτυχεν ὑπὸ Περσῶν πάλαι ἐν Ἑλλάδι ληφθεῖσιν, ἠκρωτηριασμένοις τὰς χεῖρας, οὓς μεγάλαις δωρεαῖς ἐφιλοφρονήσατο καὶ παρεμυθήσατο. εἰς δὲ τὴν λίμνην τὴν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἀφικόμενος τὸ διάδημα ἀπέβαλεν, ὄμβρου πολλοῦ καταρραγέντος καὶ μόλις ἐπὶ τὴν γῆν διενήξατο. καὶ ὑπὸ Κασάνδρου τοῦ ἰδίου στρατηγοῦ φάρμακον δεξάμενος ἐσπαράχθη· καὶ οὕτως ἐπὶ τοσοῦτοις κατορθώμασι τὸν βίον μετήλλαξεν.</p>

La *Suda* segue letteralmente il testo di Giovanni in tutti i casi eccetto che nel brano di cui ho riportato la traduzione e che corrisponde al fr. 76.1 Roberto. Tuttavia, prima

di esaminare l'origine di questa divergenza è bene ricordare la provenienza dei passi che Roberto ha catalogato: il fr. 74 di Giovanni di Antiochia, in particolare, sembra risalire alla *Χρονική Ἱστορία* di Dexippo<sup>6</sup>, storico ateniese della seconda metà del III sec. d.C.; secondo Roberto infatti, il testo del frammento in questione ha un parallelo, quanto al contenuto, in un passo di Giorgio Cedreno (265, 5-11) e, in parte, in Giorgio Sincello (318, 7-9)<sup>7</sup>; sia in Cedreno che in Sincello le notizie sono esplicitamente riportate a Dexippo poiché si dice ὡς γὰρ Δεξιππος ἱστορεῖ; la notizia sarebbe attendibile poiché, se è vero che Cedreno deriva da Giovanni di Antiochia, Sincello invece non ha contatti con l'opera dell'antiocheno e dunque conferma la provenienza da Dexippo in maniera autonoma. Il testo di Giovanni però è meno attendibile di quello di Cedreno poiché nel fr. 74 esso è costituito dalla somma di due lemmi della *Suda*: l'uno come riportato nello schema è A 1121, l'altro, che riporta erroneamente Rossane come figlia di Dario, è il seguente:

**Δ 74 s.v. Δαρείος**

Δαρείος· ὅτι Ἀλέξανδρος ὁ τῶν Μακεδόνων πρὸς Δαρείον τὸν Περσῶν βασιλέα συνάψας πόλεμον, τούτον κατὰ κράτος νικῶ. καὶ αἰτεῖται εἰς διαλλαγὴν ἔλθειν καὶ δοῦναι αὐτῷ καὶ τὴν θυγατέρα Ῥωξάνην πρὸς γάμου κοινωνίαν. ὅτι αὐτὸς Δαρείος ὑπὸ τοῦ ἰδίου σατράπου ἀναιρεῖται, Βέσσος ὄνομα· καὶ προσάγει τὴν κεφαλὴν Ἀλεξάνδρῳ τῷ Μακεδόνι. ζῆτει περὶ τούτου ἐν τῷ Ἀλέξανδρος, καὶ ζῆτει ἐν τῷ Δημοκίδης. ζῆτει παράνω ἐν τῷ Δαρεικούς.

Dario: [si dice ] che Alessandro [re] dei Macedoni avendo intrapreso una guerra contro Dario re dei Persiani lo annientò per la supremazia militare. E Dario gli propose di giungere ad una riconciliazione e gli diede sua figlia Rossane in matrimonio. [Si dice] che Dario stesso fu ucciso dal suo satrapo Besso e che egli portò la sua testa ad Alessandro il Macedone. Vedi anche sotto Ἀλέξανδρος, e sotto e sotto Δημοκίδης e sotto Δαρεικούς.

L'unione dei due lemmi non è una buona ricostruzione del testo originale di Giovanni poiché come afferma Roberto “ al contrario di Cedreno, trascrivono *Exc. Constant.* da volumi per noi perduti. Ne consegue che, pur essendo una fedele

6 Sulla figura e l'opera di Dexippo si veda Mecella 2013: 1-14; 71-96; Maltese 1978: 349-419; Buck 1984: 596-97; Millar 1969: 15-16 ;Buck, in particolare, sostiene che l'opera storica di Dexippo non fosse una cronaca quanto più una *Geschichtswerk*, cioè fornisce le informazioni in forma di tabelle cronologiche arricchite e integrate da brevi notizie.

7 Si veda nello specifico quanto riferito da Mecella 2013: 230-231, F 12a; F12b.



compilazione dell'originale, sono rielaborati e sottoposti al taglio dell'*Excerptor*<sup>8</sup>.”

Una volta chiarita la natura del testo si può procedere con l'analisi dei contenuti; procedendo con ordine, il primo problema che compare è quello dell'erronea interpretazione della figura di Rossane, segnalata come figlia di Dario al posto di Barsine/ Statira; non mi soffermerò tuttavia sulla questione in questa sede poiché è già stata affrontata nella sezione dedicata alle donne comparse nella vita di Alessandro. Sarà però bene tenere presente che l'errore probabilmente è originato in maniera indipendente rispetto alla parte precedente del lemma, dove, come si è già osservato, Rossane è definita figlia di un satrapo di Bactriana, dimostrando così la conoscenza precisa della figura, mentre in Giovanni di Antiochia, o meglio, negli *Excerpta*, probabilmente vi era questo errore che si è perpetuato. All'origine del problema potrebbe forse esservi la confusione tra la rilevanza dell'unico matrimonio noto di Alessandro con quello invece proposto da Dario ma naturalmente, in questo caso, si può solo procedere per supposizioni, senza alcuna certezza.

Il secondo dato che emerge, una discrepanza tra il testo della *Suda* e quello di Giovanni, riguarda invece il fr. 76.1 che però sarebbe meglio definire come un estratto degli *Excerpta Constantiniana de virtutibus et vitiis*:

**fr. 76.1 Roberto, EV 11:**

[...] ὡς τὴν Μακεδονικὴν πᾶσαν τῶν βασιλέων συνήθειαν εἰς Πέρσας μεταρρυθμίσαι, ἐντεῦθεν τέ τινας τῶν ἰδίων διαβληθέντας ἀνελεῖν, Λαγκέα· μὲν καὶ Παρμενίωνα τοῦ στρατοπέδου ἐξάρχοντας, τῆς τε Μακεδονικῆς νεολαίας οὐκ ὀλίγους.

Nella parte di brano che ho riportato si discute circa il cambiamento dei costumi macedoni che Alessandro volle sempre più simili ai persiani, al punto poi da uccidere due dei suoi compagni che erano stati calunniati a tal proposito (forse intendendo con questo che la calunnia riguardava il loro essersi opposti? Il testo non è chiaro): Linceste, Parmenione e forse Filota che potrebbe essere scomparso data la corruzione del testo indicata dalla *crux desperationis*. L'episodio in sé è famoso, in particolare però, tra le fonti che ne parlano (Arr. *An.* 1.25, Plut. *Alex.* 49, Curt. 6.11; 7.1), è Curzio a dedicare lo spazio maggiore all'evento, dedicando particolare attenzione alla figura di Alessandro Linceste, discendente della famiglia dei Lincesti che dominava la regione omonima nella parte sud-occidentale della Macedonia e che aveva dato i natali anche a

---

8 Si veda Roberto 2005: CXXXIX nota 35.

Pausania, l'assassino di Filippo, fratello di questo Alessandro. Colto ben due volte a cospirare – nel 336 a.C. e nell'inverno del 334 – la prima volta fu graziato, la seconda arrestato e condannato<sup>9</sup>. Allo stesso modo anche Parmenione venne ucciso, questa volta a tradimento, mentre leggeva una missiva di Alessandro<sup>10</sup>. Confrontando questa versione degli *Excerpta* e di Giovanni di Antiochia con la *Suda* salta immediatamente agli occhi che vi è silenzio su questo punto:

A 1121:

[...] ὁ αὐτὸς πάντα τὰ ἔθνη καταστρεψάμενος διεφθάρη τὸν νοῦν καὶ πρὸς τὰς τοῦ σώματος ἡδονὰς διωλίσθησε, Περσικὴν τε στολὴν ἐνδυσάμενος, μυρίοις δὲ νέοις δορυφορούμενος, τ' τε παλλακαῖς χρώμενος, ὡς τὴν Μακεδονικὴν πᾶσαν τῶν βασιλέων συνήθειαν εἰς Πέρσας μεταρρυθμίσει, **καὶ τῶν ἰδίων τινὰς διαβληθέντας ἀνελεῖν** [...]

Quale può essere il motivo di questa omissione? Parte della motivazione risiede nel particolare rapporto che esiste tra i lemmi del lessico e il testo di Giovanni di Antiochia: come ben sottolineato da Roberto, infatti, la *Suda* talvolta interviene sul testo modificandolo, correggendolo o talvolta omettendo dei brani, delle parole, e tutto secondo uno schema che, per alcune circostanze comuni, è stato possibile delineare almeno nei suoi tratti fondamentali; questo potrebbe significare che il compilatore bizantino stesse leggendo per gli *EV* un manoscritto diverso dal Tauronensis C980 (di fine XI secolo): un altro testimone, probabilmente più antico (prima metà X secolo), e

9 Curt. 7.1.5-10: *Quos ubi frequentes adesse cognovit, in contionem processit. Haud dubie ex composito Atarrhias postulare coepit, ut Lyncestes Alexander, qui multo ante quam Philotas regem voluisset occidere, exhiberetur. [6] A duobus indicibus, sicut supra diximus, delatus tertium iam annum custodiebatur in vinculis. Eundem in Philippi quoque caedem coniurasse cum Pausania pro conperto fuit, sed quia primus Alexandrum regem salutaverat, supplicio magis quam crimini fuerat exemptus: [7] tum quoque Antipatri soceri eius preces iustam regis iram morabantur. Ceterum recruduit suppuratus dolor: quippe veteris periculi memoriam praesentis cura renovabat. [8] Igitur Alexander ex custodia educitur iussusque dicere, quamquam toto triennio meditatus erat defensionem, tamen haesitans et trepidus pauca ex his, quae composuerat, protulit, ad ultimum non memoria solum, sed etiam mens eum destituit. [9] Nulli erat dubium, quin trepidatio conscientiae oblivioni lanceis confoderunt. [10] Cuius corpore ablato rex introduci iussit Amyntam et Simian [...]*

10 Curt. 7.2. 24-27: *Polydamas procul veniens ut a Parmenione conspectus est vultu laetitiae speciem praeferente, ad complectendum eum cucurrit mutuaque salutatione facta Polydamas epistulam a rege scriptam ei tradidit. [25] Parmenion vinculum epistulae solvens, quidnam rex ageret, requirebat. Ille ex ipsis litteris cogniturum esse respondit. [26] Quibus Parmenion lectis: 'Rex,' inquit, 'expeditionem parat in Arachosios. Strenuum hominem et numquam cessantem! Sed tempus salutis suae tanta iam parta gloria parcere.' [27] Alteram deinde epistulam Philotae nomine scriptam laetus, quod ex vultu notari poterat, legebat: tum eius latus gladio haurit Cleander, deinde iugulum ferit, ceteri exanimi quoque confodiunt.*

non l'originale giovanneo<sup>11</sup>.

Se questo spiega perciò il caso particolare, nel caso del lemma complessivo su Alessandro però, Roberto identifica una paternità di Giovanni tramite gli *Excerpta de Insidiis* poiché il fr. 77 di Giovanni corrisponde al testo degli *Excerpta de insidiis* ( EI 12) ; inoltre secondo il suo studio, e per la logica espressa poco sopra per gli *EV*, anche in questo caso il testo della *Suda* sarebbe più importante rispetto a quello degli *EI* perché riporta un *excerptum* da un altro volume costantiniano più elaborato<sup>12</sup>.

Pertanto, nel caso dell'attribuzione della paternità a Giovanni di Antiochia, ma anche ad altri autori, bisogna sempre considerare la mediazione e il ruolo degli *Excerpta* che intervengono nelle scelte del compilatore: anche nel caso precedente della scelta di Arriano quale fonte del brano, potrebbe non essere stato il compilatore bizantino a sceglierlo di sua volontà o per suo scopo, ma averlo tratto dal testo degli *excerpta* che stava copiando; ciò non elimina però l'indiscussa autorità che lo storico antiocheno aveva per la tradizione bizantina, che infatti, o per mano degli *excerpta*, o per mano del compilatore della *Suda*, decise di servirsi delle sue parole. Risulta però interessante notare che la testimonianza degli “storici di Alessandro” non è del tutto ignorata, pur a fronte di una predilezione arrianea, come si è sottolineato in precedenza: la testimonianza di Nearco viene presentata a fianco di quella di Arriano, anche se passa necessariamente attraverso le sue parole, come si è visto. Sembra però esservi una volontà di porla in maniera giustapposta e non subordinata a quella del più famoso storico. Merita infine attenzione l'ultima parte del lemma dove si racconta dapprima l'incontro con ex prigionieri persiani a Persepoli, poi un presagio che accompagnò la fine di Alessandro e dove si fa riferimento al responsabile della morte del sovrano:

A 1121:

[...] ὅτι ὁ αὐτὸς ὀκτακοσίοις ἀνδράσιν ἐνέτυχεν ὑπὸ Περσῶν πάλαι ἐν Ἑλλάδι ληφθεῖσιν, ἠκρωτηριασμένοις τὰς χεῖρας, οὓς μεγάλας δωρεαῖς ἐφιλοφρονήσατο καὶ παρεμυθήσατο. εἰς δὲ τὴν λίμνην τὴν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἀφικόμενος τὸ διάδημα ἀπέβαλεν, ὄμβρου πολλοῦ καταρραγέντος καὶ μόλις ἐπὶ τὴν γῆν διενήξατο. καὶ ὑπὸ Κασάνδρου τοῦ ἰδίου στρατηγοῦ φάρμακον δεξάμενος ἐσπαράχθη· καὶ οὕτως ἐπὶ τοσοῦτοις κατορθώμασι τὸν βίον μετήλλαξεν.

---

11 Per una disamina completa ed approfondita delle problematiche della derivazione dei lemmi dal testo di Giovanni di Antiochia e dagli *Excerpta* si veda Roberto 2005: LXXIX- CI.

12 Roberto 2005: XCII.

Lo stesso [Alessandro] incontrò 800 uomini che erano stati catturati tempo prima dai Persiani in Grecia e che erano stati mutilati delle mani, egli li accolse benevolmente con ricchi doni e li consolò. *Giunto alla palude di Alessandria perse il diadema e, a causa di una forte pioggia riuscì a stento a raggiungere a nuoto la terra. Ricevette un veleno dal suo generale Cassandro e fu straziato dal dolore. In questo modo egli morì, dopo tanto grandi successi.*

La prima parte del testo fa riferimento ad un episodio che è narrato diffusamente da Curzio Rufo<sup>13</sup>: quattromila soldati greci, catturati dai Persiani, e che avevano subito violenze e mutilazioni, furono incontrati da Alessandro alle porte di Persepoli e da lui consolati e rimandati a casa con terre, bestiame, vesti ed oro. La *Suda* riprende correttamente l'episodio, se si esclude il numero dei soldati che da quattromila passano a soli ottocento, mentre ricorda giustamente i doni ricevuti da parte del sovrano; su di un punto però tace: la collocazione geografica dell'evento. Infatti l'aneddoto è raccontato nella sua brevità, senza specificare dove o quando era avvenuto; inoltre la

---

13 Curt. 5.5.5-24: *Iamque haud procul urbe erant, cum miserabile agmen inter pauca fortunae exempla memorandum regi occurrit. Captivi erant Graeci ad non milia fere, quos Persae vario suppliciorum modo adfecerant. [6] Alios pedibus, quosdam manibus auribusque amputatis inustisque barbararum litterarum notis in longum sui ludibrium reservaverant et, cum se quoque alienae ditionis esse cernerent, volentes regi occurrere non prohibuerant. [7] Invisitata simulacra, non homines videbantur, nec quicquam in illis praeter vocem poterat agnosci. Plures igitur lacrimas commovere, quam profuderant ipsi: quippe in tam multiplici variaque fortuna singulorum intuentibus similes quidem, sed tamen dispares poenas, [8] quis maxime miserabilis esset, liquere non poterat. Ut vero Iovem illi tandem, Graeciae ultorem, aperuisse oculos conclamavere, omnes pari supplicio adfecti sibi videbantur. Rex abstersis, quas profuderat, lacrimis bonum habere animum iubet, [9] visuros urbes suas coniugesque, et castra ibi duo ab urbe stadia communit. [...] . [24] Atque ille non fortunae solum eorum, sed etiam paenitentiae miseritus terna milia denariorum singulis dari iussit: denae vestes adiectae sunt et armenta cum pecoribus ac frumento data, ut coli serique attributus iis ager posset.*

Non erano ormai lontani dalla città, quando venne incontro al re una folla miserevole, esempio di sventura degno di memoria come pochi. Si trattava di prigionieri greci, all'incirca quattromila, che i Persiani avevano sottoposto a molteplici torture. Amputati ad alcuni i piedi, ad altri le mani e le orecchie, e marchiati a fuoco con scritte in lingua barbarica, li avevano risparmiati perché ne recassero perenne umiliazione; ma vedendosi i Persiani, anch'essi, alla mercé dell'altrui arbitrio, non s'erano opposti al loro desiderio di andare incontro ad Alessandro. Parevano stravaganti ectoplasmi, non esseri umani, e nessun connotato li contraddistingueva tranne la voce. Strapparono perciò ancor più lacrime di quante ne avessero versate loro personalmente: infatti, pur nella così molteplice varietà di singoli casi, a tener conto dei maltrattamenti subiti, certo simili e pur tuttavia diversificati, non era possibile stabilire chi fosse maggiormente degno di commiserazione. Ma quando essi gridarono ad una voce che Giove, vendicatore della Grecia, aveva finalmente aperto gli occhi, a tutti sembrò di aver patito un identico supplizio. Il re asciugatesi le lacrime versate, li esortò a stare tranquilli, che avrebbero rivisto le loro terre e le mogli; dopo di che fece alzare un campo trincerato a due stati dalla città. [...] Alessandro si rincrebbe allora non solamente della loro cattiva sorte, ma anche del disagio che aveva generato: fece assegnare tremila denari a testa; vennero aggiunte dieci vesti per ognuno e armenti con bestiame di grossa e piccola taglia, e granaglie, perché potessero coltivare e seminare l'appezzamento di terreno loro assegnato. (Trad. Porta)

continuazione del brano rimanda ad una localizzazione sbagliata anche dell'evento successivo: il famoso episodio del diadema perduto da Alessandro che qui viene collocato ad Alessandria, mentre nella versione di Arriano è posto in una palude nei pressi di Babilonia.

Racconta Arriano in proposito:

Arr. An. 7.22.1-4:

[...] ἀνέπλει αὐθις κατὰ τὰ ἔλη θαρρῶν, ἐν ἀριστερᾷ ἔχων τὴν Βαβυλῶνα: ἵνα δὴ καὶ ἐπλανήθη αὐτῷ μέρος τοῦ ναυτικοῦ κατὰ τὰ στενὰ ἀπορία ἡγεμόνος, πρὶν γε δὴ αὐτὸς πέμψας τὸν ἡγησόμενον ἐπανήγαγεν αὐτοὺς ἐς τὸν πόρον. λόγος δὲ λέγεται τοῖσδε. [2] τῶν βασιλέων τῶν Ἀσσυρίων τοὺς τάφους ἐν ταῖς λίμναις τε εἶναι τοὺς πολλοὺς καὶ ἐν τοῖς ἔλεσι δεδομημένους. ὡς δὲ ἔπλει Ἀλέξανδρος κατὰ τὰ ἔλη, κυβερνᾶν γὰρ αὐτὸν λόγος τὴν τριήρη, πνεύματος μεγάλου ἐμπесόντος αὐτῷ ἐς τὴν καυσίαν καὶ τὸ διάδημα αὐτῇ συνεχόμενον, τὴν μὲν δὴ οἷα βαρυτέραν πεσεῖν ἐς τὸ ὕδωρ, τὸ διάδημα δὲ ἀπενεχθὲν πρὸς τῆς πνοῆς σχεθῆναι ἐν καλάμῳ· τὸν κάλαμον δὲ τῶν ἐπιπεφυκώτων εἶναι τάφῳ τινὶ τῶν πάλαι βασιλέων. [3] τοῦτό τε οὖν αὐτὸ πρὸ τῶν μελλόντων σημεῖναι καὶ ὅτι τῶν τις ναυτῶν ἐκνηξάμενος ὡς ἐπὶ τὸ διάδημα ἀφελὼν τοῦ καλάμου αὐτὸ μετὰ χεῖρας μὲν οὐκ ἤνεγκεν, ὅτι νηχομένου ἂν αὐτοῦ ἐβρέχετο, περιθείς δὲ τῇ κεφαλῇ τῇ αὐτοῦ οὕτω διήνεγκε. [4] καὶ οἱ μὲν πολλοὶ τῶν ἀναγραφάντων τὰ Ἀλεξάνδρου λέγουσιν ὅτι τάλαντον μὲν ἐδωρήσατο αὐτῷ Ἀλέξανδρος τῆς προθυμίας ἔνεκα, ἀποτεμεῖν δὲ ἐκέλευσε τὴν κεφαλὴν, τῶν μάντεων ταύτη ἐξηγησαμένων, μὴ περιδεῖν σῶαν ἐκείνην τὴν κεφαλὴν ἥτις τὸ διάδημα ἐφόρησε τὸ βασίλειον.

Alessandro prese a risalire attraverso le paludi con rinnovata fiducia, avendo Babilonia alla sinistra. Qui per mancanza di un pilota, una parte della flotta prese la rotta verso gli stretti, fino a che Alessandro non inviò loro una guida che li ricondusse nella corrente del fiume. Si narra poi questa storia: nei laghi e nelle paludi erano edificate la maggior parte delle tombe dei re assiri. Mentre Alessandro navigava in queste paludi- si vuole che stesse di persona al timone- un forte colpo di vento investì la causia e il diadema a essa attaccato: la causia, più pesante, cadde in acqua; il diadema, portato via dal vento, rimase impigliato ad una canna, una di quelle cresciute su una tomba degli antichi re. Questo episodio di per sé sembrò un segno di ciò che doveva accadere in futuro, ma ancor di più quando un marinaio, raggiunto a nuoto il diadema, dopo averlo districato dalla canna, non lo portò in mano, dato che nuotando si

sarebbe bagnato, ma se lo pose in testa e così lo portò indietro. La maggior parte degli storici di Alessandro afferma che il re donò al marinaio un talento per il suo zelo, ma ordinò di tagliargli la testa, poiché gli indovini prescrivevano a questo riguardo di non lasciare sopravvivere la testa che aveva cinto il diadema regale. (Trad. Sisti)

Come si può facilmente notare, rispetto a questa dettagliata narrazione arrianea, la versione della *Suda* e di Giovanni di Antiochia è non solo sbagliata nella collocazione ma anche nel soggetto: sembrerebbe infatti che per Giovanni e per gli *Excerpta de insidiis* da cui è ripresa, non solo non esistesse il marinaio che ripescò la corona, ma anche il tempo meteorologico fosse diverso; si parla infatti di una grande pioggia (mentre Arriano parlava di vento) ed inoltre a nuotare verso riva con grande fatica sarebbe stato Alessandro stesso. Il racconto è talmente diverso da quello noto ad Arriano e corroborato (come lui dice) dalle conferme della maggior parte degli storici di Alessandro, che bisogna supporre in questo caso che l'*excerptor* avesse sottomano tutta un'altra versione, per lo più sbagliata, ma certo quasi romanzesca.

Infine, la morte del sovrano: nella voce della *Suda* la responsabilità fu di Cassandro, che aveva somministrato al re un veleno. In effetti, per la tradizione antica, la questione era dibattuta; Arriano per primo dice che “sono state riportate molte altre versioni: che gli fu inviato un veleno da Antipatro e per questo veleno morì; che a prepararlo per Antipatro fu Aristotele, il quale ormai per via di Callistene temeva Alessandro; che colui che lo portò fu Cassandro figlio di Antipatro. Alcuni hanno scritto anche che il veleno fu portato nello zoccolo di un mulo.[...]”<sup>14</sup>. Lo storico prosegue citando anche altri personaggi tra cui Iolla, coppiere del re e fratello minore di Cassandro, o Medio, amante di Iolla, in ogni caso tutti, casualmente, della cerchia di Cassandro. Ciò significa che il sospetto su quest'ultimo, all'epoca, era ben diffuso. Ma Arriano aggiunge anche un'altra decisiva affermazione: “tutte queste storie le ho riferite perché non sembri che io ignori che sono state dette, e non perché siano credibili a raccontarsi.” (Arr. *An.* 7.27.3). Giovanni di Antiochia però, e la *Suda* con lui, credono a questa versione, che peraltro non sembra affatto sconosciuta se anche Paolo Orosio nel V secolo (Oros. 3.20.4) sosteneva la tesi dell'avvelenamento, senza fare il nome di Cassandro ma dicendo eloquentemente che il fatto era da attribuire “ad un suo ministro la cui avidità egli non aveva saputo punire adeguatamente.”

---

14 Arr. *An.* 7.27.1

Il successivo gruppo di lemmi da analizzare comprende invece quattro voci (A 1122, O 573, O 670, T 620) che riportano altre notizie relative alla biografia del sovrano e che accrescono il quadro complessivo sulla sua figura, unendosi a quelle già trasmesse nel lemma precedente; tutte le voci, infatti, si concentrano sul suo amore per le arti, in particolare per la musica e la danza. Affrontando l'esame di questi testi, non si procederà in ordine alfabetico ma i lemmi verranno presentati rispettando i rapporti di dipendenza che esistono tra loro e in maniera funzionale al commento, così da evidenziarne meglio i legami; il primo lemma che occorre considerare è dunque l'ultimo:

**T 620 s.v. Τιμόθεος – [Hesy.]**

Τιμόθεος, Θερσάνδρου ἢ Νεομούσου ἢ Φιλοπόλιδος, Μιλήσιος, λυρικός· ὅς τὴν ι´ καὶ ια´ χορδὴν προσέθηκε καὶ τὴν ἀρχαίαν μουσικὴν ἐπὶ τὸ μαλακώτερον μετήγαγεν. ἦν δὲ ἐπὶ τῶν Εὐριπίδου χρόνων τοῦ τραγικοῦ, καθ' οὓς καὶ Φίλιππος ὁ Μακεδῶν ἐβασίλευεν· καὶ ἐτελεύτησεν ἐτῶν 93', γράψας δι' ἐπῶν νόμους μουσικοὺς ιθ', προοίμια λς', Ἔρτεμιν, διασκευὰς η', ἐγκώμια, Πέρσας ἢ Ναύπλιον, Φινείδας, Λαέρτην, διθυράμβους ιη', ὕμνους κα', καὶ ἄλλα τινά. ὅτι Ἀλέξανδρος φιλικός ἦν εἴπερ τις ἄλλος τῶν μουσικῶν· Τιμόθεος γὰρ ὁ ἀύλητῆς ἔτι πρόσθεν, ὃν ποτε αὐλοῦντα λέγουσι τῆς Ἀθηνᾶς τὸν ὄρθιον νόμον ἐπικαλούμενον, ἐς τοσόνδε ἐκπληξαι Ἀλέξανδρον τοῖς μέλεσιν, ὥστε μεταξὺ ἀκούσαντα ἀναῖξαι ἐπὶ τὰ ὄπλα· τὸν δὲ φάναι, ὅτι τοιαῦτα χρῆ εἶναι τὰ βασιλικά αὐλήματα. Οὗτός τε δὴ ὁ Τιμόθεος ἀνεληλύθει πρὸς αὐτὸν σπουδῆ μετὰπεμπτος γενόμενος.

Timoteo, figlio di Tersandro o di Neomusos o di Filopolide. Milesio, poeta lirico; [fu costui ] colui che aggiunse la decima e undicesima corda [ alla lira] e che cambiò la musica del vecchio stile in qualcosa di più morbido. Visse durante il tempo di Euripide il tragediografo, che fu il medesimo del regno del re Filippo di Macedonia e visse per 97 anni. Scrisse in versi, 19 *Nomoi* musicali, 36 proemi, l'*Artemis*, 8 spettacoli, encomi, *I Persiani o Nauplio*, *La figlia di Fineo*, *Laerte*, 18 ditirambi, 21 inni e altre opere.

[Si dice che] Alessandro fosse un estimatore della musica come chiunque altro: Timoteo infatti, l'auleta, che dicono avesse suonato con il flauto il cosiddetto canto elevato di Atena, anche in precedenza aveva entusiasmato a tal punto Alessandro con le sue melodie/canti, che durante l'ascolto si slanciò verso le armi; [dicono] che abbia detto che i suonatori di flauto reali avrebbero dovuto essere così. Questo Timoteo ovviamente, mandato a chiamare si affrettò a recarsi da lui.

Legata a questa voce si trova una glossa che riprende l'ultima parte del testo:

**A 1122 s.v. Ὅτι Ἀλέξανδρος φιλήκοος – [Suid.]**

Ὅτι Ἀλέξανδρος φιλήκοος ἦν, εἶπερ τις ἄλλος, τῶν μουσικῶν. Τιμόθεος γὰρ ὁ ἀλητής ἔτι πρόσθεν, ὃν ποτε αὐλοῦντα λέγουσι τῆς Ἀθηνᾶς τὸν ὄρθιον νόμον ἐπικαλούμενον, ἐς τοσόνδε ἐκπληξαι Ἀλέξανδρον τοῖς μέλεσιν, ὥστε μεταξὺ ἀκούσαντα ἀναίξαι ἐπὶ τὰ ὄπλα· τὸν δὲ φάναι, ὅτι τοιαῦτα χρὴ εἶναι τὰ βασιλικά ἀλλήματα. Οὗτός τε δὴ ὁ Τιμόθεος ἀνεληλύθει πρὸς αὐτὸν σπουδῆ μετὰπεμπτος γενόμενος.

Alessandro era un estimatore della musica come chiunque altro. Infatti, Timoteo l'auleta, che dicono aver suonato una volta il cosiddetto *orthios nomos* di Atena, [dicono che], anche in precedenza, entusiasmò così tanto Alessandro con le sue melodie che, nel mezzo dell'esecuzione egli corse alle armi; [dicono] che egli disse che questo era il modo in cui i suonatori di flauto reali avrebbero dovuto essere. Naturalmente questo Timoteo, essendo stato mandato a chiamare, si presentò a lui con premura.

Sullo stesso personaggio, Timoteo, e sul suo rapporto con il sovrano si ritrova ancora un lemma:

**O 573 s.v. Ὅρθιασμᾶτων – [Schol. ad Aristoph., *Acarn.* 1042]**

Ὅρθιασμᾶτων· ἀνατάσεως ῥημάτων· ἢ τῶν μετὰ βοῆς κόμπων· ἢ τῶν μελῶν παρόσον ὄρθιος νόμος κιθαρωδικός. καὶ Ὅρθιος νόμος· Τιμόθεος ὁ ἀλητής ἠὔλει ποτὲ τῆς Ἀθηνᾶς τὸν ὄρθιον νόμον καλούμενον καὶ ἐς τοσόνδε ἐξέπληττεν Ἀλέξανδρον τοῖς μέλεσιν, ὡς μεταξὺ καὶ ἀκούσαντα αἴξαι ἐπὶ τὰ ὄπλα. τὸν δὲ φάναι, ὅτι τοιαῦτα χρὴ εἶναι τὰ βασιλικά ἀλλήματα. ὁ δὲ Τιμόθεος ἀνεληλύθε πρὸς αὐτόν, σπουδῆ μετὰπεμπτος γενόμενος.

Parola di tono crescente: [detto dell'] intensità delle parole; o dello strepito con grida; o dei canti; in riferimento al canto a tono elevato citarodico. [attestato anche nella frase] *orthios nomos*: Timoteo l'auleta una volta suonò al modo detto “canto elevato” di Atena e entusiasmò a tal punto Alessandro con i suoi canti /melodie, che nel mezzo dell'ascolto egli si lanciò sulle armi. [dicono] che egli disse che i suonatori di flauto reali avrebbero dovuto essere proprio così. Timoteo, mandato a chiamare con urgenza, si mise in viaggio per fargli visita.



I tre lemmi che riportano, in contesti leggermente diversi, la medesima notizia su Alessandro sono evidentemente legati tra di loro: il secondo, infatti, è una glossa del più ampio lemma esichiano, mentre l'ultimo, afferente alla specificità del canto citarodico, contiene ugualmente il medesimo appunto circa il rapporto tra l'artista citato, Timoteo, ed Alessandro. Il primo problema che si incontra nell'analisi del lemma riguarda proprio l'identità dell'artista : infatti, il citarodo di cui si parla nel lemma tratto da Esichio, certamente non è l'auleta cui fa riferimento l'aneddoto su Alessandro.

Timoteo di Mileto è indubbiamente una personalità ben nota alle fonti antiche; notizie sulla sua provenienza ci vengono fornite da Stefano di Bisanzio<sup>15</sup> che attesta l'orgoglio della sua madrepatria, Mileto, citata anche nel suo epitaffio, mentre, già in precedenza, sulla sua influenza nel panorama musicale si erano espressi Satiro<sup>16</sup> e Plutarco<sup>17</sup>, che avevano chiarito il suo rapporto con Euripide, suo grande estimatore e difensore, e la sua influenza sulle innovazioni nel panorama musicale del V secolo<sup>18</sup>. La cronologia di Timoteo è quindi da porre tra la metà del V sec. a.C. e la metà del IV a.C. se si deve dare credito alla testimonianza del *Marmor Parium* (*Mar. Par.* 76) che

15 Steph. Byz. s.v. Μίλητος· πόλις ἐπιφανὴς ἐν Καρίᾳ τῶν Ἰώνων... ὁ πολίτης Μιλήσιος. οὕτω καὶ θαλῆς Ἐξαμίου πατὴρ Μιλήσιος ἐχρημάτιζε καὶ Φωκυλίδης καὶ Τιμόθεος κιθαρωδός, ὅς ἐποίησε Νόμων Κιθαρωδικῶν βίβλους ὀκτωκαίδεκα εἰς ἐπῶν ὀκτακισχιλίων τὸν ἀριθμὸν, καὶ Προνόμια ἄλλων χίλια. θηήσκει δ' ἐν Μακεδονίᾳ. Επιγέγραπται αὐτῷ τόδε· Πάτρα Μίλητος τίκτει Μούσαισι ποθεινὸν Τιμόθεον κιθάρας δεξιὸν ἠΐοχον...

Una famosa città nella Caria ionica... gli abitanti sono chiamati Milesii. Ad esempio Taletè figlio di Examias, Focilide, e Timoteo il citarodo, che compose diciotto libri di *Nomoi* per la lira, corrispondenti ad 8000 versi e i *Pronoia* di 1000 e più. Morì in Macedonia. Su di lui venne scritto il seguente epitaffio: "Mileto fu la patria che generò la delizia delle Muse / Timoteo l'abile auriga della lira"

16 Satyr. *Vit. Eur.* Ox. Pap. 1176.39 : [καταφρονουμένου] τοῦ Τιμοθεου παρὰ τοῖς Ἕλλησιν διὰ τὴν ἐν τῇ μουσικῇ καινοπ[ο]ρίαν καὶ καθ' ὑπερβολὴν ἀθυμήσαντος ὥστε καὶ τὰς χεῖρας ἑαυτῷ διεγνωκέναι προσφέρειν, μόνος Εὐριπίδης ἀνάπαλιν τῶν μὲν θεατῶν καταγελάσαι, τὸν δὲ Τιμόθεον αἰσθόμενος ἡλικὸς ἐστὶν ἐν τῷ γένει, παραμυθήσασθαι τε λόγους διεξιῶν ὡς οἷόν τε παρακλητικωτάτους, καὶ δὴ καὶ τὸ τῶν Περσῶν προοίμιον συγγράψαι, τῷ τε νικῆσαι παύσασθαι καταφρονούμενον [φασὶ τὸ]ν Τι[μόθεον]...

"Quando Timoteo stava soffrendo per la sua impopolarità in Grecia, a causa delle sue innovazioni musicali, e, nell'abisso della disperazione, aveva pensato di togliersi la vita con le sue mani, si dice che il solo Euripide tenne una condotta opposta e non solo rise agli spettacoli, ma comprese quale grande esponente della sua arte fosse Timoteo; lo consolò con il più confortante degli argomenti e si spinse così oltre da comporre per lui il prologo ai *Persiani*, la sua vittoria, con la quale mise fine all'impopolarità di Timoteo."

17 Plut. *An. Seni.* 23 οὕτω δὲ καὶ Τιμόθεον Εὐριπίδης συριπτόμενον ἐπὶ τῇ καινοτομίᾳ καὶ παρανομεῖν εἰς τὴν μουσικὴν δοκοῦντα θαρρεῖν ἐκέλευσεν ὡς ὀλίγου χρόνου τῶν θεάτρων ὑπ' αὐτῷ γενησομένων.

"In questo modo anche Euripide esortava Timoteo a farsi coraggio, quando stava venendo fischiato come innovatore che aveva rotto le regole della musica, perché in poco tempo avrebbe avuto tutti i teatri ai suoi piedi."

18 Per notizie sulla figura di Timoteo e la sua collaborazione con Euripide si veda West 1992: 361-370; Fearn 2015: 1-39; per la raccolta completa dei frammenti si veda Hordern 2002.

parla di una morte avvenuta a 90 anni; ciò, ovviamente, esclude qualsiasi forma di contatto tra Alessandro e Timoteo. Eppure l'artista ebbe dei contatti con la Macedonia, e Stefano di Bisanzio, nel passo che si è già nominato, riporta la notizia che proprio su suolo macedone egli trovò la morte e venne probabilmente sepolto. La Adler poi corregge l'errore nel lemma esichiano in merito al riferimento a Filippo sostenendo invece che lo si debba sostituire, per motivi cronologici, con Archelao, il sovrano più probabile considerata la cronologia di Timoteo. Seppur non connesso ad Alessandro, Timoteo aveva avuto modo di far conoscere in Macedonia la sua musica e le sue composizioni: egli, infatti, aveva conosciuto, a fronte di una iniziale contrarietà del pubblico, onore per delle composizioni chiamate *Nomi* sul cui carattere e tenore si trova un'ampia descrizione in un passo della *Crestomazia* di Proclo riportata da Fozio:

Procl. *Chrest. ap. Phot. Bibl.* 320-33:

ὁ νόμος γράφεται μὲν εἰς Ἀπόλλωνα ἔχει δὲ καὶ τὴν ἐπωνυμίαν ἀπ' αὐτοῦ· νομιος γὰρ ὁ Ἀπόλλων ἐπεκλήθη· ὅτι τῶν ἀρχαίων χοροὺς ἰστάντων καὶ πρὸς αὐλὸν ἢ λύραν ἀδόντων τὸν νόμον Χρυσόθεμις Κρής πρῶτος στολῆ χρησάμενος ἐκπρεπεῖ καὶ κιθάραν ἀναλαβὼν εἰς μίμησιν τοῦ Ἀπόλλωνος μόνος ἦσε νόμον, καὶ εὐδοκίμησαντος αὐτοῦ διαμένει ὁ τρόπος τοῦ ἀγωνίσματος. Δοκεῖ δὲ Τέρπανδρος μὲν πρῶτος τελειῶσαι τὸν νόμον ἠρώω μέτρῳ χρησάμενος, ἔπειτα Ἀρίων ὁ Μηθυμαῖος οὐκ ὀλιγά συναυξῆσαι, αὐτὸς καὶ ποιητῆς καὶ κιθαρωδὸς γενόμενος. Φρύγισ δὲ ὁ Μυτιληναῖος ἐκαινοτόμησεν αὐτόν· τό τε γὰρ ἑξάμετρον τῷ λελυμένῳ συνῆψε καὶ χορδαῖς τῶν ἑπτὰ πλείοσιν ἐχρήσατο. Τιμόθεος δὲ ὕστερον εἰς τὴν νῦν αὐτὸν ἤγαγε τάξιν. ἔστιν οὖν ὁ μὲν διθύραμβος κεκινημένος καὶ πολὺ τὸ ἐνθουσιῶδες μετὰ χορείας ἐμφαίνων εἰς πάθη κατασκευαζόμενος τὰ μάλιστα οἰκεῖα τῷ θεῷ καὶ σεσόβηται μὲν καὶ τοῖς ῥυθμοῖς, ἀπλουστέραις δὲ κέχρηται ταῖς λέξεσιν. Ὁ δὲ νόμος τούναντίον διὰ τῶν ἠθῶν ἀνέχεται τεταγμένως καὶ μεγαλοπρεπῶς καὶ τοῖς ῥυθμοῖς ἀνείται καὶ διπλασίαις ταῖς λέξεσι κέχρηται.

Il *nomos* è in onore di Apollo e prende il nome dal suo appellativo *Nomios*. Gli antichi erano soliti creare cori e cantare il *nomos* con il flauto o la lira, ma Crisotemi il cretese, per primo, adottò un particolare abbigliamento, e prendendo in mano una lira per rappresentare Apollo, cantò un *nomos* a *solo* e, poiché divenne famoso per la sua esibizione, la competizione è stata di quel tipo da allora. Sembra che Terpandro sia stato il primo a perfezionare il *Nomos* tramite l'uso del metro eroico, ma un non piccolo contributo fu dato dopo di lui da Arione di Metimna che, come costui, era insieme

poeta e cantore con la lira. Vennero anche fatte innovazioni da Frinico di Mitilene, che combinò insieme l'esametro con il metro libero e per primo usò più corde delle usuali sette. Timoteo in seguito portò il canto alla presente condizione. Il ditirambo è pieno di movimento ed esprimendo un alto grado di espressività tramite la danza, è indirizzato ad evocare le emozioni più caratteristiche del dio; selvaggio anche, nel suo ritmo, esso non comporta mai una fraseologia semplice. Il *nomos* d'altra parte è concepito in uno stile di dignità e ordine per i personaggi che descrive; mentre i suoi ritmi sono semplici e tranquilli, esso impiega espressioni complesse.

Proclo chiarisce bene le origini di questa particolare composizione di cui Timoteo si trova ad essere l'ultimo innovatore, ma che deve la sua struttura a Terpandro e ad Arione di Metimna; nella prosecuzione del testo si chiarisce poi che, a seconda della tipologia dello strumento con cui venivano eseguiti (flauto, cetra, lira), avevano un nome specifico, così come, a seconda dello stile, erano a volte abbinati ad una divinità (Atena, Ares, Zeus, Apollo, Pan e altri) o ad un etnico (Eolico, Beotico)<sup>19</sup>. In questo panorama, il *nomos* di Atena, che si ritrova nel testo della *Suda*, e che deve necessariamente essere stato eseguito da un auleta omonimo del più famoso Timoteo, era un modello melodico standard, usuale nelle competizioni panelleniche e con un ritmo ben preciso, che era però aperto a variazioni e improvvisazioni, secondo il grado di abilità dell'artista. Comotti riferisce in questi termini l'influenza esercitata dall'artista sul genere: *“iniziò a utilizzare la più ampia libertà nei ritmi oltre che nelle melodie per evocare con più efficacia la varietà delle situazioni descritte nelle sue narrazioni. La sua originalità e la molteplicità degli schemi metrici del lessico e delle strutture linguistiche testimoniano la ricerca di un'espressività mimetica: nel ditirambo introdusse parti solistiche, passò da un'armonia all'altra in continue modulazioni mentre fino ad allora vigeva un rigoroso rapporto tra contesto musicale e tipologia armonica da eseguire<sup>20</sup>”*, un concetto che già aveva espresso Dionigi di Alicarnasso in alcune pagine del suo *De compositione verborum* (Dion. Hal. *De comp. Verb.* 19.131) in cui commentava favorevolmente l'estrema duttilità che assunse con lui un genere, quello ditirambico, prima soggetto a ferree regole.

I punti su cui concentrare l'attenzione sono quindi due: da un parte, il fatto che Alessandro abbia dimostrato entusiasmo per un genere tipicamente ellenico, cosa che

19 Per un'ulteriore catalogazione si veda West 1992: 216-217.

20 Comotti 1996: 40.

dimostra un gusto orientato verso stilemi tipicamente greci ma non completamente sconosciuti in Macedonia, come si è avuto modo di sottolineare in precedenza; e dall'altra, il fatto che egli abbia convocato a palazzo un certo Timoteo, abile proprio in questo genere di composizione, presumibilmente per offrirgli un posto tra i musicisti reali. Questo presuppone che esistesse un gruppo di questo genere, dato che perciò potrebbe, sulla base di altre prove, chiarire quali fossero i termini delle *performance* musicali alla corte macedone e quali le loro caratteristiche. Sebbene l'ipotesi dell'esistenza di un omonimo del più antico Timoteo resti quella più plausibile, si può tentare anche un altro approccio al testo: è possibile infatti che l'aneddoto dell'incontro tra Alessandro e l'originale Timoteo si sia creato già nell'antichità, seguendo la medesima suggestione che, ad esempio, aveva dato origine alla storia dell'incontro tra Alessandro e il filosofo cinico Diogene. In effetti, la tendenza ad accostare Alessandro a personaggi più o meno famosi, non è isolata, e, in questo caso potrebbe essere indicativa la coincidenza dei nomi, per cui non si è semplicemente parlato di un auleta qualsiasi ma si è specificato il suo nome e lo si è accostato senza dubbio al più famoso noto alla tradizione. A tutt'oggi, però, l'ipotesi maggiormente considerata è quella di vedere nell'auleta Timoteo un artista indipendente e di grande talento, passato spesso sotto silenzio proprio a causa del suo più illustre predecessore; a tal riguardo Anne Belis sostiene che *“Il y a eu cependant un deuxième musicien du nom de Timothée, dont l'existence est passée relativement inaperçue, éclipsée qu'elle a été par la gloire de Timothée de Milet. C'est à ce musicien méconnu et qui a été plus d'une fois confondu avec le célèbre dithyrambographe milésien [...] Je dis bien «méconnu», parce que sa carrière, loin d'avoir été insignifiante, a été au contraire des plus brillantes.<sup>21</sup>”*

La differenza principale tra l'uno e l'altro che, secondo Anne Belis ha spesso causato confusione, risiede nel fatto che mentre Timoteo di Mileto era citaredo e auleta, il secondo Timoteo era soltanto auleta, ma la differenza era talmente sottile che si è spesso pensato, proprio perché il primo praticava entrambe le arti, che il Timoteo accostato ad Alessandro fosse il medesimo della tradizione. Chiarita la differenza, si può osservare che su questo secondo Timoteo vi sono moltissime testimonianze antiche, che la Belis ha però diviso in due gruppi a seconda del loro derivare da fonti dirette o meno; la più antica testimonianza sull'incontro tra i due è quella trasmessa da Didimo di Alessandria, grammatico del I sec. d.C. che risalirebbe però a Marsia di

---

21 Belis 2002: 107.

Pella, lo storico che fu contemporaneo e compagno di Alessandro stesso:

Did. *In Demosth.* 12.55-62

Τὰ μὲν γὰρ περὶ τῶν αὐλητῶν ὁμολογεῖται καὶ παρὰ Μαρσύαι, διότι συντελοῦντι μμουσικοῦς ἀγῶνας αὐτῶι μικρὸν ἐπάνω τῆς συμφορᾶς κατὰ δαίμονα συνέβη τὸν Κύκλωπα πάντας αὐλῆσαι, Αντιγενεΐδην μὲν τὸν Φιλοξένου, Χρυσόγονον δὲ τὸν Στεσιχόρου, Τιμόθεον δὲ τὸν Οἰνιάδου.

Infatti, riguardo a ciò che viene raccontato sugli auleti concorda anche Marsia. Egli racconta che mentre Filippo stava celebrando degli agoni musicali un poco prima del suo incidente (la perdita di un occhio), accadde che casualmente tutti gli auleti suonassero un ditirambo intitolato *Ciclope*, Antigenide suonò quello di Filosseno, Crisogono quello di Stesicoro, e Timoteo quello di Eniade” (Trad. it. da Harding).

Il testo è significativo poiché situa l'esistenza di Timoteo al tempo di Filippo e poco prima dell'assedio di Metone, luogo in cui egli avrebbe avuto l'incidente all'occhio, dunque intorno al 355/ 54 a.C. e si può ipotizzare perciò che l'artista fosse già adulto a quest'epoca e che, quando Alessandro lo portò con sé nel suo viaggio in Asia, avesse ormai un'età matura. A dare notizia della sua presenza vicino ad Alessandro è un brano dei *Deipnosofisti* di Ateneo, che lo trae da Carete di Mitilene, ciambellano di Alessandro, e testimone degli eventi: Timoteo avrebbe infatti presenziato e suonato a Susa, nel 324 a.C., alla festa in occasione delle nozze tra Statira, figlia di Dario, e il sovrano macedone:

Ath. *Deipn.* 12.538 f

Παρῆλθον δὲ καὶ αὐληταί, οἳ πρῶτον τὸ Πυθικὸν ἠῦλησαν, εἶθ' ἔξῆς μετὰ τῶν χωρῶν, Τιμόθεος, Φρύνιχος, Καφισίας, Διόφαντος, ἔτι δὲ Εὐιος ὁ Καλκιδεύς.

Giunsero gli auleti, che dapprima suonarono al ritmo dell'esametro, e in seguito con il coro, Timoteo, Frinico, Cafisia, Diofanto e Evio il Calcideo.

Secondo Anne Belis questa è una testimonianza estremamente importante poiché permette di intuire la provenienza di Timoteo: è possibile infatti che, data l'origine di tutti gli altri suonatori, eccetto Evio di Calcide, dalla scuola tebana di auletica, anche Timoteo avesse questa provenienza<sup>22</sup>. Vi sono poi altre testimonianze sulla pratica artistica di Timoteo che risalgono a Difilo, poeta della commedia Nuova (Ath. *Deipn.*

---

22 Belis 2002: 115.

14.657) e al filosofo stoico Crisippo (Ath. *Deipn.* 13.565a); nel I sec. d.C. poi Quintiliano racconta addirittura la pretesa di Timoteo di farsi pagare il doppio rispetto agli altri maestri di *aulos* ( Quint. *Inst. Or.* 2.3.3). Tuttavia, è nell'*incipit* del Περὶ βασιλείας di Dione Crisostomo, scrittore, oratore e filosofo greco del I sec, d.C. che si ritrova un passo perfettamente attinente all'aneddoto riportato dalla *Suda*:

Dio. Chr. 1.1-3

φασὶ ποτε Ἀλεξάνδρῳ τῷ βασιλεῖ τὸν αὐλητὴν Τιμόθεον τὸ πρῶτον ἐπιδεικνύμενον αὐλῆσαι κατὰ τὸν ἐκείνου τρόπον μάλα ἐμπείρως καὶ μουσικῶς, οὐ μαλακὸν αὐλημα οὐδὲ ἀναβεβλημένον οὐδὲ τῶν πρὸς ἄνεσιν καὶ ῥαθυμίαν ἀγόντων, ἀλλ' αὐτὸν οἶμαι τὸν ὄρθιον τὸν τῆς Ἀθηνᾶς ἐπικαλούμενον νόμον, καὶ τὸν Ἀλέξανδρον εὐθὺς ἀναπηδῆσαι πρὸς τὰ ὄπλα τοῖς ἐνθέοις ὁμοίως· οὕτω σφόδρα ἐπαρθῆναι αὐτὸν ὑπὸ τοῦ μέλους τῆς μουσικῆς καὶ τοῦ ῥυθμοῦ τῆς αὐλήσεως. τὸ δὲ τούτου αἴτιον οὐχ οὕτως ἢ τῆς μουσικῆς δύναμις ὡς ἢ τοῦ βασιλέως διάνοια σύντονος οὔσα καὶ θυμοειδής· ἐπεὶ Σαρδανάπαλλον οὐκ ἂν ποτε ἤγειρεν ἐκ τοῦ θαλάμου καὶ παρὰ τῶν γυναικῶν οὐχ ὅπως Τιμόθεος ἢ ἄλλος τις τῶν νεωτέρων, ἀλλ' οὐδὲ Μαρσύας αὐτὸς ἢ Ὀλυμπος.

Dicono che quando l'auleta Timoteo fece la sua prima esibizione davanti al re Alessandro, diede prova di una grande abilità musicale nell'adattare la sua performance al personaggio del re selezionando una melodia che non fosse languida o lenta ne del tipo che potesse causare rilassamento o stanchezza, ma credo piuttosto la tensione squillante che circonda il nome di Atena e di nessun altro. Dicono inoltre che Alessandro saltò sui piedi e muovesse le sue braccia come fosse posseduto, tanta era l'esaltazione prodotta in lui dalla melodia e dal ritmo della performance. Il motivo per cui fosse così influenzato non era il potere della musica nei confronti del carattere del sovrano, che era nervoso e ardente. Sardanapalo per esempio non sarebbe mai stato invogliato a lasciare le sue camere e la compagnia di sua moglie neanche dallo stesso Marsia o da Olimpo, tanto più che da Timoteo o da un altro artista; così io credo che Atena stessa abbia suonato al suo posto, in modo che il re non avrebbe potuto tenere ferme le sue braccia e saltato e danzato volando sui talloni; questo lo portò a una condizione di potere illimitato e di indulgenza. (Trad. it. da Cohoon)

Dal testo emerge una maggior quantità di dettagli rispetto a quello che racconta la *Suda* ma un uguale gradimento della musica dell'auleta da parte del sovrano, come se a suonare fosse stata Atena in persona, e si distingue anche la caratteristica, tipica del

genere, per cui la musica viene adattata a seconda della tipologia della divinità cui viene dedicata e del personaggio davanti al quale ci si sta esibendo. Un'identica attenzione di Timoteo per il carattere del sovrano si ritrova anche altrove; infatti, in due *Orationes* di Imerio, retore di Prusa in Bitinia, citato da Fozio si legge:

Phot. *Bibl.* 243 = *Himerius*, 369B

Ἄσιαν ἐστέλλετο, συνάψαι τὰς ἠπείρους τῷ καθ' ἑαυτὸν ἐθέλων θαύματι, τὸν Τιμοθέου παρακαλέσας αὐλὸν (οὗτος γὰρ ἤχει μέγα καὶ τοσοῦτου βασιλέως ἄξιον) ὑπὸ τοῖς ἐκείνου μέλεσιν ἔλυε τοῦ στόλυο τὰ πείσματα.

Al momento di partire per una spedizione in Asia per realizzare il suo destino di unire i continenti, per l'ammirazione che gli ha ispirato, fece venire l' auleta Timoteo, poiché aveva un modo di suonare molto efficace e degno anche di un grande re e fece sganciare gli ormeggi della sua flotta al ritmo della sua musica.

Phot. *Bibl.* 243 = *Himerius*, 372a

Οὐκ εἶα τοῦτο Τιμόθεος, ἀλλὰ καὶ εἰς οὐρανὸν αὐτὸν ἀνήγε τὴν γνώμην τοῦ βασιλέως τοῖς μέλεσι. Θυμὸς ἐπέζει τοῦ μετρίου πλέον; Ἀφῆρει παρῶν ἐκεῖνος τὸ πλεονάζον τοῖς κρούσμασιν. Ἄθυμος ἦν; Μειδιῶντα εὐθὺς ἐδείκνυ. Ἡδοναῖς ἐνεδίδου; Εἶδες ἄν εὐθὺς σεμνὸν μετὰ τὴν μουσικὴν Ἀλέξανδρον. Καὶ τὸ σύμπαν εἰπέιν, τοιοῦτον ἐξῆν ὄραν ἐκεῖνον, ὁποῖον αὐτὸν ἐποίει διὰ τῶν αὐλημάτων Τιμόθεος.

Timoteo non si stancò ed elevò lo spirito del re al cielo, sempre con le sue melodie. Si arrabbiava immoderatamente? Timoteo era là e faceva cessare gli eccessi di collera attraverso la sua musica. Era demoralizzato? Lo faceva subito sorridere. Si dava al piacere? Si poteva vedere Alessandro ridiventare pensoso non appena riascoltava la musica. E in una parola, si poteva vedere il re nell'umore dove lo mettevano le melodie del flauto di Timoteo. (Trad. it. da R. Henry)

Dalle testimonianze presentate è evidente che la *Suda* avesse un ampio materiale da cui attingere per questa figura, che era estremamente nota ai suoi tempi; permane però il dubbio sulla sua effettiva ricezione nel lessico, dato che viene accostata a Timoteo di Mileto nello stesso lemma.

Merita infine attenzione, per quanto riguarda la tematica delle arti, una testimonianza circa l'amore di Alessandro per la danza e, in particolare, per una

tipologia di danza praticata alla sua corte: quella con la palla.

### O 670 s.v. Ορχησις

Ορχησις· δύο ὀρχήσεις οἶδεν ὁ Ὅμηρος, τὴν τῶν κυβιστητήρων καὶ τὴν διὰ τῆς σφαίρας. τὴν δὲ σφαιριστικὴν ἔπαιζεν Ἀριστόνικος ὁ Καρύστιος, Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως σφαιριστῆς

Omero conosce due danze: una eseguita da acrobati e una con la palla. Aristonico di Caristo, il “giocatore di palla”/ σφαιριστῆς di re Alessandro, eseguiva la danza con la palla.

Come si può vedere dal testo, che non ha fonte ma che ha dei tratti comuni con un brano dei *Deipnosophisti* di Ateneo (*Ath. Deipn.* 19a) in cui compare lo stesso nome per l'artista alla corte di Alessandro e si segnala che sarebbe stato onorato da Atene con la cittadinanza onoraria<sup>23</sup>, questo tipo di intrattenimento sembrerebbe risalire persino a Omero e, in un altro lemma della *Suda*, si dice anche che esso sarebbe derivato da Nausicaa, la figlia di Alcinoο, di cui, anche ai moderni, rimane nota infatti la scena del primo incontro con Odisseo, proprio mentre lei sta giocando a palla con le compagne (*Od.* 6.100-104)<sup>24</sup>; questo particolare, nuovamente, ha un parallelo proprio in un passo di Ateneo (*Ath. Deipn.* 1.14d).

La medesima dicitura e il riferimento ad Aristonico compaiono in altre due voci, probabilmente connesse tra loro o redatte dalla stessa mano, sempre attinenti alla palla come oggetto o alla pratica della danza:

### X 398 s.v. Χορεία

Χορεία· οἱ παλαιοὶ τὴν μετὰ ᾠδῆς ὀρχησιν. δύο δὲ ὀρχήσεις οἶδεν Ὅμηρος, τὴν τῶν κυβιστητήρων καὶ τὴν διὰ τῆς σφαίρας. τὴν δὲ σφαιριστικὴν ἔπαιζεν Ἀριστόνικος ὁ Καρύστιος, ὁ Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως σφαιριστῆς. καὶ Χορεῖον, ἢ χόρευσις.

Gli antichi [chiamavano in questo modo] la danza accompagnata dal canto. Omero conosceva due tipi di danza: quella dei saltimbanchi e quella con le sfere. Aristonico di

23 *Ath. Deipn.* 19a: ὅτι Ἀριστόνικον τὸν Καρύστιον, τὸν Ἀλεξάνδρου σφαιριστὴν, Ἀθηναῖοι πολίτην ἐποιήσαντο διὰ τὴν τέχνην καὶ ἀνδριάντα ἀνέστησαν [...]

24 O 671: Ὅρχησις παντόμιμος· ταύτην ὁ Αὐγουστος Κάϊσαρ ἐφεῦρε, Πυλάδου καὶ Βακχυλίδου πρώτων αὐτὴν μετελθόντων. καὶ Ἀναγαλλίς ἢ Κερκυραία, γραμματικὴ, τὴν τῆς σφαίρας εὔρεσιν Ναυσικάᾳ τῇ Ἀλκινόου θυγατρὶ ἀνατίθησιν.

Pantomima: Cesare Augusto inventò questa, con Pilade e Bacchilide come primi praticanti.

E Anagallide di Corcira, l'allieva, attribuì la scoperta della danza con la palla a Nausicaa, figlia di Alcinoο.



Caristo, il giocoliere con la sfera del re Alessandro, praticava la versione con la palla. [é attestato anche il termine Χορείον [che significa] danza.

Σ 1719 s.v. Σφαίρα

Σφαίρα: τὰ περιφερῆ καὶ στρογγύλα. καὶ Σφαιροπαικτεῖν, τὸ διὰ σφαίρας παίζειν. καὶ σχίζας καὶ σφαῖραν ἀείβολον. τὴν ἀεὶ βαλλομένην. καὶ Σφαιρηδόν, διὰ σφαίρας. τὴν δὲ σφαιριστικὴν ἔπαιζεν " **Ἀριστόνικος ὁ Καρύστιος, ὁ Ἄλεξάνδρου τοῦ βασιλέως συσφαιριστής.**

Σφαίρα: [indica] oggetti che sono sferici e rotondi. [Attestato] anche Σφαιροπαικτεῖν, [che significa] giocare con le sfere. [Attestato] anche dardi e sfere gettate continuamente, [che significa] quella che è sempre scagliata. [Attestato ] anche Σφαιρηδόν, [che significa] alla maniera delle sfere. Aristonico di Caristo, il giocoliere di sfere di re Alessandro, praticava il gioco con le sfere.

Nei due brani, in particolare, si nota come la *performance* avesse a che fare con l'aspetto acrobatico, una sorta di ginnastica eseguita con la palla. Per quanto riguarda gli esecutori, sono sempre uomini, almeno nel caso riferito ad Alessandro, ma, visti i natali che si attribuivano a questa disciplina, non è da escludere che fosse permessa la pratica anche alle donne; doveva in ogni caso essere qualcosa di molto aggraziato, tale da suscitare una viva ammirazione nel sovrano e nella sua corte; rimane tuttavia insoluta la questione riguardante il numero dei partecipanti all'esibizione: non potremo mai sapere se fossero in gruppo o se fosse soltanto un singolo a mostrare il talento di fronte al pubblico, ma non è irragionevole pensare che potesse avvenire in tutti e due i modi e che si distinguessero, come in questo caso, i migliori e i più capaci. Un piccolo indizio può essere però fornito da un passo di Omero in cui si descrive uno spettacolo molto simile:

Hom. *Od.* 8.370-380:

Ἀλκίνοος δ' Ἄλιον καὶ Λαοδάμαντα κέλευσεν 370

μουνᾶξ ὀρχήσασθαι, ἐπεὶ σφισιν οὐ τις ἔριζεν.

οἱ δ' ἐπεὶ οὖν σφαῖραν καλὴν μετὰ χερσὶν ἔλοντο,

πορφυρέην, τὴν σφιν Πόλυβος ποίησε δαΐφρων,

τὴν ἕτερος ῥίπτασκε ποτὶ νέφεα σκιάοντα 375

ιδνωθεὶς ὀπίσω, ὃ δ' ἀπὸ χθονὸς ὑψὸς ἄερθεὶς

ρήιδίως μεθέλεσκε, πάρος ποσὶν οὐδας ἰκέσθαι.  
αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σφαίρη ἄν' ἰθὺν πειρήσαντο,  
ὠρχείσθην δὴ ἔπειτα ποτὶ χθονὶ πουλυβοτείρη  
ταρφέ' ἀμειβομένω· κοῦροι δ' ἐπελήκεον ἄλλοι  
ἔστεῶτες κατ' ἀγῶνα, πολὺς δ' ὑπὸ κόμπος ὀρώρει. 380

Alcinoo chiese ad Alio e a Laodamante / di danzare da soli, poiché nessuno sapeva gareggiare con loro./ Ed essi, presa fra le mani una palla leggiadra, / scarlatta, che per loro aveva foggiate l'abile Polibo,/ uno incurvatosi all'indietro, la proiettava verso le nuvole ombrose,/ l'altro, saltando in aria da terra, / la recuperava agevolmente prima di toccare il suolo coi piedi./ Dopo essersi misurati in agilità con la palla, danzarono sulla terra nutrice,/ più e più volte alternandosi: gli altri giovani scandivano il ritmo / in piedi nell'arena, vibrante saliva il fragore. (Trad. Ferrari)

Il testo, pur essendo molto lontano cronologicamente dalle abitudini dei greci del IV secolo a.C., potrebbe benissimo adattarsi a ciò che la *Suda* descriveva quando parlava di artisti che giocavano con le sfere; non è da escludere che la performance vista da Alessandro fosse qualcosa di molto simile a quanto descritto da Omero, in cui l'artista era a metà strada tra il giocoliere e il ballerino.

### 3.2 Alessandro e la Grecia

Il gruppo successivo di lemmi da prendere in considerazione comprende invece quattro voci (Δ 456, E 3953, O 245, Π 1619) riguardanti le imprese che Alessandro ha compiuto in Grecia e il suo rapporto con i Greci stessi.

Il primo lemma da considerare, riguarda il rapporto tra Alessandro e Demostene e, in particolare, una vicenda precisa :

Δ 456 s.v. Δημοσθένης

[...]ἐπολιτεύσατο δὲ καὶ κατὰ Ἀλεξανδρου τοῦ Φιλίππου. Οὐ Ἄρπαλος πολλὰ νοσφισάμενος χρήματα ὡς Ἀθηναίους κατέφυγεν· ὦν καὶ Δημοσθένης εἰληφέναι μέρος ἔδοξε. Καὶ ἔφυγεν εἰς Τροιζήνα. Ἀλεξάνδρου δὲ ἐν Βαβυλῶνι τελευτήσαντος, ὁ Δημοσθένης κατήλθε κληθείς. [...]

[...] fu anche opposto politicamente ad Alessandro, figlio di Filippo. Avendo Arpalo rubato a costui una grande quantità di denaro, si rifugiò presso gli Ateniesi; (denaro) del quale sembrò che anche Demostene avesse ricevuto una parte. Andò anche in esilio a Trezene. Dopo la morte di Alessandro a Babilonia, Demostene, richiamato, tornò in patria. [...]

I fatti cui fa riferimento il testo si svolsero nel 324 a.C., sul finire della vita di Alessandro, e coinvolsero una figura di rilievo tra i compagni del sovrano: Arpalo, dignitario macedone che era stato compagno del re fin dalla giovinezza e che aveva manifestato fin da subito una lealtà oscillante. Arriano racconta al riguardo:

Arr. An. 3.6.5-7:

Ἄρπαλος γὰρ τὰ μὲν πρῶτα ἔφυγε, Φιλίππου ἔτι βασιλεύοντος, ὅτι πιστὸς ἦν [...]τελευτήσαντος δὲ Φιλίππου κατελθόντας ἀπὸ τῆς φυγῆς ὅσοι δι' αὐτὸν ἔφευγον [...]Ἄρπαλον δὲ ἐπὶ τῶν χρημάτων, ὅτι αὐτῷ τὸ σῶμα ἐς τὰ πολέμια ἀχρεῖον ἦν [...] ὀλίγον δὲ πρόσθεν τῆς μάχης τῆς ἐν Ἴσσω γενομένης ἀναπεισθεὶς πρὸς Ταυρίσκου ἀνδρὸς κακοῦ Ἀρπαλος φεύγει ζὺν Ταυρίσκῳ. καὶ ὁ μὲν Ταυρίσκος παρ' Ἀλεξανδρον τὸν Ἠπειρώτην ἐς Ἰταλίαν σταλεὶς ἐκεῖ ἐτελεύτησεν, Ἀρπάλῳ δὲ ἐν τῇ Μεγαρίδι ἡ φυγὴ ἦν. ἀλλὰ Ἀλέξανδρος πείθει αὐτὸν κατελθεῖν πίστει δούς οὐδὲν οἱ μείον ἔσεσθαι ἐπὶ τῇ φυγῇ· οὐδὲ ἐγένετο ἐπανελθόντι, ἀλλὰ ἐπὶ τῶν χρημάτων αὐθις ἐτάχθη Ἄρπαλος.

una prima volta Arpalo era stato esiliato, quando regnava ancora Filippo, perché era fedele ad Alessandro [...] morto Filippo e tornati in patria tutti quelli che erano stati esiliati a causa sua, Alessandro nominò [...] Arpalo tesoriere poiché non aveva un fisico adatto alla guerra [...] ma poco prima della battaglia di Isso, corrotto da Taurisco, un malfattore, era fuggito con lui. Taurisco si era recato in Italia presso Alessandro l'Epirota e lì era morto; Arpalo aveva trovato rifugio nella Megaride. Ma Alessandro lo persuase a tornare, assicurandolo che non avrebbe avuto sanzioni per la fuga. E in verità ciò non accadde al suo ritorno, ma Arpalo ebbe di nuovo la carica di tesoriere. (trad. Sisti)

A questi primi tradimenti si aggiunse poi una vita sfrenata a Babilonia, permessa dal suo ruolo di tesoriere che, a seguito della presa di Ecbatana, comprendeva ormai la custodia di ingenti ricchezze. Ateneo racconta infatti che, durante l'assenza di Alessandro, impegnato nella campagna in India, Arpalo, convinto che il re non sarebbe più tornato, aveva vissuto nel lusso, aveva frequentato due etere, Pizionice e Glicera, e alla morte di entrambe aveva speso una quantità incredibile di denaro per far costruire loro monumenti funebri e per far accompagnare il loro corteo funebre dagli artisti e dai musicisti più famosi del tempo<sup>25</sup>. L'evento che la *Suda* riporta è una conseguenza di tale atteggiamento. Un resoconto, breve ma preciso, è quello di Diodoro:

Diod. 17.108.6

μετὰ δὲ ταῦτα ἄλλην ἑταίραν Ἀττικὴν ὄνομα Γλυκέραν μεταπεμψάμενος ἐν ὑπερβαλλούσῃ τρυφῇ καὶ πολυδαπάνῳ διαιτήματι διεξῆγεν· εἰς δὲ τὰ παράλογα τῆς τύχης καταφυγὰς ποριζόμενος εὐεργέτει τὸν τῶν Ἀθηναίων δῆμον. τοῦ δὲ Ἀλεξάνδρου μετὰ τὴν ἐξ Ἰνδῶν ἐπάνοδον πολλοὺς τῶν σατραπῶν κατηγορηθέντας ἀνελόντος φοβηθεῖς τὴν τιμωρίαν καὶ συσκευασάμενος ἀργυρίου μὲν τάλαντα πεντακισχίλια, μισθοφόρους δ' ἄθροίσας ἑξακισχιλίους ἀπῆρεν ἐκ τῆς Ἀσίας καὶ κατέπλευσεν εἰς τὴν Ἀττικὴν.

Dopo ciò, frequentò una seconda cortigiana di nome Glicera e la mantenne in un lusso sfrenato, procurandole uno stile di vita che era straordinariamente costoso. Allo stesso tempo, tenendo d'occhio i cambiamenti della fortuna, si procurò un rifugio tramite benefici agli Ateniesi. Quando Alessandro tornò dall'India e mise a morte molti dei satrapi che erano stati accusati di malversazione, Arpalo si allarmò all'idea della

---

<sup>25</sup> Ath. *Deipn.* 13.67. 586c; 68. 594e – 595d.

punizione che avrebbe potuto ricevere. Mise insieme 5000 talenti d'argento, ingaggiò 6000 mercenari, partì dall'Asia verso l'Attica. (Trad. it. da Oldfather)

Con la fuga di Arpalo e il suo arrivo ad Atene ebbe inizio ciò che molti studiosi hanno definito “l'affare Arpalo<sup>26</sup>”: egli infatti si presentò nel Pireo con le navi armate e, quando gli venne negato l'accesso, si recò al Tenaro dove lasciò i mercenari e una parte del denaro, per poi ripresentarsi al Pireo in veste di supplice. Venne così accolto in Atene, ma arrestato per ordine dell'*Ecclesia* dietro suggerimento di Demostene, e infine riuscì a fuggire per poi morire in circostanze poco chiare, ucciso presumibilmente da Tibrone, uno dei suoi compagni<sup>27</sup>. In Atene, però, la situazione si era fatta rovente: Arpalo, al momento dell'arresto, aveva dichiarato di avere con sé 700 talenti ma, quando fuggì, ne vennero ritrovati sull'Acropoli solo 350<sup>28</sup>. Il sospetto fu immediato: probabilmente la parte mancante era stata usata per corrompere alcuni politici; a seguito di questa deduzione, venne incriminato Demostene, che, secondo Iperide, sarebbe stato connivente alla fuga dell'accusato:

Hyp. *Contro Demostene*, fr. 3 col.12-13

σὺ δ' ὁ τῷ ψηφίσματι τοῦ σώματος αὐτοῦ τὴν φυλακὴν καταστήσας καὶ οὐτ' ἐκλειπομένην ἐπανορθῶν οὔτε καταλυθείσης τοὺς αἰτίους κρίνας, προῖκα δηλονότι τὸν καιρὸν τοῦτον τεταμίευσαι; καὶ τοῖς μὲν ἐλάττωσι ῥήτορσιν ἀπέτινεν ὁ Ἄρπαλος χρυσίον, τοῖς θορύβου μόνον καὶ κραυγῆς κυρίοις, σὲ δὲ τὸν τῶν ὄλων πραγμάτων ἐπιστάτην παρεῖδεν; καὶ τῷ τοῦτο πιστόν; τοσοῦτον δ', ὃ ἄνδρες δικασταί, τοῦ πράγματος καταπεφρόνηκεν Δημοσθένης, μᾶλλον δέ, εἰ δεῖ μετὰ παρρησίας εἰπεῖν, ὑμῶν καὶ τῶν νόμων, ὥστε τὸ μὲν πρῶτον, ὡς ἔοικεν, ὁμολογεῖν μὲν εἰληφέναι τὰ χρήματα, ἀλλὰ κατακεχρησθαι αὐτὰ ὑμῖν προδεδανεισμένος δεδανεισμένος εἰς τὸ θεωρικόν·

26 Per la definizione di questa vicenda e i suoi risvolti si vedano Badian 1961: 16.43; Worthington 1994: 307-330; Landucci – Gattinoni 1996:93-106; Blackwell 1999.

27 Diod. 17.108. 7-8: οὐδενὸς δὲ αὐτῷ προσέχοντος τοὺς μὲν μισθοφόρους ἀπέλιπε περὶ Ταίναρον τῆς Λακωνικῆς, αὐτὸς δὲ μέρος τῶν χρημάτων ἀναλαβὼν ἰκέτης ἐγένετο τοῦ δήμου. ἐξαιτούμενος δὲ ὑπ' Ἀντιπάτρου καὶ Ὀλυμπιάδος καὶ πολλὰ χρήματα διαδοὺς τοῖς ὑπὲρ αὐτοῦ δημηγοροῦσι ῥήτορσι διέδρα καὶ κατήρεν εἰς Ταίναρον πρὸς τοὺς μισθοφόρους. [8] ἐκεῖθεν δὲ πλεύσας εἰς Κρήτην ὑπὸ Θίβρωνος ἐνὸς τῶν φίλων ἐδολοφονήθη. οἱ δ' Ἀθηναῖοι τῶν τοῦ Ἀρπάλου χρημάτων λόγον ἀναζητοῦντες Δημοσθένην καὶ ἄλλους τινὰς τῶν ῥητόρων κατεδίκασαν ὡς εἰληφῶτας τῶν Ἀρπάλου χρημάτων.

28 Hyp. 5.3.: ὁ δ' ἀπεκρίνατο ὅτι ἑπτακόσια τάλαντα τὰ χρήματα εἶναι τηλικαῦτα αὐτὸς ἐν τῷ δήμῳ πρὸς ὑμᾶς εἰπὼν, ἀναφερομένων τριακοσίων τάλαντων καὶ πεντήκοντα ἀνθ' ἑπτακοσίων, λαβὼν τὰ εἴκοσι τάλαντα οὐδένα λόγον ἐποίησατο ἐν τῷ δήμῳ ἑπτακόσια φήσας εἶναι τάλαντα, νῦν τὰ ἡμίση ἀναφέρεις, καὶ [...]

Fosti tu a decretare che una guardia doveva essere posta alla persona di Arpalo. E quando essa allentò la sua vigilanza tu non cercasti di richiamarla, e dopo che fu congedata non perseguisti i responsabili. Devo supporre che tu sia rimasto senza ricompensa per la tua avveduta gestione dell'emergenza? Se Arpalo distribuì il suo oro tra gli oratori di minore importanza, che non hanno niente da dare se non strepiti e urla, che cosa diede a te che controlli la nostra intera politica? Ti ha escluso? Questo è incredibile. Talmente grande, o giudici, è il disprezzo, con il quale Demostene ha trattato la questione, o per essere franchi, voi e le leggi, che fin dall'inizio, sembra, ha ammesso di aver preso il denaro, ma ha detto di averlo usato per vostro interesse [...]

(trad. da Burt)

Le parole di Iperide sono molto chiare: Demostene divenne il principale sospettato. Egli chiese però che venisse istruito un processo, sotto la giurisdizione dell'Areopago, e chiese inoltre che fosse decretata la pena di morte nel caso fosse stato ritrovato colpevole (Din.1.61); come fa notare Franca Landucci, una simile decisione probabilmente si basava sulla certezza che l'Areopago si sarebbe pronunciato favorevolmente<sup>29</sup>: nonostante ciò, e forse su pressione del *demos*, Demostene venne incriminato relativamente all'appropriazione indebita di 20 talenti (Din.1.6.89). L'evento è diffusamente raccontato da Plutarco, sotto forma di aneddoto:

Plut. *Dem.* 25. 2-3:

ἡμέραις δ' ὀλίγαις ὕστερον ἐξεταζομένων τῶν χρημάτων ἰδὼν αὐτὸν ὁ Ἄρπαλος ἠσθέντα βαρβαρικῆ κύλικι καὶ καταμανθάνοντα τὴν τορείαν καὶ τὸ εἶδος, ἐκέλευσε διαβαστάσαντα τὴν ὀλκὴν τοῦ χρυσοῦ σκέψασθαι. θαυμάσαντος δὲ τοῦ Δημοσθένους τὸ βάρος καὶ πυθομένου πόσον ἄγει, μειδιάσας ὁ Ἄρπαλος, 'ἄξει σοι,' φησὶν, 'εἴκοσι τάλαντα' καὶ γενομένης τάχιστα τῆς νυκτὸς ἔπεμψεν αὐτῷ τὴν κύλικα μετὰ τῶν εἴκοσι ταλάντων.

Pochi giorni dopo, però, mentre si stavano inventariando le sue ricchezze, Arpalo sorprese Demostene che contemplava una coppa di artigianato barbarico, soffermandosi sugli intagli e sulla forma. Lo invitò allora, a prenderla in mano e a calcolarne il peso dell'oro. L'oratore, meravigliato della sua pesantezza, chiese quanto potesse valere ed Arpalo con un sorrisetto gli rispose: «A te frutterà venti talenti». Quella notte, infatti, senza perdere tempo, gli fece recapitare a casa la coppa, insieme,

---

29 Per l'analisi dettagliata di tutto il processo arpalico si veda Landucci-Gattinoni 1996:98.

appunto, ai venti talenti.

Sebbene il racconto possa apparire troppo elaborato per essere veritiero, ha in ogni caso una curiosa coincidenza con quanto era stato deciso nei termini di pena pecuniaria per Demostene, così come resta veritiera la notizia della sua fuga dal carcere e dell'esilio a Trezene riportata dal lemma della *Suda* e confermata dalla continuazione del testo plutarco (Dem. 26). Quanto riportato dal lessico bizantino, dunque, nella sua brevità, è un ragguaglio piuttosto preciso degli eventi di questo intricato affare; è interessante ricordare però, riprendendo due concetti espressi rispettivamente da Franca Landucci e da Alex Gottesmann, che, se la svalutazione di Demostene e la sua accusa di tradimento, in questo affare, furono lo strumento per l'affermazione del più guerrafondaio Iperide e delle sue idee di contrasto bellico con la linea macedone<sup>30</sup>, altrettanto Iperide stesso e con lui Demostene e tutti i protagonisti della vicenda, furono uno strumento più ampio di cui Arpalo si era servito per cercare di innescare una guerra contro Alessandro, giocando sia sul fatto che presentarsi armato nel Pireo avrebbe scosso le certezze di sovranità ateniesi, sia sul fatto che, presentarsi successivamente da supplice significava far leva sul sentimento di inviolabilità e accoglienza riservato appunto ai supplici, un modo per fare breccia nell'*entourage* politico e cercare sostegno alle sue idee<sup>31</sup>. Il progetto non ebbe poi alcun seguito, ma gli eventi presero in ogni caso una deriva impossibile da arrestare: la guerra Lamiaca non era lontana.

Il secondo lemma da considerare riguarda invece il rapporto tra Alessandro e Teopompo di Chio:

E 3953 s.v. "Εφορος

"Εφορος Κυμᾶιος καὶ Θεόπομπος Δαμασιστράτου, Χίος, ἄμφω Ἰσοκράτους μαθηταί, ἀπ' ἐναντίων τό τε ἦθος καὶ τοὺς λόγους ὀρμώμενοι. ὁ μὲν γὰρ Ἐφορος ἦν τὸ ἦθος ἀπλοῦς, τὴν δὲ ἐρμηνείαν τῆς ἱστορίας ὕπτιος καὶ νωθρὸς καὶ μηδεμίαν ἔχων ἐπίτασιν· ὁ δὲ Θεόπομπος τὸ ἦθος πικρὸς καὶ κακοήθης, τῇ δὲ φράσει πολὺς καὶ

---

30 Landucci- Gattinoni 1996:99 “ non bisogna però dimenticare che le arringhe di Dinarco e Iperide sono costruite in modo da dimostrare che Demostene e gli altri imputati, pur accusati di corruzione, erano in realtà colpevoli di tradimento, poiché come dice chiaramente Iperide, la corruzione poteva mettere in pericolo la democrazia, favorendo i suoi nemici esterni, cioè, in quel momento, i Macedoni di Alessandro.”

31 Per una discussione più estesa su questa riflessione si veda Gottesman 2015: 176-195.

συνεχῆς καὶ φορᾶς μεστός, φιλαλήθης ἐν οἷς ἔγραψεν. ὁ γοῦν Ἴσοκράτης τὸν μὲν ἔφη χαλινοῦ δεῖσθαι, τὸν δὲ Ἔφορον κέντρον. φυγᾶς δὲ γενόμενος ὁ Θεόπομπος ἰκέτης ἐγένετο τῆς Ἐφεσίας Ἀρτέμιδος, ἐπέστελλέ τε πολλὰ κατὰ Χίων Ἀλεξάνδρῳ, καὶ μέντοι καὶ αὐτὸν Ἀλέξανδρον ἐγκωμιάσας πολλά. λέγεται δὲ καὶ ψόγον αὐτοῦ γεγραφέναι, ὃς οὐ φέρεται.

Eforo di Cuma e Teopompo figlio di Damasistrato, di Chio. Entrambi allievi di Isocrate, ma, fin dall'inizio, opposti l'uno all'altro in termini di carattere e discorsi. Eforo infatti era di carattere semplice e nell'interpretazione della storia trascurato e senza nerbo e senza alcuna intensità; Teopompo invece era di carattere pungente e malizioso, ma nel modo di esprimersi era ricco ed eloquente e pieno di forza, amante della verità in ciò che scriveva. Isocrate infatti diceva che Teopompo necessitava di un freno, mentre Eforo di uno sprone. ***Teopompo fu esiliato, divenne supplice di Artemide Efesia e scrisse molte lettere contro gli abitanti di Chio ad Alessandro, ed allo stesso tempo scrisse anche molti encomi di Alessandro stesso. Si dice anche che scrisse uno "psogos" (biasimo/invettiva) contro di lui che non è conservato.***

Nell'ultima parte del testo emergono una serie di notizie particolarmente rilevanti:

1. Teopompo fu esiliato
2. divenne supplice di Artemide Efesia
3. scrisse ad Alessandro delle lettere contro gli abitanti di Chio.

Questi eventi, che nel testo sembrano essere collegati tra loro quasi come conseguenza l'uno dell'altro, in realtà aprono una questione molto più vasta circa le vicende della vita dello storico. La notizia dell'esilio di Teopompo risale ad un passo di Fozio:

Phot. *Bibl.* 120b 19-30:

Ἔστι δὲ Θεόπομπος Χίος μὲν τὸ γένος, υἱὸς Δαμοστράτου, φυγεῖν δὲ λέγεται τῆς πατρίδος ἅμα τῷ πατρί, ἐπὶ λακωνισμῷ τοῦ πατρὸς ἀλόντος, ἀνασωθῆναι δὲ τῇ πατρίδι τελευτήσαντος αὐτῷ τοῦ πατρὸς, τὴν δὲ κάθοδον Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνων βασιλέως δι' ἐπιστολῶν τῶν πρὸς τοὺς Χίους καταπραξαμένον· ἐτῶν δὲ εἶναι τότε τὸν Θεόπομπον ε' καὶ μ'. μετὰ δὲ τὸν Ἀλεξάνδρου θάνατον πανταχόθεν ἐκπεσόντα εἰς Αἴγυπτον ἀφικέσθαι, Πτολεμαῖον δὲ τὸν ταύτης βασιλέα οὐ προσίεσθαι τὸν ἄνδρα, ἀλλὰ καὶ ὡς πολυπράγμονα ἀνελεῖν ἐθελῆσαι, εἰ μὴ τινες τῶν φίλων παρὰ τῆσάμενοι διεσώσαντο.



Teopompo era originario di Chio ed era figlio di Damostrato. Si tramanda che andò in esilio con il padre, riconosciuto reo di parteggiare per gli Spartani; alla morte del padre poté rientrare in patria: artefice del suo ritorno fu Alessandro, re dei Macedoni, che indirizzò una lettera in tal senso ai cittadini di Chio; Teopompo aveva allora quarantacinque anni. Dopo la morte di Alessandro – essendo bandito da tutti – si diresse in Egitto, ma Tolemeo, re di quel paese, si rifiutava di dargli asilo e voleva anzi ucciderlo, ritenendolo un mestatore; alcuni suoi amici, però, intercedettero per lui e gli salvarono la vita. (Traduzione di C. Bevegni)

Alla notizia dell'esilio di Teopompo si affianca quella del suo ritorno, che trova dei riscontri in una iscrizione chiota (*Syll.*<sup>3</sup> 283)<sup>32</sup> in cui si trovano i punti principali del riordino dell'assetto istituzionale di Chio, operato da Alessandro. Le principali modifiche riguardarono l'instaurazione di un governo democratico, la revisione della legislazione, l'imperativo di una contribuzione navale nei confronti dell'alleanza greco-macedone, il perseguimento dei traditori filopersiani e, infine, la reintegrazione degli esuli nell'isola. Secondo Fozio, Teopompo all'epoca aveva 45 anni, e, sebbene questo dato sia stato ormai contestato da diversi studiosi<sup>33</sup>, è per questi ultimi assolutamente plausibile che egli, ad una differente età, sia rientrato nella terra natia in questo contesto. Ciò che viene invece messo in dubbio è il decreto *ad personam* con il quale Alessandro avrebbe richiamato espressamente Teopompo: Gabriella Ottone infatti, nella sua disamina del problema, porta l'attenzione su quanto sia arbitraria un'identificazione automatica tra le ἐπιστολαί πρὸς τοὺς Χίους citate da Fozio e l'epigrafe contenente le disposizioni di Alessandro, e argomenta questa ipotesi tramite una minuziosa indagine tipologica dei caratteri dell'iscrizione, che non risponderebbe al canone dell'epistola così da permettere un confronto tra i due documenti<sup>34</sup>. Secondo la sua indagine “l'unica soluzione consiste nel prospettare due possibilità: o che il documento contenuto nel *diagramma* avesse conosciuto una precedente formulazione sotto forma di epistole, oppure che il *diagramma* stesso fosse stato accompagnato da una o più *epistolai* inviate da Alessandro in un momento di poco anteriore o posteriore<sup>35</sup>.”

---

32 *Syll.*<sup>3</sup> 283 ( RO 84; GHI 192); per un commento del testo si veda Heisserer 1973: 191-204; Prandi 1983: 24-32; Bencivenni 2003: 15-16; Faraguna 2003: 113-115.

33 A tal proposito e per una cronologia della vita di Teopompo si veda Shrimpton 1991: 3-5; Flower 1994: 14-15; Landucci – Gattinoni 1999: 108

34 Per una discussione estesa del problema si veda Ottone 2005: 61-107.

35 Ottone 2005: 68.

Senza scendere nei dettagli di questa parte dell'indagine, è opportuno però far notare che, in ogni caso, pensare che Alessandro abbia specificatamente richiesto un ulteriore condono per Teopompo nonostante egli avesse potuto beneficiare di un'amnistia generale, significa prospettare per lo storico - o meglio, per suo padre- una tipologia particolare di reato, che non rientrava tra quelle graziate e quindi porre in discussione tutto l'assetto giudiziario del tempo. Inoltre, se si postula che gli eventi relativi a Teopompo fossero avvenuti prima dell'emanazione del decreto, considerate le gravi difficoltà di Alessandro in quel momento storico, in cui si stava preparando alla conquista di un'isola difficile da sottomettere ed esposta all'influenza persiana, sembra improponibile che abbia avuto tempo di occuparsi del caso di un singolo. Secondo la Ottone, invece, si potrebbe risolvere questo punto postulando che l'intervento personale vada ascritto sì a un momento successivo all'emanazione dell'editto generale, ma considerando che tale editto richiamava tutti gli esuli “con la sola ovvia esclusione di quanti, fra coloro che avevano consegnato la città ai barbari, erano riusciti a fuggire prima che Chio fosse riguadagnata da Alessandro<sup>36</sup>.” Un'ipotesi però controversa anch'essa, dato che implica un'accusa di *barbarismos* che in realtà non è imputabile a Teopompo, che secondo Fozio, scontava invece un esilio causato dalle paterne simpatie per gli Spartani. Anche questa accusa di complicità tra padre e figlio non sembra avere fondamento: Flower infatti osserva acutamente che “*if Theopompus was still alive by the end of Alexander's reign (as his letters demonstrate), he would have been too young to have taken the Spartan side in the internal politics of Chios. It must have been his father, therefore, who was exiled when Theopompus was only a boy*<sup>37</sup>.”

Esattamente a questo punto subentra tuttavia la notizia riferita dalla *Suda* circa le lettere che Teopompo avrebbe indirizzato ad Alessandro; secondo Flower infatti è sulla base di questi scritti che la tradizione successiva avrebbe iniziato a legare personalmente lo storico all'amnistia concessa da Alessandro<sup>38</sup>; contro questa ipotesi si pronuncia però Gabriella Ottone portando come prova un documento epigrafico, una seconda lettera di Alessandro agli abitanti di Chio<sup>39</sup>, in cui vi è testimonianza concreta dell'esistenza di queste epistole del re macedone in cui il sovrano, all'interno di questioni più generali, si interessava anche del caso di un privato cittadino chiota

---

36 Ottone 2005: 77.

37 Flower 1994: 17.

38 Flower 1994: 17.

39 SEG XXII 506; per un commento al testo dell'iscrizione si veda Forrest 1969: 202-203.

oggetto di rappresaglia; ma la studiosa sottolinea come le epistole citate da Fozio non possano identificarsi con questo testo epigrafico; al massimo si può ipotizzare che Fozio si riferisca ad un documento sul tipo di quello riportato dall'iscrizione<sup>40</sup>.

Dai dati presentati, dunque, emerge la possibilità che Alessandro si sia interessato effettivamente a Teopompo in quanto privato cittadino, sebbene nessuno dei documenti in nostro possesso attesti precisamente il suo caso, ma procedure analoghe in cui il sovrano avrebbe potuto operare nel suo caso. La *Suda* però sembra concatenare gli eventi, legando le lettere scritte da Teopompo contro gli abitanti di Chio al suo ritorno in patria. In realtà, l'ordine presentato dal lessico non è corretto, e ciò è facilmente dimostrabile considerando la seconda notizia fornita su Teopompo, ossia la sua condizione di supplice di Artemide a Efeso: l'evento infatti secondo Flower è da porre successivamente alla morte di Alessandro, nel momento in cui Teopompo, non trovando rifugio presso alcuno, forse in preda alla disperazione, aveva richiesto un aiuto divino nella sua ricerca di accoglienza<sup>41</sup>. Liberi quindi dai condizionamenti cronologici che sembrava implicare l'ordine proposto dalla *Suda*, si può concentrare l'attenzione sulla produzione epistolare di Teopompo; a dare un'idea di quest'ultima è Dionigi di Alicarnasso (*Ad Pomp.* 6,1 = *FGrHist* 115 T 20a) che riporta le ἐπιστολαὶ Χιακαὶ, dal tono enfatico ed appassionato; esse sono una produzione distinta sia dai συμβουλευτικοὶ λόγοι sia dai πανηγυρικοί. Ateneo è invece più specifico poiché afferma che le lettere chioti hanno in sé un carattere di denuncia e che il loro destinatario è Alessandro; la sua testimonianza merita particolare attenzione:

Ath. *Deipn.* 13,50,586c = *FGrHist* 115 F254a

φησιν Θεόπομπος ἐν τοῖς περὶ τῆς Χίας Ἐπιστολῆς, ὅτι μετὰ τὸν τῆς Πυθιονίκης θάνατον ὁ Ἄρπαλος μετεπέμψατο τὴν Γλυκέραν Ἀθήνηθεν· ἦν καὶ ἐλθοῦσαν οἰκεῖν ἐν τοῖς βασιλείοις τοῖς ἐν Ταρσῶ καὶ προσκυνεῖσθαι ὑπὸ τοῦ πλήθους βασίλισσαν προσαγορευομένην· ἀπειρήσθαι τε πᾶσι μὴ στεφανοῦν Ἄρπαλον, ἐὰν μὴ καὶ Γλυκέραν στεφανῶσιν. ἐν Ῥωσσῶ δὲ καὶ εἰκόνα χαλκῆν αὐτῆς ἰστάναι τολμῆσαι παρὰ τὴν ἑαυτοῦ.

Teopompo nelle *Epistole chioti* dice che, dopo la morte di Pizionice, Arpalo mandò a chiamare Glicera da Atene; e quando lei giunse, visse nel palazzo a Tarso e venne

---

40 Ottone 2005 : 95.

41 Flower 1994: 24. Per una opposta ipotesi si veda invece Lane Fox 1986: 118 dove si propone di vedere l'evento poco dopo il ritorno di Teopompo del 332 a.C. ma prima della morte di Alessandro, e dove si afferma la possibilità che le lettere contro gli abitanti di Chio siano state scritte proprio in questo periodo.

onorata con onori regali dalla popolazione e venne chiamata regina; e venne promulgato un editto, che vietava a tutti di presentare Arpalo con una corona se anche Glicera non l'aveva. A Rosso, osò innalzare una statua bronzea di costei accanto alla propria.

E poco più avanti:

Ath. *Deipn.* 13,68, 595d e = *FGrHist* 115 F254b

μετὰ δὲ τὴν Πυθιονίκης τελευτὴν ὁ Ἄρπαλος Γλυκέραν μετεπέμψατο καὶ ταύτην ἑταίραν, ὡς ὁ Θεόπομπος ἱστορεῖ, φάσκων ἀπειρηκέναι τὸν Ἄρπαλον μὴ στεφανοῦν ἑαυτόν, εἰ μὴ τις στεφανώσῃ καὶ τὴν πόρνην. ἔστησέν τε εἰκόνα χαλκῆν τῆς Γλυκέρας ἐν Ῥωσσῶ τῆς Συρίας, οὐπὲρ καὶ σὲ καὶ αὐτὸν ἀνατιθέναι μέλλει. παρέδωκέν τε αὐτῇ κατοικεῖν ἐν τοῖς βασιλείοις τοῖς ἐν Ταρσῶ καὶ περιορᾶ ὑπὸ τοῦ λαοῦ προσκυνουμένην καὶ βασίλισσαν προσαγορευομένην καὶ ταῖς ἄλλαις δωρεαῖς τιμωμένην, αἷς πρέπον ἦν τὴν σὴν μητέρα καὶ τὴν σοὶ συνοικοῦσαν.

Dopo la morte di Pizionice, Arpalo mandò a chiamare Glicera, anch'essa una cortigiana, come racconta Teopompo quando dice che Arpalo “promulgò un editto di non incoronare lui senza incoronare anche la prostituta. Eresse anche una statua bronzea a Glicera a Rosso in Siria, dove intende anche erigerne una a te [Alessandro] e una a se stesso, e le ha permesso di abitare nel palazzo reale a Tarso e di essere riverita dal popolo e di venir chiamata regina e di venir onorata da altri doni che convengono solo a tua madre e a tua moglie.

I due brani sono significativi per due motivi: il primo è che Ateneo attribuisce il loro contenuto espressamente alle epistole chiote e, nel secondo, riporta le parole di Teopompo alla lettera, come si può facilmente intuire dai pronomi usati per indicare Alessandro, che indicano in lui l'espresso destinatario e che vengono usati proprio come se il brano fosse stato stralciato da una lettera più ampia a lui indirizzata. La corrispondenza perciò esisteva; ciò che invece è ancora più interessante riguarda il contenuto della medesima: Teopompo infatti parla degli abusi di potere messi in atto da Arpalo, il personaggio di cui si è già parlato in precedenza, che a Babilonia aveva usurpato il dominio di Alessandro, in qualità di suo cancelliere, in attesa che lui tornasse dall'India. Ciò che stupisce è però la poca attinenza del racconto con la vita o le avversità politiche di Chio; in effetti non vi è nessun legame che possa denotare un

collegamento tra il titolo della raccolta e il contenuto di questo passo specifico. La questione viene ulteriormente complicata dal fatto che, poco dopo, Ateneo prosegue riportando un altro brano del medesimo tenore, questa volta però attribuito semplicemente alla raccolta delle lettere ad Alessandro (Πρὸς Ἀλέξανδρον ἐπιστολῆ), senza specificare che abbiano un legame con Chio:

Ath. *Deipn.* 13.67, 595a = *FGrHist* 253

Θεόπομπος δ' ἐν τῇ πρὸς Ἀλέξανδρον Ἐπιστολῇ τὴν Ἀρπάλου διαβάλλων ἀκολασίαν φησὶν· ἐπίσκεψαι δὲ καὶ διάκουσον σαφῶς παρὰ τῶν ἐκ Βαβυλῶνος ὄν τρόπον Πυθιονίκην περιέστειλεν τελευτήσασαν [...].

Teopompo nella sua lettera ad Alessandro criticando la sfrenatezza di Arpalo dice: «Considera e ascolta chiaramente dal popolo di Babilonia la maniera in cui seppellì Pizionice quando essa morì.[...]»

Il racconto prosegue poi con la narrazione degli eccessi cui si è già accennato, ma anche qui il testo è riportato come se fosse un discorso diretto rivolto ad Alessandro, a testimonianza dell'esistenza di questa relazione epistolare. Bisogna però far notare che Jacoby ha segnalato tutte le parti del discorso diretto come non attendibili, non tanto nei contenuti quanto nell'attribuzione, tanto da indicarle in corpo minore.

A queste testimonianze vanno aggiunti due ulteriori brani, tratti rispettivamente da Cicerone e da Ateneo, in cui compaiono riferimenti agli avversari politici di Teopompo a Chio ma non nel *corpus* delle epistole chiole, quanto invece nel Συμβουλευτικόν di cui aveva già riferito Dionigi di Alicarnasso. Ecco infatti cosa si legge:

Cic. *Ad Att.* 12.40.2 = *FGrHist* 115 F251

συμβουλευτικὸν saepe conor. nihil reperio et quidem mecum habeo et Ἀριστοτέλους et Θεοπόμπου libros πρὸς Ἀλέξανδρον. sed quid simile? illi et quae ipsis honesta essent scribebant et grata Alexandro.

Mi trovo spesso a pensare ad un *memoriale politico*; non mi riesce di trovare alcunché, sebbene abbia sottomano i trattati di Aristotele e di Teopompo su Alessandro; ma che cosa c'è di simile? Loro scrivono cose che li onoravano ed erano gradite ad Alessandro.

Ath. *Deipn.* 6.18 230 e f = *FGrHist* 115 F252

Θεόπομπος δ' ὁ Χῖος ἐν ταῖς πρὸς Ἀλέξανδρον συμβουλαῖς περὶ Θεοκρίτου τοῦ

πολίτου τὸν λόγον ποιούμενός φησιν· ἔξ ἀργυρωμάτων δὲ καὶ χρυσῶν πίνει καὶ τοῖς σκεύεσιν χρῆται τοῖς ἐπὶ τῆς τραπέζης ἑτέροις τοιούτοις, ὁ πρότερον οὐχ ὅπως ἐξ ἀργυρωμάτων [οὐκ] ἔχων πίνειν ἀλλ' οὐδὲ χαλκῶν, ἀλλ' ἐκ κεραμέων καὶ τούτων ἐνίστε κολοβῶν.'

Teopompo di Chio nelle lettere di consiglio ad Alessandro, entrando nel discorso circa il suo concittadino Teocrito, dice: “Egli beve da coppe d'argento e d'oro; si serve di altre tali suppellettili sulla sua mensa, egli che in precedenza non solo non era uso a bere da coppe d'argento ma neppure di bronzo, ma [si contentava] di terrecotte e, anche queste, talvolta, rotte.

Nel primo brano, oltre al riferimento a questa raccolta di consigli di genere politico scritta da Teopompo, si ricava anche che ciò che lui scriveva era gradito ad Alessandro: questo potrebbe significare che ciò che era contenuto nelle lettere non era stato scritto solo sulla base di una propria ispirazione personale, mossa da necessità o richieste, ma può far pensare alla circostanza per cui a Teopompo fosse stato chiesto espressamente da Alessandro di fornirgli dei resoconti su eventi, persone, situazioni potenzialmente interessanti per il governo macedone. A condurre a questa congettura può essere l'ipotesi di Flower sugli ultimi anni della vita dello storico: nella sua indagine infatti Flower mette in risalto il fatto che, nel passo di Fozio già citato, Teopompo venga chiamato Πολυπράγμων ossia “intrigante” o, per meglio dire, un individuo che si interessava di sapere molte cose su altrettante persone e circostanze. Questa fu la premessa della sua difficoltà di trovare accoglienza alla morte di Alessandro, poiché, se è vero che questa sua abilità aveva dato dei risultati notevoli già nei *Philippica* dove vengono prese di mira popolazioni, città e persone, tanto più la sua fama poteva essersi accresciuta in questo senso negativo tramite le sue lettere ad Alessandro, “*in which he undoubtedly disparaged not only Teocritus and Harpalus, but many others as well.*” e come giustamente prosegue Flower “*one can readily imagine that those who had been accused by Theopompus of misgovernment to Alexander would not have been willing to receive Theopompus after Alexander's death*<sup>42</sup>.”

Ne consegue che una tale politica non dovette essere intrapresa da Teopompo senza l'approvazione di Alessandro, cui doveva peraltro far piacere la possibilità di avere occhi e orecchie quando era lontano, e specialmente dopo aver sventato già

---

42 Flower 1994: 24-25.

diverse congiure a suo danno. A questo proposito infatti la menzione di Teocrito non è vana: egli infatti non era solo un oppositore politico di Teopompo a Chio, come esplicitano sia la *Suda* sia Strabone<sup>43</sup>, di cui peraltro si ricordano i bassi natali con un'invettiva mordace, quasi con un'eco dello ψόγος di lirica memoria o con un anticipo del *fulmen in cauda* alessandrino, ma secondo Flower e Teodorsson sarebbe anche uno di coloro che non ebbero fiducia nel ritorno di Alessandro dall'India e si concentrarono nell'abbattere i suoi sostenitori, tra cui Teopompo<sup>44</sup>. In effetti, in un passo del trattato *Sull'educazione dei figli* dello Pseudo-Plutarco, si legge:

Ps. Plut. *De lib. educ.* 11 A-C:

ἐνάμιλλα δὲ τούτοις καὶ σύζυγα καὶ Θεόκριτος ὁ σοφιστὴς εἶπέ τε καὶ ἔπαθε, καὶ πολὺ δεινότερα. Ἀλεξάνδρου γὰρ πορφυρᾶς ἐσθῆτας κελεύσαντος· κατασκευάζειν τοὺς Ἕλληνας, ἴν' ἐπανελθὼν τὰ ἐπινίκια τοῦ πολέμου τοῦ κατὰ τῶν βαρβάρων θύσειε, καὶ τῶν ἐθνῶν κατὰ κεφαλὴν εἰσφερόντων ἄργυρον πρότερον 'μέν' ἔφησεν 'ἡμφισβήτουν, νῦν δ' ἦσθημαι σαφῶς· ὅτι ὁ 'πορφύρεος' Ὀμήρου θάνατος' οὗτός ἐστιν.' ἐξ ὧν ἐχθρὸν ἐκτήσατο τὸν Ἀλέξανδρον.

Cose comparabili e analoghe a queste ebbe a dire e a subire anche il sofista Teocrito, e anzi ben più tremende. Alessandro aveva ordinato ai Greci di preparare vesti di porpora, per offrire al suo ritorno sacrifici di ringraziamento per la vittoria riportata nella guerra contro i barbari: i singoli popoli stavano versando i loro contributi in denaro, quando Teocrito esclamò: «Prima ero incerto, ma ora comprendo bene che è questa la "morte purpurea" di Omero». Così dicendo si attirò l'inimicizia di Alessandro.

Stando a queste testimonianze perciò si può postulare che non importa tanto la collocazione dei testi, se in una raccolta o in un'altra, poiché tutti potevano avere la medesima funzione di controllo degli avversari di Alessandro. Teocrito e Arpalo, benché distanti geograficamente, in realtà lavoravano su più fronti ad un medesimo fine e come tali possono essere stati citati nelle epistole di Teopompo. Comprendere le epistole è forse più semplice se liberi dallo schema di pensiero secondo cui quelle riguardanti gli abitanti di Chio dovevano essere ristrette a questa sola categoria

43 Θ 166 s.v. Θεόκριτος: Θεόκριτος χίος ῥήτωρ· [...] ἀντέπολιτεύσατο δὲ Θεοπόμπῳ τῷ ἱστορικῷ.

Strab. 14.1.35: [...] θεοπόμπος ὁ συγγραφεὺς καὶ Θεόκριτος ὁ σοφιστής· οὗτοι δὲ καὶ ἀντεπολιτεύσαντο ἀλλήλοις.

44 Si veda Flower 1994: 23; Teodorsson 1990: 380-382.

tematica; considerato poi che non si hanno i testi integrali, ma solo indirettamente degli accenni in Ateneo, e neppure troppo certi come ha segnalato Jacoby, credo sia prematuro parlare di argomenti più o meno attinenti all'uno o all'altro gruppo. Arpalò per esempio non ha nulla a che fare con Chio nella logica tematica, ma ha invece una stretta attinenza con Chio e con Teocrito se si considera la sua avversione per Alessandro e, di conseguenza, per i suoi sostenitori. Data la connessione tra i due argomenti di cui abbiamo testimonianza, è lecito, come ha fatto notare Gabriella Ottone, parlare di una possibile unica lettera di cui questi potrebbero essere stati tratti, mentre, per spiegare la differenza delle collocazioni citate da Ateneo, la studiosa chiama in causa diverse possibilità: quando infatti si parla di ἐν τοῖς Περὶ τῆς Χίος ἐπιστολῆς si intende forse una raccolta di più libri, mentre quando l'indicazione è ἐν τῇ Πρὸς Ἀλέξανδρον ἐπιστολῇ si intende invece una specifica lettera all'interno del *corpus*, senza però che dentro quest'ultimo gli argomenti debbano essere necessariamente monotematici, e esclusivamente relazionati a Chio<sup>45</sup>.

Nel caso specifico del lemma della *Suda* da cui si è partiti si può facilmente comprendere che la precisione del riferimento non era tra gli interessi del compilatore che, semplicemente più interessato alle vicende personali dei suoi soggetti, aveva sbagliato sia l'ordine cronologico degli eventi, come si è già visto, ma aveva anche affrontato genericamente la questione delle lettere, così come, subito dopo, aveva dato notizia, di sfuggita, degli encomi scritti dallo storico per Alessandro, dei quali rimane solamente la testimonianza dei *Progymnasmata* di Elio Teone, retore del II sec.d.C.<sup>46</sup>.

Il lemma successivo da prendere in considerazione è il seguente:

**O 245 s.v. Ὀμηρεύοντας - [Harpocrationis Lexicon]**

Ὀμηρεύοντας· Αἰσχίνης ἐν τῷ κατὰ Κτησιφῶντος ἐπὶ τῶν ἄνω πεμφθέντων Λακεδαιμονίων Ἀλεξάνδρω. ἦσαν δὲ ν'.

Coloro che sono ostaggi: Eschine nel discorso *Contro Ctesifonte* [applica la parola] a coloro tra gli Spartani che furono mandati all'interno [sc. dell'Asia] ad Alessandro. Erano 50.

45 Ottone 2005:97-99.

46 Theon, *Progym.* 2 = *FGrHist* 155 F255: ἔχομεν δὲ καὶ Ἰσοκράτους μὲν τὰ ἐγκώμια, Πλάτωνος δὲ καὶ Θεουκιδίδου καὶ ὑπερίδου καὶ Λυσίου τοὺς ἐπιταφίους, καὶ Θεοπόμπου τὸ Φιλίππου ἐγκώμιον καὶ Ἀλεξάνδρου, καὶ Ξενοφῶντος τὸν Ἀγησίλαον.



Il testo si riferisce agli eventi relativi alla rivolta spartana contro la Macedonia, nel periodo successivo al 335, quando Sparta, sotto la guida di re Agide III, cominciò ad accentrare su di sé tutti i focolai ostili ad Alessandro e a cercare aiuto anche al di fuori dei confini greci, chiamando in causa i Persiani<sup>47</sup>. Mentre questi erano impegnati a resistere alla campagna di Alessandro, Sparta cercò di innescare lo scontro con un primo tentativo di rivolta a Creta, ma, da lì, la guerra si spostò rapidamente sul continente, dove scoppiò nell'estate del 331. Qui infatti la situazione virava a favore di Sparta: da una parte, il territorio era stato indebolito dalla ingente richiesta di contingenti macedoni da inviare in Asia, e, in aggiunta, era scoppiata una rivolta in Tracia, cui Antipatro aveva dovuto far fronte, lasciando scoperto il campo agli Spartani. Essi avevano quindi avviato un massiccio invio di ambascerie tra le città, seppur senza ottenere l'aiuto di Atene, che preferiva attendere gli eventi, ed Agide aveva messo sotto assedio Megalopoli, sperando di aprirsi le porte della Messenia. Contrariamente alle aspettative però, la città non cedeva, e Antipatro tornò rapidamente dalla Tracia, a rivolta sedata, con un esercito estremamente superiore per numero alle forze di Agide: intorno alla primavera del 330, quindi, la situazione era improvvisamente giunta allo snodo finale, lo scontro aperto a Megalopoli. A dare la misura dell'importanza di questo scontro per le sorti della Grecia è Curzio Rufo che così scrive:

Curt. 4.1.40:

[...] *Sed leviora inter illos fuere discrimina unum certamen, ex quo cetera pendebant, intuente fortuna.*

[...] ma si rivelarono quelli [con Creta], scontri di secondaria importanza: su un unico agone, da cui dipendeva tutto il resto, stava immoto lo sguardo della sorte.

Alla battaglia Curzio dedica poi un dettagliato resoconto, che mostra anche la fine di Agide, ferito a morte ma caduto con un coraggio degno di Leonida (Curt. 6.1. 1-21), e riporta brevemente quali furono le condizioni richieste agli sconfitti:

Curt. 6.1.19-20

*Itaque Antipater, qui probe nosset spiritus eius, non est ausus ipse agere arbitria victoriae, sed concilium Graecorum, quid fieri placeret, consuluit. A quo Lacedaemonii nihil aliud quam, ut oratores mittere ad regem liceret, Tegeatae veniam*

<sup>47</sup> Per la descrizione approfondita degli eventi si veda Bosworth 1988: 212-219; per un approfondimento sulla figura di Agide III e il suo ruolo negli eventi si veda Badian 1967: 170-192.

*defectionis praeter auctores inpetraverunt, Megalopolitanis, quorum urbs obsessa erat a defectionis sociis, Achaei et Elei centum XX talenta dare iussi sunt.*

Così Antipatro, che ben conosceva il carattere del re, non osò dettare personalmente le condizioni della vittoria, ma consultò l'assemblea dei Greci sul da farsi. Ai Lacedemoni null'altro viene concesso se non l'invio di una delegazione ad Alessandro, i Tegeati ottennero il perdono per la loro rivolta, eccetto i promotori. Agli abitanti di Megalopoli, la cui città era stata assediata dagli altri rivoltosi, gli Achei e gli Elei dovettero corrispondere centoventi talenti. (Trad. Porta)

Curzio quindi, non fa alcun riferimento ai 50 ostaggi spartani pretesi da Antipatro; eppure le fonti precedenti sono molto chiare: ne parla Eschine nell'orazione *Contro Ctesifonte*<sup>48</sup> e ne riferisce anche Diodoro<sup>49</sup>. Tuttavia, nel resoconto di Eschine non si accenna al numero né alla condizione degli ostaggi, mentre in Diodoro si parla di 50 tra i più nobili tra gli Spartani, il cui rango assicurava la condotta prudente e sottomessa dei restanti in patria. A chiarire da dove Diodoro tragga questa notizia concorre ciò che è riportato dalla *Suda*, o meglio, dalla fonte di questo lemma, il lessico di Arpocrazione; in esso infatti sotto la voce omonima si legge:

Harpokr. s. ὀμηρεύοντας· = *FGrHist* 137 F4

Αἰσχίνης ἐν τῷ κατὰ Κτησιφώντος ἐπὶ τῶν ἀναπεμφθέντων Λακεδαιμονίων Ἀλεξάνδρῳ. Κλείταρχος (*FGrHist* 137 F4) δέ φησιν ἐν τῇ εὐ-  
ν· εἶναι τοὺς δοθέντας παρὰ τῶν Λακεδαιμονίων ὀμηρους. Ὅμηροι δὲ εἰσιν οἱ ἐπὶ συμβάσει διδόμενοι· ὀμηρῆσαι γὰρ τὸ συμβαλεῖν· Ὅμηρος ὠμήρησε δέ μοι παρ' ἑταίρων ἄγγελος ἐλθὼν (Hom., *Od.* 16.468). Θεόπομπος δὲ ὀμηρεῖν φησι παρὰ τοῖς ἀρχαίοις λέγεσθαι τὸ ἀκολουθεῖν.

Eschine, nell'orazione *Contro Ctesifonte* usa il termine per coloro tra gli Spartani

48. Aeschin. 3.133: Λακεδαιμόνιοι δ' οἱ ταλαίπωροι, προσαναμένοι μόνον τούτων τῶν πραγμάτων ἐξ ἀρχῆς περὶ τὴν τοῦ ἱεροῦ κατάληψιν, οἱ τῶν Ἑλλήνων ποτὲ ἀξιοῦντες ἡγεμόνες εἶναι, νῦν ὀμηρεύοντες καὶ τῆς συμφορᾶς ἐπίδειξιν ποιησόμενοι μέλλουσιν ὡς Ἀλέξανδρον ἀναπέμπεσθαι, τοῦτο πεισόμενοι καὶ αὐτοὶ καὶ ἡ πατρίς, ὃ τι ἂν ἐκείνῳ δόξῃ, καὶ ἐν τῇ τοῦ κρατοῦντος καὶ προηδικημένου μετριότητι κριθησόμενοι.

Gli infelici Spartani, venuti solamente in contatto con questi eventi da principio con la presa del tempio, loro che, tra i Greci, furono un tempo degni di essere egemoni, ora stanno per essere inviati ad Alessandro per servire da ostaggi e per fare mostra delle loro disgrazie, destinati, essi stessi e la loro patria, a soffrire ciò che a quello possa piacere; dipendendo il loro destino dalla benevolenza di un uomo che li ha conquistati e che li ha offesi per primo.

49 Diod.17.73.6: ὁ μὲν οὖν Ἀντίπατρος ὀμήρους ἔλαβε τοὺς ἐπιφανεστάτους τῶν Σπαρτιατῶν πενήτηκοντα, οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι πρέσβεις ἐξέπεμψαν εἰς τὴν Ἀσίαν, ἀξιοῦντες αὐτοῖς δοῦναι συγγνώμην ἐπὶ τοῖς ἡγνοημένοις.

Dunque Antipatro prese come ostaggi i 50 più eminenti tra gli Spartani, gli Spartani inviarono ambasciatori in Asia, che chiedessero fosse loro accordato perdono per i loro errori.

che vennero inviati ad Alessandro. Clitarco nel libro quinto dice che dagli Spartani erano stati dati 50 ostaggi. Ostaggi sono coloro che sono dati secondo un patto; dare ostaggi infatti [significa] l'essere giunti ad un accordo; mi venne dato in pegno un ostaggio giunto presso di me come messaggero dei compagni. Teopompo dice che il verbo ὀμηρεῖν presso gli antichi era reso con la forma ἀκολουθεῖν.

La notizia dunque, almeno nel modo in cui è ripresa da Diodoro, sembra derivare da Clitarco, che ne deve aver dato conto nella sua opera, di cui quindi si può postulare che Curzio non si sia servito, dato il suo silenzio sul particolare. Il lemma della *Suda*, dunque, ha il merito di aver riportato, tramite Arpocrazione, un particolare di un passo di Clitarco la cui provenienza non sembra attestata esplicitamente in alcuna altra fonte<sup>50</sup>; eppure, questa circostanza è avvenuta per puro caso, dato che Arpocrazione era interessato all'aspetto grammaticale del termine. Si potrebbe invece ipotizzare che il compilatore della *Suda* avesse anche un interesse storico, dal momento che, una volta chiarita la natura del lemma, ci tiene a precisare che il numero cinquanta è indicato da Clitarco. Non si può in ogni caso dare per scontata questa ipotesi, poiché la circostanza potrebbe semplicemente essere derivata dalla volontà di trascrivere con precisione il contenuto di Arpocrazione, senza necessariamente voler aggiungere all'atto un valore investigativo sul contenuto.

### **3.3 Alessandro e la Persia**

Il gruppo successivo di lemmi da prendere in considerazione riguarda invece le imprese di Alessandro in Persia o, più generalmente, in Oriente. Contro ogni aspettativa, si tratta di soli cinque lemmi:

A 4289, B 514, Δ 74, Δ 1517, Σ 117.

Il primo ha un carattere estremamente generico, poiché Alessandro viene nominato esclusivamente come riferimento cronologico all'interno del discorso che riguarda il regno degli Assiri:

**A 4289 s.v. Ἀσσύριοι** - [*fortasse Excerpta* ]

Ἀσσύριοι ἀρχὴ παλαιὰ καὶ ἐς τοὺς μυθικοὺς ἀναγομένη χρόνους ὀλίγου τινοῦ ἐκράτησε τῆς Ἀσίας μέρους. εἶτα ἡ Μηδικὴ καθελοῦσα τὴν Ἀσσυρίων χρόνον οὐ πολὺν κατέσχευεν, ἀλλὰ κατελύθη ἐπὶ τῆς δ' ἑταίρας γενεᾶς. Πέρσαι δὲ Μήδους

---

50 Sul frammento di Clitarco si veda Prandi 1996:130-133.

καταγωνισάμενοι χρόνου πολλῶ πλέον σ' ἔμειναν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς. ἡ δὲ Μακεδόνων δυναστεία τὴν Περσῶν καθελοῦσα, μετὰ τὴν Ἀλεξάνδρου τελευταίαν ἐπὶ τὸ χεῖρον ἤρξατο φέρεσθαι καὶ ἐπὶ τῶν διαδόχων αὐτὴ καθ' ἑαυτὴν ἐξησθένησεν ὑπὸ Ῥωμαίων καταλυθεῖσα. τὰς γὰρ Ἑλληνικὰς δυνάμεις οὐκ ἄξιον αὐταῖς ἀντιπαρεξετάζειν. Ἀθηναῖοι γὰρ μόνης ἤρξαν τῆς παραλίου δευεῖν δέοντα [ο'η'] ἔτη. Λακεδαιμόνιοι δὲ Πελοποννήσου καὶ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος κρατοῦντες ὅλα λ' ἔτη ἐπαύθησαν ὑπὸ Θηβαίων. ἡ Ῥωμαίων δὲ πόλις ἀπάσης γῆς, ὅση μὴ ἀνέμβατός ἐστι, ε' καὶ μ' πρὸς τοῖς ψ' ἔτεσιν εἰς ὑπάτους Κλαύδιον Νέρωνα τὸ δεύτερον καὶ Πίσωνα Καλπουρῖνον, οὐδὲν ἀντίπαλον ἔχουσα.

Assiri: un antico regno che sorse in tempi mitici e che governò una piccola parte d'Asia. In seguito la Media conquistò la terra degli Assiri e la tenne per non molto tempo ma fu distrutta dopo quattro generazioni. I Persiani conquistarono i Medi e per più di duecento anni essi tennero il potere. Poi la dinastia dei Macedoni conquistò la terra dei Persiani, dopo la morte di Alessandro essa cominciò a volgere sempre al peggio e al tempo dei diadochi si era indebolita da sé stessa e fu conquistata dai Romani. [Si dice] infatti che le forze greche non erano degne di essere comparate con quelle. Infatti gli Ateniesi comandarono la sola costa per 78 anni, gli Spartani comandarono il Peloponneso e il resto della Grecia complessivamente per 30 anni e poi furono fermati dai Tebani. La città dei Romani governò il mondo intero, dove non era impossibile arrivare, per 745 anni, fino al secondo consolato di Claudio Nerone e di Calpurnio Pisone, senza avere rivali.

Il testo riprende lo schema della *translatio imperii* che dagli Assiri passa attraverso Medi, Persiani, Greci, fino ad arrivare al sorgere e affermarsi della potenza romana. Alessandro è dunque solo una tappa di questo percorso; la stirpe di Alessandro, come quella delle altre case regnanti è destinata alla caduta, solo che questa avviene per sua stessa opera, poiché alla morte del re, le lotte intestine tra i diadochi per il potere condussero inesorabilmente all'infiltrazione della potenza romana. Il passo, secondo la Adler, è forse ascrivibile agli *Excerpta* e, a sua volta, è da far risalire a Dionigi di Alicarnasso che esprimeva, in apertura delle *Antiquitates Romanae*, con le medesime parole, gli stessi concetti<sup>51</sup>.

---

51 Dion. Hal. 1.2.3: ἡ μὲν γὰρ Ἀσσυρίων ἀρχὴ παλαιὰ τις οὔσα καὶ εἰς τοὺς μυθικοὺς ἀναγομένη χρόνους ὀλίγου τινὸς ἐκράτησε τῆς Ἀσίας μέρους. ἡ δὲ Μηδικὴ καθελοῦσα τὴν Ἀσσυρίων καὶ μείζονα δυναστείαν περιβαλομένη χρόνον οὐ πολὺν κατέσχεν, ἀλλ' ἐπὶ τῆς τετάρτης κατελύθη

Più interessante e complesso è invece il secondo lemma, riguardante i Branchidi, il clan sacerdotale del santuario di Didima a Mileto:

**B 514 s.v. Βραγχίδαι - [Excerpta]**

Βραγχίδαι· ὅτι οἱ ἐν Δινδύμοις τῆς Μιλησίας οἰκοῦντες Ξέρξῃ χαριζόμενοι τὸν νεῶν τοῦ ἐπιχωρίου Ἀπόλλωνος τοῖς βαρβάροις προὔδοσαν· καὶ ἐσυλήθη τὰ ἀναθήματα páμπλειστα ὄντα. δεδιότες οὖν οἱ προδόται τὴν ἐκ τῶν νόμων καὶ τῶν ἐν ἄστει τιμωρίαν δέονται Ξέρξου μισθὸν λαβεῖν τῆς κακίστης ἐκείνης προδοσίας, μετοικισθῆναι ἐν χώρῳ τινὶ Ἀσιανῶ. ὁ δὲ πείθεται, καὶ ἀνθ' ὧν εἶχε κακῶς καὶ ἀσεβῶς, ἔδωκεν αὐτοῖς οἰκεῖν ἔνθεν οὐκ ἔμελλον ἐπιβήσεσθαι τῆς Ἑλλάδος ἔτι, ἀλλ' ἔξω τοῦ δέους ἔσεσθαι τοῦ κατειληφότες αὐτοὶ τε καὶ τὸ ἐκείνων γένος. κἄτα λαχόντες δὴ τὸν χώρον ἐν οἰωνοῖς οὐδαμῆ χρηστοῖς πόλιν ἐγείρουσι καὶ τίθενται Βραγχίδας ὄνομα αὐτῆ καὶ ὄντο μὴ μόνους ἀποδρᾶναι Μιλησίους, ἀλλὰ καὶ τὴν δίκην αὐτῆν. οὐ μὴν ἐκάθευδεν ἡ τοῦ θεοῦ πρόνοια· Ἀλέξανδρος γὰρ, ὅτε τὸν Δαρεῖον νικήσας τῆς Περσῶν ἀρχῆς ἐγκρατῆς ἐγένετο, ἀκούσας τὰ τολμηθέντα καὶ μισήσας αὐτῶν τὴν του γένους διαδοχὴν ἀπέκτεινε πάντας, κακοὺς εἶναι κρίνων τοὺς τῶν κακῶν ἐκγόνους, καὶ τὴν ψευδώνυμον πόλιν κατέσκαψε, καὶ ἠφανίσθησαν.

Branchidi: coloro che vivendo nella milesia Didima, essendo graditi a Serse, consegnarono a tradimento il tempio del patrio Apollo ai barbari; e le offerte del tempio, che erano ingenti, furono saccheggiate. Dunque i traditori, temendo la vendetta delle leggi e degli abitanti della città chiesero a Serse di pagarli per quel turpissimo tradimento e di far loro cambiare dimora in qualche regione dell'Asia. Egli si persuase e, in cambio di ciò che era malvagio ed empio, concesse loro di vivere dove non avrebbero più messo piede in Grecia, ma dove loro e le generazioni future sarebbero stati lontani dal timore dell'essere trovati. Poi, avendo ottenuto la terra con uccelli di malaugurio, fondarono una città e le posero nome Branchidai, e credevano di aver evitato non i soli Milesii ma anche la giustizia stessa. Ma certamente la previdenza del dio non era dormiente; Alessandro, infatti, quando ottenne il comando dell'impero Persiano dopo aver vinto Dario, avendo sentito le cose che erano state osate e avendo concepito odio per loro e per le generazioni successive, li uccise tutti, giudicando che

---

γενεᾶς. Πέρσαι δὲ οἱ Μήδους καταγωνισάμενοι τῆς μὲν Ἀσίας ὀλίγου δεῖν πάσης τελευτῶντες ἐκράτησαν, ἐπιχειρήσαντες δὲ καὶ τοῖς Εὐρωπαϊοῖς ἔθνεσιν οὐ πολλὰ ὑπηγάγοντο, χρόνον τε οὐ πολλῶ πλείονα διακοσίων ἐτῶν ἔμειναν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς. ἡ δὲ Μακεδονικὴ δυναστεία τὴν Περσῶν καθελούσα ἰσχὺν μεγέθει μὲν ἀρχῆς ἀπάσας ὑπερεβάλετο τὰς πρὸ αὐτῆς, χρόνον δὲ οὐδὲ αὐτῆ πολὺν ἦνθησεν, ἀλλὰ μετὰ τὴν Ἀλεξάνδρου τελευτὴν ἐπὶ τὸ χεῖρον ἤρξατο φέρεσθαι. διασπασθεῖσα γὰρ εἰς πολλοὺς ἡγεμόνας εὐθὺς ἀπὸ τῶν διαδόχων καὶ μετ' ἐκείνους ἄχρι τῆς δευτέρας ἢ τρίτης ἰσχύσασα προελθεῖν γενεᾶς, ἀσθενῆς αὐτὴ δι' ἑαυτῆς ἐγένετο καὶ τελευτῶσα ὑπὸ Ῥωμαίων ἠφανίσθη.

la discendenza dei malvagi è male essa stessa; distrusse la città che portava il loro nome e la rase al suolo.

Il passo riferisce gli eventi occorsi al santuario di Didime e ai sacerdoti legati all'oracolo di Apollo ad esso connesso, chiamati Branchidi dal nome del primo mitico fondatore Branchos, cittadino di Delfi trasferitosi a Didime, nei pressi di Mileto, e prescelto dal dio per manifestare le sue parole al mondo tramite il dono della profezia<sup>52</sup>.

I Branchidi si erano tuttavia macchiati di una grave colpa agli occhi dei Milesii e di tutti i Greci: essi avevano infatti scelto di schierarsi al fianco di Serse all'epoca della sua campagna contro la Grecia e avevano devoluto al re persiano tutti i tesori del tempio<sup>53</sup>; tuttavia, con lo sfavorevole esito della guerra per i Persiani, anche i Branchidi si trovarono minacciati da una possibile ritorsione della madrepatria e di Mileto stessa e chiesero a Serse di portarli con loro nella sua ritirata, allontanandoli da Didima. Serse acconsentì alla richiesta e donò loro un territorio nella Battriana, dove fondarono la città chiamata “dei Branchidi” e dove poi i loro discendenti pagarono a caro prezzo l'antica disonestà per mano di Alessandro che distrusse la città e massacrò i suoi abitanti. Questa, in sintesi, la versione data dalla *Suda*, riconducibile secondo la Adler ad un passo di Eliano (frg. 54 Herscher), in cui, come ha rilevato Luisa Prandi, si insiste fortemente e volutamente sull'apparenza di giustizia data a questo atto da Alessandro, come se lui fosse stato la persona destinata a risanare la ferita antica del tradimento dei Branchidi<sup>54</sup>.

In realtà, se è vero che il santuario aveva da sempre tenuto una condotta filopersiana<sup>55</sup>, la questione della sua distruzione e del sacrilegio compiuto dai Branchidi aveva generato dei pareri contrastanti nelle fonti antiche: in Erodoto, infatti,

---

52 Per le diverse versioni della nascita del culto a Didima e per la relazione di Branchos con Apollo si veda Bouché- Leclercq 1880: 229- 249. Per un dibattito recente e non ancora giunto a conclusione circa la possibilità di considerare i Branchidi il nome di un clan sacerdotale, o il nome della località da essi fondata si vedano rispettivamente le posizioni di Fontenrose 1988: 77-79 e di Tuchelt 1991: 1-54.

53 Sulla consistenza del tesoro dei Branchidi si veda Hdt. 5.36 dove anche Ecateo di Mileto aveva suggerito ai Milesii di far ricorso a tale bottino, depositato lì da Creso, per dare nuova linfa alla rivolta della città contro la Persia.

54 Si veda Prandi 1985: 86.

55 Già all'epoca della conquista della Lidia da parte di Ciro il santuario si era schierato a favore di quest'ultimo, intimando ai Cumani di consegnare al re il lido Pactia, colpevole di una rivolta antipersiana e da loro accolto (Hdt. 1.157-9); in seguito, all'epoca della rivolta ionica, era nuovamente schierato in favore della Persia, dal momento che il tentativo di Ecateo di suggerire ai Milesii di prendere con al forza il tesoro del santuario sembra far supporre che i Branchidi non fossero disposti a consegnarlo ai rivoltosi (Hdt. 5.36).

non si fa alcuna menzione di tale evento ma vi è solo il riferimento all'assedio e alla presa di Mileto, con la citazione di una profezia delfica secondo cui anche il tempo di Didima sarebbe stato occupato (Hdt. 5. 19), ma nulla rimanda al ruolo dei Branchidi in tale situazione ed, inoltre, la cronologia degli eventi desumibile da Erodoto non avrebbe alcuna attinenza con Serse ma sarebbe invece in relazione con Dario, collocando pertanto sia la distruzione di Mileto che quella del tempio di Didima nel 494 a.C.

Al contrario, la versione della *Suda* ha un parallelo molto forte con quanto asserito da un passo di Strabone:

Strab. 14. 1.5:

μετὰ δὲ τὸ Ποσειδίων τὸ Μιλησίων ἐξῆς ἐστὶ τὸ μαντεῖον τοῦ Διδυμέως Ἀπόλλωνος τὸ ἐν Βραγχίδαις ἀναβάντι ὅσον ὀκτωκαίδεκα σταδίου· ἐνεπρήσθη δ' ὑπὸ Ξέρξου, καθάπερ καὶ τὰ ἄλλα ἱερὰ πλὴν τοῦ ἐν Ἐφέσῳ· οἱ δὲ Βραγχίδαι τοὺς θησαυροὺς τοῦ θεοῦ παραδόντες τῷ Πέρσῃ φεύγοντι συναπῆραν τοῦ μὴ τῖσαι δίκας τῆς ἱεροσυλίας καὶ τῆς προδοσίας.

Poco dopo il Posideion dei Milesii, ad una distanza di 181 stadi dalla costa, vi è l'oracolo di Apollo Didimeo dei Branchidi: come gli altri templi, eccetto quello di Efeso, fu bruciato per ordine di Serse: i Branchidi consegnarono i tesori del dio al re persiano e lo accompagnarono nella sua fuga per evitare la punizione del sacrilegio e del tradimento.

E poco più oltre Strabone precisa un dettaglio sulla cronologia dell'evento:

Strab. 14.1.7 (= Callisth. *FGrHist* 124 F30)

καὶ φησὶ γὰρ Καλλισθένης ὑπ' Ἀθηναίων χιλίας δραχμαῖς ζημιωθῆναι Φρύνιχον τὸν τραγικόν, διότι δρᾶμα ἐποίησε Μιλήτου ἄλωσιν ὑπὸ Δαρείου

E Callistene riferisce che Frinico, il poeta tragico, fu multato dagli Ateniesi per mille dracme, poiché compose un'opera [intitolata] *La presa di Mileto da parte di Dario*.

Come si può vedere i due passi, pur derivando entrambi da Strabone, presentano una differenza sostanziale nel riferimento cronologico che trasmettono dal momento che, nel primo passo, si fa riferimento, come autore dell'evento, a Serse, nel secondo invece a Dario. Tale discrepanza ha una spiegazione se si considera, come rilevato da

Luisa Prandi<sup>56</sup>, che entrambi i passi di Strabone risalgono alla versione di Callistene (*FGrHist* 124 F 30) che nella sua opera ( Ἀλεξάνδρου πράξεις) aveva volutamente falsificato un dato di cui era evidentemente a conoscenza – come testimonia il titolo dell'opera di Frinico da lui riferito – facendo invece risalire l'evento all'epoca di Serse. Il fine di tale omissione si può comprendere, secondo Luisa Prandi, se si considera un altro passo di Strabone corrispondente ad un altro frammento di Callistene:

Strab. 17. 1.43 (= Callisth. *FGrHist* 124 F 14)

[...] Καλλισθένης, ὅτι τοῦ Ἀπόλλωνος τὸ ἐν Βραγχίδαις μαντεῖον ἐκλελοιπότης, ἐξ ὅτου τὸ ἱερόν ὑπὸ τῶν Βραγχιδῶν σεσύλητο ἐπὶ Ξέρξου περσισάντων, ἐκλελοιπυίας δὲ καὶ τῆς κρήνης, τότε ἢ τε κρήνη ἀνάσχοι καὶ μαντεῖα πολλὰ οἱ Μιλησίων πρέσβεις κομίσαιεν εἰς Μέμφιν περὶ τῆς ἐκ Διὸς γενέσεως τοῦ Ἀλεξάνδρου καὶ τῆς ἐσομένης περὶ Ἄρβηλα νίκης καὶ τοῦ Δαρείου θανάτου καὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι νεωτερισμῶν [...]

Callistene dice che sebbene l'oracolo di Apollo avesse abbandonato il sito dei Branchidi, da quando il tempio era stato spogliato dai Branchidi che si erano schierati dalla parte persiana all'epoca di Serse, e sebbene anche la sorgente avesse cessato di scorrere, allora (=all' arrivo di Alessandro) la sorgente riprese a scorrere e gli ambasciatori milesii portarono molti oracoli a Menfi riguardo la discendenza di Alessandro da Zeus e sulla futura vittoria nei pressi di Arbela e sulla morte di Dario e sui rivolgimenti politici a Sparta [...]

Il passo in questione si colloca nel contesto della descrizione fatta da Callistene della visita di Alessandro a Siwah ma l'attenzione si sposta poi sulla ricomparsa dell'attività profetica nel tempio dei Branchidi, che, a questo punto, è decisamente rivolta a compiacere Alessandro, fornendo dei responsi favorevoli sui punti che maggiormente lo interessano: l'avvaloramento della sua discendenza da Zeus e l'imminente morte del suo avversario Dario. Dal brano emerge però nuovamente il dato cronologico che attribuisce il sacrilegio dei Branchidi al dominio di Serse, così come già si era visto nella testimonianza della *Suda*: secondo Luisa Prandi tale circostanza, è necessariamente legata alla volontà di Callistene di strumentalizzare il racconto degli eventi così da far emergere Alessandro in una luce altamente favorevole. Dalla narrazione dello storico sembra potersi dedurre, infatti, che la distruzione di Mileto fosse opera di Dario, mentre quella del santuario sarebbe avvenuta per mano di Serse,

---

56 Prandi 1985: 83-87.



ma in tal caso l'inserimento della vicenda dei Branchidi con il racconto della loro empietà provoca, in un tale contesto, la conseguenza di produrre nel lettore l'impressione di un re persiano, Serse, privo di qualsiasi devozione religiosa o rispetto per il sacro, mentre Alessandro si configura come il sovrano capace di sanare un'antica empietà, distruggendo i discendenti dei Branchidi su cui pesa ancora la colpa e facendo ricomparire l'oracolo e persino la sorgente del santuario, ormai creduti estinti.

Tale versione trova una ulteriore conferma in ciò che Strabone, sempre seguendo Callistene, afferma in un altro passo della narrazione, dove si racconta della distruzione della rocca dei Branchidi per mano di Alessandro e dove le motivazioni di quest'ultimo sono da ricercare proprio nello sdegno causato dal pensiero che i Branchidi abbiano commesso un tale atto di viltà e tradimento<sup>57</sup>.

Tenuto conto di tutto questo si potrebbe ipotizzare dunque che il lemma della *Suda* attribuito ad Eliano<sup>58</sup> conservi tuttavia la suo interno più di uno spunto tratto da Callistene, che Eliano potrebbe aver desunto o leggendo il testo originale dello storico oppure leggendo i brani ripresi da Strabone. Un elemento che potrebbe confermare tale ipotesi risiede nel fatto che, come si è visto, l'opinione di Callistene sull'azione punitiva di Alessandro era decisamente positiva e giustificata dalla precedente condotta tenuta dai Branchidi, la cui cronologia era stata modificata dallo storico stesso proprio per poter sostenere tale visione dell'operato del suo re; la medesima convinzione è quella che traspare dal brano della *Suda*, dove addirittura Eliano si spinge oltre nel giudicare tale gesto: sembra infatti che l'azione di Alessandro diventi il prolungamento concreto del pensiero del dio Apollo, il “braccio armato” della sua provvidenza (πρόνοια) che non ha trascurato di punire l'offesa ricevuta, colpendo a distanza di tempo i discendenti dei sacrileghi.

Questa identità di vedute tra ciò che dice Eliano e ciò che si ritrova in Callistene non può essere casuale, specialmente se si considera che la comune opinione di altre fonti non era affatto positiva su ciò che Alessandro fece in quella occasione: in particolare, troviamo una forte condanna del suo intervento in Plutarco (*De sera* 12 =

57 Strab. 11.11.4 : περί τούτους δὲ τοὺς τόπους καὶ τὸ τῶν Βραγχιδῶν ἄστρῳ ἀνελεῖν, οὗς Ξέρξην μὲν ἰδρῦσαι αὐτόθι συναπάραντας αὐτῷ ἐκόντας ἐκ τῆς οἰκείας διὰ τὸ παραδοῦναι τὰ χρήματα τοῦ θεοῦ τὰ ἐν Διδύμοις καὶ τοὺς θησαυροὺς, ἐκείνον δ' ἀνελεῖν μυσσαττόμενον τὴν ἱεροσυλίαν καὶ τὴν προδοσίαν.

Vicino a questi luoghi [dicono che Alessandro] distrusse anche la rocca dei Branchidi, che Serse aveva insediato qui, loro che volontariamente lo avevano seguito dalla loro patria, a causa del fatto che gli avevano consegnato le ricchezze e i tesori del dio a Didima; quello [Alessandro] distrusse [la città] provando ribrezzo del loro sacrilegio e del loro tradimento.

58 Per l'attribuzione del brano della *Suda* a Eliano si veda anche l'analisi di Prandi 2005 : 89-90.

Mor. 557b) e in Curzio Rufo ( 7.5,28-35). La versione di quest'ultimo è la più estesa e permette di rilevare quanto grande sia la distanza tra ciò che Eliano ha raccontato e quanto invece potrebbe essere realmente accaduto:

Curt. 7.5,28-35

*Branchidae eius incolae erant: Mileto quondam iussu Xerxis, cum e Graecia rediret, transierant et in ea sede constiterant, quia templum, quod Didymeon appellatur, in gratiam Xerxis violaverant. [29] Mores patrii nondum exoleverant, sed iam bilingues erant paulatim a domestico externo sermone degeneres. Magno igitur gaudio regem excipiunt urbem seque dedentes. Ille Milesios, qui apud ipsum militarent, convocari iubet. [30] Vetus odium Milesii gerebant in Branchidarum gentem. Proditis ergo, sive iniuriae sive originis meminisse mallent, liberum de Branchidis permittit arbitrium. [31] Variantibus deinde sentiis se ipsum consideraturum, quid optimum factu esset, ostendit. Postero die occurrentibus Branchidis secum procedere iubet, cumque ad urbem ventum esset, ipse cum expedita manu portam intrat: [32] phalanx moenia oppidi circumire iussa et dato signo diripere urbem, proditorum receptaculum, ipsosque ad unum caedere. [33] Illi inermes passim trucidantur, nec aut commercio linguae aut supplicum velamentis precibusque inhiberi crudelitas potest. Tandem, ut deicerent, fundamenta murorum ab imo moliantur, ne quod urbis vestigium extaret. [34] Nemora quoque et lucos sacros non caedunt modo, sed etiam extirpant, ut vasta solitudo et sterilis humus exustis etiam radicibus linqueretur. [35] Quae si in ipsos proditoris auctores excogitata essent, iusta ultio esse, non crudelitas videretur: nunc culpam maiorum posteri luere, qui ne viderant quidem Mileto, adeo et Xerxi non potuerant prodere.*

Gli abitanti di quella erano i Branchidi: un tempo essi, per iniziativa di Serse di ritorno dalla Grecia, avevano abbandonato Mileto, e si erano stabiliti in quella sede poiché, per ingraziarsi Serse, avevano spogliato il tempio denominato Didimeo. Le costumanze patrie non erano state ancora dimenticate, ma essi erano ormai bilingui, passati gradualmente dalla lingua madre ad una straniera. Accolsero dunque Alessandro con grandi manifestazioni di gioia, consegnandogli la città e loro stessi. Egli fece convocare i Milesii che prestavano servizio sotto di lui. I Milesii covavano un antico odio verso la comunità dei Branchidi. Il sovrano pertanto, lasciò liberi di decidere sui Branchidi quelli che avevano subito un tradimento, sia che preferissero ricordare l'offesa oppure la comune origine. Quindi, poiché i pareri erano discordi, Alessandro dichiarò che avrebbe personalmente valutato quale fosse la risoluzione migliore. Il giorno dopo, ai Branchidi che gli si facevano incontro, ingiunse di seguirlo e, come si arrivò alla città, egli varcò la porta con un reparto leggero; la falange ebbe l'ordine di schierarsi tutt'intorno alle mura e, ad un segnale stabilito, di mettere a sacco la città, divenuta un covo di traditori e di massacrare fino all'ultimo uomo. Quelli, inermi, vennero trucidati ovunque si trovassero, e non valsero a frenare l'efferatezza né la comunanza di lingua né le bende sacre né le preghiere dei supplici. Da ultimo, per demolire le mura dalle fondamenta, le andarono a scalzare in profondità, affinché non rimanesse traccia alcuna del centro abitato. Anche le selve e i boschi sacri furono non solo tagliati, ma addirittura estirpati, per lasciare, una volta divelte persino le radici, una vasta area desertica e un terreno sterile. Se tali provvedimenti fossero stati presi contro i veri responsabili del tradimento, sarebbe porsa vendetta sacrosanta, non efferatezza; ora invece, la colpa degli antenati toccò d'espirla ai discendenti che Mileto non l'avevano neppure mai vista e perciò non avevano potuto consegnarla a

Serse. (trad. G. Porta)

La differenza con quanto riferito dalla *Suda* è notevole: l'azione di Alessandro è una vera efferatezza, dal momento che è una distruzione sistematica di una città che si era consegnata inerme ai conquistatori, e che invece aveva visto la fiducia tradita, visto che il re aveva scientemente affidato la punizione a coloro che più di tutti avevano motivo d'odio verso di loro: i contingenti di Mileto. Una tale condotta è terribile per diversi motivi: in primo luogo, si tratta di una città disarmata e attaccarla equivaleva a violare le norme del diritto di guerra; secondariamente, si tratta di Greci, una comunità che condivideva usi e costumi degli attaccanti; infine, non sono loro i responsabili delle azioni passate, non hanno colpa in quanto lontani discendenti. A ciò si aggiunge che, pur essendo la vendetta per un'empietà, Alessandro stesso si macchiò di tale crimine, abbattendo i luoghi sacri della città.

Tale racconto, noto a più di una fonte, non poteva essere del tutto estraneo a coloro che compilarono la *Suda*, o meglio, agli *excerptores* che scelsero proprio il brano di Eliano per la loro raccolta. La scelta quindi potrebbe essere stata deliberata: tenere in considerazione soltanto la testimonianza favorevole ad Alessandro, secondo una linea che sembra essere già stata seguita per il lemma dedicato espressamente alla sua persona. Per quanto non esplicitato dalla Adler, si potrebbe supporre che tale passo di Eliano derivasse dal libro degli *Excerpta de Virtutibus* e come tale, ponesse in risalto un aspetto che, in quella raccolta, era già stato messo più volte in evidenza – come l'analisi del lemma su Alessandro ha già chiarito – la sua attenzione per il sacro. Naturalmente questa è solo una supposizione, considerato che il nome di Eliano non compare negli autori conservati per tale sezione degli *Excerpta* ma le coincidenze e la frequenza dell'insistenza sul tema del comportamento religioso di Alessandro sembrano aprire uno spiraglio verso tale possibilità.

Il frammento successivo riguarda invece lo scontro tra Dario ed Alessandro, ricordato brevemente tramite alcuni personaggi che vi presero parte:

Δ 74 s.v. Δαρείος

Δαρείος· ὅτι Ἀλέξανδρος ὁ τῶν Μακεδόνων πρὸς Δαρείον τὸν Περσῶν βασιλέα συνάψας πόλεμον, τοῦτον κατὰ κράτος νικᾷ. καὶ αἰτεῖται εἰς διαλλαγὴν ἔλθειν καὶ δοῦναι αὐτῷ καὶ τὴν θυγατέρα Ῥωξάνην πρὸς γάμου κοινωνίαν. ὅτι αὐτὸς Δαρείος ὑπὸ τοῦ ἰδίου σατραπίου ἀναιρεῖται, Βέσσοσ ὄνομα· καὶ προσάγει τὴν κεφαλὴν

Ἀλεξάνδρῳ τῷ Μακεδόνι. ζήτηι περὶ τούτου ἐν τῷ Ἀλέξανδρος, καὶ ζήτηι ἐν τῷ Δημοκίδης. ζήτηι παράνω ἐν τῷ Δαρεικούς.

Dario: [si dice] che Alessandro il Macedone avendo intrapreso una guerra contro Dario, re de Persiani, abbia vinto questo grazie alla forza [delle armi]. E [Dario] propone di giungere ad una riconciliazione e di dargli sua figlia Rossane in matrimonio. [Si dice] che Dario stesso sia stato ucciso dal suo satrapo, di nome Besso: e che [questo] abbia portato la testa ad Alessandro il Macedone. Cerca su questo anche sotto Alessandro, e cerca sotto Democede. Cerca sotto il lemma Δαρεικούς.

Il lemma, che non ha una fonte identificata, riporta tuttavia, nella prima parte, un passo attribuibile a Giovanni di Antiochia e che è stato ripreso già in precedenza dal lemma più esteso dedicato ad Alessandro (A 1121): il testo concerne il suo matrimonio con Rossane, la cui identità è stata erroneamente ricostruita, in quanto identificata come figlia di Dario. Dal momento che di tale questione si è già discusso nella sessione specifica dedicata alla figure femminili legate al sovrano, è bene concentrare l'attenzione sulla seconda parte del testo, dove emerge un ulteriore errore del compilatore che attribuisce, in esclusiva, l'assassinio di Dario al suo satrapo Besso e che riferisce della mutilazione del cadavere, cui venne recisa la testa. Tale versione sembra essere smentita dalle fonti principali relative alla vita di Alessandro, in cui compare un ruolo di Besso nell'omicidio senza però attribuire direttamente a lui l'atto. Nella versione di Arriano infatti i responsabili sono identificati chiaramente e non vi è alcun indizio del fatto che il cadavere di Dario fosse stato privato della testa, né che questa sia stata consegnata ad Alessandro:

Arr. 3.21.10 – 3.22.1

Βῆσσος δὲ καὶ οἱ ξὺν αὐτῷ τέως μὲν ἐφ' ἄρμαμάξης Δαρεῖον μετὰ σφῶν ἐκόμιζον: ὡς δὲ ὁμοῦ ἤδη ἦν Ἀλέξανδρος, Δαρεῖον μὲν Σατιβαρζάνης καὶ Βαρσαέντης κατατρώσαντες αὐτοῦ ἀπέλιπον, αὐτοὶ δὲ ἔφυγον φὺν ἰπεῦσιν ἑξακοσίοις. Δαρεῖος δὲ ἀποθνήσκει ὀλίγον ὕστερον ἐκ τῶν τραυμάτων πρὶν ὀφθῆναι Ἀλεξάνδρῳ. Ἀλέξανδρος δὲ τὸ μὲν σῶμα τοῦ Δαρείου ἐς Πέρσας ἀπέπεμψε, θάψαι κελεύσας ἐν ταῖς βασιλικαῖς θήκαις, καθάπερ καὶ οἱ ἄλλοι οἱ πρὸ Δαρείου βασιλεῖς.

Besso ed i suoi per un certo tempo continuarono a trasportare Dario su un carro coperto; ma quando Alessandro era ormai vicino, Satibarzane e Barsaente ferirono a morte Dario lasciandolo sul posto, e fuggirono poi con seicento cavalieri. Dario morì

poco dopo per le ferite, prima che Alessandro potesse vederlo. Alessandro mandò in Persia il corpo di Dario, ordinando che fosse sepolto nelle tombe reali, come gli altri re prima di Dario. [...] (trad Sisti)

La medesima versione viene fornita anche da Curzio Rufo, che, tuttavia, sembra inserire Besso nel gruppo di coloro che presero parte attiva all'omicidio:

Curt. 5. 13.15-16

*Bessus vero et ceteri facinoris eius participes vehiculum Darei adsecuti coeperunt hortari eum, conscenderet equum et se hosti fuga eriperet. Ille deos ultores adesse testatur et Alexandri fidem inplorans negat se parricidas velle comitari. Tum vero ira quoque accensi tela coiciunt in regem multisque confossum vulneribus relinquunt.*

Raggiunta quindi la carretta di Dario, Besso e gli altri suoi complici del misfatto presero a esortarlo che balzasse su un cavallo e fuggendo si sottraesse al nemico. Dario proclamò che gli dèi vendicatori stavano dalla sua parte e, invocando il senso dell'onore di Alessandro, rifiutò di seguire i traditori della patria. Allora sì che quelli, frementi anche d'ira, subissarono il re di giavellotti e lo abbandonarono trafitto da un gran numero di colpi. (trad. Porta)

Totalmente diverso da questi è invece il racconto di Plutarco (Plut. *Alex.* 43) che si allinea ai precedenti soltanto per le modalità dell'assassinio, perpetrato con dei giavellotti e per l'implicito riferimento al fatto che il corpo di Dario fosse rimasto intatto, mentre si distacca totalmente dalle altre fonti per quanto riguarda la collocazione dell'azione e per l'attribuzione di ultime toccanti parole al re morente, che ringrazierebbe addirittura Polistrato, soldato macedone, per avergli offerto dell'acqua fresca durante gli ultimi momenti di agonia. Tale avvenimento coincide purtroppo con una parte lacunosa del testo di Curzio Rufo, che menziona Polistrato nell'atto di avvicinarsi ad una fonte (Curt. 5.13.24) ma non fornisce il resoconto degli eventi successivi; è possibile quindi che ci fosse una certa vicinanza delle due versioni<sup>59</sup>, ma, in ogni caso, a testimonianza della fine di Besso si trova l'eloquente descrizione di Plutarco:

Plut. *Alex.* 43

[...] Ἀλέξανδρος δὲ ὡς ἐπῆλθεν, ἀλγῶν τε τῷ πάθει φανερὸς ἦν καὶ τὴν ἑαυτοῦ

<sup>59</sup> A tal proposito e per un commento sinottico delle versioni di Plutarco, Arriano e Curzio Rufo sugli eventi legati alla morte di Dario si veda Hammond 1991: 74-76.

χλαμύδα λύσας ἐπέβαλε τῷ σώματι καὶ περιέστειλε, καὶ Βῆσσον μὲν ὕστερον εὐρὼν διεσφενδόνησεν [...] τότε δὲ τοῦ Δαρείου τὸ μὲν σῶμα κεκοσμημένον βασιλικῶς πρὸς τὴν μητέρα ἀπέστειλε, τὸν δὲ ἀδελφὸν Ἐξάθρην εἰς τοὺς ἐταίρους ἀνέλαβεν.

[...] Quando sopraggiunse Alessandro fu visibilmente colpito dal fatto, e sciolto il proprio mantello lo gettò sul corpo di Dario per coprirlo. In seguito, trovato Besso, lo fece squartare [...] quindi Alessandro mandò il corpo di Dario, regalmente adornato, alla madre, e prese tra i suoi familiari il fratello dell'ucciso, Essatre. (trad. Magnino)

Da tale confronto emerge pertanto l'inesattezza di quanto riferito dalla *Suda*; tuttavia l'interesse di tale discrepanza risiede nel fatto che la versione bizantina non è soltanto scorretta, ma, data la sua radicale diversità, specialmente nel riferire che Besso ha consegnato ad Alessandro la testa di Dario, porta a supporre che il compilatore stesse seguendo una fonte alternativa per tale particolare: il passo infatti, come ha rilevato Umberto Roberto, è attribuito a Giovanni di Antiochia<sup>60</sup>, da cui deriva coerentemente anche la precedente informazione su Rossane, già discussa in altra sede. Rimane tuttavia senza risposta la domanda riguardo all'origine di tale notizia riportata da Giovanni, risalente senz'altro ad una versione discordante rispetto alla storiografia ufficiale.

L'ultima menzione della guerra combattuta da Alessandro contro i Persiani si ha invece in un altro lemma della *Suda*, senza fonte ma che è stato attribuito dalla Adler ad un anonimo storico di Alessandro<sup>61</sup>, che affronta un argomento di carattere tecnico: le modalità di costruzione del carro a quattro cavalli persiano. Il riferimento ad Alessandro però è solo occasionale, inteso a specificare a quale sovrano persiano si fa riferimento, ed in quanto tale riporto in questa sede soltanto la parte inerente a tale specificazione:

Δ 1517 s.v. Δρεπανηφόρα τέθριππα

Δρεπανηφόρα τέθριππα· ἦν δὲ τῷ Δαρείῳ ὑπ' Ἀλεξάνδρου πολεμουμένῳ τέθριππα δρεπανηφόρα κατεσκευασμένα τὸν τρόπον τοῦτον.

Carro falcato a quattro cavalli: Dario, contro il quale Alessandro combatté, aveva un carro falcato a quattro cavalli costruito in questo modo.

---

60 Si veda fr. 75 Roberto (= *Suid.* Δ 74, Δαρείος II 7,15-17 Adler)

61 *FGrHist* 151 F1

Questo è l'ultimo lemma in cui si fa riferimento espressamente alla Persia e alla battaglie combattute dai macedoni contro di lui; i due lemmi rimanenti che si possono catalogare nella sezione dedicata all'Oriente riguardano altre tematiche: il culto di Serapide e la costruzione della città dedicata all'amato cavallo di Alessandro Bucefalo.

Il primo da esaminare ( $\Sigma$  117), tratto dagli *Excerpta* e attribuito dalla Adler a Giorgio Monaco (*Chronicon*, 583.20–584.12) tratta una lunga digressione sul culto di Serapide in Alessandria e conclude con un'affermazione piuttosto laconica che non ha alcuna attinenza con la storia di Serapide narrata nel brano (che riguarda le vicende dell'epoca dell'imperatore Teodosio):

$\Sigma$  117 s.v. Σάραπις - [Excerpta]

[...] τούτου ναὸς ὑπὸ Ἀλεξάνδρου ἐκτίσθη παμμεγέθης καὶ πάνυ λαμπρός.

[...] un immenso e davvero splendido tempio di questo [Serapide] fu costruito da Alessandro.

Il legame tra Alessandro e Serapide non è scontato e la comprensione di questa linea di testo richiede di indagare il tipo di divinità che Serapide impersonò nella percezione antica. In primo luogo è bene sottolineare l'incerta identificazione che già in antichità avvolgeva questa figura, ed è un passo di Diodoro a chiarire la molteplicità di divinità cui essa veniva accostata:

Diod. 1.25.2

τὸν δὲ Ὅσιριν οἱ μὲν Σάραπιν, οἱ δὲ Διόνυσον, οἱ δὲ Πλούτωνα, οἱ δὲ Ἄμμωνα, τινὲς δὲ Δία, πολλοὶ δὲ Πᾶνα τὸν αὐτὸν νενομίκασι· λέγουσι δὲ τινες Σάραπιν εἶναι τὸν παρὰ τοῖς Ἑλλησι Πλούτωνα ὀνομαζόμενον.

Alcuni sono dell'opinione che Serapide sia Osiride, altri che egli sia Dioniso o Plutone o Ammone; alcuni che egli sia Zeus; molti che egli sia Pan. E alcuni dicono che Serapide sia il dio che tra i Greci è chiamato Plutone.

Tale opinione è condivisa anche da Tacito che nelle *Historiae* (4.84.5) aggiungerà alla lista anche il nome di Esculapio, e ancora Cirillo di Alessandria (IV- V sec. d.C.) parla di una possibile identificazione di Serapide con Api. Il campo delle prerogative della divinità sembra perciò vastissimo: la sua protezione riguarda la salvaguardia dei pericoli, la salute fisica, ma il dio, come rileva Stambaugh<sup>62</sup>, estende il suo dominio

---

62 Per un approfondimento su Serapide e le sue prerogative si veda Stambaugh 1972: 27-81.

anche nel campo degli oracoli e dei sogni<sup>63</sup>, nonché alla potestà celeste, nel suo parallelo con Zeus.

Tra le varie identificazioni alcune più di altre si avvicinano ad Alessandro: Ammone/ Zeus di cui venne riconosciuto figlio durante la sua sosta all'oracolo di Siwah, Dioniso, di cui volle emulare il viaggio verso Oriente e di cui ereditò il culto probabilmente dalla madre Olimpiade, sono solo alcuni degli dei verso i quali è nota la devozione del sovrano; ma anche nei confronti di Api egli dimostrò rispetto dato che, come afferma Arriano

Arr. *Anab.* 3.1.4

ἐκεῖθεν δὲ διαβὰς τὸν πόρον ἤκεν εἰς Μέμφιν· καὶ θύει ἐκεῖ τοῖς τε ἄλλοις θεοῖς καὶ τῷ Ἄπιδι καὶ ἀγῶνα ἐποίησε γυμνικόν τε καὶ μουσικόν· ἦκον δὲ αὐτῷ οἱ ἀμφὶ ταῦτα τεχνῖται ἐκ τῆς Ἑλλάδος οἱ δοκιμώτατοι.

Di lì, guardato il fiume, arrivò a Memfi. A Memfi sacrificò agli dei ed in modo particolare ad Api, e istituì un agone ginnico e uno musicale: per questi vennero dalla Grecia i professionisti più famosi. (Trad. Sisti)

Serapide quindi sembra essere una divinità conosciuta da Alessandro e, nelle sue varianti sincretistiche, molto apprezzata. La fama del dio è talmente diffusa tra i Greci che persino uno degli amici con cui Alessandro gioca a palla, secondo quanto dice Plutarco, ha nome “Serapione” (Plut. *Alex.* 39). A queste notizie si può anche unire l'identificazione, già nel periodo ellenistico, di Serapide con Helios, che a sua volta è strettamente legata, secondo Stambaugh, con quella di Osiride, poiché quest'ultimo, dio dell'oltretomba, è l'altra faccia del Sole/Helios/Ra, che ogni sera tramonta, portandosi idealmente nel mondo dei morti, per poi risorgere il giorno successivo<sup>64</sup>. Inoltre, in quanto prerogativa di Helios, Serapide è come lui, onnisciente, o, come affermato dalla Pseudo- Callistene (1.33.3) “colui che vede tutte le cose”, un tratto che lo accomuna ancora di più a Zeus.

Una figura con simili legami e caratteristiche era certamente congeniale ad Alessandro, che, designato come figlio di Ammone e quindi di ciascuna delle sue identificazioni, partecipava della natura di ognuna.

---

63 A tal riguardo si ricorda la circostanza citata da Plutarco ( *De Iside et Osiride* 361F- 362A ) e da Tacito ( *Hist.* 83-84) riguardante il sogno avuto da Tolomeo I, cui sarebbe apparso il dio, poi riconosciuto come Serapide, con la richiesta di portare da Sinope ad Alessandria la sua statua perché fosse venerata.

64 Si veda Stambaugh 1972: 79-81.



Tenere conto di quanto detto finora diventa essenziale per valutare la possibilità di quanto detto dalla *Suda* in merito alla costruzione da parte di Alessandro di un tempio per una tale divinità: tuttavia, il fatto che il culto potesse, in linea generale, essere congeniale al sovrano non significa necessariamente che egli abbia poi effettivamente eretto un tempio in suo onore. Le notizie riguardo un tempio legato al dio si trovano solo in cinque fonti: la prima di esse è un'attestazione di Pultarco e di Arriano di un tempio a Serapide presente a Babilonia, cui vennero chiesti auspici nel momento in cui il re era in procinto di morire nel 323 a.C.<sup>65</sup>; tale avvenimento contribuisce alla comprensione dell'importanza di questo culto al punto da farvi ricorso in un'occasione tanto grave. Tuttavia, sono le altre fonti ad essere decisive per la questione: una di esse è ovviamente il lemma della *Suda*, ma la medesima notizia si ritrova nella medesima forma sintetica e scarna anche nell'ottavo libro del *Chronicon* di Malala da cui è pertanto presumibile che la *Suda* abbia attinto:

Io. Mal. *Chron.* 8.1A (= 192 ed. Bonn)

Τῷ δὲ τετάρτῳ ἔτει τῆς βασιλείας Δαρείου τοῦ Μήδου τοῦ Ἀσσαλάμου ἐξανέστησεν ὁ θεὸς τοῖς Ἀσσυρίοις καὶ Πέρσiais καὶ Πάρθοις καὶ Μήδοις Ἀλέξανδρον τὸν τῆς Μακεδονίας τοπάρχην, ἦτοι βασιλέα, τὸν Φιλίππου. Ὅστις καὶ τὴν μεγάλην Ἀλεξάνδρειαν ἔκτισε, τὴν πρώην λεγομένην κώμην Ῥακοῦστιν· ἦν αὐτὸς ἐκάλεσεν εἰς ἴδιον ὄνομα Ἀλεξάνδρειαν, θυσιάσας κόρην παρθένον, Μακεδονίαν παρ' αὐτοῦ κληθεῖσαν. ἔκτισε δὲ καὶ ἱερὸν τῷ Σεράπι Ἡλίῳ, καὶ δημόσιον, ὃ καλεῖται ὁ Ἴππος, καὶ ἄλλα ἱερά.

Nel quarto anno di regno di Dario il Medo, figlio di Assalamo, il dio mandò Alessandro re di Macedonia, il figlio di Filippo, contro gli Assiri e i Persiani ed i Medi. Alessandro fondò la grande Alessandria che era stata in precedenza un villaggio di nome Racusti. Città che egli stesso dal suo nome chiamò Alessandria, e avendovi sacrificato una giovane fanciulla, da quella diede il nome di Macedonia. Costruì un

65 Arr. *Anab.* 7. 26.2: λέγουσι δὲ αἱ ἐφημερίδες αἱ βασιλικοὶ ἐν τοῦ Σαράπιδος τῷ ἱερῷ Πείθονά τε ἐγκοιμηθέντα καὶ Ἄτταλον καὶ Δημοφῶντα καὶ Πευκέσταν, πρὸς δὲ Κλεομένην τε καὶ Μενίδα καὶ Σέλευκον, ἐπερωτᾶν τὸν θεὸν εἰ λῶον καὶ ἄμεινον Ἀλεξάνδρῳ εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ θεοῦ κομισθέντα καὶ ἱκετεύσαντα θεραπεύεσθαι πρὸς τοῦ θεοῦ· καὶ γενέσθαι φήμην τινὰ ἐκ τοῦ θεοῦ μὴ κομίζεσθαι εἰς τὸ ἱερὸν, ἀλλὰ αὐτοῦ μένοντι ἔσεσθαι ἄμεινον.

Nei diari reali è scritto che Pitone, Attalo, Demofonte e Peucesta con Cleomene, Menida e Seleuco dormirono nel tempio di Serapide e interrogarono il dio, se era meglio e più vantaggioso per Alessandro essere portato nel tempio, e, dopo aver supplicato lasciarsi curare dal dio; e dal dio venne la risposta di non portare Alessandro nel tempio ma che era meglio per lui restare dove era.

Plut. *Alex.* 76: ταύτης δὲ τῆς ἡμέρας οἱ περὶ Πύθωνα καὶ Σέλευκον εἰς τὸ Σεραπεῖον ἀποσταλέντες ἡρώτων εἰ κομίσωσιν ἐκεῖ τὸν Ἀλέξανδρον ὃ δὲ θεὸς κατὰ χώραν εἶν ἀνείλε. τῇ δὲ τρίτῃ φθίνοντος πρὸς δειλὴν ἀπέθανε.

Durante quel giorno Pitone e Seleuco furono mandati al Serapeo a chiedere se dovevano portare là Alessandro: ma il dio disse di lasciarlo dove era. Il ventotto, verso sera, morì. (Trad. Magnino)

tempio a Serapide Helios ed un edificio pubblico chiamato “Ippos” e altri templi.

Tale notizia che sembrerebbe situare la fondazione del tempio in concomitanza con la fondazione di Alessandria e con il quarto anno di regno di Dario III, cioè nel 332 a.C. non sembra in realtà avere fondamento storico, specialmente se confrontata con l'ultima fonte che riferisce della costruzione del tempio, il *Romanzo di Alessandro* dello Pseudo-Callistene. In effetti, la notizia riportata da Malala circa la fondazione del tempio può benissimo essere stata ripresa dallo Pseudo-Callistene: nel *Romanzo di Alessandro*, infatti, vi è un lungo episodio (Ps. Callisth. 1.30-33) in cui viene narrata la fondazione di Alessandria da parte di Alessandro, ma tale azione è inizialmente funestata da una serie di insuccessi, dovuti al fatto che il sovrano non sta seguendo le modalità del dio che, nelle vesti di Ammone, gli aveva raccomandato, tramite un oracolo, di cercare in quei luoghi prima di tutto il Serapeo. Trovato pertanto il luogo indicato, in cui vi erano le colonne di Helion e l'*heroon*, “fece costruire davanti all'*heroon* un grande e sontuoso altare, chiamato altare di Alessandro, sul quale ordinò di compiere un sacrificio” (Ps. Callisth. 1.32.3). Nel momento cruciale del sacrificio però, un' aquila si impadronisce delle offerte; Alessandro la segue ed essa lo conduce ad un altro altare “ di costruzione antichissima” poi il re vede “ un recinto e, al suo interno, un simulacro ligneo assiso, che tiene nella mano destra un animale multiforme e nella sinistra uno scettro, e a fianco del simulacro una grandissima statua di fanciulla. [...] Gli abitanti del luogo dissero di aver appreso per tradizione avita che quello era il tempio di Zeus ed Era. Lì vide anche gli obelischi che si trovano ancora oggi nel Serapeo, all'esterno del muro di cinta che si erge adesso, sui quali erano incisi dei caratteri in geroglifico [...]” (Ps. Callisth. 1.33.5). Finalmente, con questa iscrizione il dio si rivela pienamente ad Alessandro, affidandogli la città di cui è patrono e predicando per lui che lo ha ormai riconosciuto gloria e ricchezza.

Il passo pertanto non dice chiaramente che Alessandro costruì il tempio, ma lo lascia sottintendere nei dettagli del suo svolgimento, nel fatto che Alessandro avesse già cominciato a costruire un altare e poi che avesse trovato un recinto in rovina, con il simulacro delle divinità: infine, il messaggio con cui il dio gli affida la responsabilità della città sotto il suo patrocinio non lascia al re molto spazio per rifiutare una simile richiesta. Pertanto se si assume il dato secondo cui il *Romanzo* attribuiva ad Alessandro la costruzione del tempio, non si può non vedere in Malala, che pone tanta enfasi sul

rapporto tra i due eventi, un'eco delle suggestioni dello Pseudo- Callistene, a loro volta riprese, in maniera molto sintetica, dalla *Suda* tramite la probabile mediazione di Malala.

Se, secondo l'interpretazione di Stambaugh, sia Malala che la *Suda* e tanto più lo Pseudo- Callistene, sono “*repositories of erroneous information*”<sup>66</sup>, un altro studioso, Bradford Welles, aveva ipotizzato un coinvolgimento attivo di Alessandro nel culto del dio. A conferma di tale affermazione egli aveva proposto una testimonianza epigrafica<sup>67</sup> risalente al III sec. a.C., proveniente da un'area molto interna dell'impero seleucide, l'Ircania, e che quindi era molto al di fuori della portata dei re tolemaici (grandi fautori del culto di Serapide); all'interno dell'epigrafe si invocava infatti Serapide e ciò secondo Welles provava che era stato Alessandro ad introdurre in queste zone tale culto, dopo averne avuto conoscenza in Egitto, nel periodo della fondazione di Alessandria<sup>68</sup>. Nonostante l'ipotesi sia da tenere presente è interessante la conclusione a cui giunge Stambaugh a tale riguardo: si può ritenere che Alessandro non abbia creato il culto di Serapide nel senso dell'importazione anche in regioni estranee alla sua origine ma si deve pensare a ciò che Stambaugh chiama “introduzione di una immagine ellenizzata” del dio, risultato dell'approccio sincretistico ricoperto dalla divinità, come sarebbe testimoniato anche dal nome, forse fusione ellenistica di Osiris – Apis, nome testimoniato a Memfi<sup>69</sup>. Alessandro avrebbe quindi avuto contatti con questa divinità, forse Osiride, nei dintorni di Alessandria, dove avrebbe potuto erigere un tempio da cui il culto di Osiride- Api, Serapide, avrebbe poi potuto acquisire durante l'ellenismo l'importanza riconosciutagli dalle fonti. La versione di Malala e del *Romanzo*, in alcuni tratti potrebbe quindi nascondere un fondo di realtà, se la costruzione del tempio è incerta, almeno per quanto riguarda la connessione tra Alessandria e il culto del dio.

L'ultimo lemma della sezione riguarda invece il cavallo di Alessandro, Bucefalo, e la città che da lui prese il nome per volontà di Alessandro:

---

66 Stambaugh 1972: 11.

67 SEG 20:325

Εὐάνδρος Ἀνδραγόραι, / Ἀπολλοδότῳ χαίρειν / ἀφεώκαμεν Ἑρμαῖον / ἐλεύθερον ὑπὲρ βασιλέως / Ἀντιόχου καὶ βασιλίσσης / Στρατονίκης καὶ ἐγγόνων / ἱερὸν Σαράπιος καὶ ἀνατεθείκαμεν ἐν τῷ ἱερῷ / τὴν ἄφειν αὐτοῦ τε / [κ]αὶ τῶν ἰδίων αὐτοῦ / ... Γορπιαίου· ἔρρωσθε.

Per un commento dell'iscrizione si veda Robert 1960: 85- 91.

68 Per una disamina approfondita si veda Welles 1962: 271-298.

69 Stambaugh 1972: 13.

K 2055 s.v. Κοππατίας - [Schol. Aristoph. *Nu.* 23]

Κοππατίας ἵππους ἐκάλουν, οἷς ἐγκεχάρακται τὸ κ στοιχείον, ὡς σαμφόρας τοὺς ἐγκεχαγαγμένους τὸ σ καὶ τὸ ν χαρασσόμενον σὰν ἔλεγον· αἱ δὲ χαράξεις αὐταὶ ἔτι καὶ νῦν σφύζονται ἐπὶ τοῖς ἵπποις· συζευγνυμένου γὰρ τοῦ κ καὶ τοῦ σ τὸ σχῆμα τοῦ ζ ἀριθμοῦ κατανοεῖσθαι, οὗ προηγείται τὸ κόππα· παρὰ γὰρ τοῖς γραμματισταῖς οὕτω διδάσκεται, καὶ καλεῖται κόππα τὸ ζ. τινὲς δὲ κοππατίαν ἐξηγήσαντο τὸν κόπποντα ταῖς ὀπλάϊς τὸ ἔδαφος, οὐ δεόντως ὑποτιθέμενοι· οὐδὲ γὰρ βουκεφάλας καλοῦμεν διὰ τὸ μορφήν τοιαύτην ἔχειν, ἀλλὰ διὰ τὸ οὕτω κεχαράχθαι· οἷος οἶμαι καὶ ὁ τοῦ Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνοσ ἵππος ἦν, ᾧ τελευτήσαντι τὴν Βουκέφαλον Ἀλεξάνδρειαν ἔκτισεν, ἐντάφιον αὐτῷ τῆς ἀρετῆς χαριζόμενος πόλιν.

Essi chiamavano “koppati = cavalli marchiati con una coppa”, quelli ai quali era stata marchiata la lettera κ, così come erano soliti chiamare “samphoras= cavalli marchiati con una sigma” quelli marchiati con un σαν, cioè sigma e ni. Questi marchi sono ancora ora usati sui cavalli; per questo, la forma del numero 900, formato dall'unione di κ e σ dovrebbe essere qui intesa; il koppa precede questo. Infatti in questo modo si apprende dai grammatici, e ζ viene chiamato koppa. Alcuni spiegano il termine *koppatia* dal grattare (κόπτω) la terra con gli zoccoli ma costoro non ragionano correttamente. Dopo tutto, noi non chiamiamo i cavalli bucefali a causa della loro forma, ma perché è il modo in cui sono marchiati. Tale credo che fosse anche Bucefalo, il cavallo di Alessandro il Macedone, e a questo, quando morì, Alessandro eresse la città di Bucefala Alessandria, dedicando la città come memoriale della sua virtù.

La prima parte del testo si sofferma sulla spiegazione dell'entrata del lemma che fa riferimento ad una specifica modalità di marchiatura dei cavalli, una pratica che si avvaleva di una simbologia variegata per identificare le migliori razze equine, ciascuna con le sue caratteristiche. La particolarità di questi marchi tuttavia risiedeva, come ha specificato John Myres, nel conservare lettere di un alfabeto antico per indicare dei numeri<sup>70</sup>. Per tale motivo il *koppa*, il *san* (che, come dice Erodoto era la forma dorica di ciò che in ionico era il sigma<sup>71</sup>) erano ormai usate per tale funzione. Per quanto riguarda Bucefalo, il cavallo di Alessandro, il marchio che lo contraddistingueva aveva la forma di una alfa rovesciata che indicava, in maniera stilizzata, una testa di bue; ciò

70 Si veda Myres 1933: 124.

71 Her. 1.139.

fa supporre che il nome Bucefalo non fosse specifico del cavallo di Alessandro, ma che si chiamassero in tale maniera tutti i cavalli marchiati con questo simbolo, che indicava una razza particolarmente pregiata, in questo caso quella tessala, cui Bucefalo apparteneva. La parte più interessante del brano della *Suda* è però rappresentata dall'ultima frase in cui si racconta della morte del cavallo e del fatto che Alessandro eresse in sua memoria la città di Alessandria Bucefala. Secondo il racconto di Arriano, la fine di Bucefalo avvenne a seguito della battaglia contro Poro sulle sponde dell'Idaspe, nel 326 a.C., ma non a seguito delle ferite riportate, bensì per la fatica e il numero di anni raggiunti. Arriano così racconta l'evento:

Arr. *An.* 5.19.4- 5

ἵνα δὲ ἡ μάχη ξυνέβη καὶ ἔνθεν ὀρμηθεὶς ἐπέρασε τὸν Ὑδάσπην ποταμὸν πόλεις ἔκτισεν Ἀλέξανδρος. καὶ τὴν μὲν Νίκαιαν τῆς νίκης τῆς κατ' Ἰνδῶν ἐπώνυμον ὠνόμασε, τὴν δὲ Βουκεφάλαν ἐς τοῦ ἵππου τοῦ Βουκεφάλου τὴν μνήμην, ὃς ἀπέθανεν αὐτοῦ, οὐ βληθεὶς πρὸς οὐδενός, ἀλλὰ ὑπὸ καύματος τε καὶ ἡλικίας ἣν γὰρ ἀμφὶ τὰ τριάκοντα ἔτη καματηρὸς γενόμενος, πολλὰ δὲ πρόσθεν ξυγκαμῶν τε καὶ συγκινδυνεύσας Ἀλεξάνδρῳ, ἀναβαινόμενός τε πρὸς μόνου Ἀλεξάνδρου [ὁ Βουκεφάλου οὗτος], ὅτι τοὺς ἄλλους πάντας ἀπηξίου ἀμβάτας, καὶ μεγέθει μέγας καὶ τῷ θυμῷ γενναῖος. σημεῖον δὲ οἱ ἦν βοῦς κεφαλὴ ἐγκεχαραγμένη, ἐφ' ὅτῳ καὶ τὸ ὄνομα τοῦτο λέγουσιν ὅτι ἔφερον· οἱ δὲ λέγουσιν ὅτι λευκὸν σῆμα εἶχεν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, μέλας ὢν αὐτός, ἐς βοῦς κεφαλὴν μάλιστα εἰκασμένον.

Nel luogo dove avvenne la battaglia e dove ebbe inizio la traversata dell'Idaspe, Alessandro fondò delle città. Chiamò una Nicea in ricordo della vittoria sugli Indiani, un'altra Bucefala in ricordo del cavallo Bucefalo, che lì morì non ferito da qualcuno ma sfinito per la fatica e per l'età (aveva circa trent'anni), dopo aver sopportato molti travagli e corso pericoli con Alessandro, il solo che riusciva a montarlo dato che respingeva tutti gli altri cavalieri. Era alto di statura e di spirito generoso. Come marchio, aveva impressa una testa di bue, e di qui dicono che derivasse il suo nome; altri invece affermano che aveva, tutto nero di pelle, una macchia bianca sulla testa assai simile ad una testa di bue. (Trad. Sisti)

La medesima versione della morte del cavallo per vecchiaia viene riportata anche da Plutarco<sup>72</sup> e anche nella sua versione la collocazione della città è sulle rive

<sup>72</sup> Plut. *Alex.* 61: ἐκ δὲ τῆς πρὸς Πῶρον μάχης καὶ ὁ Βουκεφάλου ἐτελεύτησεν, οὐκ εὐθύς, ἀλλ' ὕστερον, ὡς οἱ πλεῖστοι λέγουσιν ἀπὸ τραυμάτων θεραπευόμενος, ὡς δὲ Ὀνησίκριτος, διὰ γῆρας

dell'Idaspe, così come in Arriano che segue presumibilmente Tolemeo ed Aristobulo. Una tale collocazione sembra essere suggerita anche da Stefano di Bisanzio che così spiega l'ubicazione e la nascita della città:

Steph. Byz. *Ethn.* s.v. Βοὺς Κεφαλαί

[...] ἔστι καὶ Ἰνδικῆς Βουκεφάλα, ἣν ἔκτισεν Ἀλέξανδρος ἐπ' ἀμφοτέραις ταῖς ὄχθαις τοῦ ὑδάσπου ποταμοῦ πόλεις ᾤκισε, Νίκαιαν Βουκεφάλαν δὲ ἔνθα διαβάντος καὶ μαχομένου ἀπέθασεν αὐτοῦ ὁ ἵππος Βουκεφάλας προσαγορευόμενος. Οἱ κατοικοῦντες Βουκεφαλεῖς [...]

Vi è anche una Bucefala indiana, che Alessandro fondò. Su entrambe le rive del fiume Idaspe fondò città, Nicea e Bucefala là dove lui attraversò e combatté e dove morì il cavallo chiamato Bucefalo. Coloro che la abitano sono chiamati Bucefali [...]

Rispetto a quanto detto da Arriano, tuttavia, il testo di Stefano di Bisanzio, colloca la città in una posizione diversa: per il primo storico essa sarebbe sul versante occidentale del fiume, una posizione che anche Diodoro (17.89.6) sembra confermare; mentre Stefano di Bisanzio colloca l'azione sul versante orientale del fiume, nel punto in cui Alessandro combatté contro Poro. Quest'ultima versione, secondo Hammond, ripresa peraltro da Gellio (5.2), sarebbe da attribuire probabilmente alla tradizione derivante da Clitarco e Carete, che si discostavano per questo particolare dalla versione fornita da Aristobulo e Tolemeo<sup>73</sup>.

L'analisi di Hammond ha però rilevato anche un altro particolare di grande importanza, o meglio, una seconda discrepanza tra le fonti: in Arriano (5.19.4) la fondazione delle due città era immediatamente conseguente alla fine della battaglia contro il re indiano, e tale versione sembrava essere avvalorata anche da Giustino (12.8.8) e da Gellio (5.2). Si legga invece quanto racconta Curzio Rufo a tal riguardo in due passi distinti:

---

ὑπέρπνοος γενόμενος: τριάκοντα γὰρ ἐτῶν ἀποθανεῖν αὐτόν, ἐδήχθη δ' ἰσχυρῶς Ἀλέξανδρος, οὐδὲν ἄλλο ἢ συνήθη καὶ φίλον ἀποβεβληκέναι νομίζων: καὶ πόλιν οἰκίσας ἐπ' αὐτῷ παρὰ τὸν Ὑδάσπην Βουκεφαλίαν προσηγόρευσε

Dopo la battaglia contro Poro morì Bucefalo; non immediatamente dopo, ma un poco più tardi, mentre lo curavano per le ferite, come i più dicono; ma Onesicrito parla di affaticamento e vecchiaia, in quanto il cavallo morì a trent'anni. Alessandro ne fu molto colpito perchè riteneva di aver perso un compagno e amico, e costruì in suo ricordo una città presso l'Idaspe, chiamandola Bucefalia.

73 Per una discussione approfondita si veda Hammond 1991: 110-113.

Curt. 9,1.6

*Rex duabus urbibus conditis in utraque fluminis, quod superaverat, ripa copiarum duces coronis et M aureis singulos donat [...]*

Il sovrano, fondate due città su entrambe le rive del fiume che aveva attraversato, donò a ciascun comandante dell'esercito corone e mille aurei [...]

Curt. 9.3.23

*Oppida quoque duo condidit: quorum alterum Nicaeam appellavit, alterum Bucephala, equi, quem amiserat, memoriae ac nomini dedicans urbem.[...]*

Fondò anche due città che chiamò una Nicea, l'altra Bucefala, dedicando questa seconda alla memoria e al nome del cavallo che aveva perduto.[...]

Dai due estratti si vede che tra la fondazione delle città e la loro denominazione sembra passare un intervallo di tempo, come se addirittura le città di Nicea e Bucefala non fossero state fondate immediatamente dopo la sconfitta di Poro, ma più in là nel tempo, poco distanti, prima della partenza di Alessandro da quei luoghi. Allo stesso modo sembra esprimersi anche Diodoro, che però chiarisce ciò che può essere successo effettivamente:

Diod. 17.89.6

ἔκτισε δὲ δύο πόλεις, τὴν μὲν πέραν τοῦ ποταμοῦ καθ' ὃν τόπον αὐτὸς διέβη, τὴν δὲ ἄλλην ἐν ᾧ τόπῳ τὸν Πῶρον ἐνίκησεν. ταχὺ δὲ τῶν ἔργων κατασκευασθέντων διὰ τὴν πολυχειρίαν [...]

Egli fondò due città, una oltre il fiume nel punto in cui aveva attraversato, l'altra sul sito dove aveva sconfitto Poro. Queste furono costruite velocemente a causa della grande quantità di manodopera [...]

Diod. 17.95.5

τῆς δὲ ναυτικῆς παρασκευῆς συντελεσθείσης καὶ διακοσίων μὲν ἀφράκτων ἡτοιμασμένων, ὀκτακοσίων δὲ ὑπηρετικῶν τὰς μὲν παρὰ τὸν ποταμὸν κτισθείσας πόλεις ὠνόμασε τὴν μὲν διὰ τὸ τῷ πολέμῳ κρατῆσαι Νίκαιαν, τὴν δ' ἀπὸ τοῦ τελευτήσαντος ἵππου κατὰ τὴν πρὸς Πῶρον μάχην Βουκεφάλαν.

Essendo ormai pronta la flotta navale e avendo approntato 200 navi aperte e ottocento navi di supporto, avendo fondato città presso il fiume, diede nome ad una Nicea, per celebrare la vittoria in guerra, all'altra Bucefala, in onore del suo cavallo

caduto in battaglia contro Poro.

Al di là della variazione sulla morte di Bucefalo, che qui appare caduto in seguito al combattimento e non per l'età e la fatica, si delinea meglio ciò che è avvenuto con le due città: vennero fondate immediatamente dopo la vittoria, data la possibilità di mezzi e di manodopera a disposizione ma l'idea di chiamarle Nicea e Bucefala venne in seguito, poco prima della partenza di Alessandro e della flotta, presumibilmente diversi mesi dopo la fondazione delle due città. Tale supposizione di un intervallo di tempo tra i due momenti potrebbe essere suffragata dal fatto che dopo una campagna impegnativa come quella indiana, potevano esserci voluti diversi mesi per approntare una spedizione altrettanto ambiziosa e complessa come quella voluta per il ritorno dell'esercito, che avrebbe dovuto muoversi via terra e via mare. Pertanto è presumibile che poco prima della partenza, a mesi di distanza dalle battaglie, Alessandro abbia voluto lasciare l'ultima inconfondibile traccia del suo passaggio, denominando in questo modo le città.



## *Capitolo quarto*

### *Alessandro e l' India*

All'interno della *Suda* i lemmi che legano Alessandro all'India sono 10 divisibili in due categorie:

Lemmi di argomento geografico	A 2849 ἼΑορνός; Π 1413 Πευκελαώτις; Σ 769 Σολήν; Υ 37 Ὑδάσπης
Lemmi dedicati a sovrani indiani/personaggi venuti a contatto con Alessandro	B 524 Βραχμάν; Γ 4 Γάγγης; Κ 203 Κάλανος; Π 2180 Πῶρος; ΟΙ 136 Οἴνου πιεῖν; φ 796 Φοινίκων ἐγκέφαλο.

#### *4.1 Lemmi geografici*

I lemmi appartenenti a tale categoria, pur facendo riferimento a luoghi toccati da Alessandro, in tre casi su quattro non conservano alcuna notizia di questo legame; tuttavia, la loro presenza all'interno del lessico non può essere spiegata in nessun'altra maniera, dal momento che l'unico interesse che potevano avere era in relazione al sovrano macedone. Tale eventualità consente quindi di considerarli come un gruppo omogeneo, poiché indirettamente riferiti ad Alessandro ed al suo viaggio.

Il primo lemma da considerare riguarda la rupe di Aorno, conquistata da Alessandro sul suolo indiano:

A 2849 ἼΑορνός - [*Excerpta*]

ἼΑορνός: πέτρα ἐν τῇ Ἰνδικῇ Ἀρριανός· μέγα γάρ τι χρῆμα πέτρας ἐν τῇ χώρᾳ ταύτῃ ἐστίν. ἔστι δὲ καὶ λίμνη οὕτω καλουμένη. ταύτην Ἀλέξανδρος εἶλεν, ἢ τῷ Ἡρακλεῖ ἄπορος ἐγένετο ἡ πέτρα.

Aorno: rupe in India. Arriano [dice]: infatti vi è una certa smisurata rupe in questa regione. C'è anche un lago chiamato in questo modo. Alessandro la prese, una rupe che per Eracle era stata invalicabile.

La spiegazione fornita dalla *Suda* circa la natura delle rocca è un riassunto, molto conciso, delle informazioni che Arriano fornisce sull'argomento in due passi distinti delle sue opere (Arr. *An.* 4.28.1-4; id. *Ind.* 5.10; 5.13); i brani in questione si riferiscono agli eventi dell'Aprile del 326 a.C. quando Alessandro, secondo la versione di Diodoro (Diod. 17.85.3) aveva conquistato la rupe grazie alla collaborazione di un abitante del luogo e dei suoi due figli, che, tradendo i loro compatrioti, avevano guidato i Macedoni lungo una via segreta che sorpassava le linee di difesa organizzate dagli assediati. Tuttavia, alla *Suda* non interessa l'aspetto storico della vicenda, né quello geografico<sup>1</sup>, quanto più il suo carattere mitico, che accosta le gesta di Alessandro a quelle di Eracle, ed è per questo motivo che diventa decisiva la considerazione del brano di Arriano nella sua interezza, poiché la *Suda* ha cambiato il punto di vista dell'autore che, invece, così si esprimeva al riguardo:

Arr. *An.* 4.28.1-4

καὶ ταῦτα οἱ ἐν τοῖς Βαζίροις ὡς ἔμαθον, ἀπογνόντες τὰ σφέτερα πράγματα ἀμφὶ μέσας νύκτας τὴν πόλιν ἐκλείπουσιν, ἔφυγον δὲ ἐς τὴν πέτραν. ὡς δὲ καὶ οἱ ἄλλοι βάρβαροι ἔπραττον· ἀπολιπόντες τὰς πόλεις ξύμπαντες ἔφευγον ἐς τὴν πέτραν τὴν ἐν τῇ χώρᾳ τὴν Ἄορνον καλουμένην. μέγα γάρ τι τοῦτο χρῆμα πέτρας ἐν τῇ χώρᾳ ταύτῃ ἐστὶ, καὶ λόγος ὑπὲρ αὐτῆς κατέχει οὐδὲ Ἡρακλεῖ τῷ Διὸς ἀλωτὸν γενέσθαι τὴν πέτραν. [2] εἰ μὲν δὴ καὶ ἐς Ἰνδοὺς ἀφίκετο ὁ Ἡρακλῆς ὁ Θηβαῖος ἢ ὁ Τύριος ἢ ὁ Αἰγύπτιος ἐς οὐδέτερα ἔχω ἰσχυρίσασθαι· μᾶλλον δὲ δοκῶ ὅτι οὐκ ἀφίκετο, ἀλλὰ πάντα γὰρ ὅσα χαλεπὰ οἱ ἄνθρωποι ἐς τοσόνδε ἄρα αὐξοῦσιν αὐτῶν τὴν χαλεπότητα, ὡς καὶ τῷ Ἡρακλεῖ ἂν ἄπορα γενέσθαι μυθεύειν. καγὼ ὑπὲρ τῆς πέτρας ταύτης οὕτω γινώσκω, τὸν Ἡρακλέα ἐς κόμπον τοῦ λόγου ἐπιφημίζεσθαι. [3] τὸν μὲν δὴ κύκλον τῆς πέτρας λέγουσιν ἐς διακοσίους σταδίους μάλιστα εἶναι, ὕψος δὲ αὐτῆς, ἵναπερ χθαμαλώτατον, σταδίων ἑνδεκα, καὶ ἀνάβασιν χειροποίητον μίαν χαλεπὴν· εἶναι δὲ καὶ ὕδωρ ἐν ἄκρᾳ τῆς πέτρας πολὺ καὶ καθαρὸν, πηγὴν ἀνίσχουσαν, ὡς καὶ ἀπορρεῖν ἀπὸ τῆς πηγῆς ὕδωρ, καὶ ὕλην καὶ γῆν ἀγαθὴν ἐργάσιμον ὅσῃν καὶ χιλίοις ἀνθρώποις ἀποχρῶσαν ἂν εἶναι ἐργάζεσθαι. [4] καὶ ταῦτα ἀκούοντα Ἀλέξανδρον πόθος λαμβάνει ἐξελεῖν καὶ τοῦτο τὸ ὄρος, οὐχ ἥκιστα ἐπὶ τῷ ἀμφὶ τὸν Ἡρακλέα μύθῳ πεφημισμένῳ.

Quando conobbero questi avvenimenti, gli abitanti di Bazira, disperando della propria

<sup>1</sup> Sull'esatta collocazione geografica del sito la critica ha pareri contrastanti: una collocazione possibile sarebbe la cima del Pir-sar, a nord-est di Peshawar; la seconda invece identifica la rupe con il monte Pam, 40 km più a sud-ovest, vicino alla città di Barikot. Per la prima ipotesi si veda Bosworth 1995: 178-180; Karttunen 1997: 49; mentre per la seconda teoria si veda Bernard 1996: 485.

situazione, verso mezzanotte abbandonarono la città. Lo stesso fecero gli altri barbari: lasciando tutti le loro città, fuggivano nella rocca chiamata Aorno, che si trova in quella regione. È questa una grande massa rocciosa che si trova in questa regione; e su di essa è diffuso il racconto che neppure Eracle figlio di Zeus riuscì a espugnare questa rocca. Che Eracle- tebano o tirio o egiziano- sia giunto anche in India, non posso né affermare né negare con certezza. Sono più incline a ritenere che non vi giunse, ma che di tutte le imprese che trovano difficili gli uomini sono soliti accrescerne le difficoltà col favoleggiare che sarebbero state impossibili anche per Eracle. Così è il mio punto di vista su questa rocca: la menzione di Eracle è introdotta per vanteria. Dicono che il perimetro della rocca misura circa duecento stadi; l'altezza, nel punto più basso, circa undici; uno è il sentiero di accesso, costruito dalla mano dell'uomo e difficile. Sulla sommità c'è – si dice- molta acqua e pura; vi scaturisce una sorgente da cui zampilla l'acqua; ci sono boschi e terra arabile, sufficiente per essere lavorata da mille uomini. Udendo queste cose, Alessandro fu preso dal desiderio di conquistare anche questo monte, stimolato non poco anche dalle leggende che si raccontavano su Eracle. (trad. Sisti)

Per quanto riguarda l'*Indikè* invece, fonte esplicita della *Suda*, così si legge:

Arr. *Ind.* 5.10; 5.13

Ἡρακλέος δὲ οὐ πολλὰ ὑπομνήματα. ἀλλὰ τὴν Ἄορνον γὰρ πέτρην, ἣντινα Ἀλέξανδρος βίῃ ἐχειρώσατο, ὅτι Ἡρακλῆς οὐ δυνατὸς ἐγένετο ἐξελεῖν, μακεδονικὸν δοκέει μοι κόμπασμα, κατάπερ ὧν καὶ τὸν Παραπάμισον Καύκασον ἐκάλεον Μακεδόνες, οὐδέν τι προσήκοντα τοῦτον τῷ Καυκάσῳ. [...] εἰ δὲ τῷ πιστὰ ταῦτα, ἄλλος ἂν οὗτος Ἡρακλῆς εἴη, οὐχ ὁ Θηβαῖος ἢ ὁ Τύριος ἢ ὁ Αἰγύπτιος, ἢ τις καὶ κατὰ τὴν ἄνω χώραν τὴν οὐ πόρρω τῆς Ἰνδῶν γῆς ὠκισμένην μέγας βασιλεύς.

Non sono molte, invece, le testimonianze a memoria di Eracle. La rupe dell'Aornos, che Alessandro avrebbe conquistato con la forza perché Eracle non era stato in grado di impadronirsene, mi sembra una montatura dei Macedoni, come il fatto che diedero il nome di Caucaso al Parapamisos, che invece con il Caucaso non ha nulla a che vedere. [...] Se mai queste notizie fossero degne di fede, l'Eracle in questione sarebbe un altro Eracle diverso dal tebano: o il tirio o l'egizio o qualche potente re che abitò la regione interna, non distante dall'Indo. (trad. Biffi)

Leggendo entrambe le testimonianze si comprende bene quanto Arriano fosse scettico in merito alla natura sovranaturale dei precedenti di questa impresa; la sua opinione, più volte ripetuta, è che i Macedoni vollero ammantare la loro conquista con l'alone del mito, e, anzi, sembrerebbe che l'occupazione stessa della regione non fosse avvenuta per necessità bellica ma, secondo le parole dell'autore, proprio per il fatto che Alessandro aveva udito della fama di questi luoghi e della leggenda che vi si narrava: volendo emulare Eracle, quindi, aveva intrapreso tale difficile spedizione. Sulla poca verosimiglianza del mito, non si era espresso soltanto Arriano, ma sulla questione concordava anche Strabone, che, probabilmente ripercorrendo il pensiero di Eratostene, così argomentava:

Strab. 15.1.8-9

Ἄορνον δέ τινα πέτραν, ἧς τὰς ρίζας ὁ Ἴνδος ὑπορρεῖ πλησίον τῶν πηγῶν, Ἀλεξάνδρου κατὰ μίαν προσβολὴν ἐλόντος, σεμνύνοντες ἔφασαν τὸν Ἡρακλέα τρίς μὲν προσβαλεῖν τῇ πέτρᾳ ταύτῃ τρίς δ' ἀποκρουσθῆναι. [...] ὅτι δ' ἐστὶ πλάσματα ταῦτα τῶν κολακευόντων Ἀλέξανδρον πρῶτον μὲν ἐκ τοῦ μὴ ὁμολογεῖν ἀλλήλοις τοὺς συγγραφέας δῆλον, ἀλλὰ τοὺς μὲν λέγειν τοὺς δὲ μὴδ' ἀπλῶς μεμνησθαι: οὐ γὰρ εἰκὸς τὰ οὕτως ἔνδοξα καὶ τύφου πλήρη μὴ πεπύσθαι, ἢ πεπύσθαι μὲν μὴ ἄξια δὲ μνήμης ὑπολαβεῖν, καὶ ταῦτα τοὺς πιστοτάτους αὐτῶν· ἔπειτα ἐκ τοῦ μὴδὲ τοὺς μεταξύ, δι' ὧν ἐχρῆν τὴν ἐς Ἴνδου ἀφιξίν γενέσθαι τοῖς περὶ τὸν Διόνυσον καὶ τὸν Ἡρακλέα, μὴδὲν ἔχειν τεκμήριον δεικνύει τῆς ἐκείνων ὁδοῦ διὰ τῆς σφετέρας γῆς.

Quando Alessandro prese, al primo assalto, Aorno, una rocca ai piedi della quale scorre, vicino alle sue fonti, l'Indo, i suoi esaltatori dissero che Eracle tre volte attaccò la rocca e tre volte ne venne respinto [...] che queste siano invenzioni di coloro che adulavano Alessandro è evidente; in primo luogo non solo dal fatto che gli storici non concordano uno con l'altro, ma anche perché, mentre alcuni parlano [di questi eventi], altri non ne fanno affatto menzione; perciò non è ragionevole che fatti così famosi e pieni di vanità non fossero conosciuti, o se conosciuti non fossero ritenuti degni di memoria, e in più dai più degni di fede tra loro [= gli storici]; in secondo luogo [è evidente dal fatto che] neppure i posteri, attraverso la terra dei quali il seguito di Dioniso ed Eracle avrebbe dovuto passare sulla via per l'India, possano mostrare alcuna prova del passaggio di quelli attraverso la loro terra.

Il problema era quindi molto discusso dalle fonti e per lo più a sfavore di Alessandro,

che avrebbe intenzionalmente appoggiato tali voci per aumentare la propria gloria, voci che però molto pochi tra gli storici condividevano. La *Suda* non fa alcuna menzione di tutto ciò, o meglio, pur dovendo conoscere il passo dell' *Indikè* da cui trae esplicitamente il testo, seppur nella versione degli *Excerpta*, non si sofferma su tale disquisizione. Naturalmente, ciò potrebbe dipendere dallo stralcio che era riportato dagli *Excerpta* e il taglio così sommario potrebbe essere dipeso dalla scelta dell'*excerptor*. Purtroppo, in assenza del testo di Arriano tradito dalla raccolta costantiniana, si possono solo ipotizzare due strade: la prima è che il compilatore della *Suda* abbia copiato ciò che aveva trovato nel testo da cui stava traendo il testo e che era già stato oggetto di un riassunto sommario da parte dell'*excerptor*; la seconda, e più interessante, è che negli *Excerpta* si trovasse uno stralcio più ampio del brano originario di Arriano e che la *Suda* abbia volontariamente scelto di riportare una notizia che, sebbene discutibile, poteva essere di interesse, per così dire, “antiquario”, per i lettori del lessico, dal momento che ammantava una terra lontana e lo stesso Alessandro dell'ulteriore suggestione data dal mito.

Gli altri lemmi di carattere geografico sono estremamente concisi, dal momento che riportano soltanto la dicitura del luogo e la sua catalogazione secondo la sua tipologia (fiume, città, montagna):

Π 1413, Πευκελαῶτις

Πευκελαῶτις· ὄνομα πόλεως.

Peucelaotis: nome di città.

Σ 769, Σολήν

Σολήν, Σολήνος· ποταμός

Σολήν, [genitivo] Σολήνος; un fiume.

Υ 37, Ἰδάσπης

Ἰδάσπης· ὄνομα ποταμοῦ.

Idaspe: nome di fiume.

Come si può vedere i lemmi, da soli, non forniscono alcuna informazione, ma tutti e tre sono fortemente connessi ad Alessandro poiché si tratta di località e fiumi legati alla

sua impresa in India. Il luogo più famoso è certamente il fiume Idaspe, a causa della celeberrima battaglia contro il re Poro, avvenuta lungo le sue rive nel 326 a.C.; ma anche la città di Peucelaotis non è di minore importanza, anche perché fu una delle prime conquistate nell'avanzata verso l'India, quando Alessandro si trovava nella regione di Taxila e stava dirigendosi verso l'Indo. Notizia di tale luogo si trova in Arriano che ricostruisce la sua conquista da parte dei Macedoni:

Arr. An. 4.22.7 -8

ἔνθα δὴ διελὼν τὴν στρατιὰν Ἡφαιστίωνα μὲν καὶ Περδίκκην ἐκπέμπει εἰς τὴν Πευκελαῶτιν χώραν ὡς ἐπὶ τὸν Ἰνδὸν ποταμὸν [...] καὶ οὗτοι ὡς ἀφίκοντο πρὸς τὸν Ἰνδὸν ποταμὸν, ἔπρασσον ὅσα ἐξ Ἀλεξάνδρου ἦν τεταγμένα. Ἄστις δὲ ὁ τῆς Πευκελαώτιδος ὑπαρχος νεωτερίσας αὐτὸς τε ἀπόλλυται καὶ τὴν πόλιν προσαπώλεσεν, εἰς ἣντινα ξυμπεφεύγει. ἐξεῖλον γὰρ αὐτὴν ἐν τριάκοντα ἡμέραις προσκαθήμενοι οἱ ξὺν Ἡφαιστίωνι.

Qui, diviso l'esercito, inviò Efestione e Perdicca nella regione della Peucelaotide, verso il fiume Indo [...] quando giunsero al fiume Indo, essi eseguirono gli ordini di Alessandro, Astis, governatore della Peucelaotide, ribellatosi, trovò la morte coinvolgendo nella rovina la città nella quale si era rifugiato. Gli uomini di Efestione infatti la conquistarono dopo un assedio di trenta giorni. (trad. Sisti)

Tale passo di Arriano ha però sollevato diverse discussioni, specialmente perché non era chiaro se la città in cui Astis si era rifugiato fosse effettivamente Peucelaotis, capitale della regione, od un'altra città limitrofa. In particolare si è espresso su tale questione Bosworth<sup>2</sup> che ha identificato la città nominata in questo passo nell'odierna località di Pushkalavati, nella regione del Ghandara, di cui sarebbe stata l'antica capitale. Lo studioso ha individuato poi una seconda località con il medesimo nome, Peucelaotis, ma dalle diverse coordinate geografiche, che Arriano nomina all'inizio dell' *Indikè*<sup>3</sup> e che sarebbe, secondo lo storico antico, poco distante dall'Indo ed inoltre nel territorio degli Assaceni, al contrario quindi della città assediata per la cattura di Astis. Tale seconda città dal medesimo nome di Peucelaotis sarebbe la medesima che poco oltre Arriano così descrive:

2 Bosworth 1995: 183-185.

3 Arr. *Ind.* 1.8: καὶ ἄλλη πόλις Πευκελαῖτις, μεγάλη καὶ αὐτή, οὐ μακρὰν τοῦ Ἰνδοῦ; la medesima collocazione geografica si trova anche in Strab. 15.1.27, presumibilmente la fonte del passo di Arriano in questione.

Arr. An. 4.28.6

[...] αὐτὸς δὲ τὰ μὲν πρῶτα ὡς ἐπὶ τὸν Ἴνδον ποταμὸν ἦγε, καὶ πόλιν τε Πευκελαῶτιν οὐ πόρρω τοῦ Ἴνδοῦ ᾠκισμένην

[...] In un primo momento, Alessandro stesso avanzò verso il fiume Indo e accolse la resa della città di Peucelaotis, situata non lontano dal fiume [...]

Pertanto tale nome che la *Suda* propone in maniera così concisa, potrebbe nascondere in realtà due vicende piuttosto complesse legate ad Alessandro, l'una riguardante un assedio e la punizione di un ribelle, l'altra la conquista trionfale di una città di cui il condottiero accetta la resa: gli avvenimenti si collocherebbero, nel primo caso, subito dopo la conquista di Taxila, nel secondo, invece, sarebbero posteriori alla presa di Aorno.

Dal momento che questi nomi non si riferiscono espressamente a vicende greche se non per il loro legame con Alessandro, è possibile ipotizzare che non siano stati collocati nel lessico solo per un mero interesse geografico dei compilatori; o meglio, esso potrebbe essere stato subordinato alla conoscenza e alla fama di queste località nella storia del condottiero, considerata anche la loro concatenazione, ossia la vicinanza cronologica di questi eventi e la vicinanza geografica dei siti. La *Suda* quindi deve aver riportato questi luoghi con un certo criterio, e probabilmente l'interesse era maggiore nel caso di luoghi collegati a curiosità o al mito.

#### ***4.2 Lemmi su sovrani e saggi indiani***

Gli ultimi sei lemmi riguardanti l'India sono invece dedicati a figure particolarmente interessanti e significative del panorama indiano, tra cui sovrani di grande fama come Poro, o il mitico Gange ma anche figure dalle insolite caratteristiche come i Brahamani; la trattazione di questi personaggi è tuttavia spesso imprecisa, lasciando per lo più spazio alle curiosità etnografiche e al meraviglioso, con una commistione di elementi reali e mito dagli esiti interessanti. Nell'ordine in cui li presenta il lessico, è bene partire dal gruppo dei Bhramani, cui la *Suda* dedica un lungo *excursus*:

B 524 Βραχμάν – [Hesy. + Excerpta ]

Βραχμάν· βασιλεὺς, ὁ καὶ τῆ χώρα δούς τὴν προσηγορίαν. ἔγραψε νόμους Βραχμάνων καὶ πολιτείαν τοῦ αὐτοῦ ἔθνους ἰδίᾳ διαλέκτῳ. ὅτι οἱ Βραχμᾶνες ἔθνος ἐστὶν εὐσεβέστατον καὶ βίον ἀκτῆμονα σφόδρα κεκτημένον, ἐς νῆσον τοῦ ὠκεανου

κατοικοῦν, καὶ τὸν κλῆρον τούτου ἐκ τῶν τοῦ θεοῦ κριμάτων κληρωσάμενον. ἐν ᾧ τόπῳ παραγενόμενος Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδὼν καὶ στήσας στήλην ἐπέγραψεν· ἐγὼ μέγας Ἀλέξανδρος βασιλεὺς ἔφθασα μέχρι τούτου. ἐν ἣ νήσῳ κατοικοῦσιν οἱ Μακρόβιοι. Ζῶσι γὰρ ρν' ἔτη διὰ τὴν πολλὴν καθαρότητα καὶ εὐκρασίαν τοῦ ἀέρος· παρ' οἷς οὐδὲν τετράποδόν ἐστιν, οὐ γεώργιον, οὐ σίδηρος, οὐκ οἰκοδομὴ, οὐ πῦρ, οὐ χρυσὸς, οὐκ ἄργυρος, οὐκ ἄρτος, οὐκ οἶνος, οὐ κρεωφαγία· ἀλλὰ τὸν ὑγρὸν καὶ γλυκὺν καὶ εὐκρατον ἀέρα καὶ πάσης ἀρρωστίας καὶ φθορᾶς ἀπηλλαγμένον, καὶ μικρᾶς ὀπώρας καὶ διειδεστάτου ὕδατος ἀπολαύοντες σέβονται γνησίως τὸν θεὸν καὶ ἀδιαλείπτως προσεύχονται. καὶ οἱ μὲν ἄνδρες πρὸς τὸ μέρος τοῦ ὠκεανοῦ προσπαροικοῦσιν, αἱ δὲ γυναῖκες ἐντεῦθεν εἰσι τοῦ Γάγγου, παραρρέοντος εἰς τὸν ὠκεανὸν ἐπὶ τὸ μέρος τῆς Ἰνδίας. οἱ οὖν ἄνδρες περῶσι πρὸς τὰς γυναῖκας Ἰουλίῳ καὶ Αὐγούστῳ μηνί, παρ' οἷς ὑπάρχουσι ψυχρότεροι, τοῦ ἡλίου πρὸς ἡμᾶς καὶ βορρᾶν ὑψωθέντος, οἷγε καὶ εὐκαρπότεροι γινόμενοι πρὸς οἶστρον αὐτοῦς κινεῖν λέγουσιν ὅπερ δὴ καὶ τὸν Νεῖλόν φασιν οὐ κατὰ ταῦτόν τοις ἄλλοις ποταμοῖς πλημμυρεῖν, ἀλλὰ μεσοῦντος τοῦ θέρους ἐπικλύζειν τὴν Αἴγυπτον, ὡς τοῦ γε παντὸς ἡλίου τὴν βορειοτέραν διαθέοντος ζώνην καὶ τοῖς ἄλλοις μὲν παρενοχλοῦντος ποταμοῖς καὶ συγκρῦβοντος, τούτου δὲ πλείστον ἀπέχοντος. καὶ ποιήσαντες μετὰ τῶν γυναικῶν αὐτῶν ἡμέρας μ' ἄλλιν ἀντιπερῶσι. Τῆς δὲ γυναικὸς δύο παῖδας γεννησάσης οὐκέτι ὁ ἀνὴρ ἀντιπερᾶ πρὸς αὐτήν, οὔτε μὴν ἐκεῖνη πλησιάζει ἄλλῳ διὰ πολλὴν εὐλάβειαν. εἰ δὲ συμβῆ στείραν ἐν αὐταῖς εὐρεθῆναι, μέχρι πενταετοῦς διαπερῶν ὁ ἀνὴρ αὐτῆς καὶ συγγινόμενος αὐτῇ, ἐὰν οὐ τέκη, οὐκέτι πλησιάζει αὐτῇ. διὰ τοῦτο οὐδὲ πολυάνθρωπός ἐστιν αὐτῶν ἢ χώρα διὰ τὴν ὀλιγοδείαν. καὶ τὸ πληθυντικὸν Βραχμᾶνες, καὶ Βραχμᾶσι. Brahman: un re che diede anche il nome alla regione. Scrisse delle Leggi dei Brahmani e una Costituzione nella sua propria lingua. I brahmani sono gente molto pia e che possiede una vita completamente senza averi, vivendo su un'isola nell'oceano, essendo stata assegnata loro questa sorte dalle decisioni del dio. Alessandro il Macedone essendo giunto in questo luogo e avendo eretto una stele, vi scrisse: «Io, il grande re Alessandro, giunsi fino a questo punto. In quest'isola abitano i Macrobioi. Essi vivono infatti 150 anni a causa della grande limpidezza e buona temperatura dell'aria; presso di loro non vi è nessun quadrupede, né agricoltura, né ferro, né costruzioni, non fuoco, oro, argento, non pane, vino, né dieta carnivora; ma l'aria umida e dolce e rinvigorente che allontana da ogni malattia e corruzione, e, traendo beneficio da piccoli frutti e dall'acqua molto trasparente, venerano sinceramente il dio e pregano incessantemente.



E gli uomini vivono nella regione dell'oceano, mentre le donne sono al di là del Gange, che scorre verso l'oceano in parte dell'India. Dunque gli uomini attraversano il fiume verso le donne nel mese di Luglio e Agosto che presso di loro sono i più freddi, dal momento che il sole si innalza verso di noi e il settentrione, e, diventando più fecondi, essi dicono, li muove alla passione, nel modo in cui, dicono, scorre il Nilo, non nella stessa maniera degli altri fiumi, ma inondando l'Egitto nel mezzo dell'estate, fino a quando il sole passa completamente nelle terre settentrionali e disturba gli altri fiumi e li fa scomparire, mentre non ha alcun effetto su questo. Ed essendo stati 40 giorni con le loro donne riattraversano di nuovo. Ma quando la donna ha dato alla luce due bambini, l'uomo non attraversa più per andare da lei, né quella si avvicina ad un altro a causa del grande rispetto religioso. Se accadesse che una tra loro fosse trovata sterile, per un periodo di cinque anni il suo uomo attraverserebbe il fiume e si unirebbe a lei, qualora non generasse, non la frequenterebbe più. Per questo motivo la loro terra non è molto popolata, a causa della loro moderazione. E il plurale è  $\beta\rho\alpha\chi\mu\hat{\alpha}\nu\epsilon\varsigma$  e il dativo  $\beta\rho\alpha\chi\mu\hat{\alpha}\sigma\iota$ .

Questo brano, molto lungo e articolato, è tratto, salvo la frase iniziale che proviene da Esichio, dagli *Excerpta Constantini* e, in particolare, da un passo del *Chronicon* di Giorgio Monaco<sup>4</sup>. Nonostante la sua estensione e l'apparente unità di argomento, che dovrebbe consistere in una dettagliata spiegazione dello stile di vita dei Brahamani indiani, il passo è suddivisibile in due parti: la prima costituita dalle poche righe in cui si riferisce del ruolo avuto da Alessandro nell'isola in cui questi sapienti abiterebbero e dove egli avrebbe posto una epigrafe indicante il traguardo da lui ottenuto, ossia essere arrivato più a Oriente di qualsiasi altro mortale; la seconda parte del lemma affronta invece le caratteristiche dello stile di vita condotto dai Macrobioi su quest'isola, le loro usanze, e il ritorno ad un'età di pace che hanno saputo realizzare. È evidente, già ad un primo sguardo, che, in realtà, il testo è molto frammentario e unisce in sé elementi eterogenei che difficilmente si incastrano l'uno nell'altro e che il riferimento ai Brahamani che aleggia lungo tutto il passo è più teorico che concreto, dato che essi vengono poi mischiati e confusi con un'altra popolazione leggendaria, i Macrobioi. Nell'analisi, dunque, è bene scindere i due brani ed esaminarli separatamente, per poi trovarne eventuali punti di contatto; il primo punto da cui è opportuno partire riguarda

---

4 Georg. Monach. *Chron.* 1.35.7- 37.6.

l'informazione secondo cui Alessandro avrebbe lasciato un'iscrizione attestante il percorso compiuto e la sua presenza in quello sperduto angolo di mondo (ἐν ᾧ τόπω παραγενόμενος Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδὼν καὶ στήσας στήλην ἐπέγραψεν· ἐγὼ μέγας Ἀλέξανδρος βασιλεὺς ἔφθασα μέχρι τούτου). Tale dichiarazione risulta assolutamente fuori posto all'interno del testo, quasi come se fosse stata inserita in un discorso già ben avviato, come infatti avviene, dato che il periodo interrompe quanto l'autore stava dicendo in merito all'isola abitata da una popolazione pacifica e inusuale. Se si esamina la possibile veridicità di una simile affermazione si scopre poi che essa è inesatta: vi è infatti traccia di una costruzione eretta da Alessandro alla fine del suo percorso, quando l'esercito, nel 326 a.C., sulle rive dell'Ifasi, si rifiutò di proseguire la marcia a Oriente, ma nel racconto che Arriano fornisce circa l'episodio si legge una precisa e diversa versione dei fatti rispetto a quanto riportato nella *Suda*:

Arr. *An.* 5.29.1.2:

οἱ δὲ ἐβόων τε οἷα ἂν ὄχλος ζυμμιγῆς χαίρων βοήσειε καὶ ἐδάκρυον οἱ πολλοὶ αὐτῶν· οἱ δὲ καὶ τῇ σκηνῇ τῇ βασιλικῇ πελάζοντες ἠϋχοντο Ἀλεξάνδρῳ πολλὰ καὶ ἀγαθὰ, ὅτι πρὸς σφῶν μόνων νικηθῆναι ἠνέσχετο. ἔνθα δὴ διελὼν κατὰ τάξεις τὴν στρατιὰν δώδεκα βωμοὺς κατασκευάζειν προστάττει, ὕψος μὲν κατὰ τοὺς μεγίστους πύργους, εὖρος δὲ μείζονας ἔτι ἢ κατὰ πύργους, χαριστήρια τοῖς θεοῖς τοῖς ἐς τοσόνδε ἀγαθοῦσιν αὐτὸν νικῶντα καὶ μνημεῖα τῶν αὐτοῦ πόνων. [2] ὡς δὲ κατεσκευασμένοι αὐτῷ οἱ βωμοὶ ἦσαν, θύει δὴ ἐπ' αὐτῶν ὡς νόμος καὶ ἀγῶνα ποιεῖ γυμνικόν τε καὶ ἵππικόν.

Essi [i soldati] levarono grida come può gridare di gioia una folla confusa, e molti piangevano; altri poi si avvicinavano alla tenda del re e invocavano ogni sorta di bene per Alessandro, per aver tollerato di essere vinto da loro soltanto. Quindi, diviso l'esercito in squadre, Alessandro fece costruire dodici altari di altezza uguale alle torri più alte, ma più larghi delle torri, come ringraziamento agli dei per averlo condotto lì vincitore e come ricordo delle sue fatiche. Quando gli altari furono allestiti, Alessandro vi celebrò sacrifici secondo il costume e istituì una gara ginnica ed equestre.

Dallo storico emerge un quadro molto chiaro: Alessandro, per commemorare la fine della missione, decise di erigere dodici altari agli dei, come ringraziamento per averlo preservato nei pericoli e averlo reso vittorioso. Nella testimonianza di Arriano, quindi, non compare alcuna traccia di una epigrafe sugli altari<sup>5</sup> né la presenza di una stele

5 Per notizie più approfondite circa la costruzione degli altari e l'epigrafe mancante si veda Braccesi 2006 : 34-40.

eretta appositamente; tale versione è inoltre suffragata dai racconti di Curzio Rufo<sup>6</sup> e di Giustino<sup>7</sup> che danno notizia soltanto degli altari e del fatto che erano un pegno di riconoscenza verso gli dei voluto da Alessandro; nella versione di Curzio Rufo, tuttavia, si aggiunge, con una punta di sarcasmo, che essi erano stati volutamente pensati monumentali per suscitare “un'ingannevole meraviglia nei posteri” (*fallax miraculum posteritati*)<sup>8</sup>.

Quanto dice la *Suda* sembra pertanto privo di fondamento, almeno dal punto di vista storico; esiste infatti un'altra fonte che sembra invece riportare, essa sola, notizia di questo singolare evento: si tratta della *Vita di Apollonio di Tiana*, scritta tra il II – III sec. d.C. da Filostrato su commissione dell'imperatrice Giulia Domna e dedicata alla vicenda di Apollonio di Tiana, un asceta neopitagorico, particolarmente interessato alle filosofie indiane vissuto nel I sec. d.C.. Tra le varie peripezie avvenute al protagonista di questa singolare opera, a tratti accomunabile ad un romanzo per la spiccata tendenza all'invenzione e al perseguimento del diletto del lettore<sup>9</sup>, vi è un passo che merita particolare attenzione: Apollonio si trova in India e raggiunge Taxila, compiacendosi di osservare da vicino il luogo in cui si dice che Alessandro abbia sconfitto Poro, ma, in

6 Curt. 9.3.19: *Biduum irae datum est: tertio die processit erigique duodecim aras ex quadrato saxo, monumentum expeditionis suae, munimenta quoque castrorum iussit extendi cubiliaque amplioris formae quam pro corporum habitu relinqui, ut speciem omnium augetet, posteritati fallax miraculum praeferans*. Due giorni concesse alla sua ira. Il terzo uscì dalla tenda reale e ordinò che si costruissero dodici altari di pietre squadrate, a memoria della sua spedizione, che si ampliassero inoltre le fortificazioni dell'accampamento e si lasciassero posti-branda di grandezza maggiore rispetto alla statura umana, per dare un'impressione ingigantita di ogni cosa, preparando alla posterità un'ingannevole meraviglia. (trad. Porta)

7 Iust. 11.5.4: *Adunato deinde exercitu naves onerat: unde conspecta Asia, incredibili ardore mentis accensus, duodecim aras deorum in belli vota statuit*.

Quindi, radunato l'esercito, [Alessandro] lo imbarcò sulle navi; dalle quali, avvistata l'Asia, infiammato da un incredibile entusiasmo, decise di innalzare in voto per il felice esito della guerra dodici altari agli dèi.

8 In relazione a questo desiderio di Alessandro di stupire e creare un senso di ammirazione nei posteri, anche con la costruzione di un accampamento a misura di giganti, si veda anche Diod. 17.95.2: προσέταξε δὲ τοῖς μὲν πεζοῖς κατασκηνώσεις ἐκάστω δύο στιβάδας πενταπήχεις ἐχούσας οἰκοδομήσαι, τοῖς δ' ἵππεῦσι πρὸς ταύταις καὶ δύο φάτνας τῶν εἰθισμένων διπλασίας, ἀκολούθως δὲ καὶ τᾶλλα τὰ καταλείπεσθαι μέλλοντα τοῖς μεγέθεσιν αὐξήσαι. ταῦτα δὲ πράττειν ἤμελλεν, ἅμα μὲν ἥρωικὴν βουλόμενος ποιήσασθαι στρατοπεδείαν, ἅμα δὲ τοῖς ἐγγωρίοις ἀπολιπεῖν σημεῖα μεγάλων ἀνδρῶν, ἀποφαίνοντα ῥώμας σωμάτων ὑπερφυεῖς.

Egli ordinò alla fanteria di costruire capanne ognuna contenente due letti della lunghezza di cinque cubiti, e ordinò alla cavalleria di costruire, in aggiunta a questo, due mangiatoie di proporzioni doppie. Allo stesso modo, ogni altra cosa che sarebbe stata lasciata sarebbe stata di grandezza esagerata. La sua idea nel far questo era di costruire un accampamento di dimensioni eroiche da lasciare agli abitanti come testimonianza di uomini di immensa statura, e che mostravano una forza da giganti.

Sullo stesso argomento Plut. *Alex.* 62.4.

9 Sui controversi giudizi riservati all'opera, sulla tipologia e le finalità, nonché sulla veridicità degli eventi raccontati si veda Harris 1969: 189-99; Del Corno 1978: 9-58; Bowie 1987: 1652-99; Francis 1998: 419-441.

seguito, durante il suo percorso di rievocazione delle imprese del condottiero si sposta sulle rive del fiume Ifasi dove, secondo il racconto di Filostrato ( che segue teoricamente quanto narrato da Damis, allievo di Apollonio) avviene quanto segue:

Philostr. *VA*, 2.43:

ποταμὸν δὲ Ὑδραώτην ὑπερβάντες καὶ πλείω ἔθνη ἀμείψαντες ἐγένοντο πρὸς τῷ Ὑφάσιδι, στάδια δὲ ἀπέχοντες τούτου τριάκοντα βωμοῖς τε ἐνέτυχον, οἷς ἐπιγεγραπτο ΠΑΤΡΙ ΑΜΜΩΝΙ ΚΑΙ ΗΡΑΚΛΕΙ ΑΔΕΛΦΩΙ ΚΑΙ ΑΘΗΝΑΙ ΠΡΟΝΟΙΑΙ ΚΑΙ ΔΙ ΟΛΥΜΠΙΩΙ ΚΑΙ ΣΑΜΟΘΡΑΙΞΙ ΚΑΒΕΙΡΟΙΣ ΚΑΙ ΙΝΔΩΙ ΗΛΙΩΙ ΚΑΙ ΔΕΛΦΩΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ, φασὶ δὲ καὶ στήλην ἀνακεῖσθαι χαλκῆν, ἣ ἐπιγεγράφθαι ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΕΝΤΑΥΘΑ ΕΣΤΗ. τοὺς μὲν δὴ βωμοὺς Ἀλεξάνδρου ἠγώμεθα τὸ τῆς ἑαυτοῦ ἀρχῆς τέρμα τιμῶντος, τὴν δὲ στήλην τοὺς μετὰ τὸν Ὑφασιν Ἰνδούς ἀναθεῖναι δοκῶ μοι λαμπρνομένους ἐπὶ τῷ Ἀλέξανδρον μὴ προελθεῖν πρόσω.

Attraversato il fiume Idraote e oltrepassate varie tribù, giunsero al fiume Ifasi; e alla distanza di trenta stadi da esso trovarono altari con questa iscrizione: «Al padre Ammone e ad Eracle mio fratello e ad Atene protettrice e a Zeus Olimpio e ai Cabiri di Samotraccia e a Helios Indiano e ad Apollo Delfico». E dicono pure di avere visto una colonna votiva di bronzo, sulla quale sta scritto: «Alessandro qui si fermò». Si può supporre che gli altari siano di Alessandro che intese celebrare così il confine del suo impero; ma credo che la colonna sia stata eretta dagli Indiani che abitano al di là dell'Ifasi, orgogliosi che Alessandro non fosse avanzato oltre.

Il brano, nella sua inverosimiglianza, è tuttavia estremamente interessante: appurato che il suo contenuto storico non è affidabile, dato che nessuna delle fonti principali parla di iscrizioni, particolare che gli storici certo non avrebbero mancato di sottolineare data la solennità del momento nella vita di Alessandro, è bene però soffermarsi sull'affermazione in merito alla colonna bronzea. Filostrato racconta che Apollonio vide una colonna di tale materiale che segnava, con l'aggiunta di un'epigrafe, il punto in cui Alessandro si era fermato: la medesima informazione si ritrova nella *Suda*, sebbene lì la colonna sia divenuta una stele. Filostrato aggiunge ancora, e con un certo umorismo, che tale costruzione potrebbe essere stata da attribuire ai felici abitanti del luogo che avrebbero scongiurato, per un caso fortuito, una probabile conquista da parte del Macedone. Tale informazione non è presente nel lessico bizantino ma pone certamente un interrogativo: dal momento che ogni altra fonte – per lo meno tra quelle

pervenute – nega l'esistenza di queste epigrafi, come si spiega tale somiglianza tra le due versioni? La risposta ipotizzabile è che Giorgio Monaco, durante la redazione del suo *Chronicon*, abbia letto questo passo di Filostrato, e lo abbia inserito nel suo racconto, probabilmente modificandone alcune parti; tale circostanza spiegherebbe anche perché l'informazione, che poco o nulla ha a che fare con l'argomento principale di cui si parla nel resto del testo della *Suda*, ossia i Bhramani, sia stata collocata in questo contesto. Se infatti si considera che Apollonio era noto per essere stato molto vicino alle correnti di pensiero indiane, e che figure di gimnosofisti o sapienti indiani ricorrono in tutto il racconto delle sue esperienze di vita, si capisce perché, leggendo una simile opera, magari in cerca di spunti in merito ai Bhramani, Giorgio Monaco abbia potuto imbattersi in una simile notizia su Alessandro e inserirla nella sua narrazione, poi inglobata negli *Excerpta* e infine nel lessico bizantino.

Tali congetture potrebbero dunque spiegare il primo punto problematico della voce bizantina, ma anche la seconda parte presenta una ulteriore inesattezza, che, sebbene non sia oggetto esplicito della presente ricerca, ha, in parte, una certa attinenza con essa. Proseguendo la lettura del passo infatti, al posto dei famosi Bhramani ci si imbatte nei Macrobioi, popolazione dagli usi molto singolari, a partire dall'alimentazione fino alla spiritualità e al rapporto tra i sessi.

Tale popolazione però sembra avere poco a che fare con la tipologia di sapienti incontrati da Alessandro nel suo famoso incontro con i Gimnosofisti raccontato da Strabone tramite la ripresa della testimonianza di Onesicrito<sup>10</sup>, in cui si presentava questa comunità di saggi, dediti alla meditazione e con un' influenza sociale molto forte nella comunità al punto da interessarsi alla politica, fomentando talora rivolte o dispensando consigli ai regnanti, nella maniera in cui Onesicrito riferisce avessero intenzione di fare con lo stesso Alessandro. Quelli che invece la *Suda* presenta come Brahamani non sono figure di asceti o di comunità cenobitiche ma villaggi abitati da una popolazione dalla lunga vita e dall'alimentazione vegetariana, che vive in un regime di comunione con la natura, che rasenta la privazione di ogni bene e, naturalmente, di ogni ricchezza. Questi aspetti certo presentano dei paralleli con i sofisti conosciuti da Alessandro ma che in Onesicrito non erano così bene approfonditi come in questo passo della *Suda*. I Macrobioi qui presentati hanno molto più in

---

10 Strab. 15, 63-65 (= *FGrHist* 134 F 17a)

comune con quanto Plinio il Vecchio raccontava di una simile popolazione, annoverata tra quelle favolose del continente indiano:

Plin. *NH*, 7.27

*cyrnos indorum genus isigonus annis centenis quadragenis vivere, item aethiopus macrobios et seras existimat et qui athon montem incolant,[...] onesicritus, quibus locis indiae umbrae non sint, corpora hominum cubitorum quinum et binorum palmorum existere, et vivere annos cxxx nec senescere, sed ut medio aevo mori. crates pergamenus indos, qui centenos annos excedant, gymnetas appellat, non pauci macrobios. ctesias gentem ex his, quae appelletur pandae, in convallibus sitam annos duccenos vivere, in iuventa candido capillo, qui in senectute nigrescat, contra alios quadragenos non excedere annos, iunctos macrobiis, quorum feminae semel pariant. idque et agatharchides tradit, praeterea locustis eos ali et esse pernices. mandorum nomen iis dedit clitarthus, et megasthenes trecentos quoque eorum vicos adnumerat. feminas septimo aetatis anno parere, senectam quadragesimo accidere. artemidorus in taprobane insula longissimam vitam sine ullo corporis languore traduci.*

Isigono ci dice che i Cirni, una popolazione dell'India, vive fino a 400 anni, ed egli è dell'opinione che medesimo sia il caso degli Etiopi, dei Macrobioi, e dei Seri, e degli abitanti del monte Atos. [...] Secondo Onesicrito, in questa parte dell'India non vi è ombra, e i corpi degli uomini raggiungono l'altezza di cinque cubiti e due palmi, e la loro vita è prolungata fino a 130 anni; essi muoiono senza alcun sintomo della vecchiaia, ma come se fossero nel fiore dell'età. Cratete di Pergamo **chiama gli Indiani, la cui età sorpassa i cent'anni, con il nome di Gimneti; ma non pochi autori li chiamano Macrobioi**. Ctesia menziona una tribù di costoro, conosciuta con il nome di Pandora, la cui ubicazione è nelle valli, essi vivono fino a 200 anni; i loro capelli sono bianchi nella gioventù e diventano neri nella vecchiaia. D'altra parte vi sono alcune persone che, pur unite ai Macrobioi, non vanno oltre il quarantesimo anno di età; e le loro donne hanno figli soltanto una volta nella vita. Questa circostanza è menzionata anche da Agatarchide, che riferisce, in aggiunta, che essi vivono di locuste, ed sono agili. Clitarco e Megastene danno a queste genti nome di Mandi e ne contano circa trecento villaggi. Le loro donne sono capaci di generare figli nel settimo anno d'età e diventano vecchie a quarant'anni. Artemidoro dice che nell'isola di Taprobane la vita è di gran lunga prolungata, mentre, allo stesso tempo, non vi è alcuna debolezza del corpo.

Da quanto riportato emergono alcuni punti di contatto con quanto riferito dalla *Suda*:

- la longevità di alcune popolazioni indiane
- la denominazione, in particolare dei Macrobioi, con il nome di Gimneti
- la collocazione di talune popolazioni in un'isola (Taprobane)

Sembra pertanto che, pur nell'estrema fantasiosità delle affermazioni riportate, quanto afferma la *Suda* non sia lontano da quanto circolava tra le fonti antiche: Giorgio Monaco potrebbe aver avuto notizia di tali informazioni (peraltro attribuite ad autori non sempre affidabili come Ctesia, Onesicrito, Clitarco, Megastene): colpisce inoltre l'identificazione dei Macrobioi con i Gimneti, il cui nome richiama molto da vicino i

Gimnosofisti incontrati da Alessandro<sup>11</sup>, così come la menzione dell'isola di Taprobane, che sembra confermare la collocazione che di questa popolazione fornisce il lessico bizantino.

La voce della *Suda* quindi, nella sua apparente uniformità, raccoglie invece una serie molto ampia di commistioni: sembra che tutto ciò che poteva sembrare anche solo vagamente allusivo ai Brahamani sia stato inserito acriticamente all'interno del testo. Se la prima parte del passo bizantino ha buone probabilità di rifarsi a Filostrato, la maggior parte, con il suo *excursus* etnologico non è identificabile, al di là del riferimento a Giorgio Monaco: il brano di Plinio il Vecchio ha dimostrato da quanti autori egli avrebbe potuto trarre le sue informazioni sulla popolazione dei Macrobioi, che sono poi un calco piuttosto sbiadito e certamente più fantasioso dei reali Gimnosofisti incontrati da Alessandro.

Quanto si è detto circa l'influsso di Filostrato per il lemma precedente è valido ancor più per i lemmi che seguono; il primo di essi riguarda Gange, figura a cavallo tra il mito e la realtà storica:

#### Γ 4 s.v. Γάγγης

Γάγγης, βασιλεὺς Αἰθιοπῶν, ὃν ἀπέκτεινεν Ἀλέξανδρος, δεκάπηγος τὸ μήκος, τὴν δὲ ὄραν οἶος οὖπω τις ἀνθρώπων, ποταμοῦ δὲ Γάγγου παῖς. τὸν δὲ πατέρα τὸν ἑαυτοῦ, τὴν Ἰνδικὴν ἐπικλύζοντα, αὐτὸς ἐς τὴν ἐρυθρὰν ἔτρεψε καὶ διήλλαξεν αὐτὸν τῇ γῆ, ὅθεν ἡ γῆ ζῶντι μὲν ἄφθονα ἔφερεν, ἀποθανόντι δὲ ἐτιμῶρει. ἐπεὶ δὲ τὸν Ἀχιλλεὺς Ὅμηρος ἄγει μὲν ὑπὲρ Ἑλένης ἐς Τροίαν, φησὶ δὲ αὐτὸν ἰβ' μὲν πόλεις ἐκ θαλάττης ἠρηκέναι, πεζῇ δὲ ἰα', γυναῖκα δὲ ὑπὸ τοῦ βασιλέως ἀφαιρεθέντα εἰς μῆνιν ἀπενεχθῆναι, ὅτε δὲ ἀτεράμονα καὶ ὠμὸν δόξα· σκεψώμεθα τὸν Ἰνδὸν πρὸς ταῦτα. πόλεων μὲν τοίνυν ξ' οἰκιστὴς ἐγένετο, αἴπερ εἰσὶ δοκιμώταται τῶν τῆδε· τὸ δὲ πορθεῖν πόλεις ὅστις εὐκλεέστερον ἡγείται τοῦ ἀνοικίζειν πόλιν, οὐκ ἔστιν. Σκύθας δὲ τοὺς ὑπὲρ Καύκασον στρατεύσαντάς ποτε ἐπὶ τήνδε τὴν γῆν ἀπόσατο· τὸ δὲ ἐλευθεροῦντα τὴν ἑαυτοῦ γῆν ἄνδρα ἀγαθὸν φαίνεσθαι, πολλῶ βέλτιον τοῦ δουλείαν ἐπάγειν τῇ πόλει.

Gange. Re degli Etiopi, che Alessandro uccise. Era alto dieci cubiti, bello quanto nessun altro fra gli uomini ed era figlio del dio Gange. Quando suo padre inondò

<sup>11</sup> Per un approfondimento sulla popolazione storica dei Gimnosofisti e del loro incontro con Alessandro si veda Stoneman 1995: 99-114.

l'India, fu lui stesso a deviarlo nel Mar Rosso e lo riconciliò con la terra: per questo motivo la terra in vita gli donava innumerevoli frutti, e ne vendicò la morte. Omero fa andare Achille a Troia per causa di Elena e dice che conquistò per mare dodici città e altre undici per via di terra, e che si lasciò dominare dall'ira perchè il re gli aveva sottratto una donna, quando si mostrò implacabile e spietato: ma consideriamo l'agire dell'Indiano in consimili circostanze. Invero egli fu il fondatore di sessanta città che sono le più insigni di questo paese – né si può dire che distruggere delle città sia più glorioso che fondarne una-; e respinse gli Sciti, che valicando il Caucaso avevano fatto una spedizione contro il nostro paese. Dimostrare il proprio valore liberando la patria è di gran lunga meglio che imporre la servitù ad una città.

Il passo, di cui non si conosce la fonte, è, tuttavia, esclusa la prima frase, una letterale riproduzione del testo di Filostrato (3.20.2-3): la descrizione che viene fatta di Gange è infatti collocata nel racconto che il saggio indiano Iarca rivela ad Apollonio, all'interno del quale afferma di essere lui stesso la reincarnazione dello spirito del mitico sovrano indiano. Data la natura del passo, non interessa in questa sede approfondire la vicenda di Gange, quanto piuttosto focalizzare l'attenzione sulla prima frase che non è tratta da Filostrato e che deve essere del compilatore della *Suda*:

Γάγγης, βασιλεὺς Αἰθιοπῶν, ὃν ἀπέκτεινεν Ἀλέξανδρος

Gange. Re degli Etiopi, che Alessandro uccise

La frase contiene due errori piuttosto evidenti: in primo luogo Gange non è un re etiope, e secondariamente Alessandro non uccise mai un sovrano con tale nome né di questa etnia. Dato l'argomento indiano è probabile che il compilatore abbia confuso i nomi e che qui si intendesse, più verosimilmente, Poro, ma l'errore può essere nato sulla scia del testo che il compilatore stava copiando, dal momento che, nella *Vita di Apollonio di Tiana*, subito prima di questo brano, si raccontava una singolare leggenda. Secondo questa versione dei fatti, l'India sarebbe stata originariamente abitata dagli Etiopi, dominati dal re Gange, ma dal momento che essi decisero di ucciderlo, la terra stessa e gli altri indiani si vendicarono: la prima non produsse più frutto, mentre gli abitanti punirono con la morte i responsabili dell'omicidio, che, nel frattempo, erano stati perseguitati dal fantasma di Gange<sup>12</sup>. Da tale fonte deriva pertanto la connessione,

---

12 Philostr. VA, 3.20.1.



totalmente erronea, dell'Etiopia con l'India; ma la confusione di cui è oggetto Gange-Poro, non si limita a questo solo lemma ma prosegue nella voce a quest'ultimo espressamente dedicata:

Π 2180 s.v. Πῶρος

Πῶρος, βασιλεὺς Ἰνδῶν· ὃς ἐγένετο κάλλιστος Ἰνδῶν καὶ μῆκος ὅσον οὐπω τις ἀνθρώπων τῶν μετὰ τοὺς Τρωϊκοὺς ἄνδρας. ἦν δὲ κομιδῆ πάνυ νέος, ὅτε συνῆν Ἀλεξάνδρῳ καὶ τούτῳ ἐπολέμει. Τοῦτον ἤρετο περὶ διαίτης ὁ Ἀπολλώνιος. ὁ δέ, οἴνου μὲν, ἔφη, πίνω τοσοῦτον, ὅσον τῷ ἡλίῳ σπένδω· ἃ δ' ἂν ἐν θήρᾳ λάβω, ταῦτα σιτοῦνται ἕτεροι, ἐμοὶ δὲ ἀπόχρη τὸ γεγυμνάσθαι. τὰ δὲ ἐμὰ σιτία λάχανα καὶ φοινίκων ἐγκέφαλοι καὶ καρπὸς τῶν φοινίκων καὶ ὅποσα μοι ὁ ποταμὸς κηπεύει· πολλὰ δέ μοι καὶ ἀπὸ δένδρων φύεται, ὧν γεωργοὶ αἶδε αἱ χεῖρες. Ταῦτα ἀκούων ὁ Ἀπολλώνιος υπερῆδετό τε καὶ ἐς τὸν Δᾶμιν θαμὰ ἑώρα.

Poro, re degli Indiani: costui fu il più bello degli Indiani e di un'altezza quanto nessuno degli uomini fra quelli che vennero dopo i Troiani. Era senza dubbio assai giovane quando incontrò Alessandro e combatté contro di lui. Apollonio lo interrogò circa il suo stile di vita.

Egli disse: «Bevo tanto vino quanto ne offro in libagione al sole: sebbene altri si cibino di quelle belve che io eventualmente prenda, a me è sufficiente il far esercizio. I miei alimenti sono ortaggi e midolli di palma e il frutto delle palme e quante [specie] il fiume irriga; e per me crescono anche molti frutti dagli alberi, di cui queste mie mani sono coltivatrici.» Apollonio sentendo queste cose provò grande gioia e fissava spesso lo sguardo su Damis.

Anche questo brano, sebbene non risponda ad alcuna fonte usuale per la *Suda*, come Esichio o gli *Excerpta*, è interamente ripreso da Filostrato; in particolare, il lemma biografico sarebbe stato creato accostando due passi indipendenti dell'opera di quest'ultimo<sup>13</sup>, il cui fine sembrerebbe rendere la figura del re indiano simile a quella di un re filosofo, dedito ad una vita modesta, basata sull'esercizio del corpo e su un'alimentazione vegetariana. Il quadro che ne emerge sarebbe quindi molto lontano dal guerriero ritratto usualmente dalle fonti relative ad Alessandro e sembra propendere verso un messaggio opposto. Dal momento che non è chiaro se il compilatore del lemma stesse copiando da una fonte in cui la figura si presentava già così tratteggiata, è

<sup>13</sup> Philostr. *VA* 2.21; 2.26.

lecito chiedersi se piuttosto la scelta di presentarlo in questa forma non sia stata volontaria e ben ponderata, tanto più che i brani accostati appartengono in Filostrato a due contesti diversi: il secondo brano, in particolare, è proprio la spiegazione dei tratti del re filosofo, che era stato introdotto adeguatamente dall'espressione di Apollonio che si rallegrava perché vedeva Poro vivere facendo filosofia (Philostr. VA 2.26: χαίρω, εἶπεν ὃ βασιλεῦ, φιλοσοφοῦντά σε ὀρώων). Le parole di Poro circa il suo stile di vita vengono ripetute poi in altri due lemmi:

OI 136 S.V. Οἴνου πιεῖν

[...] οἴνου, ἔφη, τοσοῦτον πίνω, ὅσον τῷ ἡλίῳ σπένδω. ὁ Πῶρός φησιν, ὁ Ἰνδῶν βασιλεύς.

[...] Bevo tanto vino – disse - quanto ne offro in libagione al sole. Poro, re degli Indiani, così dice.

Φ 796 Φοινίκων ἐγκέφαλοι

Φοινίκων ἐγκέφαλοι· Πῶρός φησιν, Ἰνδῶν βασιλεύς· τὰ δὲ ἐμὰ σιτία λάχανα καὶ φοινίκων ἐγκέφαλοι καὶ καρπὸς τῶν φοινίκων, καὶ ὅποσα μοι ποταμὸς κηπεύει. [...]

Midolli di palma: Poro, re degli Indiani, dice: i miei cibi sono verdure e i midolli delle palme e i frutti delle palme, e quanto il fiume irriga. [...]

In queste due voci, tuttavia, l'interesse è limitato alle costruzioni grammaticali e al lessico, e per questo motivo tali testimonianze non aggiungono indizi in merito al problema. La congettura però sembrerebbe avere un qualche fondamento se si considera in primo luogo la

particolarità della fonte: perché servirsi, tra le tante scelte possibili, proprio di Filostrato? Considerato il legame del personaggio con Alessandro sarebbe stato più ovvio rivolgersi ad

Arriano, Plutarco o Curzio Rufo; anche perché, per quanto riguarda l'aspetto fisico di Poro e la sua altezza, quanto riportato dalla *Suda* non è poi molto differente rispetto alle fonti “ufficiali”; si legga infatti quanto riporta Arriano<sup>14</sup>:

Arr. An. 5.19.1

Ἀλέξανδρος δὲ ὡς προσάγοντα ἐπύθετο, προσιππεύσας πρὸ τῆς τάξεως ξὺν ὀλίγοις τῶν ἐταίρων ἀπαντᾷ τῷ Πῶρῳ· καὶ ἐπιστήσας τὸν ἵππον τό τε μέγεθος ἐθαύμαζεν,

14 A tal proposito si veda anche Diod. 17.88.4; Plut. *Alex.* 60.12.

ὕπερ πέντε πήχεις μάλιστα ξυμβαῖνον, καὶ τὸ κάλλος τοῦ Πόρου καὶ ὅτι οὐ δεδουλωμένος τῇ γνώμῃ ἐφαίνετο, ἀλλ' ὥσπερ ἂν ἀνὴρ ἀγαθὸς ἀνδρὶ ἀγαθῷ προσέλθοι ὑπὲρ βασιλείας τῆς αὐτοῦ πρὸς βασιλέα ἄλλον καλῶς ἠγωνισμένος

Come seppe che si stava avvicinando, avanzando a cavallo con pochi eteri oltre lo schieramento, Alessandro andò incontro a Poro; fermato il cavallo, contemplò con meraviglia la statura di lui – superava i cinque cubiti - , la bellezza e il fatto che non si mostrava asservito nell'animo, ma procedeva come un uomo valoroso verso un altro uomo valoroso dopo essersi battuto con onore con un altro re per il proprio regno.

(Trad. Sisti)

Tale descrizione riprende nei toni ed in alcuni particolari quella che si è già commentata a proposito di Gange, in cui veniva sottolineata la sua straordinaria altezza e bellezza; tale vicinanza induce quindi a pensare che il compilatore avesse commesso un errore e, dal momento che le descrizioni di Gange e Poro - nel testo di Filostrato sono molto simili<sup>15</sup>-, avesse confuso i personaggi, attribuendo a Gange un rapporto con Alessandro che invece concerneva Poro.

Ciò che si ricava da queste informazioni è che la scelta di Filostrato non può essere stata casuale, considerato che informazioni più precise potevano scaturire da fonti più vicine ad Alessandro; una possibile spiegazione risiede nel taglio che forse si voleva dare alle figure dei regnanti indiani, che, sulla scia dei saggi presenti nel loro paese, dovevano essere essi stessi emblema di quel carisma e di quella frugalità che tanto aveva interessato il mondo greco. A motivo dell'interesse che tale questione trova nei lemmi della *Suda* si può citare anche l'ultimo lemma rimasto tra quelli di argomento indiano che riguarda ancora una volta l'ambito dei sofisti indiani, non nell'accezione fantasiosa datane nei lemmi precedenti ma presentando un uomo che, concretamente, ebbe un ruolo importante nella vita di Alessandro: Calano, il saggio che, incontrato dal Macedone nel Punjab nel 327 a.C. lo seguì nelle sue peregrinazioni fino a darsi la morte in Persia nel 324.

15 Philostr. *VA* 2.21: [PORO] Πῶρος, βασιλεὺς Ἰνδῶν· ὃς ἐγένετο κάλλιστος Ἰνδῶν καὶ μῆκος ὅσον οὐπω τις ἀνθρώπων τῶν μετὰ τοὺς Τρωϊκοὺς ἄνδρας. ἦν δὲ κομιδῆ πάνυ νέος, ὅτε συνῆν Ἀλεξάνδρῳ καὶ τούτῳ ἐπολέμει.

Poro, re degli Indiani: costui fu il più bello degli Indiani e di un'altezza quanto nessuno degli uomini fra quelli che vennero dopo i Troiani. Era senza dubbio assai giovane quando incontrò Alessandro e combatté contro di lui

*Id. ibid.* 3.20 ἦν δὲ ἄρα ὁ Γάγγης οὗτος δεκάπηχυς μὲν τὸ μῆκος, τὴν δὲ ὥραν οἶος οὐπω τις ἀνθρώπων [...] [GANGE] questo Gange era alto dieci cubiti, bello quanto nessun altro fra gli uomini [...]

Κ 203 s.v. Κάλανος

Κάλανος, Ἰνδός, ἐκ τῶν Βραχμάνων. οὕτω δὲ πάντα σοφὸν οἱ Ἰνδοὶ προσαγορεύουσιν. ἐπὶ τούτῳ δὲ Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδών, ἐπειδὴ ἐτελεύτησε παρόντος αὐτοῦ ἐν Ἰνδία, ἐπιτάφιον ἀγῶνα συντελέσας, καὶ ἀκρατοπότας ἀμιλληθῆναι παρεσκεύασε διὰ τὴν παρ' Ἰνδοῖς φιλοινίαν. Οὗτος ἀπόκρισιν ἔδωκεν Ἀλεξάνδρῳ πρὸς πᾶσαν ἐρώτησιν εὐστοχόν.

Calano, un indiano, della casta dei Brahmani. Così gli Indiani chiamano ogni saggio. È per quest'uomo che Alessandro il Macedone, dopo che Calano morì quando egli era apparso in India, istituì un'agone funebre e organizzò una competizione tra bevitori di vino puro, a causa dell'amore del vino tra gli Indiani. Questo diede ad Alessandro una risposta adatta ad ogni domanda.

Il testo, pur non avendo alcuna fonte, è insolitamente preciso e conciso, dal momento che tratteggia in maniera accurata le vicende principali del rapporto di amicizia intercorso tra Calano ed Alessandro: di tale incontro Arriano racconta nel dettaglio le fasi, a partire dalla conoscenza reciproca, avvenuta quando, per seguire il desiderio del re che voleva uno dei Bhramani nel suo seguito, Calano, solo tra tutti, si lasciò convincere a seguirlo<sup>16</sup>. Tuttavia, il momento che sembra interessare maggiormente al compilatore della *Suda* è quello dei giochi per il suo funerale, che descrive con accuratezza, specialmente per quanto riguarda la gara tra bevitori di vino puro (ἀκρατοπότας); in Arriano tale passaggio non è affatto nominato, dal momento che nel lungo *excursus* sulla morte del filosofo nomina soltanto la processione trionfale che sfilò davanti alla pira pronta per la cerimonia del pubblico suicidio<sup>17</sup>. La versione del lessico bizantino è però, presente, più ampia, in Plutarco che così racconta:

Plut. *Alex.* 70.1

ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἀπὸ τῆς πυρᾶς γενόμενος, καὶ συναγαγὼν πολλοὺς τῶν φίλων καὶ τῶν ἡγεμόνων ἐπὶ δεῖπνον, ἀγῶνα προὔθηκε καὶ στέφανον ἀκρατοποσίας. ὁ μὲν οὖν πλεῖστον πῖων Πρόμαχος ἄχρι χοῶν τεσσάρων προῆλθε· καὶ λαβὼν τὸ νικητήριον, στέφανον ταλαντιαῖον, ἡμέρας τρεῖς ἐπέζησε, τῶν δὲ ἄλλων, ὡς Χάρης φησί, τετταράκοντα καὶ εἷς ἀπέθανον πiónτες, ἰσχυροῦ τῆ μέθη κρύους ἐπιγενομένου.

Al ritorno da quella cerimonia Alessandro, riuniti a pranzo molti amici e generali, propose una gara, con premio a chi avesse bevuto la maggior quantità di vino puro.

<sup>16</sup> Arr. *An.* 7.2.1-4.

<sup>17</sup> Arr. *An.* 7.3.1-6.

Promaco, che fu il vincitore, arrivò a bere quattro congi; dopo che ebbe preso il premio (si trattava di una corona del valore di un talento) sopravvisse tre giorni. Degli altri, dice Carete (*FGrHist* 125 F 19b), ne morirono quarantuno per il gran freddo che presero dopo essersi ubriacati. (trad. Magnino)

La medesima versione, risalente sempre a Carete è così riportata da Ateneo nei *Deipnosophisti*:

Athen. *Deipn.* 10.49 (= *FGrHist* 125 F 19a )

Χάρης δ' ὁ Μυτιληναῖος ἐν ταῖς περὶ Ἀλέξανδρον ἱστορίας 'περὶ Καλάνου εἰπὼν τοῦ Ἰνδοῦ φιλοσόφου, ὅτι ρίψας ἑαυτὸν εἰς πυρὰν νενημένην ἀπέθανε, φησὶν ὅτι καὶ ἐπὶ τῷ μνήματι αὐτοῦ διέθηκεν Ἀλέξανδρος γυμνικὸν ἀγῶνα καὶ μουσικὸν ἐγκωμίων. ἔθηκε δέ, φησί, καὶ διὰ τὴν φιλοινίαν τῶν Ἰνδῶν καὶ ἀκρατοποσίας ἀγῶνα, καὶ ἦν ἄθλον τῷ μὲν πρώτῳ τάλαντον, τῷ δὲ δευτέρῳ τριάκοντα μναῖ καὶ τῷ τρίτῳ δέκα. τῶν οὖν πiónτων τὸν οἶνον παραχρῆμα μὲν ἐτελεύτησαν ὑπὸ τοῦ ψύχους τριάκοντα καὶ πέντε, μικρὸν δὲ διαλιπόντες ἐν ταῖς σκηναῖς ἕξ. ὁ δὲ πλεῖστον πίων καὶ νικήσας ἔπιε μὲν ἀκράτου χοῶς τέσσαρας καὶ τὸ τάλαντον ἔλαβεν, ἐπεβίωσε δὲ ἡμέρας τέσσαρας: ἐκαλεῖτο δὲ Πρόμαχος.

Carete di Mitilene nelle sue *Storie su Alessandro*, parlando riguardo Calano, il filosofo indiano, dice che egli, essendosi precipitato sulla pira ammassata, si uccise, e racconta che in suo ricordo Alessandro istituì una gara ginnica ed un encomio musicale. [Carete ] dice «dispose anche una gara tra bevitori di vino puro, a causa dell'amore per il vino degli Indiani, e per il primo classificato il premio era un talento, mentre per il secondo trenta mine, e per il terzo dieci. Dunque tra coloro che avevano bevuto il vino, immediatamente, ne morirono trentacinque per il freddo, passato poco tempo ne morirono sei nelle tende. Quello che aveva bevuto di più e aveva vinto bevve quattro tazze della capacità di un congi e ottenne il talento, sopravvisse quattro giorni: si chiamava Promaco».

Quanto racconta Ateneo è una ripresa testuale di Carete, di cui è una copia abbastanza fedele anche il racconto di Plutarco, e data l'esattezza della *Suda* nel riferire i particolari della competizione, è plausibile che il compilatore avesse per lo meno presente il racconto di Plutarco o di Ateneo, se non, con più fortuna ma forse minor probabilità, la versione estesa di Carete. Purtroppo non è dato sapere con certezza

l'origine delle informazioni, sebbene tali testimonianze restringano il campo. Questo lemma, in ogni caso, è il solo, tra quelli dedicati all'India, che abbia una veridicità storica e che denoti, forse proprio per la sua concisione, una cura nel reperimento delle informazioni che negli altri è totalmente carente.

A seguito dell'analisi dei lemmi proposti è quindi possibile trarre alcune linee guida: sembra che l'India si configuri come una terra di cui favoleggiare più che un territorio da esplorare, sembra che i lemmi siano costruiti più per un *divertissement* del lettore che per un desiderio di ricerca e ad una simile conclusione concorre senz'altro la tipologia delle fonti scelte, che nei lemmi più corposi è risultata sempre essere Filostrato. Per quanto riguarda la connessione con Alessandro, essa è un denominatore comune di ogni singola voce di questa sezione: l'India interessa nel suo aspetto mitico ma i luoghi, gli eventi, sono tanto più oggetto di curiosità se legati alle vicende del conquistatore; anche le voci di carattere geografico presentate potrebbero, infatti, non aver altro motivo d'essere se non il loro legame con il viaggio del Macedone. L'unico lemma che si distingue è proprio il lemma su Calano, che nella sua unicità va a rafforzare però una linea tematica non indifferente, quella della filosofia indiana, che, in modo più o meno verosimile, rimane sottesa a molti dei lemmi di argomento indiano, quasi che fosse una delle principali attrazioni di questo paese così lontano: più ancora della sua fauna, flora, popolazione, è il pensiero ad intrigare ed avvicinare il pubblico bizantino.

**Capitolo quinto**  
***Alessandro e il suo seguito:***  
**ἑταῖροι, storici e cortigiani**

Il gruppo di lemmi che si intende prendere in esame in questa sezione risulta uno dei più corposi della ricerca, in quanto comprende 46 voci riguardanti la cerchia di Alessandro: la *Suda* reca infatti traccia di notizie non solo in merito ai compagni più stretti del sovrano, coloro che lo accompagnarono durante la spedizione in Oriente, ma anche, in alcuni casi, di tutte quelle figure che all'impresa presero parte con ruoli subalterni: comandanti, studiosi, storici, talora anche schiavi. Il presente capitolo non intende, tuttavia, soffermarsi sui compagni di Alessandro considerandoli per le loro imprese successive al 323 a.C., avventurandosi così nella complessa vicenda dei rapporti e delle imprese dei Diadochi; ciò che ci si propone è soprattutto l'indagine degli eventi riferiti all'epoca del Macedone, e l'approfondimento delle problematiche legate all'eventuale scelta, compiuta dai compilatori, di prediligere alcuni episodi o alcuni personaggi specifici.

Data l'eterogeneità del materiale censito, la catalogazione dei lemmi qui proposta raggruppa le voci in sezioni diversificate, in base ai riferimenti inerenti ad ogni singola figura, e, per quanto possibile, secondo l'ordine alfabetico dei lemmi della *Suda*, come riportato nella seguente tabella:

A	A 1275 <b>Ἀλκέτας</b>
	I 580 Ἴπποστράτηγος
	A 1989 Ἀναξιμένης
	A 2703 <b>Ἀντίπατρος</b>
	A 2704 Ἀντίπατρος
	Δ 456 Δημοσθένης
	K 2251 Κῶμα
Λ 84 Λαμία	
Λ 257 Λεόντιος μοναχός	
AI	AI 354 Αἰσχυρίων

B	B 15 Βαγώας
H	H 660 Ηφαιστίων
K	K 240 <b>Καλλισθένης</b> N 218 Νεοφρών ἢ Νεοφῶν T 600 Τίμαιος
	A 1121 Ἀλέξανδρος ( su Cassandro) A 2703 Ἀντίπατρος A 2704 Ἀντίπατρος
	K 1764 <b>Κλείταρχος</b> E 3995 Ἐχέτον Σ 124 Σαρδάνιος γέλως
	K 2335 <b>Κρατερός</b> O 22 Ὀγκος Σ 562 Σκευή
Λ	Λ 16 <b>Λαγίδης</b> Λ 25 Λάγος A 963 Ἀκρατον A 965 Ἀκρατος ἡλίου
	Λ 249 Λεοννάτος
M	M 227 Μαρσύας
	M 720 Μεταξύ (lemma riguardo Clito)
N	N 117 <b>Νέαρχος</b>
	N 218 Νεοφρών ἢ Νεοφῶν
O	O 351 <b>Ὀνησίκριτος</b> A 3274 Ἀπόγραφος
	Π 676 <b>Παρμενίωνος</b> N 376 Νικάνωρ
Π	Π 1040 Περδίκκας
	Σ 202 <b>Σέλευκος</b> K 1932 Κολασσαεῖς
Φ	Φ 212 Φερεκράτης
	Φ 359 Φιλίσκος
	Φ 452 Φιλώτας
X	X 101 Χάρητος ὑποσχέσεις

Da un primo sguardo a questo elenco emergono subito alcune peculiarità: non tutti i lemmi sono di tipo onomastico, anzi solo la metà di questi<sup>1</sup> è schedata in questo modo

<sup>1</sup> A 1275 Ἀλκέτας, A1989 Ἀναξιμένης, A 2703 Ἀντίπατρος, A 2704 Ἀντίπατρος, AI 354 Αἰσχρίων, B 15 Βαγώας, H 660 Ηφαιστίων, K 240 Καλλισθένης, N 218 Νεοφρών ἢ Νεοφῶν, T



mentre la parte rimanente comprende voci di varia natura (grammaticale/ lessicale o che fanno capo ad altri personaggi storici) in cui, incidentalmente, sono contenute anche notizie sui personaggi del seguito di Alessandro. Si può inoltre notare che tra i personaggi citati mancano del tutto dei nomi di rilievo: stupisce infatti il silenzio su Tolemeo, uno dei più famosi compagni di Alessandro, capostipite dell'omonima dinastia di sovrani d'Egitto, presente solo attraverso la citazione del padre Lago, o anche il poco rilievo dato alla figura di Clito, assassinato da Alessandro in un momento di collera (Arr. *An.* 4.8.7), e che non gode di un lemma personale ma solo di una fugace citazione.

Tenuto conto di queste considerazioni, che emergono da una prima visione dei dati, è utile anche chiarire brevemente l'eterogeneità dei componenti della spedizione di Alessandro: tra i membri del suo seguito, che la *Suda* ricorda, vi sono infatti soldati, nobili, artisti, cortigiani, storici. Questi ruoli possono talvolta essere sovrapposti, dal momento che, in alcuni casi, i Compagni del re furono anche i depositari della verità storica, che trascrissero per le generazioni successive; tuttavia, ciò non è vero in tutti i casi ed è utile quindi ricordare brevemente quale fosse la natura e il senso dell'istituzione degli *Hetairoi*. Tale compagine affondava infatti le radici nella nobiltà terriera macedone, che aveva i mezzi economici per il mantenimento dell'equipaggiamento indispensabile per la guerra e che faceva della vita ed educazione in comune un valore condiviso che garantiva l'unione e la coesione dei membri del gruppo<sup>2</sup>. Gli *hetairoi* non erano tuttavia un'istituzione esclusivamente ereditaria: il re sceglieva liberamente quali persone ammettere all'interno di questa cerchia e ciò aveva permesso, già sotto il regno di Archelao (413-400/399 a.C.), di trovare all'interno di tale circolo Euripide<sup>3</sup>. Nonostante la possibilità di tali presenze esterne richieste dai sovrani, molti studi si sono concentrati sul percorso che, nella pratica comune, poteva

---

600 Τίμαιος; K 1764 Κλείταρχος; K 2335 Κρατερός; Λ 25 Λάγος; Λ 249 Λεοννάτος; Μ 227 Μαρσύας; Ν 117 Νέαρχος; Ο 351 Όνησίκριτος; Π 676 Παρμενίωνος; Ν 376 Νικάνωρ; Π 1040 Περδίκκας; Σ 202 Σέλευκος; Τ 620 Τιμόθεος; Φ 212 Φερεκράτης; Φ 359 Φιλίσκος; Φ 452 Φιλώτας.

2 Sull'istituzione degli *hetairoi* si veda Hammond 1979: 158-160; Savalli – Lestrade 1998: 291-307; Paschidis 2006: 251-255. Sulle modalità dell'educazione dei giovani destinati a tale carriera si veda Hammond 1990: 261-290; Psoma 2006: 285-296. Accanto alla figura dell' *ἐπαῖρος* vi era anche il *σωματοφύλαξ*: tale termine designava qualunque ufficiale scelto tra i Compagni (fino ad un numero di sette) per formare la guardia privata del re, armata di pugnale; era usato altresì per indicare un ufficiale che rendeva tale servizio in via temporanea, venendosi ad aggiungere al numero stabilito. Per una disamina accurata delle diversità delle titolature tra i due corpi di guardia si veda Savalli-Lestrade 1998: 254- 256.

3 Ael. *VH*, 13.4.

portare un giovane nobile macedone all'interno di questa cerchia ristretta<sup>4</sup>: i giovani, selezionati verso i quattordici anni sulla base delle loro qualità personali, venivano messi a svolgere un servizio di guardia presso il re della durata di quattro anni (θεραπεία), in cui erano tenuti a svolgere mansioni legate alla persona del re e alle sue necessità che, talvolta, come ricordato da Hammond e Hatzopoulos, potevano riguardare anche la sfera sessuale<sup>5</sup>. Il grado successivo destinato a questi Paggi reali (βασιλικὸὶ παῖδες) comportava invece l'apprendimento delle pratiche militari e di tutto ciò che riguardava l'equitazione, in modo da prepararli all'entrata, all'età di venti anni, nei ranghi della cavalleria leggera (i cosiddetti πρόδρομοι) o forse nella compagine degli ὑπασπισταὶ βασιλικὸὶ da cui poi accedevano alla cavalleria pesante del gruppo degli ἑταῖροι<sup>6</sup>.

Se, come riferito da Teopompo (*FGrHist* 115 F 224), nel 340 a.C., all'epoca di Filippo II, i membri di questo corpo scelto erano all'incirca ottocento, provenienti non solo dalla Macedonia ma anche da Tessaglia e Grecia, sotto Alessandro, come rilevato nello studio sulle titolature dei Compagni del re condotto da Savalli-Lestrade<sup>7</sup>, gli *hetairoi* identificati in tal modo sono solo sessantacinque e tutti provenienti dalla Macedonia, con la sola esclusione di otto Greci e di un Persiano; all'epoca delle nozze di Susa, invece, nel 324 a.C., Arriano riferirà di ottantasette *hetairoi* (*Arr. An.* 7.4.6). L'ampiezza del numero dei membri del gruppo riportato da Teopompo, è collegato probabilmente, secondo quanto individuato da Savalli-Lestrade alla volontà di Filippo di controllare e frenare le possibili forze di opposizione dei suoi nobili, facendo dei loro figli una sorta di ospiti-ostaggi della sua corte, assicurandosi al contempo di far crescere in loro la fedeltà e l'attaccamento al sovrano<sup>8</sup>. Uno dei privilegi concessi a questo gruppo elitario era l'accesso incondizionato alla persona del re, elemento che rende preziosa la testimonianza di quanti tra gli *hetairoi* hanno scelto di descrivere gli eventi accaduti; a sua volta, il re era estremamente generoso nei confronti di quanti lo avevano servito, tanto che, secondo quanto raccontato da Arriano (*An.* 7.4.6, *Ind.* 23.6; 42.9) e Plutarco (*Alex.* 39.2), durante le nozze di Susa, Alessandro ringraziò ed onorò ciascuno dei Compagni secondo il suo valore, offrendo corone d'oro, tra gli altri, a Leonnato, Nearco, Onesicrito, Efestione.

---

4 Hammond 1990: 261-290; Heckel 1992: 237-253; Hatzopoulos 1994: 87-111.

5 Hammond 1990: 263; 265; Hatzopoulos 1994: 95-96.

6 Per una disamina dettagliata dei gradi dell'avanzamento militare si veda Heckel 1992: 245-249.

7 Savalli-Lestrade 1998: 298-299.

8 Savalli-Lestrade 1998: 300.

Tenuto conto di tali caratteristiche degli *hetairoi* e della fondamentale distinzione che talvolta intercorre tra il fare parte di questo gruppo e l'essere storici di Alessandro, caratteristiche che, talvolta, come nei casi di Nearco e Tolomeo, coincidono ma spesso, al contrario, restano separate, si può procedere ad esaminare singolarmente i lemmi censiti, valutando in quale misura la *Suda* abbia ricordato e trasmesso le figure dei Compagni, degli storici del re, e, nei casi in cui i due ruoli si sovrapponevano, valutare quale funzione sia stata maggiormente sottolineata o, al contrario, ignorata.

Il primo lemma da prendere in esame, ricavato dal *Lessico* di Arpocrazione, attesta, in maniera molto concisa, l'identità di un componente dell'esercito di Alessandro:

**A 1275 Ἀλκέτας - [Harpocrationis Lexicon]**

Ἀλκέτας, Μολοττῶν βασιλεύς. ἀλλὰ καὶ ὑποστράτηγος ἄλλος Ἀλεξάνδρου.  
Alceta, re dei Molossi. Ma anche un altro [omonimo fu] un luogotenente di Alessandro.

E altrove, in una glossa, così si ripete:

**I 580 Ἴπποστράτηγος – [Suid.]**

Ἴπποστράτηγος Ἀλεξάνδρου Ἀλκέτας ἦν.  
Alceta fu un luogotenente di Alessandro.

Nonostante l'errore del secondo lemma in cui si confonde il termine ὑποστράτηγος con ἵπποστράτηγος, la qualifica del personaggio risulta quella di luogotenente, o comandante in seconda di Alessandro, uno dei ruoli più alti nella gerarchia del suo esercito. L'Alceta del lemma è da riconoscere quindi nel famoso fratello di Perdicca<sup>9</sup> insieme al quale difese l'unità dell'impero alla morte di Alessandro, suicidandosi però a Termesso di Pisidia nel 319 a.C. per non finire nelle mani di Antigono. Delle azioni di Alceta durante le campagne di Alessandro fa menzione Plutarco che testimonia la sua vicinanza al sovrano durante la Congiura dei Paggi del 327 a.C.; egli fu infatti uno dei primi ad essere informato dell'evento da parte dello stesso sovrano:

Plut. *Alex.* 55.6

ἀλλὰ καὶ Ἀλέξανδρος αὐτὸς εὐθὺς Κρατερῶ γράφων καὶ Ἀττάλῳ καὶ Ἀλκέτῃ φησὶ τὸς παῖδας βασανιζομένους ὁμολογεῖν ὡς αὐτοὶ ταῦτα πράξειαν, ἄλλος δὲ οὐδεὶς

<sup>9</sup> Per una disamina approfondita del personaggio e del suo ruolo nell'esercito di Alessandro si veda Heckel 1992: 171-175.

συνειδείη.

E poi anche lo stesso Alessandro, scrivendo subito a Cratero, ad Attalo e ad Alceta, dice che i giovani sottoposti a tortura, avevano asserito di aver agito da soli, senza complicità di alcuno. (Trad. Magnino)

Tuttavia è Arriano a descrivere il suo ruolo nella spedizione in India, in particolare durante la presa della città di Massaga (Arr. *An.* 4.26.1), nel territorio degli Assaceni:

Arr. *An.* 4.27.1

Ἀλέξανδρος δὲ πέμπει Ἀλκέταν ξὺν τῇ αὐτοῦ τάξει τοὺς τε κατατετρωμένους ἀναλαβεῖν καὶ ὅσοι προσεμάχοντο ἐπανακαλέσασθαι ὡς ἐπὶ τὸ στρατόπεδον.

Alessandro inviò Alceta con il suo battaglione a raccogliere i feriti e a richiamare nell'accampamento quanti ancora combattevano. [...]

e ancora, poco più avanti, Arriano così racconta:

Arr. *An.* 4.27.5

Ἄτταλον δὲ καὶ Ἀλκέταν καὶ Δημήτριον τὸν ἰπάρχην ἐπὶ Ἔωρα στέλλει, ἄλλην πόλιν, παραγγείλας περιτειχίζειν τὴν πόλιν ἔστ' ἂν ἀφίκηται αὐτός.

Mandò Attalo e Alceta insieme al comandante di cavalleria Demetrio a Ora, un'altra città, con l'ordine di cingerla tutt'intorno con un muro, finché egli [Alessandro] fosse giunto.

Alceta, secondo quanto testimonia Arriano, ricoprì invece un ruolo secondario nella battaglia del fiume Idaspe, dal momento che venne lasciato nell'accampamento assieme a Cratero e alla sua ipparchia, e al battaglione di Poliperconte, con divieto di attraversare il fiume (Arr. *An.* 5.11.3). Più ricche e drammatiche furono le vicende occorsegli dopo la morte di Alessandro e che culminarono nel suo suicidio a Telmesso, di cui racconta Diodoro<sup>10</sup>; tuttavia, la *Suda* non riporta nulla di tutto questo e la motivazione di tale scelta risiede probabilmente nel tipo di fonte da cui traeva le sue informazioni.

Se si esamina infatti la voce di Arpocrazione da cui essa ha tratto quasi interamente il testo del lemma si legge:

---

<sup>10</sup> Si veda il racconto di Diod. 18.29; 44-47; Iust. 13.6.

Harp. s.v. Ἄλκέτας

Μολοττῶν βασιλεύς· Ἰσαῖος ἐν τῷ περὶ τῶν ἐν Μακεδονίᾳ ῥηθέντων.  
ἀλλὰ καὶ ὑποστράτηγος ἄλλος Ἀλεξάνδρου.

Re dei Molossi; Iseo [ne parla] nel libro riguardo coloro che inserisce in Macedonia. Ma [vi fu] anche un altro, luogotenente di Alessandro.

Dal momento che evidentemente il lemma aveva come fulcro un'altra figura, l'Alceta re dei Molossi, e che l'informazione su l'Alceta comandante era puramente una precisazione aggiuntiva, il compilatore della *Suda* non aveva alcun interesse a inserire maggiori informazioni al riguardo. Se ne deduce, quindi, che questa menzione è del tutto fortuita, dal momento che il compilatore avrebbe potuto fermarsi all'oggetto specifico del lemma, il re dei Molossi, e tagliare il seguito; a salvarla è stata probabilmente la passività con cui tutto il lemma di Arpocrazione è stato inserito nel lessico bizantino.

Il lemma successivo da prendere in considerazione è al contrario molto più esteso e riguarda la figura di Anassimene di Lampsaco (*FGrHist* 72)<sup>11</sup>, vissuto tra il 380 e il 320 a.C., retore e successivamente storico di Alessandro:

#### A 1989 Ἀναξιμένης - [Hesy. + Excerpta]

Ἀναξιμένης, Ἀριστοκλέους, Λαμψακηνὸς, ῥήτωρ· μαθητὴς Διογένοϋ τοῦ Κυνὸς καὶ Ζώϊλου τοῦ Ἀμφιπολίτου γραμματικοῦ, τοῦ κακίζοντος Ὅμηρον, διδάσκαλος δὲ τοῦ Μακεδόνοϋ Ἀλεξάνδρου. εἶπετο δὲ αὐτῷ ἐν τοῖς πολέμοις. Οὗτος βασιλέα Ἀλέξανδρον, θυμῷ χρώμενον ἐς Λαμψακηνούς, τέχνη περιεῖλε τοιαῦδε. φρονούντων Λαμψακηνῶν τὰ Περσῶν, ὑπερζέων τῷ θυμῷ Ἀλέξανδρος ἠπεῖλει τὰ μέγιστα κακὰ ἐργάσασθαι. οἱ δὲ, ἅτε περὶ γυναικῶν καὶ παίδων καὶ τῆς πατρίδος θεόντες, ἀποστέλλουσιν Ἀναξιμένην ἰκετεύσοντα. Ἀλέξανδρος δὲ γνούς καθ' ἣντινα αἰτίαν ἦκοι, κατωμόσατο θεοῦς, ἥ μὴν αὐτοῦ ταῖς δεήσεσι τάναντία ἐργάσεσθαι. Ἀναξιμένης δέ, χάρισαί μοι, ἔφη, ὦ βασιλεῦ, τὴν χάριν, γυναικας καὶ τέκνα τῶν Λαμψακηνῶν ἀνδραποδίσασθαι καὶ τὰ ἱερὰ ἐμπρῆσαι καὶ τὴν πόλιν ἐς ἔδαφος καταβαλεῖν. Ἀλέξανδρος δὲ οὐκ ἔχων τι πρὸς τοῦτο σοφίσασθαι ἢ ἀντιμηχανήσασθαι καὶ ἐνεχόμενος τῇ ἀνάγκῃ τοῦ ὄρκου, συγγνώμην ἔνεμεν οὐκ ἐθέλων Λαμψακηνοῖς. ἡμύνατο δὲ καὶ Θεόπομπον, τὸν Δαμοστράτου, ἐχθρὸν ὄντα Ἀναξιμένης οὐκ

<sup>11</sup> Sulla figura di Anassimene si veda Pearson 1960: 244-245; Brunt 1976: 151-153; Ferrucci 2010: 155-179; Parmeggiani 2014:109-136.

ἀμαθέστατα, ἀλλ' ἐπιφθονώτατα. σοφιστῆς γὰρ ὢν καὶ σοφιστῶν λόγους μιμούμενος, γράφει βιβλίον ἐς Ἀθηναίους καὶ ἐπὶ Λακεδαιμονίους, συγγραφὴν λοιδοροῦν ἐς τὸ ἀκριβέστατον μιμησάμενος· καὶ ἐπιγράψας Θεοπόμπου τὸ ὄνομα ἔπεμπεν ἐς τὰς πόλεις. καὶ ἐκ τούτου τὸ ἔχθος τὸ ἐς Θεόπομπον ἀνὰ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα ἠϋξέτο. οὐ μὴν οὐδὲ εἰπεῖν τις αὐτοσχεδίως Ἀναξιμένους πρότερός ἐστιν εὐρηκῶς.

Anassimene, figlio di Aristocle, di Lampsaco, retore; allievo di Diogene il Cinico e di Zoilo di Amfipoli, il grammatico, che biasimò Omero; fu maestro di Alessandro il Macedone. Lo seguiva nelle sue campagne. Questo tolse [l'ira] a re Alessandro quando egli era adirato con gli abitanti di Lampsaco, tramite tale espediente. Poiché gli abitanti di Lampsaco parteggiavano per i Persiani, Alessandro, ribollendo di sdegno, minacciava di compiere le più grandi malvagità. Quelli, correndo a salvare le donne e i bambini e la patria, mandano Anassimene perché interceda. Alessandro, avendo saputo per quale motivo egli fosse giunto, giurò sugli dèi che avrebbe fatto il contrario delle richieste di quello. Anassimene disse: «Concedetemi questa grazia, o maestà, di rendere schiave le donne e i figli degli abitanti di Lampsaco, e di bruciare i templi e di radere la città al suolo.» Alessandro non avendo qualcosa da escogitare o un espediente da ribattere contro questo, e poiché era vincolato per necessità al giuramento, pur non volendo, concesse il perdono agli abitanti di Lampsaco. [Anassimene] respinse anche Teopompo, figlio di Damostrato, che gli era ostile non in maniera rozza ma in modo estremamente malevolo. Infatti essendo un sofista e imitando lo stile dei sofisti, scrisse un libro indirizzato agli Ateniesi e agli Spartani, un trattato diffamatorio, avendolo imitato nella maniera più accurata: e avendovi apposto il nome di Teopompo, lo mandò alle città. A seguito di ciò, l'ostilità verso Teopompo aumentò attraverso tutta la Grecia. Certo non è stato trovato nessuno prima di Anassimene che parlasse in maniera improvvisata.

Il brano, già ad una prima lettura, appare suddiviso in due sezioni, di un tono tale da distinguere la diversa fonte da cui sono derivate: le prime righe, infatti, fino al riferimento ad Anassimene nella qualifica di maestro di Alessandro sono concise e schematiche, procedono per definizioni e sono state tratte, con ogni probabilità, Esichio; la maggior parte del testo risulta invece avere un taglio prettamente anedddotico, con un certo gusto per la trovata arguta di Anassimene e per gli episodi che meglio dimostrano questo carattere del personaggio. Tale caratteristica contribuisce a

confermare la derivazione dagli *Excerpta*, che hanno come caratteristica prima il fatto di indulgere spesso al racconto, con narrazioni estese, poco legate all'andamento storico degli eventi o alla configurazione in tal senso del personaggio, ma propense al contrario all'intrattenimento o ad una forma di insegnamento tramite episodi o motti di particolare rilievo.

L'*incipit* della voce della *Suda* contiene una serie di notizie circa la formazione culturale di Anassimene, allievo di Diogene e di Zoilo, e soprattutto indica in lui uno dei precettori di Alessandro. Tale notizia è tuttavia difficile da confermare: la prima fonte che riporta questa informazione è infatti lo Pseudo – Callistene che nel *Romanzo di Alessandro* così si esprime:

Ps. Callisth. 1.13 = *FGrHist* 72 T 8

κατὰ χρόνους δὲ αὐξήσας εἰς τὰ μαθήματα ἐμελέτα· [...] διδάσκαλος γραμμάτων Πολυνείκης, μουσικῆς δὲ Λεύκιππος Λιμναῖος, γεωμετρίας δὲ Μέλεμνος Πελοποννήσιος, ῥητορικῶν δὲ λόγων Ἀναξιμένης Ἀριστοκλέυς ὁ Λαμψακηνός, φιλοσοφίας δὲ Ἀριστοτέλης Νικομάχου ὁ Σταγειρίτης.

Col tempo [Alessandro] cresciuto, si applicava alle discipline di studio: [...] gli insegnò a leggere e scrivere Polinice, maestro di musica fu Leucippo Limneo, di geometria il peloponnesiaco Melemno, di retorica Anassimene di Lampsaco, figlio di Aristocle, di filosofia Aristotele di Stagira, figlio di Nicomaco. ( trad. Gargiulo)

Proprio il contesto del passo all'interno di una simile opera, indurrebbe a pensare che l'attestazione non fosse corretta; più tardi però si unisce a questa fonte anche la testimonianza, di carattere antiquario, di Valerio Massimo (I sec. a.C. - I sec. d.C.) che nell'opera *Facta et dicta memorabilia* così riporta:

V. Max. 7.3(ext.). 4

*Lampsacenaе urbis uero salus unius uafamenti beneficio constitit: nam cum ad excidium eius summo studio Alexander ferretur progressumque extra moenia Anaximenen praеceptorem suum uidisset, quia manifestum erat futurum ut preces suas irae eius opponeret, non facturum se quod petisset iurauit. tunc Anaximenes 'peto' inquit 'ut Lampsacum diruas'. haec uelocitas sagacitatis oppidum uetusta nobilitate inclytum exitio, cui destinatum erat, subtraxit.*

La salvezza di Lampsaco dipese da una sole benefica e scaltra trovata: difatti Alessandro, mentre si lanciava impetuosamente a distruggerla, vide il suo precettore

Anassimene ch'era uscito fuori dalle mura; poiché era chiaro che quello avrebbe opposto le proprie suppliche alla sua ira, giurò di non fare quel che Anassimene gli avesse chiesto. Allora Anassimene: «Ti chiedo» disse, «di distruggere Lampsaco». Questa scaltra prontezza sottrasse quella città di antiche e nobili tradizioni alla rovina cui era stata destinata.

Valerio Massimo attesta chiaramente che Anassimene era stato il precettore di Alessandro e la sua testimonianza indica che, almeno fino al I sec. d.C., tale convinzione era radicata, almeno per quanto concerne la tradizione di stampo antiquario, concentrata sulle curiosità e le notizie di sapore aneddótico. Tuttavia, nel passo di Valerio Massimo si racconta anche un episodio che è l'esatta anticipazione di ciò che più estesamente la *Suda* riferisce: l'arguzia di Anassimene avrebbe salvato la sua città dall'ira di Alessandro, votato alla distruzione di ogni pietra come punizione di una colpa commessa dagli abitanti e che, anche se qui non viene raccontata, è la *Suda* ad esplicitare, in quanto essi sarebbero colpevoli di aver parteggiato per il Gran Re persiano.

Tale parte del lemma sarebbe, secondo la Adler, da riportare ad un passo di Pausania, da cui la *Suda*, o meglio, il compilatore degli *Excerpta* da cui essa sta copiando, ha tratto pressoché letteralmente l'intero racconto: in Paus. 6.18.3 (= *FGrHist* 72 T 6) abbiamo infatti la medesima sequenza già vista in precedenza e che, per tale motivo, non ripeto in questa sede; tuttavia, in un periodo non riportato dal testo bizantino e che apre in Pausania tutto il racconto si legge:

Paus. 6.18.2

ἐνταῦθα καὶ Ἀναξιμένους οἶδα εἰκόνα ἀνευρών, ὃς τὰ ἐν Ἑλλησιν ἀρχαῖα, καὶ ὅσα Φίλιππος ὁ Ἀμύντου καὶ ὕστερον Ἀλέξανδρος εἰργάσατο, συνέγραψεν ὁμοίως ἅπαντα· ἡ δὲ οἱ τιμὴ γέγονεν ἐν Ὀλυμπία παρὰ τῶν Λαμψακηνῶν τοῦ δήμου. ὑπελίπετο δὲ Ἀναξιμένης τοσάδε ἐς μνήμην [...]

Anche lì ricordo di aver trovato una statua di Anassimene, che scrisse una storia universale della Grecia antica e le imprese che compì Filippo figlio di Aminta e in seguito Alessandro; il suo onore a Olimpia fu dovuto al popolo di Lampsaco. Anassimene tramanda ai posteri tale aneddoto [...]

Dal racconto di Pausania emergono due elementi importanti: 1) a Olimpia gli



abitanti di Lampsaco avrebbero eretto una statua per Anassimene; 2) ciò che era avvenuto a Lampsaco con Alessandro sarebbe stato il racconto che Anassimene stesso aveva tramandato sul proprio conto. Tale particolare è rilevante e pone ulteriori dubbi circa l'attendibilità dell'evento: Pausania parla infatti di una statua per Anassimene, per lo storico, di cui ricorda le opere, ma non vi è nessuna iscrizione o traccia che legghi la statua al successivo racconto del presunto debito di salvezza che la città avrebbe contratto con lui. Secondo quanto dice Tarn il racconto non sarebbe altro che “ *one of the many fables so common in Alexander history*<sup>12</sup>”, considerato che, come fa notare lo studioso, Alessandro non aveva percorso tanta strada per poi agire in modo sconsiderato e giocare la sorte di una città in base alla richiesta di Anassimene o di chiunque altro.

La questione posta da questo passo inoltre, se paragonato a quanto detto da Valerio Massimo, è anche di altro genere: qui non si fa alcun riferimento alla notizia di Anassimene nel ruolo di precettore, notizia che è presente sia in Valerio Massimo che nella versione dello Pseudo-Callistene. Se si considera che nella *Suda* la notizia è contenuta in una sezione del lemma di probabile derivazione da Esichio, credo si possa ipotizzare che la notizia derivi necessariamente da una delle due fonti citate. Inoltre, considerato che Valerio Massimo potrebbe aver letto e tratto il suo racconto proprio dal *Romanzo di Alessandro*, non sarebbe da escludere che proprio questa fosse la fonte principale per questa notizia riguardante il nome del maestro di Alessandro. Per quanto concerne, invece, l'aneddoto su Anassimene, che non compare nel *Romanzo* ed invece, in sequenza, si legge in Valerio Massimo e Pausania e ancora nella *Suda*, si potrebbe forse ipotizzare che Valerio Massimo lo leggesse direttamente da Anassimene, o da qualche opera precedente in cui era confluito.

Su queste basi, si può ipotizzare che in questo lemma confluissero quindi due tradizioni distinte e concernenti due temi diversi:

- riguardo ad Anassimene precettore di Alessandro si può con cautela pensare che Esichio avesse avuto modo di leggere Valerio Massimo o il *Romanzo di Alessandro*, le uniche due fonti pervenute che riportano l'evento;
- riguardo al racconto sulla città di Lampsaco, presente solo in Valerio Massimo e Pausania, è possibile che la fonte più antica, cioè Valerio Massimo, lo avesse reperito direttamente da uno scritto di Anassimene, o da un'opera aneddótica in cui l'episodio

---

12 Tarn 1948: 202.

era confluito.

La *Suda* quindi, nel suo interesse limitato solo alla caratterizzazione di Anassimene in quanto uomo di spirito (e del tutto ignorato nel suo ruolo di storico), ha provocato un vero e proprio incastro di fonti che non si può ridurre al semplice accostamento delle due fonti principali, Esichio e gli *Excerpta*.

Ugualmente esteso, essendo suddiviso in due voci (A 2703; A 2704), e con richiami in altre numerose voci del lessico, è il lemma dedicato ad Antipatro<sup>13</sup>; la più estesa delle due voci e quella più interessante è la seguente:

A 2703 Αντίπατρος

Ἄντίπατρος, Ἰολάου, πόλεως δὲ Παλιούρας τῆς Μακεδονίας, στρατηγὸς Φιλίππου, εἶτα Ἀλεξάνδρου, καὶ διάδοχος βασιλείας· μαθητὴς Ἀριστοτέλους. κατέλιπεν ἐπιστολῶν σύγγραμμα ἐν βιβλίοις β', καὶ ἱστορίαν, τὰς Περδίκκου πράξεις Ἰλλυρικός. καὶ ἐπετρόπευσε μὲν τὸν υἱὸν Ἀλεξάνδρου, τὸν Ἑρακλέα κληθέντα. μόνος δὲ τῶν διαδόχων θεὸν καλέσαι Ἀλέξανδρον οὐχ εἴλετο, ἀσεβὲς τοῦτο κρίνας. ἐβίω δὲ ἔτη οθ' καὶ κατέλιπεν υἱὸν καὶ διάδοχον Κάσσανδρον, τὸν τὴν μητέρα Ἀλεξάνδρου ἀνελόντα Ὀλυμπιάδα. ὅτι τῶν Ἀθηναίων τὰς Ἀθήνας Ἀντιπάτρῳ τῷ Μακεδόνι παραδόντων, ἐν δέει ὄντες οἱ δημαγωγοὶ πρὸς τὴν ἐπανάστασιν τοὺς Ἀθηναίους ἐπάραντες, μὴ τὴν αἰτίαν ἐπ' αὐτοὺς ἐνέγκωσιν, ἔφυγον. οἱ δὲ Ἀθηναῖοι θανάτῳ ἐρήμην τούτους κατεδίκανσαν, ὧν ἦν Δημοσθένης ὁ ῥήτωρ καὶ Ὑπερίδης καὶ Ἱμεραῖος, τὴν τοῦ θανάτου εἰσήγησιν εἰσενεγκόντος. ἐγεγόνει γὰρ ἐς οὐδὲν μετριώτερος τῇ γνώμῃ· διότι μηδὲ ἐστὶ φύσεως μεταβολὴ κακία συνελθούσης· ἡττάται δὲ αὐτῆς καὶ νόμου ἐπίταξις μὴ παντελῶς κολάζουσα, καὶ ἰσχυρὸς αὐτῇ ἀνανταγώνιστος ἐφ' ὅπερ ἂν ῥέψῃ· καὶ οὔτε φόβῳ ἀποτρέπεται τὸ θρασύνεσθαι, οὔτε αἰδῶς ἐξείργουσα παραπεῖσαι ἱκανὴ ἐστὶν ἐς τὸ τῷ νόμῳ ὑπήκοον.

Figlio di Iolao, della città di Paliura in Macedonia, generale di Filippo, poi di Alessandro e successore al regno; allievo di Aristotele. Lasciò una raccolta di lettere in due libri e una storia *Le imprese illiriche di Perdicca*. E fu tutore del figlio di Alessandro, conosciuto come Eracle. Solo tra i diadochi scelse di non chiamare Alessandro dio, avendo giudicato che fosse cose empia. Visse 77 anni e lasciò un figlio e successore, Cassandro, colui che uccise la madre di Alessandro, Olimpiade. [Si dice ] che quando gli Ateniesi consegnarono Atene ad Antipatro il Macedone, i demagoghi

<sup>13</sup> Sulla figura di Antipatro si veda Heckel 1992: 30 – 39; sul suo ruolo nel regno di Alessandro e per le sue interazioni nella corte si veda id., 2003: 198-225.

avendo spinto gli Ateniesi alla rivolta, trovandosi nel bisogno che non gettassero la colpa su di loro, fuggirono. Gli Ateniesi condannarono questi a morte in contumacia, tra questi vi erano Demostene l'oratore e Iperide e Imereo, [Demade] aveva proposto la condanna a morte. Infatti non era diventato per nulla più moderato nella sua opinione: perché non vi può essere nessun cambiamento di una natura congiunta alla malvagità. E il comando della legge, non tenendo a freno completamente [la natura], viene da quella vinto, e [viene vinta] anche la forza che si oppone a quella secondo ciò cui si volga. Né l'essere insolente viene mutato dalla paura, né una vergogna obbligata è sufficiente a persuadere ad una sottomissione alla legge.

Il brano può essere diviso in due sezioni, ascrivibili, come rilevato dalla Adler, a due fonti diverse: la prima di carattere compilatorio, con le notizie salienti della vita di Antipatro espresse in maniera chiara e concisa, riferibile a Esichio di Mileto; la seconda, al contrario, focalizzata su di un solo evento, la rivolta ateniese che alla morte di Alessandro portò alla Guerra Lamiaca e che si concluse con l'arresto di tutti i colpevoli operato proprio da Antipatro; tale evento viene tratto dai compilatori del lessico dagli *Excerpta*, e, in linea con tale derivazione, si conclude con una serie di frasi moraleggianti, come se l'episodio fosse portato come *exemplum* per i lettori.

La prima sezione, da cui è bene partire, inizia specificando la stirpe da cui egli discendeva e la sua provenienza, Paliuras in Macedonia, un sito di cui però non è ancora chiara l'ubicazione e che gli storici sono incerti se riconoscere in Paleorium<sup>14</sup> nella penisola del monte Athos o Paliouri<sup>15</sup> sul promontorio di Pallene; si specifica poi il suo ruolo di στρατηγός sotto Filippo e Alessandro. Viene anche indicata la sua produzione storica, con un'opera dal titolo *Le imprese illiriche di Perdicca*, che, se la cronologia fornita dalla *Suda* è corretta, laddove dice che Antipatro visse fino a 77 anni<sup>16</sup>, deve essere inteso come un racconto delle gesta di Perdicca III (re dal 365 al 359 a.C.), il padre di Filippo II. Se si presuppone infatti che Antipatro fosse all'incirca ottantenne nel 319 a.C., anno in cui morì, sarebbe allora nato tra il 399 e il 397 a.C., e questo implica che egli fosse già verso la quarantina durante il regno di Filippo e che, secondo quanto afferma Heckel, egli potesse aver ricoperto un ruolo di importanza già

---

14 Kanatsulis 1942: 12.

15 Casson 1926: 59.

16 Si veda però anche Ps.-Luc., *Macrob.* 11, che pone l'età di Antipatro alla morte verso gli 80 anni.

sotto il regno di Perdicca III<sup>17</sup>, evento che chiarirebbe come mai divenne tanto potente già sotto Filippo. Tale eventualità infatti non si spiegherebbe se egli fosse stato sconosciuto sotto il regno di suo padre, ed è invece plausibile che Filippo avesse mantenuto come collaboratori alcuni uomini già di fiducia del precedente monarca.

Più difficile stabilire invece quale fosse la relazione tra Antipatro e Aristotele: la *Suda* infatti afferma che Antipatro era un allievo di Aristotele (μαθητής), eppure è difficile pensare ad una simile relazione, più probabile per il figlio di Antipatro, Cassandro, che venne istruito insieme ad Alessandro; secondo il parere di Edel tuttavia, Antipatro e Aristotele furono legati da una grande amicizia<sup>18</sup> e così sembrerebbe a leggere una testimonianza di Plutarco che nel *Confronto tra Alcibiade e Coriolano* così scrive:

Plut. *Comp. Alc. Cor.*, 3.2:

Ἀντίπατρος μὲν οὖν ἐν ἐπιστολῇ τινι γράφων περὶ τῆς Ἀριστοτέλους τοῦ φιλοσόφου τελευτῆς, ‘πρὸς τοῖς ἄλλοις,’ φησὶν, ‘ὁ ἀνὴρ καὶ τὸ πείθειν εἶχε

Antipatro dunque, scrivendo in una delle sue lettere riguardo la morte del filosofo Aristotele dice: «In aggiunta alle altre cose, l'uomo aveva anche il dono di saper persuadere.»

Questa dichiarazione di Plutarco prova l'affetto, probabilmente espresso in maniera più diffusa nel resto della lettera, che Antipatro provava per il filosofo; inoltre, da qui si evince anche la correttezza della dichiarazione della *Suda* secondo cui Antipatro aveva scritto un *corpus* di lettere, opera che trova conferma anche in una attestazione di Cicerone nel *De officiis*:

Cic. *De officiis*, 2.14.18 :

*exstant epistulae et Philippi ad Alexandrum et Antipatri ad Cassandrum et Antigoni ad Philippum filium, trium prudentissimorum - sic accepimus - quibus precipiunt, ut oratione benigna multitudinis animos ad benevolentiam adliciant militesque blande appellando deleniant.*

Vi sono le lettere di Filippo ad Alessandro e di Antipatro a Cassandro e di Antigono al figlio Filippo, gli autori di queste lettere furono – così sappiamo – tre dei più sapienti uomini, e tramite queste insegnano ai loro figli ad invitare all'affetto gli animi della moltitudine con parole di benevolenza e a mantenere leali i soldati rivolgendosi loro in

<sup>17</sup> Heckel 1992: 31.

<sup>18</sup> Edel 1996: 26.

maniera carezzevole.

Fino a questo momento la *Suda* ha trasmesso notizie corrette; tuttavia, si nota un errore nel momento in cui afferma che Antipatro era stato il tutore e protettore del figlio di Alessandro conosciuto come Eracle: quest'ultimo, infatti, non era il figlio legittimo del sovrano ma era nato da Barsine, figlia del satrapo Artabazo della Frigia ellespontica, conosciuta da Alessandro nel 333 a.C. dopo la vittoria di Issos contro Dario III<sup>19</sup>. Non era costui il prescelto per reggere il regno di Alessandro, e la sola ipotesi aveva destato un netto rifiuto da parte di tutti i compagni del defunto re nel 323 a.C., come racconta Curzio Rufo:

Curt. 10.6.11-12

[...] *ceterum expectari nondum ortum regem et, qui iam sit, praeteriri, nec animis Macedonum convenire nec tempori eorum. Esse e Barsine filium regis: huic diadema dandum. Nulli placebat oratio [...]*

[...] attendere un re non ancora nato e trascurarne uno che già c'era, non si confaceva alla mentalità dei Macedoni né alla presente situazione. Un figlio, al sovrano, l'aveva dato Barsine: a lui bisognava consegnare il diadema. Ma tale intervento non era condiviso da nessuno [...].

La *Suda*, quindi, si riferisce ad Eracle, ma confonde il ruolo di Antipatro con quello che egli davvero ricoprì per il figlio legittimo di Alessandro: Alessandro IV, figlio di Roxane, che era incinta al momento della morte del marito. Il ragazzo era un punto centrale per il controllo del potere da parte dei Diadochi, poiché nominarsi suo tutore equivaleva ad ottenere la reggenza: Antipatro fu solo il secondo ad assumere questo ruolo, in un primo momento detenuto da Perdicca, e raggiunse tale nomina poco prima dell'accordo di Triparadeisos, dove egli stesso collaborò a creare una precaria stabilità tra i diadochi in lotta, spartendo tra loro le province. Come racconta Diodoro (18.39), poiché Perdicca morì assassinato dai suoi ufficiali nel 321 a.C., “i Macedoni scelsero Antipatro come reggente con pieni poteri” (οἱ δὲ Μακεδόνες ἐπιμελητὴν εἴλαντο τὸν Ἀντίπατρον αὐτοκράτορα.) ed egli “dopo pochi giorni si recò a Triparadeisos ( οὗτος

---

19 Plut. *Alex.* 21.7.11: “né conobbe altre donne fuori del matrimonio, tranne Barsine. Costei, rimasta vedova dopo la morte di Memnone, fu presa prigioniera a Damasco. Educata secondo il costume greco, amabile di carattere, figlia di Artabazo [...] fu avvicinata da Alessandro, secondo quanto dice Aristobulo, per istigazione di Parmenione, che lo spinse a legarsi ad una donna così nobile e bella.” Sulla figura di Barsine e di Eracle si veda Brunt 1975: 22-34.

δὲ μετ' ὀλίγας ἡμέρας καταντήσας εἰς Τριπαράδεισον) dove avrebbe dato un nuovo assetto alla geografia dell'impero. Tra i compiti del reggente pertanto vi era anche la tutela dell'erede designato, il quattordicenne Alessandro IV, che qui la *Suda* ha chiaramente confuso con il fratello Eracle.

Poco oltre, il lessico bizantino afferma che Antipatro si rifiutò di rivolgersi ad Alessandro come ad un dio: tale notizia risulta veritiera se si considera un episodio che viene narrato da Plutarco: egli infatti, ricordando uno degli episodi avvenuti poco tempo prima la morte di Alessandro a Babilonia, mentre il sovrano si trovava in un clima di sfiducia a seguito della morte di Efestione, così narra:

Plut. *Alex.* 74

αὐτὸς δὲ ἠθύμει καὶ δύσελπις ἦν πρὸς τὸ θεῖον ἤδη καὶ πρὸς τοὺς φίλους ὑποπτος, Μάλιστα δὲ Ἀντίπατρον ἐφοβεῖτο καὶ τοὺς παῖδας, ὧν Ἰόλας μὲν ἀρχιαινοχόος ἦν, ὁ δὲ Κάσανδρος ἀφῖκτο μὲν νεωστί, θεασάμενος δὲ βαρβάρους τινὰς προσκυνοῦντας, ἄτε δὴ τεθραμμένος Ἑλληνικῶς καὶ τοιοῦτο πρότερον μηδὲν ἑωρακώς, ἐγέλασε προπετέστερον. ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ὠργίσθη, καὶ δραξάμενος αὐτοῦ τῶν τριχῶν σφόδρα ταῖς χερσὶν ἀμφοτέραις ἔπαισε τὴν κεφαλὴν πρὸς τὸν τοῖχον.

Egli stesso [Alessandro] era abbattuto e sfiduciato verso la divinità, e pieno di sospetto nei riguardi degli amici. Soprattutto aveva paura di Antipatro e dei suoi figli, tra i quali Iolao era il suo primo coppiere; l'altro Cassandro, era venuto da poco e visti alcuni barbari che si prosternavano dinnanzi al re, dato che era di educazione greca e non aveva visto nulla di simile prima, si mise a ridere rumorosamente. Alessandro si adirò, lo afferrò per i capelli con le due mani e gli sbattè la testa contro il muro.

L'episodio narrato da Plutarco, ma presente anche in altre fonti antiche<sup>20</sup>, riguarda Cassandro, il figlio di Antipatro, ma il suo atteggiamento di scetticismo e di derisione delle pratiche orientali, ormai del tutto inserite nell'etichetta di corte - come dimostravano tutti gli sforzi fatti da Alessandro per unire le tradizioni orientale e greca<sup>21</sup> - doveva derivargli da Antipatro, che si trovava a sperimentare un crescente dissapore con il sovrano, dato che questo aveva scelto di porre Cratero come reggente

20 Plut. *Mor.* 180F; Iust. 12.14; Ps- Callisth. 3.31. Per un commento dell'episodio si veda Nawotka 2010: 354-355.

21 Si ricordi l'episodio delle nozze di Susa (Arr. *An.* 7.4.4) e l'uccisione di Callistene che si era opposto all'inserimento della *proskynesis* nelle pratiche di corte (Arr. *An.* 4.10-12; Curt. 8.8.21).

in Macedonia, sostituendo Antipatro al governo; a seguito di ciò, quest'ultimo aveva mancato di presentarsi a Babilonia e aveva mandato il figlio in sua vece<sup>22</sup>. Ciò che descrive Plutarco poi, riguardo al fatto che vedesse tali pratiche per la prima volta, non può essere vero, dati i trascorsi di Cassandro nell'armata; egli quindi volontariamente aveva deriso quell'atto, probabilmente condividendo il parere del padre, ma senza aspettarsi certamente una reazione così violenta da parte di Alessandro.

Questa è l'ultima informazione della prima sezione del lemma; ciò che segue deriva invece dagli *Excerpta* e si focalizza su di un solo evento, ossia la repressione della rivolta di Atene avvenuta appena i Greci appresero della morte di Alessandro nel 323 a.C. e che è nota come “guerra lamiaca”, da Lamia, la città della Tessaglia in cui Antipatro si trovò sotto assedio dei Greci fino all'autunno del 322 quando, a seguito della morte del capo dei rivoltosi, Leostene, i ribelli furono sconfitti e Antipatro impose severe condizioni di pace ad Atene<sup>23</sup>. Tra le imposizioni che gli Ateniesi furono costretti a subire ci fu la creazione di un governo oligarchico filo-macedone e Antipatro chiese la consegna di tutti coloro che avevano fomentato la rivolta; tra essi anche Demostene e Iperide, come racconta la *Suda* e come è diffusamente narrato da Plutarco nella *Vita di Demostene*:

Plut. *Dem.* 28

ὡς Ἀντίπατρος καὶ Κρατερὸς ἠγγέλλοντο προσιόντες ἐπὶ τὰς Ἀθήνας, οἱ μὲν περὶ τὸν Δημοσθένην φθάσαντες ὑπεξῆλθον ἐκ τῆς πόλεως, ὁ δὲ δῆμος αὐτῶν θάνατον κατέγνω Δημάδου γράψαντος. ἄλλων δὲ ἀλλαχοῦ διασπαρέντων ὁ Ἀντίπατρος περιέπεμπε τοὺς συλλαμβάνοντας, ὧν ἠγεμῶν ἦν Ἀρχίας ὁ κληθεὶς Φυγαδοθήρας. [...] [4] οὗτος οὖν ὁ Ἀρχίας Ὑπερίδην μὲν τὸν ῥήτορα καὶ Ἀριστόνικον τὸν Μαραθῶνιον καὶ τὸν Δημητρίου τοῦ Φαληρέως ἀδελφὸν Ἴμεραῖον ἐν Αἰγίνῃ καταφυγόντας ἐπὶ τὸ Αἰάκειον ἀποσπάσας ἔπεμψεν εἰς Κλεωνὰς πρὸς Ἀντίπατρον· κακεῖ διεφθάρησαν, Ὑπερίδου δὲ καὶ τὴν γλῶτταν ἐκμηθῆναι λέγουσι.

Quando si annunciò che Antipatro e Cratero stavano avanzando su Atene, quelli intorno a Demostene, avendoli prevenuti, fuggirono dalla città; invece il popolo, su proposta di Demade, emise una sentenza di morte per loro. Poiché essi si dispersero in varie direzioni, Antipatro mandò i suoi soldati per arrestarli, sotto il comando di Archia, chiamato il “cacciatore di fuggitivi”. [...] Questo Archia, dunque, avendo

<sup>22</sup> Arr. *An.* 7.12.5-7.

<sup>23</sup> Per una disamina dell'evento e delle sue conseguenze si veda Landucci 2014: 22-24.

trascinato via l'oratore Iperide e Aristonico di Maratona e Imereo, il fratello di Demetrio Falereo, che avevano trovato rifugio nel santuario di Eaco ad Egina, li mandò da Antipatro a Cleona: lì furono messi a morte, e dicono che a Iperide fu anche tagliata la lingua.

Il brano di Plutarco coincide con quanto riportato dalla *Suda*, che tuttavia non arriva a narrare la sorte degli oratori catturati, tutti uccisi ad eccezione di Demostene che preferì darsi la morte con il veleno quando fu raggiunto da Archia presso il tempio di Poseidone a Calauria, dove si era rifugiato (Plut. *Dem.* 29). Il destino di Demostene è specificato nel lemma, senza fonte, a lui dedicato e che ricorda anche il ruolo di Antipatro nella vicenda:

Δ 456 Δημοσθένης

[...] Ἀντίπατρος δὲ ἄρξας τῶν Ἑλλήνων, πέμψας ἐξαιτεῖ τοὺς δέκα ῥήτορας ἐκδόντων Ἀθηναίων, ὁ Δημοσθένης εἰς Σικελίαν ἔφυγεν. Ἀρχίας δὲ ὁ ὑποκριτῆς ἀποσταλεὶς ἐπ' αὐτὸν ὑπ' Ἀντιπάτρου βία ἀποσπᾶ ἀπὸ τοῦ ἱεροῦ Ποσειδῶνος, ὃ ἦν ἄσυλον. ὁ δὲ ὑπὸ τῆ σφραγίδι φάρμακον ἔχων, μυζήσας ἀπέθανεν.

Antipatro che governava i Greci, mandò a chiedere la resa dei dieci oratori. Gli Ateniesi avendoli consegnati, Demostene però fuggì in Sicilia. Archia, l'attore, mandatogli contro da Antipatro, lo trascinò via dal tempio di Posidone, che era un asilo. Quello però avendo un veleno sotto il sigillo [dell'anello], dopo aver emesso un gemito, morì.

La versione della *Suda* è piuttosto fedele a quanto racconta Plutarco nella *Vita di Demostene*; se ne discosta però nel riferimento al luogo in cui Demostene avrebbe nascosto il veleno: più teatralmente infatti, esso sarebbe stato riposto all'interno del calamo (κάλαμον) con cui egli si era ritirato nel tempio, con la scusa di voler scrivere le ultime parole alla famiglia; una volta all'interno, egli avrebbe posto la penna in bocca, come volendo pensare a cosa scrivere, dopo di che si sarebbe accasciato al suolo, fino alla stupefatta scoperta di Archia, che era stato beffato dalla sua astuzia<sup>24</sup>

24 Plut. *Dem.* 29: μικρὸν οὖν ἐπίσχες, ὅπως ἐπιστείλω τι τοῖς οἴκοι' καὶ ταῦτ' εἰπὼν ἐντὸς ἀνεχώρησε τοῦ ναοῦ· καὶ λαβὼν βιβλίον ὡς γράφειν μέλλων προσήνεγκε τῷ στόματι τὸν κάλαμον, καὶ δακῶν, ὥσπερ ἐν τῷ διανοεῖσθαι καὶ γράφειν εἰώθει, χρόνον τινὰ κατέσχεν, εἶτα συγκαλυψάμενος ἀπέκλινε τὴν κεφαλὴν, οἱ μὲν οὖν παρὰ τὰς θύρας ἐστῶτες δορυφόροι κατεγέλων ὡς ἀποδειλιῶντος αὐτοῦ, καὶ μαλακὸν ἀπεκάλουν καὶ ἄνανδρον, ὁ δ' Ἀρχίας προσελθὼν ἀνίστασθαι παρεκάλει, καὶ τοὺς αὐτοὺς ἀνακυκλῶν λόγους αὐθις ἐπηγγέλλετο διαλλαγὰς πρὸς τὸν Ἀντίπατρον. ἤδη δὲ συνησθημένος ὁ Δημοσθένης ἐμπεφυκὸς αὐτῷ τοῦ φαρμάκου καὶ κρατοῦντος ἐξεκαλύψατο· καὶ



(Plut. *Dem.* 29).

Ancora una precisazione circa la rivolta di Atene e i suoi responsabili si trova in altri due lemmi del lessico dove si aggiungono alcune informazioni circa i nomi dei rivoltosi, che finora erano limitati a Iperide, Imereo e Demostene:

**A 2704 s.v. Ἀντίπατρος - [Excerpta]**

Ἀντίπατρος· οὗτος ἐπεὶ διεδέξατο τὴν ἀρχὴν τῶν Μακεδόνων, ἐπολιορκήθη μὲν ἐν Λαμῖα τῆς Θεσσαλίας ὑφ' Ἑλλήνων· ἀναχωρησάντων δὲ τῶν Αἰτωλῶν, εἶτα τῶν ἄλλων, ἐσώθη. νικήσας δὲ ἤτει τοὺς ἑπτὰ ῥήτορας, οὓς ἐξέδοσαν Ἀθηναῖοι, Δημοσθένην, Ὑπερίδην, Λυκοῦργον, Πολύευκτον, Ἐφιάλτην, Θρασύβουλον, Χάρητα, Χαρίδημον, Διότιμον, Πατροκλέα, Κάσσανδρον.

Antipatro: costui quando succedette al comando dei Macedoni, fu assediato a Lamia in Tessaglia dai Greci; ma essendosi ritirati gli Etoli, e in seguito gli altri, fu salvato. Avendo vinto chiese i dieci oratori che gli Ateniesi consegnarono: Demostene, Iperide, Licurgo, Polieuco, Efiacte. Trasibulo, Carete, Caridemo, Diotimo, Patrocle, Cassandro.

Il lemma, che può essere considerato una continuazione del principale su Antipatro (A 2703), contiene però evidenti errori nella lista dei presunti nomi degli oratori: in primo luogo l'elenco non è costituito dai dieci nomi annunciati ma ne annovera undici. Come rileva Cooper questa sovrabbondanza è di per sé un errore<sup>25</sup>, dal momento che la maggior parte delle fonti cita soltanto Demostene, Iperide di Falero e Aristonico di Maratona<sup>26</sup>.

Cooper però riporta tale errore ad una confusione originatasi nelle fonti tra due episodi distinti: da una parte la richiesta di Antipatro degli oratori colpevoli e dall'altra la richiesta che Alessandro fece a Tebe nel 335 a.C. di dieci politici Ateniesi, colpevoli anche in quel caso di aver istigato la rivolta della città. Plutarco nella *Vita di Demostene*, così racconta l'evento:

Plut. *Dem.* 23

εὐθὺς δ' ὁ Ἀλέξανδρος ἐξήτει πέμπων τῶν δημαγωγῶν δέκα μὲν, ὡς Ἰδομενεὺς

---

διαβλέψας πρὸς τὸν Ἀρχίαν, 'οὐκ ἂν φθάνοις,' εἶπεν, 'ἤδη τὸν ἐκ τῆς τραγωδίας ὑποκρινόμενος Κρέοντα καὶ τὸ σῶμα τοῦτο ρίπτων ἄταφον. ἐγὼ δ', ὃ φίλε Πόσειδον, ἔτι ζῶν ἐξανισταμαι τοῦ ἱεροῦ· τῷ δὲ Ἀντιπάτρῳ καὶ Μακεδόσιν οὐδ' ὁ σὸς ναὸς καθαρὸς ἀπολέλειπται.' ταῦτ' εἰπὼν, καὶ κελεύσας ὑπολαβεῖν αὐτὸν ἤδη τρέμοντα καὶ σφαλλόμενον, ἅμα τῷ προελθεῖν καὶ παραλλάξαι τὸν βωμὸν ἔπεσε καὶ στενάξας ἀφῆκε τὴν ψυχὴν.

<sup>25</sup> Cooper 1993: 130-135.

<sup>26</sup> Plut. *Dem.* 28.2-4; *Phoc.* 26.2., 27.3; *Phot. Bibl.* 69.35.

καὶ Δοῦρις εἰρήκασιν, ὀκτὼ δ', ὡς οἱ πλεῖστοι καὶ δοκιμώτατοι τῶν συγγραφέων, τούσδε, Δημοσθένην, Πολύευκτον, Ἐφιάλτην, Λυκοῦργον, Μοιροκλέα, Δήμωνα, Καλλισθένην, Χαρίδημον.

Subito Alessandro mandò una richiesta di resa di dieci demagoghi, secondo Idomene e Duride, ma, secondo la maggior parte e gli scrittori più attendibili, otto, di nome Demostene, Polieuco, Efialte, Licurgo, Merocle, Demone, Callistene, Caridemo.

Come si vede, dei nomi che compaiono nella *Suda* coincidono con questa lista Demostene, Licurgo, Polieuco, Efialte; a questi si può aggiungere un ulteriore errore dell'elenco bizantino: Cassandro. Egli, infatti, è il figlio di Antipatro e non ha nulla a che vedere con tale evento. Tuttavia, una lista ancora più simile a quella presentata dalla *Suda* si trova in Arriano, che, sempre raccontando della richiesta fatta da Alessandro a Tebe, scrive:

Arr. An. 1.10.4

ὁ δὲ τὰ μὲν ἄλλα φιλανθρώπως πρὸς τὴν πρεσβείαν ἀπεκρίνατο, ἐπιστολὴν δὲ γράψας πρὸς τὸν δῆμον ἐξήτει τοὺς ἀμφὶ Δημοσθένην καὶ Λυκοῦργον· καὶ Ὑπερείδην δὲ ἐξήτει καὶ Πολύευκτον καὶ Χάρητα καὶ Χαρίδημον καὶ Ἐφιάλτην καὶ Διότιμον καὶ Μοιροκλέα.

Quello [Alessandro] rispose con benevolenza all'ambasceria; ma inviò una lettera al popolo ateniese, nella quale chiedeva la consegna di Demostene e di Licurgo; inoltre chiedeva la consegna di Iperide, Polieuco, Carete, Caridemo, Efialte, Diotimo, Merocle.

La lista presentata da Arriano è per lo più identica a quella presente nella *Suda*, con eccezione di soli due nomi, Trasibulo, che può essere semplicemente stato inserito per un'errore di trasmissione del testo, e Patrocle che è probabilmente una corruzione del nome Merocle<sup>27</sup>; si può dunque ipotizzare che gli *Excerpta* da cui il compilatore bizantino stava copiando contenessero questo passo di Arriano, che si configura ancora una volta come una delle fonti più citate all'interno del lessico.

Naturalmente la veridicità storica della lista è scorretta in entrambi i casi, considerato che, come Cooper sottolinea, almeno cinque degli uomini citati (Licurgo, Efialte, Carete, Caridemo e Diotimo) erano già morti all'epoca della guerra lamiaca<sup>28</sup>

<sup>27</sup> Cooper 1993: 133.

<sup>28</sup> Cooper 1993: 133.

ed inoltre, ad avvalorare la confusione con l'episodio tebano, contribuisce anche il fatto che in nessuna tradizione si trova la richiesta precisa di dieci ostaggi fatta da Antipatro, mentre questo numero è noto, come si è visto, per i fatti di Tebe.

Infine, un ulteriore riferimento alla vicenda della guerra lamiaca è contenuto nel lemma dedicato alla città di Lamia:

**Λ 84 s.v. Λαμία – [Συναγωγή]**

[...] ἔστι δὲ καὶ πόλις Θεσσαλίας, ὅθεν ὀρμηθέντες οἱ Ἕλληνες μετὰ τὸν Ἀλεξάνδρου θάνατον, Ἀθηναίων ἡγουμένων, τῆς ἐλευθερίας ἀντιποιησάμενοι τὸν Ἀντίπατρον ἐνίκησαν. [...]

[Lamia] è anche una città in Tessaglia; essendosi mossi da qui, dopo la morte di Alessandro, i Greci, sotto il comando di Atene, avendo reclamato la libertà, vinsero Antipatro. [...]

Con questo lemma si conclude la serie di voci (α 2703, 2704, δ 456, λ 84) dedicate alla guerra lamiaca e al ruolo che vi svolse Antipatro; le fonti riconosciute per ciascuno dei lemmi indicano, come autori maggiormente presenti, Esichio e gli *Excerpta*. In particolar modo la presenza di questi ultimi sembra essere legata a passi di Arriano. Se fino a questo momento si è seguito il filo storico delle vicende e si sono analizzati i lemmi tenendo conto di questo aspetto, vale la pena però considerare più da vicino la seconda metà del primo lemma su Antipatro (A 2703) che la Adler ha riconosciuto essere un estratto dell'opera di Arriano, in dieci libri, dedicata agli eventi posteriori alla morte di Alessandro (τὰ μετὰ Ἀλέξανδρον) di cui si ha notizia dalla *Biblioteca* di Fozio<sup>29</sup>. Si consideri quanto dice la *Suda* e quanto invece viene narrato da Fozio:

<p>A 2703 Ἀντιπατρος</p> <p>[...] ὅτι τῶν Ἀθηναίων τὰς Ἀθήνας Ἀντιπάτρῳ τῷ Μακεδόνι παραδόντων, ἐν δέει ὄντες οἱ δημαγωγοὶ πρὸς τὴν ἐπανάστασιν τοὺς Ἀθηναίους ἐπάραντες, μὴ τὴν αἰτίαν ἐπ' αὐτοὺς ἐνέγκωσιν, ἔφυγον. οἱ δὲ Ἀθηναῖοι θανάτῳ ἐρήμην τούτους κατεδίκαναν, ὧν ἦν Δημοσθένης</p>	<p>Phot. <i>Bibl.</i> 92.</p> <p>Ἐν δὲ τῷ ἕκτῳ διαλαμβάνει ὅπως ἐξ Ἀθηναίων οἱ ἀμφὶ Δημοσθένην καὶ Ὑπερίδην ἔφυγον, Ἀριστόνικος τε ὁ Μαραθώνιος καὶ Ἴμεραῖος ὁ Δημητρίου τοῦ Φαληρέως ἀδελφός, τὰ μὲν πρῶτα εἰς Αἴγιαν· ἐκεῖ δὲ διαγόντων θάνατον αὐτῶν κατέγνω τὸ Ἀθηναίων πλῆθος</p>
--	--

<sup>29</sup> Phot. *Bibl.* 92: Συνεγράφη δὲ αὐτῷ καὶ τὰ μετὰ Ἀλέξανδρον ἐν λόγοις δέκα: il medesimo autore scrisse anche un resoconto degli eventi posteriori ad Alessandro, in dieci libri.

<p>ὁ ῥήτωρ καὶ Ὑπερίδης καὶ Ἱμεραῖος, τὴν τοῦ θανάτου εἰσήγησιν εἰσενεγκόντος. ἐγεγόνει γὰρ ἐς οὐδὲν μετριώτερος τῆ γνώμη· διότι μηδέ ἐστι φύσεως μεταβολὴ κακία συνελθούσης· ἡττᾶται δὲ αὐτῆς καὶ νόμου ἐπίταξις μὴ παντελῶς κολάζουσα, καὶ ἰσχυρὸς αὐτῇ ἀνανταγώνιστος ἐφ' ὅπερ ἂν ῥέψῃ· καὶ οὔτε φόβῳ ἀποτρέπεται τὸ θρασύνεσθαι, οὔτε αἰδῶς ἐξείργουσα παραπείσαι ἱκανὴ ἐστὶν ἐς τὸ τῷ νόμῳ ὑπήκοον.</p>	<p>εἰπόντος Δημάδου, καὶ Ἀντίπατρος εἰς ἔργον ἤγαγε τὸ ψήφισμα.</p>
<p>[Si dice ] che quando gli Ateniesi consegnarono Atene ad Antipatro il Macedone, i demagoghi avendo spinto gli Ateniesi alla rivolta, trovandosi nel bisogno che non gettassero la colpa su di loro, fuggirono. Gli Ateniesi condannarono questi a morte in contumacia, tra questi vi erano Demostene l'oratore e Iperide e Imereo, [Demade] aveva proposto la condanna a morte. <u>Infatti non era diventato per nulla più moderato nella sua opinione: perchè non vi può essere nessun cambiamento di una natura congiunta alla malvagità. E il comando della legge, non tenendo a freno completamente [la natura], viene da quella vinto, e [viene vinta] anche la forza che si oppone a quella secondo ciò cui si volga. Né l'essere insolente viene mutato dalla paura, né una vergogna obbligata è sufficiente a persuadere ad una sottomissione alla legge.</u></p>	<p>Nel sesto libro si racconta come Demostene e Iperide, Aristonico di Maratona e Imereo, fratello di Demetrio di Falereo, in un primo momento fuggirono da Atene a Egina, e conducendo quelli la vita in quel luogo, la maggioranza degli Ateniesi li condannò a morte, su proposta di Demade, e Antipatro mise in atto la sentenza.</p>

Dalle due versioni emerge la vicinanza del presunto passo di Arriano con quanto riporta la versione degli *Excerpta* presente nella *Suda*; in aggiunta a ciò, da Fozio si viene informati che tale argomento era trattato nel sesto libro dell'opera arrianea, in cui si dava particolare risalto alle figure di Demade, Archia e Antipatro.

Se quindi la prima parte di questa sezione del lemma può essere con buona probabilità ricondotta al passo di Arriano, così come schematicamente lo riassume Fozio, un diverso problema appare per le ultime righe di tono prettamente moralizzante, riferite a Demade.

Fozio ovviamente non riporta nulla riguardo ad eventuali giudizi trasmessi da

Arriano nel corso di questa parte di narrazione, ma data la difficile collocazione di questo giudizio morale, peraltro piuttosto contorto, all'interno di quello che era un resoconto molto lineare e chiaro, ascrivibile al tipico stile di Arriano, si potrebbe forse ipotizzare che questa parte fosse di mano dell'*excerptor*, che, selezionando l'opera di Arriano per farla combaciare con l'argomento della sezione degli *Excerpta* che stava componendo, aveva aggiunto un giudizio moralizzante su uno dei protagonisti, come *exemplum* per i lettori. Il compilatore della *Suda* avrebbe così tratto interamente il testo (formato dal brano di Arriano e dalla parte dell'*excerptor*) dal volume che stava ricopiando.

Al contrario, se si escludesse tale ipotesi, sulla base di quanto ha rinvenuto la Adler e sulla base di quanto raccontato da Fozio, si dovrebbe presumere di essere in presenza del testo originale dell'opera perduta di Arriano, che copre sia la parte del racconto storico, sia le righe di carattere moralizzante, pervenuta alla *Suda* tramite la copiatura passiva degli *Excerpta*.

Infine, si potrebbe pensare che queste ultime righe siano state aggiunte proprio dal compilatore della *Suda*, ma tale ipotesi è decisamente la più debole, in quanto non coincide con la pratica usualmente adottata e reperita anche in altri lemmi (come quello su Alessandro, A 1121) in cui i compilatori bizantini sembrano preferire la giustapposizione di fonti all'intervento personale di chi scrive il lemma.

Tenendo conto di tutto ciò, credo che sia preferibile la prima congettura, in quanto essa unisce l'apporto di Arriano e l'apporto degli *Excerpta*, spiegando però anche il carattere dogmatico e inconsueto dell'ultima parte, piuttosto distante dall'andamento narrativo delle righe precedenti.

L'ultimo lemma dedicato ad Antipatro si discosta alquanto dall'argomento fin qui trattato, dal momento che tratta di un banchetto organizzato dal generale per il suo sovrano:

Κ 2251 s.v. Κῶμα - [Συναγωγή + *Excerpta*]

Κῶμα· κοίμημα. Ἀλέξανδρος δὲ πλήρης ὄν ἐκ συμποσίου ἐπὶ κῶμον ἦλθεν εἰς Ἀντιπάτρου οἱ πάντες οἱ φίλοι παρακληθεῖς.

Κῶμα: [significa] riposo. Alessandro essendo pieno [di vino] da un simposio, giunse da Antipatro per un κῶμος essendo stato invitato dove tutti gli amici.

Il testo è piuttosto confuso e con diversi errori grammaticali, soprattutto nelle

ultime parole, dove vi è probabilmente un errore del verbo, dovendosi leggere forse παρακλήθησαν invece di παρακληθείς, così che la traduzione risulterebbe “dove gli amici erano stato invitati”; tuttavia il problema più grande riguarda la confusione tra κῶμα (sonno) e κῶμον inteso nel senso di “festa orgiastica, pompa dionisiaca” o più concretamente “gozzoviglia”. A questo significato rimanda, infatti, il periodo riguardante Alessandro in cui il sovrano, appena uscito da un banchetto, sembra trasferirsi ad un altro, organizzato da Antipatro. Seppur il brano sia privo di contesto, e non sia dato sapere da dove sia stato preso, proprio il particolare dei due banchetti sembra rimandare ad un'occasione ben precisa: l'ultima sera in cui Alessandro fu visto in salute ed in cui partecipò a due banchetti consecutivi. La vicenda è diffusamente raccontata da Arriano<sup>30</sup>:

Arr. An. 7.24.4 – 25.1:

ἡμέραι τε οὐ πολλαὶ ἐπὶ τούτῳ ἐγένοντο καὶ τεθυκῶς τοῖς θεοῖς τὰς τε νομιζομένας θυσίας ἐπὶ ξυμφοραῖς ἀγαθαῖς καὶ τινας καὶ ἐκ μαντείας εὐωχεῖτο ἅμα τοῖς φίλοις καὶ ἔπινε πόρρω τῶν νυκτῶν. δοῦναι δὲ λέγεται καὶ τῇ στρατιᾷ ἱερεῖα καὶ οἶνον κατὰ λόχους καὶ ἑκατοστύας. ἀπὸ δὲ τοῦ πότου αὐτὸν μὲν ἀπαλλάττεσθαι ἐθέλειν ἐπὶ κοιτῶνα εἰσὶν οἱ ἀνέγραψαν· Μήδιον δὲ αὐτῷ ἐντυχόντα, τῶν ἐταίρων ἐν τῷ τότε τὸν πιθανώτατον, δεηθῆναι **κωμάσαι** παρὰ οἷ· γενέσθαι γὰρ ἂν ἡδὺν **τὸν κῶμον**. καὶ αἱ βασιλῆιοι ἐφημερίδες ὧδε ἔχουσιν· πίνειν παρὰ Μηδίῳ αὐτὸν **κωμάσαντα**· ἔπειτα ἐξαναστάντα καὶ λουσάμενον καθεύδειν τε καὶ αὔθις δειπνεῖν παρὰ Μηδίῳ καὶ αὔθις πίνειν πόρρω τῶν νυκτῶν· ἀπαλλαχθέντα δὲ τοῦ πότου λούσασθαι· καὶ λουσάμενον ὀλίγον τι ἐμφαγεῖν καὶ καθεύδειν αὐτοῦ, ὅτι ἤδη ἐπύρεσεν.

Non erano passati molti giorni dopo questo avvenimento, e Alessandro, celebrati i rituali sacrifici per i buoni successi e altri in seguito alla profezia, banchettò insieme agli amici, e bevve fino a tarda notte. Egli diede – dicono – anche all'esercito vittime sacrificali, e distribuì vino alle compagnie e alle centurie. C'è chi ha scritto che egli dal luogo dove si beveva volesse andare nella sua camera, ma Medio – a quel tempo uno tra i più fidati degli eteri – lo incontrò e lo pregò di andare a far baldoria da lui: sarebbe stata una festa molto bella. I *Diari Reali* così riportano: Alessandro partecipò al festino e rimase a bere presso Medio; poi, alzatosi, prese un bagno e si mise dormire. Quindi mangiò ancora da Medio, e di nuovo rimase a bere con lui fino a notte inoltrata. Smesso di bere, si lavò, e, dopo il bagno, prese qualcosa da mangiare e rimase a

30 Per le altre versioni si veda Plut. *Alex.* 75; Diod. 17.117.1 ; Iust. 12.13.7; Ael. *VH* 3.23.

dormire dove era, poiché aveva già la febbre.

Il brano propone la medesima situazione presentata dal testo della *Suda*, in cui Alessandro dopo aver bevuto per tutta la notte con gli amici, seppur stanco si trova invitato ad un'altra festa, che viene parimenti definita, in più punti, un κῶμος, un vero e proprio festino. Ciò che Arriano racconta è, di fatto, l'ultima notte in salute di Alessandro, dato che, da questo momento in poi, sarà colpito da una febbre e un malessere che, peggiorando, lo condurranno alla morte. La discrepanza più evidente tra i due testi riguarda l'anfitrione che ha proposto l'invito ad Alessandro: in Arriano è Medio, uno degli eteri più fidati del re, mentre nella *Suda* compare il nome di Antipatro. La versione di Arriano, che Hammond accosta a quella di Plutarco per esposizione degli eventi, viene ricondotta dallo studioso, così come quella di Plutarco, ad Aristobulo, dando così un'impronta di attendibilità a quanto narrato data la vicinanza di Aristobulo al sovrano<sup>31</sup>.

Con queste premesse è opportuno chiedersi se, dato che le fonti principali sulla vita di Alessandro forniscono il nome di Medio come responsabile dell'evento, l'attribuzione dell'invito ad Antipatro non nascondesse l'intento dell'autore del passo – chiunque egli fosse – di far ricadere sul generale macedone l'accusa della morte di Alessandro. Se infatti si tiene presente la fama di inimicizia che correva tra Alessandro e Antipatro<sup>32</sup> non stupisce che in parte della tradizione letteraria potesse essere circolata una versione della storia in cui era il generale macedone ad avere responsabilità della morte del re. Purtroppo da quest'unico periodo presentato dalla *Suda* non è possibile risalire all'autore del testo, che la Adler attribuisce in ogni caso agli *Excerpta*, né vi può essere sicurezza di come sarebbe stato il proseguimento della narrazione; è tuttavia altamente probabile, dato il dettaglio dei due banchetti, che il contesto sia quello sopra formulato, afferente ad una tradizione volta a screditare Antipatro e a farne forse un

---

31 Per una disamina critica delle fonti dei passi di Arriano e Plutarco si veda Hammond 1991: 144-145; 305-307.

32 Si veda il racconto di Arriano, *An.* 7.12.5 : ἐξηττώμενον Ἀλέξανδρον ἤδη τῆς μητρὸς τῶν διαβολῶν τῶν ἐς Ἀντίπατρον ἀπαλλάξει ἐθέλειν ἐκ Μακεδονίας Ἀντίπατρον. [...] καὶ ταῦτα μᾶλλον τι ἰσχύειν παρ' Ἀλεξάνδρῳ ἐφαίνετο ὅσα ἐς τοῦ Ἀντιπάτρου τὴν διαβολὴν φέροντα ἦν, οἷα δὴ καὶ φοβερότερα ἐν βασιλείᾳ ὄντα. si diceva che, vinto dalle calunnie della madre nei confronti di Antipatro, Alessandro desiderasse allontanarlo dalla Macedonia [...] E sembrava che avessero maggior presa nell'animo di Alessandro gli argomenti che miravano a screditare Antipatro, poiché erano più temibili in una monarchia.

Si legga anche Plut. *Alex.* 74 per l'incidente diplomatico occorso a Cassandro, che aveva deriso gli usi orientali e che si era presentato al cospetto di Alessandro al posto del padre, che si era rifiutato di lasciare la Macedonia.

colpevole della morte di Alessandro<sup>33</sup>.

Si conclude con questo testo il gruppo di lemmi dedicati ad Antipatro generale di Filippo e Alessandro; la *Suda* tuttavia annovera un omonimo che, anch'egli nella cerchia di Filippo II, compare in un passo di cui non è stata riconosciuta la fonte, ma che narra di un certo Leonzio Monaco, anch'egli ignoto:

**Λ 257 s.v. Λεόντιος μοναχός**

[...] ὅτι γὰρ τοὺς τοιούτους καὶ τῶν παλαιῶν πλείστοι ἀπεστράφησαν ὡς οὐ βεβαίους, πολλοὺς μὲν ἔστιν εὐρεῖν ἐν ἱστορίαις· ἐκδηλότερον δὲ Φίλιππον τὸν τοκέα Ἀλεξάνδρου. ἐπεὶ γὰρ Ἀντίπατρόν τινα τῶν φίλων τάξας εἰς τοὺς δικαστὰς τὸν πώγωνα καταβαπτόμενον εἶδε καὶ τὴν κόμην, ἐξάνεστησεν εἰπὼν, τὸν ἄπιστον ἐν θριξὶ μὴ νομίζειν ἐν πράγμασιν ἀξιόπιστον ὑπάρχειν.

[...] Infatti del fatto che anche la maggior parte degli antichi si tenesse lontano da tali individui, come non ritenendoli affidabili, è possibile trovare [traccia] nei racconti: nella maniera più evidente a proposito di Filippo, padre di Alessandro. Infatti quando, avendo posto Antipatro, uno tra i suoi amici, nel numero dei giudici, vide che aveva la barba e la chioma tinte, si alzò in piedi dicendo che non credeva che un uomo che fosse indegno di fiducia nei capelli sarebbe stato degno di fiducia nelle azioni.

Tale aneddoto, che riguarda uno dei compagni di Filippo, omonimo del suo generale, non è altro che una trasposizione quasi letterale di un aneddoto citato nei *Moralia* di Plutarco, nella sezione degli *Apophtegmata*, dedicata ai detti memorabili di sovrani e imperatori:

Plut. *Apopht.* 26:

τῶν δὲ Ἀντιπάτρου φίλων τινὰ κατατάξας εἰς τοὺς δικαστὰς, εἶτα τὸν πώγωνα βαπτόμενον αισθανόμενος καὶ τὴν κεφαλὴν, ἀνέστησεν εἰπὼν τὸν ἄπιστον ἐν θριξὶ μὴ νομίζειν ἀξιόπιστον ἐν πράγμασι

[Filippo] avendo posto uno degli amici di Antipatro in qualità di giudice, accorgendosi in seguito che la barba e la chioma erano tinte, lo allontanò, dicendo che non riteneva che un uomo indegno di fiducia nei suoi capelli ne fosse degno nelle sue

33 Sulla tradizione che vorrebbe Antipatro assassino di Alessandro si legga quanto racconta Diodoro, 17.118: διὰ τοῦ ἰδίου υἱοῦ τεταγμένου περὶ τὸν κύαθον δοῦναι πιεῖν θανάσιμον φάρμακον τῷ βασιλεῖ.

Così [Antipatro] per mano del suo stesso figlio, che era coppiere del re, avvelenò il re.



azioni.

Nella versione della *Suda*, nonostante la vicinanza dei due testi, si vede che la ripresa dell'aneddoto non è precisa, in quanto, da ciò che riporta il lessico bizantino, sembra essere Antipatro in persona ad essere posto nel numero dei giudici, mentre nel testo originale sembra al contrario che sia uno da lui consigliato ad essere assunto a tale carica. In ogni caso, la natura dell'aneddoto è tale da ricorrere anche altrove, ad esempio si ritrova una simile vicenda con protagonista il re Archidamo, nel racconto di Eliano:

Ael. *VH* 7.20

ἀνὴρ ἐς Λακεδαίμονα ἀφίκετο Χῖος, γέρων ἤδη ὢν, τὰ μὲν ἄλλα ἀλαζών, ἠδεῖτο δὲ ἐπὶ τῷ γήρα, καὶ τὴν τρίχα πολὴν οὖσαν ἐπειρᾶτο βαφῆ ἀφανίζεῖν. παρελθὼν οὖν εἶπεν ἐκεῖνα ὑπὲρ ὧν καὶ ἀφίκετο. ἀναστὰς οὖν ὁ Ἀρχίδαμος 'τί ἂν' ἔφη 'οὗτος ὑγιὲς εἴποι, ὃς οὐ μόνον ἐπὶ τῇ ψυχῇ τὸ ψεῦδος, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῇ κεφαλῇ περιφέρει;' καὶ ἐξέωσε τὰ ὑπ' αὐτοῦ λεχθέντα, διαβάλλων τοῦ Χίου τὸν τρόπον ἐξ ὧν ἔωρᾶτο.

Un uomo di Chio giunse a Sparta quando era ormai vecchio: era in generale un gran vanitoso, che si vergognava in modo particolare della sua tarda età, per cui tentava di nascondere la canizie tingendosi i capelli. Presentatosi dunque al cospetto degli Spartani a capo scoperto, riferì il messaggio per il quale era venuto; allora si alzò Archidamo, re degli Spartani, ed esclamò: «Ma che cosa potrebbe dire di buono quest'uomo, che ostenta la sua falsità non solo nell'animo, ma perfino in testa?» e respinse il discorso dell'uomo di Chio, attaccandone l'indole in base al suo aspetto esteriore. (Trad. Bevegni)

Da tale confronto emerge quindi il fatto che questo racconto circolasse liberamente nelle fonti antiche, essendo di volta in volta attribuito al personaggio cui rendere omaggio per la sua sagacia e arguzia, senza però che l'evento avesse reale fondamento. Dato però il suo carattere paradigmatico, il compilatore bizantino avrà senz'altro apprezzato l'aneddoto, che si potrebbe addirittura ipotizzare come brano degli *Excerpta*, data la sentenziosità del suo contenuto.

Il lemma successivo da prendere in considerazione, procedendo nell'ordine

alfabetico dei personaggi, riguarda un poeta del seguito di Alessandro:

**AI 354 s.v. Αἰσχρίων - [ Hesy.]**

Αἰσχρίων, Μιτυληναῖος, ἐποποιός, ὃς συνεξεδήμει Ἀλεξάνδρῳ τῷ Φιλίππου. ἦν δὲ Ἀριστοτέλους γνῶριμος καὶ ἐρώμενος, ὡς Νίκανδρος ὁ Ἀλεξανδρεὺς ἐν τῷ περὶ τῶν Ἀριστοτέλους μαθητῶν.

Aischrion, di Mitilene, poeta epico, che partecipò alla spedizione di Alessandro, figlio di Filippo. Egli era una conoscenza di Aristotele e da lui amato, come Nicandro di Alessandria [narra] nell'opera *Sugli allievi di Aristotele*.

Aischrion poeta della fine del IV sec.a.C. , di cui la *Suda* cita la provenienza da Mitilene, può essere riconosciuto nel medesimo personaggio citato da Tzetzes ( *Schol. Ad Lycophron* 638; *Chil.* 8.406) e da Ateneo che lo colloca invece a Samo (Ath. 8.335c ), forse perché, come fa notare Phipps<sup>34</sup>, essendo autore di un epigramma su di una prostituta, Philanis, e avendo Samo la reputazione di terra di bassa moralità, le due caratteristiche erano state riunite nella persona del poeta. Aischrion fu anche un poeta giambico, cui è attribuita l'invenzione di un metro chiamato, dal suo nome, "aischrionion". Nonostante ciò, le notizie sulla sua vita e dunque sul suo legame con Alessandro sono molto esigue, sebbene in un passo di Tzetzes il suo legame con il sovrano sembri venir esplicitato; nel passo sembra anche che egli abbia partecipato in qualche modo alla redazione delle *Efemeridi*, i diari reali che registravano la cronaca degli eventi occorsi:

Tzetz. *Chil.* 8.406

ΠΕΡΙ ΠΑΡΡΑΣΙΟΥ

καὶ οὗτος ὁ Παρράσιος ζωγράφος ἐξ' Εφέσου,  
πολλὰς καὶ ἄλλας γράψας μὲν ἐντέχνως ζωγραφίας,  
αὐτόν τε τὸν Μεγάβυζον ἐν τόποις τοῖς Εφέσου,  
"οὔπερ ἰδὼν Ἀλέξανδρος ὁ μέγας ὁ Φιλίππου,  
καὶ Ζεῦξιδος Μενέλαον ὃν ἔφην χοηφόρον,  
Τιμάνθους Παλαμῆδη τε κτεινόμενον εἰκόνη,  
Σύρρ' ἐχύθη ψυχὴν, πουλὺς δέ μεν ἔσχ' ὀρυμαγδός.  
Αἰσχρίων ὡνπερ ἔγραψεν ἐν ταῖς Εφημερίσιν.  
ὁ δὲ Αἰσχρίων οὗτος ἦν γένει Μιτυληναῖος,  
Καὶ ἔπη καὶ ἰάμβους δὲ σὺν ἄλλοις πόσις γράψας.

34 Per una discussione sulla figura di Aischrion e sulle attribuzioni della sua identità si veda Phipps 2011: 161-164.

Riguardo Parrasio

Anche questo Parrasio fu un pittore da Efeso,  
che aveva abilmente dipinto molti altri quadri,  
e tra questi, lo stesso *Megabazo nella terra di Efeso*;  
Alessandro il Grande, il figlio di Filippo, ammirava i suoi dipinti,  
e il *Menelao che versa libagioni* di Zeusi, di cui abbiamo parlato,  
e il dipinto di Timante che illustrava la *Morte di Palamede*,  
“ Un grande fragore si era accumulato e squassò la mia anima”

Aischrion scrisse queste parole nelle *Efemeridi*.

Questo Aischrion era cittadino di Mitilene per nascita,  
scrisse parimenti poemi epici e giambi, così come molte altre opere.

Il testo di Tzetzes reca traccia di Aischrion, ma il suo collegamento con le *Efemeridi* è quanto mai falsato dal contesto; è assai improbabile che egli avesse scritto una dichiarazione di tal genere; nonostante ciò, questa testimonianza in cui Aischrion viene collegato ad Alessandro, sembra avvalorare quanto detto dalla *Suda*, almeno nella percezione che ne avevano gli antichi, secondo cui Aischrion era nel seguito della spedizione di Alessandro. Sfortunatamente, dato che la *Suda* è l'unica fonte pervenuta a riportare tale notizia, non è possibile avventurarsi oltre nella ricostruzione della biografia di tale personaggio.

Il lemma successivo da considerare riporta solamente un nome, tratto dal Lessico Ambrosiano:

**B 15 s.v. Βαγώας - [Lexicon Ambrosianum]**

Βαγώας· ὄνομα κύριον· ὃς ἦν εὐνοῦχος.

Bagoa: nome proprio; [l'uomo] che era un eunuco.

Sebbene il testo non fornisca alcuna informazione, eccetto la condizione di eunuco di Bagoa, si potrebbe pensare, proprio per questa caratteristica, che esso sia riferito al medesimo Bagoa di cui Alessandro si invaghì. Bagoa sarebbe stato donato ad Alessandro da Nabarzane, satrapo di Dario, cui Alessandro concesse il perdono durante la visita alla reggia del Gran Re in Ircania; il satrapo si presentò ad Alessandro con

parecchi doni tra cui Bagoa<sup>35</sup>, come racconta Curzio Rufo:

Curt. 6.5.23

*Inter quae Bagoas erat, specie singulari spado atque in ipso flore pueritiae, cui et Dareus adsuerat et mox Alexander adsuevit*

Fra questi c'era Bagoa, eunuco di straordinaria bellezza e proprio nel fiore dell'adolescenza, con cui Dario era stato intimo e ben presto lo divenne Alessandro.

L'importanza di tale figura viene ulteriormente accresciuta poiché, come narrato più avanti da Curzio, Alessandro arriverà al punto di far uccidere il satrapo Orsine, colpevole di aver recato doni al re ma non all'eunuco Bagoa<sup>36</sup>, dimostrando quindi quanto sia l'affetto del sovrano per il ragazzo. Tuttavia, sebbene Whitehead nel suo commento al lemma sia propenso ad attribuire l'identità del soggetto a questo Bagoa<sup>37</sup>, non bisogna dimenticare che tale nome era piuttosto diffuso per gli eunuchi persiani; a tal proposito si può ricordare quanto narra Plinio nella *Naturalis Historia*, quando, descrivendo un tipo particolare di palme, afferma:

Plin. *NH* 13.9

[...] *babylone natae uno in horto bagou; ita vocant spadones, qui apud eos etiam regnare.*

[...] Sono solite crescere solo nel giardino di Bagoa; così chiamano gli eunuchi, che presso di loro regnarono anche.

Sembra quindi che il titolo di Bagoa fosse in primo luogo un appellativo generale per riferirsi agli eunuchi, da cui poi però derivarono anche dei nomi propri; a tal proposito si può ricordare che il medesimo nome apparteneva anche ad un eunuco che uccise brutalmente il persiano Artaserse Oco nel 338 a.C. e che la *Suda* ricorda in un lemma:

Λ 3 s.v. Λαβαῖς – [Excerpta]

[...] ὅτι Βαγώας ὁ Αἰγύπτιος ἔσφαξεν Ὠχρον τὸν Πέρσην καὶ τὰ μὲν κρέατα ἔφαγε, τὰ δὲ ὀστέα μαχαίρων εἰργάσατο λαβάς.

Dicono che Bagoa l'Egizio trucidò Oco il Persiano e mangiò le sue carni, mentre fece delle ossa manici di coltelli.

---

35 Curt. 6.5.22; per una disamina più dettagliata dell'episodio si veda Badian 1958: 144-157.

36 Curt. 10. 1.25.

37 Si veda *Suda on line*, sotto voce corrispondente.

Sebbene in questo caso Bagoa sia definito esplicitamente con il suo etnico di provenienza e non possa essere confuso con il soggetto del lemma precedente, quest'ultimo non può quindi essere riconosciuto con sicurezza, come vorrebbe Whitehead, poiché, in mancanza di altri riferimenti, il nome Bagoa potrebbe essere riferito ad un grande numero di soggetti. Permane però ovviamente la possibilità che esso sia da attribuire all'eunuco di Alessandro, ma, in mancanza di conferme, rimane soltanto una ipotesi.

Il lemma successivo da analizzare è la voce dedicata ad uno dei più cari amici di Alessandro, Efestione:

#### **H 660 s.v. Ἡφαιστίων – [Excerpta]**

Ἡφαιστίων, ἐταῖρος Μακεδῶν τοῦ Ἀλεξάνδρου. λόγος δὲ ἔχει Ἀλέξανδρον ἐλθεῖν ἐπὶ τὴν σκηνὴν τῶν γυναικῶν Δαρείου τοῦ Πέρσου καὶ παρελθεῖν εἴσω ξὺν Ἡφαιστίῳ μόνῳ τῶν ἐταίρων· καὶ τὴν μητέρα τὴν Δαρείου ἀγνοήσασαν ὅστις ὁ βασιλεὺς εἶη αὐτοῖν· ἐστάλθαι γὰρ ἄμφω τῷ αὐτῷ κόσμῳ· τὴν δὲ Ἡφαιστίῳ προσελθεῖν καὶ προσκυνῆσαι, ὅτι μείζων αὐτῇ ἐφάνη ἐκεῖνος. ὡς δὲ ὁ Ἡφαιστίων τε ὀπίσω ὑπεχώρησε καὶ τις τῶν ἀμφ' αὐτὴν τὸν Ἀλέξανδρον δείξας ἐκεῖνον ἔφη εἶναι Ἀλέξανδρον, τὴν μὲν καταιδεσθεῖσαν τῇ διαμαρτία ἀποχωρεῖν, Ἀλέξανδρον δὲ οὐ φάναι αὐτὴν ἀμαρτεῖν· καὶ γὰρ ἐκεῖνον εἶναι Ἀλέξανδρον. καὶ ταῦτα ἐγὼ οὔτε ὡς ἀληθῆ οὔτε ὡς πάντῃ ἄπιστα ἀνέγραψα· ἀλλὰ εἴτε οὕτως ἐπράχθη, ἐπαινώ Ἀλέξανδρον ὅτι ὡς καὶ ταῦτα ἂν πράξας καὶ εἰπών, ἐπὶ τῷδε ἐπαινώ Ἀλέξανδρον. οὕτως φησὶν Ἀρριανός. ὅτι τῆς τε ἐς τὰς γυναῖκας κατοικτίσεως καὶ τῆς ἐς τὸν ἐταῖρον πίστεως καὶ τιμῆς. εἴτε πιθανὸς δοκεῖ τοῖς συγγράψασιν Ἀλέξανδρον.

Efestione, compagno macedone di Alessandro. Una storia racconta che Alessandro entrò nella tenda delle donne di Dario il Persiano ed entrò dentro con il solo Efestione tra i compagni: e la madre di Dario non sapendo chi dei due fosse il re – infatti erano entrambi abbigliati nello stesso modo – ella dunque si era avvicinata ad Efestione e prosternata, poiché quello le era apparso di più grande corporatura. Ma quando Efestione aveva fatto un passo indietro e uno di quelli che stava con lei avendo indicato Alessandro le disse che quello era Alessandro, vergognandosi per l'errore voleva ritirarsi, ma Alessandro le aveva detto che non si era sbagliata: infatti anche quello era Alessandro. E io ho riportato questo racconto non ritenendolo né vero né del tutto

incredibile. Ma se è avvenuto davvero così, io lodo Alessandro per il fatto che potrebbe aver fatto e detto queste cose, per questo lodo Alessandro, così dice Arriano. [lodo Alessandro] per la compassione mostrata per le donne e la fiducia e l'onore verso il compagno. Se a quelli che hanno scritto sembra plausibile che Alessandro [...]

Il testo è chiaramente di carattere anedddotico, e non rivela nulla della vita di Efestione, mentre è chiaramente incentrato sul ruolo di Alessandro in questo particolare momento: la visita da vincitore alla tenda riservata alle donne della famiglia reale di Dario. Se quindi il contenuto non ha ragione di essere discusso in quanto episodio in sé concluso, molto più interessante risulta essere la struttura del brano e le fonti da cui è tratto. La Adler chiarisce che il testo proviene dagli *Excerpta* ed evidenzia, in particolare la sua ripresa quasi integrale da Arriano. In effetti, se si scompone il testo e lo si paragona con il passo di Arriano si ottiene tale successione:

<p>H 660 Ηφαιστίων</p> <p>Ηφαιστίων, ἐταῖρος Μακεδῶν τοῦ Ἀλεξάνδρου.</p> <p>λόγος δὲ ἔχει Ἀλέξανδρον ἐλθεῖν ἐπὶ τὴν σκηνὴν τῶν γυναικῶν Δαρείου τοῦ Πέρσου καὶ παρελθεῖν εἴσω ξὺν Ἡφαιστίῳ μόνῳ τῶν ἐταίρων· καὶ τὴν μητέρα τὴν Δαρείου ἀγνοήσασαν ὅστις ὁ βασιλεὺς εἶη αὐτοῖν· ἐστάλθαι γὰρ ἄμφω τῷ αὐτῷ κόσμῳ· τὴν δὲ Ἡφαιστίῳ προσελθεῖν καὶ προσκυνῆσαι, ὅτι μείζων αὐτῆ ἐφάνη ἐκεῖνος. ὡς δὲ ὁ Ἡφαιστίων τε ὀπίσω ὑπεχώρησε καὶ τις τῶν ἀμφ' αὐτὴν τὸν Ἀλέξανδρον δείξας ἐκεῖνον ἔφη εἶναι Ἀλέξανδρον, τὴν μὲν καταιδεσθεῖσαν τῆ διαμαρτία ἀποχωρεῖν, Ἀλέξανδρον δὲ οὐ φάναι αὐτὴν ἀμαρτεῖν· καὶ γὰρ ἐκεῖνον εἶναι Ἀλέξανδρον. καὶ ταῦτα ἐγὼ οὐτε ὡς ἀληθῆ οὐτε ὡς πάντῃ ἄπιστα ἀνέγραψα ἀλλὰ εἶτε οὕτως ἐπράχθη [...]</p> <p>ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον ὅτι ὡς καὶ ταῦτα ἂν πράξας καὶ εἰπὼν, ἐπὶ τῷδε ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον. οὕτως φησὶν Ἀρριανός.</p> <p>ὅτι τῆς τε ἐς τὰς γυναικῶν κατοικτίσεως</p>	<p>Arr. An. 2.12.6-8</p> <p>λόγος δὲ ἔχει καὶ αὐτὸν Ἀλέξανδρον τῆ ὑστεραία ἐλθεῖν εἴσω ξὺν Ἡφαιστίῳ μόνῳ τῶν ἐταίρων· καὶ τὴν μητέρα τὴν Δαρείου ἀμφιγνοήσασαν ὅστις ὁ βασιλεὺς εἶη αὐτοῖν, ἐστάλθαι γὰρ ἄμφω τῷ αὐτῷ κόσμῳ, τὴν δὲ Ἡφαιστίῳ προσελθεῖν καὶ προσκυνῆσαι, ὅτι μείζων ἐφάνη ἐκεῖνος. ὡς δὲ ὁ Ἡφαιστίων τε ὀπίσω ὑπεχώρησε καὶ τις τῶν ἀμφ' αὐτὴν, τὸν Ἀλέξανδρον δείξας, ἐκεῖνον ἔφη εἶναι Ἀλέξανδρον, τὴν μὲν καταιδεσθεῖσαν τῆ διαμαρτία ὑποχωρεῖν, Ἀλέξανδρον δὲ οὐ φάναι αὐτὴν ἀμαρτεῖν· καὶ γὰρ ἐκεῖνον εἶναι Ἀλέξανδρον. καὶ ταῦτα ἐγὼ οὐθ' ὡς ἀληθῆ οὐτε ὡς πάντῃ ἄπιστα ἀνέγραψα. ἀλλ' εἶτε οὕτως ἐπράχθη [...]</p> <p>ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον τῆς τε ἐς τὰς γυναικῶν κατοικτίσεως καὶ τῆς ἐς τὸν ἐταῖρον πίστεως καὶ τιμῆς· εἶτε πιθανὸς δοκεῖ τοῖς συγγράψασιν Ἀλέξανδρος ὡς καὶ ταῦτα ἂν πράξας καὶ εἰπὼν, καὶ ἐπὶ τῷδε ἐπαινῶ Ἀλέξανδρον.</p>
---	---

καὶ τῆς ἐς τὸν ἐταῖρον πίστεως καὶ τιμῆς. εἴτε πιθανὸς δοκεῖ τοῖς συγγραψασιν Ἀλέξανδρον.	
---	--

Il testo della *Suda* risulta essere diviso in tre parti: una prima frase di mano del compilatore della *Suda*, volta a esplicitare in maniera concisa il soggetto del lemma; un corpo centrale che è una ripresa quasi letterale del testo di Arriano - e quindi degli *Excerpta* - infine, un'ultima sezione in cui è avvenuto il maggior intervento da parte del compilatore o dell'*excerptor*. Se si esaminano infatti queste ultime righe si nota un'inversione delle frasi rispetto al testo originale, un troncamento dell'ultimo periodo che nella *Suda* rimane incompiuto e soprattutto il tentativo da parte del lessico di porre termine alla citazione con la locuzione οὕτως φησὶν Ἀρριανός, che tuttavia viene disattesa poco dopo con la ripresa caotica di ulteriori frasi dal passo originale.

Sembra quindi che il compilatore abbia smesso di copiare dal testo degli *Excerpta*, e abbia segnalato in tal modo la fine della citazione, e che poi però abbia aggiunto una ulteriore parte che suona quasi come un commento al passo arrianeo, un giudizio morale sull'episodio. Il fatto che tale parte sia un'interpolazione autonoma del compilatore bizantino credo sia plausibile poiché le parole sono le medesime di Arriano – quindi presumibilmente lette dagli *Excerpta* che aveva di fronte – ma accostate e cucite in una maniera tale da far supporre che si cercasse di formulare un commento a parte, e che l'operazione non sia riuscita per via del troncamento dell'ultima frase, che rimane oggettivamente sconnessa con il resto. In assenza della sezione degli *Excerpta* dedicata ad Arriano tuttavia non è dato verificare fino a dove esattamente il testo dell'*excerptor* seguisse l'originale arrianeo, né se l'errore che si trova nella *Suda* fosse già presente nella sua fonte.

Tuttavia, a sostegno dell'ipotesi che l'interpolazione sia di mano del compilatore e non dell'*excerptor* può contribuire qualche considerazione sull'argomento: tale brano, negli *Excerpta*, era probabilmente volto a mettere in risalto alcune qualità di Alessandro, proprio quelle citate nel passo oggetto di errore: la sua compassione verso le donne e la fiducia e l'onore tributato all'amico (τῆς τε ἐς τὰς γυναῖκας κατοικτίσεως καὶ τῆς ἐς τὸν ἐταῖρον πίστεως καὶ τιμῆς); per tale motivo, non vi era alcuna ragione di tagliare proprio la menzione di queste nell'ultima parte della citazione, è perciò probabile che il passo originale degli *Excerpta* seguisse alla lettera tutto il passo di Arriano. L'interpolazione sarebbe quindi avvenuta nel passaggio alla

redazione della *Suda*, sebbene non ne sia chiaro il motivo. Un'ultima attenzione merita la scelta dell'episodio riferito ad Alessandro ed Efestione: nella *Suda* e, in particolare, nel lemma dedicato ad Alessandro (A 1121)<sup>38</sup>, si è già trovata questa particolare preferenza di episodi legati al suo atteggiamento rispettoso nei confronti delle donne, anche se in quel caso l'attenzione era spostata sulle mogli del sovrano; tuttavia, la coincidenza del contenuto morale dei due episodi – quello del lemma di Alessandro e questo – fanno supporre che vi fosse una sezione degli *Excerpta* dedicata a questo contenuto, forse, più in generale, dedicata al rapporto di Alessandro con le donne, o forse in maniera ancora più ampia, legato alle relazioni dei sovrani con le donne. Senza entrare troppo nel merito di congetture che, purtroppo, devono essere fatte necessariamente *in absentia* di un riscontro sul testo, si può, in ogni caso, evidenziare uno stretto rapporto tra il carattere dell'episodio qui riportato e quello contenuto nel lemma su Alessandro. Ai fini dell'analisi di questa voce su Efestione, ciò porta ad affermare con maggiore convinzione che il testo degli *Excerpta* fosse la versione integrale di Arriano e che le interpolazioni qui avvenute sono, con buona probabilità, di mano del compilatore bizantino.

La voce successiva da esaminare riguarda invece Callistene, lo storico di Olinto, giustiziato da Alessandro nel 327 a.C.<sup>39</sup> :

κ 240 Καλλισθένης

Καλλισθένης, Δημοτίμου, οἱ δὲ Καλλισθένους· Ὀλύνθιος, μαθητῆς Ἀριστοτέλους καὶ ἀνεψιαδοῦς· ὃν ἔδωκεν ἔπεσθαι Ἀλεξάνδρῳ τῷ Μακεδόνι. ὁ δ' ἐν γαλεάγρα σιδηρῶ βαλὼν ἀνείλεν ἅμα Νεάρχῳ τῷ τραγικῷ, διότι συνεβούλευε μὴ ἐπιζητεῖν ὑπὸ Ἀθηναίων καλεῖσθαι δεσπότης. τινὲς δὲ αὐτὸν ὡς ἐπιβουλεύοντα Ἀλεξάνδρῳ ἀνηρῆσθαι φασιν ἅμα Νεάρχῳ. εὐφυῆς πρὸς τὸ αὐτοσχεδιάζειν καὶ ῥύμη πολλή φέρεσθαι. καὶ φέρεται λόγος, ὡς ὁ Καλλισθένης ὑπὸ φθειρῶν ὑπερβλύσεως καὶ ἐκβράσεως τὸν βίον καταστρέφει. καὶ μαρτυρεῖ ὁ ἴαμβος οὗτος· καὶ φθειριῶσαν, ὡς ὁ πρὶν Καλλισθένης. περὶ τῆς ἰατρικῆς τέχνης λέγων, ὡς ἡμέλητο πάνυ.

Callistene, figlio di Diotimo, alcuni [dicono] di Callistene; di Olinto, allievo e nipote di Aristotele, che procurò che fosse unito ad Alessandro il Macedone. Egli avendolo posto in una gabbia di ferro lo uccise allo stesso modo del tragico Nearco, per

38 Si veda la sezione dedicata ai lemmi su Alessandro a pag. 148.

39 Per una disamina della biografia di Callistene si veda Pearson 1960: 22- 49; Pédech 1984: 15-69; Prandi 1985:11-29.



il fatto che aveva avvisato [Alessandro] di non cercare di farsi chiamare padrone dagli Ateniesi. Ma alcuni dicono che fu ucciso insieme a Nearco per aver complottato contro Alessandro. Egli era naturalmente predisposto a parlare ed agire senza riflettere e [si diceva] che fosse mosso da grande passione. Si tramanda anche una storia, secondo cui Callistene rovinò la sua vita a causa di un'eruzione e di un pullulare di pidocchi. E lo testimonia questo giambo: «e furono pieni di pidocchi, come in precedenza Callistene». Parlando riguardo l'arte medica, fu del tutto trascurato.

Come si può notare, il testo non si sofferma su Callistene in quanto storico, ma è dedicato interamente alla sua vicenda biografica, con particolare attenzione per gli aneddoti riferiti alle circostanze della sua morte. Il brano, infatti, presenta in apertura poche e precise notizie circa la provenienza dello storico e la sua parentela con il filosofo Aristotele - attestata in modo più o meno accurato da alcune fonti antiche<sup>40</sup> - ma poi passa repentinamente al racconto degli ultimi momenti di vita. Questa è la parte più interessante poiché si origina una commistione di fonti che produce un racconto piuttosto confuso all'interno del lessico bizantino; per capire esattamente la loro concatenazione è opportuno riassumere in breve la vicenda degli ultimi anni di vita dello storico.

La catastrofe che condusse Callistene alla morte infatti, ebbe origine da due episodi che Arriano riporta uno di seguito all'altro: secondo il suo racconto la prima occasione di dissidio tra lo storico e Alessandro riguardò il rituale della proscinesi, ossia della prosternazione, che venne proposta come possibile forma di saluto al re nel corso di una riunione in cui erano presenti sia i Macedoni che i Persiani e contro la quale Callistene pronunciò un vigoroso discorso di rifiuto (Arr. *An.* 4.10.5-7; 4.1.1-9). Se tale episodio “infastidì grandemente Alessandro” (Arr. *An.* 4.12.1), non fu da meno il secondo evento che segnò una rottura tra i due: sia Arriano (*An.* 4. 12.3-5) che Plutarco (*Alex.* 54.4), riprendendo Carete, raccontano che in un'altra occasione, durante un banchetto tra soli Macedoni, venne fatta girare una coppa colma di vino, da cui ognuno doveva bere per poi omaggiare Alessandro con la proscinesi ed un bacio; Callistene si alzò per baciare il sovrano senza aver compiuto la prosternazione, e quando un commensale lo denunciò, Alessandro rifiutò il suo bacio e se ne andò con un

---

40 Diog. Laert. 5.4 definisce Callistene in maniera generale, come συγγενής di Aristotele; più precisa la testimonianza di Plutarco (*Alex.* 55.8) che lo qualifica come figlio di una certa Erò, cugina di Aristotele.

commento sdegnoso ( “ Me ne vado, dunque, in credito di un bacio”, Arr. *An.* 4.12.5).

Se si confrontano queste testimonianze con il passo della *Suda*, emerge una vicinanza con la prima motivazione che lì si adduce per la rottura tra i due, cioè che Callistene avesse incoraggiato a non chiamare Alessandro δεσπότης , intendendo forse la sua volontà di rimanere in un rapporto tra pari, come quello a cui erano stati abituati, senza sconfinare in un vincolo di adorazione, come suggerivano i nuovi costumi.

La *Suda* riferisce poi un'altra versione, dicendo che la motivazione per la condanna fu il fatto di aver complottato contro Alessandro: tale dichiarazione trova spiegazione negli eventi della Congiura dei Paggi in cui si trovò coinvolto anche lo storico, seppure, secondo il parere di Luisa Prandi, egli non fu “ l'istigatore sistematico di un progetto omicida nei confronti di Alessandro” ma senza dubbio fu “connivente con loro” tramite “l'alimentare nei giovani una visione critica dell'operato di Alessandro”<sup>41</sup>.

La “congiura dei Paggi” - secondo quanto narra Arriano - ebbe origine per motivi di rivalsa personale da parte di un paggio, un certo Ermolao, che aveva desiderio di vendicare l'offesa di essere stato percosso per mano di Alessandro<sup>42</sup>; tuttavia, nel vortice di accuse che seguirono, i paggi denunciarono anche Callistene (Arr. *An.* 4.14.1) e “Lisimaco e Agnone ingrandirono la cosa, affermando che quel sofista andava in giro vantandosi di dissolvere la tirannide e dicendo che i giovani correvano a lui e lo onoravano come il solo uomo libero tra tante migliaia di servi” (Plut. *Alex.* 55.2). Il clima che si era creato era perciò decisamente sfavorevole a Callistene, e, nonostante la presenza di una lettera citata da Plutarco, in cui Alessandro scriveva a Cratero che i paggi, torturati, avevano negato di aver avuto altri complici (Plut. *Alex.* 55.6), rimanevano, secondo Tolemeo e Aristobulo (Arr. *An.* 4.14.3) delle denunce a suo carico, tali da condurlo all'incriminazione e al processo. D'altronde è significativa una considerazione di Arriano a tal riguardo: “la maggior parte degli storici sostiene che per l'odio che ormai Alessandro nutriva verso Callistene [...] unito al fatto che Ermolao era suo amico intimo, Alessandro fu facilmente indotto a credere il peggio su di lui” (Arr. *An.* 4.14.1). Da quanto detto è chiaro che, quale fosse il grado di coinvolgimento di Callistene, la sua sentenza era quasi obbligata, e non ultimo giocò il risentimento del re nei suoi confronti. A questo punto si apre la gamma delle varianti che la *Suda* registra circa le circostanze della sua morte, così riassumibili:

- morte sopraggiunta dopo essere stato rinchiuso in una gabbia di ferro;

41 Prandi 1985: 29-30.

42 Arr. *An.* 4.13.3.

- morte a seguito di una invasione di pidocchi e di una probabile malattia da essi derivata.

Su tali varianti nella tradizione antica si è concentrata l'indagine di Luisa Prandi, cui rimando per un'analisi più dettagliata ed estesa dello snodarsi delle testimonianze<sup>43</sup>; è importante tuttavia sottolineare, in primo luogo, che di tali eventi non vi era una narrazione certa fin dal principio se Arriano ha sentito la necessità di dichiarare “ su questo episodio, neppure scrittori assai degni di fede nei loro racconti e che in quel tempo erano insieme ad Alessandro hanno riportato una versione concorde sui fatti conosciuti e il cui svolgimento non poteva sfuggire loro” (Arr. *An.* 4.14.3), nonostante questo, ciò che si desume è che i racconti erano così divisi:

- Aristobulo → Callistene viene legato in ceppi e muore poco dopo di malattia (Arr. *An.* 4.14.3)
- Tolemeo → Callistene viene sottoposto a tortura e muore per impiccagione (Arr. *An.* 4.14.3; Curt. 8.21-22)
- Carete → lo storico viene arrestato, tenuto in carcere sette mesi, giudicato in consiglio plenario alla presenza di Aristotele, ma, mentre Alessandro viene ferito in India combattendo contro i Malli, muore di obesità e di ftiriasi. (*FGrHist* 125 F 15=Plut. *Alex.* 55.9).

Tenuto conto di queste informazioni, è evidente che quanto contenuto nella *Suda* è una mescolanza delle tre testimonianze, tra le quali, peraltro, sembra prevalere l'ipotesi secondo cui Callistene sia morto di malattia, riconosciuta con precisione da Carete in una complicanza dovuta all'infestazione da pidocchi. Il lessico bizantino riprende con una certa insistenza questo dettaglio, facendo supporre che all'origine della trascrizione vi sia una narrazione che faceva capo a Carete; eppure alcuni dettagli non collimano, come l'espressa menzione di una gabbia di ferro in cui Callistene sarebbe stato rinchiuso, una versione che la *Suda* propone come alternativa rispetto a quella concernente la malattia. In effetti, l'episodio della tortura di Callistene conobbe un certo successo, tanto da ritornare in Ovidio (*Ibis*, 519) e in Giustino (15.3.3-7); quest'ultimo in particolar modo descrive in maniera raccapricciante l'episodio e la crudeltà di Alessandro:

Iust. 15.3.3-7

*Quippe cum Alexander Magnus Callisthenen philosophum propter salutationis*

---

43 Prandi 1985: 31-33.

*Persicae interpellatum morem insidiarum, quae sibi paratae fuerant, conscium fuisse iratus finxisset eumque truncatis crudeliter omnibus membris abscisisque auribus ac naso labiisque deforme ac miserandum spectaculum reddidisset, insuper in cavea cum cane clausum ad metum ceterorum circumferret: tunc Lysimachus, audire Callisthenen et praecepta ab eo virtutis accipere solitus, miseratus tanti viri non culpa, sed libertatis poenas pendentis, venenum ei in remedia calamitatum dedit. Quod adeo Alexander aegre tulit, ut eum obici ferocissimo leoni iuberet.*

Perciò quando Alessandro Magno, adirato contro il filosofo Callistene, perché si era opposto all'uso del saluto persiano, finse che egli fosse stato consapevole di un intrigo ordito ai suoi danni, e mozzategli crudelmente le membra, tagliategli le orecchie, il naso e le labbra, lo rese uno spettacolo deforme e miserando, poi rinchiusolo con un cane in una gabbia, lo fece portare intorno per spavento degli altri: Lisimaco allora, che era solito ascoltare le lezioni di Callistene, e da lui apprendere i precetti di virtù, mosso a compassione di un tanto grande uomo, che portava la pena non dell'errore ma della libertà, per rimedio delle sue disgrazie gli diede il veleno. Cosa di cui Alessandro si ebbe talmente a male da ordinare che fosse gettato ad un leone ferocissimo.

Tale versione, che assomma in sé, in maniera forse esagerata, l'eventualità della tortura e della gabbia di ferro che sarebbero occorse allo sventurato storico, è troppo colorita per essere stata la fonte della *Suda*, che non avrebbe certo tralasciato i particolari di un simile racconto; più sobria, sebbene altrettanto varia, è la testimonianza delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio che, nella sezione sulla vita di Aristotele, così afferma:

Diog. Laert. 5.1.5

[...] δόξας γὰρ Ἑρμολάῳ συμμετεσχηκέναι τῆς εἰς Ἀλέξανδρον ἐπιβουλῆς ἐν σιδηρᾷ περιήγετο γαλεάγρα, φθειριῶν καὶ ἀκόμιστος· καὶ τέλος λέοντι παραβληθεὶς, οὕτω κατέστρεψεν.

Infatti [ Callistene] essendo sospettato di complicità nella congiura di Ermolao contro la vita di Alessandro, fu rinchiuso in una gabbia di ferro, malato di ftiriasi e trascurato; e infine fu gettato in pasto ad un leone, così incontrò la sua fine.

Secondo la Adler, tale passo sarebbe l'origine di quanto narrato nella *Suda*: in effetti la menzione simultanea della gabbia, della malattia e dello stato di trascuratezza in cui fu lasciato lo sventurato storico combaciano con quando raccontato dal lessico bizantino, eppure, i compilatori devono aver operato una modifica del brano dal momento che non vi è traccia dell'episodio del leone, frutto probabilmente già in Diogene di una fusione tra i racconti tramandati; inoltre non ha spiegazione la menzione del nome di Nearco che, secondo la *Suda*, sarebbe stato un tragico giustiziato nella stessa maniera di Callistene. La Adler ricorda naturalmente che Nearco, noto

storico e ammiraglio di Alessandro<sup>44</sup>, non ha nulla a che vedere con tale evento e che il nome qui riportato è certamente frutto di un errore o di una svista: il personaggio citato sarebbe infatti Neofrone, cui la *Suda* dedica un lemma a parte, che si pone in stretta relazione con quello analizzato:

**N 218 s.v. Νεοφρών - [Hesy.]**

Νεοφρών ἢ Νεοφών, Σικυώνιος, τραγικός· οὐ φασιν εἶναι τὴν τοῦ Εὐριπίδου Μήδειαν· ὃς πρῶτος εἰσήγαγε παιδαγωγούς καὶ οἰκετῶν βάσανον. ἐδίδαξε δὲ τραγωδίας ρκ'. Συνῆν δὲ τὰ μετὰ ταῦτα Ἀλεξάνδρῳ τῷ Μακεδόνι, καὶ διότι φίλος ἦν Καλλισθένει τῷ φιλοσόφῳ, σὺν ἐκείνῳ καὶ αὐτὸν ἀνείλεν αἰκισμοῖς.

Neofrone o Neofone, di Sicione, tragico; del quale si dice che sia la Medea di Euripide; egli fu il primo a portare sulla scena i pedagoghi e la tortura degli schiavi. Produsse 120 tragedie. Dopo di ciò frequentò Alessandro il Macedone e, per il fatto che era amico del filosofo Callistene, Alessandro lo uccise insieme a quello, tramite mutilazione.

Il Neofrone ricordato dalla *Suda* è una figura problematica, già a partire dalla sua identificazione: se infatti è attestata, nelle *Vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio (2.10) l'esistenza di un tragico con questo nome, che potrebbe essere stato ispiratore della *Medea* di Euripide (485-407/6 a.C.)<sup>45</sup>, è evidente che tale personaggio, da un punto di vista cronologico, non può affatto essere il contemporaneo di Alessandro Magno, né l'amico con cui Callistene divisò la morte. Si deve dunque ipotizzare un eventuale omonimo? L'ipotesi è possibile, ma dato che la *Suda* è l'unica fonte a tramandare un simile episodio, bisogna guardare con una certa cautela a quanto viene narrato.

Da quanto detto fino ad ora e nonostante la diversità delle testimonianze sulla morte di Callistene, e forse proprio grazie a questo divario nelle versioni, si mette in luce l'esistenza di due filoni, in cui è possibile riconoscere la presenza di un intento apologetico: se infatti nella narrazione che prende in esame la tortura dello storico, la sua umiliazione e prigionia nella gabbia di ferro, si evidenzia tutta la disumanità di un atto di Alessandro, in cui buona parte deve aver giocato anche il risentimento personale, al contrario, il racconto secondo cui egli sarebbe morto di malattia, trascurato da tutti, nell'attesa del ritorno di Alessandro dalla sua missione contro i

---

44 Sulla figura di Nearco e sulla sua opera, oltre a Pearson 1960: 112-149; Pédech 1984: 159-214, si veda ora soprattutto Bucciattini 2017:10-85.

45 Per le poche notizie sul tragico Neofrone si veda Syropoulos 2010:84-85.

Malli, evidenzia la possibilità di un ulteriore sviluppo della vicenda, che avrebbe anche potuto avere un esito meno drammatico. Sembra pertanto che le narrazioni che hanno come fulcro quest'ultimo evento abbiano un fine apologetico, e che siano forse state inventate a posteriori per attenuare quella che Curzio Rufo definì l'uccisione che suscitò presso i Greci l'odio più grande contro Alessandro (Curt. 8.8.22: *caedes maiorem apud Graecos Alexandro excitavit invidiam*); infatti, secondo il parere di Bosworth la versione forse più vicina al vero è quella di Tolomeo che, non avendo alcun interesse a mentire su tale evento, raccontò succintamente della sua morte cruenta, tra indicibili torture<sup>46</sup>.

Tenuto conto di tutto ciò, la *Suda*, che sembra seguire la versione di Diogene Laerzio, seppure rimanga senza spiegazione l'interpolazione del testo che presenta la figura di Nearco/Neofrone in tale evento, pur cercando di tenere presenti entrambe le versioni, propende nettamente per l'ipotesi della malattia, su cui si insiste particolarmente. Data la commistione del lemma credo sia lecito supporre che oltre a Diogene, il compilatore abbia tenuto presente anche un altro testo, purtroppo ignoto, da cui non è escluso che abbia tratto le sue informazioni su Nearco/Neofrone, citato per ben due volte nel testo e di cui peraltro la *Suda* è l'unica testimone, almeno nel suo legame con Callistene.

La *Suda* ricorda infine il nome di Callistene in un altro lemma, in cui tuttavia il fulcro non è più lo storico, ma la figura di Timeo di Tauromenio (350-260 a.C.)<sup>47</sup>: tuttavia, la sua presenza è da considerare un *exemplum* in negativo:

**T 600 s.v. Τίμαιος - [EV + Hesy.]**

Τίμαιος, ὁ ἱστορικός. Οὗτος κατὰ τοῦ Ἐφόρου πλείστην πεποίηται καταδρομήν, αὐτὸς ὢν δυσὶν ἁμαρτήμασιν ἔνοχος, τῷ μὲν ὅτι πικρῶς κατηγορεῖ τῶν πέλας ἐπὶ τούτοις, οἷς αὐτὸς ἔνοχός ἐστι, τῷ δὲ διότι καθόλου διέφθαρται τῇ ψυχῇ, τοιαύτας ἀποφάσεις ἐκτιθέμενος ἐν τοῖς ὑπομνήμασι καὶ τοιαύτας ἐντίκτων δόξας τοῖς ἐντυγχάνουσι. πλὴν εἰ τὸν Καλλισθένην θετέον εἰκότως κολασθέντα μεταλλάξαι τὸν βίον, τί χρὴ πάσχειν Τίμαιον; πολὺ γὰρ ἂν δικαιότερον τούτῳ νεμεσήσαι τὸ δαιμόνιον ἢ Καλλισθένει. ἐκεῖνος μὲν οὖν ἀποθεοῦν Ἀλέξανδρον ἐβουλήθη, Τίμαιος δὲ μείζω ποιεῖν Τιμολέοντα τῶν ἐπιφανεστάτων θεῶν, καὶ Καλλισθένης μὲν ἄνδρα τοιοῦτον, ὃν πάντες μεγαλοφυέστερον ἢ κατ' ἄνθρωπον γεγονέναι τῇ ψυχῇ συγχωροῦσιν, οὗτος δὲ

46 Bosworth 1988: 118.

47 Su Timeo si vedano Walbank 1968-69:476-497; Pearson 1987.

Τιμολέοντα τὸν οὐχ οἶόν δόξαντά τι πεπραχέναι μεγαλείον, ἀλλ' οὐδ' ἐπιβαλλόμενον [...]

Timeo, lo storico. Questo ha scritto un severo attacco su Eforo, anche se lui stesso è reo di due colpe: del fatto che violentemente accusa altri per cose di cui è lui stesso colpevole e del fatto che mostra un animo totalmente depravato nel rendere manifeste tali dichiarazioni nelle sue opere e nel dare origine a tali opinioni nei lettori. Se peraltro si deve ammettere che è giusto che a Callistene sia stata inflitta la pena di morte, che cosa bisognava che soffrisse Timeo? Infatti è molto più giusto che la Provvidenza fosse irata con questo piuttosto che con Callistene. Quello dunque volle deificare Alessandro, mentre Timeo rese Timoleonte più grande degli dei più illustri, e ancora, [l'eroe ] di Callistene era un uomo tale che tutti convenivano fosse stato d'animo superiore agli altri uomini, mentre questo [Timeo] esalta Timoleonte che non compì nulla di qualche rilevanza, né mai lo intraprese [...]

Il brano è tratto dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis* e riprende letteralmente il brano delle *Storie* di Polibio in essi contenuto ( Pol. 12.23.1-6), in cui lo storico riserva una dura critica a Timeo di Tauromenio, colpendo sia il metodo storico da lui applicato, sia la tipologia di notizie riportata. Nel passo in questione l'invettiva polibiana si concentra sul plauso tributato dallo storico a Timoleonte, politico e militare attivo in Sicilia alla metà del IV sec. a.C., a cui, secondo Polibio, Timeo avrebbe attribuito onori più grandi degli dei più illustri (Τίμαιος δὲ μείζω ποιεῖν Τιμολέοντα τῶν ἐπιφανεστάτων θεῶν), dimostrando in tal modo di non saper affatto valutare il valore dell'uomo, incapace di qualsiasi azione degna di nota. L'azione di Callistene, invece, che deificò Alessandro, è, agli occhi di Polibio, meno colpevole in quanto il sovrano aveva per lo meno il merito di essere unanimemente riconosciuto come un uomo di rara grandezza, e dunque, sebbene per la visione polibiana, l'adulazione di Callistene abbia meritato la condanna a morte, essa può trovare una qualche giustificazione agli occhi della divinità.

Il passo perciò pone in rilievo un aspetto non sconosciuto della personalità di Callistene: la tendenza all'adulazione nei confronti di Alessandro. Se tale aspetto può sembrare in contrasto con quanto affermato in precedenza e contrario alla condotta dello storico negli ultimi momenti della sua vita, con il rifiuto della proscinesi e ciò che ne consegue, in realtà non è così: Callistene infatti, fin dall'antichità era stato giudicato

uno smaccato aduttore di Alessandro, e uno dei principali fautori della sua divinizzazione. Si legga quanto lo stesso Timeo, trasmesso da Polibio, racconta al riguardo:

Pol. 12.12b. 2-3 = *FGrHist* 566 F 155

ἐκεῖνος γὰρ κόλακα μὲν εἶναί φησι τὸν Καλλισθένην τοιαῦτα γράφοντα καὶ πλεῖστον ἀπέχειν φιλοσοφίας, κόρδαξί τε προσέχοντα καὶ κορυβαντιώσας γυναιξί· δικαίως δ' αὐτὸν ὑπ' Ἀλεξάνδρου τετευχέναι τιμωρίας διεφθαρκότα τὴν ἐκείνου ψυχὴν καθ' ὅσον οἷός τ' ἦν [...]

Quello [Timeo] infatti dice che Callistene era un aduttore scrivendo tali cose e che si era per lo più allontanato dalla filosofia, occupandosi di danze orgiastiche e donne nel delirio coribantico: [dicono che] giustamente quello fu punito da Alessandro, lui che aveva corrotto l'anima di quello per quanto era capace [...]

In effetti, all'interno della sua opera *Ἀλεξάνδρου πράξεις*, Callistene ripercorreva le tappe che avevano condotto alla divinizzazione del sovrano, soffermandosi sull'accurato resoconto del pellegrinaggio a Siwah, la consultazione di Ammone, nonché i responsi dell'oracolo di Didima, riguardante la sua discendenza divina, e infine la profezia della Sibilla di Eritre, di pari valore e significato<sup>48</sup>.

Come potesse coesistere nella medesima persona l'innalzamento di Alessandro fino al grado supremo e allo stesso tempo il rifiuto di riconoscere pubblicamente tale dignità è una questione solo superficialmente in contrasto: è probabile infatti che, pur adducendo Callistene ogni motivo per ritenere Alessandro figlio di un dio, avesse cara la sua condizione e il rapporto di amicizia che legava il re a lui e a tutti i suoi *hetairoi*; in breve si può ritenere che Callistene propugnasse una divinità che altri dovevano onorare, mentre, per il suo circolo ristretto, il sovrano sarebbe sempre stato un *primus inter pares*, circostanza che spiegherebbe l'ostilità dello storico a rendere omaggio concretamente, con la prosternazione, ad Alessandro. In ogni caso, giova ricordare che già anticamente, Filodemo di Gadara (II – I sec. a.C.) in un brano della sua opera *Sui vizi e le contrapposte virtù* dedicato all'adulazione, così aveva scritto<sup>49</sup>:

Philod., *PHerc* 1675 coll.IV- V

.....κρῖ-	...[a causa della ?] scelta alquanto
-----------	--------------------------------------

48 Si veda Prandi 1985: 94-100.

49 Per un commento più ampio del passo e dell'autore si veda Prandi 1985: 118-119; Capasso 2005: 47-52.



<p>σιν ἀνωμαλε[στέραν] καί  διὰ μὲν τήν.....  ...δ[ιά] δὲ τήν.....  ὀρ[γ]ήν [α]ντιβαίν[ειν καὶ λ]οι-  δορεῖν, οἷος καὶ Κ[αλλισ]θέ[ν]ησ  ἦν, ἀλλ' οὐχ ὥς τιν[έ]σ φ]ασι παρ-  ρ[ησι]αστ[ῆ]σ [φ]ιλόσο[φος ου]δὲ (?)  συν-  τόνωσ φίλοσ, ἐν μὲν γὰρ ταῖσ  ἱστορία[ι]σ ἀπεθέον τὸν Ἀ[λέ]ξ[ε]-  αν]δρον, ἀντέκο[ψε δ] αὐτοῦ  ταῖσ προσκυνησ[ε]σ]ι...</p>	<p>irregolare e da una parte a causa della...  ...dall'altra a causa della ...  di resistere alla collera e di biasimare,  anche Callistene era capace, ma non  [era] come alcuni dicono schietto come filosofo né strettamente come amico,  infatti, da una parte, nelle opere storiche divinizzava Alessandro, dall'altra si oppose alle prosternazioni</p>
--	---

É evidente da tale lettura che la contrapposizione insita nel comportamento di Callistene era nota e mal giudicata se addirittura si negava allo storico la schiettezza di parola e di amicizia e si mettevano in evidenza le occasioni in cui tale indole negativa era emersa. Per quanto la *Suda* sia lontana da tutto ciò, è possibile che, al di là delle diverse versioni che racconta, suddivise tra morte per tortura e malattia, si nasconda l'eco di quella tradizione che, da una parte, tendeva a fare di Callistene un martire, e dall'altra metteva in evidenza l'incongruenza della sua condotta e quindi anche la punizione meritata della sua arroganza e slealtà.

I lemmi successivi riguardano invece un altro storico di Alessandro: Clitarco<sup>50</sup>. Il primo di essi (K 1764) è soltanto la citazione del nome, che peraltro potrebbe non riferirsi a lui, ma che è bene in ogni caso tenere presente; il secondo invece è più interessante e, pur non fornendo alcuna notizia sulla biografia o la produzione storica dell'autore, conserva tuttavia un passo della sua opera.

**Κ 1764 s.v. Κλείταρχος**

Κλείταρχος.

**Σ 124 s.v. Σαρδάνιος γέλωσ**

Σαρδάνιος γέλωσ· παροιμία ἐπὶ τῶν ἐπ' ὀλέθρῳ τῷ σφῶν αὐτῶν γελόντων· ἦν

50 Sulla sua figura e opera si vedano Pearson 1960: 212- 242; Prandi 1996: 66-69.

Δήμων μὲν διαδοθῆναι, ὅτι οἱ Σαρδόνα κατοικοῦντες αἰχμαλώτων τε τοὺς καλλίστους καὶ πρεσβυτέρους ὑπὲρ ο' ἔτη τῷ Κρόνῳ ἔθνον, γελῶντας, ἔνεκα τοῦ τὸ εὐάνδρον ἐμφῆναι [τουτέστιν ἀνδρείον]. Τίμαιος δέ, τοὺς ἰκανὸν βεβιωκότας χρόνον ἐν Σαρδοῖ συνωθουμένους σχίζαις ὑπὸ τῶν υἰῶν εἰς ὃν ἔμελλον θάπτεσθαι βόθρον γελᾶν. οἱ δέ, ἀπὸ τοῦ σεσηρῆναι μετὰ ἀνίας. καὶ φασιν ἄλλοι τε καὶ Κλείταρχος, ἐν Καρχηδόνη ἐν ταῖς μεγάλαις εὐχαῖς παιδὰ ταῖς χερσὶ τοῦ Κρόνου ἐπιτιθέντας [ἴδρυται δὲ χαλκοῦς, προβεβλημένας ἔχων τὰς χεῖρας ὑφ' ᾧ κρίβανος], ἔπειτα ὑποκαίειν· τὸν δὲ συνελκόμενον ὑπὸ τοῦ πυρὸς δοκεῖν γελᾶν. [...]

Riso sardonico: un proverbio che fa riferimento a coloro che ridono di fronte alla propria morte. Damone da una parte racconta che [il proverbio] sia stato diffuso per il fatto che gli abitanti della Sardegna sacrificavano a Crono i più belli tra i prigionieri e coloro che avevano superato i 70 anni, che ridevano nel mostrare il loro coraggio, che è virilità. Timeo invece [dice] che coloro che avevano vissuto sufficiente tempo in Sardegna ridevano quando erano spinti con dei pezzi di legno dai loro figli dentro la fossa in cui stavano per essere seppelliti. Altri ancora [dicono che derivasse] dall'aver digrignato i denti con dolore. E altri e Clitarco dicono che a Cartagine, durante grandi preghiere, [gli abitanti] pongano un fanciullo nelle mani di Crono – è lì elevata una statua di bronzo con le mani protese in avanti, sotto la quale vi è un fornello – e in seguito pongano sotto il fuoco: [dicono che il fanciullo] avvolto dal fuoco sembri ridere. [...]

Il testo riferisce l'eziologia dell'espressione “riso sardonico” e ricostruisce la sua origine in maniera alquanto fantasiosa, rifacendosi però, nelle varie testimonianze, a due ambiti territoriali distinti: la Sardegna e Cartagine. Nella sezione che ci interessa viene riportata la testimonianza di Clitarco (*FGrHist* 137 F9= Schol. Plat. *Rep.* 337A) derivata dagli scoli alla *Repubblica* di Platone: egli situa l'azione a Cartagine, raccontando dell'uso di sacrificare dei fanciulli a Crono, divinità legata già nel mito all'uccisione dei propri figli e a cui, di conseguenza, tale tipo di devozione doveva essere gradita. Secondo l'opinione dello storico, il sorriso sardonico si sarebbe originato nella particolare espressione che gli infelici assumevano nel momento in cui si trovavano avvolti dalle fiamme, e che si può ipotizzare fosse nient'altro che una smorfia di dolore. Una precisa analisi di questo brano viene fornita da Luisa Prandi<sup>51</sup>

---

51 Prandi 1996: 128- 129.

che ricorda la testimonianza che Curzio Rufo – avvalendosi con buona probabilità proprio di Clitarco – ha lasciato in merito; lo storico infatti, narrando dell'assedio di Tiro, riferisce della presenza di ambasciatori Cartaginesi, e della loro volontà di recuperare un crudele sacrificio della loro tradizione:

Curt. 4.2.10; 4.3.23

*Carthaginiensium legati ad celebrandum sacrum anniversarium more patrio tunc venerant: quippe Carthaginem Tyrii condiderunt semper parentum loco culti. [...]*

*Sacrum quoque, quod equidem dis minime cordi esse crediderim, multis saeculis intermissum repetendi auctores quidam erant, ut ingenuus puer Saturno immolaretur — quod sacrilegium verius quam sacrum Carthaginienses a conditoribus traditum usque ad excidium urbis suae fecisse dicuntur —, ac nisi seniores obstitissent, quorum consilio cuncta agebantur; humanitatem dira superstitio vicisset.*

Erano giunti proprio allora ambasciatori dei Cartaginesi a celebrare, secondo un ancestrale costume, il sacrificio annuale [...]

Alcuni proponevano addirittura di ripristinare un atto sacrificale desueto da parecchie generazioni, che io sono comunque propenso a credere per nulla gradito agli dei: immolare cioè a Saturno un fanciullo nato libero – un sacrilegio, più che un sacrificio, che, tramandato dai fondatori, si dice sia stato praticato dai Cartaginesi fino alla distruzione della loro città -; e se non si fossero opposti gli anziani, il cui parere determinava ogni azione, una spietata superstizione avrebbe sopraffatto il senso d'umanità. (Trad. Porta)

Tale racconto peraltro non è il solo, dato che anche Diodoro (20.14.4) riferiva di sacrifici umani compiuti dai Cartaginesi per il dio Crono, sostenendo che, tuttavia, nel tempo, si erano sostituite le vittime, passando queste ultime da figli di nobili a fanciulli di ceto comune, un gesto per il quale i Cartaginesi si sentivano in colpa nei confronti del dio. Ciò che si legge in Curzio, però, con il forte accento di condanna per un gesto che viene definito un *sacrilegium*, non ha attinenza, secondo Luisa Prandi, con quanto narrato da Clitarco: infatti Curzio lega questo evento semplicemente alle vicende di Tiro, sostenendo che prima di questi fatti il gesto era stato “desueto per lungo tempo” (*multis saeculis intermissum*) mentre in quanto riportato dalla *Suda* e verosimilmente da Clitarco da cui lo scolio riprendeva, sembra che si parli in modo generico di una abitudine ben radicata nell'uso cartaginese e ben attestata, oltre al fatto che nell'alessandrografo il contesto era di ringraziamento, in una grande cerimonia di cui si intuisce la ciclica ripetizione.

Secondo la studiosa poi il rapporto tra Curzio e Clitarco sarebbe problematico in quanto egli riferisce anche del limite cui tale cerimonia sarebbe stata sottoposta: dice infatti che venne praticata fino alla distruzione di Cartagine (146 a.C.) ponendosi in questo modo fuori del limite cronologico cui sarebbero potute arrivare le notizie

eventualmente trasmesse da Clitarco; sembra quindi dubbia una dipendenza di Curzio da quest'ultimo, sebbene quanto egli narra confermi la presenza di tale tradizione rituale presso il popolo dei Cartaginesi e non sia scevra dalla suggestione clitarchea. In ogni caso, quanto riferito dalla *Suda* non può certo inserirsi in un contesto di trasmissione di dati inerenti allo storico: è evidente che l'interesse era di tipo puramente eziologico circa un modo di dire, e che la sopravvivenza di un frammento dello storico in tale contesto è puramente casuale e non appositamente ricercata; con ciò si conferma però quanto si è già più volte ricordato nel corso della presente indagine, ossia la ricchezza storiografica nascosta della *Suda*, verificabile proprio in simili circostanze.

Il lemma successivo da considerare è invece dedicato ad un'altra figura di grande importanza tra i compagni di Alessandro, Cratero<sup>52</sup>, uno dei più rispettati generali del sovrano durante la spedizione in Asia:

**K 2335 s.v. Κρατερός - [ Excerpta ]**

Κρατερός, ὁ Μακεδών· ὃς ἦν μέγιστός τε ὀφθῆναι καὶ οὐ πρόσω ὄγκου βασιλικοῦ, τῆς τε σκευῆς τῆ λαμπρότητι διαφέρων, καὶ παντὶ τῷ κόσμῳ κατὰ τὸν Ἀλέξανδρον ἔσταλτο πλὴν τοῦ διαδήματος· καὶ τοῖς συγγινομένοις ὄιος σὺν ἐπιεικείᾳ καὶ τοῦ σεμνοῦ προσόντος φιλοφρονέστατος δόξαι καὶ πιθανώτατος τῷ ἐπαγωγῷ τῶν λόγων, ὡς συμβάλλουσι τῆ τε σμικρότητι τοῦ Ἀντιπάτρου σώματος καὶ τῆ φαυλότητι, ἐπὶ τούτοις τῷ ἀπροσμίκτῳ καὶ ἀνημέρῳ ἐς τοὺς ὑπηκόους· [ὥστε] θεραπεύειν τὸν Κρατερὸν κατὰ βασιλέα, καὶ ἐν ἐπαίνοις ἄγοντας κατὰ τὸ εἰκός, οἷα δὴ στρατηγῶν τὸν εὐτολμότατον καὶ τῶν πολεμικῶν ἔργων συνετώτατον, δεύτερον τῆ προτιμήσει μετὰ Ἀλέξανδρον ἀναμφιλόγως ἄγειν. κίνησίς τε δὴ οὖν ἦν ἐπὶ τούτῳ τῆς στρατιᾶς συμπάσης, Κρατερὸν μὲν οἷα βασιλέα ἐς τὸ ἐπιφανὲς θεραπευούσης, καὶ ἐκάστων ἀπαξιούντων ἐν ἴση μοίρᾳ ἄμφω τετάχθαι, Ἀντιπάτρῳ δὲ κατ' οὐδὲν ἐθελόντων πείθεσθαι. Εὐμένης δὲ κατὰ τὸν πόλεμον εὐρὼν τὸ Κρατεροῦ σῶμα κείμενον ἔτι ἔμπουν καταπηδήσαι τε ἀπὸ τοῦ ἵππου λέγεται αὐτὸν καὶ κατολοφύρασθαι, ἐπιμαρτυρόμενος ἀνδρείαν τε τὴν Κρατεροῦ καὶ σύνεσιν καὶ τὸ ἄγαν ἴλεων τοῦ τρόπου καὶ ἐς φιλίαν τὴν πρὸς αὐτὸν ἀνεπίπλαστον, ὅσον τε πλούτου ἀνέραστον καὶ ὀρθη δικαισύνη σύντροφον· κράτιστος δὲ ἄρα οὗτος, ὅτου τὰ ἀρετῆς ἔργα καὶ παρὰ τοῖς ἐναντίοις τῷ ἐπαίνῳ ξυμφωνούσης ἔχει. ἐντίμως δὲ καὶ μεγαλοπρεπῶς τὸ σῶμα αὐτοῦ ἐκήδευσεν. ἔχει μὲν οὖν καὶ ταῦτα Κρατερῷ ἀγαθὴν δόξαν, πεπίστευται δὲ

52 Sulla figura di Cratero e sul suo ruolo militare e politico si veda Heckel 1992: 95- 121; Landucci 2014: 24-26.

σωφρονέστατος γενέσθαι καὶ πραότατος καὶ φιλίας κοινωνῆσαι βεβαιοτάτος, οἷα δὴ τὸ φιλέταιρον φύσει κτησάμενος καὶ ἐπιτηδεύσας.

Cratero, il Macedone, che era molto imponente a vedersi e non molto distante da una corporatura reale, che si distingueva per lo splendore dell'aspetto e che in tutto il suo abbigliamento era ornato alla maniera di Alessandro, eccetto che per il diadema, e a coloro che lo frequentavano sembrava, con la sua ragionevolezza e con l'aggiunta della solennità, benevolo quant'altri mai ed estremamente persuasivo grazie all'attrattiva delle sue parole, quando lo paragonavano all'estrema piccolezza della corporatura di Antipatro, alla sua meschinità, e, in aggiunta a queste caratteristiche, alla sua tendenza all'isolamento e ai suoi modi rozzi verso i suoi sottoposti; [di conseguenza] onoravano Cratero alla maniera di un sovrano e, come è naturale, celebravano le sue lodi, giacché davvero era il più intrepido dei comandanti e il più esperto di azioni militari, lo tenevano senza alcun dubbio come secondo nella loro stima dopo Alessandro. E davvero, dunque, dopo ciò vi era un sommovimento dell'intero esercito che onorava apertamente Cratero come un re, e ciascuno pensava che fosse sbagliato che ad entrambi fosse stata affidata una parte uguale, e non volevano affatto obbedire ad Antipatro. Ed Eumene avendo trovato durante la guerra il corpo di Cratero che giaceva con ancora un alito di fiato si dice che sia smontato dal cavallo e lo abbia compianto rendendo testimonianza del coraggio di Cratero e della sua intelligenza e della grande bontà della sua indole e del disinteresse della sua amicizia nei suoi confronti dacché non aveva avuto attaccamento per la ricchezza ed aveva avuto familiarità con la retta giustizia: «Quest'uomo è davvero il più grande – [disse] - le cui opere di virtù trovano uguale accordo nelle lodi anche presso gli avversari». E seppellì il corpo di quello con onore e con magnificenza. Dunque, da una parte, anche queste cose portano buona fama a Cratero, dall'altra egli è creduto essere stato il più saggio e il più generoso e fedele nel condividere l'amicizia, poiché davvero egli si acquistava l'attaccamento degli amici per la natura e lo coltivava.

Il testo, piuttosto esteso, viene poi ripreso in altri due lemmi che sono glosse estrapolate, rispettivamente, dalla prima parte e dall'ultima parte di quest'ultimo:

O 22 s.v. "Ογκος

"Ογκος: [...] Καρτερὸς ὁ Μακεδῶν μέγιστός τε ὀφθῆναι καὶ οὐ πρόσω ὄγκου βασιλικοῦ.

Corporatura: [...] Carteros il Macedone era molto imponente a vedersi e non molto distante da una corporatura reale.

Σ 562 s.v. Σκευή

Σκευή [...] ὁ δὲ Καρτερὸς τῆς τε σκευῆς τῆ λαμπρότητι διαφέρων ἦν.

Aspetto:[...] Carteros si distingueva per la bellezza del suo aspetto.

Se questi ultimi due lemmi non presentano variazioni significative rispetto al testo da cui sono ripresi, eccetto naturalmente la vistosa corruzione del nome di Cratero, qui definito Καρτερὸς, un'attenzione particolare merita l'ampio brano dedicato dalla *Suda* al generale macedone. Il testo, infatti, che è estrapolato dagli *Excerpta*, per sua stessa natura, non è un resoconto dei fatti salienti della vita del personaggio, ma piuttosto un suo encomio, dal momento che se ne lodano le caratteristiche fisiche e morali. Tale caratteristica permette di ipotizzare che esso sia stato preso, nello specifico, da una sezione degli *Excerpta de virtutibus et vitiis* con la quale il tono generale del passo si accorda molto bene. Prima di proseguire nell'analisi delle fonti, strettamente legate al problema del contenuto del passo, è bene inquadrare molto rapidamente il contesto storico in cui tale sezione si colloca, considerato anche che il testo può essere diviso in due parti:

- una prima sezione a carattere spiccatamente encomiastico in cui si elogiano pregi e virtù del comandante;
- una seconda parte in cui si riferisce il momento della morte di Cratero e il compianto di Eumene.

Proprio tale suddivisione, che trova aggancio in un evento storico, rende indispensabile capire il contesto, per poter meglio discernere della possibilità della sua provenienza dalle varie fonti.

Il passo fa infatti riferimento all'ultima parte della vita di Cratero, probabilmente già agli eventi posteriori la morte di Alessandro e inerenti allo scoppio delle ostilità durante la cosiddetta prima guerra dei Diadochi (320 a.C.): in tale momento, infatti, vennero in urto due coalizioni formate, da una parte, da Antipatro e Cratero e, dall'altra da Perdicca e da Eumene. Mentre infatti Perdicca si lanciò all'attacco di Tolemeo, che era colpevole, in aggiunta agli attriti di potere, anche di aver trasportato il corpo di Alessandro ad Alessandria senza il consenso di Perdicca, Eumene rimase in Anatolia per sostenere l'urto dell'esercito di Antipatro e di Cratero. La vittoria arrivò ad Eumene

ma lasciò sul campo Cratero, che fu pianto da Eumene, un tempo suo amico e che si premurò di inviare a Perdicca un messaggio per avvisarlo di tale grave mutamento degli eventi; Perdicca, tuttavia, non lesse mai la missiva poiché incontrò la morte appena giunto in Egitto.

Della narrazione di tale periodo storico si era occupato Arriano che, nella sua opera in dieci libri, τὰ μετὰ Ἀλέξανδρον (*Gli eventi dopo Alessandro*), dedicata agli eventi posteriori alla morte del re e alle vicende dei suoi successori, aveva avuto modo di trattare anche quanto occorso a Cratero. Purtroppo tale opera è perduta e ne rimane soltanto il riassunto di essa compilato da Fozio nella *Biblioteca* e parti dell'epitome che Dexippo, storico ateniese del III sec. d.C., aveva tratto dall'opera maggiore di Arriano. Tuttavia, come rilevato da Laura Mecella e da parte della critica più recente<sup>53</sup>, si tende ad escludere una derivazione da Dexippo per questo lemma, che, come altre voci all'interno del lessico bizantino (Λ 249 Λεοννάτος; Π 1040 Περδίκκας), sia per la tradizione filomacedone che vi si riflette, sia per lo stile d'impronta senofontea è assimilabile alla prosa di Arriano. Se, pertanto, si riprende quanto narrato da Fozio e si riconduce il brano ad Arriano – come anche ipotizzava la Adler – si nota una possibile vicinanza tra quanto narrato nella *Suda* e la versione epitomata dal patriarca:

Phot. 92. 70b- 71a(= *FGrHist* 156 F1)

Καὶ πάντα ποιήσας Εὐμένης ὥστε λαθεῖν τοὺς σὺν αὐτῷ Κρατερὸν αὐτῷ πολεμεῖν ἵνα μὴ τῇ περὶ αὐτὸν ἀλόντες φήμη ἢ προσχωρήσωσιν αὐτῷ ἢ καὶ μένοντες ἀτολμότεροι εἶεν, καὶ κρατήσας τοῖς τεχνάσμασι, κρατεῖ καὶ τῷ πολέμῳ· καὶ πίπτει μὲν Νεοπτόλεμος τῇ αὐτοῦ Εὐμένους τοῦ γραμματέως δεξιᾷ, ἀνὴρ στρατιωτικὸς καὶ πολέμοις ἠριστευκῶς, Κρατερὸς δὲ ὑπὸ τινων Παφλαγόνων, ἀφειδῶς πρὸς πάντα μαχόμενος καὶ χωρῶν ὥστε γνωσθῆναι· ἀλλ' ἔφθη πεσὼν μὴ γνωσθεὶς καίτοι καὶ τὴν καυσίαν τῆς κεφαλῆς ἀφελών.

Eumene ricorre ad ogni mezzo per tenere nascosto ai suoi soldati che Cratero era in guerra con lui, per impedire che essi, soggiogati dalla fama che circondava Cratero, passassero dalla sua parte, o anche che – pur restandogli fedeli- si scoraggiassero. Con i suoi stratagemmi Eumene riesce nel suo intento, e riporta così anche la vittoria sul campo; Neottolemo – un uomo d'armi famoso per il suo valore di combattente – cade per mano dello stesso Eumene (uno scrivano!), Cratero invece viene ucciso da alcuni soldati paflagoni mentre si batte strenuamente contro tutto e tutti, facendosi largo per

---

53 Si veda al riguardo Bearzot – Landucci 2002: 25-47; Martin 2006: 141; Mecella 2013: 21-23.

essere riconosciuto: cade però prima di esserlo, sebbene procedesse pure a capo scoperto. [...] (Trad. C. Bevegni)

Comparando le due versioni emergono alcune somiglianze, quali il valore di Cratero e la fama di coraggio di cui godeva fra i suoi uomini, dichiarazioni che sono in linea con quanto prospettato dalla *Suda*; tuttavia, emerge una significativa differenza nella modalità della morte, opera - a quanto dice Arriano - di soldati paflagoni, e non vi è alcuna traccia del compianto e dell'encomio celebrato da Eumene per l'amico morente. Le versioni della morte di Cratero sono alquanto varie: se infatti Arriano e Plutarco (*Eum.* 7.5-6) propendono per una ferita inferta da un soldato (nel caso di Plutarco, un trace), Cornelio Nepote (*Eum.* 4.3-4) non specifica la causa della morte e Diodoro (18.30.5) la considera invece la conseguenza di una caduta dal suo cavallo. L'unica traccia di un riconoscimento del morente viene riportata da Plutarco che riferisce dell'agnizione di Cratero da parte di uno dei generali dell'armata di Eumene, un certo Gorgia (*Eum.* 7.6). Su tale disparità di tradizioni e sulla scarsa credibilità di quanto riportato dalla *Suda* si è espresso Heckel che ha messo in risalto un parallelo di particolare interesse: la scena in cui Eumene vincitore si china sul morente Cratero e con pietà considera il vecchio amico e gli tributa gli onori dovuti, ha una certa assonanza, probabilmente non casuale, con il ritrovamento di Dario morente e gli onori che Alessandro tributò al nemico ormai sconfitto<sup>54</sup>. Sebbene Heckel non entri nel dettaglio dei passi specifici per tale confronto credo sia possibile vedere una somiglianza con quanto viene raccontato da Arriano e, in maniera parziale, da Curzio Rufo:

<p>Arr. 3.21.10- 3.22.1          Βῆσσοσ δὲ καὶ οἱ ξὺν αὐτῷ τέωσ μὲν ἐφ' ἄρμαμάξησ Δαρειῖον μετὰ σφῶν ἐκόμιζον· ὡσ δὲ ὁμοῦ ἤδη ἦν Ἀλέξανδροσ, Δαρειῖον μὲν Σατιβαρζάνησ καὶ Βαρσαέντησ κατατρώσαντεσ αὐτοῦ ἀπέλιπον, αὐτοὶ δὲ ἔφυγον φὺν ἱπεῦσιν ἑξακοσίοισ. Δαρειῖοσ δὲ ἀποθνήσκει ὀλίγον ὕστερον ἐκ τῶν τραυμάτων πρὶν ὀφθῆναι Ἀλεξάνδρω. Ἀλέξανδροσ δὲ τὸ μὲν σῶμα τοῦ Δαρειῖου ἐσ Πέρσασ ἀπέπεμψε, θάψαι κελεύσασ ἐν ταῖσ βασιλικαῖσ θήκαισ καθάπερ καὶ οἱ ἄλλοι οἱ πρὸ Δαρειῖου βασιλεῖσ.</p>	<p>Curt. 5.13.16; 5.13.23-25  <i>Tum vero ira quoque accensi tela coiciunt in regem multisque confossum vulneribus relinquunt. Iumenta quoque, ne longius prosequi possent, convulnerant [...]. Interim iumenta, quae Dareum vehebant, nullo regente decesserant militari via et errore delata per quattuor stadia in quadam valle constiterant aestu simulque vulneribus fatigata. Haud procul erat fons: ad quem monstratum a peritis Polystratus Macedo siti maceratus accessit ac, dum galea haustam aquam</i></p>
---	--

54 Heckel 1992: 121.



	<i>sorbet, tela iumentorum deficientium corporibus infixi conspexit. Miratusque, confossa potius quam abacta esse, semivivi hominis &lt;++++&gt;</i>
Besso ed i suoi per un certo tempo continuarono a trasportare Dario su un carro coperto; ma quando Alessandro era ormai vicino, Satibarzane e Barsaente ferirono a morte Dario lasciandolo sul posto, e fuggirono poi con seicento cavalieri. Dario morì poco dopo per le ferite, prima che Alessandro potesse vederlo. Alessandro mandò in Persia il corpo di Dario, ordinando che fosse sepolto nelle tombe reali, come gli altri re prima di Dario. (trad. F. Sisti)	[...]Allora sì che quelli, frementi d'ira, subissarono il re di giavellotti e lo abbandonarono trafitto da un gran numero di colpi. Ferirono gravemente anche i giumenti, perchè non potessero proseguire più a lungo[...]Frattanto le bestie da tiro che trasportavano Dario, senza più guida, erano uscite dalla via militare, e dopo aver vagato per quattro stadi si erano fermate in una valle, sfinite dalla calura e per le ferite. Non lontano scaturiva una fonte, verso cui si diresse, su indicazione di chi conosceva i posti, il macedone Polistrato tormentato dalla sete;e, mentre beveva l'acqua attinta con l'elmo, notò i dardi confitti nei corpi delle bestie morenti. Meravigliandosi perchè queste erano state ferite piuttosto che portate via, di un uomo in agonia <++++> (trad. G. Porta)

I due brani sono alquanto significativi poiché nella prima testimonianza, pur mancando il ritrovamento di Dario da parte di Alessandro, Arriano racconta degli onori reali e solenni che il re tributò al suo nemico; maggiormente interessante quanto viene – purtroppo solo in parte – raccontato da Curzio che si lancia in una romanzesca spiegazione del riconoscimento di Dario, avvenuto per caso, tramite la mediazione di un soldato macedone, Polistrato, che, avvicinandosi ad una fonte, vide il carro con le bestie ferite e il corpo di un uomo in agonia (*semivivi hominis*); purtroppo qui la narrazione si interrompe, sebbene l'impostazione dell'episodio faccia presagire molto altro, forse un discorso del sovrano morente o qualche atto di pietà del soldato nei suoi confronti, secondo quanto riportava anche il testo di Plutarco:

Plut. *Alex.* 43

μόλις δὲ εὕρισκεται πολλῶν ἀκοντισμάτων κατάπλεως τὸ σῶμα κείμενος ἐν ἀρμαμάξῃ, μικρὸν ἀπολείπων τοῦ τελευτᾶν. ὁμῶς δὲ καὶ πιεῖν ἤτησε, καὶ πῶν ὕδωρ ψυχρὸν εἶπε πρὸς τὸν δόντα Πολύστρατον· ‘ὦ ἄνθρωπε, τοῦτό μοι πέρας γέγονε δυστυχίας ἀπάσης, εἴ παθεῖν ἀμείψασθαι μὴ δυνάμενον· ἀλλ’ Ἀλέξανδρος ἀποδώσει

σοι τὴν χάριν, Ἀλεξάνδρω δὲ οἱ θεοὶ τῆς εἰς μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ παῖδας τοὺς ἐμοὺς ἐπιεικείας, ᾧ ταύτην δίδωμι τὴν δεξιάν διὰ σοῦ.' ταῦτα εἰπὼν καὶ λαβόμενος τῆς τοῦ Πολυστράτου χειρὸς ἐξέλιπεν. Ἀλέξανδρος δὲ ὡς ἐπῆλθεν, ἀλγῶν τε τῷ πάθει φανερὸς ἦν καὶ τὴν ἑαυτοῦ γλαμύδα λύσας ἐπέβαλε τῷ σώματι καὶ περιέστειλε [...] τότε δὲ τοῦ Δαρείου τὸ μὲν σῶμα κεκοσμημένον βασιλικῶς πρὸς τὴν μητέρα ἀπέστειλε [...]

Lo trovarono, e con fatica, disteso su un carro, col corpo trapassato da molte ferite, sul punto di spirare. Ebbene, in quel momento egli chiese da bere, e bevuta dell'acqua fresca, disse a Polistrato che gliela aveva offerta: «Amico, questo è l'estremo della mia sventura: ricevere del bene e non poter ricambiare. Ma Alessandro ricompenserà te, e gli dei ricompenseranno Alessandro per la sua benevolenza verso mia madre, mia moglie, i miei figli: gli stringo la destra tramite tuo». Ciò detto, prese la destra di Polistrato, e spirò. Quando sopraggiunse Alessandro fu visibilmente colpito dal fatto, e sciolto il proprio mantello lo gettò sul corpo di Dario per coprirlo. [...] Quindi Alessandro mandò il corpo di Dario, regalmente adornato, alla madre [...] (trad. D. Magnino)

Risulta evidente, tenendo presente il contenuto di questi brani, il tentativo di avvicinare l'episodio della morte di Cratero con tale precedente, così come di equiparare Eumene, il vincitore, con Alessandro, trionfante ma rispettoso e pietoso al contempo. Naturalmente, l'entità dell'episodio di Cratero ha una solennità minore, data anche la sua brevità, rispetto a tali resoconti; ma non si può negare che il suo autore abbia cercato di esaltare il valore di Cratero e, al contempo, di porre in una luce positiva il suo assassino, peraltro facendo leva su un suo senso di rimorso per l'amico di vecchia data, un sentimento poco credibile, considerato che proprio Eumene era stato il responsabile, seppur indirettamente, della sua morte. Allo stesso modo il riferimento agli onori che il diadoco decide di tributare alla memoria di Cratero ricordano molto quanto Alessandro aveva compiuto per Dario; a tal proposito si possono ricordare le parole di Cornelio Nepote che riferisce della restituzione delle ossa di Cratero alla moglie e ai figli, (*Eum.* 4.4: *amplo funere extulit ossaque in Macedoniam uxori eius ac liberis remisit*), nello stesso modo in cui Alessandro aveva restituito le spoglie di Dario alla madre di quest'ultimo.

Se tutto ciò dimostra una accurata scelta nella descrizione degli avvenimenti, vi è

ancora qualcosa che si può dire per cercare di comprendere da dove il compilatore bizantino abbia tratto le sue notizie: in effetti, la versione che forse più di tutte si avvicina a quanto raccontato dalla *Suda*, è quella di Plutarco che nella *Vita di Eumene*, riporta in maniera sorprendentemente simile quanto sarà poi narrato dal lessico bizantino:

Plut. *Eum.* 7.8

πυθόμενος δὲ τὴν Κρατεροῦ τελευτὴν καὶ προσελάσας, ὡς εἶδεν ἐμπνέοντα καὶ συνιέντα, καταβὰς ἀπεδάκρυσσε καὶ τὴν δεξιὰν ἐνέβαλε, καὶ πολλὰ μὲν ἐλοιδόρησε τὸν Νεοπτόλεμον, πολλὰ δὲ ἐκεῖνον μὲν ᾠκτίσατο τῆς τύχης, αὐτὸν δὲ τῆς ἀνάγκης, δι' ἣν ἀνδρὶ φίλῳ καὶ συνήθει ταῦτα πεισόμενος ἢ δράσων συνηέχθη.

[...] Quando [Eumene] venne a sapere della fine di Cratero e si fu precipitato dove giaceva, come vide che era ancora vivo e cosciente, essendo sceso da cavallo pianse e strinse la sua mano destra, ed ebbe molte parole di biasimo per Neottolemo, e molte di pietà per Cratero, per la sua sorte, e per se stesso per la necessità che lo aveva portato in conflitto con un amico e compagno, dove aveva dovuto compiere o soffrire queste cose.

Il testo ha indubbie affinità con quanto narrato dalla *Suda*, sebbene alcuni dettagli, come la stretta della mano destra da parte di Eumene all'amico siano incredibilmente simili a quanto si era poco sopra riferito circa la narrazione di Curzio Rufo su Dario morente; posto poi che di questo passo non si trova traccia nel riassunto che Fozio riporta del testo di Arriano su *Gli avvenimenti dopo Alessandro*, la questione della fonte della *Suda* risulta essere ancora più complicata, poiché non può essere certa, a questo punto, l'attribuzione fornita dalla Adler, ossia la paternità esclusiva di tutto il passo bizantino all'opera di Arriano.

Un ulteriore elemento conferma tale discrepanza: considerata la cronologia di Arriano (95 – 175 d.C.) e Plutarco (46- 125/7 d.C.), che pone il primo in un rapporto di recenziorità rispetto al secondo, risulta piuttosto difficile spiegare la similarità del contenuto di uno specifico passaggio, riferito sempre a Cratero, senza postulare che esso sia giunto ad Arriano tramite Plutarco, o che entrambi abbiano attinto ad una fonte comune; si pongano a confronto infatti queste due sezioni:

Plut. <i>Eum.</i> 7.1 ἀντέταξε δὲ Κρατεροῦ Μακεδόνων μὲν	Phot. 92. 70b- 71a(= <i>FGrHist</i> 156 F1) Καὶ πάντα ποιήσας Εὐμένης ὥστε
---	---

<p>οὐδένα, δύο δὲ ἰπαρχίας ξενικάς, ὧν Φαρνάβαζος ὁ Ἄρταβάζου καὶ Φοῖνιξ ὁ Τενέδιος ἠγοῦντο, διακελευσάμενος ὀφθέντων τῶν πολεμίων ἐλαύνειν κατὰ τάχος καὶ συμπλέκεσθαι, μὴ διδόντας ἀναστροφὴν μηδὲ φωνὴν, μηδὲ κήρυκα πεμπόμενον προσιεμένους. ἐδεδίει γὰρ ἰσχυρῶς τοὺς Μακεδόνας, μὴ γνωρίσαντες τὸν Κρατερὸν οἴχονται μεταβαλόμενοι πρὸς ἐκεῖνον.</p>	<p>λαθεῖν τοὺς σὺν αὐτῷ Κρατερὸν αὐτῷ πολεμεῖν ἵνα μὴ τῇ περὶ αὐτὸν ἀλόντες φήμη ἢ προσχωρήσωσιν αὐτῷ ἢ καὶ μένοντες ἀτολμότεροι εἶεν,</p>
<p>Tuttavia egli [Eumene] mosse contro Cratero non un solo Macedone, ma due battaglioni di truppe mercenarie comandate da Farnabazo figlio di Artabazo e Fenice di Tenedo, che avevano severi ordini di caricare a tutta velocità quando il nemico fosse stato in vista e di ingaggiare una serrata battaglia, senza dar loro la possibilità di ritirarsi o di dire nulla e senza ricevere alcun araldo che essi avessero inviato. <u>Perché egli aveva un grande timore che i suoi Macedoni, se avessero riconosciuto Cratero, sarebbero passati allo schieramento di quello.</u></p>	<p>Eumene ricorre ad ogni mezzo per tenere nascosto ai suoi soldati che Cratero era in guerra con lui, per impedire che essi, soggiogati dalla fama che circondava Cratero, passassero dalla sua parte, o anche che – pur restandogli fedeli- si scoraggiassero. (Trad. C. Bevegni)</p>

Le sezioni sono diverse solo in apparenza, poiché la spia di una comune origine, o fonte, risulta essere proprio la notizia del tentativo da parte di Eumene di nascondere fino all'ultimo ai suoi uomini la presenza di Cratero nel campo avversario durante la battaglia; si pone quindi a questo punto l'interrogativo su quale possa essere questa fonte comune, domanda a cui Heckel fornisce in risposta il nome di Duride di Samo, autore di *Makedonika* ed *Hellenika*, fonte della *Vita di Eumene* di Plutarco e forse, data la concatenazione mostrata, attraverso questo, anche di Arriano<sup>55</sup>. Tale ipotesi non sarebbe da escludere se si tiene presente quel tratto storiografico mimetico, se non sensazionalistico, di cui si è data prova, e che ripercorre tutto l'episodio della morte di Cratero, col fine di porre tutto l'evento come emblematico delle virtù del morente non meno che dell'uccisore: sullo sfondo il ricordo di Alessandro e Dario, i due grandi che prima dei diadochi si erano fronteggiati con rapporto di rispetto e rivalità.

Il brano della *Suda* finisce per raccogliere tramite gli *Excerpta* tutte queste suggestioni, e , sebbene sia difficile ipotizzare l'uso diretto di Duride di Samo in tale contesto, credo si possa affermare che per questa sezione non sia da escludere sia

<sup>55</sup> Heckel 1992: 121.

l'apporto di Arriano, come ha fatto notare la Adler - forse anche per tutta la prima parte encomiastica del lemma - sia qualche brano di Plutarco, che può essere stato ripreso da Arriano o che può essere stato letto direttamente. Il grande limite di tale supposizione consiste nella mancanza degli *Excerpta* di Arriano, che obbligano ad un ragionamento *in absentia*, così come la sinteticità del racconto di Fozio, che riprende solo per grandi linee la narrazione arrianea; tuttavia si può ritenere che il patriarca non avrebbe taciuto un passaggio così significativo come il ritrovamento del corpo di Cratero da parte di Eumene; pertanto, se la sua narrazione è così silenziosa a tal proposito, al contrario di quella di Plutarco, sorge il sospetto che tale episodio non derivasse alla *Suda* da Arriano, e che fosse stato consultato un altro autore in merito. Quale che sia la derivazione del brano bizantino, o meglio, quali che siano le fonti degli *Excerpta*, penso sia possibile, secondo quanto sosteneva Heckel, scorgervi la mano di Duride, poiché il tono generale, la presenza del discorso diretto di Eumene nel momento del compianto, tutta l'aura solenne della circostanza si possono ricondurre ad una rappresentazione ben studiata, che si allontana, nella prolissità, dallo stile asciutto di Arriano e, nella tragicità, dall'equilibrio di Plutarco. Non è escluso infine che il confine tra due sezioni riprese da fonti diverse sia proprio nella “naturale” cesura che esiste tra la due parti del testo: l'encomio iniziale, infatti, si contrappone in una maniera piuttosto netta con la seconda parte, che è sì di carattere anedddotico, ma segue un evento storico, laddove invece nella prima parte nulla era stato detto sulla biografia del personaggio. In mancanza di prove certe tutto questo rimane una supposizione ma non mancano i presupposti per una più approfondita analisi al riguardo ed una attenta riflessione sulla concatenazione e l'uso delle fonti storiche sia da parte dei compilatori che, soprattutto, degli *excerptores*.

Il lemma successivo, catalogabile assieme a questo per la probabile provenienza arrianea, riguarda invece Leonnato<sup>56</sup>, compagno di Alessandro fin dall'infanzia e membro della sua cerchia più ristretta (Strab. 9.5.9):

**Λ 249 s.v. Λεοννάτος – [Excerpta]**

Λεοννάτος, στρατηγὸς Μακεδονίας, κατὰ γένος προσήκων Φιλίππου μητρί, συντραφεὶς δὲ Ἀλεξάνδρῳ, κατὰ τὸ τῆς τροφῆς ἐπιτήδειον καὶ τοῦ γένους καὶ κατὰ μέγεθος μέντοι καὶ κάλλος τοῦ σώματος τιμῆς μετείχεν. ὄθεν αὐτῷ καὶ ζῶντος

---

56 Heckel 1992: 80-94;

Ἄλεξάνδρου τό τε φρόνημα ὑπέρογκον ἦν καί τις ἀβρότης Περσική κατά τε τήν τῶν ὄπλων λαμπρότητα καί τήν ἄλλην δίαιταν ἐς τήν τῶν πολεμίων οὐκ ἀφανῶς ἐπετηδεύετο. τελευτήσαντος δὲ Ἄλεξάνδρου καί ζήλον ἐποιεῖτο, εικάζων αὐτὸν πρὸς τὰ βασιλικά τῷ τε ἀφέτῳ καί ἀνειμένῳ τῆς κόμης καί τῇ ἄλλῃ κατασκευῇ, ἢ οὐ πρόσω τοῦ Περσικοῦ τρόπου ἤσκητο αὐτῷ. ἵπποι τε Νισαῖοι, οἱ δὲ Φάσιδος ἄπο, χρυσοχάλινοι σύμπαντες, προετετάχατο τῆς τάξεως, ἐκπρέποντες τοῖς καλλωπίσμασιν. ἐπήγνυντο δὲ αὐτῷ καί σκηναὶ μεγαλοπρεπεῖς, καί ὄπλα κάλλει ὑπερφέροντα, εἶπετο καί τὸ τῶν ἐταίρων ἄγημα.

Leonnato, generale macedone, imparentato per nascita alla madre di Filippo, ma cresciuto con Alessandro, partecipò dell'onore secondo la convenienza della sua educazione e della sua famiglia sia per la grandezza che per la bellezza del corpo. Persino quando Alessandro era vivo il suo orgoglio era eccessivo ed era da lui coltivata una certa mollezza persiana in relazione alla brillantezza delle sue armi e al resto della sua condotta nei preparativi militari. Una volta che Alessandro morì, però, la sua ambizione prese piede facendo egli di se stesso un'immagine di regalità, con la chioma lasciata libera e sciolta e con il resto del suo aspetto esteriore che era da lui sapientemente costruito non lontano dal costume persiano. Cavalli Nisei, che alcuni dicono provenienti da Fasi, tutti luccicanti d'oro, erano sistemati alla testa della sua schiera, notevoli nei loro ornamenti. Erano per lui approntate anche splendide tende e armi di magnifica bellezza, lo schieramento degli *hetairoi* lo seguiva.

Il testo non offre certamente un'immagine positiva di Leonnato, anzi sembra essere di aperta condanna della sua condotta e dei suoi modi, e contraddice, nel tono critico, l'opinione di alcuni studiosi che vorrebbero invece considerarlo come un esempio di lode del condottiero, e derivante da una tradizione filomacedone<sup>57</sup>.

Secondo quanto già visto per i brani tratti dagli *Excerpta* non vi sono che poche notizie biografiche: l'unica rilevante in tal senso riguarda la sua nascita, poiché egli viene definito con la famiglia reale macedone e, nello specifico, viene legato alla madre di Filippo II, Euridice. Tale connessione è testimoniata anche da Curzio Rufo che lo qualifica, assieme a Perdicca, come “nato da stirpe reale” (Curt. 10.7.8, *stirpe regia genitos*), e in particolar modo da Arriano che lega la sua nascita al contesto della capitale Pella, definendolo Πελλαῖος (Arr. *An.* 6.28.4) e riconoscendolo figlio di un

---

57 Bearzot 1999: 65.

certo Antreas (*Hist.* 6.28.4) imparentato proprio con Euridice, quindi con la famiglia reale<sup>58</sup>.

Il passo della *Suda* è stato attentamente esaminato da Nicola Biffi<sup>59</sup> che ha riconosciuto alcuni aspetti salienti che si cercherà qui di sintetizzare:

- il rilievo dato all'aspetto fisico di Leonnato, pretesto per la sua condanna in quanto imitazione dell'aspetto più negativo di Alessandro: la sua attenzione per la cura del corpo derivata dal costume orientale;
- il senso rovesciato della lode di Leonnato in battaglia, dedicata più al suo equipaggiamento che al suo reale valore;
- la derivazione di tale insieme di notizie da una fonte che era ben informata del lato meno onorevole di Leonnato: Ieronimo di Cardia o Duride di Samo.

Per quanto riguarda il primo punto si può certamente dire che sia il più evidente, poiché tutti gli aspetti che costituiscono l'*imitatio* di Alessandro sono in realtà punti a sfavore per Leonnato, come la sua bellezza o l'abitudine di tenere i capelli sciolti e lunghi, persino il fatto di essere cresciuto a stretto contatto con il re: se le prime due caratteristiche rimandano direttamente alla vanità del condottiero e all'aspetto più criticato dello stesso Alessandro (il suo amore per gli usi persiani), l'ultimo è meno scontato ma certamente interessante. Secondo l'interpretazione di Biffi e di Hammond, infatti, il corpo dei βασιλικοὶ παῖδες, la cui nascita era attribuita a Filippo (*Ael. Var. Hist.* 14.48), era in realtà da riferire ad Archelao (413-400/399 a.C.) ed era probabilmente conseguenza dell'influsso persiano sulla regione<sup>60</sup>. Una simile notizia, nel contesto di un passo che critica aspramente Leonnato, lungi dal dare alla sua educazione un tono positivo, contribuisce a incanalarla nel solco dell'imitazione persiana, fornendo ulteriore motivo di discredito.

Sulla valutazione di Leonnato pesa anche la circostanza in cui egli aveva aspramente sbeffeggiato la pratica della prosternazione, che un dignitario persiano aveva eseguito goffamente (*Arr. An.* 4.12.2): a fronte di questa sua difesa dei costumi macedoni, era caduto lui stesso nell'attitudine orientaleggiante, con doppio disonore.

Per quanto riguarda invece l'atteggiamento in battaglia Leonnato non si discosta in questo ritratto dai caratteri che gli sono stati attribuiti: armi luccicanti, tende sontuose,

---

58 Per una disamina più approfondita della discendenza di Leonnato dalla famiglia reale si veda Bosworth 1971: 99-101; Oikonomides 1983:62-64.

59 Biffi 2015: 7-16.

60 Hammond 1979: 167; Biffi 2015: 9.

cavalli pregiati e con gualdrappe d'oro costituiscono il fulcro della sua apparizione; anche in tale circostanza si cerca l'imitazione di Alessandro che secondo Arriano si adornava di armi di grande valore (*An.* 1.14.4; 6.9.5) ma che, nonostante tale atteggiamento, aveva rimproverato più volte Leonnato, in particolare durante un episodio, riportato da Plutarco:

Plut. *Alex.* 40, 1

ἐπεὶ δὲ τοὺς περὶ αὐτὸν ἑώρα παντάπασιν ἐκτετροφηκότας καὶ φορτικούς ταις διαίταις καὶ πολυτελείαις ὄντας, ὥστε Ἄγωνα μὲν τὸν Τήϊον ἀργυροῦς ἐν ταῖς κρηπίσιν ἦλους φορεῖν, Λεοννάτω δὲ πολλαῖς καμήλοις ἀπ' Αἰγύπτου κόνιν εἰς τὰ γυμνάσια παρακομίζεσθαι, Φιλώτα δὲ πρὸς θήρας σταδίων ἑκατὸν ἀυλαίας γεγονέναι, μύρω δὲ χρωμένους ἰέναι πρὸς ἄλειμμα καὶ λουτρὸν ὅσους οὐδὲ ἐλαίῳ, τρίπτας δὲ καὶ κατευναστὰς περιεγομένους, ἐπετίμησε πρῶτος καὶ φιλοσόφως,

Quando vide che quelli della sua cerchia si erano del tutto infiacchiti ed erano diventati volgari nel modo di vivere e di spendere, tanto che Agnone di Teo portava fibbie d'argento alle scarpe, Leonnato si era fatto portare la sabbia per la palestra dall'Egitto mediante una carovana di cammelli, e Filota aveva reti di cento stadi per la caccia, e quando si davano agli esercizi ginnici e al bagno usavano mirra tanti quanti non erano quelli che usavano l'olio, e si portavano attorno anche massaggiatori e valletti, li rimproverò senza asprezza, facendo appello alla ragione.

La condotta dei suoi compagni non era quindi estranea ad Alessandro, come testimonia anche la *Suda* quando dice che Leonnato si comportava in questo modo anche mentre era vivo Alessandro (ζῶντος Ἀλεξάνδρου); ma dalla morte del re tale megalomania era evidentemente cresciuta, sostenuta dal fatto che ormai ciascuno si sentiva un sovrano dalle legittime pretese. L'ultima parte del testo si riferisce proprio alla battaglia di Lamia e allo spirito con cui Leonnato affrontò l'evento che ne decretò la morte (*Diod.* 18.17) e che mise fine alla sua maldestra imitazione del più celebre modello regale: qui fanno la comparsa i cavalli Nisei, citati non senza motivo poiché, già secondo Erodoto, tipici della corte persiana, anzi ritenuti quasi sacri in quanto dedicati al dio Mitra, per la cui festa venivano inviati in gran numero alla corte del Gran Re<sup>61</sup>.

Tutto ciò che si è detto fino a questo momento conferma la posizione di ostilità che

---

61 Hdt. 7.40,2-3;9-20; Strab. 11.14.9.



ebbe la fonte del testo da cui Arriano riprese il passo, peraltro verosimilmente collocato da Jacoby, nella narrazione arrianea dei τα μετὰ Ἀλεξάνδρου, alla fine della sezione del primo libro in cui si raccontava la morte del condottiero, come giudizio complessivo della sua figura<sup>62</sup>.

Alla domanda sull'identità di questa fonte primaria di Arriano, Nicola Biffi ha proposto di riconoscere nel testo l'influenza di Ieronimo di Cardia o di Duride di Samo, che compaiono peraltro già nell'indagine di Anna Simonetti Agostinetti come fonti prescelte da Arriano per questa sua opera<sup>63</sup> e che sembrano pertinenti per questa sezione data la focalizzazione sul piano degli eventi militari, di cui chi scriveva doveva avere una buona padronanza e conoscenza, fattore che ha portato a prediligere decisamente Ieronimo di Cardia. Nicola Biffi ha anche ipotizzato che si possa aggiungere a tale fonte l'influsso di Tolemeo, notoriamente usato da Arriano per le questioni di strategia militare nell'*Anabasi* e che non sarebbe quindi strano ritrovare anche in questo scritto dell'autore; tuttavia, a tale ipotesi si oppone il fatto che Tolemeo abbia sempre coerentemente difeso Alessandro, anche nella sua condotta più orientalizzante, e che sebbene contrario personalmente a tale modo di agire<sup>64</sup>, non abbia mai usato i toni critici e sprezzanti che si intravedono da colui che invece ha riportato la condotta di Leonnato, volta a criticare indirettamente lo stesso Alessandro.

Nell'analisi del passo riportato dalla *Suda* si può quindi dire che probabilmente l'aspetto di maggiore interesse, al di là delle notizie su Leonnato stesso, sia proprio l'ombra di Alessandro, che si intravede al di là di quest'ultimo; sembra che i Diadochi risentano in ogni caso della sua figura, forse ancora di più dopo la sua scomparsa.

Il lemma successivo riguarda invece Marsia di Pella (*FGrHist* 135)<sup>65</sup>, lo storico di corte, nato nel 360/356 a.C. ed educato insieme ad Alessandro nella capitale macedone:

#### M 227 s.v. Μαρσύας – [Hesy.]

Μαρσύας, Περιάνδρου, Πελλαῖος, ἱστορικός. Οὗτος δὲ ἦν πρότερον γραμματοδιδάσκαλος, καὶ ἀδελφὸς Ἀντιγόνου τοῦ μετὰ ταῦτα βασιλεύσαντος, σύντροφος δὲ Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως. ἔγραψε Μακεδονικὰ ἐν βιβλίοις δέκα·

62 Jacoby 1926- 1930: 882.

63 Simonetti Agostinetti 1993: 17- 18.

64 Pédech 1984: 263- 265.

65 Sulla figura di Marsia si veda Pearson 1960: 253-254; Heckel 1980: 444-462.

ἤρξατο δὲ ἀπὸ τοῦ πρώτου βασιλεύσαντος Μακεδόνων, καὶ μέχρι τῆς Ἀλεξάνδρου τοῦ Φιλίππου ἐπὶ τὴν Συρίαν ἐφόδου, μετὰ τὴν Ἀλεξανδρείας κτίσιν· Ἀττικὰ ἐν βιβλίοις ιβ'· καὶ αὐτοῦ Ἀλεξάνδρου ἀγωγὴν.

Marsia, figlio di Periandro, di Pella, storico. Questo era in primo luogo un maestro di scuola e fratello di Antigono che in seguito diventò re, cresciuto con il re Alessandro, scrisse i *Makedonika* in dieci libri: cominciavano dal primo re dei Macedoni e si estendevano fino all'attacco contro la Siria di Alessandro, figlio di Filippo, dopo la fondazione di Alessandria: [ scrisse anche] *Attika* in dodici libri, e una *Educazione* di Alessandro stesso.

Il testo molto sintetico e preciso ripreso dai lemmi onomastici trasmessi da Esichio, qualifica immediatamente Marsia come ἱστορικός, attribuendogli poi la paternità di tre scritti: una *Storia della Macedonia*, una *Storia dell'Attica*, e una *Educazione di Alessandro*. Nella *Suda* e in una testimonianza di Plutarco (*Reg. Apophthegm. Antig.* 182c) Marsia viene detto fratello di Antigono Monofalmo e compagno di gioventù del sovrano; tuttavia, se la seconda informazione è corretta, non si può dire altrettanto della prima: infatti egli era probabilmente un fratellastro, dato che qui la *Suda* lo indica come figlio di un certo Periando, mentre Antigono è detto da Arriano (*An.* 1.29.3) figlio di un uomo di nome Filippo, dunque si deve ritenere che essi condividessero al più la stessa madre ma non il medesimo padre. Come rilevato da Pearson, tale confusione deve probabilmente essersi originata dal fatto che essendo Alessandro un re, ci si aspettava che tutti coloro che lo attorniavano e specialmente i suoi amici più stretti, fossero di nobile nascita<sup>66</sup>.

Nel brano della *Suda* vi sarebbe poi un secondo errore: Pearson, infatti, afferma che non è corretto voler vedere in Marsia un maestro di scuola (γραμματοδιδάσκαλος) dal momento che tale titolo può essere derivato da un fraintendimento della tradizione che lo insignì di tale carriera forse proprio perché scrisse un'opera sull'educazione di Alessandro, facendo presumere che conoscesse bene la materia anche a causa del suo lavoro di maestro.

Per quanto riguarda le opere storiche di Marsia e in particolare la *Storia della Macedonia* che la *Suda* riferisce cominciare con il primo re macedone, Carano, e finire con l'attacco alla Siria e la fondazione di Alessandria nel 331 a.C., si è evidenziato un

---

<sup>66</sup> Pearson 1960: 254.

problema critico: dato il carattere repentino dell'interruzione dell'opera, in un momento che spezza evidentemente la linea d'azione di Alessandro, unito al fatto che Arpocrazione in una sua citazione dell'opera parla degli eventi di quell'anno, il 331 a.C. riferendosi al quinto libro dell'educazione di Alessandro (ἐν ἑκτῶν περὶ Ἀλέξανδρον)<sup>67</sup>, si è posta la questione del rapporto tra le due opere. L'ipotesi più interessante è stata formulata da Heckel che sostiene la possibilità che le due narrazioni, la *Storia della Macedonia* e l'*Educazione di Alessandro*, qui percepite divise dalla *Suda*, siano invece state, nella concezione di Marsia, complementari l'una all'altra, in quanto l'educazione di Alessandro, dati i riferimenti agli eventi del 331 a.C., non era certamente solo centrata sul periodo giovanile del sovrano, ma aveva un valore storico che travalicava tale confine cronologico. Heckel però si spinge ancora oltre sostenendo che l'*Educazione di Alessandro* poteva aver costituito la parte finale dell'opera sulla Macedonia, dato che proseguiva la narrazione e allargava la visuale al profilo biografico di Alessandro<sup>68</sup>. Comunque sia, è probabile che le due opere fossero complementari nella visione di Marsia, e l'incompiutezza della *Storia della Macedonia* può essere dipesa dal fatto che l'autore morì prima di poterla concludere; al contempo, proprio questo dato che lascia aperte le due possibilità, unito alla sopravvivenza di pochissimi frammenti circa l'opera sull'educazione del re, rende davvero difficoltoso riconoscere il rapporto tra le due testimonianze.

Il lemma che segue tratta invece di Clito, il compagno di Alessandro che venne da lui assassinato durante un accesso di ira<sup>69</sup>:

**M 720 s.v. Μεταξύ - [Eliano]**

Μεταξύ· ἔτι, οὐ πρὸ πολλοῦ. ὁ δὲ Ἀλέξανδρος μεταξὺ πίνων καὶ ἀναφλεχθεὶς ὑπὸ τῆς μέθης πρὸς ἔριν ἦλθε πρὸς Κλείτον καὶ λόγχην ἀρπάσας παρὰ τοῦ τῶν δορυφόρων διήλασε τοῦ Κλείτου τὴν λόγχην, ὥσπερ οἰστρηθεὶς. καὶ αὐθις· ἐξάπτεται δὲ αὐτῶ μεταξὺ πίνοντι ὀργῇ πρὸς τινα συμπότην μὲν τότε, κοινωνὸν δὲ τῶν φόνων.

Μεταξύ: ancora, non molto prima. Alessandro tra una bevuta e l'altra e acceso dall'ubriachezza venne a lite con Clito e avendo strappato una lancia ad un doriforo trafisse con la lancia [ NdA: qui si sottintende una parte del corpo] di Clito; come in

67 Harpocr. s.v. ἀριστίων; Μαργίτης.

68 Heckel 1980: 459-460.

69 Sulla figura di Clito si veda Bosworth 1996:19-30; sulla condotta di Alessandro verso l'amico si veda Dognini 1998: 145-156.

preda alla furia. E altrove: lo colse nel mezzo di una bevuta la rabbia contro uno che era stato una volta suo compagno di bevute, e che ora era partecipe delle uccisioni.

Il passo, che, pur essendo dedicato a Clito, non vede l'attribuzione del lemma alla sua figura, è stato attribuito dalla Adler ad Eliano, ma è solo tramite la recente analisi di Andrea Favuzzi<sup>70</sup> che si è avanzata un'ipotesi precisa e puntuale delle modalità in cui tale sezione è stata modificata e inserita nella *Suda*. Senza entrare nelle complesse dinamiche della questione, per la quale si rimanda all'articolo di Favuzzi, si cercherà tuttavia, data la loro importanza per la comprensione del testo, di riassumerle in maniera sintetica. Ciò che ha destato l'attenzione e ha fatto pensare ad un rimaneggiamento del testo è stata la ripetizione a breve distanza del termine *λόγην* unita ad una anomala costruzione del verbo *διελαύνω*: solitamente infatti il verbo significa “trafiggere, trapassare” e si costruisce con l'accusativo della persona e il dativo dello strumento, o con l'arma in accusativo e la persona colpita in genitivo, o, più spesso, è al genitivo la parte del corpo colpita; infine, costruzione che più si adatta a questo caso specifico, si trova la parte colpita all'accusativo e un genitivo di specificazione riferito alla persona colpita. Se si esamina dunque la frase presente nel testo:

καὶ *λόγην* ἀρπάσας παρά του τῶν δορυφόρων διήλασε τοῦ Κλείτου τὴν *λόγην*

si nota che mentre il primo riferimento alla lancia è pertinente all'interno della costruzione, il secondo è una ripetizione senza senso, in quanto il verbo dovrebbe reggere la parte del corpo colpita e coerentemente allora troverebbe posto il genitivo di specificazione che vi si affianca e che la riferisce a Clito, mentre il riferimento alla lancia sarebbe a questo punto sottinteso (*afferrò la lancia e con essa trafisse .... di Clito*). Favuzzi riconosce quale sia la parte del corpo colpita, grazie all'indicazione dell'unico passo nelle fonti che la nomina esplicitamente: in Curzio Rufo (8.1.50), infatti, si racconta che dopo aver litigato con Clito, Alessandro si appostò fuori della porta della sala da banchetti con una lancia, chiedendo l'identità a chiunque uscisse, e quando udì che a rispondere era Clito, gli trafisse un fianco con la lancia (*latus hasta transfixit*). Questa sarebbe dunque la parola che nel testo della *Suda* sarebbe stata oggetto di confusione e Andrea Favuzzi congettura che l'equivalente greco, erroneamente trascritto, doveva essere l'omerico *λαπάρην*, peraltro facilmente

---

70 Favuzzi 2014: 320-329.

confondibile se si considera che inizia e termina nello stesso modo di λόγῳ e data la presenza di quest'ultimo poco prima, in caso di illeggibilità delle lettere centrali, poteva essere facilmente male ricostruito.

Nella ricostruzione di Favuzzi poi si unisce a questo testo principale un altro lemma della *Suda* che sembra contenere la prosecuzione del discorso qui interrotto in maniera brusca dalla locuzione ὡσπερ οἰστρηθείς; infatti altrove nel lessico si legge:

Οι 178 s.v. Οἰστρεῖ

[...] καὶ ταῦτα μὲν ἔδρασεν ὡσπερ οἰστρηθείς καὶ κάτοινος γενόμενος [...]

[...]E fece queste cose come in preda alla furia e essendo sotto l'effetto del vino.[...]

Si tratterebbe pertanto di un periodo che per esigenze grammaticali è stato smembrato in lemmi diversi, pur riconducendo allo stesso brano originario.

L'ultima parte dell'analisi di Favuzzi è condotta invece su una serie di coincidenze lessicali tra quanto riportato nella *Suda* e i termini usati con frequenza da Eliano<sup>71</sup>, che punterebbero, come già aveva indicato la Adler, proprio verso tale autore, ed in particolare verso la sua opera *Sulla provvidenza* o *Sulle manifestazioni divine*: lo studioso, infatti, riporta l'episodio ad un contesto in cui tale evento può leggersi come una sorta di vendetta del dio Dioniso o più propriamente una manifestazione del cattivo genio di Clito che lo avrebbe condotto poi alla morte, dando a tutto l'evento un carattere di esemplarità.

Il lemma successivo riguarda invece Nearco (*FGrHist* 133)<sup>72</sup>, l'ammiraglio della flotta di Alessandro:

**N 117 s.v. Νέαρχος – [Excerpta]**

Νέαρχος· οὗτος ξυνεστράτευσεν Ἀλεξάνδρῳ καὶ συγγραφὴν συνεγράψατο ὑπὲρ Ἀλεξάνδρου. ἐψεύσατο δὲ ναύαρχον ἑαυτὸν ἀναγράψας εἶναι, κυβερνήτης ὢν.

Nearco: questo partecipò alla campagna assieme ad Alessandro e scrisse una storia su Alessandro. Ma disse una bugia: disse che era un ammiraglio, mentre era un timoniere.

71 Ἀναφλεχθείς = Ael. *NA* 13.10; 15.2; λαπάρη = Ael. *Ibid.* 14.14; 14.26; οἰστρηθείς = *ibid.* 2.39.11.

72 Su Nearco e sulla sua opera si veda Badian 1975: 147-170; Pédech 1984: 159-213; Gadaleta 2008: 63-94; Bucciantini 2015: 29-153.

Il passo contiene informazioni piuttosto vaghe su Nearco dal momento che esplicita semplicemente la partecipazione dell'autore alla spedizione in Asia voluta da Alessandro, che in realtà vide la sua figura alla ribalta solo nel 326 a.C., cioè nel momento in cui, sulle rive dell'Idaspe, Alessandro ordinò la costruzione di una flotta che avrebbe dovuto tornare a Babilonia via mare, creando una mappatura delle coste, in modo da esplicitare il percorso marittimo in una carta che sarebbe stata di pubblica utilità per tutti i navigatori. A tale circostanza si lega anche la stesura della sua opera letteraria di rilievo: il *Periplo*, che, apparso anni dopo la morte di Alessandro, nel 315 a.C., è di fatto una rielaborazione dei diari di bordo di tale impresa, con ampliamenti a carattere etnografico e scientifico su fauna, flora, popolazioni incontrate lungo il viaggio. Tuttavia, a dispetto di tale informazione fornita dalla *Suda*, il resto del passo è completamente errato, almeno per quanto riguarda la figura di Nearco: come si è detto, l'unica opera di Nearco nota è il *Periplo*, che non è propriamente uno scritto su Alessandro, per quanto ovviamente emerga anche la sua figura in tale contesto, specialmente nel giudizio che ne dava Nearco; sorge quindi il quesito su chi sia l'autore a cui riferire il resto delle notizie trasmesse dal lessico. Per rispondere a tale domanda bisogna risalire alla probabile fonte del brano, individuata dalla Adler: Arriano.

Arr. *An.* 6.2.3

τοῦ μὲν δὴ ναυτικοῦ παντὸς Νέαρχος αὐτῷ ἐξηγεῖτο, τῆς δὲ αὐτοῦ νεῶς κυβερνήτης ἦν Ὀνησίκριτος, ὃς ἐν τῇ ξυγγραφῇ, ἦντινα ὑπὲρ Ἀλεξάνδρου ξυνέγραψε, καὶ τοῦτο ἐψεύσατο, ναύαρχον ἑαυτὸν εἶναι γράσας, κυβερνήτην ὄντα.

A capo di tutta la flotta stava Nearco, mentre pilota della nave di Alessandro era Onesicrito, il quale nella storia che scrisse poi su Alessandro, mentì anche su questo particolare, affermando di essere ammiraglio mentre era semplice pilota.

Come risulta evidente dal confronto dei due testi, il brano della *Suda* è una trasposizione maldestra di questo passo di Arriano, in cui è evidente che sia l'opera su Alessandro, sia la menzogna sulla qualifica di ammiraglio è da attribuire ad un altro storico del re che prese parte alla missione, Onesicrito di Astipalea (*FGrHist* 134)<sup>73</sup>, e non a Nearco. Arriano è molto chiaro nell'esplicitare il ruolo di Onesicrito tanto da chiarire più avanti nell'*Anabasi* che “ Alessandro incoronò Nearco per la circumnavigazione della terra indiana lungo il Gran Mare [...] quindi incoronò

---

73 Su Onesicrito di Astipalea si veda Brown 1939; Pearson 1960: 83-111; Pédech 1984:71- 157

Onesicrito, pilota (κυβερνήτην) della nave del re” (Arr. *An.* 7.5.6); una dichiarazione leggermente diversa ma che conferma in ogni caso il ruolo subordinato di Onesicrito rispetto a Nearco, proviene da Strabone che così scrive:

Strab. 15.2.4 C721(= *FGrHist* 134 T 5)

τὸ δὲ ναυτικὸν Νεάρχῳ καὶ Ὀνησικρίτῳ τῷ ἀρχικυβερνήτῃ παραδοῦς ἐκέλευσεν οἰκειᾶς στάσεως ἐπιλαμβανομένους ἐπακολουθεῖν καὶ ἀντιπαραπλεῖν αὐτοῦ τῇ πορείᾳ.

[Alessandro] affidò quindi la flotta a Nearco e a Onesicrito, comandante dalla nave ammiraglia ordinando loro di scegliere la base di partenza adatta e di seguirlo tenendo una rotta parallela alla sua marcia.

Da Strabone quindi sembra che Onesicrito fosse capo timoniere, una lieve differenza che tuttavia non cambia la sostanza della sua subordinazione a Nearco, peraltro mal tollerata da Onesicrito e che fu spesso causa di screzi tra loro, data l'antipatia reciproca che si esplicitò in modo particolare quando Nearco non volle accettare la proposta di Onesicrito di far rotta verso l'Arabia per tracciarne le coste (Arr. *An.* 7.20.9; *Ind.* 32.9) o nel silenzio di Nearco stesso sull'onore che venne conferito al suo rivale, incoronato a Susa, nel 324, con una corona d'oro (Arr. *An.* 7.5.6; *Ind.* 42.9).

La confusione che la *Suda* ha creato tra i due autori si estende anche alla loro produzione letteraria: afferma infatti che Nearco fu autore di un'opera su Alessandro, quando in realtà si è già visto che egli fu solo autore di un *Periplo* del viaggio; al contrario Onesicrito è ricordato, secondo quanto racconta Diogene Laerzio (6.84= *FGrHist* 134 T1) per un'opera dal titolo *Come Alessandro fu educato* ( Πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη) che comprendeva l'intera storia di Alessandro dalla nascita alla morte – quindi verosimilmente pubblicata dopo la scomparsa del re – e che fa dell'autore secondo quanto affermato da Pédech “*le seul historien qui ait exposé en détail l'éducation d'Alexandre*<sup>74</sup>”.

Secondo quanto ipotizzato dallo studioso sulla base dei 38 frammenti superstiti dello scritto le linee generali della trattazione erano così suddivise in libri: il primo libro interamente dedicato alla giovinezza ed educazione di Alessandro, dal secondo al terzo libro il racconto copriva gli anni dal 334 al 331, mentre dal quarto al settimo libro i rimanenti anni, fino alla morte nel 323. In totale dunque sette libri, un numero

---

74 Pédech 1984: 77; per un giudizio complessivo sull'opera dell'autore si veda id. *ibid.* 75-104.

non casuale, poiché accosta il testo ad un modello celebre: la *Ciropedia* di Senofonte.

A tal proposito è bene riportare altri due lemmi della *Suda*, che concernono proprio questo aspetto:

**O 351 s.v. Ὀνησίκριτος - [Lexicon Ambrosianum]**

Ὀνησίκριτος· ὄνομα κύριον. ὁ δὲ Ὀνησίκριτος ἀπόγραφος ἐξ ἀρχετύπου δευτερεύει. τουτέστι τοῦ Ξενοφῶντος.

Onesicrito: nome proprio. Onesicrito imitatore inferiore al modello, questo è Senofonte.

**A 3274 s.v. Ἀπόγραφος**

Ἀπόγραφος· ὁ δὲ Ὀνησίκριτος ὡς ἀπόγραφος ἐξ ἀρχετύπου δευτερεύει. τουτέστι τοῦ Ξενοφῶντος.

Imitatore: Onesicrito, come imitatore è inferiore al modello, questo è Senofonte.

Entrambi i testi fanno riferimento ad un passo di Diogene Laerzio:

Diog. Laert. 6.84

Ὀνησίκριτος· τοῦτον οἱ μὲν Αἰγινήτην, Δημήτριος δ' ὁ Μάγνης Ἀστυपालαιᾶ φησιν εἶναι. καὶ οὗτος τῶν ἐλλογίμων Διογένους μαθητῶν. ἔοικε δέ τι ὅμοιον πεπονθέναι πρὸς Ξενοφῶντα. ἐκεῖνος μὲν γὰρ Κύρῳ συνεστράτευσεν, οὗτος δὲ Ἀλεξάνδρῳ· κάκεῖνος μὲν Παιδείαν Κύρου, ὁ δὲ πῶς Ἀλέξανδρος ἤχθη γέγραφε· καὶ ὁ μὲν ἐγκώμιον Κύρου, ὁ δὲ Ἀλεξάνδρου πεποίηκε. καὶ τῇ ἐρμηνείᾳ δὲ παραπλήσιος, πλὴν ὅτι ὡς ἀπόγραφος ἐξ ἀρχετύπου δευτερεύει.

Onesicrito secondo alcuni, nacque ad Egina, secondo Demetrio di Magnesia nacque ad Astipalea. Egli pure fu uno degli illustri discepoli di Diogene. La sua attività ha nell'insieme qualcosa di simile a quella di Senofonte. Come Senofonte partecipò alla campagna di Ciro, così Onesicrito a quella di Alessandro; l'uno scrisse la *Ciropedia*, l'altro *L'educazione di Alessandro*; l'uno ha scritto le lodi di Ciro, l'altro di Alessandro. Anche la maniera e lo stile si rassomigliano, ma ovviamente l'imitatore è inferiore al modello (trad. M. Gigante).

Il brano spiega con chiarezza quali erano ritenuti già in antichità i motivi di somiglianza tra le due opere, ragioni che hanno radici sia nelle rispettive esperienze di vita personali degli autori, come la loro partecipazione alle varie campagne militari dei



sovrani, sia la struttura e lo stile delle loro opere letterarie, che hanno entrambe un carattere di forte idealizzazione del protagonista e non sono estranee ad un altro aspetto che qui Diogene Laerzio accenna soltanto: la predilezione per la filosofia cinica. Secondo quanto rileva infatti Pédech, non solo Onesicrito era ampiamente interessato a tale pensiero, tanto da dipingere Alessandro come un re filosofo, ma Ciro stesso, nell'opera di Senofonte, aveva tratti che erano graditi ai Cinici, tanto che alcuni di loro, come Antistene (436 – 360 a.C. circa), avevano composto opere in suo onore<sup>75</sup>.

Senza entrare nel merito di una critica al testo di Onesicrito che porterebbe troppo distante dal problema posto dalla *Suda*, è interessante notare, in questa sede, che l'attenzione dei compilatori bizantini fosse volta nettamente alla figura di Nearco, ma uno a cui tuttavia si erano erroneamente attribuiti i caratteri di Onesicrito: ciò che quindi suscitava l'interesse era non tanto il carattere storico delle informazioni ma il fatto che si parlasse di un'opera su Alessandro dal carattere esplicitamente biografico. Tuttavia, la disposizione del materiale, diviso in ben tre lemmi diversi, rende anche conto di una compilazione poco ragionata, in cui le informazioni sono trasmesse quasi casualmente, e solo secondo una corrispondenza grammaticale od onomastica del lemma con parte del contenuto. In breve, a discapito delle congetture che si possono forse avanzare sulla preferenza dei bizantini per l'uno o l'altro dei due storici e delle rispettive opere, l'unico dettaglio certo è l'asistematicità con cui i compilatori hanno giustapposto le informazioni, che fa presupporre, a fronte di una fonte ben informata, un ben maldestro lavoro di compilazione, o meglio, un disinteresse per le informazioni, che non vanno troppo oltre una esigenza compilatoria, secondo un *modus operandi* che qui davvero sembra seguire la regola del “giusto o sbagliato che sia, purché si compili.”

Proseguendo nell'analisi, la *Suda* riporta tre lemmi riguardanti rispettivamente Parmenione (400 – 330 a.C.), uno dei generali macedoni più importanti perché appartenente già al seguito del padre di Alessandro, e i suoi due figli Nicanore e Filota:

**Π 676 s.v. Παρμενίωνος – [Lexicon Ambrosianum]**

Παρμενίωνος: ὄνομα κύριον

Parmenione: nome proprio

---

75 Pédech 1984: 81-103.

**Φ 452 s.v. Φιλώτας – [Lexicon Ambrosianum]**

Φιλώτας.

Filota.

**N 376 s.v. Νικάνωρ - [ Harpocr.]**

Νικάνωρ· τρεῖς γεγόνασι Νικάνορες, ὁ μὲν υἱὸς Βαλάκρου, ἕτερος δὲ Παρμενίωνος, ἄλλος δὲ Σταγειρίτης τὸ γένος· οὗ καὶ Ὑπερίδης μνημονεύει ἐν τῷ κατὰ Δημοσθένους.

Nicanore: vi furono tra Nicanore, uno figlio di Balacro, un altro di Parmenione, un altro ancora di provenienza Stagirita: di questo fa menzione anche Iperide nel discorso *Contro Demostene*.

Purtroppo come si può vedere i primi due lemmi, derivati entrambi dal Lessico Ambrosiano, non riportano altro che il riferimento onomastico a Parmenione e Filota; dato il carattere così laconico non si può essere certi che le due testimonianze siano proprio riferite ai personaggi contemporanei ad Alessandro, ma come faceva notare già la Adler, vi è almeno una possibilità che essi siano collegati tra loro, considerando anche che Parmenione era un personaggio con un ruolo celebre, così come suo figlio Filota, torturato e condannato a morte da Alessandro per tradimento nel 330 a.C.. Questo giustificerebbe anche la menzione del secondo figlio di Parmenione, Nicanore<sup>76</sup> - qui riportato tramite la trascrizione fedele della voce del lessico di Arpocrazione<sup>77</sup> - un valoroso comandante di Alessandro che Arriano descrive già alla battaglia del Granico alla guida del corpo di fanteria scelta degli ipaspisti, ossia la guardia personale del re (Arr. *An.* 2.8.3), un ruolo che manterrà anche durante la battaglia di Gaugamela (Arr. 3.11.9); sempre a lui verrà poi affidato il gruppo degli uomini scelti per inseguire Besso e Nabarzane (Curt. 5.13.19). Tuttavia, la fine della carriera e della vita di Nicanore avviene nel 331 a.C. proprio durante la marcia in Battriana per la cattura del satrapo Besso, ed è Curzio a riferire quanto Alessandro sia toccato da tale sciagura:

Curt. 6.6.18-19

*Igitur Bactrianam regionem petebant. Sed Nicanor, Parmenionis filius, subita morte correptus magno desiderio sui adfecerat cunctos. Rex ante omnis maestus*

<sup>76</sup> Sulla figura e carriera di Nicanore si veda Heckel 1992: 274-275.

<sup>77</sup> Harpocr. s.v. Νικάνωρ

*cupiebat quidem subsistere funeri adfuturus, sed penuria commeatuum festinare cogebat: itaque Philotas cum duobus milibus et C relictus, ut iusta fratri persolveret, ipse contendit ad Bessum.*

Marciavano dunque verso la Battriana. Ma l'improvvisa morte di Nicanore, figlio di Parmenione, aveva suscitato un generale profondo rimpianto. Il re, afflitto più di ogni altro, avrebbe pure desiderato fermarsi per presenziare alle esequie, ma la penuria di vettovagliamento imponeva di proseguire in fretta: lascito dunque indietro Filota con 2600 uomini a rendere gli onori funebri al fratello, lui continuò la marcia di avvicinamento a Besso. (trad. Porta)

Un lemma molto più interessante ed esteso è invece quello riguardante Perdicca:

**Π 1040 s.v. Περδίκκας – [Excerpta]**

Περδίκκας, καὶ κλίνεται Περδίκκου. ὁ Μακεδῶν· ὃν ἔκτειναν ἐξ ἐπιβουλῆς οἱ Μακεδόνες, ἄνδρα τὰ τε πολέμια κράτιστον γενόμενον καὶ μεγαλονοία χρησάμενον διαφερόντως· ἐξ οὗ δὴ καὶ τὸ ὑπέρογκον αὐτῷ τοῦ φρονήματος εὐθαρσὲς πρὸς πάντα κίνδυνον ἦν, τὸ τε ἄγαν μεγαλήγορον, σὺν ᾧ πάντας Μακεδόνας ὑπερφρονεῖν ἔδοξε, τὰς τε εὐπραγίας αὐτῷ φθόνου ἐπαξίας ἐποίει· ἐπὶ δὲ τῷ φθόνῳ μῖσος ἐπεγίνετο, καὶ τὸ μὴ φέρειν ὑπὲρ σφᾶς ὄντα τε καὶ ὀνομαζόμενον. ὄθεν καὶ τὴν ἐν τοῖς πταίσμασι μεταβολὴν σὺν ὀργῇ τῆς πρόσθεν ὑποψίας μᾶλλον ἢ κρίσεως ἀληθεστάτης δικαιοῦσι ἐς τὸ κατ' αὐτοῦ ἐπιβούλευμα ἐποιοῦντο.

Perdicca, si declina Περδίκκου [al gen.]. Il macedone: fu costui che i Macedoni uccisero per tradimento premeditato, fu un uomo che acquistò un grandissimo potere militare e che si serviva soprattutto dell'ingegno: da qui certo anche la sua smisurata confidenza nel suo intelletto lo esponeva ad ogni sorta di pericolo, e il suo eccessivo essere borioso con il quale sembrò disprezzare tutti i Macedoni, faceva sì che i felici successi fossero degni di invidia. Oltre all'invidia sorse anche l'odio e la percezione che il suo dominio sopra di loro non fosse tollerabile e lecito. Perciò essi volsero anche il mutamento, nelle sventure, con la rabbia del sospetto precedente piuttosto che con la valutazione del più giusto giudizio, in una cospirazione contro di lui.

Il brano descrive in modo piuttosto vago gli ultimi momenti della vita di Perdicca<sup>78</sup>,

<sup>78</sup> Su Perdicca si veda Heckel 1992: 122-151; Landucci 2014: 24-29.

che trovò la morte durante la prima guerra de Diadochi, scoppiata nel 320 a.C., e che vedeva l'ostilità dei Diadochi contro Eumene e Perdicca, quest'ultimo colpevole tra l'altro, dell'assassinio per motivi politici, di Cinnane, figlia di Filippo II e sposa prescelta per Filippo III Arrideo: un gesto che aveva scioccato tutti i Diadochi, in quanto ledeva la stessa famiglia reale argeade. Durante la guerra Perdicca decise di marciare contro Tolemeo, anche per punirlo della decisione di rimuovere il corpo di Alessandro da Alessandria; tuttavia la campagna fu fallimentare su tutti i fronti, dal momento che tutti i tentativi di attraversare il Nilo per raggiungere Memfi e Tolemeo furono coronati dall'insuccesso e lasciarono indietro numerosi morti e feriti, non solo tra i soldati semplici ma anche tra gli ufficiali e gli alti gradi militari. Tolomeo attese dunque che tali circostanze dessero i loro frutti; secondo il racconto di Diodoro, che è il più particolareggiato ed esteso, così avvenne:

Diod. 18.36.4-5

Al sopraggiungere della notte, l'accampamento era pieno di gemiti e di dolore, perchè tanti uomini erano morti assurdamente, senza una ferita da parte del nemico, e di essi non meno di mille erano divenuti pasto di animali feroci. Molti generali si riunirono e accusarono Perdicca, e tutta la falange dei soldati a piedi, che gli si era alienata, rese evidente la propria ostilità con minaccioso clamore. Allora per primi si ribellarono i generali, circa un centinaio di cui il più illustre era Pitone, colui che aveva sottomesso i Greci ribelli, e non era da meno di nessuno degli amici di Alessandro per valore e fama; poi anche alcuni dei cavalieri si accordarono e si diressero alla tenda di Perdicca: vi irrupero tutti insieme, e trucidarono il reggente.

La notizia della morte è riportata anche da altre fonti, sebbene non con tale precisione; ne parlano infatti anche Plutarco (Eum. 8.2-3), Giustino (13.8.1-2; 14.1.1; 14.4.11); Cornelio Nepote (*Eum.*5.1), Pausania (1.6.3), in particolar modo però è curioso quanto afferma Arriano a tal riguardo: nell'*Anabasi* infatti egli racconta che la morte di Perdicca sarebbe avvenuta sotto un segno nefasto, secondo quanto aveva profetizzato un certo Pitagora, indovino che traeva auspici dalle interiora degli animali (*An.* 7.18.2). Pitagora infatti, analizzando il fegato di una vittima per Alessandro lo aveva trovato senza lobo, segno assai grave, come ebbe a dire il vate (*An.* 7.18.4) e Arriano dice che per una strana concatenazione di eventi “essendosi verificato lo stesso segno, Perdicca morì combattendo contro Tolemeo.” (καὶ τοῦ αὐτοῦ σημείου ἀμφοῖν

γενομένου Περδίκκων τε ἐπὶ Πτολεμαῖον στρατεύσαντα ἀποθανεῖν *An.* 7.18.5). La testimonianza di Arriano è significativa poiché testimonia l'attenzione che lo storico diede agli aspetti meno spiccatamente storici dell'evento: una simile attenzione si ritrova non a caso anche nel brano riportato dalla *Suda*, che secondo la Adler è da riportarsi all'opera perduta di Arriano, *Gli eventi dopo Alessandro*, un'opinione che è condivisa dalla critica più recente come riportato da Cinzia Bearzot e da Franca Landucci che sottolineano la presenza del filone arrianeo “ nei lemmi onomastici su Cratero, Leonnato e Perdicca, di impronta favorevole e fortemente debitori della tradizione vetero – macedone presente in Arriano<sup>79</sup>.” Se tale affermazione ha già mostrato la possibilità di un'interpretazione diversa nel caso del lemma su Leonnato, che poteva essere interpretato come una imitazione deteriorata da parte del diadoco del modello rappresentato da Alessandro, anche in questo caso la visione di Perdicca che emerge dal testo non è propriamente positiva. Sebbene infatti nel testo si condanni in generale l'atteggiamento di sospetto dei Macedoni e il tradimento perpetrato nei confronti del superiore, tuttavia, Perdicca non sembra aver fatto buon uso delle qualità concessagli dalla natura: la capacità militare e l'ingegno. Gli imperdonabili difetti rilevati da Arriano, o meglio, dalla sua fonte, sono l'eccessiva confidenza nel suo intelletto che lo esponeva a sottostimare i rischi delle sue azioni (τὸ ὑπέρογκον αὐτῷ τοῦ φρονήματος εὐθαρσὲς πρὸς πάντα κίνδυνον ἦν), e il suo atteggiamento sprezzante nei confronti degli stessi Macedoni (τό τε ἄγαν μεγαλήγορον, σὺν ᾧ πάντας Μακεδόνας ὑπερφρονεῖν ἔδοξε), una colpa che pagò a caro prezzo quando essi fecero pesare le vite perdute a causa sua, non ultima forse anche quella di Cinnane; la sua boria aveva creduto di poter sacrificare anche la famiglia reale ai suoi disegni assieme ai suoi compagni d'arme. Il passo della *Suda* sembra quindi inserirsi nel contesto degli *Eventi dopo Alessandro* nel giudizio fornito dall'autore sulla personalità appena discussa, cosa che potrebbe spiegare la mancanza di espliciti riferimenti agli eventi storici, presumibilmente esposti poco prima nella narrazione e che trovavano qui un commento personale dell'autore a coronamento della vicenda, nello stesso modo in cui si è ipotizzato che egli avesse operato per la descrizione di Leonnato, anch'essa tratta dal medesimo contesto. Nonostante ciò, il caso di Perdicca, sembra essere stato giudicato con maggiore clemenza: il tradimento dei suoi pari, che non seppero dare un giusto giudizio degli eventi, approfittando dei rovesci della fortuna per dare sfogo al

---

79 Bearzot – Landucci 2002: 26.

proprio risentimento personale e al complotto. Aleggia tuttavia, anche in questo caso, il parallelo con Alessandro che fu sempre giusto e su un piano di parità con le sue truppe, non chiedendo loro di fare nulla più di quanto avrebbe fatto lui stesso, e condividendo con loro le sofferenze e i combattimenti: non commise mai l'errore di trattare i suoi uomini con superbia o alterigia, una lezione di cui Perdicca – come sembra ricordare Arriano – non seppe fare tesoro.

Il lemma successivo da considerare riguarda un altro diadoco, Seleuco Nicatore (358- 281 a.C.)<sup>80</sup>, cui vengono dedicati due riferimenti, il primo dei quali ripreso da Giorgio Monaco (Chron. 285.15-22):

**Κ 1932 s.v. Κολασσαεῖς - [Excerpta]**

Κολασσαεῖς· οἱ Ῥόδιοι· οἱ τινες ἀνέστησαν ἐν τῇ νήσῳ χαλκοῦν ἀνδριάντα τοῦ ἡλίου, ὃν διὰ τὸ μέγεθος ἐκάλεσαν Κολοσσόν, ἐπὶ Σελεύκου τοῦ Νικάνορος υἱοῦ, διαδόχου Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνα. [...]

Colossesi: [altro nome per ] i Rodii; che eressero sull'isola una statua bronzea del sole, che, per la sua grandezza, venne chiamata Colosso, durante il regno di Seleuco figlio di Nicanore, diadoco di Alessandro il macedone.

**Σ 202 s.v. Σέλευκος**

Σέλευκος· οὗτος ἐπεκέκλητο Νικάνωρ· ὃς τῷ ἰδίῳ υἱῷ Ἀντιόχῳ δίδωσι τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα Στρατονίκην, ἐρασθέντι αὐτῆς καὶ διὰ τὸν πρὸς αὐτὴν ἔρωτα ἀσθενήσαντι καὶ ἐπικρυπτομένῳ, γνωσθέντι δὲ ὑπὸ Ἐρασιστράτου τοῦ ἱατροῦ. φασὶ δὲ Σέλευκον συνόντα Ἀλεξάνδρῳ τῷ Μακεδόνι ταῦρον θυομένῳ ἀποδράντα, μόνον Σέλευκον περιγενέσθαι αὐτοῦ τῶν κεράτων κρατήσαντα. καὶ διὰ τοῦτο τῷ ἀγάλματι αὐτοῦ ἐν τῇ κεφαλῇ περιτιθέασι κέρατα.

Seleuco: questo era soprannominato Nicanore: fu lui che diede a suo figlio Antioco la propria moglie Stratonice, dopo che egli se ne era innamorato e si era ammalato per il desiderio di lei e lo aveva tenuto nascosto, ma era stato scoperto dal medico Erasistrato. Dicono che Seleuco quando era con Alessandro il Macedone che sacrificava un toro che si era dato alla fuga, [dicono che] lo vinse il solo Seleuco che si era impadronito delle sue corna. E per questo motivo alla sua statua, sulla testa, hanno collocato delle corna.

---

80 Sulla biografia di Seleuco si veda Heckel 2006: 246-248; Grainger 1990: 1-23.

Il testo ha come fulcro alcuni eventi della vita di Seleuco, compagno e coetaneo di Alessandro, destinato a seguirne le orme e a fondare la dinastia dei Seleucidi. Secondo il carattere del lessico bizantino, entrambe le notizie riportate non sono di carattere prettamente storico, ma hanno come oggetto eventi di carattere anedddotico della vita del diadoco. In particolare in questa sede interessa la parte relativa all'episodio del sacrificio del toro, avvenuto alla presenza di Alessandro, momento nel quale Seleuco aveva dato ampiamente prova del suo coraggio fermando l'animale in fuga.

Il testo non ha una fonte riconosciuta; tuttavia, la Adler, con ragione, lo ha ritenuto una parafrasi di un passo contenuto nella *Storia romana* di Appiano (I – II sec. d.C.): nell' undicesimo libro, infatti, riguardante la *Guerra Siriaca*, vi è un *excursus* sulla dinastia dei Seleucidi e un particolare interesse per la biografia di Seleuco I, in qualità di capostipite.

App. Syr. 11.57

τοσαῦτα μὲν δὴ περὶ τῶν Σελεύκῳ προμαντευθέντων ἐπιθύμην: γίνεται δ' εὐθὺς Ἀλεξάνδρου μεταστάντος ἡγεμῶν τῆς ἵππου τῆς ἐταιρικῆς ἧς δὴ καὶ Ἡφαιστίων ἠγήσατο Ἀλεξάνδρῳ καὶ ἐπὶ Ἡφαιστίωνι Περδίκκας, μετὰ δὲ τὴν ἵππον σατραπείας τε τῆς Βαβυλωνίας καὶ βασιλεὺς ἐπὶ τῇ σατραπείᾳ. γενομένῳ δὲ αὐτῷ τὰ ἐς πολέμους ἐπιτυχεστάτῳ Νικάτωρ ἐπώνυμον γίνεται· τῷδε γὰρ ἀρέσκομαι μᾶλλον τοῦ Νικάτορα κτεῖναι. καὶ τὸ σῶμα ὄντι εὐρώστῳ τε καὶ μεγάλῳ, καὶ ταῦρον ἄγριον ἐν Ἀλεξάνδρου θυσίᾳ ποτὲ ἐκθορόντα τῶν δεσμῶν ὑποστάντι μόνῳ καὶ ταῖς χερσὶ μόναις κατειργασμένῳ, προστιθέασιν ἐς τοὺς ἀνδριάντας ἐπὶ τῷδε κέρατα

Tali sono le profezie di cui ho udito riguardo Seleuco. Subito dopo la morte di Alessandro, egli divenne la guida della cavalleria dei Compagni, che Efestione, e in seguito Perdicca, comandarono durante la vita di Alessandro. Dopo aver comandato la cavalleria egli divenne satrapo di Babilonia, e dopo satrapo, re. Dal momento che egli ebbe grandissimo successo in guerra, acquistò il soprannome di Nicatore; sembra più probabile che lo abbia ricevuto per aver ucciso Nicanore. Egli era di corporatura così robusta e grande, che una volta quando un toro selvaggio era stato portato per il sacrificio ad Alessandro e aveva rotto le corde, egli lo strinse da solo, con le sue sole mani, motivo per il quale sulle sue statue sono poste le corna.

La possibilità che il copista avesse ripreso il testo di Appiano è concreta, la sua

veridicità invece è alquanto dubbia: il brano infatti, analizzato da Daniel Ogden, è stato inserito dallo studioso nella serie di episodi che si sono diffusi dopo la morte di Seleuco con l'intento di mitizzare la sua figura, di farne nascere un esempio, con un'operazione molto simile a quanto si riscontra per Alessandro nel *Romanzo* a lui dedicato, al punto da poter parlare a tal riguardo di un filone romanzesco anche per Seleuco<sup>81</sup>.

In ciò che narra Appiano, tuttavia, il riferimento a questo singolare aneddoto, è pensato con lo scopo di spiegare il motivo dell'iconografia di Seleuco con delle corna sul capo, il carattere del racconto è dunque più eziologico che non puntato a meravigliare il pubblico o a mitizzare il personaggio: che ciò avvenga è un effetto secondario della narrazione. In effetti, la rappresentazione di Bucrani sulle monete coniate da Seleuco risale, secondo Ogden, già al periodo 311- 295 a.C. e riguarda una serie di monete provenienti da Susa, salvo poi estendersi anche ad un Conio proveniente da Carre, risalente al 310 a.C. fino ad arrivare a emissioni più tarde come quella di Ai Khanoum del 285 a.C.<sup>82</sup>.

A sostegno della scarsa veridicità dell'evento narrato contribuisce anche una differente versione del motivo secondo cui Seleuco sarebbe rappresentato con una simile iconografia: Libanio infatti, filosofo siriano del IV sec. d.C., racconta nelle *Orazioni* (11.92) che tale elemento fu aggiunto alle statue di Seleuco dagli Iopolitani, devoti al culto di Io, che abitavano nell'antica città di Antiochia sull'Oronte (odierna Antakya), e che volevano in tal modo onorare in lui la raffigurazione di Zeus, che aveva sedotto la loro eroina, Io. Vale poi la pena ricordare che una raffigurazione di Seleuco dotato di corna è contenuta anche nel *Romanzo di Alessandro* (2.28.1-2) dove si dice che Alessandro collocò ad Alessandria “la sua statua, attornata da quelle di Seleuco, Antioco e Filippo, il medico” e che “quella di Seleuco la fece riconoscibile grazie ad un corno, per esprimere il suo coraggio e la sua invincibilità” (καὶ τὴν μὲν Σελεύκου κέρασ ἔχουσαν γνωρίζεσθαι πεποίηκεν διὰ τε τὸ ἀνδρεῖον καὶ δυσμάχητον): secondo quanto rilevato da Richard Stoneman è altamente improbabile che un simile gruppo di statue sia mai stato eretto ad Alessandria ed è significativo che egli veda in questo particolare “le confuse e credule interpretazioni delle opere d'arte antiche che si inventavano nella Costantinopoli di VIII – X secolo<sup>83</sup>”.

---

81 Ogden 2017: 60-63.

82 Ogden 2017:61.

83 Stoneman 2012: 421-422



Sembra quindi che la tradizione inventata per Seleuco già in epoca antica, avesse conquistato il pubblico a tal punto da divenire assolutamente radicata nell'immaginazione posteriore, e, secondo quanto dice Stoneman, particolarmente viva nell'epoca di redazione della *Suda*, motivo per cui l'inserimento di tale notizia nel lessico sembrerebbe assolutamente in linea con l'interesse vivido che tale "curiosità" aveva nell'immaginario bizantino, una credenza tanto forte da portare addirittura a identificare le statue presenti nelle città del tempo, sotto questa iconografia totalmente errata.

Dato quindi per ragionevolmente assodato che la notizia sia falsa, sorge l'interrogativo sul perché si fosse scelta proprio questa iconografia: ovviamente non tenendo conto delle varie ipotesi finora avanzate dagli storici antichi, potrebbe esserci una ragione più semplice ma altrettanto interessante per tale identificazione. Daniel Ogden, analizzando nel dettaglio le varie raffigurazioni di Seleuco su monete ha riconosciuto due tipologie principali, che aiutano a far luce su questo problema: in un modello, Seleuco è rappresentato con un elmo dotato di corna, nell'altro invece è il suo destriero ad essere munito di una corazza con corni. Tale particolare è decisivo: il destriero così bardato infatti potrebbe, secondo lo studioso, far riferimento a Bucefalo, il cavallo di Alessandro, che, già nel nome, racchiudeva la sua più famosa caratteristica, una macchia a forma di testa di bue sul capo<sup>84</sup>. Ecco allora spiegato il motivo di tale raffigurazione: la volontà, più o meno esplicita di equiparare se stesso, o, in alcuni casi il suo destriero, ad un elemento strettamente connesso ad Alessandro, e per proprietà transitiva, ad Alessandro stesso. In un certo senso, si può dire che questa tecnica adottata da Seleuco fosse una sorta di messaggio subliminale dell'epoca: tale iconografia infatti non ha nulla a che vedere con i motivi dell'impero seleucide, eppure spazia nell'impero e nelle monete dal 311 fino al 285 a.C.; i sudditi, che avevano ancora ben presente Alessandro, le sue gesta, i suoi compagni, e tutto ciò che con lui stava appena entrando nel mito, non potevano non riconoscere, seppur implicitamente, tale riferimento. Questo spiegherebbe anche perché, con l'andar del tempo, nelle fonti più vicine alla *Suda*, tale significato si sia perso, e si sia creata la necessità di spiegarlo altrimenti, con versioni più o meno fantasiose, come si è avuto modo di vedere.

Il lemma seguente è dedicato invece a Ferecrate, identificato come uno scrittore di

---

84 Ogden 2017:61-63.

commedie che accompagnò Alessandro nel suo viaggio a Oriente:

**φ 212 Φερεκράτης – [Hesy.]**

Φερεκράτης, Ἀθηναῖος, κωμικός· ὃς Ἀλεξάνδρῳ συνεστράτευσεν. ἐδίδαξε  
δράματα ιζ' [...]

Ferecrate, ateniese, comico: che accompagnò Alessandro nelle sue campagne.

Scrisse 17 opere.

Il testo ripreso da Esichio, seppure così chiaro e conciso, mostra tuttavia un evidente errore: il commediografo citato non appartiene infatti alla generazione di Alessandro ma è un noto personaggio della metà del V sec. a.C., autore di 18 opere e vincitore, almeno una volta, alle Dionisiache del 440 a.C. e due volte alle Lenee del 430 a.C., pertanto con una cronologia ben anteriore al periodo in cui visse il Macedone e contemporaneo piuttosto di Cratino e Aristofane, esponenti della Commedia Antica<sup>85</sup>.

Della medesima brevità ma di maggiore interesse il lemma, sempre tratto da Esichio, ma dedicato a Filisco, il figlio di Onesicrito di Astipalea:

**φ 359 s.v. Φιλίσκος – [Hesy.]**

Φιλίσκος, Αἰγινήτης, ὁ διδάξας γράμματα Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα. αὐτὸς δὲ ἀκουστής ἦν τοῦ Κυνὸς Διογένους, κατὰ δὲ Ἑρμιππον Στίλπωνος. ἔγραψε διαλόγους, ὧν ἔστι Κόδρος.

Filisco, di Egina, colui che insegnò ad Alessandro il Macedone le lettere. Lui stesso era un discepolo di Diogene il Cinico, secondo Ermippo di Stilpone. Scrisse dei dialoghi, uno dei quali è il Codro.

Come si può vedere il brano riferisce due rilevanti notizie: 1) Onesicrito ebbe un figlio di nome Filisco, allievo del grande cinico Diogene di Sinope; 2) Filisco fu a sua volta precettore di Alessandro cui regalò la padronanza delle lettere.

In merito alla prima informazione è la stessa *Suda* a fornire una prova in merito:

**φ 362 s.v. Φιλίσκος**

Φιλίσκος, Αἰγινήτης· ὃς κατὰ θέαν ἐλθὼν τῶν Ἀθηναίων, ἀκούσας Διογένους ἐφιλοσόφησεν. ὁ δὲ τούτου πατὴρ ἀπέστειλεν ἐπ' αὐτὸν τὸν ἀδελφόν, καὶ ταυτὸν ἔπαθε καὶ οὗτος· καὶ ὁ πατὴρ πάλιν ἐπ' ἀμφοτέρους ἐλθὼν ἐφιλοσόφησε καὶ αὐτός. [...]

Filisco di Egina: egli essendo giunto ad Atene per visitarla, avendo sentito

---

<sup>85</sup> Sul commediografo Ferecrate si veda Douglas- Olson 2007: 413-414.

Diogene , divenne un filosofo. Il padre di questo mandò suo fratello da lui, che ebbe anch'egli la medesima esperienza, ed essendo giunto il padre a riprenderli entrambi, anche lui stesso divenne un filosofo. [...]

Il valore di tale testimonianza è chiarito da un passo di Diogene Laerzio in cui si esplicitano i nomi dei componenti di tale famiglia:

Diog. Laert. 6.75-76 (=FGrHist 134 T3)

θαυμαστή δέ τις ἦν περὶ τὸν ἄνδρα πειθῶ, ὥστε πάνθ' ὄντιν' ῥαδίως αἰρεῖν τοῖς λόγοις. λέγεται γοῦν Ὀνησίκριτον τινα Αἰγινήτην πέμψαι εἰς τὰς Ἀθήνας δυοῖν ὄντων υἱοῖν τὸν ἕτερον Ἄνδρροσθένην, ὃν ἀκούσαντα τοῦ Διογέουτος αὐτόθι προσμεῖναι· τὸν δ' ἐπ' αὐτὸν καὶ τὸν ἕτερον ἀποστεῖλαι τὸν πρεσβύτερον Φιλίσκον τὸν προειρημένον, ὁμοίως δὲ καὶ τὸν Φιλίσκον κατασχεθῆναι: τὸ τρίτον αὐτὸν ἀφιγμένον μηδὲν ἤττον συνεῖναι τοῖς παισὶ συμφιλοσοφοῦντα. τοιαύτη τις προσῆν ἴνγξ τοῖς Διογέουτος λόγοις. [...]

Diogene possedeva il meraviglioso dono di saper persuadere, sì che con le sue argomentazioni facilmente conquistava chiunque. Si narra a questo proposito che un tale Onesicrito di Egina che aveva due figli ne mandò uno, Androstene, ad Atene: questo, dopo aver sentito le lezioni di Diogene, rimase ad Atene. Allora il padre mandò l'altro, che era più avanti negli anni, il già menzionato Filisco, alla ricerca dell'altro; ma allo stesso modo fu trattenuto ad Atene. Alla fine, come terzo, il padre stesso si aggiunse ai due figli ed insieme a loro si dedicò alla filosofia. Tale fascino esercitava Diogene con i suoi discorsi [...]

Pur così comprovata dalle fonti, l'esistenza di Filisco in quanto figlio dell'Onesicrito che accompagnò Alessandro nel suo viaggio a est, è alquanto incerta, per problemi di datazione. In particolare Brown<sup>86</sup> rileva l'impossibilità della coincidenza tra l'Onesicrito uditore di Diogene e quello vivente all'epoca di Alessandro: come avrebbe infatti potuto il timoniere di Alessandro ascoltare le lezioni di Diogene di Sinope (412/403 – 324/321 a.C.), essendo già in un'età matura tanto da avere due figli cresciuti, per poi sopravvivere ad Alessandro stesso e vedere l'inizio dell'epoca dei Diadochi? Si dovrebbe supporre una longevità oltremodo improbabile. A questa tesi sfavorevole se ne oppone tuttavia un'altra molto interessante, formulata da

---

86 Per una discussione approfondita del problema si veda Brown 1949:3-5.

Figueira<sup>87</sup>: egli sostiene la possibilità dell'esistenza di una filiazione dell'Onesicrito, chiamato, per distinguerlo dal primo, Onesicrito II, protagonista del viaggio di Alessandro da quel Filisco che ascoltò le lezioni di Diogene e che ebbe come padre Onesicrito I. In questo modo, qualificando il contemporaneo di Alessandro come nipote di un più anziano Onesicrito, il problema del nesso temporale sarebbe risolto, mentre rimarrebbe aperto quello della provenienza: Figueira teorizza che, in mancanza di prove certe in contrasto, si potrebbe ipotizzare il riferimento alla provenienza da Astipalea come ad una località connessa ad Egina. A sostegno di questa ipotesi, si era già pronunciato Fisch, aggiungendo il particolare secondo cui Onesicrito sarebbe stato di circa vent'anni più vecchio di Alessandro<sup>88</sup>.

Di conseguenza, il Filisco nominato dalla *Suda* sarebbe stato il padre del timoniere di Alessandro, non il figlio, e avrebbe avuto la carica di precettore del giovane principe, elemento che potrebbe aver fortemente influenzato il ruolo e la posizione del giovane Onesicrito alla corte macedone di Filippo prima e di Alessandro poi. Purtroppo la *Suda* è la sola testimonianza riguardante un rapporto di discepolato tra Filisco e il principe: tuttavia, esiste, in Eliano un'altra breve menzione di tale situazione, anche se si tratta soltanto di una massima che, secondo la fonte di Eliano (a noi sconosciuta), Filisco avrebbe pronunciato per esortare il suo allievo:

Ael. *VH* 14.11:

Φιλίσκος πρὸς Ἀλέξανδρον ἔφη ποτὲ 'δόξης φρόντιζε, ἀλλὰ μὴ ἔσο λοιμὸς καὶ μὴ μεγάλη νόσος ἀλλὰ ὑγίεια,' λέγων τὸ μὲν βιαίως ἄρχειν καὶ πικρῶς καὶ αἰρεῖν πόλεις καὶ ἀπολλύειν δήμους λοιμοῦ εἶναι, τὸ δὲ ὑγείας προνοεῖσθαι καὶ σωτηρίας τῶν ἀρχομένων εἰρήνης ταῦτα ἀγαθὰ.

Un giorno Filisco parlò così ad Alessandro: «Preoccupati pure della gloria, ma bada anche di non essere flagello e gran malanno, bensì pace e salute.», intendendo dire che governare in modo violento e feroce, conquistare città e annientare popoli è proprio di un flagello, mentre la salute consiste nel provvedere al benessere dei sudditi: e questo bene è figlio della pace.

Tale testimonianza è però suscettibile di critica in quanto è raro che una simile frase

---

87 Vedi Figueira 1986: 5-11 dove si opera la ricostruzione dei possibili rapporti di parentela tra la famiglia di Onesicrito di Egina e quella dell'Onesicrito di Astipalea.

88 Fisch 1937: 59-82 "Onesicritus, some twenty years the senior of Alexander, was son of Philiscus, his boyhood tutor and was (so far as we know) the only historian of Alexander who had the advantage of knowing him from his early years."

sia arrivata intatta ai posteri: sembra per lo più frutto di un aneddoto costruito ad arte, probabilmente legato alla volontà di connettere Alessandro con la filosofia cinica, di cui Filisco era tramite. Nonostante l'impossibilità di decretare la veridicità o meno di quanto affermato dalla *Suda* riguardo Filisco, rimane molto significativo il riferimento a tale figura, in quanto connessa alla filosofia cinica, filo rosso anche per l'opera di Onesicrito di Astipalea, che ne pervaderà interamente il suo scritto. In mancanza di prove non si può nemmeno, tuttavia, rigettare completamente l'ipotesi che Filisco sia stato davvero un precettore di Alessandro, nonostante le questioni che pone la sua cronologia.

Un altro lemma da prendere in considerazione riguarda Carete, identificato dalla *Suda* come generale ateniese contro il quale Alessandro si scontrò durante la presa di Tebe<sup>89</sup>:

**X 101 s.v. Χάρητος ὑποσχέσεις - [ Συλλογή]**

Χάρητος ὑποσχέσεις· Χάρης στρατηγὸς Ἀθηναίων εὐχερῆς τε καὶ ἐτοιμότατος πρὸς τὰς ὑποσχέσεις λέγεται γεγονέναι. ὄθεν ἡ παροιμία τάττεται ἐπὶ τῶν προχείρων ἐπαγγελλομένων.

Le promesse di Carete: Carete, generale ateniese è detto essere stato incline ed estremamente pronto alle promesse. Da qui si annovera il proverbio per coloro che fanno facilmente promesse.

Il generale che troviamo qui menzionato è il medesimo personaggio citato da Arriano in un passo dell'*Anabasi*, facente riferimento alla consegna di ostaggi richiesta da Alessandro dopo la presa e distruzione di Tebe nel 335 a.C.:

Arr. *An.* 1.10.4:

ὁ δὲ τὰ μὲν ἄλλα φιλανθρώπως πρὸς τὴν πρεσβείαν ἀπεκρίνατο, ἐπιστολὴν δὲ γράψας πρὸς τὸν δῆμον ἐξήτει τοὺς ἀμφὶ Δημοσθένην καὶ Λυκοῦργον· καὶ Ὑπερείδην δὲ ἐξήτει καὶ Πολύευκτον καὶ Χάρητα καὶ Χαρίδημον καὶ Ἐφιάλτην καὶ Διότιμον καὶ Μοιροκλέα.

Alessandro ripose con benevolenza all'ambasceria ma inviò una lettera al popolo ateniese, nella quale chiedeva la consegna di Iperide, Polieucto, *Carete*, Caridemo, Efialte, Diotimo e Merocle [...] (Trad. Sisti)

---

89 Sulla figura e la vita di Carete si vedano Cargill 1981: 175-181; Develin 1989:256-260.

Il testo della *Suda*, tuttavia, è una ripresa quasi letterale del proverbio presente nella raccolta di Zenobio, sofista greco, vissuto al tempo dell'imperatore Adriano (II sec. d.C.) e autore della raccolta Παροιμιαί Ἑλληνικαί, dedicata ai proverbi greci, in cui si legge:

Zen. 2.13

Αἱ Χάρητος ὑποσχέσεις· ἐπὶ τῶν προχείρως ἐπαγγελλομένων πολλά. Χάρης γὰρ ἐγένετο στρατηγὸς Ἀθηναῖος προθύμως ἐπάγγελλόμενος.

Le promesse di Carete: [riferito] a coloro che promettono facilmente molte cose. Carete infatti fu un generale ateniese che faceva prontamente promesse.

Purtroppo, non è dato sapere da quale evento si sia originata tale affermazione proverbiale sulla estrema facilità con cui Carete abbia stipulato delle promesse (probabilmente poi non mantenute); tuttavia, nell'opinione di Jack Cargill che ha studiato tale figura il giudizio sul generale ateniese risulta davvero poco lusinghiero, in quanto definito brutale e senza un codice etico, elemento che ben si concilia con la nascita di un simile proverbio sul suo operato e sulla sua persona<sup>90</sup>.

L'ultimo lemma di questo gruppo da prendere in considerazione riguarda soltanto marginalmente uno dei compagni più importanti di Alessandro e, proprio per tale motivo, si è considerato di collocarlo in ultima posizione, poiché apre la strada ad una interessante riflessione sul silenzio della *Suda* a suo riguardo. Da quanto emerso fino a questo punto dell'indagine, infatti, si è avuto uno strano silenzio del lessico, riguardo alla figura di Tolemeo, uno dei principali protagonisti delle vicende che hanno riguardato Alessandro e uno dei suoi più stretti compagni e amici. Tale "assenza" all'interno del lessico è già stata sottolineata da Cinzia Bearzot e da Franca Landucci Gattinoni che hanno osservato come la dinastia tolemaica sia stata assai poco considerata dal testo bizantino<sup>91</sup>: le due studiose hanno infatti rilevato come gli unici riferimenti presenti siano rispettivamente a Tolemeo IV Filopatore (Π 3039 Πτολεμαῖος) e a Tolemeo V Epifane (Π 3040 Πτολεμαῖος), entrambi quindi molto posteriori a Tolemeo. Sottolineano, tuttavia, un unico riferimento a Tolemeo I Soter, il

---

90 Cargill 1981:181 "Chares, in the judgement of his contemporaries and of later ancient authors has been uniquely brutal and lawless among generals of his time".

91 Per una discussione approfondita si veda Bearzot- Landucci Gattinoni 2002: 25-47.

fondatore della dinastia: egli è infatti menzionato diffusamente in un solo lemma ( Δ 431 Δημήτριος) riferito ad un suo accordo con Demetrio Poliorcete per la libertà dei Greci e compare poi in altri lemmi che sono però identificati come testi di scarso rilievo<sup>92</sup>.

Vi sono però tre lemmi (A 963 Ἄκρατον; A 965 Ἄκρατον ἡλίου; Λ 25 Λάγος), tutti tratti dagli *Excerpta* che rimandano a passi di Eliano, che fanno riferimento alla tradizione filotolemaica che vedeva Tolemeo I figlio di Filippo, così come era raccontato anche da Pausania (1.6.2)<sup>93</sup>.

**A 963 s.v. Ἄκρατον - [Excerpta]**

Ἄκρατον· διειδῆ, ἀκραιφνῆ. Διαρρεῖ δὲ λόγος ἐκ Μακεδόνων, ὃς λέγει, ἀετὸν ἐπιφοιτῶντα καὶ τὰς πτέρυγας ὑποτείνοντα ἀποστέγειν αὐτοῦ καὶ τὴν ἄκρατον ἀκτίνα ἑαυτὸν ἀπαιωροῦντα καὶ ὅτε ὕοι, τὸν πολὺν ὑετόν.

Ἄκρατον: [significa] chiaro, puro. Un racconto proviene dai Macedoni, che narra che un'aquila che sorraggiungeva e apriva le sue ali, lo metteva al riparo sia dai chiari raggi del sole, stando sospesa sopra di lui, sia, quando pioveva, [lo proteggeva] dall'abbondante pioggia.

**A 965 s.v. Ἄκρατον ἡλίου - [Excerpta]**

Ἄκρατον ἡλίου ἀκτίς· τὸν δὲ ἀετὸν τὰς πτέρυγας ὑποτείνοντα καὶ ἑαυτὸν αἰωροῦντα, ὡς στέγειν τὴν ἄκρατον ἀκτίνα τοῦ ἡλίου.

Chiaro raggio del sole: [si dice che] l'aquila aprisse le sue ali e stesse sospesa su di lui per proteggerlo dal chiaro raggio del sole.

**Λ 25 s.v. Λάγος - [Excerpta]**

Λάγος· ὄνομα κύριον. ὃς Ἀρσινόην ἔγημε τὴν Πτολεμαίου τοῦ Σωτήρος μητέρα. τοῦτον δὲ τὸν Πτολεμαῖον οὐδὲν οἱ προσήκοντα ἐξέθηκεν ἄρα ὁ Λάγος ἐπ' ἀσπίδος χαλκῆς. Διαρρεῖ δὲ λόγος ἐκ Μακεδονίας, ὃς λέγει ἀετὸν ἐπιφοιτῶντα καὶ τὰς πτέρυγας ὑποτείνοντα καὶ ἑαυτὸν αἰωροῦντα ἀποστέγειν αὐτοῦ καὶ τὴν ἄκρατον ἀκτίνα, καὶ ὅτε ὕοι, τὸν πολὺν ὑετόν· τούς γε μὴν ἀγελαίους φοβεῖν ὄρνιθας, διασπᾶν δὲ ὄρτυγας καὶ τὸ αἶμα αὐτῷ παρέχειν τροφήν ὡς γάλα.

Lago: nome proprio. Fu colui che sposò Arsinoe, la madre di Tolemeo Soter. Questo Tolemeo, non essendogli per nulla consanguineo, Lago lo espose su uno scudo di bronzo. Dai Macedoni ne derivò un racconto, che dice che un'aquila sorraggiungeva

92 N 455 Νομάρχαι; T 724 Τὸ βασιλικὸν βόδιον; P 171 ῥίνθων; Σ 1112 Στίλπων.

93 Si veda a tal riguardo Bearzot 1992: 39-53; ead. 1992: 265-269.

e apriva le sue ali, e stando sospesa sopra di lui, lo metteva al riparo sia dal chiaro raggio del sole, sia, quando pioveva, [lo proteggeva] dall'abbondante pioggia; essa avrebbe spaventato gli uccelli comuni, smembrato le quaglie e offerto il loro sangue a lui in nutrimento, come latte.

I tre testi sono interpolazioni e stralci del testo principale che è un brano di Eliano, ripreso dagli *Excerpta* e confluito così nel lessico bizantino; nel brano originale compaiono infatti tutti gli elementi presenti in quest'ultimo:

Ael. fr. 283 Domingo–Forasté (= 285 Hercher)

ὅς [scil. Λάγος] Ἄρσινόνην ἔγημε τὴν Πτολεμαίου τοῦ Σωτήρος μητέρα. Τοῦτον δὲ τὸν Πτολεμαῖον οὐδέν οἱ προσήκοντα ἐξέθηκεν ἄρα ὁ Λάγος ἐπ' ἀσπίδος χαλκῆς. Διαρρεῖ δὲ λόγος ἐκ Μακεδόνιας, ὅς λέγει ἀετὸν ἐπιθιοιπῶντα καὶ τὰς πτέρυγας ὑποτείνοντα καὶ ἑαυτὸν αἰωροῦντα ἀποστέγειν αὐτοῦ καὶ τὴν ἄκτρατον ἀκτῖνα, καὶ ὅτε ὕοι, τὸν πολὺν ὑετόν· τοὺς γε μὴν ἀγελαίους φοβεῖν ὄρνιθας, διασπᾶν δὲ ὄρτυγας καὶ τὸ αἶμα αὐτῷ παρέχειν τροφήν ὡς γάλα.

Il brano, identico in ogni sua parte, ripropone il racconto macedone dell'esposizione di Tolemeo, figlio di Arsinoe, da parte del padre Lago, a seguito della scoperta, qui non raccontata, della paternità del bambino, discendente in realtà da Filippo di Macedonia. La Suda non nomina tale figura, ma essa è l'ombra evidente dietro al gesto di Lago: egli non credeva che il figlio fosse suo; tale convinzione è radicata nel racconto delle fonti, tanto da essere presente nei racconti di Pausania (1.6.2) e di Curzio che, dando maggiori dettagli così afferma:

Curt. 9.8.22

*Praecipue Ptolomaeus, laevo humero leviter quidem saucius, sed maiore periculo quam vulnere adfectus, regis sollicitudinem in se converterat. Sanguine coniunctus erat, et quidam Philippo genitum esse credebant: certe pellice eius ortum constabat.*

Tolemeo in particolare, ferito per la verità superficialmente alla spalla sinistra, ma che correva maggior pericolo di quanto non comportasse la lesione, aveva concentrato su di sé la preoccupazione di Alessandro. Lo legava a lui un vincolo di sangue e alcuni credevano che suo padre fosse Filippo: con certezza si sapeva che era nato da una sua concubina.



La concubina (*pellex*) di Filippo, cui Curzio fa riferimento, è Arsinoe, la donna sposata da Lago, un macedone dagli oscuri natali (Plut. *Mor.* 458 a-b), che, tuttavia, avrebbe scoperto solo in seguito l'amara verità di una gravidanza della sua sposa dovuta a Filippo. Tale tradizione è quella seguita dalla *Suda* e dai già citati Pausania e Curzio Rufo; tuttavia, esiste un'altra ipotesi che rende Tolemeo ugualmente imparentato con Alessandro senza fare di lui un figlio illegittimo: infatti, secondo la versione di Teocrito (17.26) e di Porfirio (BNJ 260 F2.2) egli sarebbe stato un cugino di Alessandro, dato che Arsinoe, sua madre, poteva essere accostata per parentela alla dinastia Argeade, risalendo nel tempo a Ercole, il mitico antenato di tutta la stirpe. Secondo questa seconda versione Lago e Arsinoe avrebbero vissuto nella Macedonia occidentale e si sarebbero trasferiti a Pella solo in un secondo momento per favorire l'educazione del piccolo Tolemeo (Arr., *An.* 6.28.4; *Ind.* 18.5).

Da quanto riferito dalla *Suda*, però, è chiaro che a intrigare i bizantini sia stata la versione più romanzesca, che faceva di Tolemeo il fratellastro di Alessandro; per tale motivo viene narrata la singolare leggenda che circonda i primi passi nel mondo di Tolemeo: esposto su uno scudo bronzeo, inerme di fronte alla furia degli elementi, il bambino viene salvato da un'aquila, che lo protegge dai cocenti raggi del sole, così come dalla pioggia battente e che addirittura lo nutre con il sangue di piccole quaglie, sostentamento più macabro ma altrettanto nutriente del latte. Tale *topos* letterario, tutt'altro che verosimile e che riporta immediatamente alla mente il caso di Romolo e Remo, nutriti e protetti da una lupa, è carico di elementi simbolici: in primo luogo l'aquila, uccello simbolo di Zeus, come ha notato giustamente Massimo Magnani, rappresenta un legame con la monarchia macedone oltre che con la divinità<sup>94</sup>. Fin dai tempi di Alessandro, la figura regale aveva cercato l'identificazione con la divinità ed i suoi attributi e, dopo di lui, Tolemeo stesso aveva mutuato tale iconografia, ad esempio, secondo quanto sostenuto da Magnani, proponendosi, in ambito numismatico, fornito di egida, esattamente come il modello divino.

Per quanto tale discendenza da Filippo potesse essere considerata un onore, continuava a rimanere sospesa sul capo di Tolemeo l'ombra dell'illegittimità; per questo probabilmente, con il tempo, tale diceria venne lentamente lasciata cadere nell'oblio e si preferì privilegiare la notizia secondo cui il vero padre del sovrano ellenistico sarebbe stato Lago. Secondo quanto affermano infatti alcuni studiosi, tra cui

---

94 Magnani 2008: 33-44.

Worthington, Green ed Heckel<sup>95</sup>, il racconto legato alla discendenza da Lago è costruito in maniera più accurata di quanto invece non sia questo accenno alla leggenda macedone e fiori, secondo quanto desunto da Collins<sup>96</sup>, tra il 282 e il 275 quando Tolemeo II, il figlio di Tolemeo, cerco di riabilitare la memoria del padre e dell'intera dinastia. Sull'opportunità o meno della filiazione da Filippo è bene ricordare che, probabilmente, la storia non aveva fondamento: Filippo ebbe certamente diverse relazioni con concubine e donne di diverso rango, che certamente ebbero poi dei figli illegittimi; tuttavia, non si ha notizia del fatto che essi siano stati riconosciuti o ne sia stata presa cura in qualche modo. A tutto ciò si aggiunga il fatto che Alessandro, come dimostrato nell'affare di Attalo e Cleopatra, non vedeva di buon occhio le relazioni del padre che miravano a escludere sua madre Olimpiade e lui stesso dall'ascesa al trono; è evidente quindi che, nell'eventualità che Tolemeo fosse davvero un suo fratellastro, quest'ultimo avrebbe corso un grande pericolo e certamente non avrebbe avuto il ruolo così importante che ricoprì tra la cerchia di amici del re né gli onori che ne derivarono. Secondo quanto sostenuto da Worthington, quindi, sarebbe stato Tolemeo stesso a creare tale leggenda su di sé, in un momento in cui, preparandosi a combattere con gli altri Successori per la Grecia e la Macedonia, avrebbe potuto trarre dei vantaggi da una simile ascendenza, che, tuttavia, a lungo andare, divenne un peso per la dinastia tolemaica, così da essere cancellata<sup>97</sup>.

Si può quindi considerare di particolare interesse il fatto che la Suda, tra tutte le notizie possibili su Tolemeo, abbia scelto di riportare proprio quella della sua discendenza macedone: sembra infatti che i compagni di Alessandro, salvo quando si entra nell'età dei Diadochi, interessino al lessico solo nel limite di quanto sono in correlazione con Alessandro o con la casata macedone, motivo che giustifica pertanto il silenzio sulle importanti imprese compiute da Tolemeo mentre era al servizio di Alessandro: l'amico scompare di fronte al re e alla sua casata che sono tutto ciò che interessa. L'entrata stessa del lemma non ha relazione con il Tolemeo dell'epoca di Alessandro, ma ricordando il nome del padre Lago, viene connessa direttamente con l'età dei Diadochi – in quanto i tolemei sono loro discendenti – e con la Macedonia di cui Lago era originario; Tolemeo è un elemento di contatto tra queste due realtà, ma non gode di un lemma espressamente a lui dedicato.

---

95 Worthington 2016: 7-26; Green 1990: 104; Heckel 1992: 222.

96 Collins 1997: 461-473.

97 Worthington 2016: 7-26.

La riflessione su questo lemma e gli spunti che esso fornisce si prestano ad una considerazione finale sui lemmi dedicati agli amici o compagni di guerra di Alessandro: tutti i lemmi hanno come comun denominatore la presenza di Alessandro o della sua casata, sia che essa sia dichiarata esplicitamente oppure rimanga implicita; nessun lemma esiste in maniera scollegata da questo elemento, tutti ne sono parte e partecipano a delineare meglio la figura di Alessandro, persino quando essa non è citata nei testi. Non tutti i suoi compagni godono di un lemma specifico, e sono diverse le comparse all'interno di lemmi di tipo lessicale, che tuttavia conservano in maniera preziosa notizie sulla loro vita o su particolari di essa. Tutti o quasi, poi, provengono dal grande contenitore degli *Excerpta*, che giustifica spesso il tono del loro contenuto (come in quest'ultimo caso), in cui l'aneddoto sembra nettamente essere privilegiato rispetto alla verità storica.

## *Capitolo sesto*

### *Varia*

Questa sezione della ricerca presenta tutti quei lemmi che, per esiguità di numero o per eterogeneità di contenuto, non si prestano ad avere una trattazione specifica; si analizzeranno in questa sede i brani dei lemmi di argomento anedddotico, geografico, militare, cronografico, o che riportano citazioni dirette da diversi autori, testimoniando così la loro presenza e la portata della loro influenza all'interno del lessico. Per agevolare, quanto più possibile, la lettura e consultazione di questa sezione, si proporranno i testi - per quanto sia consentito - ordinati in gruppi omogenei a seconda dell'argomento trattato.

#### **6.1 *Arriano e Alessandro: le citazioni dirette della Suda***

La presenza di Arriano all'interno della *Suda* è già stata rilevata e studiata, in un approfondito articolo, da Amedeo Visconti<sup>1</sup>, che ha segnalato la portata della sua influenza nella visione bizantina; per tale motivo, prima di addentrarsi all'interno dei testi è bene riassumere brevemente e tenere presente quanto da Visconti riscontrato e messo in evidenza.

Il primo punto da considerare è l'importanza di Arriano come fonte per l'epoca bizantina; tra le opere di carattere storico maggiormente apprezzate vi è, infatti, l'*Anabasi di Alessandro*, fonte dell'*Itinerarium Alexandri*, un'opera anonima che si proponeva di guidare l'imperatore Costanzo II nella sua lotta contro i Persiani secondo i modi e le vie percorse da Alessandro contro i Persiani e da Traiano contro i Parti<sup>2</sup>; tuttavia, di particolare rilievo sono anche i *Παρθικά* al punto che Evagrio Scolastico, nel VI sec. d.C. nella sua *Storia ecclesiastica* ne raccomanda la lettura e inserisce Arriano, insieme a Dionigi di Alicarnasso, Polibio, Appiano, Diodoro, Cassio Dione, Erodiano, Nicostrato di Trapezunte, Dexippo ed Eusebio in un *excursus* sugli storici

1 Si veda Visconti 2010: 393- 428.

2 Per notizie più approfondite sull'opera e la sua datazione si veda Tabacco 2000: VIII- X.

greci che hanno trattato anche la storia di Roma<sup>3</sup>. L'influenza e la stima in cui si teneva l'opera di Arriano determinano l'abbondanza del suo uso nelle opere del periodo: non è un caso, infatti, che buona parte dei testi di Arriano abbiano fonti tralatrici in epoca bizantina, prima fra tutte la *Suda*, ma anche gli *Excerpta* – che trattano per lo più argomenti ripresi dall'*Anabasi* –, i commentari di Eustazio ad Omero e a Dionigi Periegeta, le epitomi e le schede di lettura conservate nella *Biblioteca* di Fozio, specialmente per quanto riguarda *Gli avvenimenti successivi ad Alessandro*.

Secondo quanto rilevato da Visconti, la *Suda* ha una spiccata predilezione per l'*Anabasi*; da essa, infatti, sono tratti ben 24 lemmi, così suddivisi secondo i rimandi al testo di Arriano<sup>4</sup>:

<i>Voci Adler</i>	<i>Corrispondenza passi Anabasi</i>
<u>Ἄλεξανδρος</u> [A 1121]	An. 3.10.2 + 4.19.5- 20. 3 + 6.13.4+ 7.28. 1-2
ἄνεπιεικές [A 2293] Ἄνεπιεικές· ἀνοίκειον, ἀπρεπές. Ἄρριανός· ὁ δὲ Ἄλέξανδρος τοσοῦτον ἀνεδέησεν ἀνεπιεικές τι ἐς τοῦτο ἐργάσασθαι ἢ ἀποδείξασθαι, ὥστε καὶ αὐτὸ τὸ χωρίον ἐκεῖνο ἐπιτρέψαι. Ἄνεπιεικές: non adatto, indecoroso. Arriano dice: Alessandro fu tanto lontano dal fare qualcosa di inadatto, da affidare a lui lo stesso luogo.	An. 4.21.9 [...] καὶ τοσοῦτου ἐδέησεν ἀνεπιεικές τι ἐς τὸν Χοριήνην ἔργον ἀποδείξασθαι, ὥστε καὶ αὐτὸ τὸ χωρίον ἐκεῖνο ἐπιτρέπει Χοριήνη καὶ ὑπαρχον εἶναι ὅσωνπερ καὶ πρόσθεν ἔδωκεν. E fu tanto lontano dal comportarsi in modo spiacevole verso Coriene che anzi affidò a lui lo stesso luogo e gli concesse di essere governatore di quelle stesse genti che prima comandava.
<u>Ἄορνος</u> [A 2849]	4.28.1 + 4.30.4
ἄποστατήσω [A 3547] Ἄποστατήσω· γενικῆ. ἀποχωρισθῶ. Ἄρριανός· ἀποστατήσω οὐδὲ ἐγὼ τοῦ ἔργου. καὶ αὐθις· οὐκ ἔστιν ὅστις ἀποστατήσαι τοῦ τείχους ἐλέγετο. Ἄποστατήσω: usato con il genitivo.[Significa ] vorrei	An. 5.23.7 nemmeno io mi terrò lontano dall'azione. ἀποστατήσω οὐδὲ ἐγὼ τοῦ ἔργου

3 Evagr. *h.e.* 1.20.29; 5.24.219.

4 I lemmi sottolineati non presentano la traduzione in quanto già analizzati nelle sezioni dedicate ad Alessandro, ai suoi compagni o all'India o perchè oggetto di particolare attenzione nel seguito del capitolo; sono tuttavia qui raccolti per dare un'idea complessiva dell'apporto di Arriano nella *Suda*. Si specifica inoltre che le traduzioni dalla *Suda* sono a cura di chi scrive, mentre per i brani riportati da Arriano si è tenuta presente la traduzione a cura di Francesco Sisti per l'*Anabasi* e di Nicola Biffi per gli *Indika*.

<p>essere separato da. Arriano dice: nemmeno io mi terrò lontano dall'azione. E di nuovo: non vi è nessun altro di cui sia stato detto che si è tenuto lontano dal muro.</p>	
<p>Βατά [B 176] Βατά· βάσιμα. Ἀρριανός· πάντα δὲ τῷ Ἀλεξάνδρῳ βατά τε καὶ ἐξαιρετέα εἶναι ἐδόκει. Βατά:[significa]accessibile. Arriano dice: ad Alessandro tutte le cose sembravano essere accessibili ed espugnabili.</p>	<p>An. 4.21.3 πάντα δὲ τῷ Ἀλεξάνδρῳ βατά τε καὶ ἐξαιρετέα εἶναι ἐδόκει.  Ad Alessandro tutte le cose sembravano essere accessibili ed espugnabili.</p>
<p>Βορᾶς [B 390] Βορᾶς· βρώσεως ἢ τροφῆς. Βορρᾶς δὲ ὁ ἄνεμος, καὶ κλίνεται Βορρᾶ· ἢ εὐθεία τῶν πληθυντικῶν Βορραῖ. σκληροὶ Βορραῖ ἐπιπνεύσαντες Βορᾶς: detto di cibo o di nutrimento. Ma Borra è anche il vento, ed è declinato al genitivo Βορρᾶ, mentre il nominativo plurale è Βορραῖ; “ presero a spirare forti venti del Nord” [...]</p>	<p>An. 1.26.2 σκληροὶ Βορραῖ ἐπιπνεύσαντες presero a spirare forti venti del Nord</p>
<p>Βύζην [B 589] Βύζην· ἀθρόως, πυκνῶς, ἐπαλλήλως, πεπυκνωμένως. Ἀρριανός· κατὰ τὸ στόμα τοῦ λιμένος, ἢ στενότατον ἦν, βύζην τὰς τριήρεις ὀρμίζοντες. Βύζην: affollatamente, frequentemente, serratamente, concentratamente. Arriano dice: nel punto dove l'entrata del porto era più stretta, ancorando le triremi in schieramento fitto.</p>	<p>An. 1.19.3 καὶ κατὰ τὸ στόμα τοῦ λιμένος, ἤπερ τὸ στενότατον ἦν, ἀντιπρώρους βύζην τὰς τριήρεις ὀρμίζσαντες nel punto dove l'entrata del porto era più stretta, avendo ancorato le triremi in schieramento fitto.</p>
<p>Δαημονέστατος [Δ 10] Δαημονέστατος· ἐμπειρότατος. ἦν δὲ ὁ Ἀλέξανδρος καὶ τάξαι στρατιὰν καὶ ὀπλίσαι δαημονέστατος Δαημονέστατος: molto esperto. Alessandro era bravissimo nello schierare, armare ed</p>	<p>An. 7.28.2 καὶ τάξαι στρατιὰν καὶ ὀπλίσαι δαημονέστατος Alessandro era bravissimo nello schierare, armare ed equipaggiare l'esercito.</p>

equipaggiare l'esercito.	
<p>Διαβάλλειν [Δ 500]  Διαβάλλειν· τὸ ἐξαπατᾶν καὶ παραλογίζεσθαι.[...] Ἄρριανός· αὐτόν τε κυβερνῶντα τὴν στρατηγίδα ναῦν διαβάλλειν. καί, διαβάλλειν ἐπιχειροῦντι Ἄλεξάνδρῳ τὸν Ὠξὸν ποταμόν.  Διαβάλλειν: significa ingannare e defraudare. [...] Arriano dice: egli stesso guidò la nave ammiraglia. E ancora: mentre Alessandro cercava di attraversare il fiume Oxo</p>	<p>An. 1.11.6+ 3.29.3  καὶ αὐτόν τε κυβερνῶντα τὴν στρατηγίδα ναῦν διαβάλλειν  egli stesso guidò la nave ammiraglia    διαβάλλειν δὲ ἐπιχειροῦντι αὐτῷ τὸν ποταμόν  mentre Alessandro cercava di attraversare il fiume</p>
<p>Διαλείπουσαι [Δ 632]  Διαλείπουσαι· ἀλλήλων ἀπέχουσαι. Ἄρριανός· διαλείπουσαι ὅσον ζύμμετρον εἰς τὸ συνοράν τε ἀλλήλους καὶ κατακούειν εὐπετῶς.  Διαλείπουσαι: essere lontani gli uni dagli altri. Arriano dice: a distanza uguale tale da potersi vedere l'una con l'altra e udire facilmente</p>	<p>An. 5.11.2  διαλείπουσαι ὅσον ζύμμετρον εἰς τὸ συνοράν τε ἀλλήλους καὶ κατακούειν εὐπετῶς  a distanza uguale tale da potersi vedere l'una con l'altra e udire facilmente</p>
<p>Διέσχεν [Δ 968]  Διέσχεν· διήλθεν. Ἄρριανός· οἱ μὲν γὰρ διέσχον τὴν φάλαγγα ἀντὶ τοῦ διεχώρισαν· τῶν δὲ ὑπερκυλισθεῖσαι αἱ ἅμαξαι ὀλίγα ἔβλαψαν  Διέσχεν: significa passare tra. Arriano dice: infatti nel primo caso i soldati aprirono la falange invece di separarsi, nell'altro rotolando i carri arrecarono poco danno.</p>	<p>An. 1.1.10  οἱ μὲν γὰρ διέσχον τὴν φάλαγγα, αἱ δ' ὑπὲρ τῶν ἀσπίδων ἐκυλισθεῖσαι ὀλίγα ἔβλαψαν  infatti nel primo caso i soldati aprirono la falange, nel secondo, rotolando sugli scudi, i carri arrecarono poco danno.</p>
<p>ἑπιχώρησις [E 2780]  Ἐπιχώρησις, παραχώρησις. Ἄρριανός· ἴασιν δὲ τῶν παρόντων ἐποίει τὴν τῆς ἀγνοίας προσποίησιν μᾶλλον ἢ τὴν ὡς γινωσκομένων</p>	<p>An. 6.25.2  ἴασιν δὲ τῶν παρόντων ἑώρα τὴν τῆς ἀγνοίας προσποίησιν μᾶλλον τι ἢ τὴν ὡς γινωσκομένων ἐπιχώρησιν.  Vedeva come unico rimedio nella situazione</p>

<p>ἐπιχώρησιν. Ἐπιχώρησις, significa “cessione”. Arriano dice: vedeva [come rimedio] delle cose presenti e creava la finzione dell'ignoranza più che la concessione come se fossero conosciute.</p>	<p>presente fingere di ignorare più che permettere, mostrando di sapere.</p>
<p>Ἔρμα [E 3021] Ἔρμα Ἄρριανός· ἔρμα τε εἰς τὴν πρύμναν ἐνθέντες, τοῦ ἐξᾶραι ἐς ὕψος τὴν πρῶραν, πιεζομένης κατὰ πρύμναν τῆς νῆος.  Arriano dice: essi mettendo zavorre sulla poppa, per innalzare il più possibile la prua verso l'alto, essendo la nave pressata a poppa.</p>	<p>An. 2.19.2 ἔρματά τε ἐς τὴν πρύμναν ἐνέθεσαν, τοῦ ἐξᾶραι ἐς ὕψος τὴν πρῶραν πιεζομένης κατὰ πρύμναν τῆς νεώς.  mentre zavorrarono la poppa per innalzare il più possibile, con la pressione esercitata, la prua della nave.</p>
<p><u>Ἡφαιστίων [H 660]</u></p>	<p>An. 2.12.6-8</p>
<p>Ἴνα [I 360] Ἴνα ὄπου. [...] καὶ Ἄρριανός ἀντὶ τοῦ ὄπου ἴνα ἐπιμαχώτατον τοῦ τείχους ἐφαίνετο, ἐστρατοπεδεύσατο. [...]  Ἴνα: ha significato di ὄπου. Anche Arriano [lo usa] al posto di ὄπου: dalla parte dove il muro sembrava più facilmente espugnabile.</p>	<p>An. 4.23.4 ἴνα ἐπιμαχώτατον τοῦ τείχους ἐφαίνετο  dalla parte dove il muro sembrava più facilmente espugnabile.</p>
<p>Καματηρούς [K 278] Καματηρούς· κεκοπιακότας. μήπως καματηρούς καὶ πνευστιῶντας ἀκμήσι παραδῶτοίς βαρβάρους.  Καματηρούς: significa coloro che si sono stancati. “non [volendo lasciare i soldati] stanchi e ansanti ai barbari che avevano forze intatte.</p>	<p>An. 5.16.1  ὡς μὴ καματηρούς τε καὶ πνευστιῶντας ἀκμήσι παραδοῦναι τοῖς βαρβάρους.  non volendo consegnare i suoi soldati, stanchi e ansanti, ai barbari che avevano forze intatte.</p>



<p>Κάρφη [K439]  Κάρφη· ὁ ξηρὸς καὶ κοῦφος  χόρτος. [...] Ἄρριανός· καὶ αἱ  διφθέραι τῆς κάρφης  ἐμπιπλάμεναι καὶ ἡ ὄχθη πᾶσα  πλήρης φαινομένη οὐκ εἶα  ἡρεμεῖν τὸν Πόρον.  Κάρφη: il fieno secco e  leggero. Arriano dice: le zattere  di pelle riempite di paglia e la  riva che sembrava tutta affollata,  non lasciavano tranquillo Poro.</p>	<p>An. 5.9.3  καὶ αἱ διφθέραι τῆς κάρφης ἐμπιπλάμεναι καὶ ἡ  ὄχθη πᾶσα πλήρης φαινομένη τῇ μὲν ἰπέων, τῇ δὲ  πεζῶν, οὐκ εἶα ἡρεμεῖν τὸν Πῶρον  le zattere di pelle riempite di paglia e la riva che  appariva affollata di cavalieri e di fanti, non  lasciavano tranquillo Poro.</p>
<p>Μεγαλωσί [M 375]  Μεγαλωσί· πάνυ. Ἄρριανός·  τὴν πίστιν καὶ τὴν δικαιοσύνην  μεγαλωσί ἐπῆνει τοῦ  Ἄλεξάνδρου, τὰ τε ἄλλα καὶ τὸ  αὐτοῦ ἐν πρώτοις ἐς βεβαίωσιν  τοῦ λόγου προφέρων.  Μεγαλωσί: totalmente. Arriano  dice: egli lodava grandemente la  fede e il senso di giustizia di  Alessandro, adducendo tra gli  altri esempi soprattutto il  proprio caso per dare maggior  forza al suo discorso.</p>	<p>An. 4.21.7  τὴν πίστιν τε καὶ δικαιοσύνην  μεγαλωσί ἐπῆνει τοῦ  βασιλέως, τὰ τε ἄλλα καὶ τὸ  αὐτοῦ ἐν πρώτοις ἐς  βεβαίωσιν τοῦ λόγου προφέρων  egli lodava grandemente la fede e il senso di  giustizia del re, adducendo tra gli altri esempi  soprattutto il proprio caso per dare maggior forza al  suo discorso.</p>
<p>Νέαρχος [N 117]</p>	<p>An. 6.2.3</p>
<p>Παρίστασθαι [Π 658]  Παρίστασθαι· δοτική.  Ἄρριανός· ὁ δὲ Ἄλεξάνδρος  προσέταξε τὰ κατὰ τὴν ὁδὸν  χωρία ἢ βία ἐξαιρεῖν ἢ ὁμολογία  παρίστασθαι.  Παρίστασθαι: usato con il  dativo. Arriano dice: Alessandro  ordinò di assoggettare con la  forza tutte le località fortificate  lungo la via o di riceverne la  resa.</p>	<p>An. 4.22.7  προστάξας τὰ τε κατὰ τὴν ὁδὸν χωρία ἢ βία  ἐξαιρεῖν ἢ ὁμολογία παρίστασθαι  avendo ordinato di assoggettare con la forza tutte le  località fortificate lungo la via o di riceverne la  resa.</p>
<p>Περὶ Πινδάρου [Π 1619]</p>	<p>An. 1.9.10</p>
<p>Ταριχεύειν [T 122]  Ταριχεύειν, [...] Ἄρριανός· ὁ δὲ  ἔδωκε σίτον τε καὶ οἶνον καὶ</p>	<p>An. 4.21.10  καὶ ἔδωκεν σίτον τε καὶ οἶνον τῶν ἐν τῇ πέτρᾳ  ἀποθέτων κρέα τε ταριχηρὰ κατὰ σκηπὴν.</p>

<p>κρέα ταριχηρὰ κατὰ σκηνήν. Ταριχεύειν [...] Arriano dice: e distribuì cibo e vino e carne salata per le tende.</p>	<p>E distribuì cibo e vino dalle provviste della rocca e carne salata per le tende.</p>
<p>Φοβερός [Φ 556] Φοβερός: ὁ φοβούμενος, παρὰ Θουκυδίδη καὶ Φερεκράτει. καὶ παρὰ Ἀρριανῶ· οἱ δὲ φοβεροὶ γινόμενοι ἔφευγον, ἀπολιπόντες τὰς πόλεις[...]. Φοβερός: colui che è spaventato, usato in Tucidide e Ferecrate. Anche in Arriano: ma costoro, presi da paura, fuggirono abbandonando le città.</p>	<p>An. 5.24.7 φοβεροὶ γενόμενοι ἔφευγον ἀπολιπόντες τὰς πόλεις presi da paura, fuggirono abbandonando le città</p>
<p>ᾠξος [Ω 127] ᾠξος· ποταμὸς ἐν τῇ Βακτριῶν χώρα, ὃς Ἀλεξάνδρῳ ἄπορος ἐφαίνετο· τὸ μὲν γὰρ εὖρος ἦν ἐξ ἑξήκοντα σταδίων, βάθος δὲ οὐ πρὸς λόγον τοῦ εὖρους, ἀλλὰ πολὺ δὴ τι βαθύτερος, καὶ ψαμμώδης καὶ ῥεῦμα ὀξύ, ὡς τὰ καταπηγνύμενα ὑπ' αὐτοῦ τοῦ ῥοῦ ἐκστρέφεσθαι ἐκ τῆς γῆς οὐ χαλεπῶς, οἷα δὴ οὐ βεβαίως ἐπὶ τῆς ψάμμου ἰδρυμένα. Oxo: fiume nella regione della Battriana, che ad Alessandro sembrò non attraversabile; infatti la larghezza era di circa sei stadi, la profondità non in proporzione alla larghezza, ma era molto più profondo, sabbioso e la corrente violenta, così che i pali erano sradicati dal fondo dalla corrente stessa senza grandi difficoltà, poiché non erano saldamente confitti nella sabbia del fondo.</p>	<p>An. 3.29.3 διαβάλλειν δὲ ἐπιχειροῦντι αὐτῷ τὸν ποταμὸν πάντη ἄπορον ἐφαίνετο· τὸ μὲν γὰρ εὖρος ἦν ἐξ ἑξήκοντα σταδίων, βάθος δὲ οὐ πρὸς λόγον τοῦ εὖρους, ἀλλὰ πολὺ δὴ τι βαθύτερος καὶ ψαμμώδης καὶ ῥεῦμα ὀξύ, ὡς τὰ καταπηγνύμενα πρὸς αὐτοῦ τοῦ ῥοῦ ἐκστρέφεσθαι ἐκ τῆς γῆς οὐ χαλεπῶς, οἷα δὴ οὐδὲ βεβαίως κατὰ τῆς ψάμμου ἰδρυμένα. Cercando di attraversare il fiume, la cosa apparve del tutto impossibile ad Alessandro: la larghezza era di circa sei stadi, la profondità non in proporzione alla larghezza, ma era molto più profondo, sabbioso e la corrente violenta, così che i pali erano sradicati dal fondo dalla corrente stessa senza grandi difficoltà, poiché non erano saldamente confitti nella sabbia del fondo.</p>

A questa lista si aggiungono 10 lemmi tratti dagli *Indika*:

<i>Voce Adler</i>	<i>Corrispondenza Indika</i>
<p>Ἄκωκῆ [A 948]  Ἄκωκῆ· ἡ ὀξύτης τοῦ δόρατος, τὸ ὄξυ τῆς λόγχης. Ἀρριανός· λόγχας δὲ εἶχον παχείας ἑξαπήχειας· ἀκωκῆ δὲ οὐχ ὑπὴν σιδηρῆ, ἀλλὰ τὸ ὄξυ αὐταῖς πεπυρακτωμένον ταῦτὸ ἐποίησεν.  Ἄκωκῆ: La punta dell'asta, la parte acuta della lancia. Arriano dice: che aveva grosse lance di sei cubiti; senza punta di ferro ma la stessa funzione faceva l'estremità indurita dal fuoco.</p>	<p>Ind. 24.3  λόγχας δὲ ἐφόρειον παχέας, μέγαθος ὡς ἑξαπήχειας· ἀκωκῆ δὲ οὐκ ἐπὶν σιδηρῆ, ἀλλὰ τὸ ὄξυ αὐτοῖσι πεπυρακτωμένον τωὐτὸ ἐποίησε  Maneggiavano grosse lance della lunghezza di sei cubiti e senza punta di ferro; però alla stessa funzione sopperiva l'estremità, indurita dal fuoco.</p>
<p>Ἐνυάλιος [E 1498]  Ἐνυάλιος· πολεμικός. [...] Ἀρριανός· οἱ δὲ τῷ Ἐνυαλίῳ ἀλαλάξαντες ἐναντίοι ἐφέροντο.  Enyalios: bellicoso [...] Arriano dice: quelli invece alzando un grido di guerra a Enialio si scagliarono contro [i nemici]</p>	<p>Ind.24.7  αὐτοὶ τε ἀλαλάζοντες τῷ Ἐνυαλίῳ καὶ οἱ ἐπὶ τῶν νεῶν συνεπήγειον, τοξεύματά τε καὶ ἀπὸ μηχανέων βέλεα ἐφέρετο ἐς τοὺς βαρβάρους.  Essi innalzando il grido a Enialio, anche quelli che erano sulle navi, fecero riecheggiare il grido di battaglia e riversarono una pioggia di frecce e di ordigni da catapulte sui barbari.</p>
<p>Ἐπιφρασθεῖς [E 2754]  Ἐπιφρασθεῖς· ἐνθυμηθεῖς, διαλογισάμενος. Ἀρριανός· ὁ δὲ Νέαρχος ἐπιφρασθεῖς, ὅτι σπεῖρεσθαι τὴν χώραν εἰκός, λέγει πρὸς Ἀρχίδαμ, καταληπτέα σφίσιν εἶη τὸ χωρίον.  Ἐπιφρασθεῖς: considerando, ponderando. Arriano dice: Nearco allora, rilevato che disponeva di un territorio messo a coltura, dice ad Archia che era conveniente per loro occupare la regione di sorpresa.</p>	<p>Ind. 27.8  καὶ Νέαρχος ἐπιφρασθεῖς ὅτι σπεῖρεσθαι τὴν χώραν οἰκός, λέγει πρὸς Ἀρχίην - συνέπλωε δὲ Νεάρχω, τῶν ἐν αἴνῃ ἐὼν Μακεδόνων - πρὸς τοῦτον λέγει ὅτι καταληπτέον σφίσιν εἶη τὸ χωρίον.  Allora Nearco, rilevato che disponeva di un territorio messo a coltura, disse ad Archia di Anassidoto – uno dei Macedoni più in vista, il quale veniva da Pella e viaggiava con lui – che conveniva occuparla di sorpresa.</p>
<p>Κρίβανον [K 2413]  Κρίβανον· οἱ Ἀττικοὶ λέγουσι κριθῶν βαῶνον, τουτέστι κάμινον. [...] Ἀρριανός· οἱ δὲ ξένια ἔφερον, θύννους ἐν κριβάνοισιν ὀπτούς.  Gli abitanti dell'Attica lo dicono per la fornace dell'orzo, che è un forno. [...] Arriano dice: quelli portarono doni in segno di ospitalità, tonni cucinati alla teglia nei forni.</p>	<p>Ind. 28.1  ξένια ἔφερον ἐκ τῆς πόλιος θύννους τε ἐν κριβάνοισιν ὀπτούς  portarono doni in segno di ospitalità, tonni cucinati alla teglia nei forni.</p>

<p>Νεῖν [N 290]  Νεῖν· κολουμβᾶν, καὶ τὸ νήθειν κρόκην.  Ἄρριανός· ὅσοι κουφότατοι καὶ  κουφότατα ὠπλισμένοι καὶ τοῦ νεῖν  δαημονέστατοι, τούτους ἐκνήξασθαι  κελεύει ἀπὸ συνθήματος.  Νεῖν: [significa] nuotare e filare un  tessuto. Arriano dice: ordina a quanti sono  più agili e forniti di armamento leggero e  a quelli più abili nel nuotare di gettarsi in  acqua al segnale convenuto.</p>	<p>Ind. 24.5  αὐτὸς δὲ τῶν στρατιωτέων ὅσοι αὐτοὶ τε  κουφότατοι καὶ κουφότατα ὠπλισμένοι  τοῦ τε νέειν δαημονέστατοι, τούτους δὲ  ἐκνήξασθαι κελεύει ἀπὸ συνθήματος  Quindi ordinò ai soldati più agili, forniti  di armamento leggero e a quelli più abili  nel nuotare di gettarsi in acqua al segnale  convenuto.</p>
<p>Παραστάται [Π 444]  Παραστάται· οἱ ὁμόζυγοι τῶν λόγων  πρωτοστάται καὶ ἐπιστάται· διὰ τὸ παρ'  ἀλλήλοις ἴστασθαι. [...] Ἄρριανός·  πρόσταγμα σφίσιν ἦν, ὅπως τις  ἐκνηξάμενος σταίη, ἐν τῷ ὕδατι  προσμένειν τὸν παραστάτην οἱ ἐσόμενον.  Παραστάται: coloro che sono ugualmente  distribuiti nelle file, uomini nelle prime e  nelle ultime file; chiamati così perché  stanno gli uni vicino agli altri. [...] Arriano  dice: la consegna era di fermarsi, una volta  gettatisi in acqua, ad attendere l'altro che  doveva sistemarsi al fianco.</p>	<p>Ind. 24.6  πρόσταγμα δὲ σφίσιν ἦν, ὅπως τις  ἐκνηξάμενος σταίη ἐν τῷ ὕδατι,  προσμένειν τὸν παραστάτην οἱ ἐσόμενον  [...]  la consegna era di fermarsi, una volta  gettatisi in acqua, ad attendere l'altro che  doveva sistemarsi al fianco.</p>
<p>Πέμματα [Π 957]  Πέμματα· πλακούντια. Ἄρριανός· οἱ δὲ  ξένια ἔφερον, θυννοὺς ἐν κριβάνοις  ὠπτημένους καὶ πέμματα ὀλίγα καὶ  βαλάνους φοινίκων.  Πέμματα: focacce. Arriano dice: quelli  portavano doni ospitali, tonni cucinati alla  teglia nei forni, e poche focacce e datteri  di palma.</p>	<p>Ind. 28.1  προσάγοντι δὲ αὐτῷ πρὸς τὰ τείχεα φιλιῶς  ξένια ἔφερον ἐκ τῆς πόλιος θύννους τε ἐν  κριβάνοισιν ὀπτύς - οὗτοι γὰρ ἔσχατοι  τῶν Ἰχθυοφάγων οἰκέοντες πρῶτοι  αὐτοῖσιν ὄφθησαν οὐκ ὠμοφαγέοντες-  καὶ πέμματα ὀλίγα καὶ βαλάνους  φοινίκων.  Mentre si avvicinava alle mura, uscirono  dalla città portandogli in dono, come  segno di ospitalità, tonni cucinati alla  teglia – ultimi in territorio degli Ittiofagi,  erano i primi visti dai Macedoni che  consumassero anche pietanze non crude –  qualche dolce e datteri di palma.</p>
<p>Πνιγηρά [Π 1832]  Πνιγηρά· ἡ καυματώδης, καὶ θερμὴ· καὶ  Ἄρριανός· τὰ δὲ βράχη πρὸς τῷ αἰγιαλῷ  ἐπώκεον ἄνθρωποι ἐν καλύβαις πνιγηραῖς.  Πνιγηρά: detto di cosa rovente e calore;  Anche Arriano dice: gli uomini abitavano  per un breve tratto sulla battigia in</p>	<p>Ind. 24.2  τὰ δὲ βραχέα τὰ πρὸς τῷ αἰγιαλῷ  ἐπώκεον ἄνθρωποι ἐν καλύβησι πνιγηρηῖσι  [...]  gli uomini abitavano per un breve tratto  sulla battigia in soffocanti capanne.</p>

soffocanti capanne.	
<p>Πολλός [Π 1923]  Πολλός: ἀρσενικόν. ἀντὶ τοῦ πολὺς.  Ἄρριανός: Διονύσου μὲν περὶ πολλὸς λόγος κατέχει, Ἡρακλέους δὲ περὶ οὐ πολλός.</p> <p>Πολλός: al maschile; usato al posto di πολὺς. Arriano dice: è tradizione ampiamente diffusa che Dioniso, non altrettanto si dice di Eracle.</p>	<p>Ind. 5.8  καὶ πρὸ Ἀλεξάνδρου Διονύσου μὲν περὶ πολλὸς λόγος κατέχει ὡς καὶ τούτου στρατεύσαντος ἐς Ἴνδους καὶ καταστρεψαμένου Ἴνδούς, Ἡρακλέος δὲ περὶ οὐ πολλός.</p> <p>È tradizione ampiamente diffusa che prima di Alessandro sia stato Dioniso a marciare contro gli Indiani e ad assoggettarli; non altrettanto si dice di Eracle.</p>
<p>Συμβαλόντα [Σ 1356]  Συμβαλόντα: τουτέστι τὸν δανεισάμενον.  [...] Ἄρριανός: συνέκειτο γὰρ τὸν μὲν σημῆναι, τὸν δὲ συμβαλόντα ποιέειν τὸ τεταγμένον.  Συμβαλόντα: che è l'uomo che ha contratto il prestito. Arriano dice: infatti era stabilito che l'uno desse il segnale e che l'altro, ricevutolo, passasse all'azione.</p>	<p>Ind. 28.3  [...] ἐσήμηνε τοῖσιν ἀμφὶ Ἀρχίην ὄκως συνεκέετο. τὸν μὲν ὦν σημῆναι, τὸν δὲ συμβαλόντα ποιέειν τὸ τεταγμένον.  Diede ad Archia il segnale conformemente al piano convenuto. [Questo era] che l'uno desse il segnale e che l'altro, ricevutolo, passasse all'azione.</p>
<p>Φαύλη κηλὶς [Φ 137]  Φαύλη κηλὶς: Ἄρριανός: ἐδεδίει μὴ διαφθαρή ὁ στόλος Ἀλεξάνδρου, καὶ οὐ φαύλη κηλὶς αὕτη τοῖς ἔργοις αὐτοῦ τοῖσι μέγαλοισιν ἐπιγενομένη τὴν πᾶσαν εὐτυχίαν αὐτοῦ ἀφανίσει· ἀλλ' ἐκνικῆσαι γὰρ αὐτῷ τὴν ἐπιθυμίαν τοῦ καινόν τι αἰεὶ καὶ ἄτοπον ἐργάζεσθαι.  Arriano dice: temeva che la flotta di Alessandro andasse perduta e questa per lui sarebbe stata, dopo tanto grandi imprese, una grave disfatta, che avrebbe gettato un'ombra sulla fortuna di cui aveva fin allora goduto; ma la brama di compiere qualcosa di nuovo e sconvolgente ebbe la meglio sulle sue esitazioni.</p>	<p>Ind. 20.2  καὶ οὐ φαύλη κηλὶς αὕτη τοῖσιν ἔργοισιν αὐτοῦ τοῖσι μέγαλοισιν ἐπιγενομένη τὴν πᾶσαν εὐτυχίαν αὐτῷ ἀφανίσει· ἀλλὰ ἐκνικῆσαι γὰρ αὐτῷ τὴν ἐπιθυμίην τοῦ καινόν τι αἰεὶ καὶ ἄτοπον ἐργάζεσθαι.</p> <p>questa per lui sarebbe stata, dopo tanto grandi imprese, una grave disfatta, che avrebbe gettato un'ombra sulla fortuna di cui aveva fin allora goduto; ma la brama di compiere qualcosa di nuovo e sconvolgente ebbe la meglio sulle sue esitazioni.</p>

Come si può notare da tale raccolta, la caratteristica costante dei lemmi che contengono citazioni dirette arriane è la brevità: quasi tutti i lemmi citati, infatti, non superano una lunghezza di due linee nell'edizione Adler e viene quasi sempre indicata la paternità di Arriano citando espressamente il suo nome; in alcuni casi, poi, viene

specificato persino il libro dell'opera in cui si può trovare tale riferimento, come nel lemma dedicato a Pindaro (Π 1619 s.v. Περὶ Πινδάρου) in cui si legge ὡς φησὶν Ἀρριανὸς ὁ ἱστορικὸς ἐν τῇ α' Ἀναβάσει Ἀλεξάνδρου, confermando così la presenza dell'originale nelle mani del copista o dell'*excerptor* da cui esso stava copiando il brano.

Tutti i lemmi sopra elencati, inoltre, possono essere ricondotti alla tipologia, teorizzata da Luisa Prandi<sup>5</sup>, dei lemmi “a vocabolario”, in cui, di solito, l'interesse è posto su una forma linguistica a cui viene data spiegazione nella prima parte del brano e della quale viene fornito un esempio chiarificatore tratto dall'opera di uno o più autori. Tali lemmi sono quindi poco significativi ai fini della ricerca storica e dato che non offrono nulla di nuovo si è ritenuto di non analizzarli singolarmente in questa sede, essendo sufficiente il rimando al brano del testo arrianeo indicato sopra e che costituisce, senza modifiche o con modifiche minime, tutto il loro contenuto.

Ci sono, tuttavia, delle eccezioni a questa tipologia, sebbene essa sia largamente presente: dall' *Anabasi*, infatti, sono estratti i soli cinque lemmi di carattere “a dizionario”, ossia, come indicato nella già citata analisi di Luisa Prandi, quei lemmi che nel loro testo, inseriscono brani estesi dell'opera, operando al contempo un variegato *collage* tra di essi, perché l'interesse è focalizzato sul contenuto e non sulla forma linguistica citata nel lemma. Tali eccezioni, che sono state già affrontate nelle sezioni specifiche di questa ricerca (a cui si rimanda per il commento), sono le voci sulle figure di Alessandro, Efestione, Nearco e Pindaro (A 1121 s.v. Ἀλέξανδρος; H 660 s.v. Ἡφαιστίων; N 117 s.v. Νέαρχος; Π 1619 s.v. Περὶ Πινδάρου) e sulla Rocca di Aorno (A 2849 s.v. Ἄορνος), discusso luogo dell'India, trattato nella sezione ad essa dedicata.

Si unisce a tale categoria, sebbene con un'estensione decisamente minore ma con il medesimo interesse per l'argomento in se stesso e non per l'aspetto grammaticale o lessicale dell'entrata, il lemma dedicato al fiume Oxo in Battriana (Ω 127 s.v. Ὠξος), che, però, non fornisce altro se non le caratteristiche fisiche del fiume, ritenuto profondo e sabbioso e di difficile attraversamento.

---

5 Per una discussione sul significato di tale tipologia di lemmi si veda Prandi 1999: 9.

## 6.2 Le citazioni dirette da altri autori:

Oltre alle citazioni dirette da Arriano la *Suda* conserva un piccolo numero di lemmi (E 3203 s.v. ἜΣΤΕ, Φ 131 Φάτις, OI 97 s.v. Οἶμος) sempre attinenti ad Alessandro o ai Macedoni, che trasmettono però testimonianza tratte dagli autori più disparati.

Il primo di questi non è riconducibile purtroppo a nessuna fonte conosciuta ed è probabilmente riferito all'impero persiano, prima della conquista di Alessandro:

### **E 3203 s.v. ἜΣΤΕ**

ἜΣΤΕ: ἀντὶ τοῦ ἕως οὗ. οἱ δὲ τῆς Ἀσίας ἤρχον, ἔστε ὑπὸ τῶν Μακεδόνων τὴν ἀρχὴν ἀφηρέθησαν.

ἜΣΤΕ: [usato] al posto di “fin quando”. Quelli governarono l'Asia, fin quando furono privati del potere dai Macedoni.

Come si può notare, questo primo lemma rientra nella tipologia “a vocabolario” di cui si è parlato in precedenza: la citazione del passo è puramente funzionale al vocabolo cui dare spiegazione, motivo per cui il brano dell'autore è totalmente avulso dal contesto e non vi è un interesse storico od erudito da parte del compilatore nel riportarlo.

Più interessanti sono invece gli ultimi lemmi: essi, infatti, pur facendo parte della medesima tipologia “a vocabolario”, riportano brevi stralci o l'intero testo di epigrammi composti su Alessandro.

Si consideri dunque il primo lemma:

Φ 131 Φάτις - [Anth. graeca]

Φάτις: φήμη, λόγος. [...] καὶ αὐθις: φθεῖσθαι Ἀλέξανδρον ψευδῆς φάτις, εἴπερ ἀληθῆς Φοῖβος. ἀνικῆτων ἄπτεται οὐδ' Αἴδης. [...]

Φάτις: oracolo, parola. E di nuovo: è un falso oracolo che Alessandro sia morto, se Febo è veritiero. Neppure Ade raggiunge l'invincibile.

Il testo, tratto dall' *Antologia Greca* (7.239), ripropone la versione integrale dell'epigramma di Parmenione<sup>6</sup>, epigrammista del I sec. d.C., facente parte della rosa di autori presenti nella *Corona* di Filippo di Tessalonica, suo contemporaneo<sup>7</sup>.

6 Su questo poeta e sulla sua biografia si veda Peek, Werner. 'Parmenion (3) in RE 18.4, 1949, 1566.

7 Per la discussione sugli autori che comparivano insieme a Parmenione in Filippo di Tessalonica si veda Magnelli 2004: 393-404.

Il brano è una chiara celebrazione postuma della gloria di Alessandro di cui si accoglie con incredulità la morte, dato che neppure un dio avrebbe mai osato toccare colui che, più di tutti, aveva raggiunto le vette della fama e dell'invincibilità. Il testo esprime tale lode al sovrano macedone secondo lo stile di Parmenione, ossia con una sintetica brevità: il poeta stesso aveva affermato che un epigramma di molti versi non era gradito e appropriato per le Muse (φημὶ πολυστιχίην ἐπιγράμματος οὐ κατὰ Μούσας AP IX 342,1).

Se in tale testo, la Suda ha riportato per esteso il brano originale, un taglio diverso ha assunto la citazione di un altro epigramma in un diverso lemma:

**OI 97 s.v. Οἶμος - [Anth. Graeca]**

Οἶμος: ὁδός· ἢ στίχος· ἢ ῥάβδος κύκλου. [...] ἔργον Ἀλεξάνδροιο Μακεδόνος, οἷ ποτ' ἄνακτι Δαρείῳ πυμάτην οἶμον ἐφespόμεθα.

Oἶμος: strada; oppure verso; oppure raggio della ruota. [...] impresa d'Alessandro il Macedone, noi che del sire Dario seguimmo un giorno l'estremo cammino.

Il testo, che riprende ancora una volta dall'*Antologia greca* (7.246), non è presente nella versione integrale, ma è citato solo l'ultimo verso, a dimostrazione, ancora una volta, del fatto che l'interesse era collocato solo nell'*exemplum* della parola citata nel lemma. La versione integrale infatti era molto più estesa:

*Anth. Graeca* 7.246

Ἴσσοῦ ἐπὶ προμολῆσιν ἄλδος παρὰ κῦμα Κιλίσσης  
ἄγριον αἱ Περσῶν κείμεθα μυριάδες,  
ἔργον Ἀλεξάνδροιο Μακεδόνος, οἷ ποτ' ἄνακτι  
Δαρείῳ πυμάτην οἶμον ἐφespόμεθα.

«Alle porte di Isso, accanto all'onda del mare cilicio / selvaggia, noi Persiani a decine di migliaia giaciamo, / impresa d'Alessandro il Macedone, noi che del sire / Dario seguimmo un dì l'estremo cammino.»

Tale brano era perciò nelle intenzioni dell'autore un epitaffio per i soldati persiani caduti combattendo nella battaglia di Isso del 333 a. C. e, attraverso la voce dei caduti, facenti parte dello schieramento avverso, si generava una maggiore esaltazione di Alessandro stesso, qui solo intravisto di sfuggita. L'epigramma tuttavia, sulla cui complessità, struttura e richiami con la tradizione si è espresso diffusamente Luca Mondin<sup>8</sup>, a cui si rimanda per l'analisi dettagliata del brano, non interessa alla *Suda* che

<sup>8</sup> Mondin 2011-2012: 290-293.



ne riporta solo la metà conclusiva, contribuendo però alla sua conservazione nella tradizione. Nonostante ciò, è da rilevare l'affinità di questa citazione con un brano tratto dal *Commento ai profeti minori* di Cirillo di Alessandria (V sec. d.C.); in particolare nel sesto capitolo della sezione dedicata a Zaccaria, in cui l'autore, all'interno di un excursus più ampio sul regno persiano, rievoca con queste parole gli eventi di Issò:

ὅς (sc. Ἀλέξανδρος) καὶ αὐτὸν ἤρῃκε τὸν Δαρεῖον περὶ τὴν καλουμένην Ἴσσον· Κιλικῶν δὲ αὕτη πόλις· ἀναριθμήτους Περσῶν μυριάδας ἀπεκτονῶς. Φασὶ γοῦν ὅτι σωρὸς μὲν ὀσῶν συναγῆγερται μέγας τῶν ἐκεῖσε πεπτωκότων· ἐγκόλαπται δὲ καὶ γραγῆ, τοιοῦτον ἔχουσα νοῦν Ἴσσοῦ ἐπὶ προβολῆσιν ἄλλοις παρὰ κῦμα Κιλίσσης Δαρείῳ πυμάτην οἶμον ἐφespόμεθα.

Egli [Alessandro] sconfisse lo stesso Dario presso la città della Cilicia che ha nome Issò, massacrando innumerevoli decine di migliaia di Persiani. Si dice anzi che con le ossa di quanti erano caduti là fu raccolto un grande cumulo e che fu anche incisa un'iscrizione di questo tenore «Alle porte di Issò, accanto all'onda del mare cilicio / selvaggia, noi Persiani a decine di migliaia giaciamo, / impresa d'Alessandro il Macedone, noi che del sire / Dario seguimmo un dì l'estremo cammino.» (Trad. A. Cataldo)

Il testo dunque, nonostante l'assoluta mancanza di veridicità del contesto che non vede, in nessuna fonte, traccia di ossari o di iscrizioni sul luogo della battaglia, riporta testualmente l'epigramma: è lecito a questo punto chiedersi se la *Suda* abbia avuto presente questo brano e abbia tratto da qui, invece che dall'*Antologia Greca*, la citazione del lemma, come proposto dalla Adler. Purtroppo, non ci può essere alcuna conferma di tale ipotesi, e la probabilità farebbe propendere per quanto teorizzato dalla Adler, poiché, come si è visto nel lemma precedente, l'*Antologia* era una fonte da cui la *Suda* poteva trarre informazioni da adoperare in questa tipologia di lemmi. Nonostante ciò, permane la possibilità che in questo caso essa abbia consultato una fonte diversa, ed è quindi opportuno tenere presente tale possibilità, che introdurrebbe un nuovo testo tra quelli fin qui considerati come fonti dei lemmi del lessico attinenti ad Alessandro.

### 6.3 Aneddoti ed incerte verità:

All'interno di questa sezione si è inteso collocare tutti quei lemmi (A 731 s.v. Ἀθήναιος, A 1123 s.v. Ὅτι οὗτος, A 3781 s.v. Ἀργόλαι, B 154 s.v. Βασίλειοι, K 31 s.v. Κάθαμμα λύεις, Ξ 42 s.v. Ξενοκράτης) il cui contenuto relativamente ad Alessandro o ai Macedoni è di carattere aneddótico o incerto oppure palesemente errato, elementi che talvolta compaiono separatamente, ma anche tutti e tre contemporaneamente per il medesimo testo.

Il primo lemma da considerare riguarda ad esempio una notizia palesemente errata:

#### **A 731 s.v. Ἀθήναιος – [Hesy.]**

Ἀθήναιος, Ναυκρατίτης, γραμματικὸς, γεγονὼς ἐπὶ τῶν χρόνων Μάρκου. ἔγραψε βιβλίον ὄνομα Δειπνοσοφισταί· ἐν ᾧ μνημονεύει, ὅσοι τῶν παλαιῶν μεγαλοψύχως ἔδοξαν ἐστῖαν. ὁ μέγας Ἀλέξανδρος κάκεινιν νικήσας ναυμαχίαν Λακεδαιμονίους καὶ τειχίσας τὸν Πειραιᾶ καὶ ἑκατόμβην θύσας πάντας εἰστίασεν Ἀθηναίους. [...]

Ateneo, di Naucrati, grammatico. Visse all'epoca di Marco [Aurelio]. Scrisse un libro dal titolo *Deipnosofisti*, nel quale ricorda quanti degli antichi ebbero onore per la loro munificenza nel dare banchetti. Alessandro il Grande, dopo aver vinto in quella battaglia navale gli Spartani e avendo fortificato il Pireo e avendo sacrificato un'ecatombe approntò un banchetto per tutti gli Ateniesi. [...]

Tale lemma viene ripreso in maniera letterale anche altrove:

#### **A 1123 s.v. Ὅτι οὗτος - [EV]**

Ὅτι οὗτος ὁ μέγας Ἀλέξανδρος, νικήσας ναυμαχίαν Λακεδαιμονίους καὶ τειχίσας τὸν Πειραιᾶ καὶ ἑκατόμβην θύσας πάντας εἰστίασεν Ἀθηναίους.

[Si dice ] che questo, Alessandro il Grande, dopo aver vinto in una battaglia navale gli Spartani e avendo fortificato il Pireo e avendo sacrificato un'ecatombe approntò un banchetto per tutti gli Ateniesi.

L'episodio narrato in questa sezione del lemma non ha, già a prima vista, alcun fondamento storico: Alessandro infatti non ebbe mai occasione di scontrarsi in una battaglia navale con gli Spartani; tuttavia la genesi dell'errato accostamento è comprensibile se si considera il testo originale dei *Deipnosofisti* di Ateneo, di cui il testo dovrebbe essere un sintetico estratto:

Ath. *Deipn.* 1.5

τοιούτος ἦν τῆ μεγαλοψυχία ὁ μέγας Ἀλέξανδρος. Κόνων δὲ τῆ περὶ Κνίδον ναυμαχία νικήσας Λακεδαιμονίους καὶ τειχίσας τὸν Πειραιᾶ ἑκατόμβην τῶ ὄντι θύσας καὶ οὐ ψευδωνύμως, πάντας Ἀθηναίους εἰστίασεν.

Alessandro il Grande era tale per grandezza d'animo. Conone avendo vinto gli Spartani a Cnido con una battaglia navale e avendo fortificato il Pireo, avendo sacrificato un'ecatombe, a cui era degno questo nome, allestì un banchetto per tutti gli Ateniesi.

Secondo l'originale dunque, tali azioni erano da attribuire a Conone, che, infatti - come raccontano, ad esempio, le *Elleniche* di Senofonte (4.3.10-12) - nel 394 a.C., durante la guerra di Corinto, si trovò a guidare l'alleanza tra la flotta persiana e quella ateniese contro la flotta spartana di Pisandro, cui toccò in sorte una sconfitta rovinosa, che segnò la fine del dominio marittimo spartano. Per capire come si sia potuto originare un errore tanto grossolano, è sufficiente osservare il brano originale: proprio poco prima della citazione del nome di Conone, infatti, vi è il nome di Alessandro, riferito, tuttavia, ad una frase di senso completamente diverso; è probabile, dunque, che il copista del lessico, o più probabilmente l'*excerptor* che ha ricopiato tale brano dall'originale – dato che nel secondo lemma la Adler riporta gli *Excerpta de virtutibus et vitiis* come fonte – abbia accostato le due frasi, omettendo per errore il nome di Conone e facendo diventare Alessandro il soggetto della frase successiva.

Se tale processo sembrerebbe giustificare con una certa facilità l'origine di tale aneddoto, vale però la pena di considerare un'altra testimonianza che rende la questione meno scontata; se si tiene in considerazione, infatti, un passo del Romanzo di Alessandro, ecco cosa si legge:

Ps. Callisth. 2. 6. 1-7:

ταῦτα διαπεμψάμενος καὶ τὰ στρατεύματα παραλαβὼν εἰς Λακεδαίμονα παραγίνεται. Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι θέλοντες αὐτῶν ἐνδείξασθαι τὸ γενναῖον καὶ καταισχῦναι τοὺς Ἀθηναίους, ὅτι ἐφοβήθησαν αὐτόν, ἀπέκλεισαν τὰς πύλας καὶ τὰς ναῦς ἔπλησαν· μᾶλλον γὰρ ναυμάχοι ἦσαν ἢ ἐπὶ γῆς πολεμισταί. [...] οὕτως ἀναγνωσθείσης τῆς ἐπιστολῆς οὐκ ἐπίεσθησαν, ἀλλ' ὤρμησαν εἰς μάχην, ὥστε καὶ τοὺς ἐκ τῶν τειχῶν μαχομένους τοῖς ὅπλοις καταπεσεῖν, τοὺς δὲ ἐν ταῖς ναυσὶ καταφλεχθῆναι. Οἱ δὲ περιλειφθέντες ἦλθον ἰκέται καὶ δεόμενοι τοῦ μή αἰχμαλωτισθῆναι. [...] οὕτως ἀποφηνάμενος

καὶ συνθύσας τοῖς στρατηγοῖς, Λακεδαιμονίοις τὴν πόλιν ἀπολέμητον κατέλιπε καὶ ἀφορολόγιστον. Κάκειθεν ὤρμησεν εἰς τὰ μέρη τὰ τῶν βαρβάρων διὰ τῆς Κιλικίας.

Mandata questa lettera, giunge con l'esercito a Sparta. Volendo dimostrare il loro valore e disonorare gli Ateniesi, che avevano avuto paura di lui, gli Spartani sbarrarono le porte e allestirono le navi: erano infatti più esperti nei combattimenti navali che nelle battaglie di terra. [...] Essi non si lasciarono persuadere dalla lettura di questa lettera, ma diedero battaglia, così che quelli che combattevano dalle mura con le armi caddero giù, quelli che erano sulle navi furono bruciati. I superstiti gli andarono incontro supplici implorando che non li riducesse in schiavitù. [...] Fatta questa dichiarazione e fatto un sacrificio insieme agli strateghi, lasciò agli Spartani la loro città senza attaccarla e senza imporle tributi. E da lì si diresse verso le regioni dei barbari attraverso la Cilicia. (Trad. T. Gargiulo)

Da quanto sopra si vede come il testo della *Suda* non sia un *unicum* nella tradizione a legare il nome di Alessandro ad una battaglia navale con Sparta; peraltro nel testo dello Pseudo – Callistene è ancora più rilevante il fatto che Sparta sia definita secondo la sua supremazia marittima piuttosto che su quella terrestre: tale evento ha suscitato dunque il dubbio in Stoneman che vi sia qui da riconoscere, sotteso ai fatti, il periodo della campagna militare di Flaminio contro Nabide di Sparta, il re pirata affrontato nel 195-3 a.C. e ricordato da Livio (34.37.4)<sup>9</sup>.

Rimane in ogni caso interessante il fatto che tale accostamento Alessandro – Sparta, per quanto fantasioso, sia presente al di fuori della *Suda*, e non è escluso che questo passo possa in qualche modo aver influenzato i due lemmi esaminati, sebbene sia decisamente più probabile che essi traggano origine dal fraintendimento del passo di Ateneo, di cui conservano l'identità grammaticale e strutturale.

Il lemma successivo da esaminare è anch'esso privo di veridicità storiografica, ma conserva un curioso riferimento a dei serpenti che Alessandro avrebbe importato nei suoi viaggi:

A 3781 s.v. Ἀργόλαι

Ἀργόλαι· εἶδος ὄφεων, οὓς ἤνεγκε Μακεδὼν Ἀλέξανδρος ἐκ τοῦ Ἰαργού του

---

9 Stoneman 2012: 386.

Πελασγικοῦ εἰς Ἀλεξάνδρειαν καὶ ἐνέβαλεν εἰς τὸν ποταμὸν πρὸς ἀναίρεσιν τῶν ἀσπίδων, ὅτε μετέθηκε τὰ ὀστά Ἱερεμίου τοῦ προφήτου ἐξ Αἰγύπτου εἰς Ἀλεξάνδρειαν· οὗς ὁ αὐτὸς προφήτης ἀπέκτεινεν. ἀργόλαι οὖν ἐκ τοῦ Ἀργους λαιοί.

Ἀργόλαι: un tipo di serpenti che Alessandro il Macedone portò da Argo Pelasgica ad Alessandria e lanciò nel fiume per la distruzione dei cobra, quando spostò le ossa del profeta Geremia dall'Egitto ad Alessandria; [serpenti] che il profeta stesso uccise. Dunque ἀργόλαι deriva dagli uomini dalla mano sinistra di Argo.

Il testo non ha riscontro in nessuna fonte maggiore su Alessandro e l'evento descritto, l'importazione di questi particolari serpenti ad Alessandria per distruggere i cobra che infestavano i fiumi, unito al collegamento con il profeta Geremia, è alquanto fantasioso; tuttavia, come ha messo in luce Christian Thru Djurslev<sup>10</sup>, questo testo ha un riscontro in tre opere tarde rispetto alle fonti tradizionali su Alessandro e spiega l'origine di quelli che ad Alessandria erano chiamati *agathoi daimones*, ossia serpenti di buon auspicio e tenuti in condizione di semi- cattività, al punto da essere una presenza familiare in alcuni luoghi della città e nelle case dei suoi abitanti<sup>11</sup>. La prima fonte da tenere in considerazione è il *Romanzo di Alessandro*, in cui si racconta che, durante la fondazione di Alessandria, “cominciò a mostrarsi spesso un serpente che spaventava le maestranze” (Ps. Callisth. 1.32.6); Alessandro ordinò allora di uccidere l'animale e “gli fece consacrare un recinto sacro e ve lo fece deporre e seppellire: e ordinò che nelle vicinanze si intrecciassero corone, in ricordo dell'apparizione del Buon Demone” (Ps. Callisth. 1. 32.7). Dopo tale evento, però, durante altri lavori di costruzione, vennero improvvisamente fuori dalla terra altri serpenti, che si insinuarono nelle case già edificate; gli abitanti, allora, cominciarono a venerare tali serpenti “come buoni demoni che entravano nelle case: non erano infatti velenosi, anzi tenevano lontani quelli ritenuti velenosi” (Ps. Callisth. 1.32.11).

Tale passo riecheggia quindi quanto affermato dalla *Suda*, specialmente sul ruolo positivo di tali animali all'interno della fauna locale; un simile riferimento al culto tributato ai serpenti egiziani è presente però anche in un passo di Filarco, ripreso da Eliano nel *Περὶ ζῴων ιδιότητος* (*Sulla natura degli animali*) in cui si racconta:

Ael. NA 17.5 (= Phylarch. *FGrHist* 81 F27)

Φύλαρχος ἐν τῇ δωδεκάτῃ ὑπὲρ τῶν Αἰγυπτίων ἀσπίδων ᾄδει τοιαῦτα. τιμᾶσθαι

<sup>10</sup> Djurslev 2018: 11-21.

<sup>11</sup> Per una discussione più approfondita sulla nascita di tale uso si veda Ogden 2013: 286-309.

φησιν αὐτὰς ἰσχυρῶς, καὶ ἐκ ταύτης γε τῆς τιμῆς ἡμερωτάτας τε καὶ χειροθήεις γίνεσθαι. τοῖς παιδίοις οὖν συντρεφομένας μηδὲν ἀδικεῖν, καλουμένας δὲ ἐξέρπειν τῶν φωλεῶν καὶ ἀφικνεῖσθαι. κλησὶς δὲ αὐταῖς ὁ τῶν δακτύλων ἐστὶ κρότος. προτείνουσι δὲ ἄρα οἱ Αἰγύπτιοι καὶ ξένια αὐταῖς.

Filarco nel dodicesimo libro racconta tali cose riguardo agli aspidi d'Egitto. Egli racconta che essi sono fortemente onorati e, a seguito di questo onore, diventano molto gentili e domestici. Dunque essi sono allevati accanto ai bambini senza fare loro alcun male, e, quando sono chiamati, strisciano fuori dalle loro tane e giungono. La chiamata per loro consiste nello schiocco delle dita. Gli Egizi quindi mettono loro innanzi anche doni ospitali.

Se tale passo contribuisce a chiarire in quale onore erano tenuti i serpenti egiziani, è solo in un'opera del VI sec. d.C., *De prophetarum ortu et obitu*, attribuita ad un certo Epifanio, che vi è una corrispondenza piuttosto forte con quanto narrato nella *Suda*. Il testo, che racconta la vita di diversi profeti, tra cui quello di interesse in questa sede, Geremia, è noto in più versioni e mescola matrici cristiane, giudaiche ed egizie<sup>12</sup>. Le informazioni che interessano per il riferimento alla *Suda* derivano dalla combinazione di tutte le *recensiones* esistenti di questo testo, come ha riportato nel suo studio Silvia Brabantani<sup>13</sup>:

Ps.-Epiphanius. *Vit. Proph.* 61-2 Schermann (C, *recensio altera* = Ep2 Schwemer)

ἡμεῖς δὲ ἤκούσαμεν ἐκ τῶν παίδων Ἀντιγόνου καὶ Πτολεμαίου γερόντων τινῶν, ὅτι Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδὼν ἐπιστὰς τῷ τόπῳ [sc. τῷ τάφῳ] τοῦ προφήτου, καὶ ἐπιγνοὺς αὐτοῦ μυστήρια εἰς Ἀλεξάνδρειαν μετέστησεν αὐτοῦ τὰ λείψανα, περιθεὶς αἰτὰ ἐνδόξως κύκλῳ· καὶ ἐκώλυθη ἐκ τῆς γῆς τὸ γένος τῶν ἀσπίδων, καὶ ἐκ τοῦ ποταμοῦ ὡσαύτως τοὺς κροκοδίλους.

Doroth. *Chronicon Paschale*, 293-4 Dindorf (1832):

καὶ οὕτως ἐνέβαλεν τοὺς ὄφεις τοὺς λεγομένους ἀργόλας, ὃ ἐστὶν ὀφιομάχους, οὓς ἤνεγκεν ἐκ τοῦ Ἄργου τῆς Πελοποννήσου, ὅθεν καὶ ἀργόλαι καλοῦνται, τούτ' ἐστὶν Ἄργου δεξιοί. λαιὰν γὰρ λέγουσιν πᾶν εὐώνυμον.

Noi sentimmo da alcuni vecchi servitori di Antigono e Tolemeo che Alessandro di Macedonia, dopo aver visitato la tomba del profeta e appreso circa i suoi misteri,

12 Sulle diverse *recensiones* dell'opera si veda Schwemer 1995: 12-18.

13 Per una discussione approfondita si veda Brabantani 2014: 209-245.

spostò i suoi resti ad Alessandria, sparsi in cerchio con onori; e la razza degli aspidi fu portata via dalla terra, come i cocodrilli dal fiume. Perciò egli introdusse i serpenti chiamati *Argolas*, che significa combattenti di serpenti, che egli aveva importato da Argo nel Peloponneso; perciò essi sono chiamati *Argolai*, [creature] dalla mano destra/ di buon auspicio da Argo; *laian* [sinistro] infatti è detto di ogni cosa di buon presagio.

Tale versione, che unisce tutti i testimoni del testo di Epifanio, compreso il *Chronicon Paschale* del VII sec. d.C., fornisce la versione più simile alla *Suda*, in quanto vi è il riferimento all'etimologia del termine, elemento di interesse per il lemma in oggetto. La *Suda* rimanda infatti all'atto di Alessandro che avrebbe portato le ossa del profeta ad Alessandria, spargendole intorno alla città in funzione di protezione dal male, ed inoltre avrebbe portato con sé, per questa particolare funzione anche i serpenti originari di Argo, che avrebbero tenuto lontano i rettili dannosi dalla città. Nella totale inverosimiglianza dell'episodio, è interessante notare la mescolanza di elementi ellenistici, cristiani e giudaici che hanno contribuito alla formazione dell'aneddoto: è evidente che all'elemento cristiano ed ebraico legato alle virtù delle reliquie del profeta si sia mescolato il mito di fondazione della città di Alessandria e delle azioni intraprese dal suo ecista per tutelare la sua creazione.

La *Suda* e il testo di Epifanio, tuttavia, creano una certa confusione tra i termini δεξιοί / λαιοί: il senso del brano è chiaramente inteso verso la considerazione di questi serpenti come portatori di buona sorte, accostandoli quindi al termine δεξιοί che indica “destri” nel senso positivo che da sempre si accompagna al lato destro e alla mano destra; nella *Suda* però il termine viene confuso con quello indicante il lato sinistro e i serpenti sono detti λαιοί, ossia legati al lato sinistro. Tale confusione, probabilmente dovuta ad una confusione dei termini che hanno la stessa desinenza, non cambia il senso generale del passo, che li considera facenti parte del rito apotropaico condotto in tale occasione. Non è poi da dimenticare che il riferimento ad Argo e quindi l'origine di questi rettili, riconnettono alla dinastia Argeade e anche, in maniera più sottile, ai legami che questa aveva con Tolemeo I Soter, non a caso nominato nel testo di Epifanio e legato, come noto, alla città sede del suo potere, Alessandria<sup>14</sup>.

---

14 Per un approfondimento sul passo e sui legami con la tradizione ellenistica (nello specifico con Tolemeo e gli Argeadi), giudaica e cristiana che lo caratterizzano si veda: Barbantani 2014: 23; Ogden 2013: 295; Schwemer 1995: 193.

Il lemma successivo da considerare, riguarda invece una errata collocazione dell'esercitazione dell'esercito macedone:

B 154 s.v. Βασίλειοι

Βασίλειοι παῖδες ἑξακισχίλιοι· οἵτινες κατὰ πρόσταξιν Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνος τὰ πολέμια ἐξήσκουν ἐν Αἰγύπτῳ.

Seimila ragazzi reali: che, per ordine di Alessandro il Macedone facevano un'esercitazione militare in Egitto.

Il testo del lemma del lessico, che non è riconducibile, secondo la Adler, ad alcuna fonte, dovrebbe qui intendere i 30.000 giovani che, secondo le fonti principali su Alessandro ( Arr. 7.6.1; Plut. *Alex.* 71.1; Diod. 17.108.1-3; Curt. 7.5.1), furono lasciati in Battriana nel 327 a.C. per essere addestrati e allenati secondo la disciplina militare macedone. Tali truppe erano quindi formate con contingenti arruolati sul luogo, di componente mediorientale e necessitavano pertanto di un'adeguata formazione; Arriano (7.6.1) racconta diffusamente, infatti, che furono i satrapi delle città di recente fondazione e dei territori conquistati a portare al sovrano tutti questi giovani alla soglia della pubertà: egli li chiamò Epigoni e fece loro indossare armi e vesti macedoni, con grande biasimo dei veri Macedoni che videro tale azione come “un mezzo per non avere più bisogno allo stesso modo in futuro dei Macedoni” (Arr. 7.6.2). Tale preoccupazione era, secondo l'analisi di Bosworth, corretta: lo studioso infatti sottolinea come il nome scelto da Alessandro per tale contingente ne facesse un erede della falange macedone, ormai in via di superamento<sup>15</sup>. Lo stesso Diodoro (17.108.3), parlando di questa creazione la definisce un *antitagma* rispetto all'ordinamento tradizionale, con cui entrava necessariamente in rivalità. In ogni caso, nel 324 a.C., la nuova falange venne formalmente presentata a Susa davanti al sovrano e a tutta la corte; in Plutarco, infatti, subito dopo l'evento delle nozze di Susa, si racconta che “ i trentamila ragazzi, che Alessandro aveva fatto istruire nelle lettere e nelle armi, erano diventati fisicamente vigorosi, e belli d'aspetto; inoltre davano a vedere ammirevole destrezza e agilità negli esercizi, tanto che il re ne fu lieto<sup>16</sup>”.

Da quanto detto sopra si vede la portata dell'errore presente nella *Suda* (o nella sua

---

15 Bosworth 1988: 272-274.

16 Plut. *Alex.* 71.1: τῶν δὲ παίδων τῶν τρισμυρίων, οὓς ἀσκουμένους καὶ μαθάνοντας ἀπέλιπε, τοῖς τε σώμασιν ἀνδρείων φανέντων καὶ τοῖς εἶδεσιν εὐπρεπῶν, ἔτι δὲ καὶ ταῖς μελέταις εὐχέρειαν καὶ κούφότητα θαυμαστὴν ἐπιδειξαμένων, αὐτὸς μὲν ἤσθη [...]



fonte): non solo è scorretto il numero dei soldati coinvolti, ma anche la località in cui si svolge l'azione; è possibile però pensare che l'estremo Oriente rappresentato dalla Battriana sia stato confuso con l'Egitto, tuttavia, la scarsità del testo del lemma non consente altre congetture.

Il lemma che segue, invece, tratta di un aneddoto tra i più famosi relativi ad Alessandro Magno: il nodo di Gordio<sup>17</sup>.

Κ 31 s.v. Κάθαμμα λύεις

Κάθαμμα λύεις· ἐπὶ τῶν δύσλυτόν τι λύειν ἐπιχειρούντων. ἀπὸ τῆς ἀμάξης Μίδου. λόγιον γὰρ τοῖς Φρυξὶν ἐκπεπτώκει, τῆς κοιμισάσης τὸν Μίδα ἀμάξης εἴ τις ἐπιλύσειε τὸν δεσμόν, τοῦτον τῆς Ἀσίας ἄρξειν. Ἀλέξανδρος δὲ ἔλυσε.

“Sciogli il nodo”; in riferimento a coloro che cercano intraprendono qualcosa che è insolubile. Dal carro di Mida. Infatti è conosciuto ai Frigi l'oracolo, che dice che se qualcuno avesse sciolto il vincolo del carro che aveva portato Mida, questo avrebbe dominato l'Asia. Alessandro lo sciolse.

Il testo è una trasposizione fedele del brano contenuto nei *Proverbi* di Zenobio (Zen. 4.46), sofista vissuto all'epoca dell'imperatore Adriano (II sec. d.C.); la spiegazione del proverbio è estremamente coesa – elemento non scontato nei lemmi del lessico – e sorprendentemente concisa, considerato che questo è forse uno degli episodi più famosi della vita di Alessandro, tanto da aver generato il proverbio raccolto da Zenobio.

Tutte le fonti maggiori sul re macedone ne parlano (Arr. *An.* 2.31-7; Curt. 3.1.18; Iust. 11.7.16; Plut. *Alex.* 18.2) soffermandosi anche, nel caso di Arriano e Giustino sulla storia che aveva portato alla creazione della leggenda legata al nodo. Senza soffermarsi sulle questioni che implica tale leggenda, è interessante notare un particolare richiamato da Zenobio: egli infatti dice che Alessandro “sciolse il nodo” (Ἀλέξανδρος δὲ ἔλυσε), intendendo quindi probabilmente che non lo spezzò con la spada ma agendo con le sue stesse mani. Tale particolare che sembra non avere rilevanza è in realtà piuttosto significativo, perchè non tutta la tradizione riporta allo stesso modo la notizia: Giustino (11.7.16) e Curzio (3.1.18), per esempio, raccontano che Alessandro “tranciato con un sol fendente il viluppo delle cinghie, per un verso riuscì ad eludere,

<sup>17</sup> Per una discussione approfondita dell'episodio si veda Fredricksmeier 1961: 160–168; Roller 1984: 256-271.

per l'altro a realizzare la profezia dell'oracolo<sup>18</sup>”; al contrario, procede con uniformità la testimonianza di Arriano e Plutarco in cui, rispettivamente si legge:

*Arr. An. 2.3.7*

ἦν δὲ ὁ δεσμὸς ἐκ φλοιοῦ κρανίας καὶ τούτου οὔτε τέλος οὔτε ἀρχὴ ἐφαίνετο. Ἀλέξανδρος δὲ ὡς ἀπόρως μὲν εἶχεν ἐξευρεῖν λύσιν τοῦ δεσμοῦ, ἄλυτον δὲ περιδεῖν οὐκ ἤθελε, μὴ τινα καὶ τοῦτο ἐς τοὺς πολλοὺς κίνησιν ἐργάσῃται, οἱ μὲν λέγουσιν, ὅτι παίσας τῷ ξίφει διέκοψε τὸν δεσμὸν καὶ λελύσθαι ἔφη· Ἀριστόβουλος (*FGrHist* 139 F 7) δὲ λέγει ἐξελόντα τὸν ἔστορα τοῦ ῥυμοῦ, ὃς ἦν τύλος διαβεβλημένος διὰ τοῦ ῥυμοῦ διαμπάξ, ξυνέχων τὸν δεσμόν, ἐξεγκύσαι ἔξω τοῦ ῥυμοῦ τὸν ζυγόν.

Il nodo era fatto di cortecchia di corniola e non si vedeva né la fine né il principio. Poichè non gli era possibile sciogliere il nodo né, d'altra parte, Alessandro voleva lasciarlo insoluto, temendo il fatto che provocasse turbamento tra la moltitudine, narrano alcuni che tagliò di netto il nodo con la spada e disse di averlo sciolto. Aristobulo, invece, riferisce che Alessandro tolse la caviglia del timone – era un chiodo di legno infitto nel timone che teneva insieme il nodo – e così tirò via il giogo dal timone. (Trad. Sisti)

*Plut. Alex. 18.2*

οἱ μὲν οὖν πολλοὶ φασι, τῶν δεσμῶν τυφλὰς ἐχόντων τὰς ἀρχὰς καὶ δι' ἀλλήλων πολλάκις σκολιοῖς ἐλιγμοῖς ὑποφερομένων, τὸν Ἀλέξανδρον ἀμηχανοῦντα λῦσαι διατεμεῖν τῇ μαχαίρᾳ τὸ σῦναμμα, καὶ πολλὰς ἐξ αὐτοῦ κοπέντος ἀρχὰς φανῆναι. Ἀριστόβουλος δὲ καὶ πάνυ λέγει ῥαδίαν αὐτῷ τὴν λύσιν γενέσθαι, ἐξελόντι τοῦ ῥυμοῦ τὸν ἔστορα καλούμενον, ᾧ συνείχετο τὸ ζυγόδεσμον, εἶθ' οὕτως ὑφελκύσαντι τὸν ζυγόν.

La maggior parte degli storici afferma che Alessandro, non essendo in grado di sciogliere quel nodo, perchè i capi delle corde erano nascosti e tra loro aggrovigliati in più giri, lo tagliò con la spada e apparve allora che molti erano i capi. Aristobulo invece racconta che gli riuscì molto facile scioglierlo perchè dal timone che teneva stretto il giogo egli sfilò la cosiddetta spina, e in tal modo estrasse il giogo.

Come si può notare, entrambe le versioni riportano che fu l'astuzia e non la forza del re ad avere ragione del nodo; entrambi gli autori poi hanno un punto in comune:

18 Curt. 3.1.18: *gladioque ruptis omnibus loris oraculi sortem vel elusit vel implevit.* Iust. 11.7.16: *violentius oraculo usus gladio loramenta caedit.*

Aristobulo (*FGrHist* 139 F 7). Secondo l'opinione di Tarn, le fonti tralatrici di Aristobulo sarebbero quelle contenenti la versione più vicina alla verità mentre le altre versioni si atterrebbero alla vulgata diffusasi in seguito<sup>19</sup>: a dimostrazione di ciò considera il fatto che Arriano, nel riferire dell'episodio della spada si limita ad un generale οἱ μὲν λέγουσιν mentre è poi estremamente preciso nel narrare quanto riferito da Aristobulo. Sembrerebbe perciò che la versione riportata dalla Suda e da Zenobio risenta di quest'ultima tradizione, escludendo il racconto della spada. Naturalmente, la congettura di Tarn non fu definitiva, e non è errato ritenere, come Pearsons, che ciò che accadde realmente sia impossibile da decifare<sup>20</sup>; già Arriano lo aveva capito, e aveva pragmaticamente concluso in questo modo:

Arr. *An.* 2.3.8

ὅπως μὲν δὴ ἐπράχθη τὰ ἀμφὶ τῷ δεσμῷ τούτῳ Ἀλεξάνδρῳ οὐκ ἔχω ἰσχυρίσασθαι. ἀπηλλάγη δ' οὖν ἀπὸ τῆς ἀμάξης αὐτός τε καὶ οἱ ἀμφ' αὐτὸν ὡς τοῦ λογίου τοῦ ἐπὶ τῇ λύσει τοῦ δεσμοῦ ξυμβεβηκότος.

Io non so dire con certezza come Alessandro si comportò riguardo al nodo: è certo però che lui e il suo seguito si allontanarono dal carro con la convinzione che l'oracolo sullo scioglimento del nodo si era compiuto.

Il lemma successivo da considerare riguarda invece Senocrate, il filosofo greco del IV sec. a.C., discepolo di Platone e direttore dell'Accademia alla scomparsa di Speusippo<sup>21</sup>.

Ξ 42 s.v. Ξενοκράτης - [ Hesy. ]

Ξενοκράτης, Ἀγάθωνος ἢ Ἀγαθάνορος, Χαλκηδόνιος, μαθητὴς καὶ διάδοχος μετὰ Σπεύσιππον Πλάτωνος· τοῦ δὲ Πολέμων, τοῦ δὲ Κράντωρ. καὶ πέμψαντος αὐτῷ του Μακεδόνος Ἀλεξάνδρου χρυσοῦ τάλαντα λ ', αὐτὸς ἀπέπεμψεν, εἰπὼν, βασιλέα δεῖσθαι χρημάτων, οὐ φιλόσοφον. ἔγραψε περὶ τῆς Πλάτωνος πολιτείας.

Senocrate, figlio di Agatone o di Agatanore, Calcedone, allievo e, dopo Speusippo, successore di Platone. [Il suo successore fu] Polemone, poi Crantore. Avendogli Alessandro mandato 30 talenti d'oro, egli li rimandò indietro, dopo aver detto che un re, non un filosofo, ne ha bisogno. Scrisse riguardo la *Repubblica* di Platone.

19 Tarn 1948: 262- 264.

20 Pearsons 1960: 157.

21 Su Senocrate e la sua vita si vedano Whitehead 1981: 221-244; Schibli 1993:143-167; sui suoi rapporti con l'Accademia di Speusippo si veda Merlan 1946: 103-111; Isnardi – Parente 2004: 379-387.

Il brano, ripreso da Esichio, riporta un episodio avvenuto tra Senocrate ed Alessandro che è ripreso, secondo quanto riferito dalla Adler, da un passo di Diogene Laerzio, nella sezione sulla *Vita di Senocrate*:

Diog. Laert. 4.2

Ἀλεξάνδρου γοῦν ποτὲ συχνὸν ἀργύριον ἀποστείλαντος αὐτῷ, τρισχιλίας Ἀττικὰς ἀφελῶν τὸ λοιπὸν ἀπέπεμψεν, εἰπὼν ἐκείνῳ πλείονων δεῖν πλείονας τρέφοντι.

Avendogli una volta Alessandro inviato una grande somma di denaro, egli avendo tenuto per sé tremila dracme attiche, gli rimandò indietro il resto, dicendo che i suoi [sc. di Alessandro] bisogni erano più grandi dei propri, poiché egli aveva un maggior numero di persone di cui avere cura. (Trad. da R. D. Hicks)

In realtà, tale concordanza è solo apparente in quanto non vi è una concordanza nella quantità di denaro donata da Alessandro: la Suda infatti parla di trenta talenti, mentre Diogene specifica che si tratta di tremila dracme attiche; allo stesso modo, in Diogene, non compare alcun riferimento alla massima moralistica impartita al re, ponendo a confronto le due condizioni di filosofo, da una parte, e di regnante dall'altra. Tuttavia, vi è anche un altro autore che cita tale aneddoto; Cicerone infatti, nelle *Tuscolanes disputationes* così racconta:

Cic. *Tusc.* 5.32

*Xenocrates, cum legati ab Alexandro quinquaginta ei talenta attulissent (quae erat pecunia temporibus illis, Athenis praesertim, maxima), abduxit legatos ad cenam in Academiam; iis apposuit tantum quod satis esset, nullo apparatu. Cum postridie rogarent eum cui pecuniam numerari iuberet: "Quid?" inquit "Vos hesterna cenula non intellexistis me pecunia non egere?". Quos cum tristiores vidisset, triginta minas accepit, ne aspernari regis liberalitatem videretur*

Senocrate, dopo che degli ambasciatori [mandati] da Alessandro gli avevano portato cinquanta talenti, che erano una grandissima somma di denaro a quei tempi, soprattutto ad Atene, condusse gli ambasciatori a cena nell'Accademia; fece servire loro quel tanto che era sufficiente, senza alcuna ricercatezza. Poiché il giorno dopo gli chiedevano a chi volesse che fosse versato il denaro, disse: "Come? Voi dalla cenetta di ieri non avete capito che io non ho bisogno di denaro?". Ma avendoli visti piuttosto tristi, accettò trenta mine, per non dare l'impressione di disprezzare la generosità del re.

Il brano ha una certa affinità con quanto riportato dalla *Suda*: in primo luogo, seppur con una cifra leggermente diversa, si riferisce a talenti (*quingenta ei talenta*), così come il lessico bizantino (χρυσοῦ τάλαντα λ ') ed è anche opportuno notare che la cifra è decisamente più vicina nei due testi rispetto a quella prospettata dal passo di Diogene che parlava di τρισχιλίας Ἀττικὰς, cioè di tremila dracme; secondariamente, tra le righe, allude alla diversa condizione di un filosofo, abituato ad una parca cena, come gli emissari di Alessandro hanno sperimentato, rispetto a quella di un sovrano, uso a ben altri lussi. Dal passo sembra quindi probabile una rielaborazione nel senso indicato dalla *Suda*: ossia che il dono sia stato rifiutato sulla base del fatto che una simile prodigalità è più adeguata ad un re che ad un filosofo dedito ad una vita umile e frugale. Se quindi l'ipotesi della Adler di una ripresa da Diogene può certamente avere un fondamento, è opportuno, tuttavia, considerare anche la possibilità che il compilatore bizantino, o la sua fonte, Esichio, non avessero ignorato tale passo ciceroniano.

Gli ultimi due lemmi da prendere in considerazione in questa sezione di aneddoti su Alessandro riportano notizie piuttosto confuse circa la sua tomba:

**Σ 182 s.v. Σεβήρος - [EV]**

Σεβήρος, σοφιστής· Ρωμαῖος. Οὗτος εἰς Ἀραβίαν ἐκ τῆς Συρίας καὶ ἐς τὴν Παλαιστίνην ἦλθε καὶ εἰς τὴν Αἴγυπτον τὴν ἄνω διὰ τοῦ Νείλου ἀνέπλευσε καὶ εἶδε πᾶσαν αὐτὴν πλὴν βραχέων· οὐ γὰρ ἠδυνήθη πρὸς τὰ τῆς Αἰθιοπίας μεθόρια διὰ λοιμώδη νόσον ἐσβαλεῖν. καὶ ἐπολυπραγμόνησε πάντα, καὶ τὰ πάνυ κεκρυμμένα· ἦν γὰρ οἶος μηδὲν μὴτ' ἀνθρώπειον μῆτε θεῖον ἀδιερεύνητον εἶναι. κακὸν τούτου τὰ τε βιβλία πάντα τὰ ἀπόρρητόν τι ἔχοντα, ὅσα γε καὶ εὐρεῖν ἠδυνήθη, ἐκ πάντων τῶν ἀδύτων ἀνείλε καὶ τὸ τοῦ Ἀλεξάνδρου μνημεῖον συνέκλεισεν, ἵνα μηδεὶς ἔτι μῆτε τὸ τούτου σῶμα ἴδῃ μῆτε τὰ ἐν ἐκείνοις γεγραμμένα ἀναλέξηται.

Severo, sofista; romano. Questo giunse in Arabia dalla Siria e [giunse] in Palestina e navigò lungo il Nilo verso l'Alto Egitto e lo vide in ogni parte eccetto poche aree; infatti non fu in grado di raggiungere la frontiera dell'Etiopia a causa di un morbo contagioso. Egli s'interessò di ogni cosa, anche della più nascosta; era infatti il genere di persona che non lasciava nulla di insondato, fosse essa cosa umana o divina. Per questa ragione egli prese da tutti i santuari ogni libro che riuscì a trovare che

contenesse qualcosa di cui non si fosse trattato, e chiuse la tomba di Alessandro, affinché nessuno vedesse più il suo corpo o leggesse ciò che era scritto in quei libri.

#### A 1935 s.v. Ἀναλεξάμενος - [EV]

Ἀναλεξάμενος· ἀναγνούς, νοήσας. [...] καὶ αὐθις· καὶ τὸ τοῦ Ἀλεξάνδρου μνημεῖον συνέκλεισεν, ἵνα μηδεὶς ἔτι μήτε τὸ τούτου σῶμα ἴδῃ μήτε τὰ ἐν ἐκείνοις γεγραμμένα ἀναλέξῃται.

Ἀναλεξάμενος: avendo letto, compreso. E di nuovo: chiuse la tomba di Alessandro, affinché nessuno vedesse più il suo corpo o leggesse ciò che era scritto in quei libri.

Il primo lemma, di cui il secondo costituisce una glossa, è tratto dagli *Excerpta de vitiis et virtutibus*, ed è chiaramente un lemma di carattere biografico, incentrato, in questo caso, sulla figura dell'imperatore Settimio Severo (146-211 d.C.); il lemma, tuttavia, già in apertura, mostra una certa confusione con il sofista Severo di Alessandria, unendo le prerogative che seguono, proprie dell'imperatore romano, con il dato della professione di sofista, che invece contraddistingue la vita e l'opera di quest'ultima figura<sup>22</sup>.

Nonostante ciò, il brano che contiene il riferimento alla tomba di Alessandro è riferito, invece, all'imperatore romano, ed è una trasposizione letterale di un brano della *Storia romana* di Cassio Dione (76.13.1-2). In esso si narra la visita che Settimio Severo fece al sepolcro del conquistatore macedone nel 199 d.C. dopo la sua vittoria contro i Parti; tuttavia, il racconto è permeato di dettagli oscuri e poco chiari, poiché si dice che egli sigillò la tomba così che nessuno potesse più vedere né il corpo del defunto, né dei libri segreti che erano custoditi assieme ad esso. Proprio quest'ultimo riferimento lascia un alone di mistero sul suo significato, poiché il testo non specifica di quali testi si tratti ed inoltre non fornisce altri dettagli sul modo in cui l'imperatore avesse sigillato la tomba del Macedone. Una interessante spiegazione del brano, in cui questo particolare su Alessandro è puramente accessorio, in quanto la *Suda* è chiaramente interessata al profilo biografico di Settimio Severo, è stato però attentamente analizzato da Nicholas Saunders che lega tale particolare con il singolare culto di Serapide, sviluppato a quel tempo in Alessandria<sup>23</sup>. Secondo lo studioso,

22 Sulla figura di Severo di Alessandria e su quanto resta della sua opera si veda Amato 2006: 63-72.

23 Per una discussione approfondita si veda Saunders 2006: 86-91.

infatti, il culto di questa divinità greco- egizia, Serapide, sorto per volontà della dinastia tolemaica, e presto legatosi alla figura di Alessandro, dopo secoli di onori legittimi e pubblicamente riconosciuti, aveva subito un duro colpo a causa dell'imperatore Augusto che, in odio alla dinastia di Tolemeo, aveva proibito lo svolgimento e la pratica di tutti i rituali ad esso connessi. Tale divieto, però, lungi dall'estinguere il culto, aveva fatto sì che esso assumesse una forma misterica e che fosse portato avanti con modalità clandestine; lo stesso Settimio Severo si annoverava tra i credenti della divinità. Quando però l'imperatore arrivò ad Alessandria nel 199 d.C. si accorse che la portata del culto aveva travalicato le normali pratiche da sempre seguite, ma si era invece incentrata sulla divinazione e sull'interpretazione di segni per la conoscenza degli eventi futuri; ritenendo dunque che tali pratiche fossero pericolose per la religione ufficiale proibì tali modalità del culto così come il largo traffico di testi magici e divinatori allora in uso a questo scopo e scelse per nasconderli proprio la tomba di Alessandro: al suo interno non solo sarebbero stati dimenticati, ma il corpo stesso del sovrano sarebbe stato al sicuro dall'essere feticcio di queste nuove e strane credenze al riguardo<sup>24</sup>. Tuttavia, tale azione non è completamente spiegabile nei soli termini espressi finora: perchè infatti Settimio Severo avrebbe dovuto nascondere questi libri, se ritenuti tanto pericolosi, e non invece distruggerli? Inoltre, perchè sigillare la tomba e il suo accesso, se fino a quel momento non era stato fatto alcun danno, almeno per quanto noto, al corpo del sovrano? Saunders ipotizza che la connessione tra i due atti non fosse solo di natura religiosa: Alessandro era infatti non solo elevato al rango di divinità ed eroe fondatore della città, ma ne era anche il suo simbolo nazionale; gli Alessandrini, quindi, da sempre influenzati dai caratteri magici ed esoterici della religione egizia, cominciavano forse ad identificare, attraverso questi rituali, la figura religiosa del sovrano con quella politica. Alessandro pertanto rischiava di diventare non solo un riferimento religioso ma un ideale politico da recuperare e potenzialmente pericoloso per l'impero romano. Per tale motivo, l'imperatore reputò più saggio sigillare il corpo del Macedone, in modo che la sua stessa fama lo proteggesse da qualunque tentativo di violazione: nessun Alessandrino avrebbe mai osato disturbarne il riposo o usarne delle "reliquie" per fini nazionalistici o esoterici, proprio a causa del rispetto a lui dovuto e dalla -opportuna- impossibilità fisica di raggiungerne le spoglie. In ogni caso i sigilli non dovettero durare molto, se, come

---

24 Sull'impatto delle credenze esoteriche egiziane al riguardo, si veda Hornung 2001: 59-60.

racconta Erodiano (4.8.7-7), nel 215 d.C. Caracalla, figlio di Settimio Severo, visitò la tomba, spezzandoli per entrare.

#### **6.4 *L'esercito macedone:***

In questa sezione compaiono soltanto tre lemmi: E 1616 s.v. Ἐξελιγμῶν; Π 911 s.v. Πεζαίτεροι; Π 912 s.v. Πεζαίτεροι. Il più interessante e corposo tra questi è certamente il primo, dedicato alla tattica militare e alle diverse tipologie di marce adottate durante le operazioni di guerra:

##### **E 1616 s.v. Ἐξελιγμῶν**

Ἐξελιγμῶν ἰδέαι διτταί, ἢ μὲν κατὰ λόχους, ἢ δὲ κατὰ ζυγά. εἶδη δὲ ἀνὰ ἑκατέρου αὐτῶν τρία. Καλεῖται γὰρ ὁ μὲν Μακεδῶν, ὁ δὲ Λάκων, ὁ δὲ Χώριος, ὃν καὶ Κρητικὸν καὶ Περσικὸν καλοῦσι. Μακεδῶν δὲ ἐξελιγμός ἐστιν ὁ κατὰ λόχους, ὁ μεταλαμβάνων τῆς φάλαγγος τὸν ἔμπροσθεν τόπον, ἀντὶ δὲ τῆς κατὰ πρόσωπον ἐπιφανείας τὴν ὀπισθεν. Λάκων δὲ ἐστιν ὁ μεταλαμβάνων τῆς φάλαγγος τὸν ὀπίσω τόπον, ὁμοίως δὲ ἀντὶ τῆς ἔμπροσθεν ἐπιφανείας τὴν ὀπισθεν. Χώριος δὲ ἐστιν ὁ τὸν αὐτὸν ἐπέχων τόπον τῆς φάλαγγος, τῶν κατὰ μέρος ὀπλιτῶν ἀνθ' ὧν προκατεῖχον τόπων ἐτέρους μεταλαμβάνόντων, τοῦ μὲν λοχαγοῦ τὸν τοῦ οὐραγοῦ, τοῦ δὲ οὐραγοῦ τὸν τοῦ λοχαγοῦ, ἀντὶ δὲ τῆς κατὰ πρόσωπον ἔμπροσθεν ἐπιφανείας, ὀπισθεν. οἱ δὲ δὴ κατὰ ζυγὰ ἐξελιγμοὶ γίνονται, ἐπειδὴν ἐπὶ τῶν ἀποτομῶν βουλευθῆτις τὰ κέρατα καθιστάνειν, τὰς δὲ ἀποτομὰς ἐπὶ τῶν κεράτων, χάριν τοῦ καὶ τὰ μέσα ἰσχυροποιεῖσθαι· καὶ ὁμοίως τὰ δεξιὰ ἐν τοῖς εὐωνύμοις καὶ τὰ εὐώνυμα ἐν τοῖς δεξιῶις.

Due sono i tipi di contromarcia: una contromarcia di file e un'altra di linee. Di ciascuna di esse, tre sono le forme. Infatti una si chiama “Macedone”, una “Lacone” e un'altra “Coria”, che chiamano anche “Cretese” o “Persiana”. La contromarcia macedone è quella per file, quella che permette di occupare lo spazio anteriore alla falange, e pone la retroguardia al posto delle linea frontale. La contromarcia laconica è quella che permette di occupare lo spazio posteriore alla falange e, come la precedente, pone la retroguardia al posto delle linea frontale. La contromarcia corica è quella che fa mantenere la stessa posizione alla falange, anche se gli opliti si scambiavano i posti che avevano in precedenza, il locago prende quello dell'urago, l'urago quello del locago, con il fronte orientato indietro. Si eseguono contromarce di linee, quando si vuole che le ali prendano il posto delle sezioni e le sezioni si mettano al posto delle ali, per rafforzare il centro ed egualmente [rafforzare] la parte destra del



fianco sinistro e la parte sinistra di quello destro.

Prima di affrontare il contenuto del passo, dal carattere piuttosto tecnico, è bene considerare la sua derivazione, in quanto composta da un sapiente incastro di due fonti principali: Arriano ed Eliano, e dalle loro omonime opere dal titolo *Arte tattica*. In particolare la *Suda* riporta nella parte iniziale e finale brani letteralmente ripresi da Arriano (Arr. *Tact.* 23.1-5) - che sono sottolineati nel testo - mentre la restante parte segue la narrazione di Eliano (Ael. *Tact.* 27.1-5). Le opere dei due autori sono estremamente simili, in termini di suddivisione ed argomenti trattati: ciò è giustificato dal fatto che entrambi deriverebbero da una *Techne Taktike* perduta, che, a sua volta, assieme ad una medesima opera di Asclepiodoto, si può ricondurre a Posidonio, sebbene, come fa notare Antonio Sestili, la versione di Asclepiodoto sia quella che, tra tutti e tre i tattici, introduce un numero maggiore di modifiche<sup>25</sup>. L'opera di Arriano, pubblicata nel 136/137 d.C. comprende due parti: la prima che consta di trentadue capitoli e la seconda che val dal capitolo trentatré al quarantaquattro; tuttavia, secondo quando riportato da Sestili, i primi quarantadue capitoli sarebbero una fedele trasposizione del volume perduto cui si accennava sopra, già utilizzato da Eliano<sup>26</sup>. La versione di Arriano tuttavia, fedele allo stile dell'autore, risulta essere molto scarna ed essenziale, senza inutili prolissità, presenti invece nella versione di Eliano; l'argomento viene inoltre suddiviso in due parti: una prima parte dedicata alle antiche formazioni tattiche greche e macedoni ed una seconda parte specificatamente dedicata alla tattica romana, da ciò si comprende come, in realtà, il testo non sia un vero manuale di tattica militare quanto più un prontuario che aveva come fine la descrizione della formazione e dell'organizzazione degli eserciti antichi, in particolare di quello di età ellenistica, inteso come esercito esistito e ben collaudato sul campo. La versione di Eliano, precedente rispetto a quella di Arriano, vissuto successivamente, dovrebbe essere la fonte di quest'ultimo, eppure la *Suda* non tiene conto di tale precedenza anagrafica e sembra compilare il passo traendo e parafrasando indifferentemente da entrambi gli autori, facendo quindi supporre che il compilatore li possedesse o potesse consultarli entrambi. Eliano era in ogni caso noto e tenuto in debita considerazione presso i Bizantini proprio per questo trattato militare: l'imperatore Leone VI (886-912), infatti, aveva composto il suo testo di argomento militare, le *Tacticae Constitutiones*, tenendo

25 Per la ricostruzione delle derivazioni e dei rapporti tra le tre opere si veda Sestili 2011: 21.

26 Si veda al riguardo Sestili 2011: 14; Dain 1946: 26-40; id. 1967: 331.

conto proprio delle parole dell'opera di Eliano<sup>27</sup> e fu oggetto di attenzione anche all'epoca dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito che diede impulso, tra le varie iniziative, anche alla raccolta di materiale di argomento storico- militare<sup>28</sup>.

Nello specifico, il passo riportato dalla *Suda* tratta della tipologia delle contromarce, specificando la differenza che intercorre tra la manovra caratteristica dei Macedoni, dei Laconi e dei Persiani, e che implica un movimento per lochi, cioè per file, o per ranghi. Nel caso della manovra macedone i locagli si muovono dal retro fino alla parte antistante lo schieramento mentre il resto degli uomini attende il completamento della manovra: naturalmente tali evoluzioni rendono i reparti più deboli nell'attuazione delle stesse, poiché rompono l'ordinamento iniziale ed è quindi opportuno che siano decise e portate a termine per piccoli gruppi. Dal passo della *Suda* non si comprende se tali manovre siano eseguite da fanti o da cavalieri, anche se i termini usati sembrerebbero riferirsi principalmente a truppe a piedi; tuttavia, come notato da Sestili, il verbo ἐξελισσειν trova attestazione in particolar modo per le manovre della cavalleria<sup>29</sup>, evento in cui si ha riscontro nello stesso libro dell'*Anabasi di Alessandro* (3.15.2; 4.4.7) e in altri passi dell'*Arte tattica* di Arriano (40.1) dove si fa riferimento a simili manovre compiute da più squadroni contemporaneamente. Nonostante questi chiarimenti, desumibili però, come si vede, da altri testi, il passo dell'*Arte tattica* ripreso dalla *Suda* è piuttosto scarno nella spiegazione e non si sofferma con completezza sui dettagli: tale prerogativa corrisponde alla scarsa sinteticità con cui tali indicazioni erano riportate sia da Eliano che da Arriano; inoltre la *Suda* sembra essere interessata maggiormente solo alla spiegazione del lemma e non approfondisce ulteriormente l'argomento.

Gli altri due lemmi che la *Suda* riporta a tema militare riguardano invece i pezeteri, la fanteria pesante dell'esercito macedone:

**Π 911 s.v. Πεζαίτεροι – [Excerpta]**

Πεζαίτεροι. ὁ δὲ βασιλεὺς πεζαιτέρους ἀμφὶ τοὺς μ' ἀναλαβὼν ἔπεσθαί οἱ κελεύει, θάνατον ἀπειλήσας, εἰ πλείους ἔποιντο.

Pezeteri. Il re avendo radunato circa 40 pezeteri, ordina che lo seguano, dopo aver promesso la morte se lo avessero fatto più numerosi.

---

27 Si veda Dain 1946: 125.

28 Dain 1946: 184; Loreto 1995: 566; Ilari 2002: 290-291.

29 Sestili 2011: 138.

## Π 912 s.v. Πεζαίτεροι – [Harp.]

Πεζαίτεροι· Δημοσθένης ἐν Φιλιππικοῖς. Ἄναξιμένης δὲ ἐν α' Φιλιππικῶν περὶ Ἀλεξάνδρου λέγων φησὶν· ἔπειτα τοὺς μὲν ἐνδοξοτάτους ἰππεύειν συνθεῖσας ἑταίρους προσηγόρευσε, τοὺς δὲ πλείστους καὶ τοὺς πεζοὺς εἰς λόχους καὶ δεκάδας καὶ τὰς ἄλλας ἀρχὰς διελὼν πεζαιτέρους ὠνόμασεν, ὅπως ἑκάτεροι μετέχοντες τῆς βασιλικῆς ἑταιρείας προθυμότερα διατελώσιν ὄντες.

Pezeteri: [ne fa menzione] Demostene nelle *Filippiche*. Anassimene (*FGrHist* 72 F 4) nel primo libro della *Storia di Filippo*, parlando di Alessandro dice: “poi, dopo aver posto gli uomini più rinomati al ruolo di cavalieri, diede loro il nome di *hetairoi*, ma avendo diviso la maggior parte e i fanti in ranghi e decadi e in altri comandi, li chiamò pezeteri, affinché ciascun gruppo avesse parte dell'*eteria* reale e continuassero a servire con quanto più ardore possibile.

I due testi che sono tratti rispettivamente da un passo ignoto degli *Excerpta* e dal *Lessico* di Arpocrazione, riportano notizia della creazione del corpo scelto della fanteria macedone: i pezeteri. Il brano di maggior interesse è certamente il secondo in cui la *Suda* trasmette il testo dell'opera di Anassimene di Lampsaco (380-320 a.C.), scolaro di Diogene e presente alla corte di Filippo II e in seguito nella spedizione di Alessandro in qualità di storico. Anassimene attribuisce ad un Alessandro, non altrimenti specificato, la creazione di questo gruppo scelto di uomini, reclutati tra quelli provenienti dalle famiglie più in vista (τοὺς μὲν ἐνδοξοτάτους), da affiancare al gruppo degli *etairoi*, la guardia reale, formata dai compagni più stretti del sovrano: tale compagine, secondo quanto dice Anassimene, dovrebbe essere un completamento della cavalleria macedone, un'ulteriore forza armata per gli attacchi sul campo. In realtà, il passo di Anassimene è alquanto controverso: secondo la dettagliata analisi di Hammond, infatti, il brano presenta un primo punto oscuro già a proposito dell'identità di colui che effettivamente avrebbe compiuto tale azione<sup>30</sup>. Anassimene parla infatti di un Alessandro, senza specificare esattamente a quale Alessandro si stia riferendo e, se si considera che il libro da cui si dice tratto il testo è proprio il primo delle Storie di Filippo, risulta naturale pensare ad un Alessandro precedente a Filippo, forse Alessandro I o II; allo stesso tempo, proprio per il fatto che non viene detto altro su di lui, sembrerebbe che sia da intendere Alessandro Magno, vista la familiarità con cui si

<sup>30</sup> Hammond 1979 :705- 713.

cita il nome, come fosse il più famoso e scontato; eppure, tale riferimento è in contraddizione con il testo, che, a sua volta, sembra riferire la creazione e organizzazione di un esercito avvenuta per la prima volta, con la suddivisione delle truppe e dei ranghi, e la collocazione di ogni parte in un ruolo stabilito. Sembra pertanto anacronistico un simile tono, che fa supporre un'operazione da ascrivere ad un'epoca molto più antica, collegato al nome di Alessandro Magno.

Hammond ha anche considerato il fatto che nessuno degli altri storici di Alessandro abbiano mai riferito di un cambiamento del nome delle truppe e della creazione di una simile compagine da parte di Alessandro; tuttavia, lo studioso ha anche considerato il fatto che le fonti coeve al Macedone hanno fatto passare sotto silenzio anche altri eventi, elemento che quindi non è decisivo per la scelta della posizione da sostenere.

Per venire a capo del problema è necessario focalizzare l'attenzione non tanto sul dettaglio della creazione dei pezeteri e sulla suddivisione dell'esercito, quanto sul fatto che l'Alessandro di cui si parla abbia esteso il nome di "Compagni"/ *hetairoi* sia alla fanteria che alla cavalleria, e abbia quindi notevolmente allargato il gruppo ristretto presente fin dai tempi di Filippo. Questo è il dettaglio discriminante: se infatti il gruppo dei pezeteri è già attestato sotto Filippo e di ciò si ha conferma in un passo di Teopompo (*FGrHist* 115 F 224-225) in cui si ricorda, in riferimento all'arco temporale del 340/339 a.C., la particolare prestanza fisica di questa sezione dell'esercito, dallo stesso autore e nei medesimi passi si è informati che il gruppo degli *Hetairoi*, sotto Filippo, ammontava a non più di 800 uomini, numero decisamente accresciuto sotto suo figlio, Alessandro Magno. Quindi, ciò che racconta Anassimene, per quanto in una maniera contraddittoria, deve necessariamente riferirsi ad Alessandro III, il cui atto singolare di allargare a tal punto una cerchia estremamente elitaria, deve aver destato - e giustificato - l'attenzione dello storico. Hammond, attribuendo un giudizio alquanto negativo sulle doti di storico di Anassimene, considera che tale dettaglio possa essere l'unico che aiuti a spiegare la stravaganza del passo, per il quale va, infatti, tenuto conto che proviene da uno scrittore "*who was really not very strong in the head*<sup>31</sup>".

Al contrario dei dettagliati riferimenti di questo voce della *Suda*, il lemma Π 911 non permette alcun aggancio ad un contesto preciso; se necessariamente riferito alla cavalleria macedone per la menzione dei pezeteri, non lascia ricostruire però alcun retroscena in cui inserirlo, né è possibile fare ipotesi sul sovrano che avrebbe impartito

---

31 Hammond 1979: 708.

l'ordine ai 40 soldati; è tuttavia interessante il fatto che la *Suda* abbia inserito in due lemmi distinti tale termine all'interno della raccolta: tale ripetizione è infatti dovuta alla volontà di attestare l'esistenza di questo termine in due grafie diverse, πεζάτεροι e πεζέταιροι, e, pur conservando una citazione degli *Excerpta*, non consente di ricostruirne l'autore.

### 6.5 Lemmi cronografici:

In conclusione di questa lunga disamina dei lemmi correlati al mondo macedone si ricordano qui alcuni testi che, pur non avendo un richiamo diretto con Alessandro o la Macedonia, fanno uso dei suoi sovrani, specialmente Filippo e Alessandro, come indicatori cronologici, per fornire una datazione dei personaggi cui il lemma è dedicato. Dato il carattere estremamente eterogeneo e, talvolta, totalmente estraneo al tema della ricerca, si presentano i lemmi con la sola traduzione e senza un commento specifico, che esulerebbe dal tema dell'indagine; tuttavia, si è ritenuto importante segnalare la loro presenza, per sottolineare quanto i Macedoni ed, in particolare, Alessandro siano stati sentiti dalle generazioni successive come momenti di passaggio da un'epoca all'altra, dato particolarmente evidente nel lemma A 425 s.v. Ἀδάμ dove, nella successione degli eventi dall'inizio del mondo fino alla venuta di Gesù Cristo, viene conteggiato anche il regno di Alessandro che entra a far parte, assieme agli altri sovrani, di questo lemma sulla *translatio imperii*; più in generale, è doveroso notare come Filippo e Alessandro siano stati usati nei lemmi biografici come termine *post* o *ante quem* per una collocazione cronologica dei personaggi, affiancandosi al normale computo degli anni che procedeva con la scansione delle Olimpiadi.

<p>A 425 s.v. Ἀδάμ – [Excerpta]          [...] ὅτι ἀπὸ Ἀδάμ ἕως τοῦ κατακλυσμοῦ ἔτη β̄σμβ'. ἀπὸ δὲ τοῦ κατακλυσμοῦ ἕως τῆς πυργοποιίας ἔτη φκε'. ἀπὸ δὲ τῆς πυργοποιίας ἕως τοῦ Ἀβραάμ υκε'. ἀπὸ δὲ τοῦ Ἀβραάμ ἕως τῆς ἐξόδου τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ ἐξ Αἰγύπτου υλ'. ἀπὸ δὲ τῆς ἐξόδου ἕως τῆς οἰκοδομῆς τοῦ Σολομωντείου ναοῦ ἔτη ψνζ'. ἀπὸ δὲ τῆς οἰκοδομῆς τοῦ ναοῦ ἕως τῆς αἰχμαλωσίας τοῦ Ἰσραὴλ υκε'. ἀπὸ δὲ τῆς αἰχμαλωσίας ἕως Ἀλεξάνδρου βασιλέως τη'. ἀπὸ δὲ Ἀλεξάνδρου ἕως Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν τγ'.</p>	<p>[...] Da Adamo al diluvio 2242 anni. Dal diluvio alla costruzione della torre [di Babele] 525 anni. Dalla torre ad Abramo 425 anni. Da Abramo alla fuga dei figli di Israele dall'Egitto, 430 anni. Dalla fuga alla costruzione del tempio di Salomone, 757 anni. Dalla costruzione del tempio fino alla cattività di Israele, 425 anni. Dalla cattività fino al re Alessandro, 318 anni. Da Alessandro fino a Cristo nostro Signore, 303 anni.</p>
--	--

<p>A 3927 s.v. Ἀριστόξευος - [Hesy.] Ἀριστόξευος, υἱὸς Μνησίου, τοῦ καὶ Σπινθάρου, μουσικοῦ, ἀπὸ Τάραντος τῆς Ἰταλίας. [...] γέγονε δὲ ἐπὶ τῶν Ἀλεξάνδρου καὶ τῶν μετέπειτα χρόνων ὡς εἶναι ἀπὸ τῆς ρια' Ὀλυμπιάδος, σύγχρονος Δικαιάρχῳ τῷ Μεσσηνίῳ. [...]</p>	<p>Aristosseno, figlio di Mnesia, conosciuto anche come Spintaro, musicista, da Taranto in Italia. [...] Visse al tempo di Alessandro e negli anni seguenti; all'incirca intorno alla centoundicesima Olimpiade, contemporaneo di Dicearco di Messene. [...]</p>
<p>B 123 s.v. Βάρρων - [Hesy.] Βάρρων, ἱστορικός. ἐπιτομὴν τῶν κατ' Ἀλέξανδρον τὸν Μακεδόνα.</p>	<p>Barrone, storico. [Scrisse] un'epitome di eventi al tempo di Alessandro il Macedone.</p>
<p>Δ 1143 s.v. Διογένης - [Hesy.] Διογένης, Ἰκεσίου υἱὸς τραπεζίτου, Σινωπεύς. [...] ἐπὶ δὲ τῆς ριγ' Ὀλυμπιάδος κατέστρεψε τὸν βίον δηχθεὶς ὑπὸ κυνὸς τὸ σκέλος καὶ θεραπείας ὑπεριδὼν, κατὰ τὴν αὐτὴν ἡμέραν ὅτε καὶ ὁ Μακεδὼν Ἀλέξανδρος ἐν Βαβυλῶνι ἀπέθανεν.</p>	<p>Diogene, figlio del banchiere Icesio, di Sinope. [...] Durante la centotredicesima Olimpiade morì dopo essere stato morso alla gamba da un cane e, avendo rifiutato le cure, morì lo stesso giorno [ in cui morì] Alessandro il Macedone a Babilonia.</p>
<p>E 3930 s.v. Ἐφίππος - [Hesy.] Ἐφίππος, Κυμᾶιος, υἱὸς Δημοφίλου, οἱ δὲ Ἀντιόχου, Ἰσοκράτους ἀκουστής τοῦ ῥήτορος, ἱστορικός· ἔσχε δὲ υἱὸν Δημόφιλον τὸν ἱστορικόν. ἦν δὲ ἐπὶ τῆς ςγ' ὀλυμπιάδος, ὡς καὶ πρὸ τῆς Φιλίππου βασιλείας εἶναι τοῦ Μακεδόνα. [...]</p>	<p>Efippo, di Cuma, figlio di Demofilo, alcuni dicono di Antioco, allievo di Isocrate, l'oratore, storico; nato durante la novantatreesima Olimpiade, perciò anche prima del regno di Filippo di Macedonia. [...]</p>
<p>Π 3238 s.v. Πύρρων - [Hesy.] Πύρρων, Πλειστάρχου, Ἠλείδος, φιλόσοφος· ὃς ἦν ἐπὶ Φιλίππου τοῦ Μακεδόνα, κατὰ τὴν ρια' Ὀλυμπιάδα καὶ ἐπέκεινα. [...]</p>	<p>Pirrone, figlio di Pleistarco, di Elide, filosofo; che visse durante il regno di Filippo il Macedone, nella centoundicesima Olimpiade e oltre. [...]</p>
<p>Σ 863 s.v. Σωσιφάνης - [Hesy.] Σωσιφάνης, Σωσικλέους, Συρακούσιος, τραγικός. [...] ἐγένετο δὲ ἐπὶ τῶν τελευταίων χρόνων Φιλίππου, οἱ δὲ Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνα. [...]</p>	<p>Sosifane, figlio di Sosicle, siracusano, tragico. [...] Fu attivo negli ultimi anni di Filippo, alcuni dicono sotto Alessandro il Macedone. [...]</p>
<p>Φ 332 s.v. Φιλήτας - [Hesy.] Φιλήτας, Κῶος, υἱὸς Τηλέφου, ὢν ἐπὶ τε Φιλίππου καὶ Ἀλεξάνδρου, γραμματικός κριτικός. [...]</p>	<p>Fileta, di Cos, figlio di Telefo, visse sotto Filippo e Alessandro, grammatico e critico. [...]</p>

## *Conclusioni*

Al termine di questa ricerca, che ha reso oggetto della sua attenzione un *corpus* di 171 lemmi, suddivisi a livello tematico in categorie che abbracciavano la trattazione della dinastia Argeade, le imprese di Alessandro, le figure dei suoi Compagni, la campagna d'India, nonché gli eterogenei apporti di carattere aneddótico presenti a suo riguardo nei lemmi, si possono raccogliere i fili e trasmettere i dati ottenuti, tentando così di rispondere alle domande da cui questa indagine è nata e che erano state esposte nella premessa iniziale. In quella sede, si erano posti due quesiti fondamentali: il primo riguardava la natura ed entità delle notizie trasmesse dalla *Suda* sui Macedoni; il secondo aveva come oggetto l'attenzione sui trasmissori di tali notizie e si proponeva di considerare in quale misura il lessico attribuisse un ruolo agli storici di Alessandro e, in caso di loro assenza nei lemmi, attraverso quali canali essa desumesse le notizie sul sovrano macedone e la sua dinastia.

La prima problematica ha evidenziato una proporzione alquanto rilevante nella distribuzione delle notizie riportate dal lessico: sui 171 lemmi totali presi in esame, più della metà sono direttamente riconducibili alla figura di Alessandro, o perché attinenti alle sue imprese e alla sua persona, anche attraverso aneddoti più o meno veritieri, o perché emergente sullo sfondo di lemmi che sarebbero stati, almeno nominalmente, dedicati ad altre figure, quali suoi Compagni e amici, storici o anche semplici cortigiani. Un caso esemplificativo era rappresentato in questo senso dalla sezione dedicata all'India, in cui la maggioranza dei testi considerati riguardava prevalentemente personaggi venuti a contatto con il conquistatore, come Poro, Calano, i gimnosofisti, lasciando quindi un ruolo decisamente minoritario all'approfondimento geografico, che contava di soli quattro lemmi. Allo stesso modo, neppure la sezione sulle figure femminili, poteva vantare ruoli totalmente indipendenti da lui: la maggior parte delle donne citate, tra cui Olimpiade, Sisigambi, madre di Dario III, Rossane, la leggendaria Candace, sono presenti perché poste in relazione con Alessandro,

presentate all'interno di episodi che lo riguardano. Il Macedone giganteggia perciò in buona parte del lemmi censiti: tuttavia, si discostano dalla sua ombra i 30 lemmi dedicati ai suoi predecessori, in cui, però, trova uno spazio maggiore Filippo II, con 20 lemmi a lui riferiti, a fronte dei pochi cenni riservati ai sovrani Alceta II (454-448 a.C.), Archelao I (413-399), Perdicca III (368-360 a.C.) e, infine, Aminta IV (359-356 a.C.).

Sembra pertanto che il maggior interesse della *Suda* fosse concentrato sui due macedoni che avevano lasciato l'impronta più duratura sul mondo greco e che per farlo abbiano attinto da una serie estremamente eterogenea di fonti, sulle quali, tuttavia, spiccano sensibilmente, accanto all'*Onomatologos* di Esichio, gli *Excerpta* di Costantino VII, in particolar modo la sezione del *De virtutibus et vitiis*, da cui è tratta la maggioranza degli apporti presenti nei lemmi studiati. L'importanza di tale opera in questo contesto si lega indissolubilmente con la tipologia dei lemmi presentati: se infatti molti sono della tipologia "a vocabolario", ossia composti di una sintetica spiegazione con *exemplum* della parola lemmatizzata, i più significativi, quelli a carattere biografico, sono a carattere "dizionario", cioè prodotti con ampi stralci delle fonti combinate e accostate, talvolta con una certa libertà da parte del compilatore, in modo da produrre un risultato più complesso e completo. Tra questi, come si è avuto modo di osservare all'interno dell'indagine vi è il lemma dedicato alla figura di Alessandro (A 1121), in cui la familiarità dei compilatori con gli *Excerpta* raggiunge un interessante risultato, facendo sì che il testo sia un accurato *collage* di autori diversi tratti da questa raccolta (in particolare Arriano, Giovanni di Antiochia e, come ho avuto modo di scoprire, un passo di Polibio fin qui non valorizzato) che incentra l'argomento del testo sui particolari più interessanti e romanzeschi della vita del Macedone, lasciando da parte le battaglie e preferendo invece fare menzione degli episodi più intimi della sua vita privata, quale il rapporto con le donne e gli aspetti della sua indole e del suo carattere. Data la lunghezza e l'inusuale attenzione che il compilatore ha posto nel curare tale testo, si è reso necessario ampliare la ricerca in una direzione fino a quel momento non considerata e, operando uno spoglio di tutti i 31.343 lemmi della *Suda*, si è potuto ricostruire un censimento di tutti i lemmi biografici presenti nel lessico, che ha portato alla redazione della tabella, visionabile in appendice, da cui emerge che, sulla totalità dei lemmi presenti, solo 1.230 sono dedicati a figure più o meno note, negli ambiti del sapere, del potere, del teatro, dell'arte o semplicemente



ricordate per aver compiuto gesta degne di menzione; inoltre, alla medesima figura possono riferirsi due o più voci, talvolta per una confusione del compilatore sull'identità della figura citata, talvolta per porne in evidenza tratti specifici, infine per una presentazione che si limita a giustapporre fonti diverse sulla medesima persona. Gran parte delle voci suddivise in più lemmi onomastici ha, poi, una lunghezza molto ridotta, limitandosi a riportare nozioni piuttosto schematiche su vita, produzione, opere o altri eventi salienti e sono davvero poche le voci, come quella sul Macedone, che testimoniano un così alto dispendio di energie per la loro creazione: le voci comparabili, cioè composte di un solo lemma e di analoga lunghezza sono, infatti, soltanto dodici e vi compaiono le figure fondanti della fede ebraica e cristiana, come Adamo, Abramo, Giobbe, Gesù Cristo ma anche legislatori come Licurgo, poeti come Omero, dotti come Giovanni Crisostomo e Ipazia, un militare e politico come Filopemene e un solo imperatore romano, Marco Aurelio Antonino. Si evince quindi da questi dati, la giustificata attenzione prestata al lemma in questione, che ha permesso anche di rilevare al suo interno un ulteriore apporto delle fonti non rilevato dalla Adler e che, dopo un adeguato approfondimento, ha condotto alla redazione di un articolo ora in via di pubblicazione.

Se tali notizie rendono conto dell'apporto delle fonti per i lemmi macedoni, l'informazione circa il peso fondamentale degli *Excerpta*, risponde anche al problema di quelle che, nella premessa, erano state definite le “assenze eccellenti” all'interno del testo, cioè la mancanza di riferimenti agli storici di Alessandro in quanto tali. I molti personaggi che hanno circondato il sovrano – in qualità di cortigiani, storici, Compagni o ancora, talvolta, assumendo più di un ruolo - non godono tutti di un proprio lemma e di una propria biografia; la *Suda* parla solo di alcuni di loro, citando, in ordine di lemma, Anassimene, Antipatro, Efestione, Callistene, Clitarco, Cratero, Leonnato, Marsia, Nearco, Onesicrito, Parmenione, Perdicca, Seleuco e Filota: tuttavia, coloro tra essi che sono stati autori di opere storiche, non compaiono in quanto storici, ma per essere stati protagonisti di vicende che coinvolgevano anche Alessandro, o per esserne legati alla famiglia. Un caso esemplare di questo silenzio è Tolemeo, che, negli anni delle vicende di Alessandro, non trova posto nemmeno in un lemma, salvo invece essere tenuto in considerazione nelle sue vicende successive, che, però, avendo come oggetto l'età dei Diadochi, e problematiche più complesse, questa ricerca ha escluso. Tolemeo viene perciò ricordato, almeno per gli eventi dell'epoca di Alessandro, per il

suo presunto legame con la famiglia del Macedone, e per l'ipotesi, alquanto romanzesca, di essere stato un figlio illegittimo di Filippo II.

Il ruolo marginale ricoperto da tutte queste figure nella *Suda* non lascia però il lessico a corto di notizie: la tradizione intermedia di cui si ipotizzava nella premessa è risultata infatti essere quella degli *Excerpta*. Tale opera, che entra prepotentemente a fianco della pluralità di fonti utilizzate e indicate caso per caso nel corso dell'analisi, comprendenti, secondo quanto già rilevato dalla Adler, fonti di carattere grammaticale, scolii, proverbi, fonti storiche (per la maggior parte desunte dagli *Excerpta Constantini*, con 32 storici ricondotti a quest'opera), biografiche, con preminenza dei lemmi derivanti dall'*Onomatologos* di Esichio di Mileto, filosofiche e, infine, teologiche, diventa la base della maggioranza dei passi presi in considerazione in questa analisi e determina il carattere dei testi stessi. Se infatti si tiene conto della preponderanza della sezione del *De virtutibus et vitiis* negli apporti forniti dagli *Excerpta*, si comprenderà il taglio biografico e aneddótico presente nei lemmi, talvolta adiuvato dal ricorso a passi tratti dal *Romanzo di Alessandro* dello Pseudo- Callistene, che trovano riscontro in lemmi dal carattere necessariamente fantasioso.

A subentrare nella questione è stato anche il rapporto che intercorre tra le modifiche apportate alla fonte originale dall'*excerptor* e quelle che invece poteva aver operato il compilatore al momento della redazione del lessico: le notizie necessariamente risentono di questa catena di trasmissori e delle interpolazioni cui sono sottoposte. In ogni caso, l'apporto degli *Excerpta* chiarisce il ruolo di protagonista, tra le fonti, da assegnare ad Arriano, seppure subordinato alla possibilità che la sua presenza sia dovuta all'oblio che, in epoca bizantina, aveva lasciato in disparte gli storici più vicini ad Alessandro a fronte di una preferenza per l'opera di questo autore; egli, presente in ben 35 citazioni dirette dagli *Excerpta* e in molte altre indirette che sono state segnalate di volta in volta, è certamente uno dei trasmissori maggiori delle notizie di argomento macedone. Le sue citazioni dirette si dividono tra passi estratti dall'*Anabasi* (24) e passi ripresi dagli *Indica* (11) e sono generalmente molto brevi, usate dal compilatore nella tipologia di lemmi “a vocabolario”, quindi solo per dare spiegazione della parola lemmatizzata; nei casi invece di citazioni indirette, in alcuni lemmi, quali quello su Alessandro già citato, su Efestione, Nearco e Pindaro, il compilatore ha espressamente scelto Arriano in quanto interessato al concetto e non alla parola lemmatizzata, originando quindi dei lemmi a vocabolario. In alcuni di questi

casi possono esserci lievi modifiche, in altri le modifiche al testo sono così rilevanti da giustificare l'ipotesi che esse diano conto del testo degli *Excerpta* da cui sono tratti, che nel caso del *De virtutibus*, per la parte su Arriano, coincide con un'opera perduta.

Da quanto detto si comprende quindi quanto sia risultato utile un riscontro incrociato tra le fonti antiche e i loro trasmissori in epoca bizantina: la *Suda*, almeno per quanto riguarda il materiale macedone, ovviamente tenuto conto del fatto che ciò non avviene in tutti i casi ma in una porzione significativa, trae le sue informazioni da una fonte, gli *Excerpta* che sono già il frutto di una mediazione e di una scelta, che necessariamente influisce doppiamente sul risultato finale del lessico. Alessandro e i Macedoni diventano nell'ottica del lessico, figure quasi leggendarie, di cui si ricordano le gesta ma anche gli aspetti più aneddotici e fantasiosi, tra cui gli amori, veri o presunti che siano. Nonostante ciò, il peso storico di tali personaggi e di Alessandro in particolare, è sentito con grande insistenza dai compilatori: non a caso si è scelto di concludere questa indagine presentando una piccola serie di lemmi, in cui Alessandro è sentito come un marcatore temporale, affiancandosi al tradizionale metodo di computo degli anni, secondo le Olimpiadi ma, allo stesso tempo, rilevando come egli trascenda tale concetto, inserendosi nella visione tardoantica e bizantina di *translatio imperii* che è passaggio anche di un carisma divino che legittima il governo; esiste quindi, un "prima di Alessandro" e un "dopo Alessandro" ed il suo nome è talmente significativo per il segno dei tempi da essere citato in un lunghissimo lemma (A 425), dedicato proprio alla *translatio imperii*, in cui egli viene tenuto presente come spartiacque del periodo antico, che, nell'ultima fase, va, secondo la narrazione, da Alessandro a Gesù Cristo, per poi scivolare in tutto ciò che verrà dopo. I Bizantini hanno dunque ben chiaro che, dopo il Macedone, qualcosa era cambiato, un cambiamento tale da poter essere quasi solo equiparato alla venuta del Salvatore.

Se dunque analizzando la *Suda* si fosse cercato solo un riscontro con le fonti antiche, nell'ordine di considerare che cosa è stato conservato e cosa è andato perduto, si sarebbe perduto molto del valore aggiunto che questo lessico reca con sé: come ho cercato di sottolineare nel titolo di questa ricerca, uno dei punti principali era proprio recuperare il materiale presente, per considerare quanto esso risultasse cambiato, dalla visione classica a quella bizantina; da quanto detto ed esaminato credo perciò che si abbia un riscontro del fatto che interrogarsi sull'assenza delle fonti storiche all'interno dell'opera, sia stato un punto fondamentale per comprendere, proprio grazie a queste

assenze, quanto sia mutato il modo di considerare Alessandro e i Macedoni, poiché il focus di coloro che hanno compilato il lessico non era solo conservare il patrimonio antico, ma conservarlo perché fosse attuale; ciò necessariamente implicava un suo mutamento, una preferenza di notizie al posto di altre, esattamente come accaduto all'interno degli *Excerpta*: una scelta; perché da Alessandro e dalla Macedonia si potesse traslare verso tutto ciò che sarebbe venuto dopo.

*Appendice\**

	Personaggi storici	Pers. Biblici /religiosi	Filosofi	Letterati/oratori	Artisti	Storici
A	81 s.v. Ἀβρογάστης 83 s.v. Ἀβροκόμας 117 s.v. Ἀγαθοκλῆς 229 s.v. Ἀγησίλαο 230 s.v. Ἀγήτας 239 s.v. Ἅγις 453 s.v. Ἀδείμαντο 527 s.v. Ἀδριανός* 1121 s.v. Ἀλέξανδρος (3) [ 1122 s.v. Ὅτι Ἀλέξανδρος φιλήκοος; 1123 s.v. Ὅτι οὗτος ὁ μέγας Ἀλέξανδρος] 1124 s.v. Ἀλέξανδρος ὁ Μαμαΐας 1275 s.v. Ἀλκέτας 1280 s.v. Ἀλκιβιάδης 1282 s.v. Ἀλκίμαχος 1461 s.v. Ἀμάδοκος 1475 sv. Ἀμαλασοῦνθα* 1483 s.v. Ἀμάν 1513 s.v. Ἀμάχιος 1596 s.v. Ἀμίλικας 1641 s.v. Ἀμμώνιος 1927 s.v. Ἀνακунδάραξος 2077 s.v. Ἀναστάσιος* 2452 s.v. Ἀννίβας* 2659 s.v. Ἀντίγονος 2693s.v. Ἀντίοχος* 2703 s.v. Ἀντίπατρος (2) [ 2704 idem ] 2762 s.v. Ἀντωνίνος* 2763 s.v. Ἀντώνιος 3207 s.v. Ἀπίκιος (2) [ 3214 idem] 3213 s.v. Ἀπίκιος Μάρκος 3415 s.v. Ἀπολλωνιάς 3744 s.v. Ἄρατος 3752 s.v. Ἀρβαζάκιος 3753 s.v. Ἀρβάκης 3803s.v. Ἀρδαβούριος 3894 s.v. Ἀρίσταρχος 3897 s.v. Ἀρίσταινος 3903 s.v. Ἀριστείδης 3912s.v. Ἀριστογείτων 3913 s.v. idem 3914s.v. Ἀριστόδημος	30 s.v. Ἀβελ *; 45 s.v. Ἀβιμέλεχ* 69 s.v. Ἀβραάμ* 195 s.v. Ἀγέλιος 425 s.v. Ἀδάμ* 449 s.v. Ἄδερ* 704 s.v. Ἀθανάριχος 783 s.v. Ἀκάκιος 843 s.v. Ἀκέσιος 1125 s.v. Ἀλέξανδρος, Ἱεραπόλεως 1126s.v. Ἀλέξανδρος, Ἀντιοχείας ἐπίσκοπος 1270 s.v. Ἀλκάνης 4361 s.v. Ἀττικός 4450 s.v. Αὐξέντιος 4694 s.v. Ἀχίας	157 s.v. Ἀγάπιος 571 s.v. Ἀέτιος* 735 s.v. Ἀθηνόδωρος 793 s.v. Ἀκαμάτιος 1026 s.v. Ἄκρων 1041 s.v. Ἀκύλας 1128 s.v. Ἀλέξανδρος Αἰγᾶιος 1283 s.v. Ἀλκιδάμας 1640 s.v. Ἀμμώνιος 1981s.v. Ἀναξαγόρας 1986 s.v. Ἀναξίμανδρο ς 1988 s.v. Ἀναξιμένης 2130 s.v. Ἀνάχαρσις 2185s.v. Ἀνδρόμαχος 2191 s.v. Ἀνδροτίων 2466 s.v. Ἀννίκερις 2695 s.v. Ἀντίοχος 2723 s.v. Ἀντισθένης 3397s.v. Ἀπολινάριος → (2) [3398 idem] 3420s.v. Ἀπολλώνιος* 3745 s.v. Ἄρατος 3872 s.v. Ἀριγνώτη	97, s.v. Ἄβρων 112, s.v. Ἀγαθίας 124, s.v. Ἀγάθων 158, s.v. Ἀγάπιος 528, s.v. Ἀδριανός 731 s.v. Ἀθήναιος 784 s.v. Ἀκάκιος 943 s.v. Ἀκουσίλαος 1042 s.v. Ἀκύλας 1127 s.v. Ἀλέξανδρος Αἰτωλός 1129 s.v. Ἀλέξανδρος ὁ Μιλήσιος 1273 s.v. Ἀλκαῖος 1274 s.v. Ἀλκαῖος 1284 s.v. Ἀλκιμένης 1289 s.v. Ἀλκμάν 1639 s.v. Ἀμμωνιανός 1916 s.v. Ἀνακρέων 1092s.v. Ἀναξανδριδῆς 1989 s.v. Ἀναξιμένης 2148 s.v. Ἀνδοκίδης 2634 s.v. Ἀντέρως 2657 s.v. Ἀντιγενίδης 2681 s.v. Ἀντίμαχος (3) [2682 s.v. Ἀντίμαχος; 2683 s.v. Ἀντίμαχος] 2735 s.v. Ἀντιφάνης 3215 s.v. Ἀπίων 3421s.v. Ἀπολλώνιος 3422 s.v. Ἀπολλώνιος 3886 s.v. Ἀρίων 3892 s.v. Ἀρίσταρχος 3893 s.v. Ἀρίσταρχος 3902 s.v. Ἀριστείδης 3932 s.v. Ἀριστοφάνης 4010 s.v. Ἀρποκράς	109, s.v. Ἀγάθαρχος	942 s.v. Ἀκουσίλαος 1987s.v. Ἀναξίμανδρος 2705 s.v. Ἀντίπατρος 3198 s.v. Ἀππιανός 3424 s.v. Ἀπολλώνιος 3868 s.v. Ἀρριανός (2) [3867 idem] 4204 s.v. Ἀσπάσιος

\* In questa *Appendice* sono riportati i lemmi a carattere biografico reperiti nella *Suda*. Le voci segnalate con asterisco (\*) sono quelle che presentano una notevole lunghezza e articolazione, mentre le voci riferite ad un unico personaggio ma divise in più lemmi sono segnalate all'interno delle parentesi quadre [ ], accanto alle quali si indica il numero complessivo dei lemmi per quella figura.

	3919s.v. Ἄριστοκράτης 3925 s.v. Ἄριστόνικος 3968 s.v. Ἄρμάτιος (2) [3970 idem] 4015 s.v. Ἄρσάκης 4027 s.v. Ἄρτέμιος 4058 s.v. Ἄρύβας 4103 s.v. Ἄρχίας 4104 s.v. Ἄρχίας 4133 s.v. Ἄσδρούβας (2) [ 4134 idem]* 4202 s.v. Ἄσπασία 4316 s.v. Ἄτταλος 4412 s.v. Αὔγουστος Καῖσαρ (2) [ 4413 idem]* 4446 s.v. Αὔλος Ποστόμιος 4458 s.v. Αὐρηλιανός 4507 s.v. Αὐτόλυκος 4668 s.v. Ἄχαζ 4739 s.v. Ἄψυρτος		3908 s.v. Ἄρίστιππος 3909 s.v. Ἄρίστιππος 3929s.v. Ἄριστοτέλης (2) [3930 idem] 4011s.v. Ἀρποκρατίων 4025s.v. Ἀρτεμίδωρος 4084 s.v. Ἄρχέλαος 4121 s.v. Ἄρχύτας	4014 s.v. Ἄρποκράς 4112 s.v. Ἀρχίλοχος 4174s.v. Ἀσκληπιόδο τος* 4695 s.v. Ἀχιλλεὺς Στάτιος		
ΑΙ	79 s.v. Αἰδεσία, 198 s.v. Αἰμίλια 200 s.v. Αἰμίλιος			332 s.v. Αἴσωπος (3) [334- 335 idem] 347 s.v. Αἰσχίνης (3) [348- 349 idem] 354 s.v. Αἰσχύριον 357 s.v. Αἰσχύλος		178- 179 s.v. Αἰλιανός (2)
Β	72 s.v. Βαλεντινιανός 109 s.v. Βάρβιος, 164 s.v. Βασιλίσκος 233 s.v. Βελισάριος 246 s.v. Βεσπασιανός 309 s.v. Βιτέλλιος 519 s.v. Βρασιδάς	10 s.v. Βάβυλας 150 s.v. Βασίλειος		50 s.v. Βακχυλίδης		123 s.v. Βάρρων
Γ	4 s.v. Γάγης 10 s.v. Γάϊος 11 s.v. Γάϊος (2) [ 12 idem ] 13 s.v. Γάϊος Λαυτώριος 32 s.v. Γαληνός 98 s.v. Γεδεών (2) [99 idem] 207 s.v. Γέσιος 397 s.v. Γόργος 427 s.v. Γρατιανός 472 s.v. Γύγης	450 s.v. Γρηγόριος, Ναζιανζοῦ ἐπίσκοπο* 451 s.v. Γρηγόριος 452 s.v. Γρηγόριος	454 s.v. Γρηγόριος	9 s.v. Γαϊανός 132 s.v. Γενέθλιος 170 s.v. Γεώργιος 388 s.v. Γοργίας 481 s.v. Γυμνάσιος		
Δ	63 s.v. Δάοχος 74 s.v. Δαρεῖος 89 s.v. Δάτις 193 s.v. Δέκιος 337 s.v. Δεινοκράτης 414 s.v. Δημάδης (3) [ 415 - 416 idem] 417 s.v. Δημάρατος	40 s.v. Δάμασος 94 s.v. Δαυίδ (2) [95 idem]* 470 s.v. Δημόφιλος 1149 s.v. Διόδωρος 1170 s.v. Διονύσιος ὁ Ἄρεωπαγίτης*	39 s.v. Δαμάσκιος 45 s.v. Δαμιανός 46 s.v. Δάμις 52 s.v. Δαμόφιλος 429 s.v.	50 s.v. Δαμόξενος 99 s.v. Δαφίδα 237 s.v. Δέξιππος 238 s.v. Δέξιππος 333 s.v. Δείναρχος 338 s.v. Δεινόλοχος 430 s.v. Δημήτριος 454 s.v. Δημοσθένης		41 s.v. Δαμάστης 49 s.v. Δαμόκριτος, 51 s.v. Δαμόστρατος 1117 s.v. Δίκτυς (2) [ 1118 idem] 1151 s.v. Διόδωρος 1171 s.v. Διονύσιος, Ἄλικαρνασεὺς

	<p>431 s.v. Δημήτριος  442 s.v. Δημοκλήδης *  1156 s.v. Διοκλητιανός  1178-1179 s.v.  Διονύσιος (il tiranno)  1206 s.v. Διοσκορίδης  1217 s.v. Διοφάνης  1351 s.v. Δομετιανός (2)  [1352 idem] *  1495 s.v. Δράκων  1497 s.v. Δράκων</p>		<p>Δημήτριος  447 s.v.  Δημόκριτος  (2) [448  idem]  523  s.v. Διαγόρας  (2) [524  idem]  871 s.v.  Δίδυμος  1062 s.v.  Δικαίαρχος  1141 s.v.  Διογένης (4)  [ 1143- 1144-  1145 idem] *  1150 s.v.  Διόδωρος  1238 s.v.  Δίων,  1240 s.v.  Δίων  1355 s.v.  Δομνίνος *</p>	<p>(3) [455- 456 idem]*  472 s.v. Δημοχάρης  872 s.v. Δίδυμος (2)  [873 idem]  874- 875- 876  s.v. Δίδυμος  1063 s.v. Δικαίαρχος  1139 s.v.  Διογενειανός,(2)  [1140 idem]  1142 s.v. Διογένης  1146 s.v. Διογένης  1152 s.v. Διόδωρος  1155 s.v. Διοκλής  1169 s.v.  Διονυσιάδης  1172 s.v. Διονύσιος  1173 s.v. Διονύσιος  1174- 1175-1176-  1177 s.v. Διονύσιος  1208 s.v. Διοσκόριος  1496 s.v. Δράκων</p>		<p>11180 s.v. Διονύσιος  1181 s.v. Διονύσιος  1239 s.v. Δίων</p>
<b>Ε</b>	<p>277 s.v. Ἐζεκίας  789 s.v. Ἐλένη  1949 s.v. Ἐπαμινώνδας  2416 s.v. Ἐπικράτης  (2) → 2417  2426 s.v. Ἐπικύδης  2494 s.v. Ἐπίνικος  2744 s.v. Ἐπιφάνιος  2896 s.v. Ἐρασίστρατος  3038 s.v. Ἐρμῆς, ὁ  Τρισμέγιστος  3040 s.v. Ἐρμίας,  3045 s.v. Ἐρμιππος  3100 s.v. Ἐρύθριος  3121 s.v. Ἐσδρας  3418 s.v. Εὔδικος  3448 s.v. Εὔετήριος  3510 s.v. Εὔθυμος  3579 s.v. Εὐμένης  3770 s.v. Εὐτόκιος  3776 s.v. Εὐτρόπιος (2)  [3777 idem]</p>	<p>2742 s.v. Ἐπιφάνιος  2743 s.v. Ἐπιφάνιος  3139 s.v. Ἐσθήρ  3428 s.v. Εὐδόξιος  3598 s.v. Εὐνόμιος  3737 s.v. Εὐσέβιος  3782 s.v. Εὐτυχής</p>	<p>1001  s.v. Ἐμπεδοκλ  ῆς (3) [1002-  1003 idem] *  1007 s.v. Ἐμπε  δοτίμος  2404 s.v.  Ἐπίκουρος  (3) [2405-  2406 idem] *  2424 s.v.  Ἐπίκτητος  2898 s.v.  Ἐρατοσθένη  ς  3023 s.v.  Ἐρμαγόρας  3035 s.v.  Ἐρμείας →  (2) 3036  3429 s.v.  Εὐδόξιος  3539 s.v.  Εὐκλείδης  3650 s.v.  Εὐπειθίος</p>	<p>359 s.v. Ἐκαταίος  431 s.v. Ἐκηβόλιος  732 s.v. Ἐλλάδιος  1348 s.v. Ἐννιος  2004 s.v.  Ἐπαφρόδιτος  2262 s.v. Ἐπιγένης  2471 s.v.  Ἐπιμενίδης  2741 s.v. Ἐπιφάνιος  2766 s.v. Ἐπίχαρμος  3024 s.v. Ἐρμαγόρας  3044 s.v. Ἐρμιππος  3046 s.v. Ἐρμογένης  3048 s.v. Ἐρμόλαος  3394 s.v. Εὐγένιος  3504 s.v. Εὐθύδημος  3657 s.v. Εὐπολις,  3693 s.v. Εὐριπίδης  (2) [3695 idem]  3755 s.v. Εὐστόχιος  3801 s.v. Εὐφορίων</p>		<p>360 s.v. Ἐκαταίος  738 s.v. Ἐλλάνικος  739 s.v. Ἐλλάνικος  3746 s.v. Εὐστάθιος  3930 s.v. Ἐφιππος  3952 s.v. Ἐφορος (2)  [3953 idem]</p>
<b>Ζ</b>	<p>17 s.v. Ζάμολξις  29 s.v. Ζέρκων  82 s.v. Ζήνων  83 s.v. Ζήνων (2) [84  idem]</p>		<p>12 s.v.  Ζάλευκος  77 s.v. Ζήνων  78 s.v. Ζήνων  79 s.v. Ζήνων</p>	<p>73 s.v. Ζηνόβιος  74 s.v. Ζηνόδοτος  75 s.v. Ζηνόδοτος  81 s.v. Ζήνων  130 s.v. Ζώϊλος</p>	<p>38 s.v.  Ζεῦξις</p>	

	159 s.v. Ζωροάστρης (3) [160 -161 idem]		168 s.v. Ζώσιμος	138 s.v. Ζωναίνος 169 s.v. Ζώσιμος		
Η	235 s.v. Ἥλιος 450 s.v. Ἡραϊσκος (2) [451 idem] * 465 s.v. Ἡράκλειος 466 s.v. Ἡράκλειος 475 s.v. Ἡρακλῆς 541 s.v. Ἡροφίλα 544 s.v. Ἡρώδης 545 s.v. Ἡρώδης 660 s.v. Ἡφαιστίων 661 s.v. Ἡφαιστος	60 s.v. Ἡγίας 206 s.v. Ἡλεί 212 s.v. Ἡλίας	461 s.v. Ἡρακλείδης 462 s.v. Ἡρακλείδης 472 s.v. Ἡράκλειτος	392 s.v. Ἡνίοχος 463 s.v. Ἡρακλείδης 546 s.v. Ἡρωδιανός 552 s.v. Ἡρων 583 s.v. Ἡσίοδος 611 s.v. Ἡσύχιος 659 s.v. Ἡφαιστίων		536 s.v. Ἡρόδοτος
θ	78 s.v. Θεαγένης 124 s.v. Θεμιστοκλῆς (2) [125 idem] 141 s.v. Θεόδοτος 144 s.v. Θεοδόσιος (I) 145 s.v. Θεοδόσιος (II) 196 s.v. Θεόφιλος 197 s.v. Θεόφιλος 296 s.v. Θευδέριχος 415 s.v. Θεούλις 417 s.v. Θεούρρας 444 s.v. Θεωρκίων	154 s.v. Θεόδωρος	17 s.v. Θαλῆς (2) [18 idem] 84 s.v. Θεανώ 93-94 s.v. Θεαίτητος 122 s.v. Θεμίστιος 150 s.v. Θεόδωρος	41 s.v. Θάμυρις 136 s.v. Θεογνις 138 s.v. Θεοδέκτης 151 s.v. Θεόδωρος 166 s.v. Θεόκριτος 171 s.v. Θεόπομπος 199 s.v. Θεόφραστος 282 s.v. Θέσπις 342 s.v. Θηραμένης(4) [343- 344-345 idem] 462 s.v. Θρασύμαχος	133 s.v. Θεογένης	172 s.v. Θεόπομπος 414 s.v. Θουκυδίδης
Ι	12 s.v. Ἰάκωβος (2) [13 idem] 73 s.v. Ἰαχῆν 130 s.v. Ἰδριεύς 144 s.v. Ἰεζάβελ (2) [145 idem] 199 s.v. Ἰέρων 200 s.v. Ἰερόνυμος 368 s.v. Ἰνδακος 399 s.v. Ἰόβας 401 s.v. Ἰοβιανός 437 s.v. Ἰουλιανός 438 s.v. Ἰουλιανός 439 s.v. Ἰουλία Αὐγούστα 446 s.v. Ἰουστινιανός 447 s.v. Ἰουστινιανός 449 s.v. Ἰουστίνος 468 s.v. Ἰωάννης 469 s.v. Ἰωάννης 471 s.v. Ἰώβ * 544 s.v. Ἰππίας (2) [545 idem] 564 s.v. Ἰπποκράτης 573 s.v. Ἰππομένης	172 s.v. Ἰεροβοάμ (3) [173- 174 idem] 207 s.v. Ἰεφθάε 222 s.v. Ἰηοῦ 229 s.v. Ἰησοῦς ὁ Χριστός * 291 s.v. Ἰάριος 430 s.v. Ἰουδήθ (2) [431 idem] 436 s.v. Ἰουλιανός 461 s.v. Ἰωάννης 463 s.v. Ἰωάννης, Ἄντιοχεύς * 470 s.v. Ἰάωνος 501 s.v. Ἰωσαφάτ 503 s.v. Ἰώσηπος (2) [504 idem] * 505 s.v. Ἰωσήφ 506 s.v. Ἰωσίας (2) [597 idem]	27 s.v. Ἰάμβλιχος 52 s.v. Ἰάσων 178 s.v. Ἰεροκλῆς 448 s.v. Ἰουστίνος 631 s.v. Ἰσίδωρος	26 s.v. Ἰάμβλιχος 80 s.v. Ἰβυκος 348 s.v. Ἰμέριος 428 s.v. Ἰουβενάλιος 433 s.v. Ἰουλιανός 444 s.v. Ἰουλιανός 451 s.v. Ἰοφῶν 464 s.v. Ἰωάννης 465 s.v. Ἰωάννης (Lido) 467 s.v. Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός 588 s.v. Ἰπώναξ, 620 s.v. Ἰσαῖος 652 s.v. Ἰσοκράτης 653 s.v. Ἰσοκράτης		53 s.v. Ἰάσων 591 s.v. Ἰπυς
Κ	214 s.v. Καλλίας 216 s.v. Καλλιγόλας 356 s.v. Κάρανος 391 s.v. Καρῖνος	27 s.v. Κάιν	203 s.v. Κάλανος, 237 s.v. Κάλλιππος	213 s.v. Καλλίας 227 s.v. Καλλιμάχος (2) [228 idem] 231 s.v. Καλλίνικος		22 s.v. Κάδμος 23 s.v. Κάδμος 240 s.v. Καλλισθένης,



	<p>1113 s.v. Κάτων  1196 s.v. Καίσαρ  Ίούλιος(2) [ 1199 idem]  1197 s.v. Καίσαρ  Αὔγουστος  1272 s.v. Κέκροψ  1405 s.v. Κέρκωπες  1421 s.v. Κερσοβλέπτης  1564 s.v. Κηφισόδοτος  1609 s.v. Κιλίκων (2)  [1610 idem]  1620 s.v. Κίμων (2)  [1621 idem]  1637 s.v Κινέας  1708 s.v. Κλαύδιος  1711 s.v. Κλεάνθης  1723 s.v. Κλεομένης  1724 s.v. Κλεομήδης  1731 s.v. Κλέων  1766 s.v. Κλειτόμαχος  2007 s.v. Κόμοδος  2173 s.v. Κότυς  2284 s.v. Κωνσταντίνος  ὁ μέγας (2) [ 2285 idem]  2286 s.v. Κωνσταντίνος  2335 s.v. Κρατερός, ὁ  Μακεδών  2446 s.v. Κρίσκος  2497 s.v. Κροῖσος  Λυδὸς (4) [ 2498-2499-  2500 idem]  2732 s.v. Κύντιος  Κικιννάτος  2777 s.v. Κῦρος, ὁ  βασιλεύς (2) [ 2778  idem]</p>		<p>400 s.v.  Καρνεάδης  1714 s.v.  Κλέαρχος  1719s.v.Κλεο  ὁ βουλος  2098 s.v.  Κορνοῦτος  2341 s.v.  Κράτης  2342 s.v.  Κράτης</p>	<p>394 s.v. Καρκίνος  396 s.v. Καρκίνος  402 s.v. Κάστωρ  1165 s.v. Κεκίλιος  1449 s.v. Κεφαλίων  1452 s.v.Κέραλος  1563 s.v.  Κηφισόδημος  1596 s.v. Κικίλιος,  1707 s.v. Κλαυδιανός  1951 s.v. Κόλουθος  2087 s.v. Κορίνα (3)  [ 2088- 2089 idem]  2344 s.v. Κρατῖνος  2776 s.v. Κῦρος,  Πανοπολίτης</p>		<p>342 s.v. Καπίτων,  Λύκιος  1778 s.v, Κλήμης  1905 s.v. Κοδράτος  2453 s.v. Κρίτων  2521 s.v. Κτησίας</p>
Λ	<p>25 s.v. Λάγος  70 s.v. Λακρατίδης  84 s.v. Λαμία  249 s.v. Λεοννάτος  265 s.v. Λέων  267 s.v.Λέων  268 s.v.Λέων  272 s.v. Λεωνίδης  276 s.v. Λεωσθένης  329 s.v. Λεύκιος  330 s.v. Λεύκιος  Αἰμίλιος  646 s.v. Λογγίνος  684 s.v. Λουκιανός  686 s.v. Λούκιος  Σέργιος Κατιλίνος  688 s.v. Λούκουλλος  797 s.v. Λυκάων  823 s.v. Λυκοῦργος (2)  [824 idem] *</p>	<p>83 s.v. Λάμεχ  254 s.v. Λεόντιος *  255 s.v. Λεόντιος  256s.v. Λεόντιος  257s.v. Λεόντιος  685 s.v. Λουκιανός  739 s.v. Λάτ</p>	<p>72 s.v.  Λακῶδης</p>	<p>96 s.v. Λαμπρίας  139 s.v. Λάσος  165 s.v. Λαχάρης  269 s.v.Λεωνᾶς  311 s.v. Λεσχίδης  486 s.v. Λιβάνιος  645 s.v. Λογγίνος  683 s.v. Λουκιανός  691 s.v. Λούπερκος  825 s.v. Λυκοῦργος  827 s.v. Λυκόφρων,  858 s.v. Λυσίας</p>		<p>814 s.v. Λύκος</p>
Μ	<p>131 s.v. Μαναίμ</p>	<p>56 s.v. Μακάριος</p>	<p>173 s.v.</p>	<p>20 s.v. Μάγνης</p>		<p>141 s.v. Μάναιχος</p>

	133 s.v. Μανασσής 147 s.v. Μάνης 171 s.v. Μαξέντιος 172 s.v. Μαξιμίνοσ 181 s.v. Μάρας 194 s.v. Μαριανός 202 s.v. Μαρκελλίνος 203 s.v. Μάρκελλοσ 205 s.v. Μάρκελλοσ 206s.v. Μάρκελλοσ 207 s.v. Μαρκιανός 208 s.v. Μαρκιανός 209s.v. Μαρκιανός 210 s.v. Μάρκιοσ * 214 s.v. Μάρκοσ (3) [215- 216 idem] * 217 s.v. Μάρκοσ Ἀπίκιοσ 218 s.v. Μάρκοσ 230 s.v. Μαρσύασ 232 s.v. Μάρτιοσ 244s.v.Μασσανάσσησ (2) [ 245 idem] 294 s.v. Μαυρίκιοσ, 618 s.v. Μένων 1066 s.v. Μίλων 1067 s.v. Μιλτιάδησ 1092 s.v. Μίνωσ 1140 s.v. Μιχαήλ 1245 s.v. Μόξοσ 1306 s.v. Μουσώνιοσ	63 s.v. Μακεδόνιοσ 201 s.v. Μάρτισ 219 s.v. Μάρκοσ 432 s.v. Μεθόδιοσ, 544 s.v. Μελχισεδέκ(3) [545-546 idem] 1348 s.v. Μωϋσσήσ	Μάξιμοσ 174 s.v. Μάξιμοσ 198 s.v. Μαρίνοσ (2) [199 idem]	21 s.v. Μάγνησ 120 s.v. Μάλχοσ 454 s.v. Μελανιπίδησ 496 s.v. Μέλητοσ 497 s.v. Μέλητοσ 589 s.v.Μένανδροσ 668 s.v. Μεσομήδησ 1077 s.v. Μίμνερμοσ, 1297 s.v. Μουσαίοσ 1305 s.v. Μουσώνιοσ		227 s.v. Μαρσύασ 228 s.v. Μαρσύασ 229s.v. Μαρσύασ 591 s.v. Μένανδροσ
<b>Ν</b>	7 s.v. Ναβουχοδονόσορ 42 s.v. Ναρσήσ 117 s.v. Νέαρχοσ 252 s.v. Νέρβασ 254 s.v. Νέρων 389 s.v. Νικίασ 410 s.v. Νίκων 515 s.v. Νουμάσ Πομπίλιοσ	6 s.v. Ναβουθαί 50 s.v. Ναυάτοσ 260 s.v. Νεστόριοσ 392 s.v. Νικόλαοσ		218 s.v. Νεοφρών 261 s.v. Νέστωρ 373 s.v. Νικαγόρασ 374 s.v. Νίκανδροσ 375 s.v. Νικάτωρ 393 s.v. Νικόλαοσ 404 s.v. Νικόστρατοσ		
<b>Ξ</b>	54 s.v. Ξέρξησ,		42 s.v. Ξενοκράτησ	22 s.v. Ξέναρχοσ 47 s.v. Ξενοφών (2) [48 idem]		9 s.v. Ξάνθοσ 50 s.v. Ξενοφών 51 s.v. Ξενοφών
<b>Ο</b>	82 s.v. Ὅθων 86 s.v. Ὅθρυάδασ 210 s.v. Ὅλοφέρνησ 218 s.v. Ὅλυμποσ 404 s.v. Ὅνωρία 538 s.v. Ὅρέσθησ 543 s.v. Ὅρειβάσιοσ 639 s.v. Ὅρτιάγων 659 s.v. Ὅρφεύσ 762 s.v. Οὐαλεντινιανόσ (I) 763 s.v. Οὐαλεντινιανόσ (II) 764 s.v. Οὐάλησ	65 s.v. Ὅζᾶν 68 s.v. Ὅζίασ (2) [69 idem] 1060 s.v. Ὅχοζίασ	216 s.v. Ὅλυμπιόδωρ οσ 386 s.v. Ὅνόσανδροσ 936 s.v. Οὐράνιοσ	251 s.v. Ὅμηροσ ὁ ποιητήσ * 253 s.v. Ὅμηροσ 254 s.v. Ὅμηροσ 359 s.v. Ὅνήτωρ 452 s.v. Ὅπιανόσ 499 s.v. Ὅράτιοσ 654 s.v. Ὅρφεύσ (5) [ 655- 656-657-658- 660 idem] 766 s.v. Οὐᾶροσ 835 s.v. Οὐηστίνοσ 911 s.v. Οὐλπιανόσ 912 s.v. Οὐλπιανόσ	219 s.v. Ὅλυμποσ (2) [221 idem]	327 s.v. Ὅνάσιμοσ 351 s.v. Ὅνησίκριτοσ

	833 s.v. Ούεσπεσιανός			914 s.v. Ούλπιανός		
Π	140 s.v. Παμφιλίδας 144 s.v. Πάμφιλος 820 s.v. Παισανίας 826 s.v. Παφλαγών 848 s.v. Παιδάριτος 1040 s.v. Περδίκκας, 1067 s.v. Περίανδρος 1068 s.v. Περίανδρος 1178 s.v. Περικλής (4) [1179- 1180-1181 idem] 1370 s.v. Περσεύς (2) [1371 idem] 1408 s.v. Πέτρος 1465 s.v. Πείσανδρος 1478 s.v. Πείσων 1551 s.v. Πίγρης 1591 s.v. Πίθυλλος 1595 s.v. Πιλᾶτος 1627 s.v. Πιξώδαρος 1659 s.v. Πιττακός 1685 s.v. Πλακίλλα 1888 s.v. Πολέμων 1949 s.v. Πολυδάμας 1962 s.v. Πολύζηλος 1978 s.v. Πολυκράτης 2006s.v.Πολύστρατος 2024 s.v. Πομπήϊος 2025 s.v. Πομπήϊος 2053 s.v. Πόπλιος (4) [2054-2055-2056 idem] 2057 s.v. Πόπλιος 2118 s.v. Ποστόμιος 2120 s.v. Πόστουμος 2145 s.v. Πουλχερία 2180 s.v. Πῶρος, 2302 s.v. Πρίσκοι 2375 s.v. Προαιρέσιος 2474 s.v. Πρόκλος 2506 s.v. Προμηθεύς 2913 s.v. Προυσίας(2) [2914 idem] 3039 s.v. Πτολεμαῖος 3040 s.v. Πτολεμαῖος 3041 s.v.Πτολεμαῖος 3122 s.v. Πυθαγόρας 3232 s.v. Πύρρος	813 s.v. Παῦλος 814 s.v. Παῦλος 828 s.v. Παφνούτιος 1407 s.v. Πέτρος ὁ Μογγός 1633 s.v. Πίωρ 1970 s.v.Πολύκαρπος 2303 s.v. Πρίσκοι 2480 s.v. Προκόπιος	141 s.v. Πάμφιλος 183 s.v. Παναίτιος 184 s.v. Παναίτιος 265 s.v. Πάππος 675 s.v. Παρμενίδης, 810 s.v. Παῦλος 1368 s.v. Περσαῖος 1399 s.v. Πετόσιρις 1707 s.v. Πλάτων 1794s.v.Πλου ύ ταρχος 1811 s.v. Πλωτίνος 1887 s.v. Πολέμων 1898 s.v. Πόλλης, 2098 s.v. Πορφύριος(2 ) [ 2099 idem] 2107 s.v. Ποσειδώνιος 2108 s.v. Ποσειδώνιος 2126 s.v. Ποτάμων 2165 s.v. Πωλίων 2166 s.v. Πωλίων 2365 s.v. Πρόδικος 2470 s.v. Πρόκλος 2471 s.v. Πρόκλος 2473 s.v. Πρόκλος 2958s.v.Πρω ταγόρας 3033 s.v.Πτολεμαί ος 3120 s.v. Πυθαγόρας (4) [3121- 3123-3124	13 s.v. Παγκράτιος 29 s.v. Πάκατος 43 s.v. Παλαμήδης 44 s.v. Παλαμήδης (2) [ 45 idem] 69 s.v. Παλαίφατος 70 s.v. Παλαίφατος 72 s.v. Παλαίφατος 136 s.v. Παμπρέπιος (2) [ 137 idem] * 139 s.v. Παμφίλη 142 s.v. Πάμφιλος 185 s.v. Παναίτιος 204 s.v. Πανόλβιος 248-249 s.v. Πανύασις 253 s.v. Πάξαμος 664 s.v. Παρθένιος 665 s.v. Παρθένιος 808 s.v. Παῦλος 809 s.v. Παῦλος 811s.v. Παῦλος 812 s.v.Παῦλος 819 s.v. Παισανίας 1375 s.v. Πέρσης 1406 s.v. Πέτρος 1466 s.v. Πείσανδρος 1617 s.v. Πίνδαρος 1618 s.v. Πίνδαρος 1708 s.v. Πλάτων (2) [ 1709 idem]* 1793 s.v. Πλούταρχος 1889 s.v. Πολέμων 1890 s.v. Πολέμων 1951 s.v. Πολυδεύκης 1955 s.v. Πολύαινος 1956 s.v. Πολύαινος 1959 s.v. Πολύευκτος 1961 s.v. Πολύζηλος 1977 s.v. Πολυκράτης 2109 s.v. Ποσειδώνιος 2110 s.v. Ποσειδώνιος 2111 s.v. Ποσίδιππος 2127 s.v. Ποτάμων 2167 s.v. Πωλίων 2170 s.v. Πῶλος 2230 s.v. Πρατίνας 2301 s.v. Πρίσκοι 2472 s.v. Πρόκλος 2479 s.v. Προκόπιος	432 s.v. Παράσιος 1948s.v.Πολ ύγνωτος 2527 s.v. Πρόνομος 2963s.v.Πρω τογένης 3159 s.v. Πυλάδης	71 s.v. Παλαίφατος 818 s.v. Παισανίας 1941 s.v. Πολύβιος

			idem] * 3238 s.v. Πύρρων	3032 s.v. Πτολεμαῖος 3034-3035-3036- 3037-3038 s.v. Πτολεμαῖος 3125 s.v. Πυθέας		
Ρ	126 s.v. Ῥήγουλος 133 s.v. Ῥήμος 146 s.v. Ῥήσος 158 s.v. Ῥιανός 200 s.v. Ῥοδογούνη 240 s.v. Ῥουφίνος 241 s.v. Ῥούφος			119 s.v. Ῥηγίνος 171 s.v. Ῥίνθων 239 s.v. Ῥουτίλιος Ῥούφος		
Σ	28 s.v. Σαδυάττης 56 s.v. Σαλμωνεύς 61 s.v. Σαλούστιος 64 s.v. Σαλούστιος 89 s.v. Σανατρούκης 100 s.v. Σάπειρ 102 s.v. Σάπωρις 121 s.v. Σαρδανάπαλος (2) [122 idem] 177 s.v. Σεβαστιανός 180 s.v. Σεβηριανός 181 s.v. Σεβήρος 202 s.v. Σέλευκος 220 s.v. Σεμίραμις 246 s.v. Σέργιος 268 s.v. Σέσωστρις 413 s.v. Σιλζίβουλος 428 s.v. Σιμαίθα 438 s.v. Σίμος 494 s.v. Σίταλκος 515 s.v. Σθενέβοια 577 s.v. Σκηπίων 616 s.v. Σκιπίων 653 s.v. Σκόπας 776 s.v. Σόλων (3) [777- 778-779 idem] 793 s.v. Σουβαρμάχιος 851 s.v. Σωρανός 852 s.v. Σωρανός 866 s.v. Σώστρατος, 867 s.v. Σώστρις 949 s.v. Σπίτταλος 965 s.v. Σπόρος 1032 s.v. Στελίχων 1248 s.v. Στύγαξ 1257 s.v. Στύπαξ 1337 s.v. Σύλλας 1380 s.v. Συμεών 1511 s.v. Συνέσιος 1752 s.v. Σφοδρίας	80 s.v. Σαμουήλ 87 s.v. Σαμψών (2) [88 idem] 96 s.v. Σαούλ (3) [97 – 98 idem] 117 s.v. Σάραπις 253 s.v. Σερούχ (2) [254 idem] 271 s.v. Σεήρος 295 s.v. Σήθ 481 s.v. Σισίνιος (2) [482 idem] * 772 s.v. Σολομών 976 s.v. Σπυρίδων	25 s.v. Σαγγωνιάθω ν 62 s.v. Σαλούστιος (2) [ 63 idem] 90 s.v. Σάνδων 235 s.v. Σέξστος (2) [236 idem] 409 s.v. Σιλβανός 432 s.v. Σιμμίας 445 s.v. Σιμωνίδης 829 s.v. Σωκράτης (2) [830 idem] * 869 s.v. Σωτάδας 872 s.v. Σωτάδης 928 s.v. Σπεύσιππος 1114 s.v. Στίλπων 1155 s.v. Στράτων (2) [1187 idem] 1186 s.v. Στράτων 1662 s.v. Συριανός	33 s.v. Σάκας 93 s.v. Σαννυρίων 107 s.v. Σαπφώ (2) [108 idem] 115 s.v. Σαραπίων 116 s.v. Σαραπίων 182 s.v. . Σεβήρος 189 s.v. Σεκούνδος 200 s.v. Σέλευκος, 201 s.v. Σέλευκος 213 s.v. Σέλλιος 249 s.v. Σερήνος 272 s.v. Σεητόνιος 327 s.v. Σήμος 364 s.v. Σιβύρτιος 431 s.v. Σιμμίας 439 s.v. Σιμωνίδης, (4)[ 440- 441-442 idem] 443 s.v. Σιμωνίδης 444 s.v. Σιμωνίδης 446 s.v. Σιμωνίδης 475 s.v. Σιρίκιος 655 s.v. Σκοπελιανός 710 s.v. Σκύλαξ 799 s.v. Σουπηριανός 815 s.v. Σοφοκλής (2) [817 idem] 816 s.v. Σοφοκλής 845 s.v. Σόπατρος (2) [848 idem] 846 s.v. Σόπατρος (2) [847 idem] 859 s.v. Σωσίβιος 860 s.v. Σωσίθεος 863 s.v. Σωσιφάνης 870 s.v. Σωτάδης 871 s.v. Σωτάδης 875 s.v. Σωτηρίδας 876 s.v. Σωτηρίδας 877 s.v. Σωτήριχος 881 s.v. Σώφιλος 893 s.v. Σώφρων 894 s.v. Σώφρων	11 s.v. Σαβίνος 60 s.v. Σαλούστιος 1179 s.v. Στράτις	

				945 s.v. Σπίνθαρος 1095 s.v. Στησίχορος 1178 s.v. Στράττις 1184 s.v. Στράτων		
<b>Τ</b>	89 s.v. Τανχοσδρώ 125 s.v. Ταρκύνιος Σούπερβος 272 s.v. Τελλίας 532 s.v. Τηριβάζης 551 s.v. Τιβέριος (3) [552- 553 idem] 591 s.v. Τιμαγόρας 593 s.v. Τιμάνθης, 595 s.v. Τίμαρχος 597 s.v. Τιμάσιος (2) [598 idem] 622 s.v. Τιμόθεος 652 s.v. Τιριβαζος 691 s.v. Τίτος 692 s.v. Τίτος 709 s.v. Τληπόλεμος 757 s.v. Τόμυρις 791 s.v. Τορκουάτος 850 s.v. Τόνιος 860 s.v. Τόμυρις 901 s.v. Τραϊανός 902 s.v. Τραϊανός 951 s.v. Τριβουνιανός (3) [956-957 idem] 952 s.v. Τριβοῦνος 1184 s.v. Τυραννίων 1185 s.v. Τυραννίων	1032 s.v. Τριφύλλιος	166 s.v. Ταῦρος 550 s.v. Τιβέριος 601 s.v. Τί μαιος 630 s.v.Τίμων (3) [631-632 idem] 1186 s.v. Τυραννίων	260 s.v. Τελέσιλλα 265 s.v. Τελέστης 354 s.v. Τέρπανδρος 426 s.v. Τεῦκρος 488 s.v. Τηλεκλείδης 495 s.v. Τήλεφος 588 s.v. Τιμαγένης 599 s.v. Τιμαχίδας 'Ρόδιος 613 s.v. Τιμησίθεος 619 s.v. Τιμόθεος, 620 s.v. Τιμόθεος 621 s.v. Τιμόθεος 623 s.v. Τιμοκλῆς (2) [624 idem] 625 s.v. Τιμοκρέων 626 s.v. Τιμόλαος 895 s.v. Τράγκυλλος 1080 s.v. Τρώϊλος 1111 s.v. Τρυφιδόδωρος (2) [1112 idem] 1115 s.v. Τρύφων 1189 s.v. Τυραννίων 1205 s.v. Τυρταίος (2) [1206 idem]		589 s.v. Τιμαγένης (2) [590 idem] 600 s.v. Τίμαιος (2) [602 idem]
<b>Υ</b>	166 s.v. Ὑπατία * 249 s.v. Ὑπέρβορος			273 s.v. Ὑπερέχιος 294 s.v. Ὑπερίδης (2) [295 idem]		
<b>Φ</b>	1 s.v. Φαβέας 3 s.v. Φάβιος 5 s.v. Φαβρίκιος 43 s.v. Φάλαρις 74 s.v. Φανίας 144 s.v. Φάυλλος 279 s.v. Φῆστος 299 s.v. Φιλάμμων 300 s.v. Φιλάμμων 316 s.v. Φιλέψιος 347 s.v. Φιλιππίδης 348 s.v. Φιλιππικός (29) [349 idem] 354 s.v. Φίλιππος 359 s.v. Φιλίσκος (2) [362 idem] 409 s.v. Φιλοποίμην * 436 s.v. Φιλοῦργος 441 s.v. Φιλόχορος	24 s.v. Φακεέ 448 s.v. Φίλων	73 s.v. Φανίας 154 s.v. Φαίδων 696 s.v. Φρεάντλης	4 s.v. Φαβωρίνος 152 s.v. Φαίαξ 212 s.v. Φερεκράτης, 214 s.v. Φερεκύδης (3) [216-217 idem] 295 s.v. Φιλάγριος 308 s.v. Φιλέταιρος 327 s.v. Φιλήμων (3) [328-329 idem] 332 s.v. Φιλήτας 345 s.v. Φιλιππίδης (2) [346 idem] 352 s.v. Φίλιππος 353 s.v. Φίλιππος 357 s.v. Φιλίσκος (2) [358 idem] 360 s.v. Φιλίσκος 364 s.v. Φιλιστίων 365 s.v. Φίλιστος	246 s.v. Φειδίας	2 s.v. Φάβιος Πίκτωρ 351 s.v. Φίλιππος 361 s.v. Φιλίσκος 828 s.v. Φύλαρχος

	466 s.v. Φινεές 527 s.v. Φλέγων 567 s.v. Φολουια 604 s.v. Φορμίων 627 s.v. Φούριος Κάμιλλος 681 s.v. Φράβιθος 770 s.v. Φρυνώνδας 771 s.v. Φρύνωνος			378 s.v. Φιλοκλής (2) [379 idem] 381 s.v. Φιλοκράτης 393 s.v. Φιλόξενος 394 s.v. Φιλόξενος 395 s.v. Φιλόξενος 421 s.v. Φιλόστρατος (3) [422-423 idem] 447 s.v. Φίλων 449 s.v. Φίλων 450 s.v. Φιλωνίδης 457 s.v. Φιύλλιος 609 s.v. Φόρμος 643 s.v. Φωκυλίδης 735 s.v. Φρόντων 761 s.v. Φρῦνις, 762 s.v. Φρῦνικος (2) [763 idem] 764 s.v. Φρῦνικος 765 s.v. Φρῦνικος 789 s.v. Φοινικίδης		
X	95 s.v. Χάραξ 175 s.v. Χαίρων 302 s.v. Χιβούλδιος 418 s.v. Χοσρόης 577 s.v. Χρυσομαλλώ		158 s.v. Χαιρεφῶν (3) [159-160 idem] 555 s.v. Χρυσάνθιος 568 s.v. Χρύσιππος (2) [569 idem]	170 s.v. Χαιρήμων 171 s.v. Χαριδεῖς 318 s.v. Χιωνίδης 525 s.v. Χριστόδωρος (2) [526 idem] 594 s.v. Χοιρίλος (2) [595 idem]	172 s.v. Χαίρις	136 s.v. Χάρων (2) [137- 138 idem]
Ψ	19 s.v. Ψαμμήτιχος					
Ω	6 s.v. "Ωγ			159 s.v. Ψραπόλλων 182 s.v. Ψριγένης (2) [183 idem] * 188 s.v. Ψρίων (2) [189 idem] 201 s.v. Ψρος 272 s.v. Ψφελίων		
EI				190 s.v. Ειρηναῖος		
OI			123 s.v. Ούλιανός			

## ***Bibliografia:***

A. Adler (ed.), *Suidae Lexicon*, I-V, Lipsiae, 1928-1938.

Adler e Tuffin 2002

W. Adler, P. Tuffin, (eds.) *The chronography of George Synkellos: a Byzantine chronicle of universal history from the creation*, Oxford, 2002.

Amato 2006

E. Amato, *An unpublished Ethopoea of Severus of Alexandria*, GRBS 46, 2006: 63-72.

Appleton 1910

R. Appleton, *The Catholic Encyclopedia*, vol. VIII, New York 1910.

Archibald 1994

Z. S. Archibald, *Thracians and Scythians*, in D.M. Lewis, J. Boardman, S. Hornblower, M. Ostwald (eds.), *The Cambridge Ancient History, vol. VI, The Fourth Century B.C.*, Cambridge, 1994: 444- 475.

Badian 1958

E. Badian, *The eunuch Bagoas: a study in method*, CQ 8, 1958: 144-157.

Badian 1961

E. Badian, *Harpalus*, JHS 81, 1961: 16-43.

Badian 1967

E. Badian, *Agis III*, Hermes, 95, 2, 1967: 170-192.

Badian 1975

E. Badian, *Nearchus the Cretan*, YCIS 24, 1975: 147-170.

Badian 1982

E. Badian, *Eurydice*, in W. L. Adams, E. N. Borza, *Philip II, Alexander the Great, and the Macedonian heritage*, Washington, 1982: 99-110.

Baldson 1950

J.P.V.D. Baldson, *The «divinity» of Alexander*, Historia 1, 1950: 363-388.

Bearzot 1992

C. Bearzot, *Πτολεμαῖος Μακεδών. Sentimento nazionale macedone e contrapposizioni etniche all'inizio del regno tolemaico*, in M. Sordi (a cura di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano, 1992, (CISA 18): 39-53.

Bearzot 1992

C. Bearzot, *Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta*, Venezia, 1992.

Bearzot – Landucci 2002

C. Bearzot; F. Landucci- Gattinoni, *I Diadochi e la Suda*, «Aevum» 76, 2002: 25-47.

Belis 2002

A. Belis, *Timothée, l'aulète thébain*, *Revue belge de philologie et d'histoire* 80, 2002: 107-123.

Beltrametti 2007

A. Beltrametti, *La visita del giovane dio. Dalla drammaturgia di Dürrenmatt alla politica di Archelao*, in A. Beltrametti (a cura di), *Studi e Materiali per le Baccanti di Euripide. Storia, memorie Spettacoli*, Como- Pavia, 2007: 13-64.

Bencivenni 2003

A. Bencivenni, *Progetti di riforme costituzionali nelle epigrafi greche dei secoli IV - II a.C.*, *Studi di Antichistica*, vol. 1, Bologna 2003.

Bergmeister 1975

H.J. Bergmeister, *Die Historia de proeliis Alexandri Magni. Synoptische Edition der Rezensionen des Leo Archipresbyter und der interpolierten Fassungen J1, J2, J3*, vol. I, II, Hain, Meisenheim, 1975.

Bernard 1996

F. Bernard, *L'Aornos bactrien et l'Aornos indien. Philostrate et Taxila: géographie, mythe et réalité*, «ΤΟΠΟΙ» 6, 1996: 475-530.

Berve 1926

H. Berve, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, 2 vol., Munich, 1926.

Biffi 2000

N. Biffi, *L'Indiké di Arriano. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Bari, 2000.



Biffi 2015

N. Biffi, *Un caso precoce di imitatio Alexandri: Leonnato (nota ad Arriano, FGrHist 156 F 178)*, *Invigilata Lucernis* 37, 2015: 7-16.

Blackwell 1999

C. W. Blackwell, *In the Absence of Alexander: Harpalus and the Failure of Macedonian Authority*, New York, 1999.

Boitani et al. 1997

P. Boitani, C. Bologna, A. Cipolla, M. Liborio (a cura di), *Alessandro nel Medioevo Occidentale*, Verona, 1997.

Bosworth 1971

A.B. Bosworth, *Philip II and Upper Macedonia*, *CQ* 21, 1971: 93- 105.

Bosworth 1980

A.B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander: Commentary on Books I-III*, Oxford, 1980.

Bosworth 1988

A.B. Bosworth, *Conquest and Empire. The Reign of Alexander the Great*, Cambridge, 1988.

Bosworth 1994

A. B. Bosworth, *A new Macedonian Prince*, *CQ* 44, 1994: 57-65.

Bosworth 1995

A. B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, vol. II. Oxford 1995.

Bosworth 1996

A. B. Bosworth, *Alexander and the East. The tragedy of triumph*, Oxford, 1996.

Bosworth 1996

A. B. Bosworth, *The Tumult and the Shouting: Two Interpretations of the Cleitus Episode*, *AHB* 10:19-30.

Bouché- Leclercq 1880

A. Bouché- Leclercq, *Histoire de la Divination dans l'antiquité*, vol. 3, Paris, 1880.

Bowie 1987

E.L. Bowie, *Apollonius of Tyana: Tradition and Reality*, ANRW 2.16.2, 1987:1652-99.

Brabantani 2014

S. Brabantani, *Mother of Snakes and Kings: Apollonius Rhodius's Foudation of Alexandria*, *Histos* 8, 2014: 209-245.

Braccesi 2006

L. Braccesi, *L'Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, Roma, 2006.

Briant 2002

P. Briant, *From Cyrus to Alexander: A History of the Persian Empire*, Winona Lake (Indiana), 2002.

Brosius 1996

M. Brosius, *Women in Ancient Persia (559-331 B.G.)*, Oxford, 1996.

Brown 1949

T.S. Brown, *Onesicritus. A study in Hellenistic Historiography*, Berkeley, 1949.

Brun 2000

P. Brun, *L'orateur Demade. Essai d'histoire et d'historiographie*, *Scripta Antiqua*, Bordeaux, 2000.

Brunt 1975

P. A. Brunt, *Alexander, Barsine and Heracles*, *RFIC*, 103, 1975: 22-34.

Brunt 1976

P. A. Brunt, *Anaximenes and king Alexander I of Macedon*, *JHS*, 96, 1976: 151-153.

Bucciantini 2015

V. Bucciantini, *Studio su Nearco di Creta. Dalla descrizione geografica alla narrazione storica*, Alessandria, 2015.

Buck 1984

D.F. Buck, *A Reconsideration of Dexippus' Chronica*, «*Latomus*» 43, 1984, 596-597.

Burt 1954

J. O. Burt (ed.), *Minor Attic Orators, vol.II, Lycurgus. Dinarchus. Demades. Hyperides*, London 1954.

Bury 1912

J. B. Bury, *History of later Eastern Roman Empire*, Londra, 1912.

Canosa 2007

M. G. Canosa, *Una tomba principesca da Timmari*, Bretschneider, Roma, 2007.

Capasso 2005

M. Capasso, *L'intellettuale e il suo re (Filodemo, L'adulazione, PHerc 1675, col. V 21-32)*, «Studi di Egittologia e di Papirologia», 2, 2005: 47-52.

Cargill 1981

J. Cargill, *The Second Athenian League*, Berkeley, 1981.

Carney 1988

E.D. Carney, *The Sisters of Alexander the Great: Royal Relicts.*, *Historia* 37, 1988: 385-404.

Carney 2000

E. D. Carney, *Women and Monarchy in Macedonia*, University of Oklahoma Press, 2000.

Carney 2003

E.D. Carney, *Women in Alexander's Court*, in R. Roisman, *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden-Boston 2003: 227-252.

Carney 2006

E. Carney, *Olympias, mother of Alexander the Great*, New York, 2006.

Casson 1926

S. Casson, *Macedonia, Thrace and Illyria: their relation to Greece from the earliest times down to the time of Philip, son of Amyntas*, Oxford, 1926.

Cataldo 1986

A. Cataldo (a cura di), *Cirillo di Alessandria. Commento ai profeti minori, Zaccaria e Malachia*, Roma, 1986.

Cawkell 1962

G.L. Cawkwell, *The Defence of Olynthus*, CQ 56, 12. 1, 1962: 122-140.

Chamoux- Bertrac 1993

F.Chamoux- P. Bertrac, *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique I*, Les Belles Lettres, Paris, 1993.

Cohen- Skally 2012

A. Cohen- Skally, *Diodore de Sicile, Bibliothèque Historique. Fragments. Tome I/ Livres VI- X*, Paris, 2012.

Cohoon 1932

J. W. Cohoon, *Dio Chrysostom, I, Discourses 1-11*, Harvard University Press, 1932.

Collins 1997

N.L. Collins, *The various fathers of Ptolemy I*, Mnemosyne 504, 1997:436-476.

Collins 2001

J.J. Collins, *Seers, Sybils and Sages in Hellenistic- Roman Judaism*, Boston-Leiden, 2001.

Comotti 1996

G. Comotti, *La musica nella cultura greca e romana*, Torino, 1996.

Cooper 1993

C. Cooper, *A note on Antipater's demand of Hyperides and Demosthenes*, AHB, 7, 1993: 130-135.

Coppola 2008

A. Coppola, *Alessandro e la regina Candace*, Quaderni di Studi Indo-Mediterranei, 1, 2008: 121-129.

Dain 1946

A. Dain, *Histoire du texte d'Élien le tacticien*, Paris, 1946.

Dain 1967

A. Dain, *Les stratégistes byzantins*, texte mis au net et complété par J. De Foucault, in *Travaux et Mémoires* 2, 1967: 317-390.

D'Ambaglio 1977

D. D'Ambaglio, *Per la cronologia di Ellanico di Lesbo*, Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, 32, 1977: 389-398.

D'Ambaglio 1980

D. D'Ambaglio, *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, Ricerche di storiografia antica, vol. 2, Pisa, 1980.

Dana 2013

M. Dana, *Byzance Hellénistique et impériale: un centre culturel avant Constantinople?*, in G. R. Tsetschladze, S. Atasoy, A. Avram, S. Dönmez, J. Hargrave (ed.), *The Bosphorus: Gateway between the Ancient West and East (1st Millennium BC–5th Century AD). Proceedings of the Fourth International Congress on Black Sea Antiquities Istanbul, 14th–18th September 2009*, Oxford 2013: 29-38.

Davies 1971

J.K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 BC*, Oxford, 1971.

De Boor 1912

C. de Boor, *Suidas und die Konstantische Exzerptsammlung I*, ByzZ, 21, 1912: 381- 424.

De Boor 1914-1918

C. de Boor, *Suidas und die Konstantische Exzerptsammlung II*, ByzZ, 23, 1914 - 1919: 1-127.

Del Corno 1978

D. Del Corno, *Filostrato. Vita di Apollonio di Tiana*, Milano, 1978.

De Falco 1932

V. De Falco, *Demade oratore. Testimonianze e frammenti*, Atti della Società Ligustica di Scienza e Lettere di Genova, 11, 1-2, Pavia, 1932.

De Martinis 2012

L. De Martinis, *I democratici ateniesi dopo Cheronea. Alla luce del nuovo Iperide*, Aevum, 86, 2012: 39-62.

De Ste. Croix 1963

G.E.M. De Ste. Croix, *The alleged secret pact between Athens and Philip II concerning Amphipolis and Pydna*, CQ, 13, 1963: 110-119.

Develin 1989

R. Develin, *Athenian Officials, 684–321 B.C.*, Cambridge, 1989.

Djurslev 2018

C.T. Djurslev, *Alexander, Agathoi Daimones, Argives and Armenians*, *Karanos*, 1, 2018: 11-21.

Dmitriev 2010

S. Dmitriev, *John Lydus and his Contemporaries on Identities and Cultures of Sixth-Century Byzantium*, *DOP*, 64, 2010: 27-42.

Dognini 1998

C. Dognini, *Il re non ha bisogno di perdono: il caso di Alessandro e Clito*, in M. Sordi, *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano, 1998: 145-156.

Domingo- Forasté 1994

D. Domingo- Forasté (ed.), *Claudii Aeliani Epistulae et Fragmenta*, Stuttgart- Leipzig (Teubner), 1994.

Douglas Olson 2007

S. Douglas Olson, *Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy*, Oxford, 2007.

Edel 1996

A. Edel, *Aristotle and his philosophy*, New York, 1996.

Ellis 1976

J.R. Ellis, *Philip II and Macedonian Imperialism*. London, 1976.

Errington 1990

R.M. Errington, *A History of Macedonia*, Oxford, 1990.

Fage 2008

J.D. Fage, *The Cambridge History of Africa, vol. II, from 500 B.C. to A.D.1050*, Cambridge University Press, 2008.

Faraguna 2003

M. Faraguna, *Alexander and the Greeks*, in J. Roisman (ed.), *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden - Boston 2003: 113-115.

Favuzzi 2014

A. Favuzzi, *Alessandro e Clito (SUDA μ 720 + oi 178 ADLER)*, *Histos* 8, 2014: 320-329.

Fearn 2015,

D. Fearn, *Lyric reception and sophistic literarity in Timotheus' Persae*. in B. G. F. Currie and I. C. Rutherford (eds.), *The Reception of Greek Lyric Poetry 600BC-400AD: Transmission, Canonization, and Paratext. Proceedings of the Network for the Study of Archaic and Classical Greek Song*, Leiden, 2015.

Ferrari 2005,

F. Ferrari (a cura di), *Omero. Odissea*, Torino, 2005.

Ferrucci 2010

S. Ferrucci, *Il retore: Anassimene di Lampsaco*, in G. Zecchini (a cura di), *Lo storico antico. Mestieri e figure sociali*, Bari, 2010: 155-179.

Figueira 1986

T.J. Figueira, *An Aiginetan family of the fourth century BC*, *AncW* 19, 1986, 5-11.

Fisch 1937

M.H. Fisch, *Alexander and the Stoics*, *AJP* 58, 1937, 59-82; 129-152.

Flower 1994

M.A. Flower, *Theopompus of Chios: History and Rhetoric in the Fourth Century BC*, Oxford, Clarendon Press, 1994.

Fontenrose 1978

J. Fontenrose, *The Delphic Oracle: its responses and operations with a catalogue of responses*, Berkely - Los Angeles, 1978.

Fontenrose 1988

J. Fontenrose, *Dydima. Apollo's Oracle, Cult, and Companions*, Berkeley- Los Angeles, 1988.

Forrest 1969

W.G. Forrest, *Alexander's Second Letter to the Chians*, *Klio* 51, 1969: 202-203.

Francis 1998

A. J. Francis, *Truthful Fiction: New Questions to Old Answers on Philostratus' Life of Apollonius*, *AJPh* 119, 1998: 419-441.

Fredricksmeyer, 1961

E. A. Fredricksmeyer, *Alexander, Midas, and the Oracle at Gordium*, *CPh*, 56, 3, 1961: 160–168.

Gadaleta 2008

A.P. Gadaleta, *La vita di Nearco di Creta*, *AFLB* 51, 2008: 63-94.

Gelzer 1898

H.Gelzer, *Sextus Julius Africanus und die byzantinische Chronographie*, Leipzig 1898.

Giuliani 2001

A. Giuliani, *La città e l'oracolo. I rapporti tra Atene e Delfi in età arcaica e classica*, Milano, 2001.

Gottesmann 2015

A. Gottesmann, *Reading the Arrivals of Harpalus*, *GRBS* 55, 2015:176–195.

Grainger 1990

J.D. Grainger, *Seleukos Nikator: Constructing a Hellenistic Kingdom*, New York, 1990.

Green 1990

P. Green, *Alexander to Actium: The Historical Evolution of the Hellenistic Age*, Berkeley, 1990.

Greenwalt 1989

W.S. Greenwalt, *Polygamy and Succession in Argead Macedonia*, *Arethusa* 22: 19-45, 1989.

Hall 1989

E. Hall, *Inventing the Barbarian: Greek Selfdefinition Through Tragedy*, Oxford, 1989.



Hammond and Griffith 1979

N.G. L. Hammond, G.T. Griffith, *A History of Macedonia. 550- 336 B.C.*, vol. II, Oxford, 1979.

Hammond 1989

N. G. L. Hammond, *The Macedonian State. The Origins, Institutions and History*, Oxford 1989.

Hammond 1990

N. G. L. Hammond, *Royal Pages, Personal Pages, and Boys Trained in the Macedonian Manner during the Period of the Temenid Monarchy*, *Historia* 39, 1990: 261-290.

Hammond 1991

N.G.L. Hammond, *Sources for Alexander the Great. An analysis of Plutarch's Life and Arrian's Anabasis Alexandrou*, Cambridge, 1991.

Hammond 1994

N.G.L. Hammond, *Philip's Actions in 347 and Early 346 B.C.*, *CQ*, 44, 2, 1994: 367-374.

Harding 2006

P. Harding (ed.), *Didymos: On Demosthenes*, Oxford, 2006.

Harris 1969

F. Harris, *Apollonius of Tyana: Fact or Fiction?*, *JRH* 5, 1969:189-99.

Hatzopoulos 1994

M.B. Hatzopoulos, *Cultes et rites de passage en Macédoine*, *Mélétèmata* 19, Athènes, 1994.

Hatzopoulos 1996

M.B. Hatzopoulos, *Macedonian Institutions under the Kings. A historical and epigraphic study*, *Mélétèmata* 22, vol. 1- 2, Athènes, 1996.

Hatzopoulos 2011

M. B. Hatzopoulos, *Macedonia and Macedonians*, in R. J. Lane Fox, *Brill's Companion to Ancient Macedon. Studies in Archaeology and History of Macedon, 650 BC – 300 AD*, Leiden- Boston, 2011: 43-50.

Hatzopoulos 2011a

M. B. Hatzopoulos, *The cities*, in R. J. Lane Fox, *Brill's Companion to Ancient Macedon. Studies in Archaeology and History of Macedon, 650 BC – 300 AD*, Leiden-Boston, 2011: 235-242.

Heckel 1980

W. Heckel, *Marsyas of Pella, Historian of Macedon*, *Hermes* 108, 1980: 444-462.

Heckel 1992

W. Heckel, *The Marshals of Alexander's Empire*, London - New York, 1992.

Heckel 2003

W. Heckel, *King and "Companions": observations on the nature of power in the reign of Alexander*, in J. Roisman, *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden-Boston, 2003: 198-225.

Heckel 2006

W. Heckel, *Who's who in the age of Alexander the Great: prosopography of Alexander's empire*, Malden (Mass.), 2006.

Heckel 2017

W. Heckel, *Geography and Politics in Argead Makedonia*, in S. Müller, T. Howe, H. Bowden, R. Rollinger (eds.), *The History of the Argeads. New Perspectives*, Harrasowitz Verlag – Wiesbaden, 2017: 67- 78.

Heinrichs 2017

J. Heinrichs, *Coins and Constructions. The Origins of Argead Coinage under Alexander I*, in S. Müller, T. Howe, H. Bowden, R. Rollinger (eds.), *The History of the Argeads. New perspectives*, Harrasowitz Verlag – Wiesbaden, 2017: 79-88.

Henry 1991

R. Henry (ed.), *Fozio. Biblioteca, Les Belles Lettres*, Paris, 1991.

Hercher 1864

R. Hercher, *Claudii Aeliani opera*, vol. 2, Lipsia 1864.

Hordern 2002

J. H. Hordern (ed.), *The Fragments of Timotheus of Miletus*, Oxford, 2002.

Hornung 2001

E. Hornung, *The Secret Lore of Egypt: its impact on the West*, New York, 2001.

Huxley 1969

G.L. Huxley, *Choirilos of Samos*, *Greek, Roman and Byzantine Studies* 10, 1969: 12-29.

Ilari 2002

V. Ilari, *Imitatio, restitutio, utopia*, in M. Sordi (a cura di), *Guerra e diritto nel mondo antico*, Milano, 2002: 269-381.

Isnardi- Parente 2004

M. Isnardi Parente, *Senocrate successore di Speusippo*, *RSF*, 59, 2004: 379-387.

Jacoby 1926-1930

F. Jacoby, *Spezialgeschichten, Autobiographien und Memoiren, Zeittafeln*, nn. 106-261, II B, Berlin, Weidmann, 1926-1930.

Jeffreys 1979

E. Jeffreys, *The Attitudes of Byzantine Chroniclers towards Ancient History*, *Byzantion*, 49, 1979: 199-238.

Jouanna 1999

J. Jouanna, *Hippocrates*, Baltimore, 1999.

Kaldellis 2003

A. Kaldellis, *The Religion of Ioannes Lydos*, *Phoenix* 57, 2003: 300-316.

Kanatsulis

D. Kanatsulis, *Antipatros. Ein Beitrag zur Geschichte Makedoniens in der Zeit Philipps, Alexanders und der Diadochen*, Thessaloniki, 1942.

Karttunen 1997

K. Karttunen, *India and the Hellenistic world*, *Studia Orientalia* 83, Helsinki 1997.

Kleiner 1963

G. Kleiner, *Diadochen- Gräber*, Wiesbaden, 1963.

Koukouli - Chrysanthaki 2011

Ch, Koukouli - Chrysanthaki, *Amphipolis*, in R. J. Lane Fox, *Brill's Companion to Ancient Macedon. Studies in the Archaeology and History of Macedon, 650 BC–300 AD*, Leiden- Boston, 2011: 409-436.

Krentz 1982

P. Krentz, *The Thirty at Athens*, Cornell. Univ. Press, Ithaca and London, 1982.

Kroll 1927

W. Kroll, *Historia Alexandri Magni (Pseudo-Callisthenes): Recensio Vetusta*, vol. I, Berlin, 1927.

Krumbacher 1897

K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, Monaco, 1897.

Landucci- Gattinoni 1996

F. Landucci Gattinoni, *Demostene e il processo arpalico*, in M. Sordi (ed.), *Processi e politica nel mondo antico*, Milano, 1996: 93–106;

Landucci-Gattinoni 1999

F. Landucci -Gattinoni, *Storici Greci da Eforo agli autori del tardo ellenismo*, in G. Zecchini (a cura di ), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio. Atti della giornata di studio (Milano 29 Aprile 1998)*, Bari 1999: 101- 112. .

Landucci-Gattinoni 2003

F. Landucci -Gattinoni, *L'arte del potere: vita e opere di Cassandro di Macedonia*, 2003.

Landucci 2014

F. Landucci, *Il testamento di Alessandro. La Grecia dall'impero ai regni*, Roma- Bari, 2014.

Lane Fox 1986

R. Lane Fox, *Theopompus of Chios and the Greek World*, in J. Boardman and C. E. Vaphopoulou- Richardson (eds.), *Chios: A Conference at the Homereion in Chios (1984)*, Oxford, 1986.

Le Bohec- Bouhet 2006

S. Le Bohec-Bouhet, *Réflexions sur la place de la femme dans la Macédoine antique*, in A. M. Guimier-Sorbets, M.B. Hatzopoulos, Y. Morizot (eds.), *Rois, cités, necropoles*, Athenes, 2006:187-197.

Lenfant 2009

D. Lenfant, *Les Histoires perses de Dinon et d'Héraclide. Fragments édités, traduits et commentés par Dominique Lenfant*, Paris, 2009.

Loreto 1995

L. Loreto, *Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, *Lo spazio letterario della Grecia antica*, Roma,1995: 563-589.

Maas 1992

M. Maas, *Jhon Lydus and the Roman Past. Antiquarianis and Politics in the Age of Justinian*, London- New York, 1992.

Macurdy 1932

G.H.Macurdy, *Hellenistic Queens*, Baltimore, 1932.

Magnani 2008

M. Magnani, *Le Baccanti di Teocrito e Cos*, ZPE 164, 2008: 33–44.

Magnelli 2004

E. Magnelli, *Il proemio della Corona di Filippo di Tessalonica e la sua funzione programmatica*, in L. Cristante (a cura di), *Incontri triestini di filologia classica IV (2004-2005), Atti del convegno internazionale - Phantasia Il pensiero per immagini degli antichi e dei moderni*, Trieste, 2006: 393-404.

Mallet 1845

Ch.A. Mallet, *Histoire de l'école de Megare*, Paris, 1845.

Maltese 1978

E.V. Maltese, *Ἰ μετὰ Ἀλέξανδρον di Dexippo*, ASNP 8, 1978: 349-419.

Mari 1995

M. Mari, *Delfi e Olimpia nella storia dello stato macedone dalle origini alla guerra lamiaca*, Roma, 1995.

Mari 2002

M. Mari, *Al di là dell'Olimpo. Macedoni e grandi santuari della Grecia dall'età arcaica al primo ellenismo*, Atene, 2002.

Mari 2011

M. Mari, *Archaic and Early Classical Macedonia*, in R. J. Lane Fox (ed.), *Brill's Companion to Ancient Macedon. Studies in the Archaeology and History of Macedon 650-300 BC*, Leiden – Boston 2011: 79-92.

Martin 2006

G. Martin, *Dexipp von Athen, Edition, Übersetzung und begleitende Studien*, Tübingen 2006.

Martindale 1980

J.R.Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire. A.D. 395-527*, vol. 2, Cambridge University Press. 1980.

Maspero 2004

P. Maspero, *Die Erzählung von Alexander und Semiramis*, Berlin, 2004.

Mecella 2013

L. Mecella, *Dexippo di Atene. Testimonianze e frammenti*, Tivoli- Roma, 2013.

Merlan 1946

P.Merlan, *The Successor of Speusippus*, TAPhA 78, 1946: 103-111.

Millar 1969

F. Millar, *P. Herennius Dexippus: the Greek World and the Third- Century Invasions*, JRS 59, 1969: 12-29.

Miron 2000

D. Miron, *Transmitters and Representatives of Power: Royal Women in Ancient Macedonia*, in *AncSoc* 30, 2000: 35-52.

Mitchell 2007

S. Mitchell, *A history of the later Roman Empire, AD 284–641: the transformation of the ancient world*, Maiden, 2007.

Momigliano 1934

A. Momigliano, *Filippo il Macedone*, Milano, 1934.

Momigliano 1975

A. Momigliano, *La leggenda di Carano, re di Macedonia*, in A. Momigliano, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico. Storia e Letteratura: Raccolta di Studi e Testi*, vol.1, Roma, 1975: 425-433.

Momigliano 1987

A. Momigliano, *Dalla Sibilla pagana alla Sibilla cristiana. Profezia come storia della religione*, ASNP, 17, 1987: 407-428.

Mondin 2011-2012

L. Mondin, *Riscrivere la storia: Alc. Mess. 4 G.-P. ed Epigr. Bob. 7*, *Incontri triestini di filologia classica*, vol. 11 (2011-2012): 267-302.

Moretti 1974

L. Moretti, *Nascita e struttura dello stato macedone*, in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci*, Milano, 1974: 74-95.

Mortensen 1991

C. Mortensen, *The Career of Bardylis*, *AncW* 22, 1991: 49-59.

Mortensen 1992

C. Mortensen, *Eurydice: Demonic or Devoted Mother?*, *AHB* 6, 1992: 155- 69.

Müller 1841

K. Müller e T. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, vol. I, Paris, 1841.

Müller 1883

C. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, vol. IV- V, Paris 1883.

Müller 2011

S. Müller, *Die frühen Perserkönige in kulturellen Gedächtnis der Makedonen und in der Propaganda Alexanders d. Gr.*, *Gymnasium* 118, 2011: 105-133.

Myres 1933

J. L. Myres, *Κοππατία and Βουκέφαλος*, *CR* 47, 1933: 124.

Natalicchio 1996

A. Natalicchio, *Atene e la crisi della democrazia. I trenta e la querelle Teramene-Cleofonte*, Bari, 1996.

Nawotka 2010

K. Nawotka, *Alexander the Great*, Cambridge, 2010.

Ogden 2013

D. Ogden, *Drakōn. Dragon Myth and Serpent Cult in the Greek and Roman Worlds*, Oxford, 2013.

Ogden 2017

D. Ogden, *The legend of Seleucus. Kingship, Narrative and Mythmaking in the Ancient World*, Cambridge, 2017.

Oikonomedes 1983

A. Oikonomedes, *A New Inscription from Vergina and Eurydice, Mother of Philip II*, *AncW* 7, 1983: 62-64.

Olbrycht 2010

M. Olbrycht, *Macedonia and Persia*, in I. Worthington, J. Roisman (eds.), *A Companion to Ancient Macedonia*, Oxford, 2010: 342-369.

Oldfather 1989

C.H. Oldfather (ed.), *Diodorus Siculus. Diodorus of Sicily*, vol. 4-8, Cambridge, 1989.

Ostrogorsky 1963

G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, München, 1963.

Ottone 2005

G. Ottone, *Alessandro, Teopompo e le “ἐπιστολαὶ πρὸς τοὺς Χίους” ovvero autorità macedone e strumenti di interazione con la comunità poleica fra pubblico e privato*, in L. Santi Amantini, *Dalle parole ai fatti. Relazioni interstatali e comunicazione politica nel mondo antico*, Roma, 2005: 61-107.

Ottone 2011

G. Ottone, *L'Attike xyngraphe di Ellanico di Lesbo. Una Lokalgeschichte in prospettiva eccentrica*, in C. Bearzot - F. Landucci (a cura di), *Storie di Atene, storia dei Greci. Studi e ricerche di attidografia*, Milano 2010: 53-111.



Papazoglou 1988

F. Papazoglou, *Les villes de Macédonie à l'époque romaine*, BCH, Suppl. XVI, Paris, 1988.

Parke 1988

H.W. Parke, *Sibyls and Sibylline Prophecy in Classical Antiquity*, London, 1988.

Parke - Wormell 1956a

H.W. Parke, D.E.W. Wormell, *The Delphic Oracle, vol. I, The History*, Blackwell, 1956.

Parke - Wormell 1956b

H.W. Parke, D.E. Wormell, *The Delphic Oracle, vol. II, The Oracular Responses*, Blackwell, 1956.

Parmeggiani 2014

G. Parmeggiani, *Anassimene di Lampsaco. Note sulla trasmissione del corpus*, RSA, 44, 2014:109-136.

Paschidis 2006

P. Paschidis, *The interpenetration of civic elites and court elite in Macedonia*, in A. M. Guimier- Sorbets, M. B. Hatzopoulos, Y. Morizot (eds.), *Rois, cités, nécropoles*, Athenes, 2006: 251-268.

Paton 1917

W.R. Paton, *The Greek Anthology*, vol. II, London, 1917.

Pearson 1960

L. Pearson, *The lost histories of Alexander the Great*, New York, 1960.

Pearson 1987

L. Pearson, *The Greek historians of the West. Timaeus and his Predecessors*, Atalanta, 1987.

Pédech 1984

P. Pédech, *Historiens Compagnons d'Alexandre. Callisthène, Onésicrite, Néarque, Ptolémée, Aristobule.*, Paris, 1984.

Phipps 2011

S. Phipps, *The Styles and Voices of Non-dramatic Greek Poetry in the Fourth Century BC*, Oxford, 2011.

Pinault 1992

J. R. Pinault, *Hippocratic Lives and Legends*, in *Studies in Ancient Medicine*, vol. 4, Leiden, 1992.

Porciani 2001

L. Porciani, *Prime Forme della Storiografia Greca. Prospettiva locale e generale nella narrazione storica*, Stuttgart, 2001.

Potter 1990

D.S. Potter, *Sybils in the Greek and Roman World*, JRA 3, 1990: 471- 483.

Pownall 2017

F. Pownall, *The Role of Greek Literature at the Argead Court*, in S. Müller, T. Howe, H. Bowden, R. Rollinger (eds.), *The History of the Argeads*, Wiesbaden, 2017: 215-232.

Prandi 1985

L. Prandi, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano, 1985.

Prandi 1996

L. Prandi, *Fortuna e realtà dell'opera di Clitarco*, Stuttgart, 1996.

Prandi 1999

L. Prandi, *Tipologia e struttura dei lemmi di argomento greco nella Suda*, in G. Zecchini (a cura di), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio (Atti della giornata di studio, Milano 29 Aprile 1998)*, Bari, 1999: 9-28.

Prandi 2005

L. Prandi, *Memorie storiche dei Greci in Claudio Eliano*, Roma, 2005.

Prandi 2016

L. Prandi, *Taverne e bevitori di Bisanzio greca. A proposito delle vicende di Leone (BNJ 132) / Leonide*, in A. Mastrocinque, A. Tessier, *Paignion. Piccola Festschrift per Francesco Donadi*, Trieste, 2016: 75-96.

Prestianni-Giallombardo 1976

A.M. Prestianni- Giallombardo, *Diritto matrimoniale, ereditario e dinastico nella Macedonia di Filippo II*, RSA 6-7, 1976-7, 81: 81-118.

Primo 2008

A.Primo, *Una tradizione filoantigonide sulla guerra cremonidea: Ieronimo di Cardia ed Eufanto di Olinto?*, Mediterraneo Antico, XI, 1-2, 2008: 533-539.

Psoma 2006

S. Psoma, *Entre l'armée et l'oikos: l'éducation dans le royaume de Macédoine*, in A. M. Guimier-Sorbets, M.B. Hatzopoulos, Y. Morizot (eds.), *Rois, cités, nécropoles*, Athenes, 2006: 285-300.

Rieger 2006

A. Rieger, *La storia del buon re Alessandro Magno. Testo di A. Rieger*, Milano, 2006.

Robert 1960

L. Robert, *Inscription hellénistique d'Iran*, Hellenica 11/12, 1960: 85- 91.

Roberto 2005

U. Roberto (a cura di), *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica*, Berlin – New York, 2005.

Roisman 2010

J. Roisman, *Classical Macedonia to Perdiccas III*, in J. Roisman, I. Worthington (eds.), *A Companion to Ancient Macedonia*, Oxford, 2010: 145-165.

Roller 1984

L. E. Roller, *Midas and the Gordian Knot*, ClAnt 3, 2, 1984: 256–271.

Sancisci- Weerdenberg 1983.

H. Sancisci- Weerdenberg, *Exit Atossa: Images of Women in Greek Historiography on Persia*, in A. Cameron and A. Kuhrt (eds.), *Images of Women in Antiquity*. Detroit, 1983: 20-33.

Saunders 2006

N. J. Saunders, *Alexander's Tomb*, New York, 2006.

Savalli – Lestrade 1998

I. Savalli – Lestrade, *Les philoi royaux dans l'Asie hellénistique*, Genève, 1998.

Schepens 2007

G. Schepens, *History and Historia: inquiry in the Greek historians*, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman historiography*, vol. 1, Oxford, 2007: 39-55.

Schepens 2008

G. Schepens, *Testi storici riutilizzati. Strategie del commento ai frammenti storici greci*, in P. Volpe, P. Esposito (a cura di), *Strategie del commento a testi greci e latini, Atti del convegno (Fisciano 16-18 Novembre 2006)*, Salerno 2008: 51-70.

Schepens 2010

G. Schepens, *L'incontournable Souda* in G. Vanotti (a cura di), *Il lessico Suda e gli storici greci in frammenti. Atti dell'incontro internazionale (Vercelli 6-7 Novembre 2008)*, Roma, 2010: 1-42.

Schepens 2011

G. Schepens, *Some Aspects of Source Theory in Greek Historiography*, in J. Marincola (ed.), *Oxford Readings in Classical Studies. Greek and Roman Historiography*, Oxford, 2011: 100-118.

Schibli 1993

H.S.Schibli, *Xenocrates' daemons and the irrational Soul*, CQ, 43, 1993: 143-167.

Schuerer 1973

E. Schuerer, *A History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ*, (rev. and ed. by G. Vermes, F. Millar and M. Goodman; 3 vols.; Edinburgh, 1973-1987) vol.3, 1973-87: 622-26.

Schwemer 1995

A. M. Schwemer, *Studien zu den frühjüdischen Prophetenlegenden. Vitae Prophetarum Bd. I: Die Viten der großen Propheten Jesaja, Jeremia, Ezechiel und Daniel. Einleitung, Übersetzung und Kommentar*, Tübingen, 1995.

Sestili 2011

A. Sestili (a cura di), *Lucio Flavio Arriano. L'Arte Tattica*, Roma, 2011.

Shrimpton 1991

G. S. Shrimpton, *Theopompus the Historian*, London - Buffalo, 1991.

Sichirolo 1979

L. Sichirolo, *Schiavitù antica e moderna: problema, storia, istituzioni*, Napoli, 1979.

Simonetti Agostinetti

A. Simonetti Agostinetti, *Flavio Arriano. Gli eventi dopo Alessandro*, Roma, 1993.

Sisti 2001

F. Sisti. A. Zambrini (a cura di), *Arriano. Anabasi di Alessandro, libri I- III*, vol. 1, Verona, 2001.

Sisti 2004

F. Sisti. A. Zambrini (a cura di), *Arriano. Anabasi di Alessandro, libri IV- VII*, vol. 2, Verona, 2004.

Snowden 1970

F. M. Snowden, *Blacks in Antiquity: Ethiopians in the Greco-Roman Experience*, Harvard University Press, 1970.

Sordi 1958

M. Sordi, *La lega tessala: fino ad Alessandro Magno*, Roma, 1958.

Sordi 2002,

M. Sordi, *Scritti di Storia Greca*, Milano, 2002.

Sorel 1995

R. Sorel, *Orphée et l'orphisme*, Paris, 1995.

Sprawski 2010

S. Sprawski, *The Early Temenid Kings to Alexander I*, in J. Roisman, I. Worthington (eds.), *A Companion to Ancient Macedonia*, Oxford, 2010: 127-144.

Squillace 2002

G. Squillace, *Filippo "triskaidekatos theos" nella proposta di Demade del 338 a.C. (nota ad Apsine, Tech. Rhet. IX 470 Walz)*, *Miscellanea di studi storici*, Dipartimento di Storia, Università degli Studi della Calabria, 11, 2002: 31-46.

Squillace 2003

G. Squillace, *La figura di Demade nella vita politica ateniese tra realtà e invenzione*, in M. Mazza (a cura di), *Mediterraneo Antico. Economie, Società, Culture*, 6, 2, 2003: 751-764.

Squillace 2014

G. Squillace, *Leone di Bisanzio politico accademico o storico peripatetico? Considerazioni su Leon, FGrHist 132 T 1*, *Historia* 63, 2014, 129-50.

Squillace 2017

G. Squillace, *Ghosts from the Past. The Memory of Alexander I of Macedonia and its Propagandistic Use During the Reign of Philip II*, in S. Müller, T. Howe, H. Bowden, R. Rollinger (eds.), *The History of the Argeads. New perspectives*, Harrasowitz Verlag – Wiesbaden, 2017: 241-252.

Stambaugh 1972

J. E. Stambaugh, *Sarapis under the early Ptolemies*, Leiden, 1972.

Stewart 1990

A. F. Stewart, *Greek Sculpture*, New Haven, 1990.

Stoneman 1995

R. Stoneman, *Naked Philosophers*, *JHS* 115, 1995: 99-114.

Stoneman 2007

R. Stoneman (a cura di), *Il Romanzo di Alessandro*, vol. I, Verona, 2007.

Stoneman 2012

R. Stoneman (a cura di), *Il Romanzo di Alessandro*, vol. II, Verona, 2012.

Stronk 2008

J. P. Stronk, *Damon (389)*, in I. Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, Brill online, 2008.

Syropoulos 2010

S. Syropoulos, *S-light Anomaly: dark brightness in Euripides' Medea*, in M. Christopoulos, E. D. Karakantza, O. Levaniouk, *Light and Darkness in Ancient Greek Myth and Religion*, Plymouth, 2010: 77-90.

Tabacco 2000

R. Tabacco (a cura di), *Itinerarium Alexandri. Testo, apparato critico, introduzione e traduzione*, Firenze, 2000.

Talbert 2000

R. J. A. Talbert, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, 2000.

Tarn 1929

W.W. Tarn, *Queen Ptolemais and Apama*, CQ 23: 138–41

Tarn 1933

W. W. Tarn, *Two Notes on Ptolemaic History Author(s)*, JHS, 53, 1, 1933: 57- 68.

Tarn 1948

W.W. Tarn, *Alexander the Great, Volume II, Sources and Studies*, Cambridge, 1948.

Tataki 1998

A. B. Tataki, *The Macedonians abroad: a contribution to the prosopography of ancient Macedonia*, Athens, 1998.

Teodorsson 1990

S. T. Teodorsson, *Theocritus the Sophist, Antigonus the One-Eyed, and the Limits of Clemency*, Hermes 118, 1990: 380-382.

Thomas 2011

C. G. Thomas, *The Physical Kingdom*, in J. Roisman, I. Worthington (eds.), *A Companion to Ancient Macedonia*, Oxford, 2011: 65-80.

Tod 1948

M.N. Tod, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, vol. II, Oxford, 1948.

Tuchelt 1991

K. Tuchelt, *Branchidai -Didyma: eine Geschichte und Ausgrabung eines antiken Heiligtums 1765 bis 1990*, AW, 22, 1991: 1-54.

Turner 1987

E. G. Turner, *Greek manuscripts of the Ancient World*, London, 1987.

Ullendorf 1974

E. Ullendorf, *The Queen of Sheba in Ethiopian Tradition*, in J.B. Pritchard, *Solomon and Sheba*, London, 1974: 104- 114.

Van Sertima 1990

I. Van Sertima, *Black Women in Antiquity*, London, 1990.

Villani 2014

E. Villani, *Lessico Ambrosiano inedito*, Milano, 2014.

Vince 1930

J. H. Vince (ed.), *Demosthenes*, London, 1930.

Visconti 2010

A. Visconti, *La Suda e i frammenti di Arriano*, in G. Vanotti, *Il lessico Suda e gli storici greci in frammenti (Atti dell'Incontro Internazionale. Vercelli, 6-7 novembre 2008)*, Tivoli 2010: 393-428.

Voutiras 1998

E. Voutiras, *ΔΙΟΝΥΣΟΦΩΝΤΟΣ γάμοι. Marital Life and Magic in Fourth Century Pella*, Amsterdam, 1998.

Walbank 1967

F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, vol. II, Oxford, 1967.

Walbank 1968-69

F.W. Walbank, *The historians of Greek Sicily*, Kokalos 24- 25, 1968-69: 476-497.

Welles 1962

C.B. Welles, *The discovery of Sarapis and the foundation of Alexandria*, *Historia*, 11, 1962: 271-298.

West 1992

L.M. West, *Ancient Greek Music*, Oxford, 1992.

Whitehead 1981

D. Whitehead, *Xenocrates the Methic*, *Rheinisches Museum*, 124, 1981: 221-244.

Wieshöfer 2017

J. Wieshöfer, *The Persian Impact on Macedonia. Three Case Studies*, in S. Müller, T. Howe, H. Bowden, R. Rollinger (eds.), *The History of the Argeads. New perspectives*, Harrasowitz Verlag – Wiesbaden, 2017: 57-68.



Williams and Finch 1990

L. Williams and C. Finch, *The Great Queens of Ethiopia*, in I. Van Sertima, *Black Women in Antiquity*, London, 1990 : 12- 35.

Wilson 1992

N. Wilson (ed.), C. Bevegni (a cura di), *Fozio. Biblioteca*, Milano, 1992.

Wilson 1996

N. Wilson (a cura di), *Eliano. Storie Varie*, Milano, 1996.

Worthington 1994

I. Worthington, *The Harpalus Affair and the Greek Response to Macedonian Hegemony*, in I. Worthington (ed.), *Ventures into Greek History*, Oxford 1994: 307-330.

Worthington 2016

I. Worthington, *Ptolemy I: King and Pharaoh of Egypt*, Oxford, 2016.

Wuensch, 1898

R. Wuensch (edidit), *Ioannis Laurentius Lydus. Liber De Mensibus*, Lipsiae, 1898.

Zahrnt 2011

M. Zahrnt, *Herodot und die makedonischen Könige*, in R. Rollinger, B. Truschnegg, R. Bichler, *Herodot und das persische Weltreich*, Wiesbaden, 2011: 761-777.

*Indice dei lemmi*

	<i>Lemma</i>	<i>Pagina</i>
A	A 425 Ἐδάμ	155;363;369
	A 492 Ἐδμητος	74;81
	A 948 Ἐκωκη	337
	A 963 Ἐκρατον	21; 246; 325
	A 965 Ἐκρατος ἡλίου	21; 246; 325
	A 731 Ἐθήναιος	344
	A 1121 Ἐλεξανδρος	16; 31; 47; 49; 76; 151; 166-169; 210; 246; 267; 278; 331; 340; 366
	A 1122 Ὅτι Ἐλέξανδρος φιλήκοος	151,173;174
	A 1123 Ὅτι οὗτος	344
	A 1275 Ἐλκέτας	77; 80; 246; 249
	A 1461 Ἐμάδοκος	108; 115
	A 1594 Ἐμιλλα	72
	A 1935 Ἐναλεξάμενος	356
	A 1989 Ἐναξιμένης	245; 251
	A 2293 Ἐανεπιεικέες	331
	A 2703 Ἐντίπατρος	91; 245; 246; 256; 263; 265
	A 2704 Ἐντίπατρος	245; 246; 256; 263
	A 2849 Ἐορνος	223; 331; 340
	A 3274 Ἐπόγραφος	246; 310
	A 3547 Ἐαποστατήσω	331
	A 3764 Ἐργέου	72
	A 3781 Ἐργόλαι	344; 346
	A 3788 Ἐργυρέα	74; 106
	A 3927 Ἐαριστόξεινος	364
	A 4058 Ἐαρύβας	74; 80
	A 4289 Ἐασσύριοι	151; 201
AI	AI 354 Αἰσχυρίων	245; 246; 272
B	B 15 Βαγώας	246; 273
	B 123 Βάρρων	364
	B 147 Βασιλεία	74; 105
	B 154 Βασίλειοι	344; 350
	B 176 Βατά	332
	B 390 Βορᾶς	332
	B 463 Βοῦς ὁ Μολοττῶν	74; 80
	B 514 Βραγχίδαι	151; 201; 203
	B 524 Βραχμάν	223; 229
	B 589 Βύζην	332
Γ	Γ 4 Γάγγης	237
Δ	Δ 10 Δαημονέστατος	332
	Δ 63 Δάοχος	109

	<p>Δ 74 Δαρείος  Δ 172 Δεκαδαρχίαι  Δ 414 Δεμάδης  Δ 415 Δεμάδης  Δ 416 Δεμάδης  Δ 456 Δημοσθένης  Δ 500 Διαβάλλειν  Δ 632 Διαλείπουσαι  Δ 968 Διέσχειν  Δ 1143 Διογένης  Δ 1423 Δούλων πόλις  Δ 1497 Δράκων  Δ 1517 Δρεπανηφόρα τέθριππα</p>	<p>36; 201; 209  108; 109  137  108; 136  138  151; 245; 262; 265  333  333  333  364  108; 118; 119  36  201; 212</p>
E	<p>E 74 Ἐγκαρπον  E 739 Ἑλλάνικος  E 1498 Ἐνυάλιος  E 1616 Ἐξελιγμῶν  E 2754 ἑπιφρασθείς  E 2780 ἑπιχώρησις  E 3021 Ἐρμα  E 3203 Ἐστε  E 3695 Εὐριπίδης  E 3719 Εὐρυδίκη  E 3930 Ἐφιππος  E 3953 Ἐφορος  E 3995 Ἐχετον</p>	<p>16; 146  82  337  358  337  333  334  341  86  14  364  151; 189  246</p>
Z		
H	<p>H 660 Ἡφαιστίων</p>	<p>39; 246; 275</p>
Θ	<p>Θ 139 Θεοδέκτης  Θ 260 Θεσσαλῶν νόμισμα</p>	<p>146; 147  25; 108</p>
I	<p>I 360 Ἴνα  I 465 Ἰωάννης  I 567 Ἴπποκράτης  I 580 Ἴπποστράτηγος</p>	<p>334  66  37  245; 249</p>
K	<p>K 31 Κάθαμμα λύεις  K 203 Κάλανος  K 240 Καλλισθένης  K 278 Καματηρούς  K 301 Κανδάκη  K 356 Κάρανος  K 439 Κάρφη  K 937 Κατέλαβε  K 1421 Κερσοβλέπτης  K 1728 Κλεοπάτρα  K 1764 Κλείταρχος  K 1932 Κολασσαεῖς</p>	<p>351  242  246; 278  334  46  74; 93  335  75  108  29  246; 287  246; 316</p>

	K 2055 Κοππατίας K 2251 Κῶμα K 2335 Κρατερός K 2413 Κρίβανον	151; 218 245; 267 246; 290 337
Λ	Λ 3 Λαβαῖς Λ 16 Λαγίδης Λ 25 Λάγος Λ 84 Λαμία Λ 257 Λεόντιος μοναχός Λ 249 Λεοννάτος Λ 265 Λέων	274 246 246; 325 245; 265 102; 245; 268 246; 293; 299 108; 126
Μ	Μ 227 Μαρσύας Μ 375 Μεγαλωστί Μ 603 Μενέλαος Μ 617 Μένω Μ 720 Μεταξύ	246; 303 335 74; 146; 147 24 246; 305
Μ Υ	ΜΥ 434 Μεθώνη ΜΥ 1199 s.v. Μολοττός	98 74; 81
Ν	Ν 117 Νέαρχος Ν 218 Νεοφρῶν ἢ Νεοφῶν Ν 290 Νεῖν Ν 376 Νικάνωρ	246; 307; 335 246; 283 338 57; 246; 312
Ξ	Ξ 42 Ξενοκράτης	353
Ο	Ο 22 Ὕγκος Ο 245 Ὕμηρεύοντας Ο 351 Ὕνησίκριτος Ο 573 Ὕρθιασμάτων Ο 670 Ορχησις Ο 736 Ὕτι	246; 291 151; 198 246; 310 151; 174 182 145
ΟΙ	ΟΙ 97 Οἶμος ΟΙ 136 Οἶνου πιεῖν ΟΙ 178 Οἶστρει	341 240 307
Π	Π 403 Παράπαν Π 444 Παραστάται Π 658 Παρίστασθαι Π 676 Παρμενίωνος Π 911 Πεζαῖτεροι Π 912 Πεζαῖτεροι Π 957 Πέμματα Π 1040 Περδίκκας Π 1413 Πευκελαῶτις Π 1619 Περί Πινδάρου Π 1832 Πνιγηρά Π 1923 Πολλός Π 2039 Πονηρόπολις Π 2180 Πῶρος	74; 92 338 335 246; 311 358 358 338 246; 293; 313 227 151; 335; 340 338 339 74; 108; 115; 118 239

	Π 3139 Πύθων Π 3238 Πύρρων	132 364
P	P 255 ῥωξάνη	30
Σ	Σ 117 Σάραπις Σ 124 Σαρδάνιος γέλως Σ 182 Σεβήρος Σ 202 Σέλευκος Σ 361 Σίβυλλα Χαλδαία Σ 562 Σκευή Σ 769 Σολήν Σ 863 Σωσιφάνης Σ 1356 Συμβαλόντα Σ 1719 Σφαίρα	151; 201; 213 246; 287 355 246; 247; 316 53 246; 292 223; 227 364 339 151; 183
T	T 122 Ταριχεύειν T 566 Τί ἐστι τὸ T 600 Τίμαιος T 620 Τιμόθεος T 768 Τόνον	335 74; 108; 122 246; 284 151; 173; 247 74; 108; 146; 147
Υ	Υ 37 Ὶδάσπης Υ 517 Ὶποκοριζόμενοι	227 74; 108; 146
Φ	Φ 137 Φαύλη κηλίσ Φ 131 Φάτις Φ 212 Φερεκράτης Φ 332 Φιλήτας Φ 354 Φίλιππος Φ 359 Φιλίσκος Φ 362 Φιλίσκος Φ 452 Φιλώτας Φ 556 Φοβερός Φ 769 Φρύνων καὶ Φιλοκράτης Φ 796 Φοινίκων ἐγκέφαλοι	339 341 246; 247; 318 364 74; 99 246; 320 320 247; 312 336 143 223
X	X 101 Χάρητος ὑποσχέσεις X 398 Χορείαν X 594 Χοιρίλος X 595 Χοιρίλος	246; 323 151; 182 72 72
Ψ		
Ω	Ω 127 ῚΩξος	336

## *Ringraziamenti*

Desidero, in primo luogo, ringraziare la Professoressa Francesca Gazzano per avermi seguito, con grande disponibilità, nella stesura del presente lavoro e per avermi guidato nei passaggi più complicati, motivandomi costantemente e sostenendomi con la sua esperienza.

Vorrei anche esprimere il mio ringraziamento alla Professoressa Lia Raffaella Cresci che mi ha fornito diversi spunti di riflessione e suggerimenti bibliografici nelle parti relative al periodo tardoantico e bizantino.

Un sentito ringraziamento alla Professoressa Manuela Mari e al Professor Umberto Roberto per la loro attenta e scrupolosa revisione della presente ricerca, che mi ha permesso di perfezionare quanto necessario e che ha fornito elementi importanti e fondamentali per un futuro approfondimento e ampliamento dell'indagine sia nella direzione della storia macedone che in quella del periodo bizantino.

Infine, vorrei esprimere il mio ringraziamento alla mia famiglia e a Michele per la loro presenza e il costante incoraggiamento in questi anni di lavoro e ricerca.